



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova  
Dipartimento di Scienze del Mondo Antico

Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie  
Indirizzo di Filologia Classica  
XXIV Ciclo

# **Prolegomeni a un nuovo testo di Marco Aurelio**

**Direttore della Scuola:** Ch.mo Prof. Rosanna Benacchio

**Coordinatore d'indirizzo:** Ch.mo Prof. Lorenzo Nosarti

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Davide Susanetti

**Dottorando:** Matteo Ceperina



*Haec apud nos quoque nuper ratio ad certum perduxit. Veniet tempus, quo ista, quae nunc latent, in lucem dies extrahat et longioris aevi diligentia. Ad inquisitionem tantorum aetas una non sufficit, ut tota caelo vacet; quid quod tam paucos annos inter studia ac vitia non aequa portione dividimus? Itaque per successiones ista longas explicabuntur. Veniet tempus, quo posteri nostri tam aperta nos nescisse mirentur.*

*Sen. NQ. VII. 25. 3-5.*



*Ipsi illi philosophi etiam in eis libellis quos de contemnenda gloria scribunt nomen suum inscribunt; in eo ipso in quo praedicationem nobilitatemque despiciunt praedicari de se ac se nominari volunt.*

Cic. *Pro Archia* XI. 26

*La piccola mia lampa  
non, come sol, risplende,  
né, come incendio, fuma;  
non stride e non consuma,  
ma con la cima tende  
al ciel che me la diè.*

*Starà su me, sepolto,  
viva; né pioggia o vento,  
né in lei le età potranno;  
e quei che passeranno  
erranti, a lume spento,  
lo accenderan da me.*

Niccolò Tommaseo



## ESTRATTO

Il lavoro mira a recensire criticamente i risultati ottenuti da J. Dalfen, l'ultimo editore dell'Εἰς ἑαυτὸν di Marco Aurelio, in vista di una nuova edizione del testo.

Esso consta di due parti, tra loro nettamente distinte.

La prima discute la cronologia dell'opera, dai tempi della sua stesura alle conoscenze che se ne ebbero nella tarda antichità. Dopodiché si prende in esame la tradizione indiretta, con particolare riguardo per gli estratti conservati nel lessico *Suida* e per le parafrasi che si leggono nelle opere di Joseph Bryennius. La recensione di tutte le testimonianze manoscritte impone di rivedere lo *stemma codicum* disegnato da J. Dalfen: una nuova collazione del codice *Darmstadtinus 2773* (=D) dimostra la sua totale dipendenza dal *Vaticanus Graecus 1950* (=A). Segue quindi la storia della critica, dall'*editio princeps* di G. Xylander nel 1559, all'edizione di P. Hadot, rimasta incompiuta nel 1998.

I dodici capitoli che costituiscono la seconda parte della dissertazione sono dedicati a segnalare in dettaglio tutte le discrepanze dal testo costituito da J. Dalfen. Per quel che concerne la preferenza da accordare ai singoli testimoni, la scelta ricade sul testo dell'*editio princeps* ogni volta che sia possibile. Il nuovo approccio è caratterizzato da un atteggiamento molto più conservativo verso il testo tradito: la maggior parte delle espunzioni operate da J. Dalfen, che costituisce il nucleo della cosiddetta teoria delle interpolazioni, viene rifiutata sulla base dell'*usus scribendi* dell'autore o di altre occorrenze parallele nell'opera. Grande attenzione è dedicata infine alle peculiarità linguistiche e stilistiche dell'Εἰς ἑαυτὸν e ai suoi rapporti con il modello costituito dalle *Diatribae* di Epitteto.

## ABSTRACT

The present work aims for a critical review of the results achieved by J. Dalfen, the last editor of Marcus Aurelius's *Meditations*, before a new edition of the text.

It consists of two parts, clearly different from one another.

The first one discusses the chronology of the work, from the alleged time of its composition to the knowledge that other writers or philosophers had of it in the late antiquity. Secondly it takes into consideration the indirect tradition, with the utmost care for the extracts of the *Meditations* preserved by the Byzantine lexicon *Suida* and for the paraphrases of them that one can read in the works of Joseph Bryennius. The recension of all the manuscript sources forces us to modify the *stemma codicum* drawn by J. Dalfen: the new collation of the *Darmstadtinus* 2773 codex (= **D**) shows its overall dependence upon the *Vaticanus Graecus* 1950 (= **A**). The history of the textual criticism follows afterwards, from the *editio princeps* issued by G. Xylander in 1559, to the edition of P. Hadot, that has been left incomplete in 1998.

The twelve chapters that make up the second part of the dissertation are devoted to mention all the differences from the text constituted by J. Dalfen down to the last detail. As to the weight to attach to the single witnesses, the text of the *editio princeps* is chosen every time it's possible. The new approach is characterized by a far more preservative attitude toward the transmitted text: the greatest part of the expunctions carried out by J. Dalfen, that account for the kernel of the so-called theory of the interpolations, are refused on the strength of the author's *usus scribendi* or the other parallel passages of the work. Finally the greatest attention is paid both to the linguistic and the stylistic features of the *Meditations* and to its relationship with the model represented by Epictetus's *Discourses*.



# Indice



<i>Prefazione</i> .....	13
<i>L'A se stesso tra produzione e ricezione</i> .....	17
<i>L'editio princeps e le fonti manoscritte dell'A se stesso</i> .....	33
<i>La storia della critica</i> .....	69
<i>Tavola sinottica di varianza e abbreviazioni</i> .....	89
<i>Stemmata Codicum</i> .....	101
<i>Note al LIBRO I</i> .....	105
<i>Note al LIBRO II</i> .....	135
<i>Note al LIBRO III</i> .....	157
<i>Note al LIBRO IV</i> .....	175
<i>Note al LIBRO V</i> .....	207
<i>Note al LIBRO VI</i> .....	235
<i>Note al LIBRO VII</i> .....	269
<i>Note al LIBRO VIII</i> .....	299
<i>Note al LIBRO IX</i> .....	335
<i>Note al LIBRO X</i> .....	357
<i>Note al LIBRO XI</i> .....	379
<i>Note al LIBRO XII</i> .....	407
<i>Bibliografia</i> .....	425



# Prefazione



La dissertazione presente, pur contemplando un quadro d'assieme degli studi sull'Εἰς ἑαυτόν di Marco Aurelio, nasce però dalla più modesta ambizione di recensire criticamente i risultati ottenuti dall'ultimo editore del testo. Sono trascorsi ormai trent'anni dalla pubblicazione, per i tipi di Teubner, della prima edizione curata da J. Dalfen, più di venti dalla seconda, rimasta, da allora, sostanzialmente immutata: la necessaria lontananza dagli eventi, prodotta da un diaframma temporale così vasto, impone ora un ripensamento complessivo.

La filologia italiana dell'ultimo ventennio non ha certo mancato di produrre sforzi significativi in questa direzione, ma con effetti quanto mai deludenti. È noto come le più gravi riserve siano state espresse a proposito della poco felice propensione di Dalfen a rintracciare nel testo, e a espungere, diversi passaggi condannati come spuri: sulla concreta possibilità di ricostruire la storia di tali interpolazioni, glosse interlineari e scoli marginali per lo più, successivamente penetrati tra le parole dell'autore e con esse confusi, l'editore fonda le sue più ottimistiche speranze di costituire uno *stemma codicum* pienamente affidabile<sup>1</sup>. Ciononostante, per quanto i validissimi contributi di E. V. Maltese consentano ora di rigettare la maggior parte delle espunzioni di Dalfen, perseverano però nell'additare il testo da lui costituito come l'orizzonte imprescindibile, dal quale dipendono integralmente. Perfino l'eccellente lavoro di G. Cortassa, che pure ritorna con vantaggi evidenti alla *vulgata* di Farquharson, plaude allo stemma disegnato da Dalfen come a una salutare novità. Una novità molto insidiosa. L'appiglio più solido alla fondatezza delle proprie teorie è rintracciato da Dalfen nelle varianti esibite dal codice **D**, un manoscritto che Paul Maas invitava però a eliminare dalla *recensio*, perché semplicemente *descriptus*, non meno di trent'anni prima<sup>2</sup>. Per la stessa ragione la monumentale intrapresa di P. Hadot, se mai vedrà una conclusione, rischia, nei fatti, di nascere già morta<sup>3</sup>. Quanto poi all'effettivo valore da attribuire agli *excerpta* contenuti nei codici che fanno capo alle attuali classi **W** e **X**, è paradossale come nessuno dei numerosi recensori di Dalfen abbia evidenziato che considerare spurie le uniche parole da essi indipendentemente trasmesse comporta necessariamente annichilirne il valore di testimonianza autonoma<sup>4</sup>: un valore, peraltro, quanto mai discutibile, a dispetto di tutto il credito che l'editore sembra disposto a concedere loro<sup>5</sup>. La spiccata predilezione che Dalfen denuncia per **A** non può far dimenticare un altro dato di fatto essenziale: se si prescinde volutamente dal testo dell'*editio princeps*, l'opera non si può affatto leggere. Non ci è dato di sapere con che grado di fedeltà **T** riproduca le lezioni del *codex Toxitanus*: è giocoforza affidarsi in questo all'onestà di Xylander. Dove però non emergano significativi indizi del contrario, non c'è nulla che dia adito ai sospetti di pesanti interpolazioni del manoscritto originale. Piuttosto che lamentarne senza costrutto la perdita, varrebbe forse la pena di rassegnarsi all'evidenza e di saggiare il peso effettivo dell'unica testimonianza veramente attendibile in nostro possesso.

---

<sup>1</sup> Dalfen 1978, p. VII-VIII. La garbata polemica è indirizzata contro il sano buon senso di J. H. Leopold e dei molti editori che ne condividono le prospettive.

<sup>2</sup> Nella dettagliatissima bibliografia compilata da Dalfen, non c'è alcuna traccia dell'articolo di Maas: una menzione cursoria s'incontra soltanto a p. XXII della sua prefazione.

<sup>3</sup> Hadot 1998, p. CCIII-CCIV dichiara espressamente il debito contratto con le conclusioni di Dalfen sullo studio dei manoscritti. Il suo giudizio sul codice **D** è altrettanto deludente: *ibid.*, p. CXCVIII.

<sup>4</sup> Si tratta della pericope καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον che si legge in V 8<sub>12</sub>.

<sup>5</sup> In realtà non si è affatto lontani dal vero se si attribuiscono tutte le buone lezioni offerte da **W** e **X** ai plausibili emendamenti congetturali dei copisti o dei grammatici preposti alla revisione di quel testo.





L'*A se stesso* tra  
produzione e ricezione



## La datazione dell' *Εἰς ἑαυτόν*

Ben poco si può dire di certo sulla datazione e sui tempi di stesura di questa raccolta di scritti, a cui Marco Aurelio dava il generico nome di ὑπομνημάτια, ch'è quanto dire 'appunti' o 'noterelle'.<sup>6</sup> Non disponendo di alcun dato sicuro sulla cronologia dell' *Εἰς ἑαυτόν*, è impossibile affermare che si tratti dell'opera di tutta una vita.<sup>7</sup> Ciononostante la frammentarietà e l'eterogeneità dei vari capitoli, nonché la discontinuità della scrittura, ora raffinata e sapientemente costruita, ora nuda o meno sorvegliata, farebbero pensare a un arco di tempo piuttosto ampio, forse di diversi anni. I riferimenti all'età avanzata dell'imperatore sono troppo diffusi per non destare il sospetto che almeno una parte dell'opera risalga al periodo della tarda maturità, successivamente all'ascesa al trono.<sup>8</sup> Scarsi gli accenni all'attualità o ad episodi biografici di rilievo. Due capitoli dell'ottavo libro sono certamente posteriori alla morte del fratello adottivo Lucio Vero, avvenuta nel 169 d.C.<sup>9</sup> Il ricordo della peste ci riporta con tutta probabilità ad un periodo non anteriore al 166, l'anno in cui, secondo le fonti, le legioni di Vero, vittoriose sul fronte mesopotamico, diffusero il contagio in Occidente.<sup>10</sup> Il riferimento ai Sarmati richiama in certo qual modo le operazioni militari condotte da Marco Aurelio sul fronte nord-orientale a partire dal 174,<sup>11</sup> ma non è necessariamente legato ad un particolare evento, quale, ad esempio, l'acquisizione del titolo di *Sarmaticus* nel 175 o la celebrazione del trionfo a Roma dell'anno successivo. Qualche altra inferenza è possibile, ma senza sapere per quale porzione di testo valgano esattamente certi *termini post quos*: il duplice ritratto di Antonino Pio pare senz'altro un omaggio postumo (col che saremmo dopo il 161: l'indicazione è comunque alquanto vaga),<sup>12</sup> mentre ogni altro appiglio è talmente incerto da non meritare neppure di essere ricordato.

Le due iscrizioni interne dovrebbero fornire delle indicazioni più precise per la datazione, ma, di fatto, non sono decisive. La prima, nell'*editio princeps* di Xylander, si legge in coda al libro primo: «Scritto nel territorio dei Quadi, presso il fiume Granua. I».<sup>13</sup> Data però la tardività del primo libro, che risulta, per unanime riconoscimento, una sorta di introduzione all'opera, si preferisce spostare la *subscriptio* sopraddetta al secondo libro (che diverrebbe così «il primo libro scritto durante la campagna contro i Quadi»), facendone l'intestazione. La seconda, invece, si trova all'inizio del III libro: «Scritto a Carnunto».<sup>14</sup> Ma si riferisce davvero solo al III libro o anche a uno o più dei seguenti? È difficile pronunciarsi, visto che nulla garantisce che l'attuale divisione in libri rispecchi lo stato dell'originale. Il fiume Granua (oggi Gran o Hron) è un affluente del Danubio. Carnunto, non lontana, è oggi Petronell (vicino a Bad-Deutsch-Altemburg), non distante da Vienna e Bratislava, e ospita rovine significative. Lì Marco Aurelio

---

<sup>6</sup> III 14. 1.

<sup>7</sup> Il quadro generale della cronologia dell' *Εἰς ἑαυτόν* è abbozzato da Haines 1914, p. 278-295. Ulteriori precisazioni vengono da Brunt 1974, p. 18-19. La questione è ora ridiscussa nei dettagli da Hadot 1998, p. XLVI-LIII.

<sup>8</sup> Vd. soprattutto VI 30. 1. In II 2. 4 Marco Aurelio dice espressamente di sé: γέρων εἶ, «sei vecchio». Vd., p. es., II 6. 2: οὗτος δὲ σχεδὸν διήνυσται, «questa vita tu l'hai quasi portata a termine ...»; Cfr. V 31. 3; X 15. 1.

<sup>9</sup> VIII 25. 1, 37. 1.

<sup>10</sup> IX 2. 4-5. Cfr., p. es., SHA, MA, XVII 2; XXVIII 4; SHA, V, VIII 2; D.C. 71 (72), 2, 4.

<sup>11</sup> X 10. 1.

<sup>12</sup> I 16; VI 30. 5-15.

<sup>13</sup> Τὰ ἐν Κουάδοις πρὸς τῷ Γρανούα. α'

<sup>14</sup> Τὰ ἐν Καρνούντῳ

visse, dal 170 al 173, al tempo delle campagne contro Quadi e Marcomanni (invasori dell'Impero nel 168). E proprio lì, probabilmente, compose i *Pensieri* dal II libro in poi. Ciononostante la datazione incerta delle campagne contro i barbari comporta un'oscillazione considerevole, all'incirca tra il 172 e il 178; è verosimile, in ogni caso, che i libri dal IV al XII siano stati scritti posteriormente al 173. Quanto al libro primo, così diverso per contenuto e tono generale, può essere stato composto forse a Roma, tra il 176 e il 180, di ritorno dall'Oriente dopo la rivolta di Avidio Cassio, o a Sirmio (oggi Sremska Mitrovica), quartier generale di Marco Aurelio tra il 178 e il 180, al tempo delle sue ultime campagne germaniche.

## La fortuna dell'*Εἰς ἑαυτόν* nella tarda antichità

I dodici libri dell'*Εἰς ἑαυτόν* non furono concepiti né disposti per la pubblicazione, come dimostra senza ombra di dubbio il loro contenuto, privo dei riferimenti indispensabili al lettore esterno e destinato ad assumere piena intelligibilità e rilevanza solo agli occhi dell'autore: la maggior parte delle allusioni, delle immagini, degli accenni, e soprattutto dei suggerimenti o dei moniti, ha senso soltanto se rivolta a se stesso.<sup>15</sup> L'autodestinazione di questo testo ad uso privato è confermata anche da altri indizi. Innanzitutto dall'oscurità alla quale esso fu immediatamente votato. Nei secoli successivi al II d.C. nessun autore mostra di conoscere un'opera che pure avrebbe dovuto suscitare l'attenzione e l'interesse degli uomini di cultura.<sup>16</sup> Dione Cassio, che scrive pochi anni dopo la morte dell'imperatore, nel riferire un discorso che Marco Aurelio avrebbe rivolto ai soldati dopo la ribellione di Avidio Cassio,<sup>17</sup> gli fa pronunciare parole ed espressioni che potrebbero trovare una qualche rispondenza nel contenuto di certi capitoli;<sup>18</sup> ciononostante, che Dione Cassio abbia letto l'opera, come sostiene Farquharson, è ben lungi dall'essere dimostrato. L'unica eccezione parrebbe venire dalla testimonianza, peraltro piuttosto reticente, del retore Temistio (IV sec.), che nel 364 d. C., rivolgendosi parole di elogio all'imperatore Valente, dichiarava: «A te non occorrono affatto le esortazioni (*παραγγέλματα*) di Marco ... »;<sup>19</sup> anche in questo caso, però, è difficile stabilire se si tratti dell'indicazione precisa di un testo redatto, che aveva già una certa diffusione, o di un riferimento generico alle virtù filosofiche dell'illustre predecessore, un tratto noto e caro alla tradizione postuma, da Dione Cassio ad Aurelio Vittore. Alcune consonanze si possono riscontrare tra l'opera di Marco e gli scritti di Giuliano l'Apostata (ca. 331-363), ma è più facile credere che Giuliano riprendesse motivi e stilemi di una consolidata tradizione filosofica e retorica, mentre si tende ad escludere che egli conoscesse e richiamasse intenzionalmente gli *ὑπομνημάτια* dell'imperatore, che pure rappresentò per tutta la sua vita uno dei modelli da imitare.<sup>20</sup> Nessun credito, infine, merita l'asserzione dello storico ecclesiastico Niceforo Callisto Xanthopoulos (ca. 1295-1360) secondo cui Marco Aurelio compose un libro destinato all'educazione del figlio Commodo, una delle arbitrarie illazioni di un autore particolarmente disinvolto nel presentare la letteratura antica.<sup>21</sup>

Nel codice *Toxitanus*, che fornì il modello dell'*editio princeps*, pubblicata nel 1559, l'opera non recava alcun titolo. L'intestazione, dovuta certamente a Xylander, recita però: «Libro primo tra quelli composti per se stesso (*εἰς ἑαυτόν*) dall'imperatore Marco Antonino».<sup>22</sup> Anche nel codice *Vaticanus Graecus 1950* l'opera è riportata senza titolo: l'intestazione, che attribuisce lo scritto alla penna «dell'imperatore Marco (*Μάρκου αὐτοκράτορος*)», si legge soltanto all'inizio del

<sup>15</sup> Il fatto pare ormai indiscutibile, soprattutto dopo le persuasive argomentazioni di Brunt 1974, p. 1-5.

<sup>16</sup> Le pochissime presunte tracce della conoscenza dell'*Εἰς ἑαυτόν* nei secoli del Basso Impero sono state raccolte da Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXXVIII-XXXIX e discusse da Farquharson 1944, vol. I, p. XIII-XVI. L'ampia e probante disamina di Hadot 1998, p. XII-XIX, consente ora di valutarne appieno l'interesse e l'importanza per la storia del testo.

<sup>17</sup> Cfr. D.C. 71 (72), 24, 2; 26, 2.

<sup>18</sup> Cfr., p. es., V 33. 3; IX 42. 10 ss.

<sup>19</sup> *Or.* 6, 81c.

<sup>20</sup> Cfr. Iul. 6, 1; Amm. 16, 1, 4.

<sup>21</sup> *Hist. Eccl.* 3, 31.

<sup>22</sup> Μάρκου Ἀντωνίνου αὐτοκράτορος τῶν εἰς ἑαυτόν Βιβλίον α'.

XII libro.<sup>23</sup> Ciononostante, chi pubblicò il testo e, in circostanze che restano del tutto misteriose, poi lo trasmise, sembra non aver avuto dubbi sulla sua natura di documento privato.

Areta di Cesarea (ca. 850-935), vescovo della Chiesa orientale e collezionista di libri, ricorda gli «scritti di etica destinati a se stesso» (τὰ εἰς ἑαυτὸν Ἠθικά) dell'imperatore Marco Aurelio:<sup>24</sup> è verosimile che questo titolo risalga alla tradizione antica e che rifletta, se non la lettera, almeno lo spirito dell'*inscriptio* dell'autore. Quando si tratta di apprezzare il ruolo giocato da Areta nella storia della tradizione manoscritta, gli si può serenamente attribuire il merito di aver suscitato i dodici libri dell'Εἰς ἑαυτὸν dall'oblio e di averli riproposti con vigore all'attenzione dei dotti. Qualunque fosse il motivo dell'alta considerazione che manifesta nei confronti dell'opera, il suo contributo a sanarne con amorevoli cure le piaghe aperte dal tempo sembra sia stato determinante.<sup>25</sup> La conferma indiretta di questa ipotesi proviene dagli estratti dell'Εἰς ἑαυτὸν contenuti in *Suida*, il lessico bizantino coevo ad Areta: tali citazioni vi furono certamente aggiunte dagli autori all'atto della sua compilazione, perché gli altri scritti grammaticali o eruditi di poco anteriori, in cui il ricorso all'*auctoritas* del passato è una costante, ignorano palesemente l'opera, che non citano mai direttamente.<sup>26</sup> Il patriarca Fozio (ca. 820-891), del resto, non sembra conoscere ancora Marco Aurelio come autore dell'Εἰς ἑαυτὸν. Egli è sì il «filosofo tra i sovrani», ma come scrittore è solo un eccellente autore di epistole in lingua greca, tanto apprezzabili da poter essere proposte come modello a chi voglia attingere alla perfezione nello stile epistolare. Dopo Areta, invece, la conoscenza dell'Εἰς ἑαυτὸν appare ormai consolidata, proprio a cominciare da *Suida* e da Giovanni Tzezes (sec. XII).<sup>27</sup> Commentando in uno scolio un luogo di Dione Crisostomo, nel quale si legge che nessun bene può giungere all'uomo, ove non sia prodotto dalla volontà e dalla potenza degli dei, perché essi sono depositari di tutti i beni,<sup>28</sup> Areta osserva che questo concorda con quanto affermò sapientemente (σοφῶς) l'imperatore Marco: «Tutto fluisce dall'alto (πάνθα ἄνωθεν ῥεῖ)».<sup>29</sup> Un altro passo dello stesso Dione, dove si invita a riflettere sul fatto che il miglior rifugio è quello di cui possiamo godere dentro di noi, dovunque ci si trovi,<sup>30</sup> suggerisce ad Areta l'accostamento con la riflessione nella quale Marco Aurelio afferma che in nessun luogo l'uomo può raggiungere un rifugio più sereno e tranquillo che nella sua anima.<sup>31</sup> Infine, nell'*incipit* di una lettera all'imperatore Leone VI il Filosofo,<sup>32</sup> Areta afferma di apprezzare molto e di seguire il precetto del «sapiente Marco» (Μάρκῳ πειθόμενος τῷ σοφῷ) di leggere sempre con cura, non meno dell'altro sapiente precetto che segue: non dare facilmente ascolto ai chiacchieroni.<sup>33</sup> In una lettera a Demetrio, metropolita di Eraclea, sicuramente anteriore al 907, anno in cui fu nominato arcivescovo di Cesarea, Areta afferma di aver ricavato un apografo dell'Εἰς ἑαυτὸν da un vecchio

<sup>23</sup> Non ha certo torto Dalfen 1979, p. 6, n. 2, quando afferma che il titolo dell' Εἰς ἑαυτὸν con la migliore attestazione si legge nei codici appartenenti al gruppo X: «scritti che riguardano se stesso», ovvero «scritti privati» (τὰ καθ' ἑαυτὸν).

<sup>24</sup> *Schol. ad Luc., Pro Im.* 3, p. 207, 7-8 Rabe.

<sup>25</sup> Cortassa 1997, p. 139.

<sup>26</sup> Schironi 2000, p. 213.

<sup>27</sup> Cortassa 1997, p. 126.

<sup>28</sup> *Or.* XXXII 5, p. 116 Sonny.

<sup>29</sup> Cfr. II 3. 1.

<sup>30</sup> *Or.* XX 8, p. 113 Sonny.

<sup>31</sup> IV 3. 2.

<sup>32</sup> *Ep.* LXXI, vol. II, p. 105 Westerink.

<sup>33</sup> I 7. 7.

manoscritto, giunto nelle sue mani in circostanze che non vengono chiarite.<sup>34</sup> Si tratta della prima menzione certa, databile con buona approssimazione e di sicura paternità, dell'opera di Marco Aurelio, ed è assai probabile che proprio le preziose indicazioni che ne possiamo trarre ci consentano di individuare l'origine della tradizione manoscritta dell'Εἰς ἑαυτόν.<sup>35</sup> Nella lettera, però, niente suggerisce che Areta pensasse al volume come a un'assoluta rarità o che l'abbia riportato alla luce da solo: ne scrive piuttosto come di un'opera con cui il suo corrispondente doveva avere una certa familiarità.<sup>36</sup> P. Hadot, che ha contestato garbatamente l'interpretazione complessiva del testo proposta da G. Cortassa,<sup>37</sup> ci ricorda opportunamente come l'esemplare di Areta non fosse affatto «del tutto a pezzi» (παντάπασι διερρηκός):<sup>38</sup> l'espressione οὐ μὴν ὅτι, che è fondamentale per intendere correttamente l'*incipit* della lettera nel suo esatto significato, non può essere equivalente a οὐχ ὅτι.<sup>39</sup> È dunque probabile che Areta possedesse un esemplare perfettamente leggibile, per quanto antico, dell'Εἰς ἑαυτόν di Marco Aurelio e che abbia provveduto solamente a farlo trascrivere, per consegnarlo ai posteri rimesso a nuovo. Non è più opportuno, pertanto, attribuire le supposte corrottele dell'opera al cattivo stato del suo archetipo: la brillante restituzione di VII 24, uno dei luoghi in assoluto più tormentati dai filologi e dagli editori, ad opera di A. Giavatto,<sup>40</sup> e le provocatorie osservazioni di G. Giangrande,<sup>41</sup> testimoniano eloquentemente di una tradizione spesso sospettata a torto. Qualche indicazione ulteriore può offrire un altro testo, l'epigramma anonimo che si legge nell'*Anthologia Palatina*.<sup>42</sup> Questi versi, che si riferiscono indubbiamente a un esemplare dell'Εἰς ἑαυτόν di Marco Aurelio, ricompaiono come *colophon* nel codice *Vaticanus Graecus 1950*. Molto probabilmente fu Areta il lettore che trasferì il componimento nell'antologia.<sup>43</sup> Se si dà credito all'ipotesi di P. Hadot, che lo attribuisce allo storico ed epigrammista Teofilatto Simocatta (sec. VI<sup>ex</sup>-VII<sup>in</sup>), verrebbe anticipata di tre secoli la prima attestazione dell'esistenza dell'aureo libretto di Marco Aurelio.<sup>44</sup>

<sup>34</sup> Μάρκου τοῦ αυτοκράτορος τὸ μεγαλωφελέστατον βιβλίον παλαιὸν μὲν καὶ πρὸ τοῦ ἔχων, οὐ μὴν ὅτι καὶ παντάπασι διερρηκός καὶ τοῦ χρησίμου ἑαυτοῦ τοῖς βουλομένοις βασκίηναντος, ὅμως ἐπεὶ νῦν ἐξεγένετό μοι ἐκεῖθεν ἀντιγράψαι καὶ νεαρὸν αὐθις τοῖς μεθ' ἡμᾶς παραπέμψαι [...] τῆς προτέρας ἐμοὶ κτήσεως κληρονόμον δίκαιον ᾧθήην τὴν πανίερον ὑμῶν καταστήσαι ἀγιωσύνην, κτέ. *Ep.* XLIV, vol. I, p. 305 Westerink.

<sup>35</sup> Cortassa 1997, p. 112.

<sup>36</sup> Farquharson 1944, vol. I, p. XVII.

<sup>37</sup> Cortassa 1997, p. 115-121.

<sup>38</sup> Hadot 1998, p. XIX-XXI.

<sup>39</sup> Ronconi 2003, p. 21, n. 17. La parte essenziale della lettera andrà perciò intesa così: «Pur possedendo io già da lunga pezza il libro profittevolissimo dell'imperatore Marco — vetusto sì, non che fosse, però, altresì disfatto in tutto, e avaro della propria utilità con i volenterosi — ciononostante, poiché ora ebbi agio di copiare di là e di legare ai nostri posteri un esemplare rinnovato, [...] ho creduto giusto nominare la vostra venerabilissima santità erede del mio precedente possesso» Ceperina 2011, p. 47.

<sup>40</sup> Giavatto 2005, p. 235-241.

<sup>41</sup> Giangrande 2003, p. 225-236.

<sup>42</sup> *AP* XV. 23.

<sup>43</sup> Maas 1913, p. 297.

<sup>44</sup> Hadot 1998, p. XXII-XXIV.





# La tradizione indiretta



## Il testo dell'*Εἰς ἑαυτὸν* conservato da *Suida*

Dopo Areta, la più antica testimonianza indiretta del testo di Marco Aurelio è il lessico bizantino intitolato *Suida*, che risale alla fine del X sec.<sup>45</sup> È difficile stabilire se il suo autore abbia letto e citato direttamente il testo di Marco Aurelio o se riproduca degli estratti raccolti da un compilatore. Tanto la distribuzione delle citazioni (quindici dal I libro, quattro dal II, due dal terzo, una dal IV, due dal V, quattro dal IX e una dall' XI) quanto l'abbondanza di codici miscellanei sopravvissuti nella tradizione manoscritta, dove sono confluiti soltanto dei passi scelti, farebbero pensare piuttosto a un testo di *excerpta*, a una scelta antologica dell'*Εἰς ἑαυτὸν*. In ogni caso *Suida* conosceva perfettamente l'esistenza del libro scritto dall'imperatore filosofo, perché nell'articolo biografico su Marco Antonino si legge: «Scrisse una guida per la propria vita in 12 libri».<sup>46</sup> Per cinque citazioni precisa esattamente che Marco Aurelio ne è l'autore con le seguenti formule: «in Marco Antonino»;<sup>47</sup> «dice Marco, il re filosofo»;<sup>48</sup> «dall'opera di Marco Antonino»;<sup>49</sup> «anche Marco Antonino dice»;<sup>50</sup> oppure, molto semplicemente, «Marco».<sup>51</sup> Le altre ventuno sono anonime. Generalmente, ma non sempre, tali citazioni sono introdotte per illustrare delle parole rare, di solito assai particolari.<sup>52</sup> Alcune sono lunghe e letterali. Si ritrova così per intero, o per lo meno in gran parte, il testo di certi capitoli.<sup>53</sup> Altre, invece, sono più libere, ma si tratta di differenze minime. Tali caratteristiche, che presuppongono una rielaborazione originale del testo, sono riscontrabili soprattutto nei brani tratti dal primo libro, che ha una fisionomia particolare rispetto agli altri undici, fungendo quasi da proemio all'intera opera; qui, infatti, Marco enumera i benefici e gli insegnamenti che ha ricevuto dalle varie persone nella sua vita. Vi predomina una sintassi estremamente concisa. Caratteristica è la sostantivazione di qualsiasi elemento grammaticale, ottenuta attraverso l'aggiunta dell'articolo neutro τό davanti al termine o al sintagma che si vuole sostantivare, al fine di rendere il discorso il più astratto possibile. *Suida* ha eliminato tali sostantivazioni, evitando il τό.<sup>54</sup> È così che l'enumerazione che fa Marco Aurelio di ciò che ha imparato da Apollonio di Calcedonia (I 8. 3) diviene il ritratto della condotta ideale del saggio: «Bisogna che il saggio sia sempre uguale a se stesso, nei dolori acuti, nella perdita di un figlio, nelle malattie croniche».<sup>55</sup> Analogamente, ciò che Marco Aurelio dice a proposito di Sesto di Cheronea (I 9. 1-10) si trasforma nella descrizione di ciò che si

<sup>45</sup> Tutte le citazioni di Marco Aurelio in *Suida* sono state diligentemente raccolte e ottimamente edite da Schironi 2000, p. 225-233.

<sup>46</sup> *Suid.* μ 214: οὗτος ἔγραψε τοῦ ἰδίου βίου ἀγωγὴν ἐν βιβλίῳ ιβ'. Anche *Suid.* μ 215 e μ 216 si riferiscono a Marco Aurelio.

<sup>47</sup> *Suid.* π 2224: παρὰ Μάρκῳ Ἀντωνίνῳ.

<sup>48</sup> *Suid.* α 830: φησὶ Μάρκος ὁ φιλόσοφος βασιλεύς.

<sup>49</sup> *Suid.* α 835: ἐκ τῆς Μάρκου Ἀντωνίνου συγγραφῆς.

<sup>50</sup> *Suid.* α 1903: καὶ Μάρκος Ἀντωνίνος φησιν.

<sup>51</sup> *Suid.* ο 578: Μάρκος.

<sup>52</sup> A tutti gli editori di Marco Aurelio era finora sfuggito come una parte delle glosse ritorni leggermente rimaneggiata nel lessico attribuito a Giovanni Zonara: *Suid.* α 803 Ἀκαρίδιος (= Zonar. α 98); *Suid.* α 830 Ἀκενόσπουδον (= Zonar. α 109); *Suid.* α 1903 Ἀνακλητικόν (= Zonar. α 188); *Suid.* α 4303 Ἀσχολος (= Zonar. α 316); *Suid.* α 4731 Ἀψίκωρος (= Zonar. α 365); *Suid.* ε 2431 Ἐπιλαμβάνεσθαι (= Zonar. ε 839); *Suid.* ε 3369 Εὐανακλήτως (= Zonar. ε 926); *Suid.* ε 3574-3575 Εὐμάρεια (= Zonar. ε 908).

<sup>53</sup> Cfr., p. es., II 12. 3, 13. 1-4, 14. 1-4; III 5. 2-4.

<sup>54</sup> Schironi 2000, p. 214.

<sup>55</sup> *Suid.* α 607: αἰεὶ δὲ χρῆ τὸν σοφὸν εἶναι ὅμοιον, ἐν ἀλγηδόσιν ὀξείαις, ἐν ἀποβολῇ τέκνου, ἐν μακραῖς νόσοις.

*dovrebbe* fare, sottintendendo per vivere come un saggio. Lo stesso mutamento si ritrova a proposito di Antonino Pio (I 16. 10, 16. 20).<sup>56</sup> Tuttavia è chiaro che l'autore di *Suida* conosceva bene il carattere peculiare del primo libro, perché cita il passo dedicato a Diogneto con le parole: «Da Diogneto ho imparato», che esplicitano il senso della formula stereotipata che ritorna in Marco Aurelio all'inizio di ogni capitolo, e cioè παρά (seguito dal nome proprio della persona a cui il capitolo è dedicato) + τό (con il contenuto dell'insegnamento).<sup>57</sup> Entrambe le modalità di citazione, che rimandano indubitabilmente alle formule tipiche proprie delle antologie, si ritrovano identiche nella collezione di estratti conservata dal codice *Darmstadtinus 2773 (=D)*. Ciononostante, l'ipotesi che *Suida* attinga a un testo di *excerpta* di Marco Aurelio che, con alcune modifiche e perdite di materiale, si è conservato sino almeno al XIV sec., quando fu copiato nel codice miscelaneo **D**, è quanto meno insidiosa.<sup>58</sup> Tutt'al più si può legittimamente supporre che *Suida* non abbia conosciuto l'Εἰς ἑαυτόν che in una forma antologica.<sup>59</sup> Questo innanzitutto perché la tendenza in **D** a semplificare le frasi con aggiunte tese a esplicitarne il senso, che assumono talvolta la forma di vere e proprie parafrasi chiarificatrici, è significativamente condivisa da tutti i manoscritti del gruppo **C**. Inoltre l'occasionale cristianizzazione indotta nel testo di Marco Aurelio, per cui tanto l'autore di *Suida* quanto il compilatore di **D** sostituiscono il singolare θεός (Dio) al plurale θεοί (gli dei) (mai, comunque, negli stessi passaggi), di per sé non prova nulla: si tratta, in realtà, di uno degli errori più frequenti nei manoscritti medievali, che ritroviamo tale e quale, ad esempio, nella redazione di VI 35. 2 che si legge negli *excerpta* del gruppo **W**. La conferma definitiva proviene da un'altra importantissima testimonianza indiretta: la diffusa cristianizzazione, infatti, sembra essere una delle caratteristiche distintive delle parafrasi di Marco Aurelio conservate negli scritti di Joseph Bryennius.<sup>60</sup> La preferenza accordata dal copista del codice **D** al primo libro dell'Εἰς ἑαυτόν è condivisa da *Suida*, che inoltre, come **D**, concentra la sua attenzione in generale sui primi tre libri. Non si tratta però di un carattere esclusivo: tale è anche la condizione esibita dagli estratti di Marco Aurelio nei manoscritti del gruppo **C**. È proprio questo il motivo per cui Paul Maas, nel tentativo di stemma proposto, tendeva ad avvicinare **C** alla tradizione manoscritta che fa capo al *Suida*.<sup>61</sup> Se si prova a sovrapporre il testo dell'Εἰς ἑαυτόν citato da *Suida* a quello conservato in **D**, si noterà che i due testi in gran parte coincidono, tranne in tre punti: la parte iniziale (I 5-6, omessa in **D**), un capitolo centrale (V 8, omesso in **D**), e la parte finale (XI 18, omesso in **D**).<sup>62</sup> La palese mutilazione sofferta da **D**, che ci ha probabilmente privato degli estratti appartenenti agli ultimi tre libri, come non depone contro l'originaria presenza in **D** di XI 18, così non può ovviamente nemmeno fornire alcun riscontro positivo. Il sospetto che il copista di **D** avesse di fronte una copia mutila dell'esemplare da cui avrebbe attinto anche *Suida* è certo legittimo, ma tale ipotesi non può essere davvero presa in seria considerazione. E se chi ha copiato gli estratti di Marco Aurelio nel codice di Darmstadt avesse deciso di tagliare *volontariamente* la parte iniziale del testo? In realtà pare proprio che il compilatore di **D** abbia deliberatamente omesso tutte le porzioni di testo che contenessero una materia autobiografica troppo viva e

<sup>56</sup> Hadot 1998, p. CLXXXVI.

<sup>57</sup> *Suid.* α 830: παρά Διογνήτου ἔμαθον.

<sup>58</sup> Schironi 2000, p. 225.

<sup>59</sup> Hadot 1998, p. CLXXXVII.

<sup>60</sup> Rees 2000, p. 586 e p. 596.

<sup>61</sup> Maas 1945, p. 145.

<sup>62</sup> Schironi 2000, p. 220.

irriducibile ad una precettistica etica di portata più generale. Si spiegherebbero così le omissioni dei capitoli I 1-6, dove Marco Aurelio ricorda alcuni dei più stretti familiari e i maestri che segnarono l'apprendistato della sua fanciullezza. Lo stesso sembra potersi dire a proposito del capitolo I 17, che contiene il commosso ringraziamento dell'imperatore agli dei per tutti i benefici ricevuti nel corso della propria esistenza. Qualcosa di simile deve essere accaduto anche in occasione del robusto rimaneggiamento a cui è andato incontro IV 3. 2.<sup>63</sup> Inoltre, se solo si dà un'occhiata alla tabella pubblicata da J. Dalfen,<sup>64</sup> si può apprezzare immediatamente la singolare alternanza tra gli *excerpta* contenuti in **D** e quelli conservati dai manoscritti appartenenti ai gruppi **W** e **X**. Sono pochissimi, infatti, i capitoli che si leggono tanto in **D** quanto in **WX**, laddove molti, invece, sono quelli comuni a **C**. Netta è poi la preferenza accordata dal copista di **D** ai primi tre libri, il quale ha sì trascritto un buon numero di estratti dalla prima parte del quarto libro, ma successivamente si è risparmiato sempre di più. Non sembra perciò inopportuno supporre che chi ha assemblato la raccolta di estratti contenuta in **D** conoscesse un esemplare appartenente al gruppo di manoscritti **W** o **X**, e che abbia scelto il testo di Marco Aurelio con il preciso intento di integrare l'antologia dell'Εἰς ἑαυτόν lì rappresentata. Ciò detto, è quasi superfluo ricordare che, eccezion fatta per *Suida*, i capitoli V 8 e XI 18, omessi da **D**, si leggono solamente in **WX**. *Suida* è un testimone di estrema importanza per l'Εἰς ἑαυτόν, perché offre un testo generalmente corretto, se non, in almeno tre casi, persino migliore della tradizione manoscritta. Se per I 6. 3 nulla si può dire, non essendo questo paragrafo conservato in **D**,<sup>65</sup> in I 7.4 e in I 16. 20 **D** si allinea con la tradizione manoscritta, invece di riportare le varianti corrette tramandate da *Suida*.<sup>66</sup> Se gli estratti di *Suida* e l'antologia contenuta in **D** derivassero per davvero da un unico modello in comune, la circostanza non potrebbe non apparire anomala. P. Hadot accetta giustamente da *Suida* anche διὰ τούτου τρόπου in I 12, il che conferma inequivocabilmente la variante di **T**. Estrema cautela richiederebbe invece l'integrazione e la riscrittura completa di I 16. 20. Ben maggiore interesse, tuttavia, avrebbero dovuto suscitare l'estratto di *Suida* corrispondente a I 6. 2 nelle moderne edizioni, nonché I 9. 6, vicinissimo alla tradizione di **A**.<sup>67</sup> Mettendo prudenzialmente da parte II 14. 3, dove *Suida* mostra una curiosa discrepanza tra la lezione del lemma ἀκέραιον, propria di **AD**, e quella del glossema ἀκαριαῖον, propria invece di **TC**, nessuna delle varianti ricordate da F. Schironi, eccezion fatta per II 14. 4 e, con qualche riserva, per II 13. 1, permette di accertare la parentela del testo di *Suida* con la sola tradizione di **D**:<sup>68</sup> la coincidenza in I 7. 7, per

<sup>63</sup> Un altro genere di omissioni sembra riferirsi ad alcuni particolari biografici minuti, che l'autore cita di passaggio e in forma cursoria, poiché evidentemente ben conosciuti, ma che dovevano riuscire particolarmente malagevoli da afferrare per il lettore: la lettera dell'amico Rustico alla propria madre, Domizia Lucilla, e la sua biblioteca (I 7. 5, 7. 8); il modello di una famiglia patriarcale, incarnato da Sesto (I 9. 2); un celebre apologo su Domizio e Atenodoto (I 13. 2); il contegno di Antonino Pio nella sua tenuta di Lorio; la sua condotta a Lanuvio e a Tuscolo (I 16. 27-28), dove l'asciutta sequela degli insegnamenti morali si ravviva in un ritratto fervido e appassionato (I 16. 29-31). Si tratta, curiosamente, degli stessi accenni che hanno offerto agli interpreti l'appiglio più solido per considerare l'*A se stesso* un'opera non certo destinata ad un pubblico di lettori.

<sup>64</sup> Dalfen 1979, p. XXI-XXII.

<sup>65</sup> ὀρτυγοκοπεῖν *Suida*: ὀρτυγοτροφεῖν **A T**.

<sup>66</sup> στολίω *Suida*: στολή **A D T**; ἐπιθημάτων *Suida*: ἐπιθημάτων **A D T**.

<sup>67</sup> Il testo di Εἰς ἑαυτόν I 7. 6, così come trascritto in *Suid.* ε 3369, è vicinissimo alle parole dell'archetipo: i manoscritti medioevali soffrono invece di una grave interpolazione. Cfr. Ceperina 2012<sup>1</sup>, §5.

<sup>68</sup> Schironi 2000, p. 218.

esempio, è del tutto accidentale, perché l'epitomatore, dopo aver deliberatamente omesso di copiare, immediatamente prima, un'intera frase, non ha più bisogno di una congiunzione coordinativa, ma di una negazione semplice. Nonostante si tratti della lezione corretta, in II 12. 3 l'accordo di *Suida* e **T** in ἐμφανταζόμενα contro ἐμφανιζόμενα in **AD** è invece particolarmente significativo, proprio perché preceduto da un caratteristico errore separativo, ἴδη **AD**: εἰδη *Suida* e **T**. Infine, per quanto riguarda IX 22. 2, nessuno potrebbe negare qui che *Suida* sia inequivocabilmente vicina a **T**.

## Joseph Bryennius e Johannes Reuchlin testimoni dell'Εἰς ἑαυτόν

Tra il XIV e il XV secolo, Joseph Bryennius (ca. 1350-1431), monaco, predicatore, teologo assai ostile all'unione con la Chiesa d'Occidente, cita abbondantemente l'Εἰς ἑαυτόν di Marco Aurelio, ma sempre in maniera anonima. Una ricerca su queste citazioni fu abbozzata da Ph. Meyer:<sup>69</sup> l'ampio saggio di D. A. Rees permette ora di apprezzarne appieno il valore testimoniale per la costituzione del testo. Non c'è ragione alcuna per dubitare che J. B. leggesse il testo integrale dell'Εἰς ἑαυτόν:<sup>70</sup> la possibilità che attinga a una tradizione indipendente appare però quanto mai remota. Che in V 19 J. B. diverga dai due testimoni principali **A** e **T**, anticipando di secoli la congettura di J. M. Schultz, ovviamente non prova nulla. Lo stesso vale per VII 56. 2, dove il testo di J. B. tramanda la lezione poi suggerita indipendentemente da A. Corais. In entrambi i casi, infatti, si può pensare a facili correzioni dello stesso J. B. Nessuna delle lezioni segnalate da Rees permette tuttavia di accostare con sicurezza il testo di J. B. all'uno o all'altro manoscritto di volta in volta ricordato.<sup>71</sup> La variante ἐντεύξομαι, che si legge in II 2. 1, piuttosto che indicare una sicura parentela con **C**, andrà meglio considerata come la banalizzazione del corretto συντεύξομαι, indotta dalla probabile citazione a memoria. Inutile è anche II 1. 5: la confusione tra i verbi ἀποτρέπεσθαι e ἀποστρέφεσθαι, errore peculiare di J. B. e dei manoscritti del gruppo **C** in questo punto, si ripete anche in XI 9. 1, ma questa volta è condiviso da **v<sub>8</sub>**, un manoscritto del gruppo **W**, e da tutti i codici del gruppo **X**. Si tratta di sviste banali, troppo diffuse per apparire davvero significative. Lo stesso vale per gli errori di VIII 48. 3 e IX 42. 8, che J. B. condivide con i manoscritti dei gruppi **W** e **X**: spesso il testo non è nemmeno coerente nel singolo gruppo da manoscritto a manoscritto. L'aggiunta di οὖν in X 34. 6, che si legge anche in **WX**, va attribuita alla parafrasi di J. B., così come, poco dopo, l'evidente sostituzione di ἦδη, presente solo nei due testimoni principali **A** e **T**, con μετ' ὀλίγον. Poiché non si tratta di errori, ma delle lezioni corrette, la consonanza di J. B. con **T** contro **A** in IV 29. 2 e VIII 52. 2 non depone a favore di una stretta parentela, tanto più che, in quest'ultimo caso, l'itacismo di **A** è davvero evidente. Più promettente appare, al contrario, l'ipotesi di una affiliazione ad **A**. In XI 18. 9 la variante παθεῖν, rifiutata da tutti gli editori, ma sicuramente corretta, appartiene alla sola tradizione di **A**.<sup>72</sup> Qualche indizio in più potrebbe venire da VIII 51. 2: la forma βλύζουσα, che si legge in J. B., ricorda più da vicino ἀναβλύζουσα di **AD** che non ἀναβλύουσα di **T**. Decisivo sembra invece IX 4, citato da J. B. con l'omissione di κακοῖ, lacuna caratteristica di **AD**. Contrariamente a quanto sostiene Rees,<sup>73</sup> che il testo di J. B. conservi tutte le parole successivamente espunte da Dalfen non depone affatto contro la sua teoria delle interpolazioni:<sup>74</sup> come dimostra per altra via la possibile parentela con **A**, è sufficiente supporre che l'esemplare di J. B. risalga a un'epoca successiva al subarchetipo **β**, dove sarebbero penetrate tutte le interpolazioni.

<sup>69</sup> Meyer 1896, p. 99-100 e p. 110.

<sup>70</sup> Rees 2000, p. 586.

<sup>71</sup> Rees 2000, p. 586-587.

<sup>72</sup> «In later Stoic Philos., πάσχειν is to be acted upon by outward objects, take impressions from them, opp. ἀποπάσχω, mostly folld. by ὅτι, to be led to suppose that (...); also c. acc., have experience of (...).» LSJ<sup>9</sup> s.v., IV. L'alternativa μαθεῖν (to learn), che si legge in **T**, ne rappresenta l'evidente banalizzazione.

<sup>73</sup> Rees 2000, p. 586.

<sup>74</sup> Cfr. Dalfen 1974, p. 47-57 e Dalfen 1978, p. 5-26. Molto critico, in proposito, Sandbach 1981, p. 188-189.

In Occidente abbiamo qualche sparuta citazione da Marco Aurelio nel *De arte cabalistica* di Iohannes Reuchlin, del 1517, che forse disponeva di una copia personale del testo.<sup>75</sup>

---

<sup>75</sup> Cfr. Hadot 1998, p. CLXXXVIII-CXCI; Bergson 1986, p. 165-69; Rees 1971, p. 188-92. Il cosiddetto *Folium Treverense*, che contiene *M.Ant.* V 6. 6 — 12. 3, è stato edito da L. Bergson: la collazione mostra evidenti affinità con **T**. Cfr. Bergson 1986, p. 159-162. Che il foglio appartenesse originariamente al codice in possesso di Reuchlin è un'ipotesi suggestiva.



*L'editio princeps* e le fonti  
manoscritte dell'*A se stesso*



## L'editio princeps e la seconda edizione di Basilea

La moderna fortuna dell'*A se stesso* data dalla pubblicazione della prima edizione a stampa (=T) per opera di Andrea Gesner figlio a Zurigo nel 1559<sup>76</sup>.

Il libro, affidato alle cure del filologo e bibliotecario di Heidelberg Guglielmo Xylander (Wilhelm Holtzmann), era accompagnato dal *Proclus vel De Felicitate* di Marino, anch'esso un'editio princeps. La prefazione apposta dall'editore alla *Vita di Proclo* denuncia chiaramente che tanto l'*A se stesso* di Marco Aurelio, quanto l'opera di Marino, erano contenuti nello stesso manoscritto.<sup>77</sup> Questa supposizione trova fondamento nel fatto che Marino e Marco Aurelio erano riuniti anche in un altro codice, ora non più disponibile.<sup>78</sup> Entrambe le opere furono tradotte in latino; la prima dallo stesso Xylander, il quale vi aggiunse, oltre ad alcune brevi note, le testimonianze su Marco Aurelio tratte dal lessico *Suida* e da Aurelio Vittore.

La storia del codice su cui essa si fonda è in gran parte oscura. Sappiamo soltanto da una lettera dedicatoria, scritta in greco, premessa al testo dal naturalista e umanista Corrado Gesner, sotto i cui auspici il libro fu pubblicato, che egli lo ebbe "dall'ottimo Michele Toxita, poeta esimio (dalla biblioteca dell'illustrissimo Ottone Enrico Elettore Palatino)"<sup>79</sup>, vale a dire dalla famosa collezione di Heidelberg (di qui la sigla **P** usata da alcuni editori). Verosimilmente Gesner entrò in possesso dell'esemplare manoscritto nell'aprile del 1556, periodo in cui Michele Toxita (Michael Schütz), in procinto di partire per l'Italia, si trovava a Zurigo, oppure dopo il suo ritorno. Non sembra tuttavia che Xylander abbia mai visto il codice nella sua interezza, poiché nell'epistola dedicatoria alla ristampa di Basilea del 1568 si vide costretto a rimettere la delicata questione della sua provenienza alla sola autorità di Gesner.<sup>80</sup> È dunque possibile o che il volume fosse in seguito smembrato, e che Gesner facesse avere a Xylander soltanto i fogli contenenti l'opera di Marco Aurelio,<sup>81</sup> o, in alternativa, che il testo di Toxites, messo poi da Gesner a disposizione di Xylander, non fosse altro che un semplice apografo, introducendo perciò un ulteriore stadio nella tradizione manoscritta.<sup>82</sup> Ai primi di ottobre del 1558, la traduzione, la prefazione e le annotazioni, unitamente all'originale greco, furono rispedite da Heidelberg, dove Xylander si era trasferito da Basilea poco tempo prima, a Zurigo da Gesner, il quale ne curò la stampa completa per opera del cugino Andrea.

La straordinaria importanza rivestita dall'*editio princeps* nella costituzione del testo di Marco Aurelio riposa sulla circostanza che il codice, da cui fu tratta la

---

<sup>76</sup> Frontespizio della traduzione latina: *M. Antonini imperatoris romani et philosophi De se ipso seu vita sua libri XII*, Graece et Latine nunc primum editi Guilielmo Xylandro Augustano interprete: qui etiam Adnotationes adiecit. *Marini Neapolitani de Procli vita et Foelicitate Liber*: Graece Latineque nunc primum publicatus Innominato quodam interprete adiestis [sic] itidem Scholiis. E bibliotheca illustrissimi principis Othonis Henrici ..., Tiguri, apud Andream Gesnerum F(ilium), MDLIX.

Frontespizio del testo greco: Μάρκου Ἀντωνίνου αὐτοκράτορος καὶ φιλοσόφου τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλία ιβ' Tiguri, apud Andream Gesnerum F(ilium), MDLIX.

<sup>77</sup> «Typographus lectori. Cum in eodem codice manuscripto M. Antonini libris, Marini Proclus quoque contineretur: mihi quoque coniungere visum est, praesertim cum neque magnus Marini hic libellus esset, neque antehac typis aeditus, quod sciam: et argumento ab Antonini libris minime alienus». Cfr. Bergson 1986, p. 163.

<sup>78</sup> Cfr. Rees 1971, p. 186-187.

<sup>79</sup> Τούτου (i.e. di Marco Aurelio) τὰ βιβλία παρὰ καλοῦ κάγαθοῦ ἀνδρὸς Μιχαήλου Τοξίτου, ποιητοῦ εὐφρευστάτου (ἐκ τοῦ Ὁθωνος Εἰνερίχου τοῦ Παλατίνου ἄρχοντος λαμπροτάτου βιβλιοθήκης) λαβών. Xylander 1559, p. 10.

<sup>80</sup> Cfr. Bergson 1986, p. 163.

<sup>81</sup> Cfr. Farquharson 1944, vol. I, p. XXIII.

<sup>82</sup> Cfr. Bergson 1986, p. 163.

stampa, andò ben presto perduto, sicché quest'ultima viene ad essere una delle due principali fonti di tutte le edizioni moderne, esistendo solamente un manoscritto completo, il *Vaticanus Graecus 1950* (siglato con **A**), con cui poterla confrontare.

Xylander apportò poche modifiche al testo del codice, segnalando in nota le lezioni respinte nonché alcune annotazioni e correzioni che nel manoscritto erano state aggiunte a margine. Più spesso lasciò il testo così com'era anche in luoghi manifestamente corrotti, cercando di ricostruire il senso nella traduzione latina e suggerendo tacitamente alcuni buoni emendamenti. Si tratta del medesimo scrupoloso riguardo per il testo manoscritto che dimostrò nella sua edizione di Plutarco (*Vitae* 1560, *Moralia* 1570).

È lui stesso a dare ragione del metodo impiegato: “Nel libro ci sono dei passi che appariva senz'altro più opportuno non toccare, piuttosto che sostituire per congettura, in luogo forse delle autentiche parole di Antonino, espressioni che gli sarebbero risultate estranee”<sup>83</sup>.

La traduzione è molto elegante, e, nel complesso, piuttosto precisa. Talvolta Xylander si discosta notevolmente dal significato letterale del passo, talaltra, invece, la sua fedeltà alle parole è causa di oscurità, sebbene presenti il vantaggio di mostrare che testo avesse di fronte a sé. Sfortunatamente, però, non è possibile adoperare il suo lavoro, alla stregua di una delle antiche traduzioni letterali in latino, quale sicura testimonianza per le parole del manoscritto. Talora, infatti, parafrasa e compendia, ma si possono ritrovare parole e frasi che i tipografi hanno tralasciato. Nella lettera dedicatoria apposta all'*editio princeps* Xylander scrive: “Né era mio desiderio, né tanto meno mio dovere, pesare le parole col bilancino; sono certo andato appresso al senso, ma lascio giudicare agli altri se sia stato espresso dovunque: ci sono molte ragioni, e ben evidenti, per cui questo compito si è rivelato difficile. Eppure riconosco che, qua e là, ora mi sono visto costretto a divinare, ora mi sono allontanato arditamente dal manoscritto greco o dall'uso comune”<sup>84</sup>. Bisogna ricordare che stava stampando un testo semplice, senza *marginalia* o note a piè di pagina, ed essergli riconoscenti per la sua fedeltà.

Nel 1568, quando ormai il *codex Toxitanus* non era più disponibile, Xylander pubblicò a Basilea una seconda edizione<sup>85</sup>, nella quale, come dichiara espressamente, si propose di rimediare ai molti errori di stampa di cui era costellata la prima<sup>86</sup>. Il volume conteneva inoltre le storie straordinarie di Flegonte di Tralle, Apollonio Discolo e lo Pseudo Antigono di Caristo, così come il *De longaevis et Olympiis* di Flegonte di Tralle.

Il fatto che Xylander nel 1568 non disponesse più della fonte dell'*editio princeps*, benché egli dal 1561 fosse bibliotecario presso la Biblioteca Palatina, indusse H. Schenkl a supporre che solo la *Vita di Proclo* fosse giunta a Gesner da Heidelberg;

---

<sup>83</sup> *Sunt quaedam in eo libro quae prorsus non attingere videbatur praestare, quam conjiciendo aliena pro Antoninianis fortasse ingerere.* Xylander 1568<sup>2</sup>, p. 4.

<sup>84</sup> *Verba appendere ad trutinam neque volui, neque vero debui: sensum quidem secutus sum, an autem assecutus sim ubique aliorum opto iudicium: cur difficile hoc fuerit, multae sunt, neque non manifestae causae. Etsi fateor, in quibusdam me vel ut divinarem opus habuisse, vel audacter a codice Graeco aut usu communi discessisse.* Xylander 1559, p. 25, i.e. p. 9.

<sup>85</sup> *Antonini Liberalis transformationum congeries. Phlegontis Tralliani de mirabilibus et longaevis libellus. Ejusdem de Olympiis fragmentum. Apollonii historiae mirabiles. Antigoni mirab. narrationum congeries. M. Antonini Philosophi, imp. romani, de vita sua libri XII ab innumeris quibus antea scatebant mendis repurgati, et nunc demum vere editi.* Graece Latineque omnia Guil. Xylandro Augustano interprete cum Adnotationibus et Indice. Basileae, per Thomam Gharinum, MDLXVIII.

<sup>86</sup> *Quae mea lucubratio cum (quod in promptu est cuivis videre atque iudicare) foede esset incuria operarum typograficarum depravata, itaque plane edita, ut pro non edita censori optimo iure posset, iam pridem cogitarem de remedio ei malo faciendo.* Xylander 1568<sup>2</sup>, p. 3-4.

essa sarebbe identica al codice *Pal. Gr. 404* (fol. 73-101), che oggi si trova in Vaticano. Al contrario il testo di Marco Aurelio sarebbe stato acquisito da Toxites in un luogo non ben determinato.<sup>87</sup> L'identificazione con il *Pal. gr. 404* si è dimostrata però falsa e il dubbio circa la provenienza del manoscritto di Marco Aurelio dalla biblioteca di Heidelberg è dunque privo di fondamento. Mentre nell'*editio princeps* il testo della *Vita di Proclo* si interrompe con l'inizio dell'attuale capitolo 22, il *Pal. Gr. 404* contiene l'opera nella sua interezza, e, ciò che più importa, fu scritto a Madrid da Andreas Darmarius nel 1579.<sup>88</sup>

Xylander apportò alcune correzioni al testo greco a norma della traduzione fornita nell'*editio princeps* e introdusse qualche piccola novità: la prefazione, al pari della traduzione latina, fu rivista e corretta in molti punti e le note furono ampliate.

Ciononostante è opinione pressoché unanime tra i moderni studiosi di Marco Aurelio che il suo scopo fu raggiunto soltanto in parte: stando infatti alle accurate stime di Schenkl<sup>89</sup>, Xylander corresse trentasei piccole sviste, ma trascurò quarantaquattro errori generalmente più gravi, senza contare che non modificò neppure i passi della traduzione latina in corrispondenza delle nuove congetture inserite nel testo greco.

---

<sup>87</sup> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. IX.

<sup>88</sup> Farquharson 1944, vol. I, p. XXVII.

<sup>89</sup> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. VIII-IX.

## Il codice A

L'unico libro manoscritto che riporti integralmente il testo dell'*A se stesso* è il codice *Vaticanus Graecus 1950 (=A)*<sup>90</sup>. È scritto su carta orientale e data al principio del XIV secolo; è anteriore al 1325. Apparteneva al nobile Stefano Gradi, di origine ragusea, il quale lo regalò alla Biblioteca Vaticana, di cui era stato nominato *Primarius et Maior Custos* da papa Innocenzo XI nel 1682.

Per la cronaca si ricorderà che questo manoscritto fu trasportato da Roma a Parigi dalle armate francesi nel 1795, e restituito nel 1815.

Il manoscritto è suddiviso in due tomi: I = f. III + 1-279, e II = f. 280-548.

Il primo contiene la *Ciropedia* di Senofonte (f. 1-279).

Il resto è costituito, almeno in parte, da una raccolta di testi, scelti, per lo più, per il loro significato morale.

È interessante notare che la seconda parte del codice A (f. 280-407), parte distinta dalla prima (da cui essa è separata tramite nove fogli bianchi, f. 271-279) e che forma da sola un tutto completo, contiene i *Memorabili* di Senofonte (f. 280-340<sup>v</sup>), poi l'*A se stesso* di Marco Aurelio (f. 341-392<sup>v</sup>), poi il *Manuale* di Epitteto (f. 392<sup>v</sup>-399), infine, dopo una pagina di frammenti retorici (f. 401), la raccolta delle massime di Epicuro conosciuta come *Gnomologium Vaticanum* (f. 401<sup>v</sup>-404<sup>v</sup>). Tutto questo insieme, ivi comprese le massime di Epicuro, andrà senza dubbio attribuito all'opera di un compilatore cristiano, che ha radunato così, per suo uso personale, un certo numero di testi fondamentali di dottrina morale, come in una sorta di breviario: il testo del *Manuale* di Epitteto è difatti quello della parafrasi cristiana.

Subito dopo di questo insieme di testi, che riguardano l'etica, s'incontrano le *Διαλέξεις* di Massimo di Tiro (f. 408-518<sup>v</sup>), il *Διδασκαλικός* di Alcinoo (f. 518<sup>v</sup>-540<sup>v</sup>) e Aristotele, *De motu animalium* (f. 542-545<sup>v</sup>).

Nel manoscritto A si possono distinguere le mani di parecchi copisti: 1<sup>a</sup> copista = f. 1-67 e 108-271<sup>v</sup>; 2<sup>a</sup> copista = f. 67<sup>v</sup>-103<sup>v</sup>; 3<sup>a</sup> copista = f. 280-399 e 401-404; 4<sup>a</sup> copista = f. 408-540<sup>v</sup>; 5<sup>a</sup> copista = f. 542-545<sup>v</sup>. Si annoverano anche due copisti più recenti: 1 = f. 337<sup>r-v</sup>; 2 = f. 407<sup>v</sup>.

Il codice A rimase per molto tempo ignorato, fino a quando il cardinale Francesco Barberini (nipote di papa Urbano VIII) non ne divulgò alcune lezioni in appendice alla traduzione italiana del 1675.

Fu soltanto nel 1770, tuttavia, che J. P. de Joly riuscì a realizzarne la collazione completa, che impiegò nella traduzione francese di quello stesso anno e nella propria edizione del 1774. Tale collazione servì egregiamente anche alle edizioni di Schultz del 1802 e di Korais del 1816.

Ormai pienamente affermatosi nella concreta pratica ecdotica, il codice fu nuovamente collazionato da Stich nel 1879 e da Schenkl nel 1906.

---

<sup>90</sup> Descrizione in P. Canart, *Codices Vaticani Graeci*. Codices 1745-1962, t. I, Città del Vaticano, 1970, p. 762-766, e t. II, 1973, p. LXIX.

## La testimonianza di A e T

Da un'accurata analisi comparativa si deduce che **A** e **T** sono gli unici testimoni di due famiglie diverse: essi, infatti, s'ignorano vicendevolmente e non presentano contaminazioni di sorta. In più il codice che chiamiamo *Toxitanus*, e che servì da modello per l'*editio princeps*, conteneva, come ricordato in precedenza, oltre all'*A se stesso* di Marco Aurelio, anche il *Proclus vel De Felicitate* di Marino, il che ci colloca in una tradizione assolutamente diversa dal *Vaticanus Graecus 1950*. D'altro canto la loro indiscutibile somiglianza fa pensare a un originale comune: la successione dei capitoli, e, in generale, il loro testo, corrisponde al nostro attuale testo a stampa; inoltre, a dispetto di alcune differenze minori, concordano significativamente nei luoghi che presentano corruzioni o lacune, in molti piccoli errori, e persino in lievi minuzie di ortografia e accentuazione. Ne risulta, pertanto, che **A** e **T** sono sì gli unici superstiti di due tradizioni diverse, ma rimontano ad un unico archetipo. Il quale è da identificarsi, probabilmente, in quel codice che, verso l'inizio del X secolo, il vescovo bizantino Areta scriveva di avere tra le mani e di aver fatto amorosamente ricopiare<sup>91</sup>. Come ha brillantemente dimostrato P. Hadot<sup>92</sup>, esso non era affatto a pezzi: non è più opportuno, pertanto, cercare di spiegare il supposto disordine del libro di Marco Aurelio con il cattivo stato del suo archetipo.

Ma, poiché Areta ha fatto dono di questo vecchio manoscritto a Demetrio, metropolita di Eraclea, non è affatto escluso che quest'ultimo abbia fatto fare, lui pure, una copia di questo venerabile esemplare. È dunque possibile che ci siano due tradizioni derivate dal manoscritto di Areta<sup>93</sup>.

Nei loro tratti esteriori, infatti, **A** e **T** appaiono notevolmente differenti.

In **A** l'opera di Marco Aurelio è riportata senza titolo<sup>94</sup> (solo prima del libro XII si leggono le parole *μάρκου αὐτοκράτορος*) e senza distinzione in libri, sebbene alcuni di essi siano separati da un intervallo<sup>95</sup>.

Il titolo *Τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλία ιβ'*, che è premesso in **T** a tutta l'opera, è definito da Xylander '*inscriptio nostra*': ne dobbiamo dedurre che anche il *codex Toxitanus* fosse senza titolo. Tuttavia la veste editoriale di **T** è chiaramente organizzata in dodici libri, e di fronte ad ognuno è sempre apposta l'iscrizione: *Μάρκου Ἀντωνίου αὐτοκράτορος τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλίον (α', β', γ'...)*<sup>96</sup>.

Le singole riflessioni sono separate, in **T**, da uno spazio bianco o da un nuovo capoverso, sebbene non siano numerate, e le divisioni risultano generalmente coincidenti con le sequenze del pensiero. In **A**, invece, esse sono individuate da un capolettera rubricato (si riscontrano peraltro, specialmente negli ultimi libri, continue omissioni), ma le distinzioni operate appaiono francamente incoerenti.

---

<sup>15</sup> Μάρκου τοῦ αὐτοκράτορος τὸ μεγαλωφελέστατον βιβλίον παλαιὸν μὲν καὶ πρὸ τοῦ ἔχων, οὐ μὴν ὅτι καὶ παντάπασι διερρηκτὸς καὶ τοῦ χρησίμου ἑαυτοῦ τοῖς βουλομένοις βασκίαντος, ὁμῶς ἐπεὶ νῦν ἐξεγένετό μοι ἐκείθεν ἀντιγράψαι καὶ νεαρὸν αὐθις τοῖς μεθ' ἡμᾶς παραπέμψαι ... τῆς προτέρας ἐμοὶ κτήσεως κληρονόμον δίκαιον ᾧήθην τὴν πανίερον ὑμῶν καταστήσαι ἀγιωσύνην, κτέ. *Arethae, scripta minora I*, p. 305 Westerink.

<sup>92</sup> Hadot 1998, p. XXI.

<sup>93</sup> Cortassa 1997, p. 134-139.

<sup>94</sup> È comunque possibile che fosse previsto un titolo generale, perché, proprio in testa all'opera, è stato lasciato uno spazio bianco di due righe. Cfr. L. Bergson "Fragment ..." p. 167.

<sup>95</sup> Si può individuare una separazione di due righe tra l'attuale libro I e l'attuale libro II, tra l'attuale libro II e l'attuale libro III, tra l'attuale libro IV e l'attuale libro V, tra l'attuale libro VIII e l'attuale libro IX, e un segno di divisione tra l'attuale libro XI e l'attuale libro XII con la scrittura *μάρκου αὐτοκράτορος* di cui si è detto.

<sup>96</sup> **T** fa erroneamente iniziare il libro II solo da II 4: sarà soltanto Thomas Gataker ad indicare l'esatta divisione tra i libri I e II.

Malgrado tutto la differenza più cospicua fra i due testimoni **A** e **T** riguarda, in realtà, la qualità effettiva del testo trasmessoci. Se si legge **T**, s'incontrano molti piccoli errori, i quali, tuttavia, si ritrovano comunemente in ogni manoscritto. L'impressione generale che se ne ricava è, comunque, di un testo che presenta sì molte idiosincrasie, ma rimane pur sempre un testo intelligibile. Se, d'altro canto, si prende **A** in un punto qualsiasi, non solo ci si trova di fronte a continue omissioni di righe, porzioni di riga, perfino di passi più ampi, di due o tre righe<sup>97</sup>, ma la quantità di errori riscontrabili è tale da permettere soltanto un approccio al significato dell'autore e, talvolta, nemmeno quello<sup>98</sup>. Inoltre, particolarmente negli ultimi libri<sup>99</sup>, si presentano corrottele che non sono riconducibili a nessuna delle regole conosciute nell'interpretazione dei manoscritti.

Il problema dell'origine di tutte queste difficoltà è accresciuto dal fatto che la mano dello scriba, per quanto tarda, si rivela piuttosto buona: spesso è evidente il tentativo di accomodare un *lapsus calami*, e occasionalmente la correzione di una forma è inserita nello spazio sopra la riga senza cancellare la scrittura precedente.

Pare che abbia tentato di essere intelligente.

Si può dunque affermare che l'*editio princeps* sia, complessivamente, un testimone migliore di **A**, pur presentando anch'essa un gran numero di corrottele e di lacune. Non c'è nulla, beninteso, che vieti ad un editore di scegliere, volta per volta, la lezione di **A** rispetto a quella di **T**, se nettamente migliore, ma, laddove le due lezioni siano intrinsecamente possibili, sembra fuor di dubbio che la preferenza vada accordata a **T**.

---

<sup>97</sup> Tutti i moderni editori concordano nel giudicare le frequenti cadute per omeoteleuto di **A** il tratto più caratterizzante nella scrittura del codice: cfr. Leopold 1908, p. IV, ma soprattutto Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXII-XXIII.

<sup>98</sup> Che il codice **A** non sia stato esemplato con troppa diligenza è ormai nozione vulgata nella storia della critica. Lo spoglio più esauriente degli errori di **A** rimane ancora Polak 1886, cui si aggiunga almeno: Leopold 1908, p. IV, n. 2; Farquharson 1944, vol. I, p. XI-XII; Trannoy 1925, p. XVI-XVII.

<sup>99</sup> Trannoy 1925, p. XVIII-XIX dimostra inequivocabilmente come l'accuratezza di **A** venga drammaticamente scemando libro dopo libro.



## Il codice D

Il più completo e il più importante tra i codici che riportano solo estratti dell'opera di Marco Aurelio è il *Darmstadtinus 2773 (=D)*<sup>100</sup>.

Questo manoscritto, scritto su carta, data alla metà o alla fine del XIV secolo. Contiene i testi più diversi e si possono distinguere, nella sua scrittura, una dozzina di mani differenti. A giudicare dalle numerose correzioni di lettori, proveniva da un monastero o da una scuola<sup>101</sup>. Esso presenta, nei fogli 348<sup>v</sup>-358<sup>v</sup>, i seguenti *excerpta* dell'*A se stesso*, ricavati dai libri I-IX: **I** 7-16<sub>26</sub> (tranne 15<sub>9</sub> e 16<sub>8 e 17</sub>); **II**; **III** 1-6; **IV** 2-4, 7-8, 19-21, 35-36, 43, 46-47, 50<sub>1-3</sub>; **V** 1-6, 9-10, 14, 28<sub>1-3</sub>, 31, 33; **VI** 1-12, 15<sub>2</sub>-19, 21-22; **VII** 28-29, 55, 59-61, 63, 70-71, 74; **VIII** 8-9, 10<sup>fine</sup>, 12, 36, 50-51, 54-55; **IX** 2-7, 21-25, 29-31<sub>1</sub>.

Pare comunque pressoché sicuro che il codice contenesse *excerpta* anche degli ultimi tre libri, perché, al fondo del foglio 358<sup>v</sup>, il capitolo IX 31, l'ultimo degli estratti conservati, risulta interrotto a metà. A riprova ulteriore si può citare anche la breve nota apposta in calce al f. 161<sup>r</sup>, che propone al lettore un rimando successivamente inevaso<sup>102</sup>.

La silloge non è accompagnata in **D** da nessun titolo: soltanto al foglio 349<sup>v</sup>, di fronte ai capitoli estratti dal secondo libro, si leggono le parole τοῦ αὐτοῦ μάρκ<sup>k</sup> e ἀντικρυσ ἐπικτητίζει.

La segnalazione degli *excerpta* di **D** si deve originariamente a F. Creuzer, nell'edizione dell'opuscolo plotiniano *De Pulchritudine*, pubblicata a Heidelberg nel 1814, ma la prima collazione completa fu operata da Werfer soltanto nel 1821 (in *Acta Philologorum Monacensium* III, p. 417-423).

Nuove collazioni del codice vennero comunque ripetute da Stich, nell'approntare la prima edizione del 1882, e, in anni più recenti, da Leopold, per l'edizione del 1908.

Solidi argomenti codicologici e testuali, portati nel corso degli anni dai moderni editori, permettono di apparentare inequivocabilmente **D** alla tradizione di **A**.<sup>103</sup> Il foglio 354, infatti, presenta, frammiste agli *excerpta* di Marco Aurelio, proprio le sentenze 24 e 33 del *Gnomologium Vaticanum* conservato in **A**. A ciò si aggiunga che in **D** il florilegio dell'*A se stesso* è accompagnato da estratti di Massimo di Tiro e di Alcino, autori tutti che troviamo puntualmente congiunti con Marco Aurelio anche in **A**, e inoltre la circostanza, davvero singolare, che tanto in **A** quanto in **D** l'opera, o gli *excerpta*, vi si trovino trascritti senza la minima indicazione del contenuto.

---

<sup>100</sup> Descrizione in L. Voltz e W. Crönert "Der Codex 2773 miscellaneus Graecus der Grossherzoglichen Hofbibliothek zu Darmstadt. Ein Beitrag zur griechischen Excerpten-Literatur", *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, 14 (1897), p. 537-571, con un indice dei testi contenuti nel manoscritto; C. Denig, *Mitteilungen aus dem griechischen Miscellancodex 2773 der Grossherzoglichen Hofbibliothek zu Darmstadt*, Programm des Grossherzoglichen Gymnasiums zu Mainz, Schuljahr 1898-1899, Mainz, 1899; P. Moraux, *Aristoteles graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*, t. I, Berlin-New York, 1976, p. 122-124 (non vi sono descritti che i testi aristotelici).

<sup>101</sup> Cfr. L. Voltz e W. Crönert "Der Codex 2773 ...", p. 538.

<sup>102</sup> ζήτηι τὸ ἐξῆς ὅπισθε εἰς τὸ τέλος τοῦ μάρκου τοῦ ἀνωίου μετὰ τὸ περὶ εἰδώλου τοῦ μοσχοπούλου καὶ τὸ περὶ σταθμῶν καὶ μέτρων, Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXXVIII. Cfr. anche *ibid.*, p. XII-XIII, dove si cita ugualmente L. Voltz e W. Crönert "Der Codex 2773 ...", p. 551.

<sup>103</sup> Cfr., per tutti, Stich 1902, p. 516-520; Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XX-XXI e Farquharson 1944, vol. I, p. XXXIII.

La straordinaria somiglianza tra **A** e **D** nella varietà delle lezioni esibite ha fatto anzi supporre che quest'ultimo fosse copiato direttamente da **A**<sup>104</sup>.

H. Schenkl, che riprese accuratamente i termini del problema nei prolegomeni all'edizione del 1913, appare in verità abbastanza sicuro che **D** non sia semplicemente un *codex descriptus* di **A**, e quindi esso non sarebbe affatto inutile per la costituzione del testo come si era detto talvolta.

Questo procede non solo dal fatto che **D** offre spesso una versione compendiata di **A**, ovvero una disinvolta parafrasi del suo presunto originale,<sup>105</sup> e non solo dal suo consenso in certi punti con **T** contro **A** (perché queste possono essere tutte correzioni congetturali dovute al suo scriba),<sup>106</sup> ma dal fatto che **D** ha conservato un certo numero di *scholia vetera* di cui **A** non presenta alcuna traccia.<sup>107</sup> La brillante replica di P. Maas, che seguiva di appena un anno all'edizione di Farquharson, dove tutti gli argomenti di Schenkl erano accolti con favore, minava alle basi l'assunto stesso della teoria.<sup>108</sup> La questione degli *scholia vetera* sembrava così archiviata.<sup>109</sup>

La difesa di Schenkl prevedeva però un passaggio ulteriore, che purtroppo, nell'orizzonte necessariamente ristretto della replica di Maas, non poté essere discusso in dettaglio. Egli fondava l'indipendenza di **D** da **A** sulla base di una serie di luoghi in cui la lezione di **D** sembra tenere una posizione intermedia tra **A** e **T**<sup>110</sup>.

Eppure da II 8 non si ricava nulla: è molto ingenuo supporre che la lezione τὸς δὲ τοῖς ἰδίαις ψυχῆς κινήμασι μὴ παρακολουθούντας, testimoniata da **D**, sia stata ottenuta sbirciando τὸς δὲ τοῖς τῆς ἰδίαις ψυχῆς κινήμασι μὴ π., che si legge in **T**, e non piuttosto per semplice correzione congetturale del τὸς δὲ τῆς ἰδίαις ψυχῆς κινήμασι μὴ π. di **A**, soprattutto quando, di fronte ad autentiche varianti, nel passo in esame **D** segue esclusivamente il dettato di **A**, ignorando completamente **T**<sup>111</sup>.

Lo stesso si dica di II 13: τὰ νέρθε **D** del §1 è facile correzione di τε νέρθε **A** e non ha nulla a che fare con τὰ νέρθεν **T C**.

VII 63<sub>1</sub>, un luogo a proposito del quale Schenkl sottolinea con malcelato entusiasmo anche la coincidenza tra **B** e **D**<sup>112</sup>, rischia di tramutarsi in un clamoroso errore di valutazione: **D**, in questo caso, non è affatto un testimone affidabile per la costituzione del testo, dal momento che ne offre una versione ampiamente rimaneggiata, mentre la superficiale somiglianza con **B**, dovuta all'assenza in entrambi di φησίν, che segna una citazione, è imputabile esclusivamente alla formula scelta dal compilatore di **D** per introdurre la parafrasi, μέμνησο ὅτι πᾶσα ψυχὴ κτέ.

<sup>104</sup> La questione si trova chiaramente impostata, nelle sue linee guida, per la prima volta in Polak 1886, p. 349-354. Di segno opposto le repliche di Stich 1902, p. 520-522, e di Leopold 1908, p. V.

<sup>105</sup> Leopold 1908, p. V cita a conforto soprattutto VII 63 e 70.

<sup>106</sup> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XX-XXI.

<sup>107</sup> Pubblicati da Denig 1899; Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. 160. Essi, nel loro nucleo originario, risalirebbero direttamente agli studi di Areta sul testo di Marco Aurelio. Così Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. V, n. 2.

<sup>108</sup> «The scholia, which **D** has and **A** has not, would be significant only if they cannot possibly be the work of **D**. But they can. [...] Besides, the phrase καθ' ὑπόθεσιν φησίν, in his schol. on M. Ant. 6,10, agrees with καθ' ὑπόθεσιν in his schol. on Plat., *Theaet.* 191c, published by Denig, p. 11» Maas 1945, 145.

<sup>109</sup> Attualmente se ne attribuisce senza esitazione la paternità all'anonimo *excerptor* di **D**. Cfr. Dalfen 1979, XI. Così, tuttavia, già Stich 1902, 519-520.

<sup>110</sup> II 8, 13; VII 63; VIII 50<sub>3</sub>, 51<sub>2</sub> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXI.

<sup>111</sup> τὸ μὴ ἐφιστάνειν **T**: τὸ μὴ ἐφεστηκέναι **A D**; κακοδαιμονεῖν **T**: κακοδαιμονῶν **A D**.

<sup>112</sup> φησίν ἄκουσα **A v<sub>8</sub> X**: ἄκουσα φησίν **V T** ἄκουσα **D B** Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVIII.

In assenza d'indicazioni più precise, è impossibile sapere che cosa intendesse dimostrare Schenkl citando VIII 50<sub>3</sub>, perché **D**, nella fattispecie, o modifica arbitrariamente il testo del proprio antigrafo<sup>113</sup>, o ne corregge una banalissima svista, allineandosi così a **T**<sup>114</sup>.

Infine chiunque può vedere che ἐμβάλλη **D**, di VIII 51<sub>2</sub>, è un'ovvia correzione di ἐκβάλλη **A**, del tutto indipendente da ἐμβάλη **T**<sup>115</sup>.

La scrittura del codice **D** è spesso corretta, in parte dallo stesso scriba, in parte da un'altra mano: alcune parole, che in un primo tempo erano state omesse, sono frequentemente aggiunte a margine. Schenkl, seguito in questo da Dalfen<sup>116</sup>, presume che tutte queste correzioni siano state apportate a norma di un esemplare manoscritto molto vicino a **T**: evidentemente l'autore aveva a disposizione parecchie fonti, tra le quali operò delle scelte<sup>117</sup>.

Ciononostante in nessuno degli esempi citati da Schenkl si può decisamente accantonare l'ipotesi che tutte le correzioni siano dovute esclusivamente al copista di **D**<sup>118</sup>: II 17<sub>4</sub> sta anzi a dimostrare, in tutta evidenza, che i minimi ritocchi alla sintassi del passo sono stati apportati avendo a disposizione solamente il testo di **A**.

Non molto più convincenti gli argomenti addotti indipendentemente da Dalfen per rivendicare a **D** un valore testimoniale autonomo<sup>119</sup>.

Innanzitutto I 15<sub>9</sub> è assolutamente inutilizzabile allo scopo, perché **D** omette di copiare integralmente proprio questa pericope. Tutt'al più si potranno rilevare le consuete difficoltà di **A** nel separare correttamente la *scriptio continua* e un errore piuttosto comune imputabile a iotacismo.

II 1<sub>3</sub>, 12<sub>2</sub>, 13<sub>3</sub>; III 6<sub>2</sub> sono tutte agevolissime congetture di **D**, suggerite dalla inevitabile esigenza di restituire coerenza ad un contesto altrimenti inintelligibile. Un po' meno agevole III 2<sub>2</sub>, decisamente difficile II 17<sub>1</sub>, ma non senza paralleli nella scrittura del codice. Ché anzi tutti i casi in cui Dalfen riconosce ottimisticamente in **D** l'autentico portatore di una genuina lezione d'archetipo rispetto ad **A** e **T** andrebbero meglio ricondotti alla sagacia del suo compilatore<sup>120</sup>.

La correzione di I 7<sub>6</sub> fu suggerita indipendentemente da Xylander più di duecento cinquant'anni prima che gli *excerpta* contenuti in **D** fossero segnalati, ed è riconosciuta come congettura del suo copista tanto da Schenkl<sup>121</sup> quanto da Maas<sup>122</sup>.

<sup>113</sup> οὖν **A T**: γοῦν **D**.

<sup>114</sup> ἀρκέεται **T D**: ἀρκεί **A**.

<sup>115</sup> Le considerazioni finali di Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXI, n. 2: “*in primis notatu dignum, quod VII 59 D (σκόπει), quod ad litteras attinet, ex A (σκέπε), quod ad sententiam, e T (βλέπε) pendere videtur*” sono sicuramente ingegnose, ma non meritano evidentemente alcuna considerazione.

<sup>116</sup> Dalfen 1979, p. XII.

<sup>117</sup> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVII.

<sup>118</sup> II 17<sub>4</sub> ἢ λύσιν **T**: ἢ λύσις **A** ἢ λύσις ἐστί (*in mg.*) **D**; III 1<sub>3</sub> καὶ *om.* **A D ml (add. m2)**; 4<sub>3</sub> ἐξ αὐτῶν **T D corr.** **C**: ἐξ αὐτῶς **A** ἐξ αὐτῆς **D pr.**; 4<sub>4</sub> φανταζόμενον **T D corr.**: φανταζομένου **A D pr.**; IV 3<sub>6</sub> οὐκ ἐπιμίγνυται λείως **T D**: οὐκ ἐπιμίγνυται τε λείως **A**; VII 60<sub>2</sub> συντεροῦσα **T D corr.**: καὶ συντεροῦσα **A D pr.** Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVII.

<sup>119</sup> I 15<sub>9</sub> ᾠήθη ἄν ποτέ τις **T**: ᾠήθειάν ποτέ τις **A**; II 1<sub>3</sub> ἀπέχθεσθαι **T D C**: ἀπέχεσθαι **A**; 12<sub>2</sub> εἰσιν **T D**: ἐστίν **A**; 13<sub>3</sub> ἐξ ἀνθρώπων **T D C**: ἐξ ᾧν **A**; 17<sub>1</sub> τύχη **T D C M**: ψυχή **A**; III 2<sub>2</sub> ἐπιτρέπει **T D**: ἐπιπρέπει **A**; 6<sub>2</sub> ἐξετάζοντος **T D**: ἐξετάζοντας **A** Dalfen 1979, p. XI.

<sup>120</sup> I 7<sub>6</sub> εὐδιαλλάκτως **D Xyl.**: εὐδιאלέκτως **A T**; VI 16<sub>10</sub> ἀνθρώποις **D**: κοινωνικοῖς **T, om. A** κοινωνοῖς **Cor.**; IX 2<sub>4</sub> διαφθορά **D Bas.**: διαφορᾶ **A** διαθορά **T** Dalfen 1979, p. XII.

<sup>121</sup> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVI.

<sup>122</sup> Maas 1945, p. 145.

La variante ἀνθρώποις, che si legge in VI 16<sub>10</sub>, è dettata al copista di **D**, che non ne trovava alcuna traccia in **A**, da θεοῖς immediatamente successivo, con ovvio parallelismo, ma è palesemente *lectio facillior* rispetto a κοινωνικῶς di **T**.

La parola διαθορά, infine, che si legge così deformata nel testo di **T** in IX 2<sub>4</sub>, è una chiara svista dei compositori di Zurigo, e come tale fu corretta dallo stesso Xylander nella successiva edizione di Basilea del 1568: anche in quest'occasione, dunque, con il solo **A** a propria disposizione, il compilatore di **D** si è destreggiato al meglio delle sue capacità.

Appare evidente, allora, alla luce di tutte queste osservazioni, che non esiste alcuna valida obiezione a considerare **D** un semplice *codex descriptus* di **A**, riducendone così drasticamente il valore testimoniale per la costituzione del testo<sup>123</sup>.

**D**, infatti, coincide con **T** solo quando corregge autonomamente alcuni banali errori di ortografia.<sup>124</sup> Viceversa, alla presenza di un'autentica variante, **D** si allinea invariabilmente alla tradizione di **A**.<sup>125</sup>

Il compilatore di **D** appare un dotto che si pone in modo critico di fronte al testo,<sup>126</sup> ma con risultati per lo più pessimi: modifica arbitrariamente la struttura delle frasi, o le abbrevia,<sup>127</sup> e talvolta giunge persino a scrivere θεός per θεοί, evidentemente indotto dalla sua fede cristiana.<sup>128</sup> Sono presenti, inoltre, alcune deliberate omissioni di luoghi giudicati corrotti o troppo oscuri, nonché aggiunte, opera dello stesso scriba o provenienti da glosse accolte nel testo.<sup>129</sup> Frequenti si rivelano i tentativi di emendare, con le proprie forze, le lezioni giudicate scorrette nel proprio modello,<sup>130</sup> con il risultato di alterare spesso luoghi sani.<sup>131</sup> Talvolta lo scriba dà prova di ignoranza e leggerezza, talaltra, invece, escogita brillanti correttivi, e non è strano che in due o tre casi abbia imboccato la via giusta per emendare il testo.<sup>132</sup>

Tutte le altre lezioni peculiari a **D** sono ovviamente gli errori che caratterizzano il manoscritto.<sup>133</sup>

Qualche esempio ulteriore, fino a questo momento ignorato dai successivi editori, chiarirà definitivamente la natura di **D**:

---

<sup>123</sup> Era questo l'auspicio, rimasto purtroppo frustrato, di Paul Maas: "I hope future editors will mention **D** only in the few passages where its conjectures emend the archetype" (Spero che gli editori a venire menzionino **D** solo nei pochi passaggi in cui le sue congetture correggono l'archetipo) Maas 1945, p. 145.

<sup>124</sup> Cfr. tab. n°1.

<sup>125</sup> Cfr. tab. n°2.

<sup>126</sup> «The man for whom **D** was compiled must have been one of the leading classical scholars of c. A.D. 1400 ... One would like to know the author's name» Maas 1945, p. 145

<sup>127</sup> Il rimaneggiamento di cui è fatto oggetto il libro I, nella trascrizione che si legge in **D**, è molto più profondo di quanto Dalfen stesso non sia disposto ad ammettere. Esso non si limita affatto agli *incipit* dei capitoli 7 e 11, non fosse altro perché, in primo luogo, 8-10 sono modificati a norma di 7. 1, mentre poi 12-16 si allineano naturalmente alla nuova formula scelta per introdurre la parafrasi, e, in subordine, perché anche 14. 2 risulta pesantemente rimaneggiato. L'*incipit* stesso di I 14 rivela il programma editoriale dell'epitomatore, che non trascrive alla lettera, ma adatta alla bisogna.

<sup>128</sup> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVII.

<sup>129</sup> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVI.

<sup>130</sup> La correzione congetturale dell'*excerptor* di **D** presuppone sempre la variante di **A**: è significativo che in tutti i casi esaminati il testo di **T** non sia mai stato preso in considerazione. Cfr. tab. n°3.

<sup>131</sup> Cfr. tab. n°4.

<sup>132</sup> Cfr. tab. n°5.

<sup>133</sup> Cfr. tab. n°6.

III 4. 9 [A T D] οὐ τοίνυν οὐδὲ τὸν παρὰ τῶν τοιούτων ἔπαινον ἐν λόγῳ τίθεται, οἷγε οὐδὲ αὐτοὶ ἑαυτοῖς ἀρέσκονται.

οὐ τοίνυν T: οὔτοι νῦν A D | τῶν T: om. A D | τίθεται A T: τίθενται D | οἷγε ... ἀρέσκονται om. D, del. Lemerrier.

Del tutto impossibilitato a riconoscere l'erronea interpretazione della *scriptio continua* in A, o nel modello che ne è alla radice,<sup>134</sup> il copista di D, che evidentemente non aveva altre fonti a cui poter attingere, non trova nessun rimedio più efficace che concordare nel numero la voce verbale al nuovo soggetto erroneamente prodotti.<sup>135</sup>

IV 50. 1, se possibile, è ancora più eloquente:

[A T D] Ἰδιωτικὸν μὲν, ὅμως δὲ ἀνυτικὸν βοήθημα πρὸς θανάτου καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλησις τῶν γλίσχρως ἐνδιατριψάντων τῷ ζῆν.

Ἰδιωτικὸν ... βοήθημα A T: om. D | ἀνυτικὸν T: ἀνυστικὸν A D | βοήθημα πρὸς θανάτου T: βοήθημα. Ὅρος θανάτου A Ὅρος θανάτου D | καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλησις T: καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλυσις A | καταφρόνησις ἢ ἀναπόλησις D

Ecco il passaggio così come si legge in A: Ἰδιωτικὸν μὲν, ὅμως δὲ ἀνυστικὸν βοήθημα. Ὅρος θανάτου καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλυσις τῶν γλίσχρως ἐνδιατριψάντων τῷ ζῆν. Considerando probabilmente tutto il gruppo di parole fino al primo punto fermo come un lemma o una rubrica,<sup>136</sup> oppure come il commento di un lettore scivolato poi nel testo,<sup>137</sup> il copista di D omette tutta la pericope.<sup>138</sup> Successivamente corregge gli errori di ortografia,<sup>139</sup> o, per meglio dire, quelli che prende come tali,<sup>140</sup> per dare alla lezione di A un senso almeno apparentemente accettabile. Nulla, come si può vedere, è più distante dal limpido testo di T, che difficilmente l'anonimo compilatore di D avrebbe trascurato, se soltanto avesse avuto l'opportunità di accedervi.

V 7. 1 [A T D] καὶ οὔτοι, ὅταν προσπαθῶσιν, οὔτε φαγεῖν οὔτε κοιμηθῆναι θέλουσι μᾶλλον ἢ ταῦτα συναύξειν, πρὸς ἃ φέρονται· σοὶ δὲ αἱ κοινωνικαὶ πράξεις εὐτελέστεραι φαίνονται καὶ ἥσσοнос σπουδῆς ἄξια;

<sup>134</sup> οὐ τοίνυν T: οὔτοι νῦν A D.

<sup>135</sup> τίθεται A T: τίθενται D.

<sup>136</sup> Il titolo Περὶ θανάτου, che si legge, tanto in A quanto in T, in testa al capitolo VII 32, così come i due Περὶ πόνου e Περὶ δόξης dei capitoli immediatamente successivi, sono correttamente espunti da Dalfen perché aggiunta di copista o lettore. Altre sicure interpolazioni di T sono Πλατωνικόν e Ἀνθιστηνικόν che si leggono prima di VII 35-36, nonché Πλατωνικά che inaugura la silloge degli estratti platonici di VII 44-46.

<sup>137</sup> Altro intervento di mano estranea sembra essere Καλὸν τὸ τοῦ Πλάτωνος, che introduce, tanto in A quanto in T, VII 48. Solo in T, peraltro, si trova, subito prima di VII 52, la scrittura: οὐκ ἔστιν ἀρχὴ τοῦτο, ἀλλὰ τῶν ἀνωτέρω τῶν πρὸ τῶν Πλατωνικῶν συναφές.

<sup>138</sup> La giusta separazione tra i diversi capitoli pare sia stata problematica da individuare in tutta la tradizione manoscritta: come rimarca opportunamente Schenkl (*ed. mai.*) 1913, *Adn. Supp.* p. 162, fu solo Xylander ad indicare correttamente l'inizio di IV 50. L'erroneo Ὅρος, che si legge in A (= XII 34), è dovuto, con ogni probabilità, alla disattenzione del rubricatore, che ha tracciato una lettera capitale diversa da quella prevista su di uno spazio in precedenza lasciato in bianco. Si tratta di un errore piuttosto comune. Cfr. Polak 1886, p. 339-340. Qualcosa del genere è accaduta senz'altro anche a IV 31: Ἀναχωρήσεις T D: ὅτι ἀναχωρήσεις C Ἰνα χωρήσεις A. Ciò che mette conto di notare qui è la perfetta corrispondenza tra A e D nell'impaginazione e nelle articolazioni interne esibite dal testo.

<sup>139</sup> ἀναπόλησις T D: ἀναπόλυσις A.

<sup>140</sup> καταφρόνησιν A T: καταφρόνησις D; ἢ A T: ἢ D.

Come si desume dal persuasivo confronto con **T**, questo luogo dell'Εἰς ἑαυτὸν non si può leggere in **A** che gravemente mutilato: l'intera pericope σοὶ δὲ αἱ κοινωνικαὶ πράξεις εὐτελέστεραι φαίνονται è infatti caduta per omeoteleuto. Questa lacuna di **A** non solo non è colmata in **D**, ma il suo copista altera in ἄξια anche il corretto ἄξιαι dell'originale, per accordare il genere all'unico termine plausibile sopravvissuto nel contesto.

Altrettanto illuminante si rivela IX 4:

[**A T D**] Ὁ ἀμαρτάνων ἑαυτῷ ἀμαρτάνει· ὁ ἀδικῶν ἑαυτὸν κακοῖ κακὸν ἑαυτὸν ποιῶν.

κακοῖ **T**: *om.* **A D** ἀδικοῖ Reiske | ἑαυτὸν<sup>2</sup> **T**: *om.* **A D** | ποιῶν **A T D** *pr.*: ποιεῖ **D** *corr.*

La brevissima γνώμη si legge nella sua forma piena e corretta soltanto in **T**, che corrisponde all'attuale *vulgata*. In **A**, invece, la seconda parte, vuoi per aplografia, vuoi, ancora una volta, per omeoteleuto, è stata così mutilata: ὁ ἀδικῶν ἑαυτὸν κακὸν ποιῶν. La correzione ποιεῖ, che si legge in **D**, ad opera di una seconda mano, presuppone ovviamente che il suo scriba avesse di fronte solamente il testo di **A**: **T** è, una volta di più, completamente ignorato

Tab. 1			
Εἰς ἑαυτόν	A	D	T
I 8. 4	παραδείματος	παραδείγματος	παραδείγματος
I 10. 2	ἐκείνω ᾧ	ἐκεῖνο ὃ	ἐκεῖνο ὃ
I 14. 2	καὶ τὸ δι' αὐτῶν	καὶ τὸ δι' αὐτόν	καὶ τὸ δι' αὐτόν
I 15. 8	ἀδιστρόφου	ἀδιαστρόφου	ἀδιαστρόφου
I 16. 22	ἔτι δὲ καὶ μή	ἔτι δὲ τὸ μή	ἔτι δὲ τὸ μή
I 16. 23	κεφαλαργίας	κεφαλαλγίας	κεφαλαλγίας
II 1. 3	ἀπέχεσθαι	ἀπέχθεσθαι	ἀπέχθεσθαι
II 2. 2	νέβρων	νεύρων	νεύρων
II 4. 1	ἀναβάλη	ἀναβάλλη	ἀναβάλλη
II 5. 1	χολήν	σχολήν	σχολήν
II 9	λέγει	λέγειν	λέγειν
II 11. 3	αὐτὸ	αὐτῷ	αὐτῷ
II 11. 4	ποιῆ	ποιεῖ	ποιεῖ
II 12. 2	ἐστίν	εἰσιν	εἰσιν
II 13. 1	πλησίων	πλησίον	πλησίον
II 13. 3	ἐξ ὧν	ἐξ ἀνθρώπων	ἐξ ἀνθρώπων
II 17. 1	ψυχῆ	τύχη	τύχη
II 17. 4	ὅτι δὲ	ἔτι δὲ	ἔτι δὲ
II 17. 4	ἢ λύσις	ἢ λύσιν	ἢ λύσιν
III 1. 1	βίω ἥτις	βιώη τις	βιώη τις
III 1. 1	ἐξαρέσκει	ἐξαρκέσει	ἐξαρκέσει
III 1. 3	ἀλλὰ	ἀλλὰ καὶ	ἀλλὰ καὶ
III 1. 3	διὰ	διὰ τὸ	διὰ τὸ
III 2. 2	ἐπιτρέπει	ἐπιπρέπει	ἐπιπρέπει
III 2. 4	δρυπέπεσιν	δρυπετέσιν	δρυπετέσιν
III 3. 2	θανάτων	θανάτους	θανάτους
III 4. 1	κατακρίψης	κατατρίψης	κατατρίψης
III 4. 1	om.	τοῦ	τοῦ
III 4. 3	ἐξ αὐτῶς	ἐξ αὐτῶν	ἐξ αὐτῶν
III 4. 3	ᾧ	νῷ	νῷ
III 4. 4	φανταζομένου	φανταζόμενον	φανταζόμενον
III 4. 6	εἰ	ἢ	ἢ
III 6. 1	ἀνδρείας	ἀνδρίας	ἀνδρίας
III 6. 1	ἀπόλαβε	ἀπόλαυε	ἀπόλαυε
III 6. 2	ἐξετάζοντας	ἐξετάζοντος	ἐξετάζοντος
IV 3. 1	ἵνα χωρήσεις	Ἐναχωρήσεις	Ἐναχωρήσεις
IV 3. 6	ἐπιμίγνυται τε λείως	ἐπιμίγνυται λείως	ἐπιμίγνυται λείως
IV 4. 1	Εἰς τὸ	Εἰ τὸ	Εἰ τὸ
IV 4. 3	ἀπομέρισται	ἀπομεμέρισται	ἀπομεμέρισται
IV 19. 1	om.	Ὁ	Ὁ
IV 19. 3	ἂν	πάν	πάν
IV 20. 2	καλὸν	καλῶν	καλῶν
IV 20. 3	ἐπαινείται	ἐπαινῆται	ἐπαινῆται
IV 20. 3	ἀθύλλιον	ἀνθύλλιον	ἀνθύλλιον
IV 50. 1	ἀναπόλυσις	ἀναπόλησις	ἀναπόλησις
V 1. 2	ἢ πρὸς	ἢ πρὸς	ἢ πρὸς
V 1. 2	τὰ μέλισσας	τὰς μελίσσας	τὰς μελίσσας

Εἰς ἑαυτόν	A	D	T
V 1. 2	τὸ καθ’	τὸν καθ’	τὸν καθ’
V 1. 6	ἄλλοι	ἄλτοι	ἄλυτοι
V 1. 6	ἡ ὄρχηστῆς	ἡ ὁ ὄρχηστῆς	ἡ ὁ ὄρχηστῆς
V 3. 2	χρῶντα	χρῶνται	χρῶνται
V 5. 4	περιπερεύεσθαι	περπερεύεσθαι	περπερεύεσθαι
V 6. 4	μεταβαίνει εἰ ἐφ’ ἕτερον	μεταβαίνει ἐφ’ ἕτερον	μεταβαίνει ἐφ’ ἕτερον
V 6. 7	εἰς	εἰς	εἰς
V 9. 1	σικχαίνειν	σικχαίνειν	σικχαίνειν
V 9. 4	σφάλει	σφάλλει	σφάλλει
V 10. 1	δυσκατάλειπτα	δυσκατάληπτα	δυσκατάληπτα
V 10. 2	ἡμέρα	ἡμέτερα	ἡμέτερα
V 14. 1	λογικῆς	λογικῆ	λογικῆ
V 28. 1	ἀνάγκην	ἀνάγκη	ἀνάγκη
V 28. 3	λόγος	λόγον	λόγον
V 31. 1	πάντα	πάντας	πάντας
V 33. 2	διαδακνόμενα	διαδακνόμενα	διαδακνόμενα
VI 1. 2	γίνονται	γίνεται	γίνεται
VI 2. 2	καθ’ ὡς	καθ’ ἦν	καθ’ ἦν
VI 2. 2	εὐθεσθαι	εὐθέσθαι	εὐθέσθαι
VI 8	ἑαυτῷ	ἑαυτὸ	ἑαυτὸ
VI 10. 3	μέλλει	μέλει	μέλει
VI 10. 5	καθαρῶ	θαρρῶ	θαρρῶ
VI 12. 2	ταύτην	ταύτη	ταύτη
VI 16. 1	νευρὸς πατεῖσθαι	νευροσπαστεῖσθαι	νευροσπαστεῖσθαι
VI 16. 10	τιμῆς ἑαυτῷ	τιμῆ σεαυτῷ	τιμῆ σεαυτῷ
VI 22	μέν	με	με
VII 28	αὐτόν	αὐτόν	αὐτόν
VII 28	τόν	τὸ	τὸ
VII 55. 1	τῶν τοῦ	τοῦ	τοῦ
VII 60. 2	καὶ συντεροῦσα	συντεροῦσα	συντεροῦσα
VIII 36. 1	ἃ	οἷα	οἷα
VIII 50. 1	ίκυος	Σίκυος	Σίκυος
VIII 50. 1	καταγελασθείση	καταγελασθήση	καταγελασθήση
VIII 50. 3	ἀρκεί	ἀρκείται	ἀρκείται
VIII 51. 2	διαυγή	διαυγεί	διαυγεί
VIII 54. 2	διαπεφύτηκε	διαπεφοίτηκε	διαπεφοίτηκε
VIII 54. 2	πάσαι	σπάσαι	σπάσαι
IX 2. 2	δεύτερος	δεύτερος	δεύτερος
IX 2. 3	ἡ	ἡ	ἡ
IX 2. 4	διαφορᾶ	διαφθορὰ	διαφθορὰ
IX 2. 5	ζῶον	ζῶων	ζῶων
IX 3. 8	συμβίσεως	συμβιώσεως	συμβιώσεως
IX 21. 1	ὑπὸ λήψεως	ὑπολήψεως	ὑπολήψεως
IX 22. 2	ἐπιτήσης	ἐπιστήσης	ἐπιστήσης
IX 23. 2	καθαυτὸ	καθ’ αὐτόν	καθ’ αὐτόν
IX 25	ἡλικοῦ	ὑλικοῦ	ὑλικοῦ
IX 29. 6	δουλείας	δουλεία	δουλεία
IX 30. 1	ἀγγέλας	ἀγέλας	ἀγέλας



<b>Εἰς ἑαυτὸν</b>	<b>A</b>	<b>D</b>	<b>T</b>
IX 30. 1	γενομένων	γινομένων	γινομένων

Tab. 2			
Εἰς ἑαυτόν	A	D	T
I 7. 2	μηδέ τό	μηδέ τό	μηδέ τοῦ
I 8. 1	ἀναμφιλόγως	ἀναμφιλόγως	ἀναμφιβόλως
I 8. 6	καί ἐντρέχειαν	καί ἐντρέχειαν	καί τήν ἐντρέχειαν
I 9. 10	καί τὸ εὐφημον καί τὸ ἀψοφητί	καί τὸ εὐφημον καί τὸ ἀψοφητί	καί τὸ εὐφημον καί τοῦτο ἀψοφητί
I 12	τούτου τοῦ	τούτου τοῦ	τοιούτου
I 14. 1	Παρά τοῦ ἀδελφοῦ μου Σεουήρου	Παρά τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ Σεουήρου	Παρά τοῦ ἀδελφοῦ μου Σεουήρου
I 14. 3	παρὰ τοῦ αὐτοῦ	παρὰ τοῦ αὐτοῦ	παρ' αὐτοῦ
I 14. 7	<i>om.</i>	<i>om.</i>	ἢ τι οὐ θέλει
I 15. 1	Παρά Μαξίμου	Παρά Μαξίμου	Παράκλησις Μαξίμου
I 15. 3	μείλιχον	μείλιχον	μειλίχιον
I 15. 4	καί τὸ οὐ σχετλίως κατεργαστικόν	καί τὸ οὐ σχετλίως κατεργαστικόν	καί οὐ σχετλίως κατεργαστικόν
I 15. 5	πάντως	πάντως	πάντας
I 15. 6	ἐπιγινόμενον	ἐπιγινόμενον	ἐπειγόμενον
I 15. 6	παλιευθυμούμενον	παλιευθυμούμενον	πάλιν θυμούμενον
I 15. 8	καί τὸ [...] φαντασίαν παρέχειν	καί τὸ [...] φαντασίαν παρέχειν	καί [...] φαντασίαν παρέχειν
I 16. 6	ἐνστάσεως	ἐνστάσεως	ἐντάσεως
I 16. 14	καί φυλακτικόν	καί φυλακτικόν	καί τὸ φυλακτικόν
I 16. 15	περὶ θεοῦς	περὶ θεοῦς	περὶ τοὺς θεοῦς
I 16. 18	ἐξονειδικόν	ἐξονειδικόν	ἐξονειδιστιστόν
I 16. 20	ἰατρικῆς	ἰατρικῆς	ἰατρικῶν
I 16. 21	ἢ τὴν ἐξ	ἢ τὴν ἐξ	ἢ τῶν τὴν ἐξ
I 16. 21	οὐδέ	οὐδέ	οὐδ'
I 16. 24	μόνων	μόνων	μόνον
I 16. 24	ἀλλ'	ἀλλ'	ἀλλὰ
I 16. 25	πρὸς αὐτὸ τό	πρὸς αὐτὸ τό	πρὸς αὐτὸ δὲ τό
II 1. 3	περιβαλεῖ	περιβαλεῖ	περιβάλλει
II 1. 4	τῶν ἄνω καὶ κάτω ὀδόντων	τῶν ἄνω καὶ κάτω ὀδόντων	τῶν ἄνω καὶ τῶν κάτω ὀδόντων
II 2. 2	κροκύφαντος	κροκύφαντος	κροκύφαντον
II 2. 4	ᾧ δὴ	ᾧ δὴ	ᾧδε
II 2. 4	ἀποδύεσθαι	ἀποδύεσθαι	ὑποδύεσθαι
II 3. 2	συμφέρειν	συμφέρειν	συμφέρον
II 3. 3	ἀεὶ δόγματά ἐστι	ἀεὶ δόγματά ἐστι	ἀεὶ δόγματα ἔστω
II 4. 1	ὅτι ποσάκις	ὅτι ποσάκις	ὑποσάκις
II 4. 1	προθεσμίας	προθεσμίας	προθεσμίαν
II 4. 2	<i>om.</i>	<i>om.</i>	ὅτι
II 4. 2	ἔσται	ἔσται	ἐστί
II 4. 2	οἰχήσεται οἰχήση	οἰχήσεται οἰχήση	οἰχήσεται καὶ οἰχήση
II 4. 2	οὐκ ἐξέσται	οὐκ ἐξέσται	οὐχ ἦξεται
II 5. 3	εὐνον	εὐνον	εὐρον
II 6. 1	ἑαυτήν	ἑαυτήν	αὐτήν
II 8	τὸ μὴ ἐφεστηκέναι	τὸ μὴ ἐφεστηκέναι	τὸ μὴ ἐφιστάνειν
II 8	κακοδαιμονᾶν	κακοδαιμονᾶν	κακοδαιμονεῖν
II 9	ὁποῖον	ὁποῖον	ὁποίου

Εἰς ἑαυτόν	A	D	T
II 10. 3	φιλοσόφως ἀξίως	φιλοσόφως ἀξίως	φιλοσοφίας ἀξίως
II 10. 3	λύπης	λύπης	λύπην
II 10. 3	πράξαί τι	πράξαί τι	πράξαί τινα
II 11. 2	εἰ δὲ ἦτοι	εἰ δὲ ἦτοι	ἢ δὲ εἴ τι
II 11. 3	τῶν δὲ κακῶν εἴ τι λοιπὸν ἦν	τῶν δὲ κακῶν εἴ τι λοιπὸν ἦν	τῶν δὲ λοιπῶν εἴ τι κακὸν ἦν
II 11. 5	παρὰ δύναμιν	παρὰ δύναμιν	παρ' ἀδυναμίαν
II 11. 5	παρὰ ἀτεχνίαν	παρὰ ἀτεχνίαν	παρ' ἀτεχνίαν
II 12. 1	<i>om.</i>	<i>om.</i>	αἰ
II 12. 3	ἴδη	ἴδη	εἰδῆ
II 12. 3	ἐμφανιζόμενα	ἐμφανιζόμενα	ἐμφανταζόμενα
II 12. 4	ἑαυτοῦ	ἑαυτοῦ	αὐτοῦ
II 12. 4	<i>om.</i>	<i>om.</i>	τοῦτο
II 13. 1	τεκμάρσεων	τεκμάρσεων	τεκμάρσεως
II 13. 3	διὰ τὴν ἀρετὴν	διὰ τὴν ἀρετὴν	δι' ἀρετὴν
II 13. 3	τὸ διακρίνειν	τὸ διακρίνειν	τοῦ διακρίνειν
II 13. 3	λευκὰ	λευκὰ	τὰ λευκὰ
II 13. 3	μέλανα	μέλανα	μέλαινα
II 14. 3	καὶ	καὶ	εἰ καὶ
II 14. 4	τοῦτό τις	τοῦτό τις	τις τοῦτο
II 14. 5	ἂν	ἂν	δεῖ
II 14. 5	μηδὲν διαφέρειν	μηδὲν διαφέρειν	οὐδὲν διαφέρει
II 16. 5	ἢ τι λέγη	ἢ τι λέγη	ἢ λέγη
II 17. 1	<i>om.</i>	<i>om.</i>	στιγμὴ [...] ἀμυδρά
III 2. 5	καὶ οἱ στάχυες	καὶ οἱ στάχυες	οἱ στάχυες δὲ
III 2. 5	ἔχει	ἔχει	ἔχει
III 2. 6	οὗτος	οὗτος	οὕτως
III 4. 1	<i>om.</i>	<i>om.</i>	ποιεῖ
III 4. 3	εἰ	εἰ	ἢ
III 4. 4	τῷ	τῷ	τοῦ
III 4. 4	βεβλαμμένον εἰς πάθος	βεβλαμμένον εἰς πάθος	βεβαμμένον εἰς βάθος
III 4. 5	πρὸς ἐνέργειαν ἔξει	πρὸς ἐνέργειαν ἔξει	πρὸς ἐνέργειαν ἔχει
III 4. 5	πεπεῖσθαι	πεπεῖσθαι	πέπεισται
III 4. 7	μόνων	μόνων	μόνον
III 4. 9	οὗτοι νῦν	οὗτοι νῦν	οὐ τοίνυν
III 4. 9	<i>om.</i>	<i>om.</i>	τῶν
III 5. 3	ἐν δὲ	ἐν δὲ	ἐν δὲ
III 5. 3	τὸ φαινόμενον	τὸ φαινόμενον	τὸ φαιδρὸν
III 5. 3	ἔξωθεν ὑπερεσίας	ἔξωθεν ὑπερεσίας	τῆς ἔξωθεν ὑπερεσίας
III 6. 1	<i>om.</i>	<i>om.</i>	ἐν
III 6. 2	πίσεως	πίσεως	πίσεων
III 6. 3	τὸ ἴδιον, τὸ σὸν	τὸ ἴδιον, τὸ σὸν	τὸ ἴδιον καὶ τὸ σὸν
III 6. 4	τῶν	τῶν	<i>om.</i>
III 6. 6	ἐλευθέρως	ἐλευθέρως	ἐλευθερίως
III 6. 7	ἀπόφηνε	ἀπόφηνε	ἀπόφηναι
IV 3. 3	ἀποκλείσαι	ἀποκλείσαι	ἀποκλῦσαι

Εἰς ἑαυτόν	A	D	T
IV 3. 5	τὸ	τὸ	<i>om.</i>
IV 3. 5	καὶ	καὶ	ἢ
IV 3. 8	<i>om.</i>	<i>om.</i>	καὶ ταύτης
IV 3. 8	πόστον	πόστον	πόσον
IV 3. 9	εἰς τοῦτο τὸ ἀγρίδιον	εἰς τοῦτο τὸ ἀγρίδιον	εἰς τοῦτο τὸ ἀρθρίδιον
IV 3. 11	ὅσον	ὅσον	ὅσων
IV 4. 1	ποιητῶν	ποιητῶν	ποιητέων
IV 4. 1	ἡμίλογος	ἡμίλογος	ἢ μὴ λόγος
IV 4. 1	πολίταις τι	πολίταις τι	πόλις ἐστί
IV 4. 2	φύσιν τίς	φύσιν τίς	φήσει τις
IV 4. 3	γῆς	πηγῆς	πηγῆς
IV 19. 1	εἶτα πάλιν ὁ ἐκείνον διαδεξάμενος	εἶτα πάλιν ὁ ἐκείνον διαδεξάμενος	εἶτα πάλιν καὶ αὐτὸς ὁ ἐκείνον διαδεξάμενος
IV 19. 3	ἐχομένην	ἐχομένην	ἐχόμενον
IV 20. 1	ἐφ' ἑαυτὸ	ἐφ' ἑαυτὸ	ἐφ' ἑαυτῶ
IV 20. 2	τό γε δὴ	τό γε δὴ	τὸ δὲ δὴ
IV 20. 3	λύρα	λύρα	<i>om.</i>
IV 21. 2	πρὸς ταῖς συνοικιζομέναις	πρὸς ταῖς συνοικιζομέναις	προσσυνοικιζομέναις
IV 36. 1	γινόμενα	γινόμενα	γινόμενα γίνεται
IV 36. 1	φαντάζη	φαντάζη	φαντάζει
IV 46. 4	καὶ γὰρ καὶ τότε	καὶ γὰρ καὶ τότε	καὶ γὰρ τότε
IV 47	γε	γε	<i>om.</i>
IV 50. 1	Ὅρος	Ὅρος	πρὸς
V 1. 1	ἐν στρωματίοις	ἐν στρωματίοις	τοῖς στρωματίοις
V 1. 2	πεῖσιν	πεῖσιν	ποιεῖν
V 1. 2	συγκροτούσας	συγκροτούσας	συγκοσμούσας
V 1. 3	ἔπειτα	ἔπειτα	<i>om.</i>
V 1. 4	φημί κάγώ	φημί κάγώ	δεῖ
V 1. 4	μέντοι	μέντοι	<i>om.</i>
V 1. 4	οὐ προχωρεῖς	οὐ προχωρεῖς	προχωρεῖς
V 1. 4	οὐδὲ ταῖς πράξεσιν	οὐδὲ ταῖς πράξεσιν	ἐν ταῖς πράξεσι δὲ
V 1. 5	σεαυτόν	σεαυτόν	ἑαυτόν
V 1. 6	ἄλλοι δὲ	ἄλλοι δὲ	ἄλλοι τε
V 1. 6	ὁ τορευτῆς τὴν τορευτικὴν	ὁ τορευτῆς τὴν τορευτικὴν	ὁ τορευτῆς τὴν τορευτικὴν
V 1. 7	προσδιαφέρονται	προσδιαφέρονται	πρὸς ἃ φέρονται
V 1. 7	<i>om.</i>	<i>om.</i>	σοὶ [...] φαίνονται
V 3. 1	κρίναι	κρίναι	κρίνε
V 4	ἐπὶ τοῦτο	ἐπὶ τοῦτο	ἐπὶ τούτῳ
V 4	συνέλλεξεν	συνέλλεξεν	συνέλεξεν
V 5. 2	ἐπὶ σοὶ	ἐπὶ σοὶ	ἐν σοὶ
V 5. 2	<i>om.</i>	<i>om.</i>	τὸ φερέπονον
V 5. 3	αἰσθάνη	αἰσθάνη	αἰσθάνει
V 5. 3	οὐδὲ μιᾶς	οὐδὲ μιᾶς	οὐδεμία
V 5. 4	γογγίζειν	γογγίζειν	γογγύζειν
V 5. 4	ἀρεσκεύεσθαι	ἀρεσκεύεσθαι	ἀρέσκεσθαι
V 5. 4	κατασκευάσθαι	κατασκευάσθαι	κατεσκεύασθαι

Εἰς ἑαυτόν	A	D	T
V 6. 2	πρὸς μὲν τοῦτο	πρὸς μὲν τοῦτο	πρὸς τοῦτο μὲν
V 6. 2	ἀλλ' ὡς	ἀλλ' ὡς	ἄλλως
V 6. 3	ὡς	ὡς	om.
V 6. 4	ἐπισπάται	ἐπισπάται	ἐπιβοᾶται
V 6. 5	om.	om.	δεῖ
V 6. 6	τοῦ κοινωνῶν	τοῦ κοινωνῶν	τὸν κοινωνῶν
V 6. 7	παρενδέχη	παρενδέχη	παρεκδέχη
V 6. 7	διὰ τὸ οὕτω	διὰ τὸ οὕτω	διὰ τοῦτο
V 6. 8	τὸ λεγόμενον· φοβοῦ	τὸ λεγόμενον· φοβοῦ	τὸ λεγόμενον, μὴ φοβοῦ
V 9. 1	κατανόησιν	κατανόησιν	καταιόνησιν
V 9. 2	ἐπιδείξη	ἐπιδείξη	ἐπιδείξει
V 9. 3	μόνον ἄ	μόνον ἄ	μόνα
V 9. 3	γὰρ	γὰρ	ἄ
V 9. 3	οὐ	οὐ	σὺ
V 10. 1	ἔδοξε	ἔδοξε	ἔδοξε ἢ
V 10. 1	om.	om.	γε
V 10. 4	om.	om.	τις
V 28. 1	τοιούτου στόμα ἔχειν	τοιούτου στόμα ἔχειν	τοιούτου στόμα ἔχει
V 28. 2	φύσει	φύσει	φησί
V 28. 2	πλημμελοῖ	πλημμελοῖ	πλημμελεῖ
V 31. 3	ἡ ἱστορία	ἡ ἱστορία	ἱστορία
V 31. 3	τελευταία	τελευταία	τελέα
V 33. 6	ἐντὸς ὄρων	ἐντὸς ὄρων	ἐκτὸς ὄρων
VI 1. 1	εὐπρεπῆς	εὐπρεπῆς	εὐτρεπῆς
VI 3	μήτε ἀξία περιτρεχέτω σε	μήτε ἀξία περιτρεχέτω σε	μήτε ἢ ἀξία παρatreχέτω σε
VI 8	μὲν ἑαυτῷ	μὲν ἑαυτῷ	μὲν ἑαυτό
VI 8	ἢ καὶ	ἢ καὶ	καὶ
VI 12. 2	καὶ ἡ φιλοσοφία	καὶ ἡ φιλοσοφία	καὶ φιλοσοφία
VI 15. 2	στρουθαρίων	στρουθαρίων	στρουθίων
VI 16. 1	οὔτε συναναγελάζεσθαι	οὔτε συναναγελάζεσθαι	οὔτε τὸ συναναγελάζεσθαι
VI 16. 1	τὸ	τὸ	τῷ
VI 16. 3	ὑπόγλωσσον	ὑπόγλωσσον	ὑπὸ γλωσσῶν
VI 16. 4	καὶ ἐπιμέλεια	καὶ ἐπιμέλεια	καὶ αἰ ἐπιμέλεια
VI 16. 6	αἰ δὲ διδασκαλῖαι	αἰ δὲ διδασκαλῖαι	αἰ διδασκαλῖαι
VI 16. 7	εὖ ἂν	εὖ ἂν	ἂν εὖ
VI 16. 7	περιποιήσεις ἑαυτῷ	περιποιήσεις σεαυτῷ	περιποίηση σεαυτῷ
VI 16. 8	ὃ οὐ	ὃ οὐ	οὐ
VI 16. 8	ὃ οὐ παύση οὔτε αὐτάρκης καὶ ἄλλα πολλὰ τιμῶν; οὔτ' οὖν ἐλεύθερος ἔσῃ οὔτε ἀπαθῆς.	ὃ οὐ παύση οὔτε αὐτάρκης καὶ ἄλλα πολλὰ τιμῶν; οὔτ' οὖν ἐλεύθερος ἔσῃ οὔτε ἀπαθῆς.	οὐ παύση καὶ ἄλλα πολλὰ τιμῶν; οὔτ' οὖν ἐλεύθερος ἔσῃ οὔτε αὐτάρκης οὔτε ἀπαθῆς.
VI 19	ἀνθρώπων ἀδυνάτων	ἀνθρώπων ἀδυνάτων	ἀνθρώπων ἀδύνατον
VI 21. 1	με	με	μοι
VI 22	τὸ	τὸ	δὲ

Εἰς ἑαυτόν	A	D	T
VII 55. 2	τῶν λογικῶν ἔνεκεν καὶ	τῶν λογικῶν ἔνεκεν καὶ	τῶν λογικῶν ἔνεκεν, ὥσπερ καὶ
VII 55. 4	μήπω	μήπω	μήποτε
VII 55. 5	ἀπρόσπτωτον	ἀπρόσπτωτον	ἀπρόπτωτον
VIII 10	οὐδεὶς ἂν	οὐδεὶς ἂν	οὐδεὶς δ' ἂν
VIII 10	παρηκέναι	παρηκέναι	παρεικέναι
VIII 50. 1	ἐγένετο	ἐγένετο	ἐγίνετο
VIII 50. 2	<i>om.</i>	<i>om.</i>	εἶναι
VIII 50. 2	τὰ σὰ πρότερα	τὰ σὰ πρότερα	τὰ σαπρότερα
VIII 51. 1	ἡ ψυχὴ	ἡ ψυχὴ	τῇ ψυχῇ
VIII 51. 2	τί ταῦτα	τί ταῦτα	τί οὖν ταῦτα
VIII 51. 2	οἶαν	οἶαν	οἶον
VIII 51. 2	ἀναβλύζουσα	ἀναβλύζουσα	ἀναβλύουσα
VIII 51. 2	ἐκλύσει	ἐκλύσει	ἐκκλύσει
VIII 51. 3	πῶς οὖν πηγὴν ἀένναον ἔξεις ἂν φυλάσσης σεαυτὸν πάσης ὥρας εἰς ἐλεύθερον	πῶς οὖν πηγὴν ἀένναον ἔξεις ἂν φυλάσσης σεαυτὸν πάσης ὥρας εἰς ἐλεύθερον	πῶς οὖν πηγὴν ἀένναον ἔξεις καὶ μὴ φρέαρ φύου σεαυτὸν πάσης ὥρας εἰς ἐλευθερίαν
VIII 55	πρῶτος οὗτος	πρῶτος οὗτος	πρῶτος οὕτως
IX 2. 5	<i>om.</i>	<i>om.</i>	καθὸ ζῶα [...] ἀνθρώπων
IX 3. 4	καὶ	καὶ	<i>om.</i>
IX 3. 5	πεφυρμένη	πεφυρμένη	ἐμπεφυρμένη
IX 3. 6	προκόπτεσθαι	προκόπτεσθαι	προσκοπτεσθαι
IX 3. 6	ἦκιστα δὲ	ἦκιστα δὲ	ἦκιστα δεῖ
IX 3. 6	οὐκ ἀνθρώπων	οὐκ ἀνθρώπων	οὐκ ἀπ' ἀνθρώπων
IX 3. 7	πεποιημένοις	πεποιημένοις	περιπεποιημένοις
IX 4	<i>om.</i>	<i>om.</i>	κακοῖ
IX 4	<i>om.</i>	<i>om.</i>	ἑαυτὸν
IX 6	<i>om.</i>	<i>om.</i>	ὑπόληψις [...] παρούσα
IX 7	ἔχε	ἔχε	ἔχειν
IX 21. 3	διαφθορὰς	διαφθορὰς	διαφορὰς
IX 21. 3	παῦλα μεταβολή	παῦλα μεταβολή	παῦλα καὶ μεταβολή
IX 22. 2	ἵνα νοῦν δικαιοκὸν αὐτῷ ποιήσης	ἵνα νοῦν δικαιοκὸν αὐτῷ ποιήσης	ἵνα νοῦν δικαιοκὸν αὐτὸ ποιήσης
IX 24	ὥσπερ	ὥσπερ	ὥστε
IX 25	<i>om.</i>	<i>om.</i>	ὅσον
IX 29. 4	οἴσεται	οἴσεται	εἴσεται
IX 29. 5	μὴ	μὴ	μηδὲ
IX 29. 5	μικρὸν	μικρὸν	οὐ μικρὸν
IX 30. 2	καὶ	καὶ	<i>om.</i>
IX 31. 1	περὶ τῶν ἀπὸ τῆς ἐκτὸς αἰτίας συμβαίνοντων	περὶ τῶν ἀπὸ τῆς ἐκτὸς αἰτίας συμβαίνοντων	περὶ τὰ ἀπὸ τῆς ἐκτὸς αἰτίας συμβαίοντα

<b>Tab. 3</b>			
<b>Εἰς ἑαυτόν</b>	<b>A</b>	<b>D</b>	<b>T</b>
I 9. 4	καὶ τὸ σεμνὸν καὶ ἀπλάστως	καὶ τὸ σεμνὸν καὶ ἄπλαστον	καὶ τὸ σεμνὸν ἀπλάστως
II 2. 4	νευροπασθῆναι	νευροσπασθῆναι	νευροσπαστησθῆναι (νευροσπαστηθῆναι <i>corr. Bas.</i> )
II 5. 1	διὰ σκαιότητος	μὴ διὰ σκαιότητος	δικαιότητος
II 5. 1	ἑαυτῶν	ἑαυτῷ	σαυτῷ
II 5. 2	εἰσκαιότητος	σκαιότητος	εἰκαιότητος
II 8	τοὺς δὲ τῆς ἰδίας ψυχῆς κινήμασι μὴ παρακολουθοῦντας	τοὺς δὲ τοῖς ἰδίαις ψυχῆς κινήμασι μὴ παρακολουθοῦντας	τοὺς δὲ τοῖς τῆς ἰδίας ψυχῆς κινήμασι μὴ παρακολουθοῦντας
II 12. 4	ὅταν τίς ἔχη διακαίεται τὸ τοῦ ἀνθρώπου μόριον.	ὅταν ἔχη τὸ τοῦ ἀνθρώπου μόριον, διάκειται οὐδὲν ἀθλιώτερον, κτέ.	ὅταν πῶς ἔχη διακέηται τὸ τοῦ ἀνθρώπου τοῦτο μόριον.
II 13. 1	τε νέρθε	τὰ νέρθε	τὰ νέρθεν
II 17. 1	ὁ μὲν χρόνος	ὁ μὲν χρόνος βραχύς	ὁ μὲν χρόνος στιγμή
III 1. 2	διυπνείσθαι	δειπνείσθαι	διαπνείσθαι
III 1. 2	αὐτῷ	αὐτῷ	ἑαυτῷ
III 4. 4	αὐτῷ	αὐτῷ	αὐτοῦ
III 6. 1	ἑαυτήν	αὐτήν	ἑαυτῇ
III 6. 1	τοῦτο	τούτων	τούτου
IV 3. 3	ἀνανεύου σεαυτόν	ἀνανεύου πρὸς σεαυτόν	ἀνανεύου σεαυτόν
IV 3. 4	ἐκτέταντες	ἀποκταθέντες	ἐκτέτανται
IV 4. 3	οὐδὲν	καὶ οὐδὲν	οὐδὲν γὰρ
IV 46. 3	ἀκυροῦσαν	<i>om.</i>	ἐγκυροῦσι
V 3. 1	ἢ ἐπακολουθήσει	εἰ ἐπακολουθήσει	ἢ ἐπακολουθοῦσα
V 10. 1	ἐγκαλύψει	ἐγκαλύψει	ἐγκαταλήψει
V 10. 1	ἀκατάλειπτα	εὐκατάληπτα	ἀκατάληπτα
V 10. 6	ἀσχαλεῖν	ἀσχάλειν	ἀσχάλλειν
V 14. 1	όγος	Λόγος	Ὁ λόγος
V 14. 1	καθ' αὐτὰ	καθ' αὐτὰς	καθ' ἑαυτὰς
VI 4	εἴτι	εἴτε	ἦτοι
VI 11	εἰ	εἶ	ἔση
VI 16. 9	τῶν ἐκείνων τινὸς ἐνδεεῖ	τῷ ἐκείνων τινὸς ἐνδεεῖ	τὸν ἐκείνων τινὸς ἐνδεῆ
VI 16. 10	<i>om.</i>	ἀνθρώποις	κοινωνικοῖς
VIII 50. 1	τί δαί	τί δέ	τί δαί καὶ
VIII 51. 2	ἐκβάλλη	ἐμβάλλη	ἐμβάλλη
IX 3. 2	αὐτὸ	αὐτὸ τὸ	τὸ
IX 23. 2	αὐτῇ	αὐτῇ	αὐτῆ

<b>Tab. 4</b>			
<b>Εἰς ἑαυτὸν</b>	<b>A</b>	<b>D</b>	<b>T</b>
I 7. 7	μηδέ	μή	μηδέ
I 9. 6	καὶ τὸ ἀθεώρητον οἰομένων	καὶ τὸ ἀθεώρητον τῶν ἰωμένων	καὶ τὸ ἀθεώρητον τῶν οἰομένων
I 9. 8	καταληπτικῶς	καταληπτικόν	καταληπτικῶς
I 14. 1	Παρά τοῦ ἀδελφοῦ μου Σεουήρου	Παρά τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ Σεουήρου	Παρά τοῦ ἀδελφοῦ μου Σεουήρου
I 15. 5	λέγοι	λέγει	λέγοι
I 15. 5	πράττοι	πράττει	πράττοι
I 15. 5	οὕτως	οὕτω	οὕτως
I 15. 6	μηδαμοῦ	μηδαμῆ	μηδαμοῦ
I 16. 14	ὑπομενετικόν	τὸ ἐπιμενετικόν	ὑπομενετικόν
I 16. 18	πρὸς τούτοις δὲ καὶ	πρὸς τούτοις	πρὸς τούτοις δὲ καὶ
I 16. 21	πράσσω	πράσσειν	πράσσω
I 16. 21	ἐπιτηδεύω	ἐπιτηδεύειν	ἐπιτηδεύω
I 16. 23	νεαρόν	νοερόν	νεαρόν
I 16. 25	μεμετρημένοι	μεμελετημένοι	μεμετρημένοι
I 16. 25	δεδορκότος	δεδορκός	δεδορκότος
II 1. 3	τοῦ κακοῦ	τοῦ αἰσχροῦ	τοῦ κακοῦ
II 2. 3	θέασαι	θεᾶσθαι	θέασαι
II 5. 1	τῆς	<i>om.</i>	τῆς
II 5. 2	προνοῆς	ἐνεργῆς	προνοῆς
II 7. 1	καὶ σχολῆν	σχολῆν	καὶ σχολῆν
II 7. 2	διὰ πράξεων	διὰ ἐτέρων	διὰ πράξεων
II 10. 3	ἐπὶ τὸ	ἐπὶ τῷ	ἐπὶ τὸ
II 11. 6	γε	<i>om.</i>	γε
II 12. 3	μόνον	<i>om.</i>	μόνον
II 12. 3	ἐστίν	<i>om.</i>	ἐστίν
II 12. 4	θεοῦ	τοῦ θεοῦ	θεοῦ
II 13. 1	ἐκπεριερχομένου	περιερχομένου	ἐκπεριερχομένου
II 14. 4	ἀποβάλλοι	ἀποβάλοι	ἀποβάλλοι
II 16. 6	ἀφιῆ, ἀλλὰ	ἀφῆ, ἀλλ'	ἀφιῆ, ἀλλὰ
II 17. 4	ἄλλον	ἄλλο	ἄλλον
II 17. 4	ζῶν	ζῶων	ζῶν
II 17. 5	μηδὲν δεινὸν	οὐδὲν δεινὸν	μηδὲν δεινὸν
III 1. 2	χρῆζει, προαποσβέννυται	χρῆζει καὶ προαποσβέννυται	χρῆζει, προαποσβέννυται
III 2. 5	διασυνίστασθαι	συνδιανίστασθαι	διασυνίστασθαι
III 4. 4	<i>om.</i>	ἐστι	<i>om.</i>
III 4. 6	τε	τι	τε
III 4. 9	τίθεται	τίθενται	τίθεται
IV 3. 1	αὐτοῖς	τινές	αὐτοῖς
IV 3. 2	ἐξὸν ... ἀναχορεῖν	σὺ δ' εἰς ἑαυτὸν ἀναχωρεῖν	ἐξὸν ... ἀναχορεῖν
IV 3. 5	καὶ	<i>om.</i>	καὶ
IV 3. 9	κατεντείνου	κατατείνου	κατεντείνου
IV 4. 3	πυρῶδες	πυρρῶδες	πυρῶδες
IV 20. 1	οὔτε γοῦν	οὕτω γοῦν	οὔτε γοῦν
IV 21. 3	τὸ	<i>om.</i>	τὸ



Εἰς ἑαυτόν	A	D	T
IV 21. 4	πυρῶδες	πυρρῶδες	πυρῶδες
IV 46. 2	ἦ	οἶ	ἦ
IV 47	εἰς πολλοστὸν ἔτος	εἰς τὸ πολλοστὸν ἔτος	εἰς πολλοστὸν ἔτος
IV 50. 1	Ἰδιωτικὸν ... βοήθημα	om.	Ἰδιωτικὸν ... βοήθημα
IV 50. 1	καταφρόνησιν	καταφρόνησις	καταφρόνησιν
IV 50. 1	ἦ	ἦ	ἦ
V 1. 7	ἄξια	ἄξια	ἄξια
V 5. 1	ἀλλὰ	ἄλλα	ἀλλὰ
V 6. 8	τι	τὸ	τι
V 10. 5	οὖν	om.	οὖν
V 10. 6	δεῖ	δῆ	δεῖ
V 10. 6	ἑαυτόν	ἑαυτῷ	ἑαυτόν
V 10. 6	προσαναπαύεσθαι	προσαναπαύσεσθαι	προσαναπαύεσθαι
V 28. 1	τοιαύτας μάλας ἔχει	τοιαύτας ἀμάλας ἔχειν	τοιαύτας μάλας ἔχει
V 33. 6	ἕως [...] ἄλλο	τί δὲ ἄλλο ἀρκεῖ ἕως ὁ καιρὸς τῆς μεταστάσεως ἐφίσταται;	ἕως [...] ἄλλο
VI 10. 2	οὖν	om.	οὖν
VI 10. 3	αἶα γίνεσθαι	ἐὰ γίνεσθαι	αἶα γίνεσθαι
VI 11	εἰς	ἐπ'	εἰς
VI 15. 2	τι	om.	τι
VI 15. 3	ζωή	βοή	ζωή
VI 15. 4	τὴν	om.	τὴν
VI 16. 3	παρὰ	περὶ	παρὰ
VI 16. 5	ὅ τε	οὔτε	ὅ τε
VI 16. 6	ᾧδε	ᾧ	ᾧδε
VI 16. 7	μέν	μόνον	μέν
VII 55. 2	τὰ χεῖρω	τὰ δὲ χεῖρω	τὰ χεῖρω
VII 59	ἀναβλύειν	ἀναβλύζειν	ἀναβλύειν
VII 60. 1	δεῖ καὶ	δεῖ δὲ καὶ	δεῖ καὶ
VIII 9	μηδὲ σὺ σεαυτοῦ	μηδὲ σὺ σεαυτόν	μηδὲ σὺ σεαυτοῦ
VIII 50. 1	γελασθείης	καταγελασθείης	γελασθείης
VIII 50. 2	καίτοι	καίτοιγε	καίτοι
VIII 50. 2	ἑαυτὴν	ἑαυτόν	ἑαυτὴν
VIII 50. 3	οὖν	γοῦν	οὖν
IX 2. 2	τὸ δ' οὖν	τὸ γοῦν	τὸ δ' οὖν
IX 3. 2	τὰ ἄλλα τὰ φυσικὰ	τὰ ἄλλα φυσικὰ	τὰ ἄλλα τὰ φυσικὰ
IX 3. 2	τοῦ σοῦ βίου	τοῦ βίου	τοῦ σοῦ βίου
IX 3. 5	παράπηγμα	παρά <sup>ο</sup>	παράπηγμα
IX 4	ποιῶν	ποιεῖ	ποιῶν
IX 7	ἐφ' ἑαυτῷ	ἐφ' ἑαυτὸ	ἐφ' ἑαυτῷ
IX 21. 3	σεαυτόν	σαυτόν	σεαυτόν

<b>Tab. 5</b>			
<b>Εἰς ἑαυτόν</b>	<b>A</b>	<b>D</b>	<b>T</b>
I 7. 6	εὐδιαλέκτως	εὐδιαλλάκτως ( <i>idem coni. Xyl.</i> )	εὐδιαλέκτως
I 9. 1	Παρά ξέστου	ὁ δὲ ξέστος ὁ δὲ σέξτος ( <i>in mg.</i> )	Παρά ξέστου ( <i>Tox.</i> ) Παρά Σέξτου ( <i>Xyl.</i> )
I 15. 6	προσεσηρός	προσσεσηρός ( <i>idem coni. Gat.</i> )	προσεσηρός
II 11. 3	περιπίπτει	περιπίπτῃ (=Bas.)	περιπίπτει
II 11. 3	ἂν προίδοντο	ἂν προίδοντο	ἂν προίδοντο
II 17. 4	εἰς	ὡς (=Bas.; 'quippe' <i>Xyl.</i> )	εἰς
II 2. 4	ἀπονοήθητι	ἐπινοήθητι ( <i>idem coni. Gat.</i> )	ἀπονοήθητι
II 6. 2	οὐ γὰρ	βραχὺς γὰρ	εὐ γὰρ
II 16. 1	ἑαυτῷ	ἑαυτῇ ( <i>idem coni. Wil.</i> )	ἑαυτῷ
II 16. 2	ἐκάστου	ἕκαστα	ἐκάστου
III 3. 6	ἢ περίεστι	ἢπερ ἐστὶ ( <i>idem coni. Holste</i> )	ἢ περίεστι
III 4. 1	ὑπολιπόμενον	ὑπολειπόμενον	ὑπολιπόμενον
VI 16. 5	τοῦτο	τοῦτο τούτου ( <i>in mg.; idem coni. Cas.</i> )	τοῦτο
VII 59	σκέπε	σκόπει	βλέπε

<b>Tab. 6</b>			
<b>Εἰς ἑαυτόν</b>	<b>A</b>	<b>D</b>	<b>T</b>
II 5. 1	Ῥωμαῖος	ῥωμαλέως αῖ	Ῥωμαῖος
II 5. 2	λόγου	<i>om.</i>	λόγου
II 10. 3	μᾶλλον ἔοικε	ἔοικε μᾶλλον	μᾶλλον ἔοικε
III 4. 4	μεγάλης	μεγάλας	μεγάλης
V 9. 1	εἰ	<i>om.</i>	εἰ
V 28. 1	τοιαύτας μάλας	τοιαύτας ἀμάλας	τοιαύτας μάλας
VI 16. 4	καταλείπεται	καταλείπεσται	καταλείπεται
VI 16. 4	κινεῖσθαι καὶ ἴσχεσθαι	κινεῖσθαι καὶ ἴστασθαι καὶ ἴσχεσθαι	κινεῖσθαι καὶ ἴσχεσθαι
IX 3. 1	Μῆ	ἦ	Μῆ
IX 3. 2	καὶ	<i>om.</i>	καὶ
IX 21. 3	ἦ	<i>om.</i>	ἦ
IX 29. 8	ἀπλοῦν	πλοῦν	ἀπλοῦν
IX 31. 1	Ἄταραξία	ταραξία	Ἄταραξία

## Il codice M

Praticamente di nessun rilievo, ai fini della costituzione del testo, si rivela il *Monacensis Graecus 323* (=M). Si tratta di un codice miscelaneo del XVI secolo, il quale, frammisti ad altri *excerpta* di vario genere, presenta alcuni luoghi di Massimo di Tiro e di Alcinoos (scrittori tutti che anche nei codici A e D accompagnano l'opera di Marco Aurelio) e quindi, nei fogli 9<sup>r</sup>, 19<sup>r</sup>-20<sup>v</sup>, brevissimi estratti, in parte corredati da una traduzione latina, dei seguenti capitoli: II 10<sub>1,3</sub>, 13<sub>1</sub>, 16<sub>6</sub>, 17<sub>1,4,5</sub>; III 1<sub>1</sub>, 16<sub>1</sub>; IV 3<sub>4</sub>, 4<sub>3</sub>, 5, 6<sub>2</sub>, 8-9, 10<sub>1</sub> 46<sub>1</sub>; VII 50<sub>1</sub>.

Una parte di questi *excerpta* si trova copiata anche nei fogli 88<sup>v</sup>-90<sup>v</sup><sup>141</sup>.

Al foglio 19<sup>r</sup> (il foglio 9, infatti, è stato rimosso dalla sua posizione originaria per un errore nell'impaginazione finale del codice) si trova apposta l'iscrizione: μαρκ αντωνινου αυτοκρατου β' των εις εαυτον.

M si ricollega strettamente alla tradizione di T<sup>142</sup>, da cui si allontana in due o tre casi soltanto, commettendo gli stessi errori di A<sup>143</sup>.

Il codice fu collazionato per la prima volta da Stich, per l'edizione del 1882, e nuovamente da Leopold, per l'edizione del 1908.

---

<sup>141</sup> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. X, n. 1, ha dimostrato inequivocabilmente che questi ultimi sono stati copiati, da una seconda mano, direttamente dai primi.

<sup>142</sup> II 17<sub>1</sub> dirime la questione in via definitiva: la pericope ὁ μὲν χρόνος στυγμὴ si legge, in forma piena e corretta, soltanto in T C M; in A è così mutilata: ὁ μὲν χρόνος; rabberciata in D dallo scriba per congettura: ὁ μὲν χρόνος βραχύς.

<sup>143</sup> IV 4<sub>3</sub> ἀπομεμέρισται T C D: ἀπομέρισται A M; 5 εἰς ταῦτά T C: εἰς ταῦτα A M; 8<sub>1</sub> χείρω ποιεῖ T: χείρω οὐ ποιεῖ A M.

## I codici della classe C

Sette codici miscellanei, databili tutti tra il XIV ed il XVI secolo, contengono, ove non siano mutili o guasti<sup>144</sup>, oltre alle *Egloghe* di Stobeeo, alle sentenze di Teoctisto, all'opera di Aristosseno ed al frammento Περὶ Γυάρων, la seguente silloge dell'*A se stesso*: **I** 87, 155, 1618; **II** 1-3, 9-10, 11<sub>1-3</sub>, 12<sub>1</sub>, 13, 14<sub>1-4</sub>, 17<sub>1-4</sub>; **III** 1<sub>1</sub>, 3, 4<sub>3-6</sub>; **IV** 3<sub>1-3</sub>, 7-11, 4, 5, 14-18, 20; **III** 5<sub>2,4</sub>, 10, 13-14.

La circostanza che il florilegio della classe **C** finisca a IV 20, combinata con l'evidenza che gli *excerpta* delle classi **W** e **X**, i quali risultano in gran parte sovrapponibili tra loro, comincino soltanto dalla seconda parte del quarto libro<sup>145</sup>, e presentino poi estratti da tutti i libri successivi, ha permesso a Dalfen, il più recente editore del testo, di formulare l'ipotesi che, originariamente, esistesse un unico esemplare manoscritto contenente *excerpta* di tutti e dodici i libri dell'*A se stesso*<sup>146</sup>; tale codice, che nello stemma fornito da Dalfen è siglato con γ, sarebbe stato in seguito smembrato e i due tronconi, così originatisi, altro non rappresenterebbero che i lontani parenti delle attuali classi **C** e **WX**.

All'anonimo *excerptor* di γ si dovrebbe anche lo strano disordine nella successione degli estratti che si riscontra in **C**, come si può vedere dal prospetto sopra riportato, ma soprattutto in **WX**.

A differenza delle classi **W** e **X**, i codici della classe **C** non presentano né glosse interlineari né scolii marginali, fatta eccezione solamente per il *Vaticanus Graecus* 954 (=Cβ), in cui alle parole di Marco Aurelio sono apposti qua e là commenti in greco o in latino.

In essi, inoltre, gli estratti dell'opera sono sempre accompagnati dalla scrittura ἐκ τῶν Μάρκου, quale indicazione del contenuto, e, a margine del capitolo IV 3, è riportato un detto di un Filone non meglio precisato<sup>147</sup>.

Molti degli *excerpta*, evenienza peraltro abituale in questo genere di raccolte miscellanee, sono introdotti da espressioni quali ὅτι, ὅτι δέϊ e simili, oppure, fra le parole del testo, si trova inserito φησίν.

Quanto alle relazioni tra **C** e gli altri manoscritti, è unanime, fra gli editori, l'opinione che **C** si riallacci piuttosto alla tradizione di **T** che non a quella di **A**<sup>148</sup>. Che il testo dei pochi estratti conservati unicamente da **C**<sup>149</sup> appaia invece sensibilmente più vicino ad **A** è un'osservazione acuta e puntuale, che merita considerazione<sup>150</sup>, ma non sposta di molto i termini della questione.

Il primo a pubblicare gli *excerpta* della classe **C** fu I. A. Cramer nel 1839 (in *Anecdota Graeca de codicibus manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis*, vol. I, p. 173-179), avvalendosi solamente di Cπ e Co, collazione poi ripetuta da Schenkl (in *Eranos Vindobonensis* 1895, p. 163 s.) e corretta da Leopold per l'edizione del 1908.

<sup>144</sup> Particolarmente rilevante, tra questi, l'*Oxoniensis Canonicianus Graecus* 69, XVI secolo, (=Co) che termina a II 11.

<sup>145</sup> **W** da IV 33; **X** da IV 49<sub>2</sub>.

<sup>146</sup> Dalfen 1979, p. XIII, il quale, peraltro, fonda tacitamente la sua teoria su analoghe osservazioni riportate in Farquharson 1944, vol. I, p. XXXI: "These fragments bear the mark of derivation not directly from a manuscript of Marcus, but from a Florilegium" (Questi frammenti – ovverosia gli *excerpta* della classe **C** – mostrano di non derivare direttamente da un manoscritto di Marco, ma da un Florilegio).

<sup>147</sup> Φίλωνος· τόπος τῶν κατὰ γῆν ἱερώτερος σοφοῦ διανοίας οὐδεὶς ἔστιν· ὃν τρόπον ἀστερεὰ ἀρετὰ περιπολοῦσιν Dalfen 1979, p. XIII. Secondo Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XIII, n. 3, la scrittura si trova soltanto in **Cλ**.

<sup>148</sup> Cfr. Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXI e Leopold 1908, p. V.

<sup>149</sup> **III** 10, 13-14; **IV** 14-18.

<sup>150</sup> A tal proposito si veda Dalfen 1979, p. XIV.

## I codici della classe X

Più di venti codici, la maggior parte dei quali esemplati tra il XIV e il XV secolo, contengono gli *excerpta* della classe X. In molti di questi, associata all'*A se stesso* di Marco Aurelio, si può leggere una selezione di epigrammi estratti dalla *Planudea*; meno spesso le *Immagini* di Filostrato; ancor più raramente il trattato di Moscopulo, il *Manuale* di Epitteto, i *Disticha Catonis* tradotti da Massimo Planude, Agapeto, l'*Eroico* di Filostrato. Si tratta di una serie di manoscritti venuti alla luce per ritrovamenti successivi, circostanza che giustifica il ritardo del loro impiego nelle moderne edizioni. Soltanto a partire dalla seconda metà del Settecento, infatti, una collazione completa dei primi cinque codici Vaticani (=v<sub>1</sub>-v<sub>5</sub>) e del *Parisinus regius 2649* (=p<sub>4</sub>) fu disponibile a J. P. de Joly e a Schultz, il quale, per l'edizione del 1802, vi aggiunse il *Guelferbytanus Gudianus 77* (=g) e i quattro Laurenziani (=l<sub>1</sub>-l<sub>4</sub>). Per la propria edizione del 1882 Stich collazionò nuovamente tutti questi codici, oltre al *Barberinus II 99* (=b) e a due dei codici Marciani (=m<sub>1</sub>, m<sub>2</sub>). Successivamente Leopold, nell'approntare l'edizione del 1908, impiegò altri cinque codici Parigini, fino ad allora del tutto trascurati (=p<sub>1</sub>-p<sub>3</sub>, p<sub>5</sub>-p<sub>6</sub>), operando una nuova collazione di p<sub>4</sub>. Schenkl, infine, per l'edizione del 1913, compì nuove accurate ricognizioni sui codici Parigini e Vaticani, aggiugnendovi il manoscritto dell'Athos (=a) da lui stesso ritrovato.

In anni più recenti nuove scoperte hanno incrementato il numero dei codici fino ad allora conosciuti come appartenenti alla classe X. Nel 1974, infatti, D. A. Rees segnalò la presenza di tali *excerpta* in due codici Vaticani, il *Vaticanus Graecus 1823* (=v<sub>6</sub>), e il *Vaticanus Graecus 1404* (=v<sub>7</sub>), entrambi del XIV secolo, nonché nel codice *Britann. Burn. 80* (=r) del XVI secolo. Oltre a questi furono portati all'attenzione degli studiosi il *Venetus Marcianus 11,9* (=m<sub>3</sub>), del XV secolo<sup>151</sup>, ed il *Mazarinianus 4591* (=f), del XIV secolo, segnalato da Ch. Astruc nel 1974 e del tutto simile a p<sub>5</sub> e p<sub>6</sub>.

A differenza di C, in quasi tutti i codici della classe X (fatta eccezione solamente per g, l<sub>2</sub>, l<sub>3</sub>, r) accanto al testo di Marco Aurelio si trovano diffusamente apposte glosse interlineari e scoli marginali, che spesso, anzi, assumono la forma di un vero e proprio trattato sistematico di grammatica. Si può pertanto concludere, con sufficiente approssimazione, che tale florilegio dell'*A se stesso* sia stato assemblato, intorno al XIII secolo<sup>152</sup>, ad uso prettamente scolastico, come sembra testimoniare, per altra via, anche il cospicuo numero di esemplari descritti a partire dal XIV secolo.

Gran parte di essi, comunque, non è copiata con troppa diligenza: le glosse e gli scoli, infatti, che nei codici accuratamente compilati sono distinti dall'inchiostro rosso e dall'impiego di un diverso *ductus* nel vergare le lettere, vi si trovano sovente confusi con le parole dell'autore.

<sup>151</sup> La notizia che questo codice contiene, tra gli altri, *excerpta* di Marco Aurelio si trova riportata in: Indici e Cataloghi, Nuova serie VI, *Codices Graeci Manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, vol. III, Romae 1972, p. 90.

<sup>152</sup> Stich 1882, p. X s., seguito da Leopold 1908, p. VI, propose di vederne l'autore in Massimo Planude, fondandosi sull'iscrizione che si legge in l<sub>1</sub>: γνῶμαι καὶ ἐπιγράμματα ἀπὸ τῶν ἕξω σοφῶν ἐκ τῶν συλλεγέντων παρὰ μακαρίτου κυρίου μαξίμου τοῦ πλανούδη. L'attribuzione, per quanto suggestiva, non può che rimanere meramente congetturale, in quanto le parole sopra riportate non sono premesse alla raccolta completa degli estratti di Marco Aurelio, ma soltanto a quegli ultimi quattro (e cioè XII 4, 14-15, 34) che si trovano collocati immediatamente prima degli epigrammi della *Planudea*. A ciò si aggiunga che in p<sub>5</sub>, più antico e sicuramente più fede degno di l<sub>1</sub>, in cui pure si riscontra questa singolare dislocazione dei frammenti, tale iscrizione è completamente assente.

Né, d'altro canto, a fronte di una tipologia così diversificata di manoscritti, riesce del tutto inattesa la grande discrepanza nella varietà delle lezioni esibite, la maggioranza delle quali andrà comunque attribuita, senza dubbio, a semplici errori di scrittura.

Ciononostante fu Stich il primo editore ad accorgersi che alcuni errori e lezioni comuni ricorrevano regolarmente in gruppi omogenei di manoscritti: il consenso all'interno dei vari gruppi fu successivamente siglato da Schenkl con le lettere **x**, **y** e **z**. Per quanto riguarda poi la relazione tra **X** e gli altri codici, è unanime, fra gli editori, l'opinione che **X** si riallacci piuttosto alla tradizione di **A** che non a quella di **T**.

Molti dei manoscritti appartenenti alla classe **X** presentano, frammisti agli *excerpta* di Marco Aurelio, brevi estratti dal *De Natura Animalium* di Eliano, senza alcun ordine apparente e, a parte **v**<sub>4</sub> e **v**<sub>5</sub>, senza la minima indicazione del loro autore, circostanza che ne ha spesso provocato l'erronea attribuzione a Marco Aurelio stesso<sup>153</sup>.

Altrettanto, comunque, non si può dire dei codici **l**<sub>2</sub>, **l**<sub>3</sub>, **p**<sub>4</sub>, (indicati globalmente con **y**) e di **p**<sub>1</sub>, in cui non si trova assolutamente nessuna traccia dell'opera di Eliano. Ne dobbiamo dedurre, con Dalfen<sup>154</sup>, che **y** e **p**<sub>1</sub>, in uno stadio della tradizione successivo all'iparchetipo **γ**, siano stati separati dal resto degli esemplari della classe **X** prima che i frammenti di Eliano e gli *excerpta* dell'*A se stesso* confluissero in un unico florilegio.

Tutti i codici della classe **X**, ove non siano mutili (come **v**<sub>1</sub>, **p**<sub>2</sub> e altri), o non presentino alcuni estratti per una qualsiasi ragione, contengono i seguenti *excerpta*, sempre introdotti dalla scrittura: Μάρκου Ἀντωνίου ἐκ τῶν καθ' αὐτόν (si riportano tra parentesi i relativi estratti di Eliano): **VII** 22 (I 22), 18 (I 25, 28), 7; **IV** 49<sub>2-5</sub> (V 22, II 29, I 17, 34, 3, 52, 49); **V** 8<sub>1-4</sub>, 7-13 (IV 25), 18, 26 (IV 50, 49); **VI** 13<sub>1-4</sub>, 31 (IV 57, 60), 39-40 (I 1); **VII** 53, 62-63 (I 2), 66, 70-71; **VIII** 15, 17<sub>2</sub> (I 4), 34, 48, 54 (I 7-8, 13), 57, 56 (I 9-10); **IX** 1<sub>1-9</sub> (I 11), 40; **XI** 19 (I 16); **IX** 42; **X** 28-29, 32, 34-35; **XI** 34-35; **XII** 2; **XI** 9, 21; **XII** 4<sub>1</sub>, 14-15, 34.

Come si potrà facilmente verificare, l'ordine della successione è molto simile a quello riscontrabile in **W**, ma notevolmente differente da **C** e, soprattutto, da **A** e **T**.

Un cenno a parte, per via delle loro peculiari caratteristiche, meritano i codici **r**, **m**<sub>3</sub> e **v**<sub>6</sub>, completamente sconosciuti agli studiosi fino all'edizione di Dalfen, pubblicata nel 1979. **r**, infatti, a differenza degli altri manoscritti appartenenti alla classe **X**, termina a XI 21 (mancano, pertanto, i capitoli XII 4, 14-15, 34), ma non è mutilo: dopo XI 21 la *subscriptio* τέλος è, infatti, chiaramente leggibile. D'altro canto **m**<sub>3</sub> e **v**<sub>6</sub> (quest'ultimo, peraltro, limitatamente ai fogli 50<sup>v</sup>-51<sup>v</sup>) presentano soltanto i capitoli omessi da **r**. Pare dunque ragionevole concludere che **r**, **m**<sub>3</sub> e **v**<sub>6</sub> derivino da un antico esemplare comune, poi smembrato in due tronconi, o addirittura, ma in via senz'altro più ipotetica, che **m**<sub>3</sub> o **v**<sub>6</sub>, a scelta, costituiscano una delle porzioni dell'originale perduto. In realtà che i quattro estratti del XII libro, mancanti in **r**, siano stati tramandati e descritti come un piccolo *corpus* a sé

<sup>153</sup> Un libro con queste caratteristiche fu senz'altro conosciuto anche da Lilius Gyraldus, il quale nell'*Historia Poetarum*, pubblicata nel 1545, scrive: "Eius (cioè di Marco Aurelio) certe librum graece scriptum legi, cuius titulus Μάρκου Ἀντωνίου ἐκ τῶν καθ' αὐτόν, quo variam illius et multiplicem sapientiam facile colligere possumus" Lilius Gyraldus, *Dial. V, de Poetarum Historia*, Basilea 1545, p. 603. Non v'è dubbio che queste ultime parole facciano riferimento ai frammenti di Eliano inseriti tra gli *excerpta* di Marco Aurelio, mentre il titolo, con cui l'autore ne cita l'opera, ricorda senz'altro un esemplare manoscritto della classe **X**.

<sup>154</sup> Dalfen 1979, p. XIX. Sostanzialmente diversa l'opinione di Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XV, n. 4, il quale è piuttosto propenso a considerare deliberata l'omissione di Eliano in **p**<sub>1</sub>, considerata la sua sostanziale identità con gli altri codici che, al contrario, contengono tali estratti.

stante sembra trovare ulteriore conferma in alcuni dei codici che contengono tutti gli *excerpta* della classe **X**: in **m<sub>1</sub>**, infatti, sono copiati sia al foglio 75 *s.*, dove appunto ci aspetteremmo di trovarli, sia al foglio 85, tra gli epigrammi dell'Antologia; in **l<sub>1</sub>** e **p<sub>5</sub>**, invece, come si è già accennato, vengono dislocati davanti all'Antologia.



## I codici della classe W

Tre codici, anch'essi miscellanei, il *Vaticanus Graecus 1823* (=V), il *Vaticanus Graecus 2231* (=v<sub>8</sub>), e il *Monacensis 529* (=B), risalenti tutti al XIV secolo, costituiscono la classe W.

È merito di Dalfen aver distinto questa classe. In precedenza, infatti, il codice B, conosciuto fin dalla prima metà del Seicento e già collazionato da Meric Casaubon per l'edizione del 1643, grazie all'apografo ricavato da David Hoeschel, era concordemente attribuito alla classe X, nonostante gli fosse assegnata una posizione di tutto rilievo in virtù delle sue peculiari caratteristiche<sup>155</sup>. In verità fu proprio la scoperta degli altri due manoscritti, v<sub>8</sub>, segnalato da Weyland nel 1914<sup>156</sup>, e V, segnalato da Rees nel 1974, a fornire, data la loro somiglianza con B, quei necessari puntelli codicologici e testuali per separarli nettamente da X e riunirli in una classe a sé stante. In primo luogo, infatti, la classe W presenta un numero di *excerpta* maggiore rispetto a X; in secondo luogo B, V e v<sub>8</sub> concordano significativamente negli errori e nelle lezioni comuni, oppure presentano casi in cui consentono con A e T, ma dissentono chiaramente da X; in terzo luogo, infine, soltanto in W è presente una lacuna a IX 40<sub>2</sub>. Per quanto riguarda poi le relazioni di quest'ultima classe con gli altri codici, W e X consentono spesso tra loro contro A e T, proprio come assai diverso da A e T si presenta il testo degli *excerpta* contenuti solo in W<sup>157</sup>.

In B, il codice senz'altro più completo e più importante dell'intera famiglia, gli *excerpta* dell'A *se stesso* sono immediatamente preceduti, a mo' di titolo, dall'erronea dicitura: ἐπικτήτου ἐγχειρίδιον δεύτερον<sup>158</sup>: la confusione è probabilmente dovuta al fatto che, nei fogli 132<sup>f</sup> ss., si trova copiato proprio il *Manuale* di Epitteto.

Gli estratti di Marco Aurelio, contenuti nei fogli 134<sup>f</sup>-143<sup>v</sup>, sono i seguenti (si sottolineano gli estratti comuni ai manoscritti della classe X): VII 23, 22, 18, 7; VI 35, 43-44<sub>5</sub>; IV 33, 49<sub>2-5</sub>, V 8<sub>1-4</sub> e 7-13, 18, 26; VI 13<sub>1-4</sub>, 31, 33, 39, 40; VII 53, 62-63, 64, 66, 70-71; VIII 15, 17<sub>2</sub>, 21<sub>2-3</sub>, 34, 48, 54, 57, 56; IX 1<sub>1-9</sub>, 40, 42; X 28-29, 32, 34-35; XI 9, 16<sub>1</sub>-18<sub>2</sub>.

Sfortunatamente, nei primi anni dell'Ottocento, la scrittura di B è andata incontro a tali danni da parte dei reagenti chimici impiegati per leggere il codice che una buona metà delle sue pagine risulta praticamente illeggibile<sup>159</sup>.

La circostanza che in B le ultime parole del capitolo XI 18 siano scritte proprio in calce al foglio 143<sup>v</sup> (al foglio 144<sup>f</sup>, infatti, cominciano i *Disticha Catonis*), combinata con l'osservazione che gli *excerpta* della classe X terminano invece a XII 34, ha fatto ipotizzare a Dalfen che una parte dei fogli del codice sia andata perduta<sup>160</sup>. Mal si comprenderebbero le ragioni di queste affermazioni, se non si volesse introdurre in tal modo un argomento surrettizio a favore dello *stemma codicum* proposto, con la classe W a rappresentare la forma più piena e completa del florilegio, poi ridotto e confuso con gli estratti di Eliano nella gran parte dei codici della classe X. In realtà che XI 18 sia copiato fino in fondo al foglio di per sé

<sup>155</sup> Si vedano, tra gli altri: Leopold 1908, p. VI; Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVIII; Trannoy 1925, p. XX.

<sup>156</sup> Gli *excerpta* di Marco Aurelio si possono leggere nei fogli 239-246<sup>v</sup>. La descrizione e la collazione di Weyland (dove però il codice si trova siglato con v<sub>6</sub> e viene ancora apparentato erroneamente alla classe X) serviranno egregiamente già all'edizione di Farquharson del 1944.

<sup>157</sup> Per tutta questa parte si rinvia all'ampia e probante disamina di Dalfen 1979, p. XIV-XV.

<sup>158</sup> La stessa scrittura si trova anche in V, al foglio 150<sup>f</sup>.

<sup>159</sup> La notizia è riportata da Leopold 1908, p. VI e da Dalfen 1979, p. XV.

<sup>160</sup> Dalfen 1979, p. XV-XVI.

non prova nulla, tanto più che il senso riesce perfettamente compiuto, senza scarti o brusche interruzioni nello svolgimento del pensiero. Per supporre poi, con un minimo di fondatezza, che in **B** sia caduta l'intera serie finale degli estratti di **X** bisognerebbe essere assolutamente certi che la classe **W** contenesse, oltre ai suoi particolari, anche tutti gli *excerpta* di **X**, eventualità nettamente smentita dal fatto che, ad esempio, della serie comprendente XI 19, 34-35; XII 2, chiaramente attestata in **X**, non si trova in **W** la benché minima traccia. Perfino ammettendo che quest'ultima sia stata interpolata nel testo di **X** in un periodo successivo allo smembramento in due tronconi dell'archetipo comune a **W** ed allo stesso **X**, come peraltro sembra incline a fare lo stesso Schenkl<sup>161</sup>, rimane comunque da giustificare la particolare condizione in cui versa la serie XII 4, 14-15, 34, che suggella gli *excerpta* esibiti da **X**. In **r**, infatti, come accennato in precedenza, è deliberatamente omessa; in **m**<sub>3</sub>, al contrario, e in una delle parti di **v**<sub>6</sub>, è la sola ad essere esemplata, mentre **m**<sub>1</sub>, **l**<sub>1</sub> e **p**<sub>5</sub> offrono robusti indizi circa l'eventualità che i quattro estratti del libro XII fossero tramandati e descritti come un piccolo *corpus* a sé stante. La loro ipotetica mancanza da **B** potrebbe pertanto essere dovuta a una molteplicità di ragioni assolutamente indipendenti da una caduta di fogli. Né, d'altro canto, riesce di molto aiuto il confronto con gli altri manoscritti vicini a **B**, in quanto **v**<sub>8</sub> termina sì a XI 9, ma non è mutilo (il foglio 246<sup>v</sup> è, infatti, in gran parte lasciato in bianco), mentre l'ultimo degli estratti conservati in **V** è soltanto X 34.

Nel *Vaticanus Graecus 1823* si possono riconoscere, limitatamente agli *excerpta* di Marco Aurelio, tre parti distinte: con ogni probabilità ci troviamo di fronte a frammenti di codici diversi e di varia provenienza, a giudicare almeno dalla scrittura e dal loro contenuto, i quali vennero poi confusamente inglobati in un unico manoscritto. Le prime due parti, infatti, siglate complessivamente come **v**<sub>6</sub>, presentano rispettivamente, nei fogli 50<sup>v</sup>-51<sup>v</sup> e 231<sup>r</sup>-240<sup>v</sup>, la parte terminale degli *excerpta* di **X** (vale a dire XII 4, 14-15 e 34) e gli stessi da VII 22 fino a IX 40. La terza, infine, nei fogli 140<sup>r</sup>-145<sup>v</sup>, e poi ancora nei fogli 150<sup>r</sup>-151<sup>v</sup>, contiene gli *excerpta* di **W** da V 8<sub>11</sub> a X 34<sub>2</sub> e da VII 23 a IV 33 (=V).

Per quanto riguarda i rapporti con gli altri manoscritti della stessa famiglia, **V** sembra essere molto simile a **B**; si è anzi sospettato che **V** e **B** non siano altro che *codices descripti* di **v**<sub>8</sub>. Quest'ipotesi, tuttavia, può essere facilmente smentita da un attento esame del codice. In **v**<sub>8</sub>, infatti, a differenza che in **V** e in **B**, non solo manca il capitolo VIII 57, ma vengono anche omessi i capitoli XI 16-18, omissione, quest'ultima, come già si è accennato, che non sembra provocata da una caduta di fogli, ma deliberata; la lacuna che mutila il capitolo IX 40<sub>2</sub> si trova, d'altro canto, solo in **B** e in **V**. Anche a prescindere dalle lezioni e dagli errori peculiari<sup>162</sup>, **v**<sub>8</sub> si distanzia nettamente da **B** e da **V** perché non presenta glosse interlineari o scoli marginali: se ne può dedurre, secondo Dalfen<sup>163</sup>, che **v**<sub>8</sub>, o piuttosto il suo antigrafo, derivi sì dall'iparchetipo  $\gamma$ , come tutti i codici delle classi **C**, **W** e **X**, ma che sia stato oggetto di minori attenzioni da parte dei grammatici. Di conseguenza pare conservi più fedelmente di **B** e di **V** non solo il testo dell'iparchetipo  $\gamma$ , ma anche dell'archetipo di tutti gli altri codici. In **v**<sub>8</sub>, inoltre, non c'è traccia di molte delle sviste che si incontrano in **BV**: ne deriva che **v**<sub>8</sub> consente spesso con **AT**, o addirittura con **ATX**, mentre dissente da **BV**. Nonostante tutte queste considerazioni non c'è ragione per credere che **v**<sub>8</sub> sia più vicino alla tradizione di **AT**, perché, in primo luogo, le lezioni discrepanti di **BV** sembrano piuttosto errori

<sup>161</sup> Si veda lo *stemma codicum* riprodotto a p. XIX della sua edizione.

<sup>162</sup> **v**<sub>8</sub>, ad esempio, omette significativamente singole voci che si ritrovano invece tanto in **B** quanto in **V**.

<sup>163</sup> Dalfen 1979, p. XVIII.

di copiatura che autentiche varianti, e, in secondo luogo, ancor più di frequente appare il consenso di **v**<sub>8</sub> e di **X** proprio contro **AT**<sup>164</sup>.

---

<sup>164</sup> Tutte queste osservazioni si devono a Dalfen 1979, p. XVII.



# La storia della critica



A dispetto del congruo numero dei lettori e del generale riconoscimento degli studiosi ben poco d'importante per il testo o l'interpretazione dell'*A se stesso* fu pubblicato nei settantacinque anni successivi all'*editio princeps*.

Comunque sia, malgrado le frequenti ristampe, ad appena cinquant'anni dalla pubblicazione, le copie delle due edizioni curate da Xylander non erano già più facilmente reperibili. A tal proposito vale la pena di ricordare che il libraio Lazarus Zetzner incettò tutti i fogli rimanenti dell'edizione di Basilea, che poi ripubblicò tali e quali a Strasburgo nel 1590, apponendovi solamente un nuovo frontespizio<sup>165</sup>. Come si può facilmente immaginare, l'edizione di Strasburgo non ha, di per sé, alcun valore storico o critico particolare, ma merita di essere menzionata perché fu questo il testo su cui si trovò a lavorare Saumaise.

A Lione, nel 1626, François de la Bottière diede alle stampe quella che, già dal frontespizio, si annunciava come una vera e propria *editio princeps*<sup>166</sup>. Si tratta, in realtà, di una mera riproduzione dell'edizione del 1559, ivi compresi molti degli errori di stampa già corretti da Xylander nell'approntare l'edizione di Basilea, mentre ben poche, e non tutte positive, sono le modifiche apportate al testo greco e alla traduzione latina. Ciononostante ha il vantaggio di presentare quest'ultima direttamente a fronte dell'originale e di numerare tutti i capitoli, sebbene Xylander avesse già indicato, in gran parte, le divisioni interne ai libri, senza peraltro numerarle. Marco Aurelio era accompagnato dal *Proclo* di Marino, ma il sottotitolo sembra indicare che l'interesse prevalente fosse rivolto soltanto all'*A se stesso*, "un'opera assai importante per la formazione morale, ora pubblicata per la prima volta con la traduzione latina a fronte del testo greco". In buona sostanza l'edizione di Lione, che non poté giovare dell'apporto di nessun nuovo codice, non riveste perciò importanza di sorta dal punto di vista critico e testimoniale. Tuttavia merita ancora un certo interesse da parte degli editori per via di alcune pregevoli note compilate in appendice da un Amadeus Saly non meglio identificato.

Ma un nuovo impulso allo studio e all'interpretazione di Marco Aurelio venne, come già si è accennato, soltanto nel 1634 dalla traduzione inglese di Meric Casaubon, dedicata all'arcivescovo Laud<sup>167</sup>. La preziosa introduzione fornisce validi argomenti, rivolti contro Xylander (che considerava mutilo il testo tradizionale) e contro alcuni critici anonimi (che caldeggiavano la teoria degli *excerpta*), per credere che l'*A se stesso* sia stato conservato, in realtà, nella sua interezza. Con ogni probabilità Casaubon aveva soprattutto in mente Caspar Barth, il quale fa spesso riferimento all'*A se stesso* nei suoi *Adversaria* e fu il primo ad esprimere l'opinione che quanto ci è stato tramandato non sia altro che una semplice collezione di estratti da un perduto originale<sup>168</sup>. Casaubon, inoltre, criticò con veemenza, in molti punti, la traduzione latina di Xylander. In appendice al volume si trovano poi note dettagliate sul testo greco dei primi due libri, nonché

---

<sup>165</sup> *M. Antonini Ro: Imp: De Vita Sua Lib. XII ad animi tranquillitatem fortuna tam secunda quam adversa parandam perquam utiles, etc. Argentinae, MDXC.* La ricostruzione di questo curioso episodio si deve alle accurate indagini di Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXVIII.

<sup>166</sup> *Marci Antonini Imperatoris et Philosophi, de Vita sua Libri XII. Graece et Latine. Opus ad mores insigne, nunc primum Latinae interpretationis e regione Graeci contextus et numerorum ac distinctionis ad novas quasque sententias appositione illustratum. Accessit Marini Proclus item Graece et Latine. Lugduni...MDCXXVI.*

<sup>167</sup> *Marcus Aurelius Antoninus the Roman Emperor, his Meditations concerning Himself: treating of a naturall Mans happinesse; Wherein it consisteth, and of the meanes to attain unto it.* Translated out of the Originall Greeke; with Notes by Meric Casaubon, B. of D. and Prebendarie of Christ Church, Canterbury ... London MDCXXXIV. Dalfen 1979, p. XXVII, al contrario, ne indica erroneamente l'autore in Isaac Casaubon, padre di Meric.

<sup>168</sup> Definisce l'*A se stesso* 'Eclogae', Casp. Barthii, *Adversariorum Commentariorum Libri LX*, Francofurti, MDCXXIV.

cursorie riflessioni sui rimanenti. L'interpretazione dell'opera risulta molto semplificata dal raggruppamento dei capitoli che Casaubon riconobbe strettamente correlati negli argomenti e dalle parafrasi, introdotte tra parentesi per assistere il lettore. È questa la traduzione a cui Gataker fa riferimento nelle sue note, volgendo, il più accuratamente possibile, l'inglese di Casaubon nel suo latino.

Nel 1643 Casaubon diede alle stampe la propria edizione del testo greco<sup>169</sup>, che fu accompagnata dalla traduzione latina di Xylander emendata in parecchi punti<sup>170</sup>. Casaubon fondò il suo testo sulle due edizioni di Xylander, sull'edizione di Lione e su una collazione del codice **B**<sup>171</sup>, preparata a suo uso dal dotto David Hoeschel ad Augusta, laddove il manoscritto, o i manoscritti<sup>172</sup>, si trovavano allora. Nella prefazione apposta al libro, Casaubon ammette, con onesta franchezza, di aver rimandato il progetto della propria edizione quando ebbe notizia che Thomas Gataker era alle prese con lo stesso lavoro. Attese per un po', ma, alla fine, riuscì ad ottenere un invito e andò a trovare Gataker nel maggio del 1642. Nel corso di quel breve incontro fu posto di fronte a due grossi volumi manoscritti, il primo contenente il testo greco, la traduzione latina e i *marginalia*, l'altro un esteso commento, entrambi pronti per la stampa. Erano stati completati qualche tempo prima, ma a Gataker non era riuscito di trovare un editore disposto a pubblicarli. Casaubon fu pertanto invitato dal suo generoso ospite a proseguire nel lavoro intrapreso: aveva già tradotto il testo, era uno scrittore di facile vena e non progettava nulla che fosse superiore alle sue forze o che richiedesse troppo tempo. La sua edizione, infatti, uscì un anno dopo. Questa serie di eventi permette di chiarire come mai Gataker faccia sì riferimento, nelle sue note, alla traduzione inglese di Casaubon, ma non al suo testo greco, e perché sia spesso in dubbio quanto alla lezione che Casaubon intendesse adottare. Rende altresì ovvia la ragione per cui Gataker rivendicò come proprie molte congetture che erano già state avanzate indipendentemente da Casaubon, e conseguentemente pubblicate, prima che il suo libro uscisse. A dispetto delle sue ridotte proporzioni, l'opera di Casaubon conserva tuttora un notevole interesse, perché l'editore era molto versato tanto nella letteratura pagana quanto in quella cristiana e perciò interpreta Marco Aurelio da un'ampia visuale. Egli, inoltre, apportò molte correzioni che sono state spesso accolte con favore dai successivi editori.

Il libro rimane ancora pregevole, sebbene sia stato oscurato dal grande lavoro di Gataker, che, alla fine, fu pubblicato soltanto nove anni più tardi, nel 1652<sup>173</sup>. È difficile parlare di quest'opera con sobria moderazione. Si tratta, infatti, di un vero e proprio monumento di copiosa e meticolosa erudizione e, insieme, di un ricettacolo di ampia ed esatta dottrina.

Nella sua edizione Gataker riuscì nell'intento di offrire un testo molto migliorato rispetto ai suoi predecessori, identificò con sicurezza molte delle lacune presenti

---

<sup>169</sup> *Marci Antonini Imperatoris De Seipso et Ad Seipsum libri XII*. Guil. Xylander Augustanus Graece et Latine primus edidit: Nunc vero, Xylandri Versionem locis plurimis emendavit et novam fecit: in Antonini libros Notas et Emendationes adjecit Mericus Casaubonus Is. F. ... Londini, MDCXLIII.

<sup>170</sup> Dalfen 1979, p. XXVII parla, a torto, di una traduzione completamente nuova.

<sup>171</sup> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXVIII, annota malinconicamente che Casaubon non approfittò neppure del supplemento offerto dal codice **B** a V8<sub>12</sub>: καὶ τὸ ἰδίῳ εἰς ἕκαστον ἦκον. Il contributo del nuovo manoscritto alla costituzione del testo pare sia stato perciò trascurabile.

<sup>172</sup> Casaubon, infatti, sostiene che Hoeschel, per la sua collazione, consultò ad Augusta due manoscritti: l'uno terminante a τί γίνεται di IX 40<sub>10</sub>, l'altro a τῶν κρείττωνων ἕνεκεν di XI 18<sub>2</sub>.

<sup>173</sup> *Marci Antonini Imperatoris de rebus suis, sive de eis quae ad se pertinere censebat, libri XII*, Locis haud paucis repurgati, suppleti, restituti. Versioe insuper latina nova; Lectionibus item variis, Locisque parallelis ad marginem adjectis; ac Commentario perpetuo, explicati atque illustrati; Studio operaque Thomae Gatakeri Londinatis. Cantabrigiae ... Anno Dom: MDCLII.



nel dettato della tradizione e propose le relative integrazioni, alcune delle quali accettate anche dai moderni editori. È stato criticato come troppo disinvolto nelle congetture, ma gli emendamenti proposti sono sempre a margine, oppure vengono relegati in nota, e non sono così audaci come quelli di Saumaise. A margine, a somiglianza delle edizioni bibliche, si trovano altresì accurati rimandi ad altre pagine o passi dell'*A se stesso*, che sono preziosissimi per la perfetta comprensione della materia. A fronte del testo greco è stampata una traduzione latina completamente nuova, molto precisa ed accurata. Segue un commento fedele e particolareggiato, con l'attenta rassegna del lavoro dei precedenti interpreti, la spiegazione del lessico e del frasario tecnico, una raccolta di luoghi paralleli da autori antichi e moderni e molti rimandi alle Sacre Scritture. Si indicano poi le fonti dei detti di Marco Aurelio e se ne illustra la dottrina. Le coordinate cronologiche e la vita materiale sono ricostruiti attraverso i documenti storici e le testimonianze letterarie. Di passaggio Gataker propone molte eccellenti correzioni degli autori, sacri e profani, di cui cita le opere. Le note sono impreziosite dalle congetture comunicate a Gataker da Saumaise, Patrick Joung (Junius), insigne bibliista e bibliotecario del re, e da Arnold Boot, un dotto medico olandese. Oltre a tutto ciò si incontrano indici dettagliatissimi, una prefazione contenente un saggio sulla filosofia stoica e un ampio ma equilibrato raffronto tra l'insegnamento morale di Marco Aurelio e quello della cristianità.

A causa dell'età ormai molto avanzata e della malattia che lo affliggeva Gataker non ebbe praticamente alcun ruolo nella revisione e nella stampa del proprio lavoro. Si spiegano così le occasionali inesattezze, che pure si trovano in un'opera di tale portata, i pochi rimandi errati da un luogo dell'*A se stesso* ad un altro, nonché alcuni errori di stampa, mai comunque corretti nelle pubblicazioni successive.

L'edizione di Gataker fu ristampata a Londra nel 1697, e poi ancora nel 1707, unitamente ad una vita di Marco, scritta da George Stanhope, decano di Canterbury, e ad alcune note, scelte dalla traduzione francese dei D'Acier del 1690-91. A Utrecht, nel 1697, uscì una pregevole riedizione, in cui le citazioni degli autori greci furono tradotte in latino. L'opera di Casaubon, al contrario, non fu mai ristampata, ma le sue note, insieme a quelle di Xylander, furono accolte in questo stesso volume. Il suo testo, peraltro, e la traduzione latina apparvero a Oxford nel 1680, con una breve scelta delle note di Xylander e di Gataker. Per quanto riguarda il testo e la traduzione di quest'ultimo, invece, la ristampa di Oxford del 1704 si fa apprezzare per le note del suo curatore, un certo R. I. che non è stato identificato con sicurezza. Il testo e la traduzione uscirono anche a Lipsia nel 1729, con un buon compendio della filosofia di Marco Aurelio per opera di J. F. Budde, professore di teologia a Jena, e una biografia scritta dal pastore luterano Christoph Wolle. Il testo e la traduzione furono nuovamente pubblicati a Glasgow, nel 1744 e nel 1751, e a Lipsia nel 1775. Quest'ultima edizione è memorabile per le brevi note e per le correzioni appostevi da S. F. N. Morus e perché il testo, così emendato, divenne una sorta di 'versione autorizzata' fino alla fine del diciannovesimo secolo.

Nel frattempo Lucas Holste (Holstenius) di Amburgo, il dotto custode prima della collezione Barberini e poi della Biblioteca Vaticana<sup>174</sup>, si trovava in viaggio tra Parigi, Oxford e Firenze a studiare antichi manoscritti per la propria edizione dei geografi greci. Durante il suo soggiorno in Francia acquistò l'edizione lionese di

---

<sup>174</sup> Ne fu nominato *Primarius et Major Custos* da papa Innocenzo X il 2 settembre 1653. Morì il 2 febbraio 1661. Un resoconto molto interessante della vita e delle opere, scritto da Boissonade, si può ancora leggere nella *Biographie Universelle* di Michaud. Milton gli fece visita in occasione del suo viaggio a Roma.

Marco Aurelio e di Marino e, scoprendo che a Firenze la *Vita di Proclo* era conservata nella sua forma completa<sup>175</sup>, accarezzò l'idea di pubblicare entrambe le opere. Nel 1636 avanzò agli Elzevier la proposta di una edizione dell'*A se stesso*, che fosse accompagnata anche da altri autori<sup>176</sup>. Ma Holste era un uomo più incline ad ambiziosi progetti che a concrete realizzazioni, e così soltanto una parte dei suoi molteplici studi fu pubblicata in vita o successivamente alla sua morte. Nel caso specifico dell'*A se stesso* può avere abbandonato il suo progetto quando apparve l'edizione di Gataker. I suoi *Adversaria* a Marco Aurelio e a Marino sono annotati nella sua copia del testo di Lione, che è tuttora conservata nella Bodleian Library, quale parte dell'acquisto di D'Orville del 1805. Holste collazionò il testo dell'*A se stesso* con un manoscritto della classe X, conservato a Firenze, il *Laurentianus* 59,44 (=I4)<sup>177</sup>, e il testo di Marino con il *Laurentianus* 86,3. Corresse poi i difetti presenti nel testo di Lione sulla base delle edizioni di Xylander e di Casaubon, modificando liberamente la traduzione latina. C'è inoltre la lista completa degli estratti di *Suda* e vi si trovano annotati molti luoghi paralleli tratti dalla letteratura greca. In più di un'occasione le sue congetture anticipano quelle dei successivi editori. Holste non fa mai menzione del *Vaticanus Graecus* 1950, ma in un luogo, a XII 30<sub>5</sub>, registra una variante, ἐπὶ τὰ per ἑπειτα, che deve essere derivata da quel manoscritto.

Nel 1675 il cardinale Francesco Barberini<sup>178</sup>, nipote di papa Urbano VIII, nonché amico e protettore di Holste, pubblicò a Roma la prima traduzione italiana dell'*A se stesso*<sup>179</sup>, in appendice alla quale vengono riportate alcune lezioni sicuramente tratte dal *Vaticanus Graecus* 1950. Appare perciò verosimile che sia stato proprio Holste a richiamare l'attenzione del suo influente mecenate su questo manoscritto, probabilmente dopo aver rinunciato al progetto di una nuova edizione<sup>180</sup>. Come si è già ricordato, il libro apparteneva alla collezione dell'abate Stefano Gradi ed entrò a far parte della Biblioteca Vaticana soltanto dopo la morte dello stesso Barberini<sup>181</sup>.

Una collazione completa del codice vaticano fu tuttavia compiuta solo nella seconda metà del diciottesimo secolo, da J. P. de Joly, il quale, oltre ad aver esaminato personalmente il *Parisinus regius* 2649, poté anche disporre degli

<sup>175</sup> Vale la pena di ricordare che l'esemplare manoscritto da cui fu tratta l'*editio princeps* si interrompeva bruscamente dopo le prime parole dell'attuale capitolo 22, laddove il testo integrale, nelle moderne edizioni a stampa, conta invece un totale di 38 capitoli.

<sup>176</sup> Scrivendo a Peiresc da Aquae Sextiae, dice: "*Procli Vitam Lugduni editam cum Antonino de Vitae Suae Officii in transitu mihi comparavi ... meum exemplar (sc. Marini) dimidio auctius est*"; progetta di pubblicare Marino: "*sequetur deinceps Vita Procli auctore Marino media (leg. dimidia) parte auctior quam hactenus edita fuit*" Boissonade, *Lucae Holstenii Epistulae*, p. 85, p. 47. La sua proposta è datata *Idibus Maiis* 1636: "*Quae de ... Paraenesion M. Aurelii Imp. nova editione Graeco-Latina tecum egi patris tuis significabis, quibus si consilium hoc probetur, singulos ego auctores diligentissime emendatos, quod tu quidem oculata fide testari poteris, subpeditabo*" (a Lud. Elzevier, da Roma), Meursii, Op. vol. XI, p. 599 F, ed. 1762, Boissonade *op. cit.*, p. 267. In una lettera a Donio, Holste accenna a: "li miei Geographi e filosofi antichi, Hierocle, M. Antonino, Arriano", Boissonade *op. cit.*, p. 307.

<sup>177</sup> La circostanza è confermata, tra l'altro, dalla citazione, a XI 9<sub>2</sub>, di una variante, ὄσπε, che si trova soltanto in I4 e in p6.

<sup>178</sup> Franciscus Barberinus Florentinus "*creatus S.R.E. Bibliothecarius ab Urbano VIII, Kal. Jul. 1626*". Mori il 10 dicembre 1679.

<sup>179</sup> *I Dodici libri di Marco Aurelio Antonino Imperadore di sé stesso ed a sé stesso* Roma, 1675. A dire il vero la versione apparve anonima, ma si conosce con assoluta certezza che ne fu autore proprio il cardinale.

<sup>180</sup> Così Farquharson 1944, vol. I, p. LI.

<sup>181</sup> Barberini dice: "conservato nella Bibliotheca e museo del nobile non meno che dotto Signore Abate Gradi".

*excerpta* contenuti in altri cinque manoscritti della Biblioteca Vaticana, nonché in tre codici della Biblioteca Laurenziana. Il vaglio critico dell'abbondante messe di nuove testimonianze manoscritte sfociò dapprima nella traduzione francese del 1770<sup>182</sup>, e successivamente nell'edizione parigina del 1774, che fu accompagnata dalla versione latina di Gataker<sup>183</sup>. Nel panorama degli studi su Marco Aurelio quest'opera occupa un posto di tutto rilievo, non soltanto per il primo sistematico impiego del codice **A** nella costituzione del testo, ma anche per i dubbi avanzati sull'autentico assetto redazionale dell'*A se stesso*. Joly, infatti, colpito dalla circostanza che le varie riflessioni, così come sono state tramandate, si susseguono senza un ordine logico preciso, si era formato la convinzione che Marco Aurelio avesse composto, in realtà, un unico trattato continuo di etica, e che il disordine attualmente riscontrabile andasse imputato al primo anonimo editore, trovatosi di fronte ad una serie di tavolette di cui non fu più in grado di stabilire l'esatta successione. Quale ulteriore conforto alla giustezza delle proprie teorie Joly portava l'ordine anomalo esibito dagli *excerpta* della classe **X**, completamente diverso da quello offerto da **A** e da **T**, i due rami principali della tradizione manoscritta. Egli, pertanto, nel tentativo di ricostruirne la sequenza originaria, diede all'*A se stesso* un'altra disposizione, raggruppando i capitoli per argomenti in trentacinque diverse sezioni (sui veri beni, sulla provvidenza, ecc.). Quest'operazione, che pure godette di una certa fortuna, appare francamente arbitraria, ma ebbe comunque l'innegabile merito di dare l'avvio ad uno dei filoni più importanti delle indagini sul testo.

Il sentiero, inaugurato da un dilettante, fu poi proseguito dai filologi di professione. La storia della critica, infatti, quale si è finora sommariamente delineata, mostra dapprima lo sforzo dei successivi editori di fornire, mediante interventi congetturali, un testo intelligibile sulla base delle due edizioni di Xylander e del testo di Lione del 1626. In seguito la *vulgata*, derivata in questo modo dal testo di Xylander, fu corretta in conformità alla lezione dei nuovi manoscritti di volta in volta ritrovati. È questo il motivo per cui l'uso di **A** appare ormai consolidato già dall'edizione successiva, pubblicata a Schleswig nel 1802 a cura di J. M. Schultz<sup>184</sup>, la quale era stata preceduta, nel 1799, da un'ottima traduzione tedesca, corredata da alcune occasionali note critiche. La traduzione latina si basa su quella di Gataker, ma con delle modifiche e delle correzioni.

L'edizione di Schultz, che riproduce inoltre gli *adversaria critica* di Gilles Ménage, conservati nel codice *Parisinus Suppl. gr. 1*, e di J. J. Reiske, conservati invece nella biblioteca reale di Copenhagen, andò tuttavia incontro a recensioni aspramente ostili, e l'editore manifestò chiaramente tutto il suo disappunto nella sconsolata prefazione alla ristampa di Lipsia del 1821. Comunque sia, il testo ivi presentato risulta notevolmente migliore, ma soffre del grave difetto di seguire in modo quasi pedissequo la recente edizione di A. Coraïs. Il testo di Schultz fu ristampato da Tauchnitz nel 1829, in edizione anastatica e senza apparato critico, e rimase per molto tempo un'edizione familiare. Fu poi ripubblicato con pochi mutamenti, in parte suggeriti dallo stesso Schultz, da F. Duebner nel 1840, nel

<sup>182</sup> *Pensées de l'Empereur M. A. Antonin, ou leçons de vertu, que ce Prince philosophe se faisoit à lui même. Nouvelle traduction du grec distribuée en chapitres suivant les matières avec des notes, et des variantes*, Paris, 1770.

<sup>183</sup> *Pugillaria Imperatoris M. A. Antonini*, Graece scripta, disiecta membratim et ... restituta pro ratione argumentorum. Sequitur Interpretatio Gatakeri Londinatis similiter ordinata. Curante ... Johanne-Petro de Joly, Parisiis, MDCCCLXXIV.

<sup>184</sup> *Marci Antonini Imperatoris Commentariorum, quos ipse sibi scripsit, libri duodecim*. Graeca ad codicum manusccriptorum fidem emendavit, notationem varietatis lectionum et interpretationem latinam castigatam adjunxit ... J. M. Schultz, Slesvici, MDCCCII.

volume della collezione Didot dove sono riuniti, con lo scritto di Marco Aurelio, i *Caratteri* di Teofrasto, le *Diatribes* di Epitteto, il commento di Simplicio al *Manuale* di Epitteto e le *Dissertazioni* di Massimo di Tiro e che è stato sovente ristampato.

Nel 1816 un filologo di statura nettamente superiore a Schultz, il patriota greco Adamantios Coraïs, aveva dato alle stampe, come già si è accennato, un testo completamente rivisto<sup>185</sup>. La prefazione, in greco moderno, fornisce un efficace resoconto dei precetti filosofici dell'imperatore ed è accompagnata da una succinta bibliografia. Nelle note a piè di pagina Coraïs si limita a riportare soltanto le sue correzioni, che si basano soprattutto sul codice **A**, e le proprie congetture, perché l'edizione era stata concepita essenzialmente come un agile testo scolastico. Coraïs eliminò dal testo precedentemente accettato molti errori, adottò da **A** buone lezioni e propose, infine, parecchi ottimi emendamenti. Dopo Casaubon, Gataker e Reiske, il suo si rivelò senz'altro il contributo più prezioso per costituire un testo accettabile, mentre la tendenza a preferire **A** rispetto a **T** si fece sempre più marcata proprio a partire dalla pubblicazione del suo lavoro.

Nel 1861 seguì l'eccentrica edizione di Capel Lofft, la prima ad essere pubblicata al di fuori dei confini dell'Europa<sup>186</sup>. Non fu notata finché G. H. Rendall non richiamò l'attenzione degli studiosi sui suoi meriti. Lofft affollò il testo di un vero e proprio sciame di congetture, seguito da una seconda serie di emendamenti relegati in appendice. Tra le molte correzioni, tutte alquanto audaci ed avventate, si ritrova però qualche contributo geniale, che i moderni editori non hanno esitato a segnalare, anche perché la sua temerarietà evidenzia spesso delle difficoltà testuali che potrebbero essere facilmente trascurate<sup>187</sup>.

Nel 1882 J. Stich pubblicò a Lipsia la prima edizione dotata di un apparato critico in senso moderno<sup>188</sup>. Essa si fonda su un numero molto maggiore di codici rispetto alle precedenti e manifesta una certa predilezione per le lezioni di **A**, ove siano difendibili, rispetto a quelle di **T**, ma senza esagerazione<sup>189</sup>. Nella prefazione Stich fornì un breve ragguaglio delle testimonianze manoscritte e delle passate edizioni, registrando, in apparato, tutti gli interventi di Nauck e compilando, in appendice al volume, un preziosissimo *index verborum*. La ristampa, accompagnata da una prefazione integralmente nuova, che fu riscritta per aggiornare la storia della critica, seguì nel 1903, mentre l'ottimo testo rimase sostanzialmente quello del 1882.

---

<sup>185</sup> ΜΑΡΚΟΥ ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΤΩΝ ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ ΒΙΒΛΙΑ ΙΒ'...ΕΝ ΠΑΡΙΣΙΟΙΣ ΕΚ ΤΗΣ ΤΥΠΟΓΡΑΦΙΑΣ Ι. Μ. ΕΒΕΡΑΡΤΟΥ. La prefazione è siglata A. ΚΟΡΑΪΣ.

<sup>186</sup> ΜΑΡΚΟΥ ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ ΠΑΛΛΑΙ ΜΕΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΡΩΜΑΙΟΥ ΔΥΝΑΣΤΕΥΟΥΝΤΟΣ Δ' ΕΤΙ ΙΨΨ, ΚΑΙ ΕΙΣΑΕΙ ΣΕΒΑΣΤΟΥ... ΤΑ ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ, C. L. Porcher, N. Eboraci U.S. A. D. 1861 A. Liberatae Reip. I. Lo pseudonimo significa C(apel) L(offt) Stoicus. L'edizione fu successivamente ristampata a Londra nel 1863.

<sup>187</sup> A onor del vero molti dei difetti presenti nell'edizione critica di Lofft andranno piuttosto imputati al testo assolutamente obsoleto su cui si trovò a lavorare. Si vedano, a riguardo, Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXX; Dalfen 1979, p. XXIX.

<sup>188</sup> D. Imperatoris Marci Antonini Commentariorum quos sibi ipsi scripsit libri XII, recensuit Iohannes Stich, Lipsiae, 1882. L'edizione uscì per la nota *Bibliotheca Teubneriana*, e, nel 1913, fu sostituita nella collana dal testo di Schenkl.

<sup>189</sup> Stich, infatti, collazionò personalmente, per la prima volta, due dei codici Marciani (**m**<sub>1</sub> e **m**<sub>2</sub>), il *Barberinus II 99 (=b)* e il *Monacensis Graecus 323 (=M)*. Considerò inoltre le lezioni del *codex Darmstadtinus 2773*, scoperto da F. Creuzer all'inizio del secolo. Al contrario trascurò completamente tutti i manoscritti della classe **C**, sebbene Cramer ne avesse pubblicato una collazione ad Oxford nel 1839.

La prima edizione del Novecento uscì ad Oxford nel 1908, a cura di I. H. Leopold<sup>190</sup>. Si tratta di un testo francamente eclettico, più equilibrato nelle scelte tra **A** e **T**, ma che sembra attribuire a quest'ultimo un'importanza molto maggiore rispetto a quanto non fosse incline a fare lo stesso Stich. In più di un'occasione presenta tuttavia il grave difetto di mantenere intatti anche luoghi manifestamente corrotti, senza nemmeno segnalare le loro precarie condizioni. Il breve apparato critico registra soprattutto congetture recenti, dovute in gran parte a studiosi inglesi.

La seconda edizione teubneriana, curata da H. Schenkl e pubblicata a Lipsia nel 1913 con l'apporto delle congetture comunicategli da L. Radermacher<sup>191</sup>, presenta un'ampia e dotta prefazione, in cui l'editore offre un resoconto molto dettagliato di tutti i manoscritti, discutendo le relazioni intercorrenti tra i singoli testimoni ed il loro rispettivo valore. La maggioranza delle varianti e delle congetture degli studiosi è stata confinata in un affollato supplemento, che accompagna un apparato critico già di per sé sufficientemente particolareggiato. Per facilitare al lettore il rinvenimento di parole o frasi all'interno del testo i diversi capitoli sono divisi in un numero molto ampio di sezioni minori. Chiude il volume un utilissimo *index verborum*. Il carattere peculiare del testo di Schenkl è la sua decisa preferenza per **A**. Egli, infatti, segue questo manoscritto persino là dove appaiono in modo sufficientemente chiaro delle corrotture prodottesi per cause ben conosciute. Oltre a ciò dà prova di una fervida immaginazione, escogitando lezioni che contaminano **A** e **T** in tutti i casi in cui queste due fonti dissentono tra loro<sup>192</sup>. Il risultato è un testo che differisce da quello di Leopold in non meno di 180 luoghi diversi, senza contare trascurabili minuzie di ortografia<sup>193</sup>. Le congetture dell'editore sono talvolta inserite nel testo, ma solitamente si trovano registrate in apparato. Schenkl ne parla sempre con molta modestia, e, in verità, esse non appaiono per lo più felicissime.

L'edizione, con traduzione inglese a fronte, pubblicata a Londra nel 1916 a cura di C. R. Haines<sup>194</sup>, non è propriamente un'edizione critica, perché il carattere della collana Loeb non consentì all'editore di stendere un apparato completo. Si limitò, pertanto, a riportare succintamente in nota alcune varianti (tralasciando, peraltro, tutti i codici delle classi **W** e **X** e moltissimi di quelli della classe **C**) e pochi emendamenti di altri studiosi. Per quanto riguarda le congetture dell'editore, esse non superano la quindicina e non risultano, in generale, particolarmente rilevanti. Il testo dell'*A se stesso* è seguito da un'appendice, che comprende i discorsi e i detti attribuiti a Marco Aurelio, attinti da Dione Cassio, dall'*Historia Augusta* e da altri autori, nonché la lettera apocrifia al Concilio d'Asia, accompagnata da una breve nota in cui si discute l'atteggiamento tenuto dall'imperatore nei confronti dei cristiani. Il volume è preceduto da un'introduzione, che ragguaglia brevemente sui precetti fondamentali della filosofia stoica, e non sono rari i casi in cui le parole dell'autore vengono illustrate attraverso il confronto con luoghi simili tratti da autori antichi o dalle Sacre Scritture. Utili, infine, l'indice dei soggetti trattati da Marco Aurelio e il glossarietto dei termini greci più interessanti.

L'edizione, con traduzione francese a fronte, pubblicata a Parigi nel 1925 a cura di A. I. Trannoy<sup>195</sup>, fu preceduta dalla pubblicazione di cinque opuscoli, dedicati

<sup>190</sup> Marcus Antoninus Imperator, *Ad se ipsum*, recognovit brevis adnotatione critica instruit I. H. Leopold, Oxonii, 1908.

<sup>191</sup> *Marci Antonini Imperatoris in Semet Ipsum Libri XII*, recognovit H. Schenkl, Lipsiae, 1913.

<sup>192</sup> Si veda, in proposito, l'acuta ironia di Dalen 1979, p. XXX.

<sup>193</sup> La stima si deve a Farquharson 1944, p. LIV.

<sup>194</sup> *The Communings with Himself of Marcus Aurelius Antoninus...*, A revised text and a translation into English by C.R. Haines, Cambridge (Mass.)-London (LCL, n°58), 1916.

<sup>195</sup> Marc Aurèle, *Pensées*, texte établi par A. I. Trannoy, Paris (CUF), 1925.

allo studio del testo, che contenevano un generoso numero di congetture<sup>196</sup>. Alcune di queste ricompaiono nell'opera maggiore, altre, invece, furono apertamente rifiutate o tacitamente abbandonate.

A dispetto delle garbate rimostranze di G. Cortassa<sup>197</sup>, non si può certo affermare che Dalfen abbia torto nel denunciare i pesantissimi debiti contratti da Trannoy con l'edizione di Schenkl<sup>198</sup>. Condividendo l'inopportuna propensione a emendare il testo, Trannoy ne eredita alcune infelici congetture, nonché la tendenza a segnalare solo in nota i contributi propri e degli altri studiosi, cosicché il testo, al pari di quello del suo predecessore, appare costellato di *cruces*. L'apparato critico segue da vicino la descrizione dei manoscritti di Schenkl e contiene, di conseguenza, alcune inesattezze. Vi si trovano registrati un manipolo di emendamenti proposti da Mondry Beaudouin.

La prefazione di Aimé Puech è magistrale. Segue l'interessante introduzione di Trannoy sulla cronologia dell'*A se stesso*, la filosofia stoica e la tradizione manoscritta.

La successiva edizione, curata da A. S. L. Farquharson<sup>199</sup>, rappresenta una tappa fondamentale negli studi sull'*A se stesso* di Marco Aurelio. L'opera, frutto di lunghissime ed accurate ricerche, merita una menzione tutta particolare per il suo valore e la sua ampiezza: per la prima volta dai tempi di Gataker il testo è accompagnato da una raccolta completa di materiale critico ed esegetico. Essa è composta di due grossi volumi, il primo contenente una ponderosa introduzione, il testo critico, corredato da una ricca selezione di testimonianze e di *loci similes*, collocata tra questo e l'apparato, conciso e chiaro, l'ottima traduzione inglese, stampata a fronte, una breve biografia di Marco Aurelio e la dettagliata analisi storico-letteraria di ciascun capitolo dell'opera, il secondo un ampio e preziosissimo commento filologico e filosofico al testo greco<sup>200</sup>.

Quando Farquharson morì, nell'agosto del 1942, l'introduzione e la seconda parte del commento, per quanto già pronte in bozze o in manoscritto, non erano state ancora licenziate per la stampa. John Sparrow, che ne curò la pubblicazione postuma di concerto con D. A. Rees, al quale si devono pure gli indici che chiudono i volumi, ci informa, nella sua commossa prefazione, della crescente preoccupazione di Farquharson di non riuscire a vivere abbastanza per vedere compiuto il proprio lavoro. In molte parti dell'opera, in verità, si possono rintracciare sviste e incongruenze, naturalmente dovute ad una concentrazione temporaneamente ridotta, ma, valutate in proporzione al tutto, tali inesattezze risultano inessenziali.

La maggior parte delle informazioni contenute nell'opera è ovviamente attinta dalla letteratura precedente, soprattutto da Gataker, ma molto altro è attribuibile unicamente a Farquharson. L'originalità del contributo personale si può misurare "sia nell'equilibrio che l'autore mostra nella scelta delle lezioni – lo studioso,

---

<sup>196</sup> Trannoy, A. I., *Hypothèses critiques sur les Pensées de M.-A.*, I-V, Paris 1919, Grenoble 1920, Le Puy 1921-22.

<sup>197</sup> Cortassa 1984, p. 87.

<sup>198</sup> "In editione ... Henricum Schenkl paene ubique sequitur" Dalfen 1979, p. XXX.

<sup>199</sup> Μάρκου Ἀντωνίνου αυτοκράτορος τὰ εἰς ἑαυτόν. *The Meditations of the Emperor Marcus Antoninus*, edited with Translation and Commentary by A. S. L. Farquharson, I-II, Oxford, 1944 (1968<sup>2</sup>).

<sup>200</sup> Il lavoro di Farquharson ebbe anche l'indiscusso merito di abbozzare una prima sistematica soluzione a tutti i problemi posti dalla lingua e dallo stile dell'*A se stesso*. L'articolo di P. Pascucci, *Ricalchi latini nel greco di Marco Aurelio*, Studi Barigazzi, II, Sileno XI, 1985, p. 135-145, approfitta, per la maggior parte, di luoghi già discussi da Farquharson: spiace dover ricordare questo per dimostrare la sostanziale validità della sua impostazione.

convinto che per lo stato della tradizione manoscritta il testo di Marco Aurelio debba essere necessariamente eclettico<sup>201</sup>, non privilegia questo o quel testimone, ma sceglie di volta in volta la lezione che gli pare preferibile, proponendo anche qualche buon emendamento – sia nell’equilibrio che l’autore mantiene tra la necessità di procedere con grande cautela nell’emendare un testo che senza dubbio è tra i più vessati e ‘difficili’ e quella di costituire un testo che non si presenti così irto di *cruces* da risultare illeggibile<sup>202</sup>.

Per la costituzione del testo, che poté giovargli, tra l’altro, di un’ulteriore collazione del codice A, basata su foto<sup>203</sup>, e sull’apporto di v<sub>8</sub>, un nuovo importante manoscritto segnalato da Weyland nel 1914, successivamente alla pubblicazione dell’*editio maior* di Schenkl del 1913, Farquharson utilizzò le note che Lucas Holste aveva compilato a margine del proprio esemplare dell’edizione di Lione, che si trova ora conservato nella Bodleian Library di Oxford. È suo merito esclusivo l’aver attirato l’attenzione degli studiosi su questa originale personalità. In apparato si trovano poi registrate tutte le congetture comunicate all’editore da E. C. Marchant, con il quale Farquharson discusse proficuamente molti passaggi di non agevole decifrazione. Capitale innovazione, inoltre, si rivela l’importanza annessa agli estratti dell’A *se stesso* conservati in *Suda*, articolata in una valutazione tanto positiva da spingersi molto al di là di quanto non fosse disposto a fare lo stesso Schenkl.

Sospettando di frequenti manomissioni dei copisti nell’ordine delle parole o nella successione dei pensieri, laddove una frase o un periodo gli appaiano completamente fuori posto, Farquharson tenta talvolta di ripristinare l’originale per trasposizione<sup>204</sup>, talaltra, invece, si limita a confinare tali interventi in apparato o nelle note di commento ai passi<sup>205</sup>. Se, in generale, è difficile non condividere le perplessità di P. Maas per un approccio così radicale al testo dell’opera<sup>206</sup>, è pur vero che tutte le puntuali osservazioni di Farquharson hanno consentito di individuare con sicurezza e di sciogliere con profitto molti dei nodi presenti nel dettato della tradizione, richiamando prepotentemente l’attenzione degli studiosi su

---

<sup>201</sup> Farquharson 1944, p. XLII.

<sup>202</sup> Cortassa 1984, p. 87.

<sup>203</sup> Queste ultime, alla morte di Farquharson, furono messe generosamente a disposizione della Oxford University Press dalla moglie. Maas 1945, p. 144.

<sup>204</sup> In II 2<sub>2</sub> tutta la pericope ἄφες ... ἀποθνήσκων è trasposta al §4, dopo τρίτον οὖν ἐστὶ τὸ ἡγημονικόν; in VI 14<sub>1</sub> ἡ κατὰ ψιλὸν τὸ πλῆθος ἀνδραπόδων κεκτῆσθαι dopo ἀγέλας; in VI 15<sub>2</sub> ἐφ’ οὗ ... ἔξεστιν dopo ποταμῶ; in VII 67<sub>1</sub> λίαν γὰρ ... γνωρισθῆναι al §3, dopo θεῶ; in VIII 6<sub>2</sub> tutto il paragrafo è riscritto così: πάντα τροπαί· ἀλλὰ ἴσαι καὶ αἱ ἀπονεμήσεις. πάντα συνήθη· οὐχ ὥστε φοβηθῆναι, μὴ τι καινόν; in IX 1<sub>2</sub> la pericope καὶ ὁ ψευδόμενος [δὲ] ἀσεβεῖ περὶ τὴν αὐτὴν θεόν è trasposta, così corretta, al §3, subito dopo ἔτι δὲ; in IX 28<sub>2</sub> τρόπον [γάρ] τινα ἄτομοι ἢ ἀμερῆ al §3, subito dopo εἴτε τὸ εἰκῆ; l’intero IX 29<sub>2</sub> dopo il §5.

<sup>205</sup> Di I 16<sub>30-31</sub> Farquharson propone la dislocazione subito dopo il §16; in II 14<sub>4</sub> tutta la pericope ὁ δὲ ... ποιήσειεν andrebbe trasposta al §6, dopo αἰσχροῖα; III 4<sub>1</sub>, invece, andrebbe riscritto così: ἀπορρέμβεσθαι ποιεῖ· ἦτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη <ῆ> τῆς τοῦ ἰδίου ἡγημονικοῦ παρατηρήσεως; in V 5<sub>4</sub> καὶ τὸ σωματίον κατατιᾶσθαι andrebbe trasposto dopo τῆ ψυχῆ, valutando con favore una vecchia proposta di Morus; in VIII 51<sub>1</sub> μήτε ἐν τῷ βίῳ ἀσχολεῖσθαι dopo ἀλᾶσθαι.

<sup>206</sup> “There is generally no gap where the transposed words organically fit in and it is difficult to account for the corruption which this ‘kind of dangerous remedy’ (F., p. XLII) presupposes. These erratic word-groups may have been caused by the defective state of an autograph which was never intended for publication” (Generalmente non ci sono lacune dove le parole trasposte si adattino organicamente ed è difficile rendere conto della corruzione che questo ‘genere di pericoloso rimedio’ – Farquharson 1944, p. XLII – presuppone. Questi gruppi di parole irregolari possono essere stati causati dall’imperfetto stato di un autografo che non fu mai concepito per la pubblicazione) Maas 1945, p. 145.

difficoltà troppo spesso ignorate. Analoghe considerazioni valgono anche a proposito dei non pochi passaggi nel testo che Farquharson indica come lacunosi<sup>207</sup>. Per quanto la critica più recente ne abbia di molto ridimensionato i sospetti, le precise obiezioni di Farquharson, che si incardinano saldamente sulla lunga familiarità con le abitudini stilistiche dell'autore e sulla minuziosa comprensione degli argomenti nel loro dipanarsi, non sono affatto così facili da aggirare<sup>208</sup>. Il fitto lavoro che ne è nato, e che in altre circostanze ha dato così alta prova di sé<sup>209</sup>, appare ben lontano dall'essere concluso.

Nel secondo dopoguerra furono pubblicate le traduzioni italiane di C. Mazzantini<sup>210</sup>, con testo a fronte, condotta con molta libertà sull'edizione di Trannoy, e quella di E. Pinto<sup>211</sup>, condotta anch'essa con molta libertà sulla stessa edizione e preceduta da alcune note testuali in cui si tratta della tradizione manoscritta dell'*A se stesso* e sono discussi tutti i passi nei quali l'autore si discosta da Trannoy. L'originalità e l'importanza delle due opere appare, però, estremamente limitata.

Senz'altro incline a emendare si mostra invece Willy Theiler nella sua edizione, dotata di un succinto apparato critico<sup>212</sup>. Ma i suoi emendamenti, per quanto innovativi, sono, per lo più, molto azzardati, e talvolta lontanissimi dal testo tradito, cosicché stupisce che M. Pohlenz abbia potuto giudicare l'edizione di Theiler la migliore edizione dell'*A se stesso* di Marco Aurelio<sup>213</sup>. Quest'opera, tuttavia, si segnala per la precisa traduzione tedesca e per il commento, breve ma assai ricco e denso di contenuto. Essa ha inoltre il merito di modificare in certi passaggi la divisione interna del testo, così da renderlo più intelligibile. Theiler, che, come ha opportunamente sottolineato Dalfen<sup>214</sup>, fu più storico della filosofia che filologo o

<sup>207</sup> In II 5<sub>1</sub> Farquharson segnala una lacuna dopo μετά τῆς ἀκριβοῦς; in III 2<sub>6</sub> dopo καὶ ὄραν; in III 12<sub>1</sub> questa è integrata così: καὶ μηδὲν <παρίης> παρεμπόρευμα; in IV 50<sub>4</sub> è segnalata dopo μὴ οὖν ὡς πᾶγμα; in V 18<sub>3</sub> dopo φρονήσεως; in VII 16<sub>1</sub> la magistrale integrazione di Dalfen rende il dovuto omaggio all'acume di Farquharson: τὸ ἡγεμονικὸν αὐτὸ ἑαυτῶ οὐκ ἐνοχλεῖ, οἶον λέγω, οὐ φοβεῖ ἑαυτό, <οὐ λυπεῖ, οὐ τρέπει ἑαυτό> εἰς ἐπιθυμίαν; in VII 24<sub>1</sub> si segnala una lacuna dopo ὥστε ὅλως ἐξαφθῆναι μὴ δύνασθαι; in X 6 la proposta di integrazione all'*incipit* del §1 è molto interessante: εἴτε ἄτομοι εἴτε φύσις, <εἰ μὲν φύσις> κτέ. A questo farebbero riscontro le prime parole dell'attuale capitolo X 7<sub>4</sub>: εἰ δέ τις κτέ. La nuova ripartizione della materia, che si viene necessariamente a produrre nel testo, sebbene sia affatto diversa da quella tradizionale, risolverebbe però molti dei problemi interpretativi ad essa collegati.

<sup>208</sup> A proposito di III 2<sub>6</sub> Cortassa annota: "Il Farquharson individua una lacuna dopo ὄραν. Non mi pare necessario". Poco più avanti, a proposito di III 12<sub>1</sub>, si legge: "Il Farquharson integra μηδὲν <παρίης> παρεμπόρευμα rendendo: «if you admit no side issue», perché stima assai improbabile che παρεμπόρευμα possa essere retto dall'ἐνεργῆς della linea precedente ... Ma che l'accusativo παρεμπόρευμα possa essere retto da ἐνεργῆς non mi pare così improbabile" Cortassa 1984, p. 92-93. Come è facile comprendere, giudizi di questo tipo sono poco più che affermazioni apodittiche: non rendono evidentemente un buon servizio all'esegesi del testo.

<sup>209</sup> A proposito di IV 50<sub>4</sub>, al contrario, le precisazioni di Cortassa sono assai convincenti: "Il Farquharson individua una lacuna dopo πᾶγμα, ma si può benissimo sottintendere un imperativo come δόκει, o un infinito iussivo come δοκεῖν. Questo è conforme allo stile incisivo e lapidario di Marco Aurelio (cfr. VI 30<sub>5</sub>: πάντα ὡς Ἀντωνίνου μαθητής)". Cortassa 1984, p. 95.

<sup>210</sup> Marco Aurelio, *Ricordi*, testo greco e traduzione italiana con introduzione e note a cura di C. Mazzantini, Torino, 1948.

<sup>211</sup> Marco Aurelio Antonino, *Pensieri*, Introduzione, note critiche e traduzione a cura di E. Pinto, Napoli, 1968. A E. Pinto dobbiamo anche uno dei più infelici tentativi di disegnare lo *stemma codicum* dell'*A se stesso*. Stupisce vedere citato il volume da Dalfen e da Hadot tra le edizioni critiche.

<sup>212</sup> Kaiser Marc Aurel, *Wege zu sich selbst*, herausgegeben und übertragen von W. Theiler, Zürich, 1951 (1975<sup>2</sup>).

<sup>213</sup> *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, trad. it. Firenze, 1967, vol. II, p. 29, n. 32.

<sup>214</sup> Dalfen 1979, p. XXX.



editore, concentrò la sua attenzione soprattutto sull'accurata ricostruzione delle fonti del pensiero di Marco Aurelio. La dotta prefazione, infatti, tratta diffusamente non solo degli antichi scolarchi del Portico, ma particolarmente del medio stoicismo di Posidonio. Molto interessante è poi la digressione su tutte le altre dottrine filosofiche e le credenze religiose maggiormente in voga ai tempi dell'imperatore.

Il volume di Theiler è stato ora sostituito dall'edizione di R. Nickel<sup>215</sup>, che però ripropone con poche modifiche il testo di Trannoy<sup>216</sup>.

Le grandissime ambizioni con cui J. Dalfen ha messo mano alla propria edizione dell'*A se stesso* di Marco Aurelio<sup>217</sup> appaiono immediatamente evidenti dal giudizio che egli esprime sul più recente, e il più benemerito, dei suoi predecessori, che pure non esita a definire '*alter Gataker*'<sup>218</sup>. L'opera, infatti, per la prima volta dai tempi di Schenkl, è il frutto di un'accurata disamina di tutta la tradizione manoscritta, dove i rapporti tra i testimoni sono ricostruiti su basi interamente nuove. Il contributo di Dalfen si è rivelato significativo soprattutto nel definire le precise relazioni tra i diversi manoscritti contenenti *excerpta*, in special modo in seno alla cosiddetta classe **X**, fino ad allora comprendente materiali di natura troppo eterogenea<sup>219</sup>. Il lavoro di Dalfen è particolarmente prezioso per l'ampia documentazione delle proposte critico-testuali fornita in apparato, un sussidio insostituibile per l'interprete del Marco Aurelio greco, che, alle prese con un testo fortemente danneggiato dalla tradizione e oggetto di continui restauri dal XVI sec. a oggi, è spesso chiamato ad operare scelte ardue e decisive tra i vari interventi. Utile la nutrita raccolta, collocata in testa all'apparato critico, di passi di autori antichi che hanno in qualche modo attinenza con il testo, anche se non paragonabile all'analogo sforzo prodotto da Farquharson. Molto ricca, e ottimamente disposta per sezioni (opere sulla vita e la politica di Marco Aurelio; studi sulla struttura, la lingua e lo stile dell'*A se stesso*; studi sulla filosofia di Marco Aurelio; studi sulla tradizione manoscritta dell'*A se stesso*; contributi testuali; edizioni antiche; edizioni recenti) la bibliografia. L'*index verborum*, peraltro, compilato in calce al volume, non migliora in alcun modo il ponderoso lavoro di Schenkl, che rimane a tutt'oggi, nonostante la maliziosa ironia di Dalfen<sup>220</sup>, l'unico repertorio grammaticale e stilistico a disposizione degli studiosi dell'opera. L'articolata prefazione offre un resoconto approfondito delle relazioni tra i diversi gruppi di manoscritti contenenti *excerpta* dell'*A se stesso*, nonché delle relazioni tra **A**, **D** e **T**, ma la ricostruzione proposta non appare sempre convincente. Molto ridimensionata l'importanza annessa alla tradizione indiretta di *Suda*, sebbene Dalfen ne citi con inusitata ampiezza tutti gli estratti conservati. Inaspettato, soprattutto dopo le puntuali osservazioni di Farquharson<sup>221</sup>, il massiccio ricorso ad **A**, a discapito di **T**, e

<sup>215</sup> Rispettivamente nella *Bibliothek der alten Welt* e nella *Sammlung Tusculum*. Maltese 1993, p. XXX.

<sup>216</sup> Marc Aurel, *Wege zu sich selbst*. Μάρκου Ἀντωνίνου ἀυτοκράτορος τὰ εἰς ἑαυτὸν, Griechisch-deutsch, herausgegeben und übersetzt von R. Nickel, Darmstadt, 1990.

<sup>217</sup> Marcus Aurelius, *Ad se ipsum libri XII*, editi J. Dalfen, Lipsiae, 1979 (1987<sup>2</sup>). L'edizione rimpiazza il testo di Schenkl nella nota *Bibliotheca Teubneriana*.

<sup>218</sup> "Farquharson ... parce et caute rem criticam tractavit, nam non tam emendatoris partem agere voluit quam relatoris interpretis explanatoris" Dalfen 1979, p. XXXI.

<sup>219</sup> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XIX aveva già disegnato lo *stemma codicum* della classe **X**, investigando approfonditamente sulle relazioni intercorrenti tra quel gruppo di manoscritti: le conclusioni di Dalfen non sono che la necessaria conseguenza di premesse tanto rigorose.

<sup>220</sup> "Indices ... nominum locorum verborum composuit tam copiosos tamque elaboratos elucubratos enucleatos, ut plus lectori difficultatis pararet quam explanationis" Dalfen 1979, p. XXX.

<sup>221</sup> Farquharson 1944, vol. I, p. XXXVI-XXXVIII. Opinioni sostanzialmente condivise da Maas 1945, p. 145.

fuorviante la predilezione per **D**, a proposito della cui indipendenza, come si è visto, Dalfen non può fornire alcuna prova decisiva. Ambigua, infine, la posizione di **W** e di **X**, la cui testimonianza talvolta è anteposta perfino al consenso di **A** e **T**<sup>222</sup>, talaltra, invece, affrettatamente trascurata<sup>223</sup>. Nonostante che i non pochi contributi positivi abbiano consentito di migliorare notevolmente l'edizione di Farquharson, l'opera di Dalfen desta qualche perplessità nella costituzione del testo. Mantenendo verso il dettato della tradizione un atteggiamento ipercritico, che lo porta troppo spesso a vedervi l'intrusione massiccia di glosse e note marginali, e ad introdurre emendamenti anche radicali, Dalfen opera moltissime espunzioni. Il problema delle interpolazioni nel testo dell'*A se stesso* esiste realmente, era già stato individuato da altri studiosi ed è merito di Dalfen avergli dato il giusto rilievo<sup>224</sup>. Tuttavia, in molti casi, le espunzioni di Dalfen appaiono francamente arbitrarie, perché Dalfen finisce per espungere spesso anche là dove il confronto con molti passi consente di riconoscere alcuni dei tratti stilistici peculiari dell'*A se stesso*. Non è senza ragione, pertanto, che i numerosi recensori di Dalfen hanno propugnato il ritorno alla lezione dei testimoni principali (**A**, **T**) ogniqualvolta essa potesse essere accettabilmente difesa<sup>225</sup>.

Di capitale importanza, in tal senso, si annuncia l'edizione, con traduzione francese a fronte, a cura di Pierre Hadot<sup>226</sup>.

L'opera, concepita in due tomi, dei quali finora non è comparso che il primo, sostituisce, nella prestigiosa *Collection des Universités de France*, l'ormai obsoleto testo di Trannoy.

Il corposo saggio che inaugura il volume si articola in due parti nettamente distinte.

La prima, dopo alcuni indispensabili ragguagli storici e biografici sull'imperatore filosofo, è interamente dedicata all'attenta disamina delle questioni critiche più importanti che si prospettano a qualunque editore dell'*A se stesso* di Marco Aurelio: l'origine e l'esatto significato del titolo dell'opera, il genere letterario al quale essa appartiene e la messe delle testimonianze letterarie antiche a riguardo.

Hadot, al quale gli storici della filosofia devono anche la più probante ricostruzione moderna della genesi e delle finalità dello scritto<sup>227</sup>, riesamina in dettaglio tutti i più avvertiti contributi bibliografici sull'argomento e non di rado approda a risultati che si possono considerare definitivi<sup>228</sup>.

---

<sup>222</sup> Si veda, ad esempio, il testo e l'apparato critico di Dalfen a VI 44<sub>4</sub>.

<sup>223</sup> È soprattutto il caso di V 8<sub>12</sub>, dove solamente in **W X** si leggono le parole: καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἑκάστον ἦκον. Espungerle dal testo come spurie significa necessariamente ridurne di molto il valore autonomo di testimoni. Zuntz 1946, p. 47-48, che cita opportunamente Farquharson 1944, vol. I, p. XXXIII.

<sup>224</sup> Dalfen 1974 e 1979<sup>2</sup>.

<sup>225</sup> La filologia dell'ultimo ventennio ha segnato un sensibile progresso verso una più fiduciosa ed equilibrata valutazione della tradizione manoscritta: cfr. Cortassa 1984; Hadot 1987; Maltese 1993.

<sup>226</sup> Marc Aurèle, *Écrits pour lui-même*. Tome I, Introduction Générale, Livre I. Texte établi et traduit par Pierre Hadot, Paris (CUF) 1998.

<sup>227</sup> Hadot, P., *Exercices spirituels et philosophie antique*, Paris 1981 [trad. it. ID., *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 1988]; ID., *La citadelle intérieure. Introduction aux « Pensées » de Marc Aurèle*, Fayard, Paris 1992 [trad. it. ID., *La cittadella interiore. Introduzione ai « Pensieri » di Marco Aurelio*, Vita e Pensiero, Milano 1996].

<sup>228</sup> Di eccezionale interesse, in questa prospettiva, è tutta l'equilibrata raccolta e la convincente discussione delle testimonianze tardoantiche sull'opera e della tradizione indiretta del testo, con particolare riguardo alla già citata lettera del vescovo bizantino Areta a Demetrio, metropolita di Eraclea, e all'epigramma dell'*Antologia Palatina* (AP. XV. 23) che sigilla, a mo' di *colophon*, il testo dell'*A se stesso* nel manoscritto **A**. Il rimando è necessariamente a Hadot 1998, p. XII-XXV e p. CLXXXV-CXCI.

Nella seconda, invece, l'oggetto dell'indagine è significativamente limitato al solo libro primo.

Qui troviamo, infatti, accanto alla minuta descrizione della sua complessa architettura compositiva e delle strutture stilistiche che la sorreggono, puntuali osservazioni sulla relativa cronologia, sugli intenti perseguiti da Marco Aurelio nel corso della sua stesura e sui criteri che informano la lunga galleria di ritratti che ne costituisce il tratto esteriore più appariscente. Tutte le coordinate della vita materiale, tutti gli eventi storici, tutti i modelli politici che segnarono indelebilmente la condotta dell'imperatore, tutti i personaggi qui ricordati, sfilano, elencati in bell'ordine, in un repertorio prosopografico compilato con rara perizia e informazione.

Suggellano i prolegomeni a questo libro primo cursorie riflessioni sulla tradizione manoscritta e sulla storia della critica.

Eccellente la traduzione francese, stampata a fronte, che si giova non poco dell'acribia filologica di cui dà prova Hadot nell'interpretazione di molti passaggi.

Dettagliatissime, infine, le note che corredano il volume, che devono molto, ovviamente, al lavoro dei predecessori, in particolar modo al monumentale commento di Farquharson, ma che non di rado testimoniano di un originalissimo contributo personale.

La parte più cospicua del lavoro filologico dedicato alla costituzione del testo di questo primo libro rifonde uno scritto dello stesso Hadot anteriore di circa dieci anni: i mutamenti sono minimi e per lo più inessenziali alla comprensione del disegno complessivo.

Ciononostante il progresso segnato rispetto alle due successive edizioni di Dalfen appare immediatamente evidente.

L'originalità dell'impostazione di Hadot si rivela innanzitutto nella rinnovata considerazione per la tradizione indiretta che fa capo a *Suda*, ritrovando così un proficuo sentiero di cui parevano essersi completamente perdute le tracce almeno a partire dall'edizione di Farquharson del 1944<sup>229</sup>.

Un ulteriore motivo di interesse risiede nella completa riabilitazione di testimonianze manoscritte spesso sospettate a torto<sup>230</sup> e nel drastico ridimensionamento dell'importanza accordata al codice **D**<sup>231</sup>.

A tal proposito mette conto di notare che il rischio più serio per l'edizione di Hadot è semmai quello di un'eccessiva condiscendenza allo stemma dei codici disegnato da Dalfen<sup>232</sup>: una valutazione più equilibrata delle relazioni tra i singoli

---

<sup>229</sup> Come era lecito attendersi, Hadot accetta da *Suda* non soltanto le lezioni ὀρτυγοκοπεῖν e στωλίω in I 6<sub>3</sub> e 7<sub>4</sub> rispettivamente, così come si legge oramai in tutte le edizioni critiche moderne, ma anche διὰ τοιούτου τρόπου in I 12, il che conferma inequivocabilmente il dettato di **T**. Anche l'integrazione nel testo di I 16<sub>20</sub> e la riscrittura di tutto il passaggio ivi proposta si fondano esclusivamente sulla valorizzazione di questa sola testimonianza. Completa indifferenza, al contrario, per l'estratto di *Suda* corrispondente a I 6<sub>2</sub> delle nostre edizioni. Ben maggiore interesse, tuttavia, avrebbe dovuto destare καὶ ἀθεώρητον οἰομένων, vicinissimo, in I 9<sub>6</sub>, alla tradizione di **A**.

<sup>230</sup> Hadot rifiuta giustamente tutte le espunzioni dal testo tradito del libro primo operate da Dalfen. Si vedano le note a I 16<sub>9</sub>, 21, 31 e la relativa discussione.

<sup>231</sup> "Ce caractère anthologique explique certaines coupures dans les phrases ou dans les chapitres. On ne peut en conclure que les textes omis aient été aussi omis dans l'original ou qu'ils aient été des gloses" (Questo carattere antologico – Hadot si riferisce ovviamente alla nota circostanza che **D** contiene soltanto estratti dell'*A se stesso* – spiega certi tagli nelle frasi o nei capitoli. Non se ne può dedurre che i testi omessi siano stati omessi anche nell'originale o che siano stati delle glose) Hadot 1998, p. CXCVI. L'obiezione è chiaramente rivolta a Dalfen, che ricava dall'assenza in **D** della pericope ἀλλ' οὐ τό ... φαντασίας di I 16<sub>9</sub>, una prova ulteriore a favore della sua espunzione.

<sup>232</sup> "**D** est parent de **A**, mais n'est pas copié sur lui, car on ne retrouve pas toujours dans **D** les fautes de **A** et il fournit souvent de bonnes leçons" (**D** è parente di **A**, ma non è affatto copiato da lui,

manoscritti avrebbe conferito un peso ben diverso ad argomenti che si devono necessariamente limitare alla critica stilistica interna.

In alcune occasioni l'acume di Hadot consente di individuare sicuramente la corretta punteggiatura e interpretazione di un passaggio<sup>233</sup>, o di decidere definitivamente tra due varianti pressoché adiafore<sup>234</sup>; in altre, invece, la minuta attenzione alle particolarità della scrittura dei codici e la paziente recensione del lavoro dei precedenti editori permettono di isolare una sicura interpolazione<sup>235</sup>, o di ripristinare la corretta ortografia di un nome<sup>236</sup>, o di sottolineare il chiaro errore di un amanuense<sup>237</sup>.

La meditata prudenza dell'editore e la sua scarsa propensione ad emendare il testo producono risultati particolarmente fecondi e incoraggiano positivamente ricerche più approfondite su questo terreno<sup>238</sup>.

Eppure esistono delle occasioni in cui la strenua difesa della tradizione manoscritta può rivelarsi un'arma a doppio taglio.

In I 3<sub>1</sub>, ad esempio, nonostante che sia accolta nel testo l'eccellente congettura di Lofft ἀφεκτικόν<sup>239</sup>, verosimilmente suggerita incrociando le rispettive lezioni ἀφετικόν e ἐφεκτικόν di **A** e di **T**, Hadot commenta con favore, in calce all'apparato critico, la testimonianza di **T**, per arrivare poi a sostenerla in una delle note esplicative di tutto il passaggio<sup>240</sup>.

Per una sorta di fortunata evenienza, Marco Aurelio torna ad impiegare lo stesso termine in V 20<sub>3</sub><sup>241</sup>, ma l'accezione rigorosamente tecnica con cui compare τὸ

---

perché in **D** non si rintracciano sempre gli errori di **A** ed esso fornisce sovente delle buone lezioni) Hadot 1998, p. CXCVIII.

<sup>233</sup> È il caso, ad esempio, di I 5<sub>2-3</sub>, dove si ritorna con profitto alla lezione di **T**: καὶ τὸ φερέπονον καὶ ὀλιγοδέες καὶ αὐτουργικόν· καὶ τὸ ἀπολύπραγμον.

<sup>234</sup> I 8<sub>1</sub> ἀναμφιλόγως **A D**: ἀναμφιβόλως **T**. Hadot 1998, p. CLVII; notes complémentaires, p. 24-25, n. 27.

<sup>235</sup> In I 8<sub>6</sub>, optando con sicurezza per καὶ ἐντρέχειαν di **A D**, a preferenza di καὶ τὴν ἐντρέχειαν di **T**, generalmente accettato dagli editori, Hadot offre un ulteriore esempio, finora completamente ignorato, dell'effettiva tendenza di **T** a interpolare gli articoli nel testo dell'*A se stesso*. Due casi indubbi, infatti, si hanno a I 16<sub>15, 21</sub>. In I 9<sub>6</sub> l'interpolazione è significativamente condivisa con **D**. Spiace però rilevare come Hadot mantenga erroneamente nel testo di I 7<sub>2</sub> un'interpolazione analoga, correttamente individuata in tutta la tradizione manoscritta almeno a partire dalla prima edizione di Schultz.

<sup>236</sup> Dopo i riscontri epigrafici forniti da Haines 1916, p. 10, n. 2 ogni dubbio sull'autenticità di Δομετίου **A** non ha più alcuna ragione d'essere.

<sup>237</sup> La scelta, in I 16<sub>24</sub>, a favore di μόνον **T** rende finalmente giustizia dell'erroneo μόνων **A D**.

<sup>238</sup> Notevole, in I 15<sub>4</sub>, la difesa di σχετλίως **A D T**. Definitiva, in I 17<sub>11</sub>, la riabilitazione di ἐπινοίαις **A T**, a preferenza dell'emendamento ἐπιπνοίαις di M. Casaubon, divenuto lezione vulgata a partire dalla seconda metà del XVII secolo.

<sup>239</sup> Παρὰ τῆς μητρὸς τὸ θεοσεβῆς καὶ μεταδοτικὸν καὶ ἀφεκτικὸν οὐ μόνον τοῦ κακοποιεῖν, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἐπὶ ἐννοίας γίνεσθαι τοιαύτης (Da mia madre: il timore di Dio, la liberalità, l'astinenza non solo dal malfare, ma anche dal concepire un'idea come questa).

<sup>240</sup> “Mais ἐφεκτικόν, leçon de **T**, pourrait aussi signifier la qualité de s'opposer à une chose, et donc de s'abstenir d'une chose” (Ma ἐφεκτικόν, lezione di **T**, potrebbe anche significare la qualità di opporsi a una cosa, e dunque di astenersi da una cosa) Hadot 1998, notes complémentaires, p. 16, n. 9. Il trapasso metonimico qui presupposto da Hadot è però ammissibile solamente a partire dalla connotazione logico-gnoseologica dell'aggettivo ἐφεκτικός, quale è impiegato, ad esempio, a proposito della sospensione del giudizio praticata dai filosofi scettici. Marco Aurelio, tuttavia, come è facile verificare, evita accuratamente qualsivoglia compromissione lessicale di questo tipo.

<sup>241</sup> Περιτρέπει γὰρ καὶ μεθίστησι πᾶν τὸ τῆς ἐνεργείας κώλυμα ἢ διάνοια εἰς τὸ προηγούμενον καὶ πρὸ ἔργου γίνεται τὸ τοῦ ἔργου τούτου ἐφεκτικόν καὶ πρὸ ὁδοῦ τὸ τῆς ὁδοῦ ταύτης ἐνστατικόν (Perché il pensiero capovolge e trasforma nel proprio obiettivo qualunque impedimento alla sua attività, e quel che blocca quest'azione torna a favore dell'azione, e quel che sbarrava questo cammino a favore del cammino). L'espressione denota evidentemente qualunque pastoia intesa ad

ἑφεκτικόν in quest'ultimo luogo non sembra lasciare dubbi sull'inadeguatezza dell'analogia lezione di **T** in I 3<sub>1</sub>.

Altrove, invece, è la poco felice propensione per il dettato di **AD** a risultare inopportuna.

Per limitarsi ad un campione esemplare, basterà citare il caso di I 16<sub>6</sub>.

Il testo lì presentato è quello della *vulgata*, con la lezione ἐντάσεως di **T** correttamente preferita all'erroneo ἐνστάσεως testimoniato da **AD**<sup>242</sup>. Se non che il commento di Hadot si diffonde poi in considerazioni decisamente diverse<sup>243</sup>.

L'ovvio errore di **AD** introduce nel testo tutta una serie di insanabili aporie.

In primo luogo, infatti, deforma irreparabilmente uno dei più diffusi espedienti stilistici impiegati nella caratterizzazione dei ritratti del primo libro: la dialettica delle opposte virtù, alla quale P. Hadot consacra proprio alcune delle sue pagine più ispirate<sup>244</sup>.

In secondo luogo, l'attenta disamina delle occorrenze nel testo del verbo ἐνίστασθαι<sup>245</sup>, e di tutta l'area semantica che abbraccia i derivati a questo afferenti<sup>246</sup>, dimostra che l'accezione qui presupposta da Hadot per ἐνστάσις sarebbe quanto di più lontano dall'uso dell'autore<sup>247</sup>.

Ma la minaccia più insidiosa alla meritoria opera di Hadot proviene proprio dall'irresistibile tentazione dell'interprete di fare aggio sul filologo.

Due passaggi di I 6 sono, in proposito, estremamente significativi.

Al §6, ricordando i debiti spirituali contratti in vita con il proprio maestro Diogneto, Marco Aurelio annovera senza esitazione "l'aver ascoltato le lezioni prima di Bacchio<sup>248</sup>, poi di Tandaside e di Marciano"<sup>249</sup>.

Per superare d'un tratto tutte le difficoltà derivanti dalla problematica identificazione del personaggio che si cela dietro alla lezione Ταυδάσιδος, P.

---

ostacolare la corretta azione morale, la resistenza passiva offerta delle circostanze esterne all'attività della coscienza individuale.

<sup>242</sup> Καὶ τὸ ἔμπειρον ποῦ μὲν χρεῖα ἐντάσεως, ποῦ δὲ ἀνέσεως (E l'esperienza di sapere dove serve rigidità, e dove, al contrario, arrendevolezza).

<sup>243</sup> "La leçon de **AD**: ἐνστάσεως est peut-être la bonne, si l'on admet que ce mot pourrait signifier l'action de s'opposer à quelque chose de mal. Marc Aurèle aurait voulu dire: Antonin savait quand il fallait s'opposer décidément, et quand il était possible de tolérer" (La lezione di **AD**: ἐνστάσεως è forse quella autentica, se si ammette che questa parola potrebbe significare l'azione di opporsi a qualcosa di male. Marco Aurelio avrebbe voluto dire: Antonino sapeva quando bisognava opporsi decisamente, e quando era possibile tollerare) Hadot 1998, notes complémentaires, p. 34, n. 5.

<sup>244</sup> Hadot 1998, p. CLVI-CLX. Se ne ritrova un riscontro quasi letterale, ad esempio, in uno dei tratti del carattere che Marco Aurelio attribuiva, in I 8<sub>4</sub>, al proprio maestro Apollonio di Calcide: καὶ τὸ ἐπὶ παραδείγματος ζῶντος ἰδεῖν ἐναργῶς, ὅτι δύναται ὁ αὐτὸς σφοδρότατος εἶναι καὶ ἀνιμένος (e riconoscere chiaramente, in un modello vivente, che la stessa persona può essere molto energica e mite).

<sup>245</sup> Il verbo equivale sostanzialmente a 'ostacolare'. Si veda, in proposito, la rassegna compilata in Schenkl (*ed. mai.*) 1913, *Index Verborum*, s. v., p. 220.

<sup>246</sup> ἐνστημα: 'ostacolo' VIII 41<sub>4</sub>; ἐνστατικός: 'che ostacola o impedisce' V 20<sub>3</sub>.

<sup>247</sup> Tanto il senso denotativamente più ampio di fattiva 'opposizione', 'resistenza', quanto quello connotativamente più ristretto di 'obiezione', 'riserva', non avrebbero nulla a che vedere con l'assunto filosofico in questione, in virtù del quale le circostanze materiali esterne, o il prossimo, possono sì frapporre degli ostacoli all'azione dell'io materiale, ma non possono mai conculcare l'incoercibile libertà dell'io spirituale.

<sup>248</sup> Si tratta di un personaggio ben noto: Bacchio di Pafos, il filosofo platonico vissuto intorno alla metà del secondo secolo d. C. Si veda Hadot 1998, p. LXXXII- LXXXIII. Bene fa lo studioso a ripristinare la grafia Βακχίου, come si legge in **T**, a preferenza di Βακχείου, come si legge invece in **A**.

<sup>249</sup> Cortassa 1984, p. 227. Si cita qui di seguito il passo così come riportato in **A** e **T**, gli unici testimoni disponibili in questa specifica occasione: καὶ τὸ ἀκούσαι πρώτον μὲν Βακχίου, εἶτα Ταυδάσιδος καὶ Μαρκιανῶν.

Hadot, alla stregua di T. Gataker e di G. Ménage, ne propone la temeraria correzione in Βασιλείδου. Si otterrebbe così la perfetta corrispondenza con la notizia, riportata nella *Cronaca* di Eusebio di Cesarea, di un certo *Basilides*, nativo di *Scythopolis* (l'odierna Beth-Shan, in Palestina), filosofo forse di credo stoico e maestro di Marco Aurelio intorno all'anno 150 d. C.<sup>250</sup>. Il ragionamento, in sé apparentemente ineccepibile, introduce però, a ben vedere, un criterio di valutazione drammaticamente perverso: tanto varrebbe, allora, modificare in Μαικιανού l'altrettanto sconosciuto Μαρκιανού, come fu peraltro proposto a suo tempo dallo stesso Gataker, soltanto perché l'*Historia Augusta* ci informa che il noto il giurista L. Volusio Meciano fu tra i precettori di Marco Aurelio<sup>251</sup>.

L'equilibrio di cui dà prova Hadot in questa occasione, nel vagliare e rifiutare ad uno ad uno tutti gli argomenti addotti a sostegno di una correzione infinitamente meno problematica da un punto di vista paleografico, avrebbe dovuto ovviamente orientare le sue scelte anche in precedenza.

Il §8 è, se possibile, ancora più istruttivo.

Il testo, trasmesso indipendentemente dai due testimoni di elezione **A** e **T**, scorre via limpido e senza apparenti difficoltà: καὶ τὸ σκίμποδος καὶ δορᾶς ἐπιθυμῆσαι καὶ ὅσα τοιαῦτα τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἐχόμενα<sup>252</sup>.

Ciononostante Hadot corregge Ἑλληνικῆς in Λακωνικῆς, argomentando come le pratiche del modello educativo qui adombrato da Marco Aurelio non possano appartenere affatto a quello greco in generale, risolto integralmente nel circuito delle discipline tradizionali e sostanzialmente viziato da un'intrinseca mollezza, bensì soltanto a quello spartano, già indicato paradigmaticamente, proprio in seno alla tradizione stoico-cinica, come il più consentaneo al conseguimento di una perfetta formazione filosofica<sup>253</sup>.

Eppure tutta questa dotta disquisizione non può far dimenticare un solo dato di fatto essenziale: Hadot non è assolutamente in grado di produrre nessun autentico parallelo della *iunctura* ἡ Ἑλληνικὴ ἀγωγή nell'accezione, lievemente deprecatoria da un punto di vista morale, di una vita condotta tra gli agi di una raffinatezza eccessiva, né, tanto meno, in quella di una generica educazione greca contrapposta a una specifica formazione filosofica.

Al contrario questo è precisamente il senso dell'espressione ἡ Ἑλληνικὴ διαγωγή, come del resto sembra sufficientemente documentato da tutta la messe degli esempi citati<sup>254</sup>.

Tuttavia i due vocaboli ἀγωγή e διαγωγή qui non possono essere in alcun modo sinonimi, eventualità di cui peraltro Marco Aurelio stesso appare ben consapevole, quando in I 3<sub>2</sub> impiega διαγωγή, soltanto poche righe più sopra e forse proprio in esplicita contrapposizione al nostro passo, per ricordare come avesse imparato dalla madre “la frugalità nel modo di vivere, ben lontana dal tenore di vita caratteristico della gente ricca”<sup>255</sup>.

Se poi si esaminano con la dovuta attenzione le testimonianze offerte da Hadot, la fallacia del tentativo di far passare per buona la sinonimia risulterà in tutta la sua evidenza.

<sup>250</sup> Hadot 1998, p. LXXXIII. Le argomentazioni svolte in notes complémentaires p. 19, n. 16 per giustificare tale riscrittura da un punto di vista paleografico sono semplicemente risibili.

<sup>251</sup> *Ibid.*, p. LXXXIII-LXXXIV.

<sup>252</sup> “E il desiderio di un lattucio e di una pelle, e tutte le cose come queste attinenti all'educazione greca”.

<sup>253</sup> Hadot 1998, p. CLI-CLIII.

<sup>254</sup> Hadot 1998, notes complémentaires p. 20, n. 19.

<sup>255</sup> τὸ λιτὸν κατὰ τὴν δίαιταν καὶ πόρρω τῆς πλουσιακῆς διαγωγῆς.

Esemplare, a questo riguardo, un luogo tratto dal quinto libro della *Geografia* di Strabone<sup>256</sup>. Discorrendo della gente che si stabilisce a Napoli in cerca di riposo dalle fatiche di un'intera vita di lavoro, lo scrittore ricorda opportunamente come ἐπιτείνουσι δὲ τὴν ἐν Νεαπόλει διαγωγὴν τὴν Ἑλληνικὴν οἱ ἐκ τῆς Ῥώμης ἀναχωροῦντες δευρο ἡσυχίας χάριν τῶν ἀπὸ παιδείας ἐργασαμένων ἢ καὶ ἄλλων, διὰ γῆρας ἢ ἀσθένειαν ποθοῦντων ἐν ἀνέσει ζῆν<sup>257</sup>.

Laddove, però, in questo stesso passo, Strabone indugia ad osservare la permanenza in Napoli di cospicui tratti esteriori della civilizzazione greca, sia pure in un contesto ormai compiutamente romanizzato, le parole dell'autore sono passate sotto silenzio da Hadot con un minimo di cattiva coscienza: πλείστα δ' ἴχνη τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἐνταῦθα σῶζεται, γυμνάσιά τε καὶ ἐφηβεία καὶ φρατρίαι καὶ ὀνόματα Ἑλληνικά καίπερ ὄντων Ῥωμαίων<sup>258</sup>.

La differente connotazione dei due vocaboli non dovrebbe, a questo punto, più essere oggetto di discussione. Non sembra che sia possibile sapere con assoluta sicurezza a che cosa Marco Aurelio intendesse alludere, quando scriveva ὅσα τοιαῦτα τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἐχόμενα, ma il tentativo di correggere un testo chiaro e privo di difficoltà paleografiche, facendo leva su argomenti preconcepi, appare, in buona sostanza, francamente pretestuoso.

---

<sup>256</sup> Si tratta di *Str.* V, 4, 7, discusso in Hadot 1998, *l. c.*

<sup>257</sup> “A Neapolis diffondono il modo di vivere greco quelli che da Roma si ritirano qui per trovare tranquillità, sia quanti si sono dedicati all'educazione dei fanciulli, sia altri che per vecchiezza o malattia desiderano vivere in tranquillità”. La traduzione si deve a Anna Maria Biraschi, Strabone, *Geografia*, l'Italia, Rizzoli (BUR), Milano 1988, p. 181.

<sup>258</sup> “Qui si conservano moltissime tracce della cultura greca, così come i ginnasi, gli efebei, le fratricie e i nomi greci, sebbene la popolazione sia romana”.





# Tavola sinottica di varianza e abbreviazioni



<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	<b>Edizione di Dalfen</b>	<b>Testo accettato</b>
I. 5. 1	μήτε Βενετιανός	ἢ Βενετιανός
I. 5. 3	καὶ ἀπολύπραγμον	καὶ τὸ ἀπολύπραγμον
I. 6. 2	καὶ περὶ δαιμόνων ἀποπομπῆς	καὶ [περὶ] δαιμόνων ἀποπομπῆς
I. 9. 6	καὶ τῶν ἀθεωρήτως οἰομένων	καὶ τὸ ἀθεώρητον οἰομένων
I. 12	διὰ τούτου τοῦ τρόπου	διὰ τοιούτου τρόπου
I. 13. 1	[καὶ] ἀποκαθιστάναι	καὶ ἀποκαθιστάναι
I. 14. 3	[παρὰ τοῦ αὐτοῦ]	παρ' αὐτοῦ
I. 14. 3	τὸ ἐμμελές	τὸ ὁμαλές
I. 15. 4	σχεδίως	σχετλίως
I. 16. 5	[εἰς] τοῦ κατ' ἀξίαν	εἰς τὸ κατ' ἀξίαν
I. 16. 9	[ἀλλ' οὐ τό ... φαντασίαις]	ἀλλ' οὐ τό ... φαντασίαις
I. 16. 20	φ. καὶ ἐ. ἐκτός	φ. καὶ ἐ. <τῶν ἐντὸς καὶ> ἐκτός
I. 16. 21	[τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν]	τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν
I. 16. 24	μόνων	μόνον
I. 16. 25	μεμελετημένων	μεμετρημένων
I. 16. 25	[ἀνθρώποις]	ἀνθρώπου
I. 16. 25	πρὸς αὐτὸ δὲ τό	πρὸς αὐτὸ τό
I. 16. 25	δεδορκός	δεδορκότος
I. 16.26	οὐκ [ἐν] ἁωρὶ λούστης	οὐκ ἐν ἁωρία λούστης
I. 16. 27	ἢ ἀπὸ Λωρίου στολὴ ἀνάγουσα	ἢ ἀπὸ Λωρίου στοὰ ἢ ἀνάγουσα
I. 16. 29	λελογισμένως	λελογίσθαι
I. 16. 31	[ἀνδρός ... ἔχοντος]	ἀνδρός ... ἔχοντος
I. 17. 11	ἐπιπνοίαις	ἐπινοίαις
I. 17. 11	ἀπολείπεσθαι δέ τι τούτου	ἀπολείπεσθαι δέ τι ἔτι τούτου
I. 17. 16	[εἰς] ἄλλο τι χρήζοντι	εἰς ἄλλο τι χρήζοντι
I. 17. 21	ὥσπερ χρήστου	ὥσπερ χρησμοῦ
I. 17. 22	ὥς τε	τὸ ὅτε
II. 2. 1	“Ὁ τί ποτε [τοῦτο] εἰμί	“Ὁ τί ποτε τοῦτό εἰμι
II. 2. 2	[πληγμάτιον]	πληγμάτιον
II. 3. 3	εἰ δόγματά ἐστι	ἀεὶ δόγματα ἔστω
II. 4. 1	ποσάκις	ὀποσάκις
II. 5. 1	τῆς ἀκριβοῦς καὶ ἀπλ. σεμν.	τῆς ἀκριβοῦς ... καὶ ἀπλ. σεμν.
II. 5. 1	ἑαυτῶ	σαυτῶ
II. 5. 2	ἀπηλλαγμένως	ἀπηλλαγμένην
II. 6. 1	σεαυτήν	αὐτήν
II. 7. 1	[καὶ] σχολήν	καὶ σχολήν
II. 7. 2	ἀπευθύνουσιν	ἀπευθυνοῦσιν
II. 11. 3	προΐδονται	προεΐδονται
II. 12. 1	νεκρά, νοεῖας δυνάμεως ἐφ.	νεκρά. νοεῖας δυνάμεως ἐφ.
II. 12. 4	ὅταν πῶς ἔχη [διακείται]	ὅταν πῶς [ἔχη] διακείται
II. 14. 5	τούτων οὖν τῶν δύο αἰ μ.	τούτων οὖν τῶν δύο δεῖ μ.
III. 1. 1	τὰς θεωρίας τὰς συντεινούσας	τῆς θεωρίας τῆς συντεινούσης
III. 2. 5	καὶ οἱ στάχυες δέ	οἱ στάχυες δέ
III. 2. 5	συνίστασθαι	διασυνίστασθαι
III. 3. 6	ἥπερ ἐστί	ὅσω περίεστι
III. 4. 1	[ἦτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στερῆ]	ἦτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στερῆ ...
III. 4. 4	τὸ [ὡς] ἐν ἀρίστοις	τὸ ὡς ἐν ἀρίστοις
III. 4. 4	ἱερεὺς τίς ἐστι	ἱερεὺς τις
III. 4. 5	μόνον	μόνα

<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	<b>Edizione di Dalfen</b>	<b>Testo accettato</b>
III. 4. 5	πῶς ἐνεργοίη ἂν προσέχει	πρὸς ἐνέργειαν ἔχει
III. 5. 3	ἔνθον	ἔνθεν
III. 5. 3	ἔξοθεν ὑπηρεσίας	τῆς ἔξοθεν ὑπηρεσίας
III. 5. 3	καὶ [τὸ ἀπροσδεῆς] ἡσυχίας	καὶ τὸ ἀπροσδεῆς ἡσυχίας
III. 6. 3	τὸ ἴδιον [τὸ σόν]	τὸ ἴδιον καὶ τὸ σόν
III. 7. 3	οὐδ' ὀπωστιοῦν	οὐδ' ὀτιοῦν
III. 7. 4	εὐλύτως	εὐλυτος
III. 7. 4	ὥς <εἰ> ἄλλο τι	ὥς <ἂν> ἄλλο τι
III. 11. 5	εὐμενῶς	εὐνως
III. 12. 1	μηδὲν παρεμπόρευμα <παρίης>	μηδὲν παρεμπόρευμα
III. 12. 1	Ῥωμαϊκῆ	ἠρωικῆ
III. 14	εἰς τέλος	εἰ θέλεις
III. 16. 2	τῶν <πᾶν ὀτιοῦν> ποιούντων	τῶν <ποῖ' οὐ> ποιούντων
IV. 1. 1	τὸ [δυνατὸν] διδόμενον	τὸ δυνατὸν καὶ διδόμενον
IV. 3. 2	[εἴωθας ... ποθεῖν]	εἴωθας ... ποθεῖν
IV. 3. 3	αὐτὴν <δυσαρέστησιν>	λύπην
IV. 5	παρασκευῆς	κατασκευῆς
IV. 12. 2	τὰ παραπλασόμενα <i>vel</i> τὰ παραπαιδαγωγούντα	τὰ παραγαγόντα
IV. 18	εὐσχολίαν	ἀσχολίαν
IV. 18	κατὰ ἴτον ἀγαθόν†	κατὰ τὸν ἀγαθόν
IV. 18	μὴ μέλαν ἦθος, μὴ περιβλέπεσθαι	μὴ μέλαν ἦθος περιβλέπεσθαι
IV. 19. 1	εἴτα πάλιν ὁ ἐ. δ.	εἴτα πάλιν καὶ αὐτὸς ὁ ἐ. δ.
IV. 19. 3	παρίης	πάρες
IV. 19. 3	ἐχόμενος λόγου. Λοιπὸν κτέ.	ἐχόμενος λόγου· λοιπὸν ...
IV. 20. 1	ἦ	οὔτε
IV. 21. 1	[πρὸς ἦντινα ἐπιδιαμονήν]	<μετὰ> ποσὴν τινα ἐπιδιαμονήν
IV. 27. 1	ἀλλ' ἀκόσμητος	ἀλλὰ κόσμος
IV. 36. 1	πάντα κατὰ μεταβολὴν γινόμενα	<ὥς> πάντα <τὰ> κατὰ μεταβολὴν γινόμενα γίνεται
IV. 38	[τοὺς φρονίμους]	τοὺς φρονίμους
IV. 39. 4	<τῷ παρὰ φύσιν>	<καὶ τῷ παρὰ φύσιν>
IV. 43	[ἐκ] τῶν γινομένων	ἐκ τῶν γινομένων
IV. 46. 3	[μάλιστα] διηνεκῶς	μάλιστα διηνεκῶς
IV. 46. 3	τούτῳ <μάλιστα> διαφέρονται	τούτῳ διαφέρονται
IV. 46. 5	παῖδας τοκέων ὥς	<ὥς> παῖδας τοκεῶνων
IV. 48. 4	ὥς ἂν ἡ ἐλαία	ὥς ἂν εἰ ἐλαία
IV. 50. 1	ἀνυστικόν	ἀνυτικόν
IV. 50. 3	μικρόν	μικκόν
IV. 51. 2	στραγγείας	στρατείας
V. 1. 2	ὅλως δὲ [οὐ]	ὅλως δὲ σύ
V. 1. 2	συγκροτούσας	συγκοσμούσας
V. 1. 4	ἔδωκε [μέντοι]	ἔδωκε μέντοι
V. 1. 4	[ὑπὲρ τὰ μέτρα]	ὑπὲρ τὰ μέτρα
V. 2	πᾶσαν φαντασίαν [τὴν] ὀχληρὰν	πᾶσαν φαντασίαν τὴν ὀχληρὰν
V. 3. 1	εἰ ἐπακολουθήσει τινῶν μέμψις	ἢ ἐπακολουθοῦσά τινων μέμψις
V. 6. 1	Ὁ μὲν τίς ἐστίν	Ὁ μὲν τίς [ἐστίν]

<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	<b>Edizione di Dalfen</b>	<b>Testo accettato</b>
V. 8. 1	Ἄποϊόν τί ἐστι	Ἄποϊόν ἐστι
V. 8. 2	τοιούτό τι	τοιούτόν τι
V. 8. 2	πρὸς ὑγίειαν	εἰς ὑγίειαν
V. 8. 2	κατάλληλον	<ὡς> κατάλληλον
V. 8. 2	πρὸς τὴν εἰμαρμένην	εἰς τὴν εἰμαρμένην
V. 8. 3	αὐτὰ λέγομεν	αὐτὰ ἡμῖν λέγομεν
V. 8. 3	τοῖς τείχεσι	ἐν τοῖς τείχεσι
V. 8. 3	ταῖς πυραμίσι	ἐν ταῖς πυραμίσι
V. 8. 9	τοιούτον οὖν τί σοι δοκεῖτω	τοιούτόν τί σοι δοκεῖτω
V. 8. 12	[καὶ τὸ ἴδια εἰς ἕκαστον ἦκον]	καὶ τὸ ἴδια εἰς ἕκαστον ἦκον
V. 9. 1	εἰ[ς] τὰ πλείω	εἰ σ<οῖ> τὰ πλείω
V. 11	παρ' ἕκαστα	παρ' ἕκαστον
V. 12. 2	δυνεθίη τι <ἐπιλεγόμενον> τῷ ἀγαθῷ	δυνεθίη τὸ ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν
V. 12. 2	<οὐδὲν> γὰρ ἐφαρμόσει	<οὐ> γὰρ ἐφαρμόσει
V. 12. 3	[οὐ] προσέκοπτε	οὐ προσέκοπτε
V. 15. 1	Οὐδὲν τούτων τηρητέον ἀνθρώπῳ	Οὐδὲν τούτων ρητέον ἀνθρώπου
V. 15. 3	οὐδέ τὸ συμπληρωτικόν	οὐδέ γε τὸ συμπληρωτικόν
V. 15. 3	[τὸ ἀγαθόν]	τὸ ἀγαθόν
V. 15. 5	ἀφαιρῆ ἄν	ἀφαιρῶν
V. 15. 5	ἀνέχεται	ἀνέχεται
V. 16. 3	[πρὸς ὃ δὲ κατεσκευάσται]	<πρὸς τοῦτο κατεσκευάσται·> πρὸς ὃ δὲ κατεσκευάσται
V. 23. 2	καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστὼς <οὐδὲ τὸ ἐνεστὼς τοῦ χρόνου> καὶ τὸ πάρεγγυς	καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστὼς, καὶ τὸ πάρεγγυς
V. 23. 3	[ἔν τινι χρόνῳ καὶ] ἐπὶ μακρόν	ἔν τινι χρόνῳ καὶ ἐπὶ μακρόν
V. 31. 1	μέχρι νῦν ... ἐστι	μέχρι νῦν ἐστι
V. 31. 3	τελευταία	τελέα
V. 33. 5	<οὐ> περιμενεῖς ἴλεως	περιμενεῖς ἴλεως
V. 33. 6	ἐκτός	ἐντός
V. 34. 2	κοινωνικῇ	δικαϊκῇ
V. 36. 2	καὶ ὧδε	καὶ <σὺ> ὧδε
V. 36. 3	[ἐπεὶ τοι γίνη καλῶν]	ἐπεὶ τοι γίνη κλαίων
V. 37	καταληφθεῖς	καταλειφθεῖς
V. 37	ἑαυτῷ	σεαυτῷ
V. 37	ἀγαθὴ δὲ μοῖρα	ἀγαθαὶ δὲ μοῖραι
VI. 4	μεταβαλεῖ	μεταβάλλει
VI. 8	οἶον ἂν εἶναι θέλη	οἶον ἂν καὶ θέλη
VI. 10. 3	τοῦ ὅπως ποτὲ διαγίνεσθαι	τοῦ ὅπως ποτὲ αἶα γίνεσθαι
VI. 11	ἐπ' αὐτήν	εἰς αὐτήν
VI. 12. 1	[τ'] ἂν ἐθεράπευες	τ' ἂν ἐθεράπευες
VI. 14. 2	ὁ δὲ ψυχὴν λογικὴν καὶ πολιτικὴν τιμῶν	ὁ δὲ ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικὴ καὶ πολιτικὴ τιμῶν
VI. 15. 2	εὐρεθῆναι	ἐφ' οὗ στήναι
VI. 16. 7	μόνον	μέν
VI. 16. 10	ἀνθρώποις	κοινωνικοῖς
VI. 20. 1	ἔρραξεν [πληγὴν ἐποίησεν]	ἔρραγεις πληγὴν ἐποίησεν

<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	<b>Edizione di Dalfen</b>	<b>Testo accettato</b>
VI. 20. 2	καὶ μήτε ὑποπτεύειν μήτε ἀπέχθεσθαι	καὶ μηδὲ ὑποπτεύειν μηδὲ ἀπέχθεσθαι
VI. 23. 1	χρῶ καὶ κοινωνικῶς	χρῶ κοινωνικῶς
VI. 25	σωματικά [ὁμοῦ] καὶ ψυχικά	σωματικά ὁμοῦ καὶ ψυχικά
VI. 30. 7	τοὺς ἀδίκως αὐτὸν μεμφομένους	τοὺς ἀδίκως αὐτῷ μεμφομένους
VI. 30. 9	οἶον οἰκήσει	οἶον <έν> οἰκήσει
VI. 30. 13	εἶ τις δεικνύοι κρεῖττον	εἶ τις <τι> δεικνύοι κρεῖττον
VI. 31	[πάλιν ἐγρηγορώς]	πάλιν ἐγρηγορώς
VI. 32. 2	περί	ἅ περί
VI. 35. 1	πόσοι βάνουσαι τεχνῶνται	πῶς οἱ βάνουσαι τεχνῶνται
VI. 35. 2	οὐ δεινὸν οὖν	οὐ δεινόν
VI. 36. 2	ὀρμήσαντα	ὀρμήσαντος
VI. 40. 3	[τὰ ἑαυτοῦ]	τὰ ἑαυτοῦ
VI. 42. 3	τῶν συνεργῶν [καὶ συνεργητικῶν]	τῶν συνεργῶν καὶ συνεργητικῶν
VI. 44. 1	κακῶσαι	κακοποιῆσαι
VI. 44. 2	περιεγίνετο	περιεγένετο
VI. 44. 3	[συνβαίνοντα]	συνβαίνοντα
VI. 44. 4	δ' οὖν ὁμως	μέν
VI. 45. 2	ἴσα ἀνθρώπῳ ἢ ἑτέροις ἀνθρώποις†	ὅσα ἀνθρώπῳ, καὶ ἑτέροις ἀνθρώποις
VI. 46	πάσχεις	πάσχειν
VI. 50. 2	ῶμας, καὶ ὅτι	ὀρμᾶς, ὅτι καὶ
VI. 57. 1	τί οὖν ὀργίζωμαι;	τί οὖν ὀργίζομαι;
VII. 2. 1	τὰ δόγματα	Ζῆ τὰ δόγματα
VII. 2. 1	πῶς	πῶς γὰρ
VII. 2. 3	μάθε	πάθε
VII. 5. 2	<ἦ> ἐὰν ἄλλῳ τοῦτο μὴ καθήκη, [ἦ] πράσσω κτέ.	ἐὰν ἄλλως τοῦτο μὴ καθήκη, ἦ πράσσω, κτέ.
VII. 12	Ὅρθος, <μ>ἠ ὀρθούμενος.	Ὅρθος ἢ ὀρθούμενος.
VII. 13. 3	καταληκτικῶς	καταληπτικῶς
VII. 13. 3	ἑαυτόν	αὐτόν
VII. 14. 2	[τὰ παθόντα]	τὰ παθόντα
VII. 16. 3	οὐ γὰρ εἴξεις αὐτῷ	οὐ γὰρ ἔξεις αὐτό
VII. 17. 1	Εὐδαιμονία ἐστὶ δαίμων ἀγαθὸς ἢ <βίος κατὰ τὸν δαίμονα τὸν> ἀγαθόν.	Εὐδαιμονία ἐστὶ δαίμων ἀγαθὸς ἢ ἀγαθόν.
VII. 18. 1	τί δὲ	τί γὰρ
VII. 18. 1	τί δὲ	τί δαί
VII. 22. 2	καὶ ὅτι	καὶ ὡς
VII. 24. 1	ὅταν πολλάκις ἐναποθνήσκῃ <έν τῷ προσώπῳ τὸ εὐσχημον,> τὸ τελευταῖον ἀποσβέσθη	ὅταν πολλάκις ἐναποθνήσκῃ <τὸ> πρόσχημα ἢ τὸ τελευταῖον ἀποσβεσθῆ
VII. 28	τὸ [λογικὸν] ἡγεμονικὸν	τὸ λογικὸν ἡγεμονικὸν
VII. 31. 4	ἦ δὴ λίαν ὀλίγα†	ἦδη λίαν ὀλίγα
VII. 40	καὶ τὸν μὲν εἶναι, τὸν δὲ μὴ	καὶ τὸ μὲν εἶναι, τὸ δὲ μὴ
VII. 48	[κατὰ] ἀγέλας	κατὰ ἀγέλας
VII. 49. 1	τῶν γενομένων	τῶν ἡγεμονιῶν
VII. 50. 2	[ἦ τοῦτο· (...) στοιχείων.]	ἦ τοῦτο· (...) στοιχείων.

<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	<b>Edizione di Dalfen</b>	<b>Testo accettato</b>
VII. 55. 2	καὶ	ὥσπερ καὶ
VII. 55. 6	εὐθείαν	εὐθέα
VII. 57	Μόνως	Μόνον
VII. 58. 3	σοι	σου
VII. 58. 3	καὶ μέμνησο ἀμφοτέρων, ὅτι ... καὶ διάφορον ἐφ' οὗ ἡ πράξις.	καὶ μέμνησο ἀμφοτέρων, ὅτι καὶ διάφορον <ὅ πράσσεις καὶ ἀδιάφορον> ἐφ' οὗ ἡ πράξις.
VII. 64. 4	σεαυτῶ	ἑαυτῶ
VII. 66. 2	καρτερικώτατα	καρτερικώτερον
VII. 66. 2	ἀπιστήσειεν	ἐπιστήσειεν
VII. 66. 3	ἐκεῖ	εἰκῆ
VII. 67. 1	ὑφ' ἑαυτῶ	ἐφ' ἑαυτῶ
VII. 68. 3	φαίνη	φανῆ
VII. 68. 4	<ἴσονόμου> θεῶ	ἡ θεοῦ
VII. 68. 4	<ἐκ> θεῶν ἢ ἀνθρώπων	θεῶ ἢ ἀνθρώπων
VII. 73	ἔτι ζητεῖς	ἐπιζητεῖς
VII. 75. 1	ὀλίγιστα	ἀλόγιστα
VIII. 1. 3	ἀρκέσθητι δέ, εἰ κἂν τὸ λοιπὸν τοῦ βίου οἷον δήποτε ἡ φύσις σε θέλει, βιώση.	ἀρκέσθητι δέ, εἰ κἂν τὸ λοιπὸν τοῦ βίου ὅσον δήποτε, <ἦ> ἢ [σῆ] φύσις <σ>οῦ θέλει, βιώση.
VIII. 1. 6	ποιήσεις	ποιήσει
VIII. 1. 6	ἔχης	ἔχη
VIII. 1. 6	ἐλευθέριον	ἐλεύθερον
VIII. 3. 2	καὶ τὰ ἡγεμονικὰ αὐτῶν ἦν αὐτόνομα	καὶ τὰ ἡγεμονικὰ ἦν αὐτῶν αὐτά
VIII. 3. 2	οἴων	ὄσων
VIII. 3. 2	προνομία	πρόνοια
VIII. 5. 2	[ἴδε αὐτὸ]	ἴδε αὐτὸ
VIII. 5. 2	[εἰπέ]	εἰπέ
VIII. 6. 2	[ἀλλὰ καὶ ἴσαι αἱ ἀπονεμήσεις]	ἀλλὰ καὶ ἴσαι αἱ ἀπονεμήσεις
VIII. 10	τὸ δὲ χρήσιμον ἀγαθὸν τι δεῖ εἶναι	τὸ δὲ ἀγαθὸν χρησιμὸν τι δεῖ εἶναι
VIII. 14. 1	αὐτῶ	σαντῶ
VIII. 15	ὥσπερ αἰσχρὸν ἐστὶ ξενίζεσθαι	ὥσπερ αἰσχρὸν ξενίζεσθαι
VIII. 17. 2	πρὸς τί ἔτι συμφέρει τὸ μέμψασθαι;	πρὸς τί ἔτι σοι φέρει τὸ μέμψασθαι;
VIII. 18. 2	καὶ διαλύεται εἰς τὰ [ἴδια, ἄ] στοιχεῖα [ἐστί] τοῦ κόσμου καὶ σά·	καὶ διαλύεται εἰς τὰ ἴδια, ἄ στοιχεῖα ἐστὶ τοῦ κόσμου καὶ σά·
VIII. 21. 1	πονήσαν δέ	πορνεύσαν δέ
VIII. 22. 2	μᾶλλον γὰρ	μᾶλλον δέ
VIII. 25. 2	καὶ Δημήτριος ὁ Πλατωνικὸς	καὶ Δημήτριος [ὁ Πλατωνικὸς]
VIII. 31. 2	εἶτα ἐπιθὶ τὰς ἄλλας <αὐλάς καὶ τὸν θάνατον αὐτῶν, εἶτα τὸν ὄλων πόλεων, ἀλλά> μὴ καθ' ἑνὸς ἀνθρώπου θάνατον	εἶτα ἐπιθὶ τὰς ἄλλας, μὴ καθ' ἑνὸς ἀνθρώπου θάνατον
VIII. 34. 1	που	πού ποτε
VIII. 34. 2	ποτε	πού ποτε
VIII. 35. 1	ἴσχεδὸν ὅσον†	σχεδὸν ὅσον
VIII. 36. 1	ἐπιγενέσεσθαι	ἐπιγεγενῆσθαι
VIII. 37. 1	τῆ Οὐήρου σορῶ	τῆ τοῦ κυρίου σορῶ

<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	<b>Edizione di Dalfen</b>	<b>Testo accettato</b>
VIII. 41. 4	εἰ δὲ τὸ κωλύον <προ>λαμβάνεις	εἰ δὲ τὸ κοινὸν λαμβάνεις
VIII. 45. 2	ὀδυρομένη	ὀρεγομένη
VIII. 47. 3	ὁμοίως δὲ καὶ εἰ	ὅμως δὲ καὶ εἰ
VIII. 48. 2	[μετὰ λόγου] περιεσκεμμένως	μετὰ λόγου περιεσκεμμένως
VIII. 50. 1	τί δὲ	τί δαὶ καὶ
VIII. 51. 2	τί ταῦτα	τί οὖν ταῦτα
VIII. 51. 3	ἂν φυλάσσης σεαυτὸν πάσης ῥας [εἰς] ἐλεύθερον	<εἰς>δύου σεαυτὸν πάσης ῥας εἰς ἐλευθερίαν
VIII. 52. 1	ὅ τι ἐστὶ	ὅτι ἔστι
VIII. 52. 1	[οὐδὲ τί ἐστὶ κόσμος]	οὐδὲ τί ἐστὶ κόσμος
VIII. 52. 2	ὁ δὲ ἔν τι τούτων ἀπολιπὼν <οὐδ' ἂν τί ἐστὶ κόσμος> οὐδὲ πρὸς ὅ τι αὐτὸς πέφυκεν εἶποι	ὁ δὲ ἔν τι τούτων ἀπολιπὼν οὐδέ, πρὸς ὅ τι αὐτὸς πέφυκεν, <ἂν> εἶποι
VIII. 52. 3	ὁ τὸν τῶν κροτούντων [ἔπαινον] ψόφον διώκων	ὁ τὸν τῶν κροτούντων ἔπαινον φεύγων ἢ διώκων
VIII. 57. 3	τείνεται	γίνεται
VIII. 57. 3	διερείδεται	διαιρείται
VIII. 61	παρέχειν δὲ	παρέχει δὲ
IX. 1. 2	τὰ δὲ ὄντα	τὰ δέ γε ὄντα
IX. 1. 2	πρὸς τὰ ὑπάρχοντα	πρὸς τὰ ὑπάρχοντα πάντα
IX. 1. 6	καὶ μὴν καὶ	καὶ μὴν
IX. 1. 7	καὶ τῶν ἐσομένων τι	τῶν ἐσομένων τι
IX. 3. 2	τὰ ἄλλα φυσικὰ ἐνεργήματα	τὰ ἄλλα τὰ φυσικὰ ἐνεργήματα
IX. 3. 2	τοῦ βίου	τοῦ σοῦ βίου
IX. 3. 2	τοιούτο καὶ αὐτὸ τὸ διαλυθῆναι	τοιούτο καὶ τὸ διαλυθῆναι
IX. 3. 5	[ἡθῶν]	ἡθῶν
IX. 3. 5	ἢ <ψυχὴ σου> πεφυρμένη	ἢ ἐμπεφυρμένη
IX. 3. 6	ἀνθρώπων	ἀπ' ἀνθρώπων
IX. 3. 7	τὰ αὐτὰ	τὰ τοιαῦτα
IX. 6	τὸ παρὰ τῆς ἐκτὸς αἰτίας συμβαίνειν	τὸ παρὰ τὴν ἐκτὸς αἰτίαν συμβαίνειν
IX. 9. 4	τὸ [κοινῆς μὲν] νοερᾶς φύσεως μέτοχον	τὸ κοινῆς νοερᾶς φύσεως μέτοχον
IX. 9. 8	καὶ ἐκ διεστηκότων	καὶ [ἐκ] διεστηκότων
IX. 9. 9	δύναται	ἐδύνατο
IX. 9. 10	τὰ νοερά [νῦν] ἐπιλέεσθαι	τὰ νοερά νῦν ἐπιλέεσθαι
IX. 19	καὶ [ὁ] κόσμος δὲ ὅλος	καὶ ὁ κόσμος δὲ ὅλος
IX. 22. 2	ἵνα [νοῦν] δικαῖκόν αὐτὸ ποιήσης	ἵνα νοῦν δικαῖκόν αὐτὸ ποιήσης
IX. 23. 2	ἥτις ἂν [οὖν πράξεις σου] μὴ ἔχη	ἥτις ἐὰν οὖν πράξεις σου μὴ ἔχη
IX. 26	ταῦτα οἶα	τοιαῦτα οἶα
IX. 28. 3	ἄτομοι ἢ εἰμαρμένη	ἄτομοι ἢ ἀμερῆ
IX. 29. 5	μὴ	μηδὲ
IX. 29. 5	ὡς μικρόν τί ἐστι	ὡς οὐ μικρόν τί ἐστι
IX. 29. 6	μεταβαλεῖ	μεταβάλλει
IX. 29. 7	ὄψομαι	ὄψονται
IX. 29. 7	ἢ φύσις	ἢ κοινὴ φύσις
IX. 32. 2	τὸν <ἀ>ίδιον αἰῶνα	τὸν ἴδιον αἰῶνα
IX. 32. 2	[ἐκάστου πράγματος]	ἐκάστου πράγματος



<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	<b>Edizione di Dalfen</b>	<b>Testo accettato</b>
IX. 34. 1	καὶ [δι' ὅ]α <δὲ> φιλοῦσι	καὶ δι' οἷα φιλοῦσι
IX. 35. 1	καθ' ἣν πάντα [καλῶς] γίνεται,	καθ' ἣν πάντα καλῶς γίνεται
IX. 35. 2	ἐγίνετό τε πάντα [ὃ καὶ πάντα] ἀεὶ κακῶς [ἔσται]	ἐγίνετό τε πάντα <ἀεὶ κακῶς> [ὃ] καὶ πάντα ἀεὶ κακῶς ἔσται
IX. 41. 2	[ἐὰν νοσηῖς]	ἐὰν νοσηῖς
IX. 41. 3	πράσσεις	πράσσει
IX. 42. 8	τί δὲ	τί δαὶ
IX. 42. 13	[ἢ ἄλλως εἰς τὰ μέσα συνεργητικὸν]	ἢ ἄλλως εἰς τὰ μέσα συνεργητικὸν
X. 7. 2	ἀλλοτρίωσιν	ἀλλοίωσιν
X. 7. 2	[διαφόρως]	διαφόρως
X. 8. 1	αὐτῷ	σαυτῷ
X. 8. 1	καὶ ἀπολλύης	καὶ ἀπολλύεις
X. 8. 1	ἐπανιέ<ναι>	ἐπάνιε
X. 8. 2	τὸ μὲν ἔμφρον [...] τὸ δὲ σύμφρον [...] τὸ δὲ ὑπέρφρον	τὸ μὲν ἔμφρων [...] τὸ δὲ σύμφρων [...] τὸ δὲ ὑπέρφρων
X. 8. 3	ἑαυτόν	σεαυτόν
X. 9. 1	δουλεία καθ' ἡμέραν	δουλεία· καθ' ἡμέραν
X. 12. 1	[εὐμενῶς]	εὐμενῶς
X. 12. 1	ἐστίν	ἔστω
X. 13. 1	ψέγηται	γένηται
X. 13. 2	ὃ	ῶ
X. 15. 2	ζήσον ὡς ἐν πορείᾳ	ζήσον ὡς ἐν ὄρει
X. 19. 3	ἐν <ἄλλοις> τοιούτοις ἔσονται	ἐν τοιούτοις ἔσονται
X. 21. 2	μήτι δὲ οὕτως <οὐ> κάκεῖνο λέγεται	μήτι δ' <οὐχ> οὕτω κάκεῖνο λέγεται
X. 25. 2	γενήσεσθαι	γενέσθαι
X. 26. 3	ταῦτα οὖν ἐν τοιαύτῃ ἐγκαλύψει γινόμενα	ταῦτα οὖν τὰ ἐν τοιαύτῃ ἐγκαλύψει γινόμενα
X. 28. 2	ὅμοιος	ὅμοιον
X. 28. 2	σιωπῆ τὴν ἔνδεσιν	σιωπῆ. τὴν ἔνδεσιν
X. 29	ἐπερώτα	ἐρώτα
X. 30. 1	οἷον [ἀργύριον] ἀγαθὸν εἶναι κρίνων τὴν ἡδονὴν ἢ τὸ δοξάριον καὶ κατ' εἶδος	οἷον ἀργύριον ἀγαθὸν εἶναι κρίνων <ἢ> τὴν ἡδονὴν ἢ τὸ δοξάριον καὶ κατ' εἶδος
X. 30. 2	τί γὰρ ποιήσῃ	τί γὰρ ποιήσῃ
X. 30. 3	[ἢ,] εἰ δύνασαι, ἄφελε αὐτοῦ τὸ βιαζόμενον	ἢ, εἰ δύνασαι, ἄφελε αὐτοῦ τὸ βιαζόμενον
X. 32. 2	τίς γὰρ ὁ κωλύσων ἀγαθὸν εἶναι σε καὶ ἀπλοῦν;	τίς γὰρ ὁ κωλύων ἀγαθὸν εἶναι καὶ ἀπλοῦν;
X. 33. 6	αὐτὸς	αὐτὸ
X. 34. 6	μικρὸν οὖν καὶ καταμύσεις	μικρὸν καὶ καταμύσεις
X. 36. 1	[κακόν]	κακόν
X. 36. 2	τὸ πανύστατον	μὴ τὸ πανύστατον
X. 38. 3	μόνον διαφέροντα	μόνον δὲ διαφέροντα
XI. 3. 2	[ὡς οἱ Χριστιανοί]	ὡς οἱ Χριστιανοί
XI. 5	ἄλλως	καλῶς
XI. 6. 5	μετὰ ταύτην	μετὰ ταῦτα
XI. 6. 5	[ἐπίστησον]	ἐπίστησον
XI. 9. 1	σεαυτόν	ἑαυτόν

<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	<b>Edizione di Dalfen</b>	<b>Testo accettato</b>
XI. 9. 1	[ἢ ἄλλως δυσχεραίνοντας]	ἢ ἄλλως δυσχεραίνοντας
XI. 11	[Εἰ] Οὐκ ἔρχεται	Εἰ μὲν οὐκ ἔρχεται
XI. 11	μενεῖ	μένει
XI. 12	αὐγοειδής	αὐτοειδής
XI. 12	ἐπαίρηται	σπείρηται
XI. 13. 2	ἢ ὡς ὁ	οἶος ὁ
XI. 13. 4	ἀνατεταμένος	ἄνθρωπος τεταμένος
XI. 15. 3	αὐτὸ	αὐτοῦ
XI. 15. 3	ἦχεῖ	ἔχει
XI. 15. 6	ἔχει	ἔχουσι
XI. 16. 1	Κάλλιστα δεῖ ζῆν	Κάλλιστα δὲ ζῆν
XI. 16. 2	[ὅτι ὀλίγου χρόνου ἔσται ἢ τοιαύτη προσοχή καὶ λοιπὸν πεπαύσεται ὁ βίος. τί μέντοι δύσκολον καλῶς ἔχειν ταῦτα;]	ὅτι ὀλίγου χρόνου ἔσται ἢ τοιαύτη προσοχή καὶ λοιπὸν πεπαύσεται ὁ βίος. τί μέντοι δύσκολον καλῶς ἔχειν ταῦτα;
XI. 16. 3	οὔν	γὰρ
XI. 16. 3	ἔσται	ἔστω
XI. 17	μεταβαλὸν	μεταβάλλον
XI. 18. 8	καὶ κατ' οἰκονομίαν	κατ' οἰκονομίαν
XI. 18. 9	μαθεῖν	παθεῖν
XI. 18. 13	ἀρεῖς	ἀρῶ
XI. 18. 17	ἐμφανῶς	εὐαφῶς
XI. 18. 18	ἢ τοι	ἀλλ' ἢ τοι
XI. 18. 24	τὸ ἀξιοῦν μὴ	τὸ μὴ ἀξιοῦν
XI. 18. 25	ἄλλους	ἄλλοις
XI. 19. 2	ιδέαις	ἠδοναῖς
XI. 20. 2	τὴν οὐχ ἑαυτῶν [φυσικὴν] στάσιν	τὴν οὐχ ἑαυτῶν φυσικὴν στάσιν
XI. 20. 3	συνδιαμένοντα	σὺν βία μένοντα
XI. 21. 2	οὐκ ἀρκεῖ δὲ	οὐκ ἀρκεῖ
XI. 21. 3	ὁμολογία	ὁμοία
XI. 25	Τῷ Περδίκκα	Τῷ Περδίκκα
XI. 26	Ἐν τοῖς τῶν Ἐπικουρείων γράμμασι	Ἐν τοῖς τῶν Ἐφεσίων γράμμασι
XI 37	Ἐπίτην, ἔφη, ἔδει κτέ.	Ἐπίτην δέ, ἔφη, κτέ.
XII. 1. 2	τὸ παρελθὸν	πάν τὸ παρελθὸν
XII. 1. 5	<τοῦ> ζῆν	ζῆν
XII. 3. 3	<δι> ἔαν	ὁ ἔαν
XII. 3. 4	εὐμενῶς	εὐγενῶς
XII. 3. 4	περιήθει	περιηγεῖ
XII. 4. 1	[περὶ αὐτοῦ]	περὶ αὐτοῦ
XII. 4. 2	γεγωνίσκων	γε γινώσκων
XII. 5. 2	[ὡς] ἑτέρως	ὡς ἑτέρως
XII. 10	Ποῖα αὐτὰ τὰ πράγματα	Τοιαῦτα τὰ πράγματα
XII. 11	[τὸ ὑλικόν]	Ἠλικὴν
XII. 11	[τὸ ἐξῆς τῇ φύσει]	<ὡς> τὸ ἐξῆς τῇ φύσει
XII. 14. 1	[εἰμαρμένη]	εἰμαρμένη
XII. 14. 4	νοῦν τινα	τινα νοῦν
XII. 17. 1	εὐσταθῆς	ἦεις τὸ πάντ᾽
XII. 24. 2	στηρίγματος	στερήματος

<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	<b>Edizione di Dalfen</b>	<b>Testo accettato</b>
XII. 24. 3	[ἄνω]	ἄφνω
XII. 24. 3	ὅτι καταφρονήσεις	ὅση κατανοήσεις, ὅτι καταφρονήσεις
XII. 27. 3	ἐπὶ	ὑπὸ
XII. 31. 2	πρόιθι τελευταῖον ἐπὶ τὸ ἔπεσθαι κτέ.	πρόσιθι ἐπὶ τελευταῖον, τὸ ἔπεσθαι κτέ.

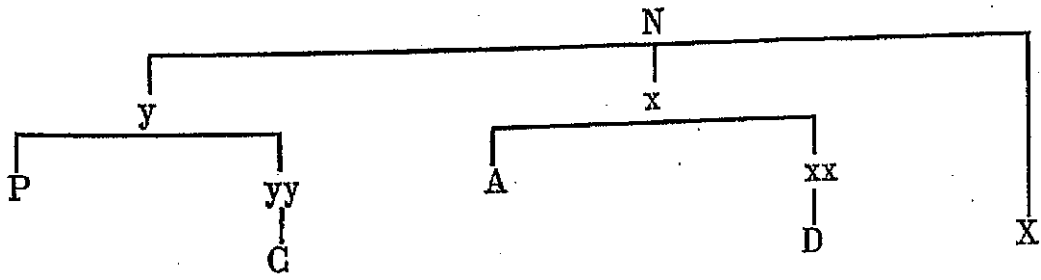
## SIGLA

<b>A</b>	Vatic. Gr. 1950 saec. XIV
<b>T</b>	editio princeps Guil. Xylandri, Tiguri apud Andream Gesnerum F. 1559, ad exemplar cod. Toxitani nunc deperditi facta
Tox.	lectiones cod. Toxitani a Xylander in ed. princ. commemoratae
Xyl.	aut coniecturae Xylandri in textum editionis principis receptae aut eiusdem versio latina ed. principi addita
<b>D</b>	Darmstadt. 2773 saec. XIV
<b>M</b>	Monac. 323 saec. XV / XVI
<b>C</b>	excerpta quae exstant in codicibus
<b>Ca</b>	Vatic. Gr. 955 saec. XV
<b>Cβ</b>	Vatic. Gr. 954 saec. XV
<b>Cγ</b>	Venet. S. Marci App. Cl. IV 29 saec. XV
<b>Cλ</b>	Laurent. 58, 11 saec. XV
<b>Cπ</b>	Paris. Suppl. Gr. 319 saec. XV / XVII
<b>Cν</b>	Oxon. Coll. Novi 270 saec. XVI
<b>Co</b>	Oxon. Bodl. Canonic. 69 saec. XVI
<b>W</b>	excerpta quae exstant in codicibus
<b>B</b>	Monac. 529 saec. XIV
<b>V</b>	Vatic. Gr. 1823 saec. XIV
<b>v<sub>8</sub></b>	Vatic. Gr. 2231 saec. XIV
<b>X</b>	excerpta quae exstant in codicibus
<b>v<sub>3</sub></b>	Vatic. Gr. 98 saec. XIV / XV
<b>v<sub>4</sub></b>	Vatic. Gr. 100 saec. XIV
<b>v<sub>5</sub></b>	Vatic. Gr. 926 saec. XV
<b>x</b>	= consensus codd. <b>v<sub>3</sub></b> , <b>v<sub>4</sub></b> , <b>v<sub>5</sub></b>
<b>l<sub>2</sub></b>	Laurent. 59, 17 saec. XV
<b>l<sub>3</sub></b>	Laurent. 74, 13 saec. XV
<b>p<sub>4</sub></b>	Paris. 2649 saec. XV
<b>y</b>	= consensus codd <b>l<sub>2</sub></b> , <b>l<sub>3</sub></b> , <b>p<sub>4</sub></b>
<b>v<sub>2</sub></b>	Vatic. Gr. 20 saec. XV
<b>m<sub>1</sub></b>	Venet. S. Marci App. Cl. XI 1 saec. XV
<b>z</b>	= consensus codd. <b>v<sub>2</sub></b> , <b>m<sub>1</sub></b>
<b>a</b>	Athoo <i>Μονήσ Ἰβήρων</i> 189 saec. XV
<b>v<sub>1</sub></b>	Vatic. Gr. 953 saec. XIV
<b>v<sub>6</sub></b>	Vatic. Gr. 1823 saec. XIV
<b>v<sub>7</sub></b>	Vatic. Gr. 1404 saec. XIV
<b>l<sub>1</sub></b>	Laurent. 5, 7 saec. XV
<b>l<sub>4</sub></b>	Laurent. 59, 44 saec. XIV
<b>m<sub>2</sub></b>	Venet. S. Marci App. Cl. XI 15 saec. XIV
<b>m<sub>3</sub></b>	Venet. S. Marci App. Cl. XI 9 saec. XV
<b>p<sub>1</sub></b>	Paris. 1000 saec. XIV
<b>p<sub>2</sub></b>	Paris. 1698 saec. XIV
<b>p<sub>3</sub></b>	Paris. 2075 saec. XV
<b>p<sub>5</sub></b>	Paris. Suppl. Gr. 1164 saec. XIV
<b>p<sub>6</sub></b>	Paris. Coisl. 341 saec. XIV / XV
<b>g</b>	Guelf. Gud. 77 saec. XIV
<b>f</b>	Mazar. Coll. Faugère 4591 (olim 4556) saec. XIV
<b>r</b>	Britan. Burn. 80 saec. XVI
<b>b</b>	Barber. II 99 saec. XV

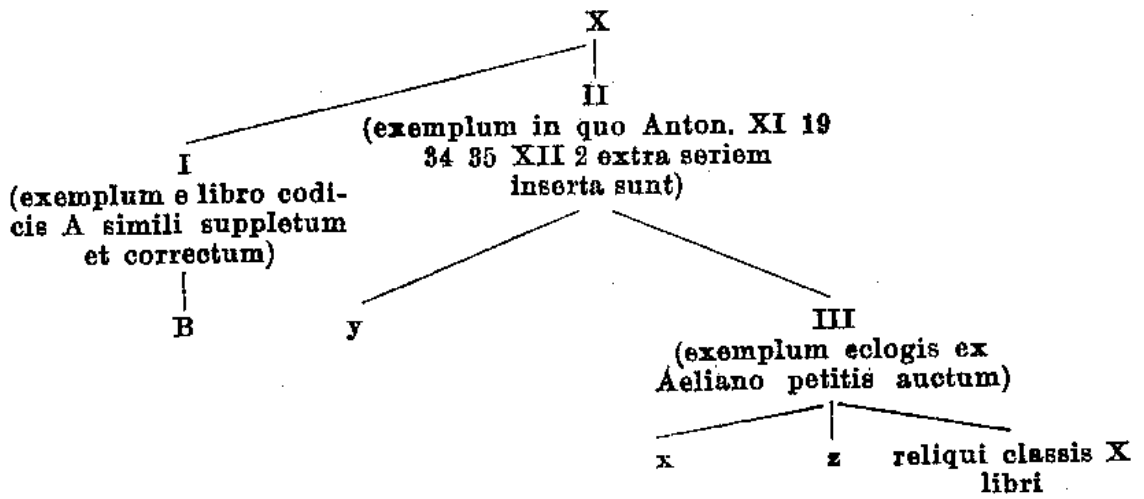
# *Stemmata Codicum*



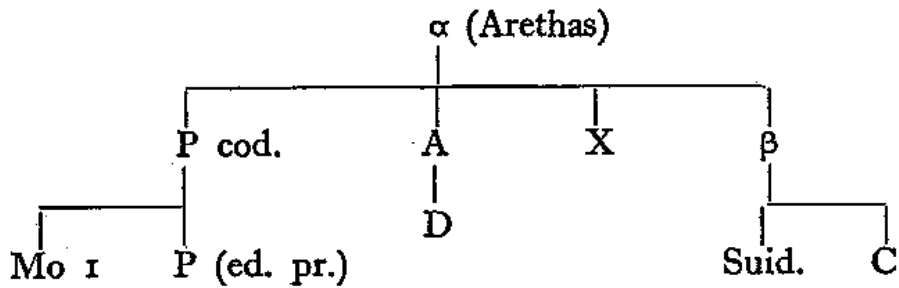
J. Stich 1902



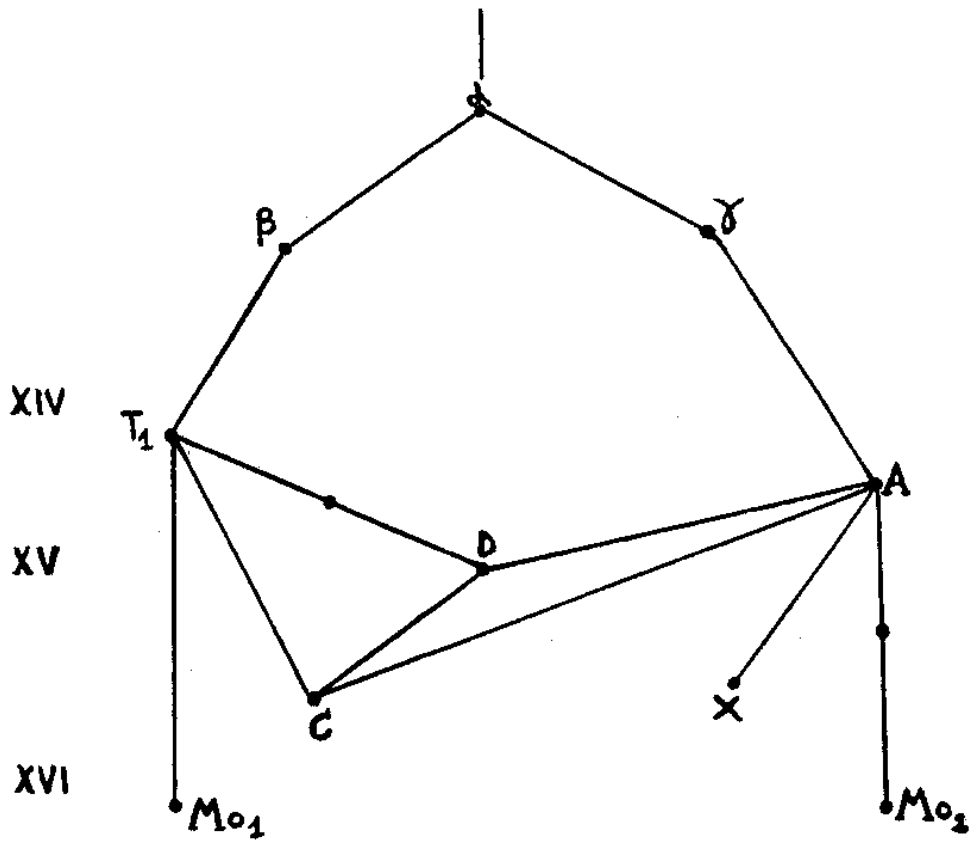
H. Shenkl 1913



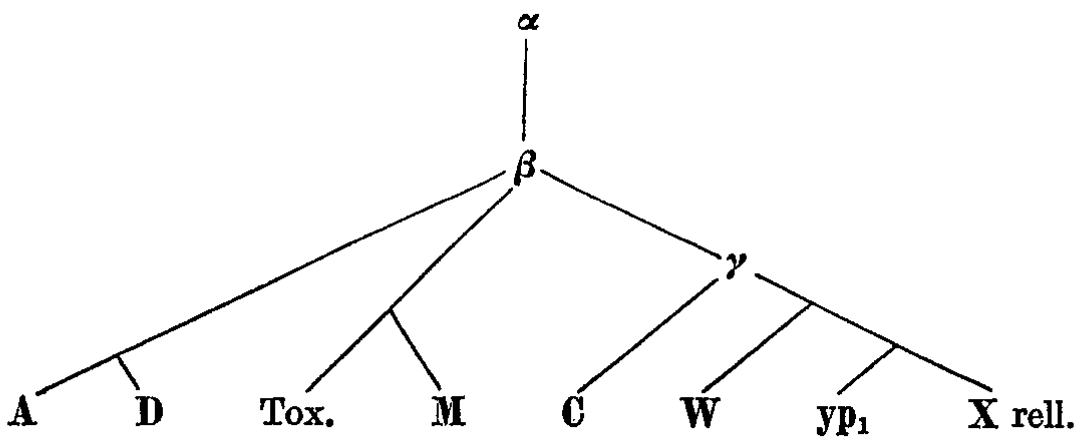
P. Maas 1945



E. Pinto 1968



J. Dalfen 1978





Note al  
**LIBRO I**



(5) [A T] Ἡ Παρὰ τοῦ τροφῆως τὸ μήτε Πρασιανὸς ἢ Βενετιανὸς μήτε Παλμουλάριος ἢ Σκουτάριος γενέσθαι.

ἢ Βεν. Farquharson, Cortassa: μήτε Βεν. A T *et vulgo edd.* ἢ Σκ. A T: μήτε Σκ. Orth.

Il consenso unanime del dettato, manifestato in questo passo da tutti i testimoni a nostra disposizione, sembra non aver destato il benché minimo sospetto nei moderni editori del testo; eppure, a dispetto di tanta serenità di giudizio, è sufficiente dare una scorsa a una traduzione qualunque per riconoscervi immediatamente il malcelato imbarazzo degli interpreti: lasciando da parte qualche lodevole eccezione<sup>259</sup>, appaiono tutti adottare implicitamente la pessima correzione poi suggerita da Emil Orth<sup>260</sup>, che appiattisce in una scialba indifferenza le due fazioni rispettivamente contrapposte alle corse dei cocchi nel Circo e agli spettacoli gladiatori nell'arena<sup>261</sup>.

Di conseguenza, stante la necessità di emendare il testo, la congettura di Farquharson si rivela senz'altro preferibile, perché non solo ripristina l'elegante parallelismo della frase, ma fornisce al passo un senso perfettamente coerente con i dati acquisiti dalla ricerca storica moderna<sup>262</sup>.

A tal proposito, le recenti indagini condotte da P. Hadot contestano vivacemente la limpida proposta di Farquharson e invitano a concedere un credito maggiore alla lezione dei manoscritti: l'*inconcinnitas* del passo, qual è testimoniata in tutta la nostra tradizione, altro non sarebbe, allora, che la realizzazione, sul versante della scrittura, della ἀδιαφορία stoica<sup>263</sup>. Tuttavia, com'è facile immaginare, di fronte alla deprecabile assenza di una qualsivoglia trattazione specifica sui più notevoli fatti stilistici dell'Εἰς ἑαυτόν, le pur apprezzabili osservazioni dello studioso rischiano di trasformarsi in vaghi commenti estetizzanti, destituiti perciò d'ogni valore scientifico: l'aspirazione legittima a non alterare il consenso dei codici e a preservare l'asimmetria del testo non può certo contare su un così debole fondamento.

---

<sup>259</sup> Maltese 1993, p. 2, stampa sì a fronte il testo tradito, ma ne rende poi bene l'asimmetria nella traduzione: "Dal mio precettore: non essere stato sostenitore dei Verdi né degli Azzurri né dei gladiatori armati di *parma* o di quelli armati di *scutum*".

<sup>260</sup> μήτε Παλμουλάριος μήτε Σκουτάριος γενέσθαι. Orth 1954, p. 395.

<sup>261</sup> Si cita qui, a mo' d'esempio, l'elegante traduzione di Trannoy, 1925, p. 1: "De mon gouverneur: n'avoir été ni Vert ni Bleu, ni pour les Boucliers Courts ni pour les Longs". Non dissimili da questa le soluzioni adottate da alcune delle migliori traduzioni italiane quali, ad esempio, quelle di Mazzantini, Pinto, Turolla. Insostituibili, per un rapido sguardo d'insieme sull'argomento, rimangono ancora oggi le note di Farquharson, 1944, vol. II, p. 437-438. Dettagliatissimo, come il solito, Hadot, 1998, t. I, p. CXLIII-CXLIX, con preziosi riferimenti bibliografici.

<sup>262</sup> La sostanza dell'intervento di Farquharson si legge già nella precisa traduzione di Haines, 1916, p. 5, che pure riproduce a fronte il testo vulgato: "From my tutor, not to side with the Green Jacket or the Blue at the races, or to back the Light-Shield Champion or the Heavy-Shield in the lists". La differenza tra le corse del Circo e i combattimenti dell'arena è qui opportunamente evidenziata.

<sup>263</sup> "Farquharson voulait remplacer le deuxième μήτε par ἢ pour sauvegarder la symétrie avec le deuxième couple d'opposés: 'ni Vert ou Bleu, ni Bouclier rond ou Bouclier long', mais, comme l'a bien noté F. Martinazzoli, La "Successio" di Marco Aurelio. Struttura e spirito del primo libro dei "Pensieri", Bari, 1951, p. 74, l'*inconcinnitas* de Marc Aurèle a pour but de montrer qu'il affecte de mettre sur le même plan toutes ces factions qui n'ont pas de sens pour lui" (Farquharson intendeva sostituire il secondo μήτε con ἢ per salvaguardare la simmetria con la seconda coppia d'opposti: 'né Verde o Azzurro, né Scudo rotondo o Scudo lungo', ma, come ha ben osservato F. Martinazzoli, La "Successio" di Marco Aurelio. Struttura e spirito del primo libro dei "Pensieri", Bari, 1951, p. 74, l'*inconcinnitas* di Marco Aurelio ha come obiettivo di mostrare che egli ostenta di porre sullo stesso piano tutte queste fazioni che per lui non hanno alcun senso) Hadot, 1998, t. I, p. 2, n. 2.

(5) [A T] (sc. παρὰ τοῦ τροφέως) <sup>2</sup>καὶ τὸ φερέπονον καὶ ὀλιγοδεῖς καὶ αὐτουργικόν· <sup>3</sup>καὶ τὸ ἀπολύπραγμον· <sup>4</sup>καὶ τὸ δυσπρόσδεκτον διαβολῆς.

καὶ αὐτουργικόν T Schenkl (ed. mai.), Dalfen, Maltese, Hadot: καὶ τὸ αὐτουργικόν A Leopold, Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa | καὶ τὸ ἀπολύπραγμον T Schenkl (ed. mai.), Hadot: καὶ ἀπολύπραγμον A Leopold, Haines, Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese.

Anche solo da una rapida occhiata alle varianti, qui registrate in apparato, si può comprendere bene quanto sia grande l'incertezza, in seno alla tradizione manoscritta, sulla collocazione più opportuna da dare all'articolo τό.

A ben guardare, sembrerebbe evidente che Dalfen, per quanto manifesti a tutta prima una superficiale predilezione per T, abbia inteso seguire da vicino le raccomandazioni di Schenkl<sup>264</sup>.

In realtà la questione sulla corretta posizione dell'articolo non è poi così oziosa, perché presuppone due modalità ben distinte di organizzazione interna delle virtù ricordate: gli interpreti che si rifanno, in maniera più o meno esplicita, al dettato di A ipotizzano due coppie giustapposte di termini<sup>265</sup>, chi, al contrario, legge da T ne immagina un terzetto, accompagnato, poi, da un termine isolato.

L'attenta disamina di Hadot<sup>266</sup> permette ora di identificare in τὸ φερέπονον καὶ ὀλιγοδεῖς καὶ αὐτουργικόν un gruppo omogeneo di virtù, consentaneo al raggiungimento dell'αὐτάρκεια stoica, operando quindi una netta distinzione da τὸ ἀπολύπραγμον che segue: che i risultati della più moderna ed avveduta esegesi confermino con tanta decisione la lezione di T ne costituisce il fondamentale corollario, non certo privo di conseguenze sulla valutazione complessiva dell'accuratezza di quel testimone.

---

<sup>264</sup> «Fortasse τό *illud vacillans delendum*», Schenkl (ed. mai.) 1913, p. 1, con ovvio riferimento a καὶ τὸ αὐτουργικόν καὶ ἀπολύπραγμον che si legge in A.

<sup>265</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 438-439.

<sup>266</sup> Hadot 1998, notes complémentaires, p. 18, n. 4-5.

(6) [A T] (sc. παρὰ Διογνήτου) <sup>2</sup>καὶ τὸ ἀπιστητικὸν τοῖς ὑπὸ τῶν τερατευομένων καὶ γοήτων περὶ ἐπωδῶν καὶ [περὶ] δαιμόνων ἀποπομπῆς καὶ τῶν τοιούτων λεγομένοις· κτέ.

*Suda* s. v. Τερατεία: τοῖς ὑπὸ τῶν τερατευομένων καὶ γοήτων περὶ ἐπωδῶν καὶ δαιμόνων ἀποπομπῆς

περὶ<sup>2</sup> om. *Suda*, secl. Farquharson, Cortassa.

Considerato che tanto il termine ἐπωδή, quanto l'espressione δαιμόνων ἀποπομπή, si trovano qui impiegati in relazione a cure mediche prestate grazie alla magia<sup>267</sup>, Farquharson suggeriva di espungere il secondo περί, benché concordemente attestato in tutta la tradizione manoscritta, avvalendosi della sola testimonianza indiretta offerta da *Suida*: l'apparente azzardo era incoraggiato dagli ottimi risultati conseguiti percorrendo anche altrove questo stretto sentiero<sup>268</sup>, mentre l'unica obiezione sensata avanzata in proposito si tramutava paradossalmente nel più forte argomento a sostegno dell'ipotesi di un'interpolazione<sup>269</sup>. In più si può notare come τὰ τοιαῦτα giunga anche qui, come solitamente altrove, a suggellare una sequenza semanticamente omogenea<sup>270</sup>.

---

<sup>267</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 440-441; Hadot 1998, notes complémentaires, p. 18-19, n. 11.

<sup>268</sup> Proprio in seguito all'edizione di Farquharson del 1944 nessuno dubita più della genuinità di lezioni quali ὀρυγγοκοπεῖν e στολίω, che si incontrano rispettivamente in I 6<sub>3</sub> e 7<sub>4</sub>, benché siano attestate solamente dalla tradizione indiretta che fa capo a *Suida*.

<sup>269</sup> "As transmitted in **P** and **A**, the repeated preposition serves to prevent the faulty parallelism of the two genitives ἐπωδῶν and δαιμόνων" (Come trasmessa in **P** e **A**, la preposizione ripetuta serve ad evitare l'erroneo parallelismo dei due genitivi ἐπωδῶν e δαιμόνων) Zuntz 1946, p. 48. Ovviamente si può anche pensare che un anonimo interpolatore abbia inserito il glossema περί proprio per sottolineare che ἐπωδῶν e δαιμόνων non giacciono sullo stesso piano.

<sup>270</sup> Il fenomeno era già stato notato: "Ant. is fond of resuming a notion previously expressed by a more or less vague τοιοῦτός τις 'of this sort'" (Ant. ama ricapitolare un concetto precedentemente espresso con un più o meno vago τοιοῦτός τις 'di questo genere') Zuntz 1946, p. 51, che, in nota, citava a riscontro: I 16<sub>14</sub>; V 17; VI 50<sub>3</sub>; VII 50<sub>2</sub>; IX 27<sub>1</sub>. Per τὰ τοιαῦτα, invece, collocato, come qui, in fondo ad un'enumerazione con funzione riepilogativa, cfr. I 6<sub>3</sub>, 7<sub>4</sub>, 16<sub>25</sub>; V 8<sub>1</sub> (ἄλλο τι τῶν τοιοῦτων); XI 1<sub>2</sub>. Analogamente ὅσα τοιαῦτα I 6<sub>8</sub>; III 1<sub>2</sub> (ὅσα ἄλλα τοιαῦτα), 4<sub>1</sub>; X 8<sub>2</sub>; XI 6<sub>3</sub>. Nella stessa identica funzione troviamo impiegati anche εἰ τις τοιοῦτος IV 50<sub>3</sub> e VIII 25<sub>2</sub>, nonché ὅσοι τοιοῦτοι VI 47<sub>4</sub>, se a sfilare davanti ai nostri occhi è una teoria di personaggi famosi. Cfr. infine VII 63<sub>1</sub> Πᾶσα ψυχὴ ... ἀκουσα στέρεται ... παντὸς τοῦ τοιούτου e III 2<sub>6</sub> καὶ πολλὰ τοιαῦτα in contesti affini.

(9) [A T D] <sup>1</sup>Παρά Σέξτου τὸ εὐμενές· <sup>2</sup>καὶ τὸ παράδειγμα τοῦ οἴκου τοῦ πατρονομουμένου· <sup>3</sup>καὶ τὴν ἔννοιαν τοῦ κατὰ φύσιν ζῆν· <sup>4</sup>καὶ τὸ σεμνὸν ἀπλάστως· <sup>5</sup>καὶ τὸ στοχαστικὸν τῶν φίλων κηδεμονικῶς· <sup>6</sup>καὶ τὸ ἀνεκτικὸν τῶν ιδιωτῶν καὶ τὸ ἀθεώρητον οἰομένων· <sup>7</sup>καὶ τὸ πρὸς πάντας εὐάρμοστον, κτέ.

*Suid.* α 2872 Ἀπαθέστατα· ἐκτὸς πάθους. εὐμενὴ δεῖ εἶναι· καὶ ἀνεκτικὸν τῶν ιδιωτῶν καὶ ἀθεώρητον [εὐθεώρητον *Suidae codd.* ITM] οἰομένων [ὀρώμενον ITM]· πρὸς πάντας εὐάρμοστον, κτλ.

Παρά **A T**: ὁ δὲ **D** | Σέξτου *Xylander*: ξέστου **A** *Tox.* ξέστος **D** *pr.* σέξστος **D** *mg.* | καὶ ... πατρονομουμένου *om.* **D** || τὸ σεμνὸν ἀπλάστως **T**: τὸ σεμνὸν καὶ ἀπλάστως **A** τὸ σεμνὸν καὶ ἄπλαστον **D** || τὸ ἀθεώρητον οἰομένων **A** *Leopold, Schenkl, Maltese*: τὸ ἀθεώρητον τῶν οἰομένων **T** *Schultz* τὸ ἀθεώρητον τῶν ἰωμένων **D** τῶν ἀθεωρήτως οἰομένων *Gataker, Dalfen* ἀθεωρήτως οἰομένων *Hadot* τῶν ἀθεωρητί οἰομένων *Farquharson, Cortassa*, <διὰ> τὸ ἀθεώρητον οἰομένων *Theiler, alii aliter; cruces loco app.* *Stich, Haines, Trannoy (in versione); glossema putat Rendall.*

«[1] Da Sesto, l'indulgenza; [2] e l'esempio del buon padre di famiglia; [3] e il concetto di vivere secondo natura;<sup>271</sup> [4] e la serietà senza affettazione;<sup>272</sup> [5] e la premurosa attenzione agli amici». Il senso complessivo del §6 non lascia adito a dubbi: Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco, era per Marco un esempio di tolleranza verso gli ignoranti, verso chi si forma delle opinioni senza senza indagare a fondo i problemi. Alla luce delle modificazioni nell'assetto sintattico del testo, introdotte inevitabilmente dalla parafrasi, è agevole verificare come *Suida* ne fornisca una versione alterata e 'facilitata', in cui l'aggettivo ἀθεώρητον, che s'incontra non di rado nell'accezione passiva 'non scientificamente considerato',<sup>273</sup> è riferito a persona e assume un valore attivo (ἀθεώρητος è colui 'che non prende in considerazione') discretamente attestato nella produzione filosofica e scientifica.<sup>274</sup> Evidentemente l'epitomatore, a cui si deve l'estratto, si era persuaso che, parallelo a τὸ ἀνεκτικόν, che è qui impiegato astrattamente (è la qualità di aver pazienza con i profani), τὸ ἀθεώρητον continuasse l'enumerazione delle virtù di Sesto, mentre in effetti l'espressione è parallela a τῶν ιδιωτῶν e ne completa il senso.<sup>275</sup> Chiarita così l'assenza dell'articolo τό, il testo trasmesso da *Suida* sarà, in buona sostanza, identico ad **A**. Quanto all'articolo τῶν, invece, che si legge unicamente in **D** e **T**, andrà senz'altro attribuito all'interpolazione dei grammatici, tesa ad esplicitare ancor più chiaramente l'erroneo parallelismo tra i due membri di frase καὶ τὸ ἀνεκτικόν ... καὶ τὸ ἀθεώρητον ... e a far dipendere così οἰομένων direttamente da ἀθεώρητον.<sup>276</sup> Ora, però, grazie alla testimonianza congiunta di **A** e

<sup>271</sup> Per l'accusativo ἔννοιαν in particolare, e la sintassi del passo in generale, vd. *Farquharson* 1944, p. 434-435; *Hadot* 1998, p. CLXXXVII.

<sup>272</sup> L'analisi delle varianti dimostra, una volta di più, che **D** non ha mai visto **T**, ma ha soltanto corretto il testo di **A** *ope ingenii*. Cfr. *Polak* 1886, p. 350.

<sup>273</sup> *Aristox. Harm.* 35; *Thphr. CP* 3, 6, 7; *Plu. Marc.* 19, 10; *Gal.* 5, 123; *A. D. Adv.* 161, 14; *Iamb. VP* 4, 18; *D. L.* 7, 90-91. Il tardo antico offre poi una messe di esempi piuttosto abbondante: si hanno non meno di quindici occorrenze nel solo Gregorio Nisseno, un paio in Gregorio Nazianzeno e così via.

<sup>274</sup> *Arist. GC* 316<sup>a</sup> 8; *Phld. Rh.* 2, 107 S.; *Ph. Congr.* 87, 3; *J. B.J.* 5, 212; *Plu.* 26, 405a; *Gal.* 19, 177; *Diogenian. Epicur.* 3, 25; *Athenag. Leg.* 13, 1; 27, 2.

<sup>275</sup> L'essenziale, da cui prende le mosse la discussione presente, si può trovare già in *Hadot* 1987, p. 286-287.

<sup>276</sup> Sorprendentemente, tale interpretazione godette di una fortuna ininterrotta fino a tempi piuttosto recenti. Nel *Thesaurus* dello Stephanus τὸ ἀθεώρητον è giustappunto chiosato con *inconsiderantia*. «C'est ainsi que l'édition de Lyon propose, dans ses notes, de comprendre: 'Et que je ne désire pas prendre en considération (ἀθεώρητον) ce qui est seulement objet d'opinion' ou bien: 'Et que je ne désire pas prendre en considération les gens qui pensent à eux-mêmes d'une manière orgueilleuse [a cause du sens que peut avoir οἴησις]'» *Hadot* 1998, p. 26-27, n. 15. Per οἴησις vd. *IV* 12. 1; *IX* 34.

di *Suida*, possiamo leggere l'intero passaggio sotto una luce completamente diversa, perché il membro di frase καὶ τὸ ἀθεώρητον οἰομένων corrisponde al membro di frase τῶν ἰδιωτῶν, e lo completa.<sup>277</sup> In altre parole, questi due membri di frase descrivono l'oggetto della pazienza di Sesto: un solo gruppo di persone, coloro che non si sono affatto familiarizzati con i principi e i ragionamenti della filosofia, che provano sì a pensare, ma senza autentica riflessione e senza un solido fondamento.<sup>278</sup> Questo parallelismo, dunque, non richiede affatto la ripetizione di τῶν davanti a τὸ ἀθεώρητον, il che implicherebbe invece la distinzione di due gruppi differenti. Conformemente alla regola, Marco Aurelio non ripete assolutamente l'articolo quando si susseguono due aggettivi o sostantivi sinonimi.<sup>279</sup> Concludendo, si può confidare sicuramente nel testo di **A** e intendere: «La tolleranza verso gli ignoranti, ovverosia chi si forma opinioni prive di fondamento scientifico».<sup>280</sup>

---

2; XII 27. 2. Per οἶσθαι, in un'accezione assai prossima a quella ipotizzata qui, si può disporre almeno di IX 29. 2.

<sup>277</sup> Da qui in avanti seguono la falsariga di Hadot 1998, p. 26, n. 15.

<sup>278</sup> Questa è l'accezione abituale con cui il sostantivo ἰδιώτης compare nell'Εἰς ἑαυτὸν: l'uso, come peraltro gran parte del frasario tecnico filosofico, deriva a Marco Aurelio dagli scritti di Epitteto, presso il quale il termine equivale, in buona sostanza, all'antonimo di φιλόσοφος. È il lessico dell'artigianato, e la similitudine, di evidente sapore socratico e diatribico, cesellata dall'autore a VI 35, consente di afferrare il tropo perfettamente: come coloro che esercitano un mestiere, pur dando ascolto fino a un certo punto ai profani (οἱ ἰδιῶται, appunto), tuttavia rimangono saldamente ancorati ai principi essenziali della loro arte e non ammettono di allontanarsene, così il saggio, che è il supremo artefice nell'arte di vivere secondo natura, non si farà traviare dalle fallaci opinioni di chi non ha la minima istruzione filosofica. Per ulteriori riscontri cfr. V 8<sub>5</sub> e IX 41<sub>2</sub>. Lo stesso discorso vale anche per l'aggettivo ἰδιωτικός: cfr. IV 3<sub>2</sub>, 36<sub>3</sub>, 50<sub>1</sub>; IX 3<sub>5</sub>. Fa ovviamente eccezione I 17<sub>5</sub>, dove il sostantivo ἰδιώτης sembra scelto a bella posta come calco del latino *privatus*: qui si fa questione della *civilitas*, una delle virtù politiche di Antonino Pio, per cui Marco Aurelio riconosce il debito di riconoscenza contratto con il padre adottivo.

<sup>279</sup> I 7. 6; II 7. 2 Hadot 1998, p. 26, n. 15. Ma cfr. *supra* I 6. 2. In seno a tali sintagmi il compito affidato a καί è «To add a limiting or defining expression», oppure, in alternativa, «To add by a way of climax» LSJ<sup>9</sup> s. v. Nello sterminato commento di Farquharson, come il solito sensibilissimo ai fatti di stile, si scovano, qua e là, ulteriori riscontri al fenomeno: II 1. 3; 16. 6; VI 50. 2. Personalmente aggiungerei V 26. 1, che ha dato parecchi grattacapi agli interpreti: τὸ ἡγεμονικὸν καὶ κυριεῦον τῆς ψυχῆς σου μέρος «l'«egemonico», cioè la parte che domina la tua anima».

<sup>280</sup> «On pourrait considérer τὸ ἀθεώρητον comme un complément de οἰομένων [...] Pour le sens, on a donc [...] «La patience à l'égard des profanes et de ceux qui pensent (οἰομένων) ce qui n'est pas fondé sur des principes (τὸ ἀθεώρητον)» Hadot 1987, p. 287. Questa soluzione fu poi purtroppo accantonata a favore di ἀθεωρήτως, l'infelice emendamento di Gataker. «L'espressione τὸ ἀθεώρητον οἰομένων, oggetto di tanta diffidenza, è in realtà legittima» Maltese 1986, p. 226. Non si potrebbe immaginare niente di più lontano dalla bonomia di Sesto del sordo risentimento di Leopardi costretto in Recanati, «in questo | natio borgo selvaggio, intra una gente | zotica, vil; cui nomi strani, e spesso | argomento di riso e di trastullo, | son dottrina e saper ... » *Le Ricordanze*, 29-33. Fatto salvo, ovviamente, il segno sentimentale opposto, l'affinità di situazione, di concetto e financo di lessico con il passo in esame non può non sorprendere.

(9) [A T D] (sc. παρὰ Σέξτου) <sup>10</sup>καὶ τὸ εὐφημον ἀψοφητί· <sup>11</sup>καὶ τὸ πολυμαθὲς ἀνεπιφάντως.

*Suda s. v.* Ἀπαθέστατα: εὐμενῆ δεῖ εἶναι καὶ ἀνεκτικὸν τῶν ἰδιωτῶν καὶ ἀθεώρητον [εὐθεώρητον *Sudae codd.* ITM] οἰομένων [ὀρώμενον ITM]· πρὸς πάντας εὐάρμοστον, ὥστε κολακείας πάσης προσημεστέραν εἶναι τὴν ὁμιλίαν, προσηνῆ καὶ αἰδέσιμον πᾶσι· μηδέ ἔμφασιν ποτε ὀργῆς παρασχέιν, εὐστοργότατον [εὐστοργότατα *Sudae codd.* AFS] καὶ εὐφημότατον [εὐφημότατα AFS] ἀψοφητί

τὸ εὐφημον ἀψοφητί Scaphidiotes ('*honestam famam sine iactatione*' Xylander), Leopold, Trannoy, Farquharson, Cortassa, Dalfen, Hadot: τὸ εὐφημον καὶ τὸ ἀψοφητί A D Schenkl (*ed. mai.*) τὸ εὐφημον καὶ τοῦτο ἀψοφητί T Haines, Theiler, Maltese.

È davvero difficile non condividere l'entusiasmo di G. Zuntz per la limpida correzione di P. Skaphidiotes<sup>281</sup>, già suggerita, nelle sue forme esteriori, dalla traduzione latina di G. Xylander<sup>282</sup>. A riprova ulteriore si possono citare non solo la parafrasi contenuta in *Suda*<sup>283</sup>, ma anche l'interpolazione, del tutto simile a questa, scivolata nel testo poco più sopra, al §4<sup>284</sup>. Lo scenario si fa perciò estremamente plausibile se riguardiamo alla sola tradizione di AD. Resta il fatto, però, che T appare notevolmente differente, e insopprimibile rimane la tentazione di allinearne il contenuto ad altri impieghi analoghi di καὶ τοῦτο, καὶ ταῦτα che ricompaiono qua e là in tutto l'Εἰς ἑαυτόν<sup>285</sup>. Inoltre, la possibilità, nient'affatto remota, di un calco più o meno consapevole d'identiche strutture sintattiche del latino, *idque, et hoc, atque is*, dovrebbe forse suggerire una cautela maggiore nel valutare questo ramo della tradizione manoscritta.

---

<sup>281</sup> "Particularly elegant was Scaphidiotes's restoration ... of the typical Antoninian phrasing of I 9<sub>10</sub>, which had been spoiled by the insertion of both the conjunction and the article" (particolarmente elegante fu la restituzione di Scaphidiotes ... del tipico stilema antoniniano di I 9<sub>10</sub>, che era stato compromesso dall'intrusione tanto della congiunzione quanto dell'articolo) Zuntz 1946, p. 49.

<sup>282</sup> Che qui, però, non è affatto accurata. Hadot 1998, notes complémentaires, p. 27, n. 5.

<sup>283</sup> La forma εὐφημότατον, che vi si legge, si è senza dubbio prodotta in analogia ai superlativi che precedono immediatamente. Hadot 1998, *l. c.*, n. 6.

<sup>284</sup> A fronte della lezione sicuramente genuina di T: καὶ τὸ σεμνὸν ἀπλάστως, in A leggiamo: καὶ τὸ σεμνὸν καὶ ἀπλάστως, da cui poi la correzione di D: καὶ τὸ σεμνὸν καὶ ἄπλαστον.

<sup>285</sup> Cfr. I 16<sub>24</sub>; III 10<sub>2</sub>; IV 27<sub>2</sub>, 50<sub>3</sub>; VII 70<sub>2</sub>; XI 13<sub>2</sub>.



(12) [A T D] (sc. παρὰ Ἀλεξάνδρου τοῦ Πλατωνικοῦ) μηδὲ χωρὶς ἀνάγκης λέγειν πρὸς τινα ἢ ἐν ἐπιστολῇ γράφειν, ὅτι ἄσχολός εἰμι, μηδὲ διὰ τοιούτου τρόπου (...) τὰ περισσῶτα πράγματα.

*Suda* s. v. Ἄσχολος: (...) μηδὲ χωρὶς ἀνάγκης λέγειν πρὸς τινα ἢ ἐν ἐπιστολῇ γράφειν, ὅτι ἄσχολός εἰμι, μηδὲ διὰ τοιούτου τρόπου (...) τὰ περισσῶτα πράγματα.

διὰ τοιούτου τρόπου **T** *Suda* Farquharson, Cortassa, Hadot: διὰ τούτου τοῦ τρόπου **A D** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen, Maltese.

L'estratto contenuto in *Suda* conferma inequivocabilmente il testo di **T**: anteporre a questo la tradizione di **AD** è pregiudizievole, non solo un pregiudizio.

(13) [A T D] <sup>1</sup>Παρά Κατούλου τὸ μὴ ὀλιγώρως ἔχειν φίλου αἰτιωμένου τι, κἂν τύχη ἀλόγως αἰτιόμενος, ἀλλὰ πειρασθαι καὶ ἀποκαθιστάναι ἐπὶ τὸ σύνηθες· κτέ.

καὶ A T D: *om.* Xylander *in versione, secl.* Reiske (*qui etiam* πρᾶνεν καὶ *coni.*), Coraïs, Leopold, Farquharson, Dalfen, Maltese.

“Il Farquharson e il Dalfen espungono, con il Reiske, il καί prima di ἀποκαθιστάναι. A me pare che il testo debba essere mantenuto: non solo non bisogna trascurare un amico che si lamenta di qualche cosa, ma bisogna *anche* ristabilire con lui i rapporti abituali, come se nulla fosse accaduto”<sup>286</sup>.

---

<sup>286</sup> Cortassa 1984, p. 89, citato anche da Hadot 1998, p. 6, n. 6. Cfr. R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, 2, Hannover-Leipzig, 1904, pp. 257-261, § 526. Il dettagliatissimo *Index Verborum* compilato da Schenkl riporta, a p. 201, sotto la voce ἀλλά, I 16<sub>22</sub> e I 17<sub>13</sub> a riscontro della *correctio* μή..., ἀλλὰ καί. A questi si potrebbe aggiungere almeno I 17<sub>4</sub> (μή..., ἀλλ' ἔτι καί). Del tutto simili anche IX 3<sub>6</sub> e XII 26<sub>2</sub>.

(14) [A T D] <sup>1</sup>Παρά [τοῦ ἀδελφοῦ μου] Σεουήρου τὸ φιλοίκειον καὶ φιλάληθες καὶ φιλοδίκαιον· <sup>2</sup>καὶ τὸ δι' αὐτὸν γνῶναι Θρασέαν, Ἐλβίδιον, Κάτωνα, Δίωνα, Βροῦτον, καὶ φαντασίαν λαβεῖν πολιτείας ἰσονόμου, κατ' ἰσότητα καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης, καὶ βασιλείας τιμῶσης πάντων μάλιστα τὴν ἐλευθερίαν τῶν ἀρχομένων· <sup>3</sup>καὶ ἔτι παρ' αὐτοῦ τὸ ὁμαλές καὶ ὁμότονον ἐν τῇ τιμῇ τῆς φιλοσοφίας· <sup>4</sup>καὶ τὸ εὐποιητικὸν καὶ τὸ εὐμετάδοτον ἐκτενῶς· <sup>5</sup>καὶ τὸ εὐελπι καὶ τὸ πιστευτικὸν περὶ τοῦ ὑπὸ τῶν φίλων φιλεῖσθαι· <sup>6</sup>καὶ τὸ ἀνεπίκρυπτον πρὸς τοὺς καταγνώσεως ὑπ' αὐτοῦ τυγχάνοντας· <sup>7</sup>καὶ τὸ μὴ δέϊσθαι στοχασμοῦ τοὺς φίλους αὐτοῦ περὶ τοῦ τί θέλει ἢ τί οὐ θέλει, ἀλλὰ δῆλον εἶναι.

τοῦ ἀδελφοῦ μου **A** (μου *s. l.*) **T** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ **D** *ut glossema del. Mosheim atque plurimi edd. (sed cfr. Birley, p. 275, n.19)*, τοῦ φίλου μου *coni. Gataker* | Σεουήρου **T** *et omnes fere edd.*: σεουήρου **A D** Σευήρου Farquharson (*coll. X 31*), Cortassa Ὀυήρου Is. Casaubon, Scaliger, Saumaise, M. Casaubon | φιλοίκειον **A T D**: φιλόκαλον Trannoy *in app.* || αὐτὸν **T D**: αὐτῶν **A** αὐτοῦ Stich, Leopold | Θρασέαν ... Βροῦτον **A T**: τοὺς περὶ κάτωνα καὶ δίωνα καὶ βροῦτον **D** | Δίωνα **A D T**: Κάσσιον Trannoy *in app.* || κατ' ἰσότητα ... διοικουμένης *del. Schultz* || παρ' αὐτοῦ **T** Farquharson, Cortassa, Maltese, Hadot: παρὰ τοῦ αὐτοῦ **A D** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, *ut glossema del. Dalfen* | ὁμαλές Corais, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa, Hadot: ἀμελές **A D T** ἔμμελές Ménage, Rendall, Dalfen, Maltese ἀφελές Lofft, *alii aliud* | ὁμότονον **A D T**: εὐτονον Farquharson (*coll. VI 30*), || ἢ τί οὐ θέλει **T**: *om.* **A D**.

L'informatissima nota di Hadot<sup>287</sup>, che ripercorre in dettaglio tutti i migliori contributi della critica, pone un punto fermo su alcune questioni fondamentali: l'origine e l'opportuna espunzione della glossa τοῦ ἀδελφοῦ μου, penetrata nel testo del §1, le variazioni ortografiche del nome Severo registrate dai codici e l'identificazione sicura del personaggio ricordato da Marco Aurelio.

Nulla si potrebbe aggiungere ad argomentazioni che appaiono decisive.

Lo stesso mi pare che si possa dire delle pagine consacrate alla giusta difesa di παρ' αὐτοῦ del §3, arbitrariamente eliminato da Dalfen, e alle ottime motivazioni addotte per accogliere la correzione ὁμαλές di Corais, a preferenza di ἔμμελές di Gilles Ménage, dell'erronea lezione ἀμελές concordemente testimoniata dai codici<sup>288</sup>. A questo proposito credo che qualche riscontro ulteriore si possa ricavare dall'assetto stilistico esibito dal testo: ὁμαλές, infatti, ristabilisce il legame allitterativo tra termini etimologicamente affini che appare la nota più caratteristica di queste righe. Ne costituiscono un saggio esemplare, brillante e vigoroso insieme, l'enumerazione trimembre dell'*incipit*: τὸ φιλοίκειον καὶ φιλάληθες καὶ φιλοδίκαιον, organizzata secondo la legge dei κῶλα crescenti, la dittologia κατ' ἰσότητα καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης, giustapposta a chiosare l'espressione πολιτείας ἰσονόμου del §2, nonché καὶ τὸ εὐποιητικὸν καὶ τὸ εὐμετάδοτον ἐκτενῶς del §4, che, da un lato, ha una coda inattesa in καὶ τὸ εὐελπι del §5 e, dall'altro, un perentorio suggello nella *figura etymologica* περὶ τοῦ ὑπὸ τῶν φίλων φιλεῖσθαι.

<sup>287</sup> Hadot 1998, notes complémentaires, p. 29-30, n. 12.

<sup>288</sup> *Ibid.*, p. 31, n. 20-21.

(15) [A T D] <sup>1</sup>Παρά Μαξίμου τὸ κρατεῖν ἑαυτοῦ καὶ κατὰ μηδὲν περίφορον εἶναι. <sup>2</sup>καὶ τὸ εὐθυμον ἔν τε ταῖς ἄλλαις περιστάσεσι καὶ ἐν ταῖς νόσοις· <sup>3</sup>καὶ τὸ εὐκρατον τοῦ ἥθους καὶ μελίχιον καὶ γεραρόν· <sup>4</sup>καὶ τὸ οὐ σχετλίως κατεργαστικὸν τῶν προκειμένων· κτέ.

Παρά **AD**: Παράκλησις **T** Παρά Κλαυδίου M. M. Casaubon || μελίχιον **T**: μελίχον **AD** | καὶ τὸ **AD**: καὶ **T** | σχετλίως **ADT**: σχεδίως Zuntz, Theiler, Dalfen.

“Παράκλησις Μαξίμου di **T** ha probabilmente la sua origine nell’abbreviazione Παρά Κλ. Μαξίμου. Di qui la lettura di Meric Casaubon, che, nelle sue note all’edizione latina di Marco Aurelio, propone di leggere Παρά Κλαυδίου Μαξίμου, formula che non corrisponde affatto alla formula stereotipata con cui Marco Aurelio ricorda i suoi maestri. Dal canto suo, Isaac Casaubon, nelle proprie Note all’*Historia Augusta*, p. 58d, non propone alcuna correzione”<sup>289</sup>.

Per quanto riguarda il testo del §3, poi, nel salutare con favore la preferenza accordata da molti editori a **T** per la corretta grafia dell’aggettivo μελίχιον, non si può proprio fare a meno di chiedersi come mai a VI 30<sub>5</sub>, in un contesto del tutto identico a questo, Dalfen abbia operato questa volta la scelta diametralmente opposta, optando con decisione per il testo di **AD**. Come già ricordava Hadot in un precedente contributo<sup>290</sup>, quale che sia di volta in volta il ramo prediletto dello stemma, l’omogeneità dovrebbe comunque essere sempre il criterio principe ad orientare le scelte del filologo.

Allo stesso Hadot dobbiamo infine l’esatta messa a fuoco, in questo contesto, della precisa accezione dell’avverbio σχετλίως, e la puntuale segnalazione dei riscontri testuali che consentono di dimostrare inequivocabilmente la genuinità della lezione attestata dall’intera tradizione manoscritta<sup>291</sup>.

---

<sup>289</sup> “Παράκλησις Μαξίμου de **T** a probablement son origine dans l’abréviation Παρά Κλ. Μαξίμου. D’où la lecture de Meric Casaubon qui, dans ses notes à l’édition latine de Marc Aurèle, propose de lire Παρά Κλαυδίου Μαξίμου, formule qui ne correspond pas à la formule stéréotypée par la quelle Marc Aurèle évoque ses maîtres. Isaac Casaubon, pour sa part, ne propose aucune correction, dans ses Notes à l’*Histoire Auguste*, p. 58d”. Hadot 1998, p.7, n.1, che implicitamente riconosce e corregge la svista commessa da Dalfen nell’attribuire la paternità della congettura a Isaac Casaubon, padre di Meric.

<sup>290</sup> Hadot 1987, p. 288.

<sup>291</sup> Hadot 1998, notes complémentaires, p. 31, n. 4.

(16) [A T D] <sup>1</sup>Παρά τοῦ πατρὸς τὸ ἡμέρον καὶ μενετικὸν ἀσαλεύτως ἐπὶ τῶν ἐξητασμένως κριθέντων (...) <sup>5</sup>καὶ τὸ ἀπαρατρέπτως εἰς τὸ κατ' ἀξίαν ἀπονεμητικὸν ἐκάστω (...) <sup>9</sup>καὶ τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς ἐν τοῖς συμβουλίοις καὶ ἐπίμοιον, ἀλλ' οὐ τό· προαπέστη τῆς ἐρεύνης, ἀρχεσθεὶς ταῖς προχείροις φαντασίαις· κτέ.

εἰς τὸ κατ' ἀξίαν A T D Bignone, Maltese: τοῦ κατ' ἀξίαν Reiske (cfr. SVF III, p. 30, 22-24 Von Arnim), Leopold, Farquharson, Theiler, Dalfen, Cortassa ἀεὶ τοῦ κατ' ἀξίαν Schenkl (ed. mai.) in app. εἰς del. Morus, Stich, Haines, *crucis loco app.* Trannoy.

“La correzione di Reiske ha avuto, come si vede, molta fortuna. In effetti essa conferisce al testo un'immediata perspicuità, e un'attraente consonanza con la definizione stoica di giustizia che abbiamo in Stob. II 84, 16 (SVF III, p. 30, 22-24 Von Arnim) ὡς ἐν τῷ τῆς δικαιοσύνης ὄρω παρείληπται, ὅταν λέγεται εἶναι ἕξις ἀπονεμητικὴ τοῦ κατ' ἀξίαν ἐκάστω; inoltre l'emendamento allinea il nesso τὸ ἀπαρατρέπτως ... ἀπονεμητικὸν con le analoghe espressioni, così frequenti nel nostro capitolo I 16, τό ... μενετικὸν ἀσαλεύτως (§1), τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς (§9), τό ... προδιοικητικὸν ἀτραγῶδως (§12), τό ... χρηστικὸν ἀτύφως (§16), τό ... ἐπιμελητικὸν ἐμμέτρως (§20), τό ... παραχωρητικὸν ἀβασκάνως (§21), ecc.”<sup>292</sup>. Senza contare che l'errore qui postulato presuppone una giustificazione paleografica tutt'altro che peregrina: l'εἰς, verosimilmente prodottosi per dittografia, a causa dell'avverbio ἀπαρατρέπτως che lo precede immediatamente, avrebbe provocato, una volta inserito nel contesto, il cambiamento di τοῦ in τό<sup>293</sup>.

Cionostante E. V. Maltese ha sottolineato più volte e ribadito con forza la necessità di non discostarsi affatto dal dettato unanime della tradizione manoscritta, evitando così di “dissolvere l'anomalo' legame sintattico τὸ ἀπαρατρέπτως”<sup>294</sup>. Qui, al contrario, si dovrebbe riconoscere una *iunctura*, che collega τό ad un avverbio, che presuppone un verbo sottinteso; nel caso presente si può intendere: “L'(essere) in uno stato di inflessibilità”. Εἰς τό significa: “Per quanto concerne, per ciò che ne è di”, come in X 11<sub>2</sub>. Τὸ ἀπονεμητικόν, come molti altri aggettivi sostantivati del libro I, indica una virtù nella sua universalità astratta, qui l'attitudine, la risolutezza, a distribuire a ciascuno ciò che è dovuto secondo i suoi meriti. Perciò la frase si può tradurre letteralmente: “L'(essere) in uno stato di inflessibilità per quanto concerne la risolutezza a distribuire a ciascuno secondo i suoi meriti”<sup>295</sup>.

Ora non si vuol certo negare a Marco Aurelio la possibilità di una risorsa stilistica come l'avverbio sostantivato neutro<sup>296</sup>, né che κατ' ἀξίαν abbia qui un valore

<sup>292</sup> Maltese 1986, p. 227. Sulla stessa linea, e persino più prodigo d'esempi, Hadot 1998, notes complémentaires, p. 33, n. 4, che purtroppo, accanto a V 30<sub>2</sub>: (sc. ὁ τοῦ ὄλου νοῦς) τὸ κατ' ἀξίαν ἀπένειμεν ἐκάστοις, omette colpevolmente di citare IV 10<sub>1</sub>: (sc. πᾶν τὸ συμβαῖνον δικαίως συμβαίνει) ὡς ἂν ὑπό τινος ἀπονέμοντος τὸ κατ' ἀξίαν. A questo proposito si veda anche Cortassa 1984, p. 232, n. 43.

<sup>293</sup> Così Hadot 1998, *l. c.*, che riprende, in buona sostanza, Farquharson 1944, t. II, p. 466.

<sup>294</sup> Maltese 1986, *l. c.*, e 1993 p. 8-9.

<sup>295</sup> Per tutta questa parte, cfr. Hadot 1998, *l. c.* La stessa idea, peraltro, si trovava già abbozzata in una delle molte proposte avanzate da Reiske e poi accantonate: τὸ ἀπαρατρέπτως <ἔχειν> εἰς τὸ κτέ. Si può leggere in Schenkl (ed. mai.) 1913, *Adn. Suppl.*, p. 166.

<sup>296</sup> Che tuttavia non è così estensivo come mostra di credere Hadot. Riporto qui di seguito e integro, dove necessario, l'elenco fornito da Maltese: l'anodino (sc. παρὰ τῆς μητρὸς ...) τὸ λιτὸν κατὰ τὴν δίαιταν καὶ πόρρω τῆς πλουσιακῆς διαγωγῆς di I 3<sub>2</sub> ha il suo antonimo a III 2<sub>4</sub> con il vigorosissimo αὐτὸ τὸ ἐγγύς τῆ σήψει; III 4<sub>2</sub> χρῆ μὲν οὖν τὸ εἰκῆ καὶ μάτην ... περίστασθαι; VIII 32<sub>2</sub> 'ἀλλ' ἐνστήσεται τι ἕξοθεν'. οὐδὲν εἷς γε τὸ δικαίως καὶ σωφρόνως καὶ εὐλογίστως;

avverbiale<sup>297</sup>, tutt'altro: la verità è che presupporli in questo contesto lascia al lettore un'insopprimibile sensazione d'inadeguatezza.

Né la minuziosa disamina stilistica, con cui Maltese argomenta in favore della tradizione manoscritta<sup>298</sup>, riesce molto più persuasiva. La curva, a mano a mano più accentuata, che scioglie il notarile elenco di quietanze in un ritratto appassionato<sup>299</sup>, vi è perfettamente identificata e descritta, ma nulla è detto della risorse linguistiche e retoriche mobilitate dall'autore per sorreggerne l'impalcatura, per tradurla in scrittura. Abbiamo il profilo del monumento, abbiamo le linee di forza della scultura, ma il modellato del corpo ci sfugge, l'incarnato del volto è perduto<sup>300</sup>. “Nella giustapposizione nominale dei paragrafi iniziali l'espressione τὸ ἀπαρτρέπτως” non può essere “introdotta come variante interna nell'ambito della cornice copulativa che inquadra le singole virtù di Antonino Pio”<sup>301</sup>, perché altrimenti il *climax*, realizzato tramite il procedimento retorico dell'accumulazione monotona di elementi omogenei, verrebbe immediatamente vanificato. Al contrario, è proprio la tensione montante di paragrafo in paragrafo a costituire il contraltare stilistico più vivo al successivo librarsi dell'immaginazione nei puri spazi della memoria.

Senz'altro alla luce di tutto questo, E. Bignone indicava una via diversa per conservare il testo tramandato dai codici: continuava ad attribuire l'avverbio ἀπαρτρέπτως a τὸ ἀπονεμητικόν, sulla scorta delle analoghe espressioni presenti nel contesto<sup>302</sup>, e intendeva εἰς τὸ κατ' ἀξίαν sostanzialmente come una locuzione avverbiale<sup>303</sup>.

---

VIII 51<sub>3</sub> ἂν φυλάσσης σεαυτὸν πάσης ὥρας [εἰς] ἐλεύθερον μετὰ τοῦ εὐμενῶς καὶ ἀπλῶς καὶ αἰδημόνως; IX 28<sub>3</sub> εἶτε θεός, εὖ ἔχει πάντα, εἶτε τὸ εἰκῆ, μὴ καὶ σὺ εἰκῆ; XII 20<sub>1</sub> (una lapidaria γνώμη) πρῶτον τὸ μὴ εἰκῆ μηδὲ ἄνευ ἀναφορᾶς; VII 42 τὸ γὰρ εὖ μετ' ἐμοῦ καὶ τὸ δίκαιον, poiché proviene da una citazione, non può essere utilizzato. Completamente ignorati, invece: IV 45 τὰ ἐξῆς (vs τὰ προηγησάμενα); VII 55<sub>2</sub>, XII 11 τὸ ἐξῆς (τινί); IV 10<sub>1</sub>, VIII 45<sub>1</sub>, IX 1<sub>10</sub> κατὰ τὸ ἐξῆς (τινί); IV 5 παρὰ τὸ ἐξῆς (τινί).

<sup>297</sup> Inspiegabilmente Maltese cita a riscontro soltanto IX 1<sub>6</sub>: μέμφεσθαι πολλάκις τῇ κοινῇ φύσει ὡς παρ' ἀξίαν τι ἀπονεμούση κτέ., che non è solo un *hapax legomenon*, ma è anche il perfetto antonimo dell'espressione in esame. Per l'impiego avverbiale di κατ' ἀξίαν cfr. invece: V 36<sub>1</sub>; VIII 7<sub>2</sub>, 29<sub>1</sub>, 43; IX 1<sub>1</sub>; XI 18<sub>5</sub>, 37<sub>1</sub>; XII 1<sub>4</sub>.

<sup>298</sup> “La struttura di questo capitolo non deve trarre in inganno: essa è molto più animata e aritmica di quel che sembri a una prima lettura. La pur estenuante enumerazione delle qualità di Antonino Pio non è un monotono e nudo elenco, ma l'intensa rievocazione di una persona amata e apprezzata: non un composto ritratto, ma un ricordo appassionato, in cui i particolari riemergono concitatamente, si accavallano l'uno sull'altro. La varietà espressiva è il comprensibile esito formale di questo recupero, che pure si sforza di approdare a un'esposizione simmetrica e pacata: in realtà la coordinazione καὶ allinea ora aggettivi neutri sostantivati (§§1, 2, 3, 4, 6, 9, ecc.), ora infiniti sostantivati (§§7, 8, 13, 17, ecc.), ora sostantivi (§8), per poi cedere a improvvisi, anacolutici participi riferiti ad Antonino Pio (§21) e scomparire definitivamente sommersa dall'onda degli aneddoti diretti (§§26-30) che si chiudono con la valutazione complessiva dell'uomo (§31)”. Maltese 1986, p. 227-228.

<sup>299</sup> La formula stereotipata: παρὰ τοῦ πατρὸς τό ... καὶ τό ... καὶ τό ... ne costituisce la trascrizione sul piano formale.

<sup>300</sup> A questo proposito è interessante notare, ad esempio, che la crescente tendenza dello studio di un carattere a soppiantare la serie degli insegnamenti appresi, particolarmente viva negli ultimi paragrafi di I 16, ha la sua chiave di volta nel §25, dopodiché la coordinazione con καὶ cessa di introdurre ogni nuovo capoverso, mentre le frasi presentano, di preferenza, forme verbali di modo finito. L'osservazione è di Hadot 1998, notes complémentaires, p. 46, n. 16.

<sup>301</sup> Maltese 1986, p. 228.

<sup>302</sup> “Τὸ ἀπαρτρέπτως ἀπονεμητικόν sta bene, come è comprovato da τὸ μενετικόν ἀσαλεύτως dell'inizio e da τὸ ζητητικόν ἀκριβῶς che segue” Bignone 1924, p. 514.

<sup>303</sup> “Anche εἰς τό mi sembra debba essere rispettato, indicando quella misura sino alla quale, secondo il merito, si deve largire ... intendendo εἰς τὸ κτέ. con il valore di perifrasi avverbiale che

---

ha talora” *ibid.* A sostegno del costrutto ipotizzato qui si dispone almeno del sicuro riscontro di XII 5<sub>1</sub>: εἰς τὸ παντελές (=παντελῶς).

(16) [A T D] (*sc.* παρὰ τοῦ πατρός) <sup>9</sup>καὶ τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς ἐν τοῖς συμβουλίαις καὶ ἐπίμονον, ἀλλ' οὐ τό· προαπέστη τῆς ἐρεύνης, ἀρχεσθεὶς ταῖς προχείροις φαντασίαις· κτέ.

ἀλλ' οὐ τό ... φαντασίαις *om. D del.* Dalfen (*v. Hermes* 102, 1974, 52 *sq.*) | ἀλλ' οὐ τό· *interp.* Hadot: ἀλλ' οὐ τὸ A T ἀλλ' οὐ μόνον τὸ *Tox.* ἀλλ' οὐ τὸ· *Bas. Is. Casaubon, Schultz, Maltese* ἀλλ' οὐτοι Stich, Haines ἀλλ' οὐ [τὸ] προαποσθῆναι (ἀρκεσθέντα) Iunius, Cortassa ἀλλ' οὐ τὸ ὅτι Polak καὶ τὸ ὅτι οὐ Gataker ἴν' ἂν ἄλλος τις Lofft οὐ (ὦν Rendall) ἂν ἄλλος τις Mazzantini (*ita iam Trannoy in app.*) ἅμα· οὐ τοι Theiler, *alii alia, cruces loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson.

Le accuratissime indagini condotte da Hadot consentono, una volta di più, di confidare con sicurezza nel testo dei codici: la grammatica, la sintassi, il lessico e lo stile del passo trovano qui una giustificazione ampia e chiara<sup>304</sup>. È opportuno, pertanto, fuggire la tentazione di correggere ἀλλ' οὐ τό, nella speranza di mitigare la discontinuità di stile con ciò che precede, così come documenta gran parte della storia della critica, tanto quanto quella di espungere l'intera frase ἀλλ' οὐ τό ... φαντασίαις, sulla scorta della malcerta autorità di D, così come proposto da Dalfen.

Riabilitata in tal modo la lezione dei migliori testimoni, il passo potrà essere inteso convenientemente: «Da mio padre [...] l'indagine accurata nelle riunioni del consiglio e la perseveranza, ma non: 'ha interrotto prima la ricerca, accontentandosi delle prime impressioni'».

---

<sup>304</sup> Hadot 1998, notes complémentaires, p. 35-36, n. 16-17.



(16) [A T D] (*sc.* παρὰ τοῦ πατρός) <sup>20</sup>καὶ τὸ τοῦ ἰδίου σώματος ἐπιμελητικὸν ἐμμέτρως οὔτε ὡς ἂν τις φιλόζωος οὔτε πρὸς καλλωπισμὸν οὔτε μὴν ὀλιγώρως, ἀλλ' ὥστε διὰ τὴν ἰδίαν προσοχὴν εἰς ὀλίγιστα ἰατρικῆς χρήζειν ἢ φαρμάκων καὶ ἐπιθεμάτων <τῶν ἐντὸς καὶ> ἐκτός· κτέ.

*Suda s. v.* Προσοχή: τοῦ ἰδίου σώματος ἐπιμελητικῶς δεῖ ἔχειν ἐμμέτρως οὔτε ὡς ἂν τις φιλόζωος [*cf.* *etiam* Φ372: Φιλόζωος] οὔτε πρὸς καλλωπισμὸν οὔτε μὴν ὀλιγώρως, ἀλλ' ὥστε διὰ τὴν ἰδίαν προσοχὴν εἰς ὀλίγιστα [ὀλίγα *Sudae cod. G*] ἰατρικῆς χρήζειν φαρμάκων καὶ ἐπιθεμάτων ἐντὸς καὶ ἐκτός.

ἰατρικῆς A D *Suda*: ἰατρικῶν T | ἢ A D T: *om.* *Suda* || ἐπιθεμάτων *Suda*: ἐπιθημάτων A D T | ἐκτός A D T, *del.* Rendall, Farquharson, Cortassa | ἢ φαρμάκων καὶ ἐπιθεμάτων <τῶν ἐντὸς καὶ> ἐκτός *e Suda suppl.* Hadot: ἢτε φαρμάκων <ἐντὸς ἢ> καὶ ἐπιθημάτων ἐκτός *susp.* M. Casaubon.

Per il generale consenso degli interpreti<sup>305</sup>, si è ora propensi a rintracciare nella dittologia φαρμάκων καὶ ἐπιθεμάτων l'opposizione tra due differenti tipi di medicamento, attribuendo al secondo termine il significato corrente di 'applicazione esterna', 'empiastro', e facendo reggere l'avverbio ἐκτός da ἐπίθεμα in quanto sostantivo deverbale astratto di ἐπιτίθημι<sup>306</sup>. Di conseguenza, con il solo testo dei mss. davanti agli occhi, Rendall si domandava a buon diritto perché mai Marco Aurelio si prendesse la briga di sottolineare in special modo che l'epittima è un medicamento topico: l'espunzione di ἐκτός, quale glossa marginale, ne derivava logicamente. Tuttavia la testimonianza offerta da *Suda* suggerisce l'esistenza di una formula ben più articolata, successivamente raccorciata nei codici a causa di un incidente della trasmissione impossibile da documentare, di cui ἐκτός sembra essere l'unico termine superstite. Sotto questo profilo, l'integrazione e la correzione di Hadot appaiono allora estremamente seducenti.

<sup>305</sup> Decisamente eccentrica, al contrario, la posizione di E. V. Maltese, che, con il testo dei mss. stampato a fronte, considera ἐκτός una preposizione e traduce così il §20: "La cura che aveva della sua persona: nei giusti limiti, e non come chi è troppo attaccato al proprio corpo, senza indulgere al lezioso e neppure cadere nella sciatteria, cosicché, grazie alla propria personale attenzione, riduceva al minimo la necessità di ricorrere all'arte medica o ai farmaci, e coll'esclusione di ogni impiastro [*sic!*]" Maltese 1993, p. 11.

<sup>306</sup> Posizione egregiamente riassunta da Farquharson 1944, vol. II, p. 474: "We may ... treat ἐκτός as depending on the verbal notion in ἐπίθεμα" (Si può...considerare ἐκτός come dipendente dal contenuto verbale di ἐπίθεμα).

(16) [A T D] <sup>21</sup>πάντα δὲ κατὰ τὰ πάτρια πράσσω, οὐδὲ αὐτὸ τοῦτο ἐπιτηδεύων φαίνεσθαι, τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν· κτέ.

τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν **A T D**: *del.* Polak, Dalfen, Maltese.

“Τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν potrebbe essere, come pensano Polak e Dalfen, una glossa marginale che spieghi αὐτὸ τοῦτο. Tuttavia si può pensare a buon diritto, con Farquharson<sup>307</sup>, che αὐτὸ τοῦτο fosse effettivamente spiegato da questa ripetizione, nel testo di Marco Aurelio”<sup>308</sup>.

Alla sagacia di Farquharson e al buon senso di Hadot si può ora aggiungere almeno il riscontro sicuro di X 8<sub>5</sub>: ἔξιθι τοῦ βίου, μὴ ὀργιζόμενος, ἀλλὰ ἀπλῶς καὶ ἐλευθέρως καὶ αἰδημόνως, ἔν γε τοῦτο μόνον πράξας ἐν τῷ βίῳ, τὸ οὕτως ἐξελεῖν<sup>309</sup>. A dispetto dell’assoluta identità del dettato con I 16<sub>21</sub>, né Dalfen né Maltese dubitano qui della sua autenticità.

---

<sup>307</sup> “Τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν has been suspected to be a gloss, but something is needed to explain αὐτὸ τοῦτο and to complete the tribute or lesson” (Si è sospettato che τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν sia una glossa, ma occorre qualcosa per spiegare αὐτὸ τοῦτο e per completare il tributo o la lezione) Farquharson 1944, vol. II, p. 475.

<sup>308</sup> “τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν pourrait être, comme le pensent Polak et Dalfen, une glose marginale expliquant αὐτὸ τοῦτο. Pourtant on peut penser légitimement avec Farquharson qu’αὐτὸ τοῦτο était effectivement explicité par cette répétition, dans le texte de Marc Aurèle” Hadot 1998, notes complémentaires, p. 41, n. 6.

<sup>309</sup> “Prendi congedo dalla vita, senza adirarti, ma con semplicità e libertà e modestia, facendo almeno quest’unica cosa nella vita: andartene così”.

(16) [A T D] (sc. παρὰ τοῦ πατρός) <sup>24</sup>καὶ τὸ μὴ εἶναι αὐτῶν πολλὰ τὰ ἀπόρρητα, ἀλλ' ὀλίγιστα καὶ σπανιώτατα καὶ ταῦτα ὑπὲρ τῶν κοινῶν μόνον.

μόνον T Haines, Farquharson, Cortassa, Hadot: μόνων A D Leopold, Schenkl (ed. mai.), Trannoy, Dalfen, Maltese.

Come si può agevolmente ricavare dal sintetico apparato compilato qui sopra, grande è stata, tra i moderni editori del testo, l'incertezza sulla corretta lezione da adottare in questo luogo. Un tale imbarazzo, tuttavia, dilegua rapidamente alla prova dei fatti e appare assolutamente ingiustificato al vaglio attento della tradizione manoscritta.

Era già stata, a suo tempo, correttamente notata l'erronea tendenza di A a leggere μόνων, a discapito di μόνον, di fronte ad un genitivo plurale<sup>310</sup>: sarebbe stato sufficiente, a questo punto, ricavarne le debite conseguenze sul piano pratico<sup>311</sup>.

Appare pertanto ben motivata la decisione di Hadot di ripristinare il dettato di T.

A ciò si aggiunga una nutrita serie di minuti indizi che, da un lato, dimostra inequivocabilmente la generalità del fenomeno riscontrato in A e, dall'altro, rivela chiaramente l'imprudenza di tutti i critici che non si fanno scrupolo di promuovere nel testo nient'altro che semplici errori di copiatura.

A tal proposito basterà citare ciò che si legge a II 13<sub>1</sub><sup>312</sup>: l'uso sostantivato dell'avverbio πλησίον, qui unanimemente attestato da tutti i manoscritti a nostra disposizione, fatto salvo, ovviamente, per A, è poi corroborato, al di là di ogni plausibile incertezza, dalla folta schiera delle occorrenze parallele nel testo, la prima delle quali si incontra a IV 18<sup>313</sup>. Sembra altresì significativo che persino l'apografo di A, ovvero sia il codice D, rintracci qui un patente errore nella sua fonte e non si periti di correggerlo immediatamente di propria iniziativa<sup>314</sup>.

<sup>310</sup> Trannoy 1925, p. XVIII, n. 1.

<sup>311</sup> Lo stesso accade, infatti, anche a III 4<sub>7</sub> e a VIII 7<sub>1</sub>. Per un errore diametralmente opposto a questo è possibile, al contrario, citare con profitto solo XII 2<sub>1</sub>, μόνων T: μόνον A. Unicamente a III 10<sub>1</sub>, dove si leggono le varianti μόνα A C: μόνον T, la marcata preferenza di A per concordare l'aggettivo con il termine immediatamente precedente sembra trovare un'ulteriore conferma in un ramo secondario della tradizione manoscritta, costringendo così T in netta minoranza. Si veda, infine, la curiosa fattispecie di X 2<sub>1</sub> ὡς ὑπὸ φύσεως μόνον διοικουμένου T: ὡς ὑπὸ φύσεως μόνου διοικουμένου A.

<sup>312</sup> Οὐδὲν ἀθλιώτερον τοῦ ... τὰ ἐν ταῖς ψυχαῖς τῶν πλησίον διὰ τεκμάρσεως ζητοῦντος T C D Suda: οὐδὲν ἀθλιώτερον τοῦ ... τὰ ἐν ταῖς ψ. τῶν πλησίον διὰ τ. ζ. A.

<sup>313</sup> Ὅσσην ἀσχολίαν κερδαίνει ὁ μὴ βλήπων, τί ὁ πλησίον εἶπεν ἢ ἔπραξεν ἢ διειροήθη A T C. Tutti gli altri esempi si potranno facilmente rintracciare nel fittissimo *Index Verborum* compilato da Schenkl 1913 (ed. mai.), p. 249, s. v. πλησίον.

<sup>314</sup> Un identico errore di A si può leggere anche a VII 52, dove troviamo τὰ τῶν πλησίον παροράματα T: τὰ τῶν πλησίον παροράματα A.

(16) [A T D] (sc. παρὰ τοῦ πατρός) <sup>25</sup>καὶ τὸ ἔμφρον καὶ μεμετρημένον ἔν τε θεωριῶν ἐπιτελέσει καὶ ἔργων κατασκευαῖς καὶ διανομαῖς καὶ τοῖς τοιούτοις ἀνθρώπου πρὸς αὐτὸ τὸ δέονπραχθῆναι δεδορκότος, οὐ πρὸς τὴν ἐπὶ τοῖςπραχθεῖσιν εὐδοξίαν.

μεμετρημένον **A T**: μεμελετημένον **D** Dalfen || καὶ διανομαῖς *om.* **D** || ἀνθρώπου *susp.* M. Casaubon, Boot, *scrips.* Trannoy, Martinazzoli, Hadot: ἀνθρώποις **A D T del.** Dalfen <καὶ> ἀνθρώπου Xylander <ὡς> ἀνθρώπου Richards, Farquharson <ᾶ> ἀνθρώπου Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Cortassa, Maltese <ὁ ἔστιν> ἀνθρώπου Ménage, Morus, Leopold οὐ πρὸς ἀνθρώπους Reiske ἄλλοις Coraïs (*qui omnes* δεδορκότος *scr.*) ἀνθρωπος (*et* δεδορκώς) Saumaise | αὐτὸ **A D**: αὐτὸ δὲ **T** Dalfen | δεδορκότος **A T**: δεδορκὸς **D** Dalfen δεδρακότος *susp.* M. Casaubon.

La lezione ἀνθρώποις, riportata unanimemente da tutti i manoscritti a nostra disposizione, è evidentemente scorretta. Si tratta di un errore dovuto ad uno scriba precedente ad **A T D**, tratto in inganno dall'immediata vicinanza di τοῖς τοιούτοις.

J. Dalfen espunge la parola e, utilizzando il δέ che si trova in **T** e il δεδορκός di **D**, trasforma il resto della frase in una proposizione coordinata al precedente τὸ ἔμφρον καὶ μεμελετημένον. Il testo così ottenuto riesce così limpido e scorrevole, a prezzo, però, di un macroscopico fraintendimento<sup>315</sup>.

Innanzitutto l'espunzione di ἀνθρώποις appare assolutamente immotivata: stando almeno a quanto si può desumere da scelte consimili operate in altri contesti, la parola è stata eliminata come glossa marginale di τοῖς τοιούτοις che la precede. Quest'ultima espressione, tuttavia, che compare, qui come altrove, al termine di un'enumerazione<sup>316</sup>, possiede un carattere estremamente generico e chiaramente riepilogativo: è altamente improbabile, pertanto, che potesse essere chiosata in questo modo. Preferire poi, per ben due volte, le innovazioni che si leggono in **D**, sicuramente imputabili agli emendamenti congetturali del suo copista, al consenso dei principali testimoni, costituisce una palese infrazione alla regola di maggioranza, con la seria aggravante di non essere suggerita da alcun sostanziale criterio interno<sup>317</sup>. Al contrario ciò che ora possiamo affermare, con relativa

<sup>315</sup> Le flebili obiezioni di Hadot: "Faut-il admettre qu'il s'agit d'une proposition indépendante de ce qui précède? Dans ce cas, l'on s'étonnera de trouver le participe neutre δεδορκός sans un τό, selon l'habitude de Marc Aurèle. Il faudrait plutôt considérer cette proposition comme une modification et une précision de τὸ ἔμφρον καὶ μεμετρημένον. Mais cette solution n'est pas satisfaisante non plus, car on ne voit pas la raison de l'opposition, même atténué, entre le premier e le second membre de la phrase" (Bisogna ammettere che si tratta di una proposizione indipendente da ciò che precede? In questo caso, ci si stupirà di trovare il participio neutro δεδορκός senza un τό, come d'abitudine in Marco Aurelio. Bisognerebbe piuttosto considerare questa proposizione come una modificazione e una precisazione di τὸ ἔμφρον καὶ μεμετρημένον. Ma questa soluzione non è affatto più soddisfacente, perché non si vede proprio la ragione dell'opposizione, per quanto attenuata, tra il primo ed il secondo membro della frase) non convincono nessuno: la connotazione avversativa di δέ, ipotizzata qui, sarebbe così insignificante da passare quasi inavvertita. Senza allontanarsi da I 16, se ne possono osservare esempi analoghi al §18, πρὸς τούτοις δέ, ai §§19 e 22, ἔτι δέ, al §21, μάλιστα δέ, ma soprattutto πάντα δὲ κατὰ τὰ πάτρια πράσσω κτέ., che assomiglia moltissimo al nostro passo, nonché, ai §§30-31, ἐφαρμόσειε δ' ἂν αὐτῷ κτέ. e τὸ δὲ ἰσχύειν κτέ. Profondamente diversi, al contrario, i casi del §8 αἰὲ δὲ ὁμοιον αὐτὸν καταλαμβάνεσθαι κτέ. e del §18 τοῖς δὲ ἄλλοις, questi sì fortemente avversativi.

<sup>316</sup> Se ne può vedere un esempio molto simile poco più sopra, al §14: καὶ τὸ φυλακτικὸν αἰὲ τῶν ἀναγκαίων τῇ ἀρχῇ καὶ ταμειυτικὸν τῆς χορηγίας καὶ ὑπομενετικὸν τῆς ἐπὶ τῶν τοιούτων τινῶν κατατιασέως.

<sup>317</sup> Ovvie ragioni di senso comune impongono a Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVI, che pure guarda con generale favore alla testimonianza di **D**, di considerare I 16<sub>25</sub> deliberatamente alterato dal suo copista. Anche la variante μεμελετημένον, accolta da Dalfen poche righe più sopra, è chiaramente fuori posto: μεμετρημένον di **A T** corrisponde perfettamente a ciò che Marco Aurelio, proprio qui, ai §§13-15 (καὶ τὸ τὰς ἐπιβόησεις καὶ πάσαν κολακείαν ἐπ' αὐτοῦ σταλῆναι· καὶ τὸ φυλακτικὸν

sicurezza, sulla natura di quel codice, permette di respingerne decisamente la pericolosa sopravvalutazione qui propugnata<sup>318</sup>.

La lezione *δεδορκότος* di **A T** sollecita invece a ritrovare, dietro *ἀνθρώποις*, il genitivo *ἀνθρώπου*, come sospettava Meric Casaubon, e come aveva già fatto Xylander, congetturando <καὶ> *ἀνθρώπου*, un emendamento che ispirò ogni sorta di correzioni di questo tipo.

Ciononostante non è affatto indispensabile ricorrere a delle integrazioni per giustificare la costruzione: la limpida correzione di Trannoy, infatti, accolta ora anche dalla recente edizione di Hadot, offre da sola il senso richiesto: “Il buon senso e la misura nell’organizzazione di spettacoli, nella costruzione di opere pubbliche, nelle elargizioni al popolo e in altre cose di questo genere di un uomo che teneva d’occhio solo ciò che si doveva fare, non il buon nome che poteva derivare dalle sue azioni”.

---

ἀεὶ τῶν ἀναγκαίων τῇ ἀρχῇ καὶ ταμειτικὸν τῆς χορηγίας καὶ ὑπομενετικὸν τῆς ἐπὶ τῶν τοιούτων τινῶν κατατιάσεως· καὶ τὸ μήτε περὶ θεοῦς δεισίδαιμον μήτε περὶ ἀνθρώπων δημοκοπικὸν ἢ ἀρεσκευτικὸν ἢ ὀχλοχαρὲς, ἀλλὰ νῆφον ἐν πᾶσι καὶ βέβαιον καὶ μηδαμοῦ ἀπειρόκαλον μηδὲ καινότομον), e, poco dopo, al §26 (οὐχὶ φιλοκοδόμος), riferisce a proposito della condotta pubblica di Antonino Pio. Il participio *μεμελετημένον* indica piuttosto l’applicazione, il lavoro, mentre l’idea di moderazione si addice meglio al contesto.

<sup>318</sup> La diretta dipendenza di **D** da **A**, infatti, non sembra più discutibile.

(16) [A T D] <sup>26</sup>οὐκ ἐν ἄωρίᾳ λούστης, κτέ.

ἐν ἄωρίᾳ λούστης *suspici.* Gataker, *scrips.* Orth, Hadot: ἐν ἄωρὶ λούστης A D ἐν ἄωρεὶ λ. T [ἐν] ἄωρὶ λ. *Lugd.* Saumaise, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen, Maltese [ἐν] ἄωριλούστης *Ménage* ἐν ἄωρεῖ [*sic*] λούστης Reiske ἦν ἄωρὶ λ. Rendall, Farquharson, Cortassa.

“Alla stregua di Gataker e di Orth [“*De Marco Aurelio*”, *Helmantica*, 5 (1954) p. 396], penso che si debba leggere ἐν ἄωρίᾳ λούστης, perché mi sembra difficile considerare ἐν come un errore, mentre è assai verosimile che ci sia stata confusione tra -A di ἄωρίᾳ e -Λ di λούστης”<sup>319</sup>.

---

<sup>319</sup> “À la suite de Gataker et de Orth [“*De Marco Aurelio*”, *Helmantica*, 5 (1954) p. 396], je pense qu’il faut lire ἐν ἄωρίᾳ λούστης, car il me semble difficile de considérer ἐν comme une faute et il est très vraisemblable qu’il y ait eu confusion entre -A de ἄωρίᾳ e -Λ di λούστης”. Hadot 1998, notes complémentaires, p. 42, n. 13.

(16) [A T] 27 ἡ ἀπὸ Λωρίου στοὰ ἢ ἀνάγουσα ἀπὸ τῆς κάτω ἐπαύλεως καὶ τῶν ἐν Λανουβίῳ τὰ πολλά· κτέ.

ἡ T: ἡ A | ἀπὸ Λωρίου A T: ἀπὸ χωρίου Bas. ('*e praedio*' Xylander) | στοὰ ἢ Theiler, Hadot: στολή A T | καὶ τῶν A T: χιτῶν Saumaise, Leopold, *cruces loco app.* Haines, Cortassa.

Chi conserva il testo dei mss. tende a darne, più o meno esplicitamente, la seguente interpretazione: “La veste proveniente da Lorio, dalla dimora di laggiù, e la maggior parte di ciò che succedeva a Lanuvio”<sup>320</sup>. Il problema è che, così facendo, si presuppone un’accezione di ἀνάγειν ch’è impossibile documentare. Per ovviare a tale inconveniente, Pierre Hadot ha recentemente riproposto, e opportunamente ritoccato, una vecchia idea, a suo tempo comparsa nell’eccentrica edizione di Willy Theiler. La correzione στοὰ ἢ per il tradito στολή, che è perfettamente plausibile dal punto di vista paleografico, se solo si presuppone la confusione tra due differenti tipi di onciale, consente, infatti, di ottenere un sostantivo indubbiamente più consona al contesto: “Il portico che conduce dalla villa inferiore verso l’alto”. Il criptico accenno, qui contenuto, starebbe allora ad esemplificare in qualche modo la dichiarazione οὐχὶ φιλοικοδόμος, fatta da Marco Aurelio sul conto di Antonino Pio nel §26 immediatamente precedente. L’unica obiezione possibile a una ricostruzione così convincente si può forse appuntare sulle forme linguistiche prescelte a esprimere il concetto. Theiler pensava di aggirare la difficoltà integrando, subito prima della correzione proposta, un intero membro di frase, che supponeva caduto per omeoteleuto: “La lettera spedita da Lorio, quando fu costruito, ecc.”<sup>321</sup>. Il ricorso a così drastici espedienti lascia però intravedere un testo corrotto al di là di ogni plausibile restituzione. Eppure, quando Hadot suggerisce di interpretare ἡ ἀπὸ Λωρίου στοὰ come: “La galerie se trouvant à Lorium, faisant partie du domain de Lorium”<sup>322</sup>, le sue argomentazioni appaiono davvero irrefutabili.

<sup>320</sup> Così Cortassa 1984, p. 237.

<sup>321</sup> ἡ ἀπὸ Λωρίου <ἐπιστολή, ὅτε κατεσκευάζετο ἡ> στοὰ ἢ ἀνάγουσα ἀπὸ τῆς κάτω ἐπαύλεως, Hadot 1998, notes complémentaires, p. 43, n. 16. Qualche traccia di questo interessante tentativo è rimasto nella timida domanda: ‘*an ἐπιστολή?*’ che si legge nell’apparato critico dell’edizione curata da Dalfen, a pagina 7.

<sup>322</sup> Ovverosia: “Il portico che si trova a Lorio, che fa parte della tenuta di Lorio” Hadot 1998, *l. c.*, n. 17. Per documentare questo uso di ἀπό accompagnato dall’articolo, Hadot rinvia a LSJ<sup>9</sup>, s. v. ἀπό, I, 5, citando segnatamente Xen. An. VII 2, 19 e Cyr. VII 5, 23. Nel primo caso, infatti, la replica degli accoliti di Seute: οἱ δὲ (sc. φύλακες) ἤρουντο εἰ ὁ Ἀθηναῖος ὁ ἀπὸ τοῦ στρατεύματος (le sentinelle domandarono se si trattava dell’ateniese che faceva parte dell’esercito greco) è chiaramente dettata, nelle sue forme, dal contesto immediatamente precedente: καὶ (sc. ὁ Ξενοφῶν τὸν ἐρμηνέα) εἶπεν κελεύει Σεύθη ὅτι Ξενοφῶν πάρεστι βουλόμενος συγγενέσθαι αὐτῷ (e ordina di annunciare a Seute che era arrivato Senofonte e desiderava incontrarsi con lui); nel secondo caso, invece, gli stessi compilatori della voce chiosano οἱ ἀπὸ τῶν οἰκίῳν φεύγουσιν con le parole: οἱ ἐν ταῖς οἰκίαις φεύγουσιν ἀπ’ αὐτῶν. Se poi si prendono in considerazione anche gli altri esempi lì riportati, tutti volutamente ignorati da Hadot, il risultato non cambia di molto: ὁ δὲ δὴ ἀὴρ ἄρα γε, ὦ Ἑρμόγενης, ὅτι αἶρει τὰ ἀπὸ τῆς γῆς, ‘αἴρ’ κέκληται; (Ma l’‘aere’, *aēr*, Ermogene, è stato così chiamato perché *airei*, ‘solleva’, gli oggetti da terra?) Plat. Crat. 410b; τὸν ἀπὸ γραμμῆς κινεῖ λίθον (e sposta la pietruzza dalla riga) Theocr. VI 18; καὶ γὰρ οἱ ἀπὸ τῶν πύργων ἡμῖν μὲν ἐπαρήξουσι, τοὺς δὲ πολεμίους παίοντες ἀμηχανεῖν ἀντὶ τοῦ μάχεσθαι ποιήσουσιν (Ché gli uomini appostati sulle torri ci daranno man forte, e, bersagliando i nemici, li ridurranno all’impotenza) Xen. Cyr. VI 4, 18. A riprova ulteriore della generalità del fenomeno si può infine citare: καὶ συγκαλέσας (sc. Φαρνάβαζος) τοὺς τε ἀπὸ τῶν πόλεων στρατηγούς καὶ τριηράρχους ἐκέλευε ναυπηγεῖσθαι τριήρεις ἐν Ἀντάνδρῳ ὅσας ἕκαστοι ἀπώλεσαν (convocati poi gli strateghi e i trierarchi delle varie città, ordinò a ognuno di costruire ad Antandro lo stesso numero di triremi che aveva perduto) Xen. Hell. I 1, 25.

(16) [A T] <sup>29</sup>οὐδὲν ἀπηνές οὐδὲ μὴν ἀδυσώπητον οὐδὲ λάβρον οὐδὲ ὥστ' ἄν τινα εἰπεῖν ποτε ἕως ἰδρῶτος', ἀλλὰ πάντα διειλημμένα λελογίσθαι ὡς ἐπὶ σχολῆς, ἀταράχως, τεταγμένως, ἐρρωμένως, συμφώνως ἑαυτοῖς· κτέ.

ὥστ' ἄν **A**: ὡς ἄν **T** || ἕως ἰδρῶτος **T**: οὐ μ ... *cum lac. quinque litter.* **A** οὐ μ<ετρίως> Stich οὐ μ<έχρῖς ἐρυθήματος> Farquharson *in comm.* | λελογίσθαι ὡς **A T**: λελογισμένως *susp.* Dürr λελογισμένως ὡς Dalfen (*cf.* X 12<sub>1</sub>; XI 3<sub>2</sub>), Cortassa τῷ λελογίσθαι *vel* τῷ λογισμῷ Reiske || τεταγμένως **T**: τεταραγμένως **A**.

È molto difficile sottrarsi al fascino esercitato dalla correzione di Dalfen: “In tal modo le due frasi coordinate da ἀλλά acquistano una perfetta simmetria sintattica e stilistica”<sup>323</sup>. Per di più l'avverbio λελογισμένως è attestato sufficientemente bene nel resto dell'opera e s'integra a meraviglia con la serie che segue subito dopo. In realtà il testo dei mss. πάντα διειλημμένα λελογίσθαι appare corretto grammaticalmente e privo di difficoltà paleografiche, anche se i critici e gli editori sono stati insolitamente reticenti a dichiararne l'esatto valore sintattico<sup>324</sup>. Di passaggio è opportuno precisare che qui il ritorno all'infinito non è assolutamente assimilabile al diffuso impiego che Marco Aurelio ne fa ai §§ 7, 8, 13, 17, 24<sup>325</sup>: si tratta, infatti, in questi casi, d'infiniti sostantivati e l'articolo che li accompagna è sempre ben evidente. Il solo modo di conservare la lezione dei codici è considerare la proposizione ἀλλὰ πάντα διειλημμένα λελογίσθαι come coordinata avversativa della proposizione οὐδὲ ὥστ' ἄν τινα εἰπεῖν ποτε ἕως ἰδρῶτος'<sup>326</sup>, che qui fa le veci di un vero e proprio aggettivo, coordinato ai precedenti ἀπηνές, ἀδυσώπητον, λάβρον. Vista così, la sequenza non sarebbe poi molto dissimile da I 16<sub>15</sub>: καὶ τὸ μήτε περὶ θεοῦς δεισίδαιμον μήτε περὶ ἀνθρώπων δημοκοπικὸν ἢ ἀρεσκευτικὸν ἢ ὀχλοχαρὲς, ἀλλὰ νῆφον ἐν πάσι καὶ βέβαιον καὶ μηδαμοῦ ἀπειρόκαλον μηδὲ καινοτόμον.

<sup>323</sup> Cortassa 1984, p. 91.

<sup>324</sup> Fumosissime appaiono le argomentazioni di Hadot 1998, notes complémentaires, p. 44, n. 7.

<sup>325</sup> Contrariamente a quanto sostiene Hadot 1987, p. 291, probabilmente indotto all'errore dall'ambigua traduzione di Trannoy.

<sup>326</sup> Analoghe strutture sintattiche s'incontrano anche in I 16<sub>20</sub>; IX 42<sub>11</sub>; XI 3<sub>2</sub>, in varia coordinazione con avverbi.



(16) [A T]<sup>31</sup> τὸ δὲ ἰσχύειν καὶ ἐγκαρτερεῖν καὶ ἐννήφειν ἑκατέρω ἀνδρὸς ἐστὶν ἄρτιον καὶ ἀήττητον ψυχὴν ἔχοντος, οἷον ἐν τῇ νόσῳ τῇ Μαξίμου.

ἐγκαρτερεῖν Gataker, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen: ἔτι καρτερεῖν A T Farquharson, Cortassa, Maltese, Hadot ἐπικαρτερεῖν M. Casaubon, Haines | ἀνδρὸς ... ἔχοντος *om. A, del. Dalfen* || τῇ Μαξίμου A T: τοῦ Μαξίμου Reiske τὴν Μαξίμου Farquharson, Cortassa τῇ θανασίμῳ Trannoy.

Una puntuale nota di G. Zuntz<sup>327</sup> invita a considerare definitiva la correzione di Gataker ἐγκαρτερεῖν: “ἐγκαρτερεῖν (ἀπέχεσθαι) e ἐννήφειν (ἀπολαύειν οὐκ ἐνδοτικῶς) sono le *species* di ἰσχύς”<sup>328</sup>.

Per quanto riguarda il resto del §31, poi, le osservazioni di P. Hadot<sup>329</sup>, che riesamina dettagliatamente e confuta con decisione tutti gli argomenti discussi da J. Dalfen<sup>330</sup>, incline ad espungere la pericope ἀνδρὸς ... ἔχοντος come una glossa marginale penetrata nel testo, sono precise e convincenti.

Altrettanto fondate appaiono le ragioni addotte per mantenere intatta, subito dopo, la lezione dei mss. οἷον ἐν τῇ νόσῳ τῇ Μαξίμου<sup>331</sup>.

---

<sup>327</sup> «The βιβλίον παλαιόν of course was written in majuscule letters. Hence, for instance, the error ἔτι for ἐγ– (ETI– EΓ) in I 16<sub>31</sub>, corrected by Gataker. His ability equally to endure the absence of enjoyments and to keep sober in their presence is evidence of Socrates’ strength of character. Its two aspects, endurance and sobriety, are coordinated by καί—καί. Ἰσχύειν is used with the popular connotation of ‘being able’» (Il βιβλίον παλαιόν – G. Zuntz si riferisce ovviamente al codice di Areta – era naturalmente scritto in lettere maiuscole. Di qui, ad esempio, l’errore ἔτι per ἐγ– (ETI– EΓ) in I 16<sub>31</sub>, corretto da Gataker. La sua capacità parimenti di tollerare l’assenza di piaceri e di mantenersi sobrio alla loro presenza è la prova di una forza di carattere degna di Socrate. I suoi due aspetti, tolleranza e sobrietà, sono coordinati da καί—καί. Ἰσχύειν è usato con la comune connotazione di ‘essere in grado’ – esempi in LSJ<sup>9</sup>, s. v., 2,b –) Zuntz 1946, p. 50, n. 3. Lo stile del §31 ricorda molto VII 37: Ἰσχυρόν ἐστι τὸ μὲν πρόσωπον ὑπήκοον εἶναι καὶ σχηματίζεσθαι καὶ κατακοσμεῖσθαι, ὡς κελεύει ἡ διάνοια, αὐτὴν δ’ ὑφ’ ἑαυτῆς μὴ σχηματίζεσθαι καὶ κατακοσμεῖσθαι (È una vergogna che, mentre il volto accetta e di atteggiarsi e di comporsi come vuole la mente, essa non si atteggi e si componga da sola!).

<sup>328</sup> “καρτερεῖν (ἀπέχεσθαι) and ἐννήφειν (ἀπολαύειν οὐκ ἐνδοτικῶς) are the *species* of ἰσχύς”. Farquharson 1944, vol. II, p. 479.

<sup>329</sup> Hadot 1998, notes complémentaires, p. 45-46, n. 16.

<sup>330</sup> Dalfen 1974, p. 51.

<sup>331</sup> Hadot 1998, l. c., n. 17.

(17) [A T] [1] Παρὰ τῶν θεῶν τὸ ἀγαθοὺς πάππους, ἀγαθοὺς γονέας, ἀγαθὴν ἀδελφήν, ἀγαθοὺς διδασκάλους, ἀγαθοὺς οἰκείους, συγγενεῖς, φίλους σχεδὸν ἅπαντα ἔχειν· κτέ.

σχεδὸν ἅπαντα ἔχειν **A** Farquharson, Cortassa: σχεδὸν ἅπαντα σχεῖν **T** σχεδὸν ἅπαντας ἔχειν Schultz *et vulgo edd.* <ἀγαθὰ> σχεδὸν ἅπαντα σχεῖν Gataker σχεδὸν <ἀγαθὰ> ἅπαντα σχεῖν Coraïs.

«Schultz's ἅπαντας (for ἅπαντα) is not even a conjecture in the technical sense of the word, for σχεῖν in **P** is evidence that once again the ancient *scriptio continua* has caused the letter σ to be wrongly connected. Farq. indeed strives to support the neuter by a parallel from Julian;<sup>332</sup> but the case is in fact different, since Julian has ἅπαντα τὰ τοιαῦτα; moreover, in Ant. the neuter is excluded by the preceding masculine adjective ἀγαθούς».<sup>333</sup> G. Giangrande ha però indicato recentemente un possibile impiego avverbiale del neutro ἅπαντα.<sup>334</sup>

---

<sup>332</sup> Cfr. Farquharson 1944, vol. II, p. 479.

<sup>333</sup> Zuntz 1946, p. 52.

<sup>334</sup> Giangrande 2003, p. 226. Cfr., p. es., Eur. *Phoen.* 312; *Lib. Or.* I 85.

(17) [A T] (sc. παρὰ τῶν θεῶν) <sup>11</sup>τὸ φαντασθῆναι περὶ τοῦ κατὰ φύσιν βίου ἐναργῶς καὶ πολλάκις οἷός τις ἐστίν, ὥστε, ὅσον ἐπὶ τοῖς θεοῖς καὶ τοῖς ἐκείθεν διαδόσεσι καὶ συλλήψεσι καὶ ἐπινοίαις, μηδὲν κωλύειν ἤδη κατὰ φύσιν ζῆν με, ἀπολείπεσθαι δέ τι ἔτι τούτου παρὰ τὴν ἐμὴν αἰτίαν καὶ παρὰ τὸ μὴ διατηρεῖν τὰς ἐκ τῶν θεῶν ὑπομνήσεις καὶ μονονουχὶ διδασκαλίαν· κτέ.

ἐπινοίαις A T Haines, Hadot: ἐπιπνοίαις M. Casaubon *et vulgo edd.* ἐπικουρίαις Lofft || ἀπολείπεσθαι δέ τι ἔτι Polak, Farquharson, Cortassa: ἀπολείπ. δέ τι ἐπὶ A ἢ ἀπολείπ. ἔτι T ἀπολείπ. δέ τι [ἐπὶ] Radermacher, Dalfen, Maltese ἀπολείπ. δέ ἔτι Schultz, Leopold, Haines ἀπολείπ. δ' ἔτι Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Theiler, Hadot.

L'eccellente disamina di P. Hadot<sup>335</sup> riabilita definitivamente ἐπινοίαις, che è la lezione unanimemente tramandata dai codici, ma pressoché scomparsa dalla concreta pratica ecdotica a seguito del larghissimo favore incontrato dalla correzione ἐπιπνοίαις, proposta da Meric Casaubon. Il grande merito dello studioso francese è stato non solo di precisarne l'esatta accezione in questo contesto, ma di indicare anche inoppugnabili riscontri testuali a impieghi analoghi della parola in altri autori.

Per quanto riguarda il resto del paragrafo, poi, la strada maestra, percorsa dai critici e dagli editori, è stata espungere invariabilmente l'ἐπί attestato da A come sicura dittografia di quel che precede, quindi riaggiustarne in vario modo la scrittura per mantenere l'indispensabile ἔτι che si legge in T.

La correzione di Polak, che è perfettamente plausibile dal punto di vista paleografico, se solo si presuppone la confusione tra due differenti onciali, permette però di conservare un parallelismo sintattico ancora più preciso tra la proposizione consecutiva, introdotta da ὥστε, e la sua coordinata avversativa, annunciata da δέ: così non solo ἔτι corrisponde a ἤδη, ma si può anche assegnare all'infinito un soggetto neutro che richiama perfettamente il μηδέν del primo membro della frase.

---

<sup>335</sup> Hadot 1998, notes complémentaires, p. 51-52, n. 22

(17) [A T] (sc. παρὰ τῶν θεῶν) <sup>16</sup>τὸ ὁσάκις ἐβουλήθη ἐπικουρῆσαι τινὶ πενομένῳ ἢ εἰς ἄλλο τι χρήζοντι, μηδέποτε ἀκούσαι με, ὅτι οὐκ ἔστι μοι χρήματα ὅθεν γένηται· κτέ.

εἰς ἄλλο τι A T: εἰς *del.* Dalfen.

“Qui εἰς indica la relazione a qualcosa. Non c’è motivo di espungerlo”<sup>336</sup>. In più si dispone di un sicuro riscontro a I 16<sub>20</sub>: (sc. παρὰ τοῦ πατρός) καὶ τὸ τοῦ ἰδίου σώματος ἐπιμελητικόν ... ὥστε ... εἰς ὀλίγιστα ἰατρικῆς χρήζειν, κτέ.

---

<sup>336</sup> “Ici εἰς désigne la relation à quelque chose. Il n’y a pas de raison de le supprimer” Hadot 1998, p. 13, n. 5.

(17) [A T] (*sc.* παρὰ τῶν θεῶν) <sup>20</sup>τὸ δι' ὄνειράτων βοηθήματα δοθῆναι ἄλλα τε καὶ ὡς μὴ πτύειν αἷμα καὶ μὴ ἰλιγγιᾶν· <sup>21</sup>καὶ τὸ τοῦ ἐν Καιίτη ὡσπερ χρησμοῦ· <sup>22</sup>τό, ὅτε ἐπεθύμησα φιλοσοφίας, μὴ ἐμπεσεῖν εἰς τινα σοφιστὴν μηδὲ ἀποκαθίσει ἐπὶ τοὺς συγγραφεῖς ἢ συλλογισμοὺς ἀναλύειν ἢ περὶ τὰ μετεωρολογικὰ καταγίνεσθαι.

τὸ τοῦ Xylander, Haines, Farquharson, Dalfen, Hadot: τούτου A T Leopold, Trannoy, Cortassa | χρησμοῦ· τό, ὅτε Hadot: χρήση· ὅπως τε T χρήση· οὕτως τε A χρήση (*susp.* Xylander, *scrips.* Lofft, Leopold) <τὸ> ὅπως [τε] Gataker, Leopold, Farquharson, Cortassa οὕτως τε κτέ. <ὡς> μὴ ἐμπεσεῖν Richards χρησμόν· τό, ὅτε Trannoy, χρήστου· τό, ὅτε Theiler (*sec. Hesychium, apud quem* χρήστης=μάντις) χρήστου· ὡς τε Dalfen, *crucis loco app.* Schenkl (*ed. mai.* ), Haines, Maltese || ἐπὶ τοὺς συγγραφεῖς A T Dalfen, Maltese: ἐπὶ τοῦ συγγράφειν Reiske, Corais, Leopold ἐπὶ τοῦ <γρίφους> συγγράφειν Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* ἐπὶ τοῦ συγγραφεῖς Trannoy, Cortassa ἐπὶ τοῦ συγγραφᾶς Farquharson ἐπὶ τ<ὸ τόπ>ους συγγράφειν Theiler, Hadot ἐπὶ τοῦ <συγκρίσεις> γράφειν Orth, *crucis loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Haines.

Per la restituzione del tormentatissimo §21, P. Hadot, seguendo molto da vicino le orme di Trannoy, accetta innanzi tutto la correzione τὸ του, proposta da Xylander, in luogo del tradito τούτου, ricava poi il genitivo χρησμοῦ dalle prime sette lettere del *ductus* di A: χρησηουτωστε, e infine τό ὅτε dalle ultime cinque. Ancorché non si possano considerare assolutamente definitivi, questi emendamenti successivi presentano in più l'indubbio vantaggio di ripristinare convenientemente l'*incipit* del §22, alienandolo ai precedenti e recuperando l'identica costruzione sintattica annunciata dal §16: τὸ ὁσάκις κτέ.

Accettare, al contrario, la proposta di Dalfen: ὡς τε, in sé eccellente dal punto di vista paleografico, comporterebbe necessariamente indicare una lacuna, non precisabile nella sua estensione, subito prima del §22<sup>337</sup>: come si evince dalla ricognizione delle occorrenze parallele nel testo<sup>338</sup>, il connettivo τε denuncia, in questa posizione, un fortissimo legame con gli enunciati precedenti, che qui, però, si stenta a intravedere.

Un ultimo nodo da sciogliere riguarda la seconda parte del §22.

Stando al testo dei mss., nel lungo periodo si possono riconoscere quattro proposizioni, rispettivamente introdotte da μὴ ... μηδέ ... ἢ ... ἢ ...<sup>339</sup>: si può supporre legittimamente che le proposizioni introdotte da ἢ ... ἢ ... siano coordinate alla proposizione introdotta da μηδέ; il che equivale a dire che anche i verbi ἀποκαθίσει<sup>340</sup>, ἀναλύειν e καταγίνεσθαι sono coordinati. Traducendo, si otterrebbe allora qualcosa del genere: “(Dagli dei ...) quando mi appassionai alla filosofia, il non essere caduto nelle mani di un sofista, né essere rimasto seduto di fronte agli autori o analizzare i sillogismi o dedicarmi ai fenomeni celesti”. Occorre subito precisare che chi contesta il dettato della tradizione non muove obiezioni d'ordine grammaticale o sintattico, ma ne fa una questione di senso: “Come può Marco Aurelio ringraziare gli dei per non essersi seduto a leggere gli autori,

<sup>337</sup>Così come correttamente segnalato da Maltese 1993, p. 14-15, che pure stampa a fronte e traduce il testo stabilito da Dalfen.

<sup>338</sup> II 10<sub>3</sub> (=XI 8<sub>6</sub>); III 2<sub>3</sub>; IV 3<sub>8</sub>, 43; V 23<sub>2</sub>; VI 16<sub>5</sub>; VII 9<sub>2</sub>; IX 1<sub>8</sub>; XI 18<sub>23</sub>.

<sup>339</sup> Proprio come accade a I 7<sub>2</sub>, che è sicuramente il passo più affine al nostro per contenuto e stile: καὶ τὸ μὴ ἐκτραπῆναι εἰς ζῆλον σοφιστικὸν μηδὲ [τὸ] συγγράφειν περὶ τῶν θεωρημάτων ἢ προτρεπτικὰ λογάρια διαλέγεσθαι ἢ φαντασιοπλήκτως τὸν ἀσκετικὸν ἢ τὸν εὐεργετικὸν ἄνδρα ἐπιδείκνυσθαι (il non aver tralignato per imitare i sofisti, né scrivere di questioni teoriche o declamare discorsetti ammonitori o recitare la parte dell'asceta o del benefattore per fare impressione).

<sup>340</sup> Scelto, più o meno consapevolmente, come calco del latino *desidere*. Farquharson 1944, vol. II, p. 486.

mentre, per l'appunto, ha letto gli autori filosofici?"<sup>341</sup>. Forti di questa considerazione, e fiduciosi nella superficiale somiglianza del testo con la lettera di I 7<sub>2</sub>, si è per lo più corretto il sostantivo συγγραφεῖς nell'infinito συγγράφειν, attribuendogli in vario modo un complemento oggetto che potesse così allinearli alla sequela degli inutili esercizi filosofici descritti subito dopo: l'analisi dei sillogismi e lo studio dei fenomeni celesti.

Marco Aurelio può tuttavia ringraziare gli dei per non aver indugiato a lungo sulle opere degli autori non tanto perché questi abbiano giocato un ruolo marginale, quando egli avvertì la passione per la filosofia<sup>342</sup>, quanto piuttosto perché riuscì a trarne un autentico profitto. In questa prospettiva, il tema presenta marcate affinità con la diatriba I 4 di Epitteto, che svolge un concetto molto semplice, ribadendolo, dal principio alla fine, con il tipico procedimento a spirale. Il progresso non consiste nel diventare abile a leggere e ad intendere i libri dei filosofi (i libri contenenti le dottrine della Stoà), ma nello sforzarsi di metterne in pratica gli insegnamenti, ossia nel perseguire la virtù<sup>343</sup>. Se la virtù, con gli stati che ad essa sono connessi (felicità, impassibilità e serenità), è il termine della perfezione, il progresso consiste nell'avvicinamento sistematico a questo termine. Insomma, il progresso sta nello sforzo continuo di staccarsi dagli oggetti e nell'esercitare la propria scelta morale di fondo in modo conforme a natura.

---

<sup>341</sup> “Comment Marc Aurèle peut-il remercier les dieux de ne pas s'être assis pour lire les auteurs, alors que, précisément, il a lu les auteurs philosophiques ?” Hadot 1998, notes complémentaires, p. 55, n. 20

<sup>342</sup> Nell'Εἰς ἑαυτόν, segnatamente a I 7<sub>8</sub>, Marco Aurelio ringrazierà l'amico e maestro Quinto Giunio Rustico per averlo accostato alla lettura dei commentari di Epitteto; nell'epistolario a Frontone saluterà come un dono del cielo l'incontro con i libri di Aristone di Chio. *Ad M. Caes.* IV 13, p. 68 Van den Hout. Questa lettera sarebbe dunque un documento prezioso, in quanto datato dall'accenno di Marco Aurelio al suo venticinquesimo anno, della crisi che doveva portare il futuro imperatore dalla retorica alla filosofia.

<sup>343</sup> La lista dei riscontri potrebbe, a questo punto, allungarsi di molto. Si vedano almeno: *Arr., Epict.D.* II 16<sub>33-34</sub>, 17<sub>34</sub>, 19<sub>8-10</sub>; III 2<sub>13</sub>; IV 4<sub>13, 16-18</sub>, 5<sub>36</sub>.

Note al  
**LIBRO II**





(2) [A T D C] <sup>1</sup>“Ο τί ποτε τούτο εἰμι, σαρκία ἐστὶ καὶ πνευμάτιον καὶ τὸ ἡγεμονικόν. <sup>2</sup>ἄφες τὰ βιβλία· μηκέτι σπῶ· οὐ δέδοται. ἀλλ’ ὡς ἤδη ἀποθνήσκων των μὲν σαρκίων καταφρόνησον· λύθρος καὶ ὀστάρια καὶ κροκύφαντος, ἐκ νεύρων, φλεβίων, ἀρτηριῶν πληγμάτιον. <sup>3</sup>θέασαι δὲ καὶ τὸ πνεῦμα, ὁποῖόν τί ἐστίν· ἄνεμος, οὐδὲ αἰεὶ τὸ αὐτό, ἀλλὰ πάσης ὥρας ἐξεμούμενον καὶ πάλιν ῥοφούμενον. <sup>4</sup>τρίτον οὖν ἐστὶ τὸ ἡγεμονικόν. ὦδε ἀπονοήθητι· γέρων εἶ· μηκέτι τοῦτο ἐάσης δουλεύσαι, μηκέτι καθ’ ὄρμην ἀκοινωνήτων νευροσπασθῆναι, μηκέτι τὸ εἰμαρμένον ἢ παρὸν δυσχερᾶναι ἢ μέλλον ὑποδύεσθαι.

ἄνθρωπε, τὸ λεγόμενον τοῦτο ἀπονοήθητι ἤδη ὑπὲρ εὐροίας, ὑπὲρ ἐλευθερίας, ὑπὲρ μεγαλοψυχίας Arr. *Epict.D.* 2, 16, 41.

τούτο εἰμι A T D: τούτο ὁ εἰμι C (*unde apparet* τούτο *ad glossam pertinere atque delendum esse* Dalfen) Reiske || ἄφες ... ἀποθνήσκων *‘iam Stichio et Leopoldo aliunde invecta esse videbantur, post ἡγεμονικόν (§4) transp. Farquh.’* Dalfen | οὐ δέδοται. ἀλλ’ A T C *‘non datum est (enim licet Bas.)’* Quin’ Xylander: om. D || λύθρος καὶ ὀστάρια A T D: λίθος καὶ ὀστράκια C | κροκύφαντος A D C: κροκύφαντον T Trannoy (*qui etiam προσύφαντον in app. conī.*), del. Rendall || νεύρων T D: νέβρων A C | πλεγμάτιον (*vel ἐκ ... πλεγμάτων*) del. Schultz, Dalfen | θέασαι A T C: θεᾶσθαι D | καὶ A T D C *rell.: om. Co* || ὦδε T (*‘sic tecum reputa’* Xylander) *et omnes fere edd.:* ὦ δὴ A D C (γρ. καὶ ὦ δὲ mg. A), ὦδι Wilamowitz, Schenkl (*ed. mai.*), Zuntz <sup>Ω</sup> δὴ Pinto | ἀπονοήθητι A T C: ἐπινοήθητι D Gataker *et omnes fere edd.* ὑπονοήθητι Reiske οὐ δὴ ἀπονοήθητι Schultz οὐ δὴ ἐπιμελήθητι Stich || τούτο A T D: τούτῳ C | νευροσπασθῆναι D C *def. Schmidt* νευροσπασθῆναι A νευροσπασθησθῆναι T νευροσπασθηθῆναι Bas. *et vulgo edd.* || ἢ<sup>2</sup> A T D C *rell.:* καὶ Cλ | ὑποδύεσθαι T *def. Valckenaer, Schultz, Stich:* ἀναδύεσθαι C Dalfen ἀποδύεσθαι A D ὑπεκδύεσθαι Xylandrūm *legisse conī.* Gataker (*qui etiam ὑποδείσασθαι scrips.*) ὑποδεῖσαι Corais ὑποδύρεσθαι Lofft ἀποδύρεσθαι Rendall, Schenkl (*ed. mai.*), Haines ὑπιδέσθαι (*cfr. II 17*) Wilamowitz, Leopold, Trannoy, Farquharson, Cortassa, Maltese ἀπολύεσθαι Schmidt ἐποδύρεσθαι Lemercier.

La spiegazione offerta da Dalfen per supportare l’espunzione di τούτο dal §1 non è, ovviamente, l’unica plausibile: si può anzi sensatamente supporre che l’anonimo *excerptor* di C abbia inteso appianare per congettura un nesso sintattico a lui non più immediatamente intelligibile<sup>344</sup>. In realtà, per quanto possa apparire anomala, la sintassi di questo passaggio è sicuramente corretta<sup>345</sup> e rivela inoltre evidenti affinità con analoghi impieghi del latino<sup>346</sup>: “Qualunque cosa sia questo che sono, ecc.”<sup>347</sup>.

<sup>344</sup> Così, ad esempio, mostra di credere Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVII, che sottolinea come la stessa soluzione al problema posto da ὁ τί ποτε τούτο sia stata poi indipendentemente avanzata da Reiske moltissimo tempo dopo. Reiske, peraltro, indulge anche altrove a drastici rimedi di questo tipo. Si veda almeno III 2, σχεδὸν οὐδὲν οὐχὶ δόξει αὐτῷ A T D: σχεδὸν οὐδὲν <δ> οὐχὶ δόξει αὐτῷ Reiske, Morus.

<sup>345</sup> Tanto per limitarsi al testo che dimostra le somiglianze stilistiche più scoperte con l’Εἰς ἑαυτὸν si potranno citare: ὁ ἀγνοῶν, τίς ἐστὶ καὶ ἐπὶ τί γέγονεν καὶ ἐν τίνι τούτῳ τῷ κόσμῳ ... κωφὸς καὶ τυφλὸς περιελεύσεται (chi non sa chi è, che cosa è venuto a fare, che genere di mondo è questo in cui vive ... se ne andrà in giro sordo e cieco) Arr., *Epict. D.* II 24<sub>19</sub>, τί οὖν σοι κακόν ἐστὶ; ἐκείνο, ὁ τί ποτε ἡμέληταί σου καὶ κατέφθαρται, ὦ ὀρεγόμεθα, ὦ ἐκκλίνομεν, ὦ ὀρμῶμεν καὶ ἀφορμῶμεν (che cosa, dunque, va male in te? Quello, qualunque cosa sia, che in te è negletto e corrotto, con cui desideriamo, con cui avversiamo, con cui abbiamo impulsi e ripulse) *ibid.* III 22<sub>31</sub> ἀπόνειμον κὰν ὀλίγον χρόνον τῷ σαυτῷ ἡγεμονικῷ· σκέψαι τί ποτ’ ἔχεις τούτο (dedica anche solo un po’ di tempo alla parte dominante della tua anima. Osserva che cos’è questo bene che possiedi) *ibid.* IV

<sup>346</sup> Trascrivo qui di seguito, a mo’ d’esempio, due luoghi d’autore assai eterogenei tra loro, ma dall’inconfondibile impronta di matrice stoica: *mundum et hoc quodcumque nomine alio caelum appellare libuit, cuius circumflexu degunt cuncta, numen esse credi par est* (l’universo, e qualunque cosa sia questa che piacque in altro modo chiamare il cielo, sotto la cui volta si aggirano tutte le creature, è bene che sia creduto Dio) Plin., *Nat. Hist.* II.1 *ut vera tibi similitudine id de quo queror*

Farquharson, sottolineando le perplessità già espresse a più riprese da Stich e da Leopold sulla genuina redazione del §2, trasponeva tutta la pericope ἀφες ... ἀποθνήσκων a ridosso di τὸ ἡγεμονικόν del §4, argomentando sottilmente in favore della dislocazione del testo<sup>348</sup>. Eppure la perentoria esortazione ad abbandonare ogni forma di sapere libresco<sup>349</sup> segue spontaneamente all'asciutta dichiarazione sulla natura del proprio essere: altro non rappresenta, infatti, che il contraltare alla strenua volontà di semplificazione della propria vita e di chiarificazione del proprio credo filosofico di fronte all'imminenza della morte<sup>350</sup>. Le verità contemplative, su cui si incardina la filosofia, devono essere brevi ed essenziali<sup>351</sup>, così come lo è qui la formulazione della propria antropologia: è tempo ormai di abbandonare le astratte disquisizioni teoriche e di lasciare il campo aperto ad una fattiva azione morale<sup>352</sup>.

Se la scelta di ripristinare il dettato della tradizione, come fa Dalfen, laddove Farquharson trasponeva per dare al passo uno sviluppo logico più lineare, in questo caso appare felice, quella di espungere πληγμάτιον dal testo come spurio lo appare invece assai meno. Già Schultz pensava di eliminare agevolmente tutta la pericope ἐκ ... πληγμάτιον riconoscendovi lo scolio di un qualche grammatico, compilato a suo tempo a margine per chiosare l'inusitato κροκύφαντος e poi penetrato surrettiziamente nel testo. Ma, se di glossa si tratta, essa andrà meglio attribuita, ancora una volta, all'autentica mano dello scrittore, non fosse altro che per quel caratteristico diminutivo<sup>353</sup>, che suggella un'enumerazione sapientemente articolata in tre membri progressivamente crescenti di una sillaba<sup>354</sup>. La più evidente conferma a questa concreta pratica d'autore viene da IV 46, dove Marco Aurelio ricorda e chiarisce a se stesso alcuni degli insegnamenti più radicali di Eraclito.

---

*exprimam, non tempestate vexor sed nausea: detrahe ergo quidquid hoc est mali et succurre in conspectu terrarum laboranti* (per rappresentarti con un paragone concreto ciò di cui mi lamento, non sono tormentato dalla tempesta, ma dal mal di mare: strappa dunque via tutto questo male, quale che sia, e soccorrimi, ché soffro in vista della terra) Sen., *Tranq. an.* 1. 17.

<sup>347</sup> Così, ad esempio, Maltese 1993, p. 19.

<sup>348</sup> "I suppose that these words got into the margin and were marked to follow the second ἡγεμονικόν, and were so displaced" (La mia ipotesi è che queste parole siano finite a margine e che portassero un segno per seguire al secondo ἡγεμονικόν, e che siano state in tal modo spostate) Farquharson 1944, vol. II, p. 499. Protestare timidamente: "La trasposizione non mi pare necessaria. Il passo presenta una serie di riflessioni legate da nessi logici non molto forti, ma questo non è certo strano nei *Pensieri*", come fa Cortassa 1984, p. 91, non sembra davvero un'obiezione sensata.

<sup>349</sup> Invito significativamente ripetuto subito dopo: ταῦτά σοι ἀρκείτω· αἰεὶ δόγματα ἔστω. τὴν δὲ τῶν βιβλίων δίψαν ρίψον II 3<sub>3</sub> (Ti bastino questi principi: siano sempre dei dogmi. E scaccia via la sete di libri!). Si veda inoltre III 10<sub>1</sub>: πάντα οὖν ρίψας ταῦτα μόνα τὰ ὀλίγα σύνεχε (Getta via tutto, allora, e tieni ben saldi solo questi pochi principi!).

<sup>350</sup> ἀπλωσον σεαυτόν (semplificati!) IV 26<sub>2</sub> ἀπλοῦν ἔστι καὶ αἰδῆμον τὸ φιλοσοφίας ἔργον (il compito della filosofia è semplice e modesto) IX 29<sub>8</sub>.

<sup>351</sup> βραχέα δὲ ἔστω καὶ στοιχειώδη, ἃ εὐθὺς ἀπαντήσαντα ἀρκέσει εἰς τὸ πᾶσαν λύπην ἀποκλῦσαι καὶ ἀποπέμψαι σε μὴ δυσχεραίνοντα ἐκείνοις ἐφ' ἃ ἐπανέρχη (Siano però brevi ed essenziali i principi che basteranno a dissipare, al primo incontro, qualunque sofferenza, e a dimetterti senza più irritazione per le cose a cui ritorni) IV 3<sub>3</sub>.

<sup>352</sup> Μηκεθ' ὄλως περὶ τοῦ οἶόν τινα εἶναι τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα διαλέγεσθαι, ἀλλ' εἶναι τοιοῦτον X 16 (Non discutere proprio più di com'è l'uomo buono, ma essere così).

<sup>353</sup> La spiccata predilezione di Marco Aurelio per questo tipo di forme, una sessantina in tutto, è cosa nota almeno a partire dall'articolo di D. Szumska, *De diminutivis apud Epictetum et Marcum Aurelium obviis*, «Eos» LIV, 1964, p. 230-238. Una prima trattazione sistematica, tuttavia, si può già leggere in Farquharson 1944, vol. II, p. 609-610.

<sup>354</sup> È forse per questo che Rendall preferiva espungere la voce desueta κροκύφαντος, sulla cui autenticità, peraltro, non è lecito esprimere alcun dubbio. Il copista di T, scrivendo κροκύφαντον, aveva probabilmente inteso la parola come attributo di πληγμάτιον: una lezione accettata con favore da Trannoy e guardata con interesse da Farquharson 1944, vol. II, p. 498.

Particolarmente istruttivo è il §3, laddove, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare<sup>355</sup>, l'interpolazione del testimone si insinua profondamente tra le parole dell'autore<sup>356</sup>. Così, se è vero che il paziente lavoro dei filologi consente ora di sceverare con precisione accresciuta autentico da inautentico<sup>357</sup>, è però altrettanto vero che fornisce contemporaneamente la prova decisiva dell'incontestabile propensione dell'autore a parafrasare la propria materia, quando essa non sia più che perspicua. Un eccellente esempio in tal senso è già stato discusso a proposito di I 16<sub>21</sub>, dove τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν, arbitrariamente espunto prima da Polak e poi da Dalfen e da Maltese, è senza dubbio genuino<sup>358</sup>. Un altro viene da I 14<sub>2</sub>, dove tutta l'espressione κατ' ἰσότητα καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης, di fronte alla quale Schultz nutrive delle riserve incomprensibili, è volta a dichiarare, in questo contesto, la precisa accezione dell'aggettivo ἰσονόμου<sup>359</sup>. Un altro ancora, infine, si legge giusto al principio di questo secondo libro, subito prima del passo preso in esame<sup>360</sup>. Il tentativo, cui assistiamo qui, di etimologizzare la voce συγγενής, giustapponendovi l'elaborata *correctio* che fa capo a μέτοχος, suggerisce quindi un procedimento analogo anche per κροκύφαντος, dove la marcata connotazione di πληγμάτιον si incarica di chiarire il vocabolo desueto. Di conseguenza, il §2, nel suo complesso, potrà essere inteso convenientemente così: "Ma, come se già fossi in punto di morte, disprezza quel po' di carne: del sangue quagliato e un po' d'ossa e trine, un sottile intrico di nervi, di venuzze, di arterie"<sup>361</sup>.

<sup>355</sup> Il commento, in genere, segue sempre alla citazione d'autore. È questo, ad esempio, il caso di οὐ δεῖ ὥσπερ καθεύδοντας ποιεῖν καὶ λέγειν (Non bisogna agire e parlare come se si stesse dormendo) Heracl. Fr. 73 DK<sup>6</sup> (=M. Ant. IV 46), dove Marco Aurelio annota: καὶ γὰρ καὶ τότε δοκοῦμεν ποιεῖν καὶ λέγειν (anche dormendo, infatti, crediamo di agire e di parlare). Si veda inoltre οὐ δεῖ <ὡς> παῖδας τοκεῶνων (Non si deve agire <come> «figli dei propri genitori») Heracl. Fr.74 DK<sup>6</sup> (= M. Ant. IV 46), dove la spiegazione è fornita immediatamente: τουτέστι κατὰ ψιλὸν καθότι παρελήφαμεν (vale a dire in parole semplici: secondo quanto ci è stato tramandato).

<sup>356</sup> καὶ (sc. μεμνήσθαι) ὅτι ᾧ μάλιστα διηνεκῶς ὁμιλοῦσι λόγῳ, τῷ τὰ ὅλα διοικῶντι, τούτῳ διαφέρονται, καὶ οἷς καθ' ἡμέραν ἐγκυροῦσι, ταῦτα αὐτοῖς ξένα φαίνεται (e ricordati anche di questo: "Dal Discorso, con il quale essi hanno di continuo e più che con altro consuetudine e che governa tutte le cose, da esso discordano, e le cose nelle quali ogni giorno si imbattono a essi appaiono estranee").

<sup>357</sup> "Che τῷ τὰ ὅλα διοικῶντι non sia di Eraclito, ma di Marco Aurelio, è fuor di dubbio, ed hanno ragione il Bywater e il Burnet che l'hanno espunto. Ma λόγῳ, che essi mettevano insieme? Il confronto con fr. 1 obbliga, a mio parere, a mantenerlo. È col discorso che gli uomini hanno di continuo e più che con altro consuetudine. Senz'altro da togliere ad Eraclito è la seconda parte, se non per il concetto, per la forma: καθ' ἡμέραν e ξένα, nel valore figurato che ha qui, non appaiono prima del V secolo, e sono del linguaggio comune dell'età ellenistica". Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*, a cura di Carlo Diano e Giuseppe Serra, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1980, p. 109.

<sup>358</sup> πάντα δὲ κατὰ τὰ πάτρια πράσσειν, οὐδὲ αὐτὸ τοῦτο ἐπιτηδεύων φαίνεσθαι, τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν (e operando sempre secondo le tradizioni avite, nemmeno preoccupandosi che apparisse proprio questo: il preservare le tradizioni avite).

<sup>359</sup> (sc. Παρὰ Σεουήρου) τό ... φαντασίαν λαβεῖν πολιτείας ἰσονόμου, κατ' ἰσότητα καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης (Da Severo ... l'aver avuto l'idea di uno Stato in cui la legge abbia vigore per tutti, fondato sull'uguaglianza e sulla libertà di parola).

<sup>360</sup> ἐγὼ δὲ θεωρητικῶς ... τὴν αὐτοῦ τοῦ ἀμαρτάνοντος φύσιν ὅτι μοι συγγενής, οὐχὶ αἵματος ἢ σπέρματος τοῦ αὐτοῦ, ἀλλὰ νοῦ καὶ θείας ἀπομοίρας μέτοχος, οὔτε βλαβῆναι ὑπό τινος αὐτῶν δύναμαι ... οὔτε ὀργίζεσθαι τῷ συγγενεῖ δύναμαι οὔτε ἀπέχθεσθαι αὐτῷ II 1<sub>2</sub> (ma io, se ho riflettuto ... che persino la natura del peccatore mi è congiunta, perché compartecipe non del sangue o dello stesso seme, ma dell'intelletto, e cioè di una scheggia di Dio, né posso subire un danno da qualcuno di questi ... né posso arrabbiarmi con un congiunto né odiarlo).

<sup>361</sup> Il limpido assetto retorico esibito dal testo condanna senza appello interpretazioni di questo tipo: "E invece, come se fossi a un passo dalla morte, disprezza la carne: coagulo di sangue, ossa, ordito intessuto di nervi, vene, intrico di arterie". Maltese 1993, p. 19.

Accettandone la correzione ὠδί, Schenkl pagava un tributo pesantissimo all'autorità di Wilamowitz: le suggestive ipotesi di G. Zuntz non possono comunque far dimenticare che non è prudente introdurre per congettura nel testo un *hapax legomenon*<sup>362</sup>. L'avverbio ὠδε, al contrario, è diffusamente attestato nell'Εἰς ἑαυτὸν, ma sbaglia Xylander, e con lui tutti gli altri interpreti che ne hanno seguito le tracce, a considerarlo equivalente al latino *sic*<sup>363</sup>. Il parallelo più preciso si legge in IV 32<sub>5</sub>, alla luce del quale l'*incipit* del §4 varrà senz'altro: "Terzo, dunque, è il principio dirigente. A questo punto, ecc."<sup>364</sup>.

La variante νευροσπασθῆναι, trasmessa indipendentemente da **C** e da **A**, sia pure nelle forme alterate della metatesi, si spiega agevolmente come un caso di aplologia da manuale, favorito senza dubbio dall'infinito aoristo σπασθῆναι del verbo semplice<sup>365</sup>. Di contro, la lezione νευροσπαστηθῆναι, generalmente accettata dagli editori e impeccabile dal punto di vista morfologico, ha tutta l'aria di un intervento normalizzatore.

Due fonti indipendenti, il codice vaticano **A** e tutti i manoscritti appartenenti alla classe **C**, confermano ἀπονοήθητι, che è il testo dell'*editio princeps*. La tradizione è probabilmente corretta.<sup>366</sup> La lezione ἐπινοήθητι, testimoniata da **D**, non è, con ogni probabilità, che la brillante congettura di un copista, escogitata per rimediare ad un possibile errore dell'archetipo. Lo indicherebbe, per altra via, anche il fatto che una correzione del tutto identica a questa sia stata indipendentemente proposta da Thomas Gataker molto tempo prima che gli *excerpta* contenuti in quel codice fossero segnalati agli studiosi. Resta comunque da chiarire con precisione il motivo per cui Dalfen, solitamente propenso a riconoscere al manoscritto un valore testimoniale autonomo, non ricordi questo luogo tra quelli in cui **D** appare, a suo giudizio, il portatore di un'autentica variante<sup>367</sup>. Lo stesso si può affermare con sicurezza di ἀναδύεσθαι, conservato dai manoscritti della classe **C**, che tuttavia ha il pregio di offrire un senso pienamente soddisfacente.<sup>368</sup> G. Giangrande difende ὑποδύεσθαι, che è il testo dell'*editio princeps*.<sup>369</sup> L'emendamento ὑπιδέσθαι, peraltro, suggerito a Wilamowitz dal persuasivo confronto con II 17<sub>5</sub>, ha avuto,

<sup>362</sup> "In II 2<sub>4</sub>, ᾧ δῆ was in the first Aretas' copy, with the marginal suggestion ὠδε (ᾧ δέ?). This assumption explains the variants in **A T C**. The scribe and the corrector had both failed to recognize, in their *Vorlage*, the itacism ᾠΔΗ for ὠδί (Wilamowitz)" [In II 2<sub>4</sub>, ᾧ δῆ era nella prima copia di Areta, con il suggerimento a margine ὠδε (ᾧ δέ?). Questo assunto spiega le varianti in **A T C**. Tanto l'amanuense quanto il correttore non avevano riconosciuto, nella loro *Vorlage*, l'itacismo ᾠΔΗ per ὠδί (Wilamowitz)] Zuntz 1946, p. 50.

<sup>363</sup> Lo ritroviamo, in una accezione assai simile a *hic*, in IV 32<sub>5</sub>; V 36<sub>2</sub>; VI 16<sub>6</sub>, 47<sub>6</sub>; VII 17<sub>2</sub>; VIII 6<sub>1</sub>, 18<sub>2</sub>, 31<sub>3</sub>, 34<sub>3</sub>; IX 9<sub>10</sub>; X 15<sub>2</sub>. Con lo stesso valore di *huc* compare invece in VI 12<sub>2</sub>; VII 5<sub>3</sub>; VIII 28<sub>2</sub>; IX 40<sub>10</sub>. In un errore analogo incappa chi intende IX 40<sub>10</sub> ὅλως ὠδε ἐπίστρεψον τὰς εὐχὰς καὶ θεώρει, τί γίνεται diversamente da: "Insomma, rivolgiti qui le tue preghiere e osserva che cosa succede".

<sup>364</sup> ἀναγκάϊον δὲ ὠδε τὸ μεμνήσθαι ὅτι καὶ ἡ ἐπιστροφή καθ' ἑκάστην πρᾶξιν ἰδίαν ἀξίαν ἔχει καὶ συμμετρίαν (Ma qui è fatale ricordare che anche l'attenzione dedicata a ogni singola azione ha un proprio valore e una giusta misura).

<sup>365</sup> Schmidt 1907, p. 596.

<sup>366</sup> Cfr. Ceperina 2012<sup>1</sup>, §6.

<sup>367</sup> Non v'è n'è traccia, infatti, in Dalfen 1979, p. XI-XII.

<sup>368</sup> Non è difficile verificare come l'ἀποδύεσθαι di **A D** sia del tutto estraneo al contesto. Viceversa, a proposito dell'ὑποδύεσθαι di **T**, LSJ<sup>9</sup>, s. v., 6, registra l'accezione 'submit to', cioè 'prostrarsi', 'sottomettersi a', τισι Arr., *Parth. Fr.* 87 Roos; ὑποδύσεται τοῖς ἐκ Ῥωμαίων ... ἀξιουμένοις *Id.*, *Fr.* 126 J.: anche con l'accusativo, ὑπέδυσαν τὰ ἐπαγγελλόμενα *Id.*, *Fr.* 3 J., e cita poi a riscontro proprio questo passaggio. Un'eco precisa di questa interpretazione, 'pavento', μέλλον, si ritrova in Lorenzo Rocci, *Vocabolario Greco Italiano*, Roma 1943<sup>3</sup>, che dipende direttamente da LSJ<sup>9</sup>.

<sup>369</sup> Giangrande 2003, p. 226-227.

come si vede, grande fortuna e rimane tuttora la migliore delle alternative a disposizione.

(3) [A T D C] Ἔταυτά σοι ἀρκείτω· ἀεὶ δόγματα ἔστω.

ἀεὶ δόγματα ἔστω T C Farquharson, Cortassa: εἰ δόγματά ἐστι A D Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen, Maltese καὶ δόγματα ἔστω Richards, Leopold.

La coincidenza di due testimoni indipendenti, come lo sono appunto T e C, è già di per sé sufficiente a condannare la sola tradizione di A<sup>370</sup>.

La correzione di Richards, accolta con favore da Leopold, è perfettamente inutile.

---

<sup>370</sup> Zuntz 1946, p. 48.

(4) [A T D] Ἰμέμνησο, ἐκ πόσου ταῦτα ἀναβάλλη καὶ ὀποσάκις προθησμίας λαβῶν παρὰ τῶν θεῶν οὐ χρεῖα αὐταῖς.

ὀποσάκις *Bas.*: ὑποσάκις **T** ὅτι ποσάκις **A D** ποσάκις Dalfen, Maltese | προθησμίας **A D**: προθησμίαν **T**.

Per quanto il valore abituale di ὀποσάκις sia piuttosto relativo che interrogativo<sup>371</sup>, non ci sono ragioni sufficienti per accettare la correzione di Dalfen, che guarda con rinnovato interesse alla tradizione di **A D**: gli ostacoli ad un impiego interrogativo del termine non paiono insormontabili<sup>372</sup>, in specie se scelto, più o meno consapevolmente, come calco del latino *quotiens*.

---

<sup>371</sup> Si vedano almeno: καὶ (*sc.* τρόπον ... ἂν πού τινα φαῖμεν) τοῦτο ἐξεῖναι ποιεῖν ὀποσάκις ἂν δοκῇ αὐτῷ (e in un certo modo potremmo dire che ha la possibilità di farlo ogni volta che gli va a genio) Pl. *Tht.* 197d; καὶ ὁ Κύρος ἔφη. Ἦ καὶ ἀεὶ τοῦτο ποιεῖτε; Ὀποσάκις γε, ἔφη, καὶ δειπνοποιούμεθα νῆ Δία (“Fate sempre così?” lo interruppe Ciro. “Sì, per Zeus, ogni volta che ci prepariamo per il pasto”) Xen. *Cyr.* 2. 3. 23.

<sup>372</sup> ὁ δὲ (*sc.* ὁ θυμός) τοῦτ’ ἔφατ’: “Ὅστις δοκίμοι τὸν δολομάχανον | νικάσῃν Ἔρον, οὗτος δοκίμοι τοῖς ὑπὲρ ἀμμέων | εὐρην βραϊδίως ἄστερας ὀπόσασακιν ἔννεα”. (e l’anima mia rispose: “Chiunque pensi di vincere Amore, artefice d’inganni, ritiene di trovare facilmente quante volte nove sono gli astri sopra noi) Theoc. 30. 25-27; Cfr. ἀρά γε, ὦ ἐμπειρικοί, τὸ πλειστάκις ὀποσάκις ἐστίν, εἰπεῖν ἔχετε ἡμῖν; (Potete forse dirci, o empirici, quante volte è ‘sovente’?) Gal. *De exp. med.* 7, 5; Ἐπεὶ δ’ ἐγκαλεῖ ἡμῖν, οὐκ οἶδ’ ἤδη ὀποσάκις, περὶ τοῦ Ἰησοῦ ὅτι, κτέ. (Ma poiché ci rinfaccia, non so più quante volte, a proposito di Gesù che, ecc.) Orig. *Cels.* 3, 41; ἀνάσχεσθε οὖν μου πρὸς Χαρίτων ἀτρέμας ἐξαριθμουμένου ὀποσάκις οὗτος ὁ νομοθέτης οἶον κυνηγέτης κύκλω θηρίων περιδραμῶν αἰρεῖ τὸν ἄνδρα καὶ σαγηνεύει (Pazientate dunque, in nome delle Grazie, se annovero in dettaglio quante volte questo legislatore, come il cacciatore che circonda la fiera, irretisce e cattura quell’uomo) Them. *Or.* 23, p. 208 a Harduin.

(5) [A T D] Ἰπάσης ὥρας φρόντιζε στιβαρῶς ὡς Ῥωμαῖος καὶ ἄρρην τὸ ἐν χερσὶν μετὰ τῆς ἀκριβοῦς ... καὶ ἀπλάστου σεμνότητος καὶ φιλοστοργίας καὶ ἐλευθερίας καὶ δικαιοσύνης πρᾶσσειν καὶ σχολὴν σαυτῶ ἀπὸ πασῶν τῶν ἄλλων φαντασιῶν πορίζειν. Ἐπορεύεις δέ, ἂν ὡς ἐσχάτην τοῦ βίου ἐκάστην πρᾶξιν ἐνεργῆς ἀπηλλαγμένην πάσης εἰκαιότητος κτέ.

Ῥωμαῖος A T: ῥωμαλέως (αἰ s. l. D) || μετὰ τῆς A T: μετὰ D | post ἀκριβοῦς lac. susp. Farquharson atque γνωρίσεως vel ἐξετάσεως suppl. put. || δικαιοσύνης T: διὰ σκαιότητος A μὴ διὰ σκαιότητος D | σχολὴν TD: χολὴν A | σαυτῶ T Leopold, Haines: ἐαυτῶν A ἐαυτῶ D Schenkl (ed. mai.), Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese || ἐνεργῆς A T: προνοῆς (ἐνεργῆς s. l.) D | ἀπηλλαγμένην A T D Haines, Trannoy: ἀπηλλαγμένος Polak, Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese ἀπηλλαγμένος ὢν Schenkl (ed. mai.) | εἰκαιότητος T: εἰσκαιότητος A σκαιότητος D.

È molto difficile liberarsi delle obiezioni di Farquharson<sup>373</sup>: se è comprensibile che Marco Aurelio non si periti qui di definire ἄπλαστος l'aria contegnosa che si accompagna alla *gravitas* romana, perché l'autentica aspirazione alla virtù non si confonda con le sue pose esteriori, non altrettanto comprensibile è l'aggettivo ἀκριβής, che nell'Εἰς ἐαυτόν appare inequivocabilmente connesso con l'analisi intellettuale<sup>374</sup>. Una qualche conferma del precario stato della tradizione manoscritta potrebbe venire anche dall'*excerptor* di D, che ha qui espunto il genuino τῆς per dare al passo un assetto stilistico almeno apparentemente più lineare. A questo proposito mette conto di notare che l'ἐαυτῶ, che vi si legge subito dopo, non può essere conservato, come vorrebbe invece la maggior parte degli editori, a discapito di σαυτῶ, testimoniato da T. È noto come Marco Aurelio alterni abitualmente, e senza alcuna apparente regolarità, entrambe le forme del pronome riflessivo di seconda persona<sup>375</sup>: il principio della *lectio difficilior* non può pertanto essere applicato. Inoltre, se si considera più attentamente ἐαυτῶ, non è difficile riconoscervi un'ottima correzione congetturale dell'erroneo ἐαυτῶν che

<sup>373</sup> “A substantive appears to have dropped out, for σεμνότης can hardly be termed *exact*; ἀκριβής is used of the inquiry of Pius, τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς I 16<sub>9</sub>, ἀκριβῆς ἐξεταστής VI 30<sub>8</sub>. M. says πότε δὲ σεμνότητος; πότε δὲ τῆς ἐφ' ἐκάστου γνωρίσεως (ἀπολαύσεις;) X 9<sub>3</sub>. He may then have written τῆς ἀκριβοῦς γνωρίσεως here, and thus, in the group of virtuous activities, have mentioned something to correspond with σοφία, or again ἐξετάσεως, cfr. μετὰ πλείστης σπουδῆς καὶ ἀκριβοῦς ἐξετάσεως Iambl. V. Pyth. 4.18” [Un sostantivo sembra essere caduto, perché σεμνότης difficilmente può essere definita *esatta*; ἀκριβής è usato per l'indagine di Pio, τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς I 16<sub>9</sub>, ἀκριβῆς ἐξεταστής VI 30<sub>8</sub>. M. dice πότε δὲ σεμνότητος; πότε δὲ τῆς ἐφ' ἐκάστου γνωρίσεως (ἀπολαύσεις;) X 9<sub>3</sub>. Può dunque aver scritto τῆς ἀκριβοῦς γνωρίσεως qui, e così, nel gruppo di attività virtuose, aver menzionato qualcosa da far corrispondere a σοφία, o di nuovo ἐξετάσεως, cfr. μετὰ πλείστης σπουδῆς καὶ ἀκριβοῦς ἐξετάσεως Iambl. V. Pyth. 4.18] Farquharson 1944, vol. II, p. 507. Ribattere: “Non vedo motivi per pensare che vi sia una lacuna dopo ἀκριβοῦς, come ritiene il Farquharson. La serietà nel compiere qualsiasi azione dev'essere molto scrupolosa (ἀκριβής), ma per nulla affettata (ἄπλαστος)”, come fa Cortassa 1984, p. 91, significa ignorare completamente la sostanza del problema, perché σεμνότης non ha mai l'accezione che si pretenderebbe di attribuirle qui.

<sup>374</sup> Oltre ai riscontri offerti da Farquharson, si potranno confrontare utilmente: τὸ ἀκριβῶς ἀναγιγνώσκειν (leggere attentamente) I 7<sub>7</sub>; ἐὰν ἀκριβῶς παραφυλάσσης (se rifletterai attentamente) IV10<sub>1</sub>; τί γάρ ἐστι πάντα ταῦτα ἄλλο πλὴν γυμνάσματα λόγου ἐωρακότος ἀκριβῶς καὶ φυσιολόγως τὰ ἐν τῷ βίῳ; (perché cos'altro sono tutti questi eventi se non esercizi per una ragione che ha osservato attentamente e scientificamente le cose della vita?) X 31<sub>5</sub>; τοὺς τοῦ καθήκοντος ἀριθμούς ἀκριβοῦν (comprendere perfettamente gli elementi del dovere) III 1<sub>2</sub>.

<sup>375</sup> Farquharson 1944, vol. II, pp. 507-508.



l'*excerptor* di **D** leggeva nel proprio antigrafo: di fronte al corretto σαυτῶ di **T**, non è che sano buon senso privilegiare l'autorità di quest'ultimo testimone.

Ripristinare il participio ἀπηλλαγμένην, che peraltro è la lezione indipendentemente attestata dai due rami della tradizione manoscritta, appare la scelta più saggia: essa comporta l'indubbio vantaggio di poterlo riferire per enallage al soggetto dell'enunciato. La correzione di Polak, al contrario, che pure ha avuto, come si vede, grande fortuna, oltre ad alterare un testo assolutamente limpido e privo di difficoltà paleografiche, si priva irrimediabilmente di questa possibilità.

(6) [A T D] <sup>1</sup>Υβριζε, ὕβριζε αὐτήν, ὦ ψυχὴ· τοῦ δὲ τιμῆσαι σεαυτὴν οὐκέτι καιρὸν ἔξεις· βραχὺς γὰρ ὁ βίος ἐκάστω, <sup>2</sup>οὗτος δέ σοι σχεδὸν διήνυσται μὴ αἰδουμένη σεαυτήν, ἀλλ' ἐν ταῖς ἄλλων ψυχαῖς τιθημένη τὴν σὴν εὐμοιρίαν.

“Υβριζε, ὕβριζε A T D: ὕβριζεις *bis* Gataker, Trannoy, Farquharson ὕβριζι; μὴ ὕβριζε Rendall | αὐτήν T Haines: ἐαυτήν A D Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Cortassa σεαυτήν Corais, Leopold, Dalfen, Maltese || βραχὺς γὰρ D Stich, Dalfen<sup>2</sup>: οὐ γὰρ A εἶ γὰρ T (*‘vita enim unicuique id praebet’* Xylander) εἰς γὰρ Boot, Leopold φεύγει γὰρ Gataker εἶ γὰρ ὁ β. ἐκ. <παρ’ ἐαυτῶ> *vel* <αἰδουμένῳ ἐαυτόν> Casaubon οὐ γὰρ ὁ β. <ἀρκεί> Stich *olim* ρεί γὰρ Lofft, Polak σπεύδει γὰρ Reiske ἔξεις. <ἐξ ἴσον· ὁ βίος γὰρ <εἰς> ἐκ. Jackson οὐ γὰρ παλίμβιος Bignone ἀκαριαῖος Farquharson οὐ γὰρ βραχὺς Dalfen<sup>1</sup> εὐφθαρτος Cortassa (*coll.* II 12), *crucis loco app.* Schenkl (*ed. mai.*) (*qui etiam* οὐχ <ίκανός> *vel* βίος <ίκανός> *in app. con.*), Haines, Trannoy (*qui etiam* τί γὰρ ὁ βίος ἐκάστω; *in app. con.*), Maltese.

Di contro alle perplessità di Farquharson, che accoglieva senza riserve le correzioni di Gataker<sup>376</sup>, le precise osservazioni di Haines e di Cortassa chiariscono a sufficienza l’uso dei due imperativi in apertura del §1<sup>377</sup>. Per quel che concerne la scelta del pronome, poi, la preferenza va indubbiamente accordata ad αὐτήν, per la maggiore affidabilità testimoniale dell’*editio princeps* rispetto alla sola tradizione di A D, ma non esistono ragioni oggettive per condannare ἐαυτήν, che ne è la variante pressoché adiafora. Molto meno accettabile, invece, è la proposta di Corais, che normalizza l’evidenza dei manoscritti sulla base delle successive occorrenze di σεαυτήν nel testo.

Che βραχὺς γὰρ altro non sia che la correzione congetturale di un errore dell’archetipo, attribuibile con sicurezza all’*excerptor* di D, è un fatto fuori discussione<sup>378</sup>: eppure nessuno dei numerosissimi critici, che hanno esercitato il

<sup>376</sup> “The faulty reading resulted from the last letter of the verb being attached to the following pronoun” (La lezione scorretta è il risultato dell’ultima lettera del verbo legata al pronome successivo) Zuntz 1946, p. 52, che spiega bene le possibili ragioni paleografiche per sostenere l’ὕβριζεις, ὕβριζεις proposto da Gataker.

<sup>377</sup> “Apparently a sarcastic apostrophe, which is not in Marcus’ usual manner” (Apparentemente un’apostrofe sarcastica, che non è conforme allo stile abituale di Marco) Haines 1916, p. 31. “Gli imperativi ... vanno benissimo quando si dia loro un valore concessivo” Cortassa 1984, p. 91. Si ritrovano, infatti, con una connotazione del tutto identica, in: Ὅ θέλει, ἔξωθεν προσπιπτέτω τοῖς παθεῖν ἐκ τῆς προσπτώσεως ταύτης δυναμένοις (Qualsiasi cosa lo voglia, colpisca dall’esterno chi può soffrire di questo colpo) VII 14; oppure in: τὸ ἡγεμονικὸν αὐτὸ ἐαυτῶ οὐκ ἐνοχλεῖ ... εἰ δέ τις ἄλλος αὐτὸ φοβῆσαι ἢ λυπῆσαι δύναται, ποιείτω ... τὸ σωματίον μὴ πάθη τι, αὐτὸ μεριμνάτω, εἰ δύναται, καὶ λεγέτω, εἴ τι πάσχει (Il principio dirigente non si dà noia da solo ... Tuttavia, se qualcun altro lo può spaventare o addolorare, lo faccia ... Il corpicino, a non soffrire alcunché, s’ingegni da sé, se può, e lo dica, se soffre qualcosa) *ibid.* 16<sub>1-3</sub>; o ancora in: ὕπαγε νῦν καὶ Ἀλέξανδρον καὶ Φίλιππον καὶ Δημήτριον τὸν Φαληρέα μοι λέγε. ὄψονται, εἰ εἶδον, τί ἡ κοινὴ φύσις ἤθελε, καὶ ἐαυτοὺς ἐπαιδαγώγησαν· εἰ δὲ ἐτραγώδησαν, οὐδεὶς με κατακέκρικε μμεῖσθαι (Vai avanti, ora, e citami Alessandro e Filippo e Demetrio Falereo. Se la vedranno loro, se videro che cosa voleva la comune Natura e si educarono; se però recitarono, nessuno mi ha condannato ad imitarli) IX 29. Nella perentoria affermazione: “... to suppose the words to be ironically spoken, is ... plainly impossible. Irony is out of place here” (... supporre che le parole siano pronunciate ironicamente è semplicemente impossibile. L’ironia è fuori luogo qui) Farquharson 1944, vol. II p. 511, troviamo riassunta tutta la flebile replica a chi difende il dettato della tradizione.

<sup>378</sup> “βραχὺς γὰρ ... è evidentemente un’ interpolazione umanistica” Bignone 1924, p. 516. Persino Dalfen, che pure guarda con generale favore alla testimonianza del manoscritto, sembra condividere la sostanza del giudizio, non ricordando il passaggio tra quelli in cui D, a suo parere, conserva meglio di A e di T il testo del comune archetipo. Un’altra congettura dell’*excerptor* di D, pressoché identica a questa nella sostanza, si può leggere in II 17<sub>1</sub>. Lo scriba si è qui trovato in evidente imbarazzo di fronte al precario stato del proprio antigrafo A, sebbene T e M, una volta di più completamente ignorati, conservino la lezione autentica.

proprio acume per rimediare all'evidente corruttela, dimostra altrettanta familiarità con la materia dell'Εἰς ἑαυτόν e con le abitudini stilistiche di Marco Aurelio<sup>379</sup>.

---

<sup>379</sup> τὸ δ' ὅλον, βραχὺς ὁ βίος· κερδαντέον τὸ παρὸν σὺν εὐλογιστίᾳ καὶ δίκῃ (Insomma, breve la vita; il presente da usare a proprio vantaggio con ragionevolezza e giustizia) IV 26<sub>5</sub>; αἰδοῦ θεούς, σῶζε ἀνθρώπους. βραχὺς ὁ βίος· εἰς καρπὸς τῆς ἐπιγείου ζωῆς διάθεσις ὅσια καὶ πράξεις κοινωνικαί (Rispetta gli dei, salva gli uomini. Breve la vita: l'unico frutto dell'esistenza terrena un'attitudine devota e opere rivolte al bene comune) VI 30<sub>4</sub>; βραχύβιον καὶ ὁ ἐπαινῶν καὶ ὁ ἐπαινούμενος καὶ ὁ μνημονεύων καὶ ὁ μνημονευόμενος (Ha breve vita e chi loda e chi è lodato, e chi ricorda e chi è ricordato) VIII 21<sub>2</sub>. Per il possibile significato di εὖ γὰρ, invece, che si legge in **T**, cfr. Giangrande 2003, p. 227.

(7) [A T D] <sup>1</sup>Περὶσπᾶ τί σε τὰ ἔξωθεν ἐμπίπτοντα; καὶ σχολὴν παρέχε σεαυτῷ τοῦ προσμανθάνειν ἀγαθόν τι καὶ παῦσαι ῥεμβόμενος. <sup>2</sup>ἤδη δὲ καὶ τὴν ἑτέραν περιφορὰν φυλακτέον· ληροῦσι γὰρ καὶ διὰ πράξεων οἱ κεκμηκότες τῷ βίῳ καὶ μὴ ἔχοντες σκοπόν, ἐφ' ὃν πᾶσαν ὁρμὴν καὶ καθάπαξ φαντασίαν ἀπευθυνούσιν.

Περὶσπᾶ τί σε A T D: ‘*Non patere te circumagi*’ Xylander, *unde* Μὴ περισπάτω σε Gataker | καὶ σχολὴν A T: σχολὴν D Dalfen, Maltese || παῦσαι A T D: παύση Schultz | ἑτέραν A T: ἑτέρων D || ἀπευθυνούσιν A T D Pinto, Cortassa, Maltese: ἀπευθύνουσιν Gataker *et vulgo edd.*

Espungere il genuino καί dal §1, sulla scorta della malcerta autorità di D, si rivela senz’altro una scelta fallimentare<sup>380</sup>.

È merito esclusivo di E. Pinto aver rivendicato la bontà di ἀπευθυνούσιν, lezione unanime dei manoscritti, di contro alla fortunatissima correzione di Gataker ἀπευθύνουσιν<sup>381</sup>.

---

<sup>380</sup> “The καί with the imperative expresses urgency, as in καί μοι δὸς τὴν χεῖρ’ *Il. XXIII. 75*; καὶ ὑμεῖς μὴ ζητεῖτε ... καὶ μὴ μετεωρίζεσθε *St. Luke 12. 29*” (Il καί con l’imperativo denota premura, come in καί μοι δὸς τὴν χεῖρ’ *Il. XXIII. 75*; καὶ ὑμεῖς μὴ ζητεῖτε ... καὶ μὴ μετεωρίζεσθε *Ev. Luc. 12. 29*) Farquharson 1944, vol. II, p. 512-513.

<sup>381</sup> “Ritengo inopportuno correggere con il Gataker – seguito dal Trannoy e dal Farquharson – in ἀπευθύνουσιν l’ἀπευθυνούσιν attestato dalla tradizione manoscritta T A, sembrandomi soddisfacente il tempo futuro che nel contesto non altera la normativa grammaticale, anzi direi la realizza in pieno, trattandosi di un’azione non ancora compiuta nel presente, ma che continuerà a compiersi nel futuro” Pinto 1968, p. 33.

(11) [A T D] <sup>3</sup>(...) τῶν δὲ λοιπῶν εἴ τι κακὸν ἦν, καὶ τοῦτο ἂν προείδοντο (sc. οἱ θεοί), ἵνα ἐπὶ παντὶ ἦ τὸ μὴ περιπίπτειν αὐτῶ.

λοιπῶν εἴ τι κακὸν **T**: κακῶν εἴ τι λοιπὸν **A D** | προείδοντο Nauck, Skaphidiotes *et omnes fere edd.*: προείδοντο **A T** προείδοντο **D** Dalfen || ἐπὶ παντὶ ἦ Corais: ἐπὶ πάντα **A T D** ἐπὶ παντὶ Schultz.

Pare proprio che questa volta la correzione indipendentemente proposta da A. Nauck e da P. Skaphidiotes sia migliore di quella escogitata dall'*excerptor* di **D**: l'apodosi dell'irrealità è certamente più adatta al contesto.

(12) [A T D C] <sup>1</sup>Πῶς πάντα ταχέως ἐναφανίζεται, τῷ μὲν κόσμῳ αὐτὰ τὰ σώματα, τῷ δὲ αἰῶνι αἱ μνήμαι αὐτῶν· οἷά ἐστι τὰ αἰσθητὰ πάντα καὶ μάλιστα τὰ ἡδονῇ δελεάζοντα ἢ τῷ πόνῳ φοβοῦντα ἢ τῷ τύφῳ διαβεβημένα· πῶς εὐτελῆ καὶ εὐκαταφρόνητα καὶ ῥυπαρὰ καὶ εὐφθαρτα καὶ νεκρά. <sup>2</sup>νοεῖας δυνάμεως [A T D] ἐφιστάναι τί εἰσιν οὗτοι, ὧν αἱ ὑπολήψεις καὶ αἱ φωναὶ τὴν εὐδοξίαν <παρέχουσι καὶ τὴν ἀδοξίαν>. <sup>3</sup>τί ἐστι τὸ ἀποθανεῖν καὶ ὅτι, ἐάν τις αὐτὸ μόνον ἴδῃ καὶ τῷ μερισμῷ τῆς ἐννοίας διαλύσῃ τὰ ἐμφανταζόμενα αὐτῷ, οὐκέτι ἄλλο τι ὑπολήψεται αὐτὸ εἶναι ἢ φύσεως ἔργον· φύσεως δὲ ἔργον εἴ τις φοβείται, παιδίον ἐστί· τοῦτο μέντοι οὐ μόνον φύσεως ἔργον ἐστίν, ἀλλὰ καὶ συμφέρον αὐτῷ. <sup>4</sup>πῶς ἄπτεται θεοῦ ἄνθρωπος καὶ κατὰ τί ἑαυτοῦ μέρος καὶ ὅταν πῶς ἔχη [διακείται] τὸ τοῦ ἀνθρώπου τοῦτο μόνον.

*Suda s. v.* Ἀποθανεῖν: ἐάν τις αὐτὸ μόνον εἴδῃ (...) φύσεως ἔργον· φύσεως δὲ ἔργον εἴ τις φοβείται, παιδίον ἐστί· τοῦτο (...) καὶ συμφέρον αὐτῷ· πῶς (...) ἑαυτοῦ μέρος;

αἱ T C: *om.* A D | πάντα A D T: *om.* C || νεκρά. νοεῖας δυνάμεως ἐφιστάναι T Zuntz: νεκρά, νοεῖας δυνάμεως ἐφιστάναι A D νεκρά νοεῖας δυνάμεως. C || εἰσιν T D: ἐστίν A || <παρέχουσι καὶ τὴν ἀδοξίαν> Zuntz (*lac. not.* Xylander), Cortassa, Dalfen<sup>2</sup>, Maltese: <ἀφαιροῦσι> *adn. Lugd.*, <παρέχουσι> Gataker, Leopold, Haines, Trannoy, <καὶ τὴν ἀδοξίαν παρέχουσι> Farquharson τισὶ προσάπτουσι καὶ τὴν ἀδοξίαν Dalfen<sup>1</sup>, *simil. alii* || ἴδῃ A D: εἴδῃ T Suda | ἐμφανταζόμενα T: ἐμφανιζόμενα A D || μόνον A T: *om.* D | ἐστίν A T: *om.* D || θεοῦ A T: τοῦ θεοῦ D | ἑαυτοῦ A D: αὐτοῦ T || ὅταν A D T: τὸ πᾶν Trannoy, *sed nihil mutandum: cfr.* [Arist.] MM II 10. 3-4 | πῶς ἔχη διακείται T: τις ἔχη διακείται A ἔχη τὸ τοῦ ἀνθρώπου μόνον διακείται D πῶς, ὅταν ἔχη, διακείται Holste ποσαχῆ διακείται Radermacher | διακείται *del.* Schenkl (*ed. mai.*), Dalfen, Maltese: ἔχη *del.* Schultz, Leopold, Haines (*qui autem cruces loco app.*), Trannoy (*qui etiam διακείται scrips.*), Farquharson, Cortassa. | τοῦτο T: *om.* A D.

Gli argomenti prodotti da G. Zuntz per conservare la punteggiatura del §1 che si legge nell' *editio princeps* sono solidi e precisi<sup>382</sup>.

Altrettanto si può dire della brillante integrazione suggerita per colmare l'evidente lacuna del §2<sup>383</sup>.

Il persuasivo confronto con IX 1<sub>9</sub> accerta la quasi sinonimia tra i verbi ἔχω e διάκειμαι<sup>384</sup>: sembra perciò sicuro che una delle due voci, annotata in un primo tempo come glossa interlineare o come scolio marginale, sia stata poi inglobata

<sup>382</sup> Zuntz 1946, p. 51-52. Alle sue puntuali osservazioni, che si ricavano dalle note di commento all'articolo, si può pure aggiungere V 31<sub>1</sub>, dove la proposizione introdotta da πῶς sembra soffrire di un'identica ambiguità sintattica, sospesa com'è tra l'interrogativo e l'esclamativo. L'*incipit* di XII 7, al contrario, mostra un'interrogativa indiretta senza alcuna reggenza apparente. Lo stesso si dica di XI 17. Il πῶς che si legge in XI 7 è però sicuramente esclamativo.

<sup>383</sup> "After εὐδοξίαν 'supplendum παρέχουσι, χαρίζονται aut aliud ejusmodi' (Gataker). Farquharson superadded καὶ τὴν ἀδοξίαν. Had he put his supplement after instead of before Gataker's, the combination of both would have resulted in a wording suited to account for the lacuna: the omission would thus be ascribable to the homoeoteleuton εὐδοξίαν—ἀδοξίαν" [Dopo εὐδοξίαν 'supplendum παρέχουσι, χαρίζονται aut aliud ejusmodi' (Gataker). Farquharson ha aggiunto in più καὶ τὴν ἀδοξίαν. Avesse collocato la propria integrazione dopo invece che prima di quella di Gataker, la combinazione delle due avrebbe prodotto un'espressione adatta a rendere conto della lacuna: l'omissione sarebbe così imputabile all'omeoteleuto εὐδοξίαν—ἀδοξίαν] Zuntz 1946, p. 52, n. 1. "Il Farquharson integra τὴν εὐδοξίαν <καὶ τὴν ἀδοξίαν παρέχουσι>. Propongo una soluzione leggermente diversa: τὴν εὐδοξίαν <παρέχουσι καὶ τὴν ἀδοξίαν>. In tal modo la caduta della frase si giustifica facilmente con l'omoteleuto" Cortassa 1984, p. 92. Non è dato sapere con quanta cattiva coscienza Cortassa abbia omesso di segnalare il decisivo contributo di Zuntz, ma la sua dipendenza da quello appare evidente.

<sup>384</sup> χρὴ δέ, πρὸς ἃ ἡ κοινὴ φύσις ἐπίσης ἔχει ... πρὸς ταῦτα καὶ τοὺς τῇ φύσει βουλομένους ἔπεσθαι, ὁμογνώμονας ὄντας, ἐπίσης διακείσθαι (ma bisogna, con le cose con cui la comune Natura si rapporta ugualmente ... che con queste sia disposto ugualmente anche chi voglia seguire la Natura in pieno consenso d'opinioni).

erroneamente nel testo. Tuttavia, conformemente all'impiego abituale del verbo quale passivo di διατίθημι, διάκειμαι sembra meglio riferito alla disposizione interiore del soggetto (διάθεσις), quando è in procinto di compiere un'azione, di quanto non lo sia ἔχω, che pare piuttosto preferito per definire un rapporto o una relazione<sup>385</sup>. Una volta eliminato il superfluo, il §4 riesce limpidissimo: “Come l'uomo si colleghi a Dio, e in virtù di quale sua parte, e come stia quest'organo dell'uomo in una simile evenienza”<sup>386</sup>.

---

<sup>385</sup> Τούτων ἀεὶ δεῖ μεμνήσθαι, τίς ἢ τῶν ὅλων φύσις καὶ τίς ἢ ἐμὴ καὶ πῶς αὕτη πρὸς ἐκείνην ἔχουσα κτέ. (Bisogna sempre ricordare queste cose: qual è la natura del tutto e qual è la mia e quale rapporto ha questa con quella ecc.) II 9. Si vedano anche I 16<sub>30</sub>, 17<sub>5</sub>; V 8<sub>12</sub>; VI 16<sub>5</sub>; IX 1<sub>2</sub>, 3<sub>3</sub>; X 6<sub>4</sub>, 35<sub>3</sub>. Qualche ulteriore conferma in tal senso ci viene anche dalle altre occorrenze del verbo nel testo: καὶ τὸ πρὸς τοὺς χαλεπήμαντας καὶ πλημμελήσαντας εὐανακλήτως καὶ εὐδιλλάκτως, ἐπειδὰν τάχιστα αὐτοὶ ἐπανελθεῖν ἐθελήσωσι, διακεῖσθαι (la predisposizione a riavvicinarsi e a riconciliarsi con chi si è arrabbiato e ci ha offeso, non appena voglia ritornare da sé sui suoi passi) I 7<sub>6</sub>; Ὁ διοικῶν λόγος οἶδε, πῶς διακείμενος καὶ τί ποιεῖ καὶ ἐπὶ τίνος ὕλης (La ragione direttiva sa con che disposizione e che cosa fa e con quale materia) VI 5. Per il testo di **D**, cfr. Polak 1886, p. 352.

<sup>386</sup> “Per la sintassi di questo passo, della quale a torto si è sospettato, cfr. Plat. *Alc. I*, 107a: ὅταν οὖν (Ἀθηναῖοι) περὶ τίνος βουλευῶνται (ἀνασπίση αὐτοῖς συμβουλευῶν); «qualora dunque (gli Ateniesi) deliberino su che cosa (ti alzerai per consigliarli)?» Cortassa 1984, p. 252, n. 28.

(14) [A T D C] Ἡκᾶν τρεῖς χίλια ἔτη βιώσεσθαι μέλλης καὶ τοσαυτάκις μύρια, ὅμως μέμνησο, ὅτι οὐδεὶς ἄλλον ἀποβάλλει βίον ἢ τοῦτον, ὃν ζῆ, οὐδὲ ἄλλον ζῆ ἢ ὃν ἀποβάλλει. <sup>2</sup>εἰς ταῦτον οὖν καθίσταται τὸ μήκιστον τῷ βραχυτάτῳ. <sup>3</sup>τὸ γὰρ παρὸν πᾶσιν ἴσον· καὶ τὸ ἀπολλύμενον οὐκ ἴσον καὶ τὸ ἀποβαλλόμενον οὕτως ἀκαριαῖον ἀναφαίνεται; <sup>4</sup>οὔτε γὰρ τὸ παρωχηκὸς οὔτε τὸ μέλλον ἀποβάλλοι ἂν τις. ὃ γὰρ οὐκ ἔχει, πῶς ἂν τις τοῦτο αὐτοῦ ἀφέλοιτο; [A T D] <sup>5</sup>τούτων οὖν τῶν δύο δεῖ μεμνησθαι· κτέ.

*Suda s. v.* Ἀκέραιον: ἐκ τῆς Μάρκου Ἀντωνίου συγγραφῆς· κᾶν τρισχίλια ἔτη βιώσεσθαι μέλλης καὶ τοσαυτάκις μύρια, ὅμως μέμνησο, ὅτι οὐδεὶς ἄλλον ἀποβάλλει βίον ἢ τοῦτον, ὃν ζῆ οὐδὲ ἄλλον ζῆ ἢ ὃν ἂν ἀποβάλλη. εἰς ταῦτον οὖν καθίσταται τὸ μήκιστον τῷ βραχυτάτῳ. τὸ γὰρ παρὸν πᾶσιν ἴσον καὶ τὸ ἀπολλύμενον οὐκ ἴσον· καὶ τὸ ἀποβαλλόμενον οὕτως ἀκαριαῖον ἀναφαίνεται· οὔτε γὰρ τὸ παρωχηκὸς οὔτε τὸ μέλλον ἀποβάλλοι ἂν τις. ὃ γὰρ οὐκ ἔχει, πῶς ἂν τοῦτο τις αὐτοῦ ἀφέλοιτο;

καὶ **A T D C**: κᾶν Richards, Leopold || οὐδεὶς **A T C**: s. 1. **D** || ταῦτον **A D C Suda**: τοῦτο **T** ('idem' Xylander) ταῦτο *Bas.* || καὶ<sup>1</sup> **A D C Suda**: εἰ καὶ **T** | ἀπολλύμενον **A T D Suda**: ἀπολύμενον **C** ἀποβαλλόμενον *Trannoy in app.* | οὐκ ἴσον **A T D C Suda**: οὖν ἴσον *Gataker et vulgo edd.* οὐκ ἴσον; *interp. suspic.* *Zuntz, scrips.* *Reche* οὐκ ἴδιον *Schenkl* || ἀκαριαῖον **T C Suda**: ἀκέραιον **A D** || ἀποβάλλοι **A T C Suda**: ἀποβάλοι **D C nonn.** | τις τοῦτο **T C Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese** τοῦτό τις **A D Suda, Schenkl (ed. mai.), Haines, Trannoy** || δεῖ **T Leopold, Haines** ἂν **A D** ἀεὶ *Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese* ἀεὶ δεῖ *Schenkl (ed. mai.)*.

L'unica possibilità concreta di conservare intatto il testo del §3 sembra quella di considerare tutta la pericope καὶ τὸ ἀπολλύμενον οὐκ ἴσον κτέ. al pari di una proposizione interrogativa<sup>387</sup>. Diversamente, se si accantona il suggerimento di J. W. Reche e di G. Zuntz<sup>388</sup>, la correzione di Gataker si impone per chiarezza e semplicità.<sup>389</sup> L'errore della tradizione manoscritta, se poi di errore veramente si tratta, appare molto antico: εἰ καί, al contrario, che ritroviamo in **T**, ha tutta l'aria di essere una congettura piuttosto recente, ingegnosamente escogitata da qualche scriba per rabberciare un testo non più comprensibile.

Al §4 *Suda* riporta significativamente l'identica variante τοῦτό τις che si legge in **A D**: data l'ottima qualità generale del testo di questo estratto, forse varrebbe la pena di affidarsi anche qui, come già si è fatto proficuamente altrove, alla sola tradizione indiretta, per quanto il consenso dei testimoni indipendenti **T** e **C** sia di per sé sufficiente ad imporre il rispetto della regola di maggioranza.

La correzione di Trannoy, inappuntabile da un punto di vista paleografico, persegue il chiaro scopo di assimilare μεμνησθαι agli altri infiniti iussivi che

<sup>387</sup> Il §3 andrebbe allora inteso più o meno così: "Identico per tutti, infatti, il presente; ma allora la dissipazione non è forse identica e la perdita si rivela semplicemente insignificante?" Quando introduce una frase interrogativa οὐκ, com'è noto, equivale al latino *nonne*. Per καί «in questions, to introduce an objection or express surprise» vd. *LSJ*<sup>9</sup> s. v. II. 2. Per il significato di οὕτως ipotizzato qui, non senza paralleli nell'Εἰς ἑαυτόν, vd. *LSJ*<sup>9</sup> s. v. IV. Cfr. Giangrande 2003, p. 228.

<sup>388</sup> "Two other passages which stand to gain from repunctuation are 2. 14. 1 and 5. 6" (Due altri passaggi che si candidano a guadagnare da un mutamento della punteggiatura sono 2. 14. 1 e 5. 6) *Zuntz* 1946, p. 52. L'accenno è certamente sibillino, ma non si vede a cos'altro possa riferirsi.

<sup>389</sup> A proposito di καὶ ... οὖν, tuttavia, andrà comunque rilevato che: «This is a very rare combination, 'And, in fact'». *Denniston* 1954<sup>2</sup>, p. 445.



punteggiano qua e là la prosa dell'Εἰς ἑαυτόν<sup>390</sup>. Tuttavia, come dimostra bene l'*incipit* di II 9, δέϊ, che si legge in **T**, è sicuramente corretto<sup>391</sup>.

---

<sup>390</sup> Cfr. Ἄεί ... μεμνήσθαι ... μεμνήσθαι δὲ κτέ. (Sempre ... ricordare ... Ricordare poi ecc.) IV 46<sub>1-2</sub>; τούτων οὖν μεμνήσθαι κτέ. (Ricordare sempre queste cose ecc.) VIII 25<sub>4</sub>.

<sup>391</sup> Τούτων ἀεί δέϊ μεμνήσθαι κτέ. Cfr. Polak 1886, p. 345. Persino la congettura ἀεί δέϊ, che in qualche modo corregge e contamina le varianti di **A (D)** e **T**, sembra sia stata suggerita a Schenkl proprio dal confronto tra questi due passaggi.

(16) [A T D] <sup>1</sup> Ὑβρίζει ἐαυτὴν ἢ τοῦ ἀνθρώπου ψυχὴ μάλιστα μὲν, ὅταν ἀπόστημα καὶ οἶον φῦμα τοῦ κόσμου, ὅσον ἐφ' ἐαυτῆ γένηται. <sup>2</sup> τὸ γὰρ δυσχηραίνειν τιμὴ τῶν γενομένων ἀπόστασις ἐστὶ τῆς φύσεως, <ὕφ> ἦς <αί> [ἐν μέρει ἐκάστου] τῶν λοιπῶν φύσεις περιέχονται.

ἀπόστημα A T: ἀπόσκημα D pr. (στ s. l.) | ἐαυτῆ D corr.; *idem coni.* Wilamowitz: ἐαυτῶ A T D pr., def. Schultz || 'supplevi et glossam delevi (ἐν μέρει *saepe in glossis legitur, ex. gr. in v<sub>5</sub> ad IV 49<sub>4</sub> ὄλως*) ἐν μέρει τοῦ ὄλου)' Dalfen<sup>2</sup>: ἦς ἐν μέρει A T D ἦς ἐν μέρει <αί> Corais, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy ἦς ἐν ἐμμελεία Lofft ἦς ἐνώσει Rendall <ὕφ> ἦς ἐν μέρει Farquharson, Cortassa ἐν ἧ ὡς μέρη <αί> Theiler ἦ (*ita iam Schenkl in app.*) <αί> ἐν μέρει Dalfen<sup>1</sup> <ὕφ> ἦς ἐν μέρει <αί> Maltese | ἐκάστου A T D pr.: ἕκαστα D corr. ἕκασται Farquharson, Cortassa.

La lezione ἐφ' ἐαυτῶ, che si legge in tutti i testimoni, si può forse mantenere, se la si riferisce κατὰ σύνεσιν a ἀνθρώπου: nessun dubbio sulla natura congetturale di ἐφ' ἐαυτῆ in D.

Per quanto possa apparire assai radicale, il rimedio adottato da Dalfen, nella sua seconda edizione, risolve in maniera semplice e lineare un problema spinosissimo<sup>392</sup>.

Discutendo in dettaglio le traduzioni latine di Xylander e di Gataker, Farquharson aveva già dimostrato efficacemente l'inconsistenza della tradizione manoscritta<sup>393</sup>: la correzione da lui proposta, che valorizzava l'espressione ἐν μέρει, un vero e proprio *unicum* nel lessico di Marco Aurelio, aveva, se non altro, il pregio della chiarezza<sup>394</sup>.

L'ostacolo maggiore all'integrazione di Corais, che peraltro è stata diffusamente accolta, non sembra tanto di ordine linguistico<sup>395</sup>, quanto piuttosto squisitamente di senso: <αί> ἐκάστου τῶν λοιπῶν φύσεις, infatti, non può significare che "le nature di ciascuno degli altri esseri", ma il termine φύσεις, al pari del suo perfetto sinonimo κατασκευή, denota, nel lessico stoico, il principio costitutivo

<sup>392</sup> "I feel that many more passages than the current editions indicate are corrupt, and that beyond any reasonable hope of restoration" (Ho la sensazione che molti più passaggi di quelli indicati dalle correnti edizioni siano corrotti, e purtroppo al di là di ogni ragionevole speranza di restituzione) così Zuntz 1946, p. 50, che cita, tra gli altri, proprio II 16<sub>2</sub>.

<sup>393</sup> "With the MS. text Xyl. translated: '*cuius quidem naturae una in parte reliquae singulorum naturae omnes continentur*'; Gat.: '*in cuius parte aliqua reliquorum omnium cuiusque natura continentur*'. This is unsatisfactory because the doctrine is that in Universal nature (not in one or another part of it) all particulars are embraced. Accordingly, if any is rebellious, it disturbs ὅσον ἐφ' ἐαυτῆ the general consent. Moreover ... ἐν τιμὴ περιέχεσθαι is not a known construction" [Con il testo dei manoscritti Xylander tradusse: '*cuius quidem naturae una in parte reliquae singulorum naturae omnes continentur*'; Gataker: '*in cuius parte aliqua reliquorum omnium cuiusque natura continentur*'. Questo non è soddisfacente, perché la dottrina è che nella natura Universale (non in una o in un'altra parte di essa) sono contenute quelle individuali. Di conseguenza, se qualcuna è ribelle, turba ὅσον ἐφ' ἐαυτῆ l'accordo generale. Inoltre ... ἐν τιμὴ περιέχεσθαι non è un costrutto conosciuto] Farquharson 1944, vol. II, p. 535.

<sup>394</sup> "ἐν μέρει, with ἕκαστ- following, it surely points to a distributive sense, either 'each in turn', or 'each regarded as a particular'" (ἐν μέρει, con ἕκαστ- a seguire, fa pensare senz'altro a un significato distributivo, vuoi 'ciascuno a turno', vuoi 'ciascuno considerato nella sua individualità') Farquharson 1944, vol. II, p. 535. Ciononostante "ἐν μέρει cannot be right: 'in turn' is a notion unsuited to the context" (ἐν μέρει non può essere giusto: 'a turno' è un concetto inadatto al contesto) Zuntz 1946, p. 51.

<sup>395</sup> L'obiezione: "Again <αί> ἐκάστου τῶν λοιπῶν φύσεις, Cor.'s emendation, is not intelligible Greek" (E poi <αί> ἐκάστου τῶν λοιπῶν φύσεις, l'emendamento di Corais, non è greco comprensibile) Farquharson 1944, vol. II, p. 535, non sembra insormontabile. Si vedano, ad esempio, V 27<sub>2</sub> e XII 26<sub>2</sub>.

fondamentale di ogni oggetto esistente, ovvero la sua essenza, che è perciò, per definizione, unica e irripetibile. È proprio per non incorrere in una contraddizione di questo genere che l'articolo αὶ si legge goffamente integrato, nella prima edizione di Dalfen, di fronte a ἐν μέρει<sup>396</sup>.

Se si espunge la supposta interpolazione, lo stile si fa piano e il contenuto conforme ai dettami della filosofia stoica più ortodossa: altre correzioni, per quanto efficaci, ci portano troppo lontano dalla tradizione manoscritta<sup>397</sup>.

---

<sup>396</sup> Non sembra perciò accettabile l'interpretazione di E. V. Maltese, che, combinando insieme gli interventi di Corais e di Farquharson, traduce così il §2: "Perché sentirsi in contrasto con qualcuno degli eventi è una defezione dalla natura, che include le singole nature di ciascuno degli altri esseri" Maltese 1993, p. 27.

<sup>397</sup> "Dr. Rendall proposed ἡς ἐνώσει, 'by the uniting power whereof', but that is very far from the tradition, though it gives an excellent meaning, cfr. XII 30<sub>5</sub>" (Il dottor Rendall ha proposto ἡς ἐνώσει 'dalla forza unificante della quale', ma questo è molto lontano dalla tradizione, benché offra un senso eccellente, cfr. XII 30<sub>5</sub>) Farquharson 1944, p. 535. "Rendall's ingenious suggestion ἐνώσει results in an inadmissible mode of expression" (l'ingegnoso suggerimento di Rendall ἐνώσει dà come risultato una modalità di espressione inammissibile) Zuntz 1946, p. 51, n. 2.



Note al  
**LIBRO III**



(1) [A T D M] <sup>1</sup>(...) κάκεινο λογιστέον, ὅτι, εἰ ἐπὶ πλέον βιώη τις, ἐκείνὸ γε ἄδηλον, εἰ ἐξαρκέσει ὁμοία αὐθις ἢ διάνοια πρὸς τὴν σύνεσιν τῶν πραγμάτων καὶ τῆς θεωρίας τῆς συντεινούσης εἰς τὴν ἐμπειρίαν τῶν τε θείων καὶ τῶν ἀνθρωπείων.

βιώη τις T D M: βίω ἤ τις A || ἄδηλον A T M D corr.: εὐδηλον D pr. | ἐξαρκέσει T D M: ἐξαρέσκει A || τῆς θεωρίας τῆς συντεινούσης A T D M: τὴν θεωρίαν τὴν συντείνουσαν Reiske, Zuntz τὰς θεωρίας τὰς συντεινούσας Dalfen || ἀνθρωπείων A T D: ἀνθρωπίνων M.

Le precise osservazioni di Farquharson chiariscono perfettamente tutte le scelte lessicali e stilistiche che informano questo passaggio<sup>398</sup>: si può senz'altro guardare con fiducia al testo tradito dai manoscritti e accantonare come superflue le correzioni di Reiske e di Dalfen<sup>399</sup>. Le polemiche obiezioni di G. Zuntz travisano deliberatamente la sostanza del problema e ignorano le connotazioni rigorosamente tecniche del vocabolario qui impiegato da Marco Aurelio. Le ragioni invocate per giustificare la correzione dal punto di vista paleografico si fondano su presupposti troppo fragili<sup>400</sup>.

---

<sup>398</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 541-543.

<sup>399</sup> “Reiske’s substitution of the acc. is not needed, for καὶ is virtually epexegetic. The grasp of the realities has as its correlate to understand the manner of estimating them” (L’ accusativo, rimpiazzato da Reiske, non è necessario, perché καὶ è, di fatto, epexegetico. La perfetta conoscenza delle cose ha, come suo correlato, il comprendere la maniera di valutarle) Farquharson 1944, vol. II, p. 542. Il rimando a VI 50<sub>2</sub> è, a questo punto, obbligatorio: se ne veda il commento in Farquharson 1944, vol. II, p. 714. Vi si possono aggiungere almeno ἐὰν οὖν ... πάντα τὰ ἄλλα καταλιπὼν μόνον τὸ ἡγεμονικόν σου καὶ τὸ ἐν σοὶ θεῖον τιμῆσης κτέ. (Se dunque ... abbandonando tutto il resto, onorassi il tuo principio dirigente, onverosia ciò ch’è divino in te, ecc.) XII 1<sub>5</sub> εἰ δὲ ἕκαστα εὐκαταφρόνητα, πρόσθι ἐπὶ τελευταῖον τὸ ἔπεσθαι τῷ λόγῳ καὶ τῷ θεῷ (Ma se tutte le cose sono spregevoli, rivolgiti a seguire la ragione, cioè Dio, che è l’ultima che rimane) *ibid.* 31<sub>2</sub>.

<sup>400</sup> In III 1<sub>1</sub> Reiske put right the intolerable string of genitives by writing τὴν θεωρίαν τὴν συντείνουσαν. Without this alteration, the transmitted text would mean ‘the intellect sufficing for the perception of facts and of the insight bearing upon the knowledge of’, etc. Ant. does not write such empty verbiage. The wrong genitive had arisen from adaptation, by some scribe, to the preceding τῶν πραγμάτων (In III 1<sub>1</sub> Reiske ha corretto l’intollerabile successione di genitivi scrivendo τὴν θεωρίαν τὴν συντείνουσαν. Senza questo ritocco, il testo tradito significherebbe ‘l’intelletto adeguato all’intuizione dei fatti e all’ introspezione che concerne la conoscenza di’, ecc. Marco Aurelio non scrive prolisse vuotaggini del genere. L’erroneo genitivo è derivato dall’adattamento, per mano di qualche scriba, al precedente τῶν πραγμάτων) Zuntz 1946, p. 52.

(2) [A T D] <sup>5</sup>οὐκ ἴσχυες δὲ κάτω νεύοντες (...) καὶ πολλὰ ἕτερα, κατ' ἰδίαν εἴ τις σκοποίη, πόρρω ὄντα τοῦ εὐειδοῦς ὅμως διὰ τοῖς φύσει γινομένοις ἐπακολουθεῖν συνεπικοσμεῖ καὶ ψυχαγωγεῖ, ὥστε εἴ τις ἔχει πάθος καὶ ἔννοιαν βαθυτέραν πρὸς τὰ ἐν τῷ ὄλῳ γινόμενα, σχεδὸν οὐδὲν οὐχὶ δόξει αὐτῷ καὶ τῶν κατ' ἐπακολουθήσιν συμβαινόντων ἠδέως πως διασυνίστασθαι.

οὐκ ἴσχυες δὲ T: καὶ οὐκ ἴσχυες A D Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy καὶ οὐκ ἴσχυες δὲ Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese || ἔχει A D: ἔχει T | πάθος καὶ ἔννοιαν βαθυτέραν A T D: βάθος [καὶ ἔννοιαν βαθυτ.] Morus πάθος καὶ ἔννοιαν βαθυτ. Casaubon || οὐχὶ A T D: <ὄ> οὐχὶ Reiske, Morus || διασυνίστασθαι A T Leopold, Farquharson, Cortassa, Maltese: συνδιανίστασθαι D ἰδίως πως διὰ τι συνίστασθαι Stich ἰδίᾳ συνίστασθαι Lofft, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy συνίστασθαι Reiske (*qui et* νῆ Δία σ. *coni.*), Dalfen.

Per restituire correttamente l'*incipit* del §5, ci si può affidare indifferentemente alla testimonianza di T così come a quella di A: molto meno probabile è che la lezione genuina si possa qui ottenere dalla semplice somma delle due varianti indipendenti<sup>401</sup>.

Nonostante che le perplessità di fronte a un *hapax legomenon* siano assolutamente legittime, non pare proprio che si possano avanzare dei dubbi fondati sulla consistenza di διασυνίστασθαι<sup>402</sup>. La correzione di Reiske, e, con essa, tutte quelle che ne sono direttamente o indirettamente derivate, è ben lontana dall'offrire un senso altrettanto soddisfacente e stenta a trovare autentici paralleli nel resto dell'opera<sup>403</sup>.

---

<sup>401</sup> Sebbene questo non sia il caso, H. Schenkl dimostra abitualmente una spiccata propensione a contaminare tra loro le testimonianze di A e di T: il testo della sua edizione è letteralmente affollato di infelici tentativi del genere. Caustica, in proposito, l'ironia di Dalfen 1979, p. XXX.

<sup>402</sup> Anche solo leggendo il sintetico lemma compilato in LSJ<sup>9</sup>, si deduce con sicurezza l'ampia attestazione del verbo in altri autori: l'accezione di 'presentarsi alla mente', per cui il nostro passo in esame è specificamente ricordato, ben si adatta al contesto. Tutti gli esempi raccolti in LSJ<sup>9</sup>, e molti altri ancora, sono discussi in dettaglio da Farquharson 1944, vol. II, p. 548-549, che approda a risultati definitivi.

<sup>403</sup> Il punto che Marco Aurelio intende dimostrare qui è che l'analisi dei fenomeni naturali consente di comprenderne non solo la razionalità, ma anche l'estetica: la scoperta soggettiva del bello, guadagnata assumendo una prospettiva radicalmente diversa di fronte alle cose, che sono di per sé indifferenti, va del tutto perduta rimpiazzando διασυνίστασθαι. Nell'accezione di 'prodursi', che poi è quella postulata qui, συνίστασθαι compare a mala pena in VIII 20<sub>3</sub>. Le occorrenze di V 13<sub>1</sub>, X 7<sub>4</sub> e XII 3<sub>1</sub> mostrano invece un significato assai prossimo a 'constare', 'comporsi' (ἐκ τινος, di qcs.). In XI 8<sub>4</sub> συνίστασθαι è impiegato transitivamente nel senso di 'costituire', mentre in XII 30<sub>6</sub> vale senz'altro 'unirsi', 'congiungersi'. Il participio συνεστηκός, infine, che si legge in X 12<sub>2</sub>, non può che significare 'serio', 'composto'.



(3) [A T D C] <sup>6</sup>(...) παύση πόνων καὶ ἡδονῶν ἀνεχόμενος καὶ λατρεύων τοσοῦτω χείρωνι τῷ ἀγγείῳ ὅσω περίεστι τὸ ὑπερετοῦν· τὸ μὲν γὰρ νοῦς καὶ δαίμων, τὸ δὲ γῆ καὶ λύθρος.

παύση **A T D**: πάση **C** || ὅσω περίεστι Casaubon, Farquharson, Cortassa: ἢ περίεστι **T C** ἢ περίεστι **A** (*unde* ἢ περίεστι Pinto) ἢ πέρ ἐστὶ **D** ὅπερ ἐστὶ Boot οὐ περίεστι *vel* ἢ <οὐ> περίεστι *vel* ὅπερ εἰκὸς ὑπηρετεῖν Gataker, *verba* ἢ ... ὑπερετοῦν *del. inque eorum locum* ὅσω κρεῖττον τὸ ἡγεμονικόν *inser. putat* Morus ἢπερ ἐστὶ Holste, Reiske (*qui post* ἀγγείῳ *lac. ind. et* ὅσω κρεῖττον τὸ ὑπερετούμενον *suppl.*), Leopold, Dalfen (*qui primum* ὅσωπέρ ἐστὶ κρεῖττον τὸ κυριεῦον *deinde* ὅσω κρεῖττον τὸ κυριεῦον *suppl.*), Maltese ὅσω περίεστι (τοῦ ὑπερητούμενος) τὸ ὑπερητούμενον Corais *apud* Schultz ὅσωπέρ ἐστὶ ὑπερετοῦν Corais *in ed.* ὅσωπερ περίεστι τὸ ὑπερετοῦν Polak, *cruces loco app. Schenkl (ed. mai.) (qui autem* ἢ ᾧ περιέκειτο ὑπερετοῦν *in app. coni.)*, Haines, Trannoy (*in versione*).

La presenza di τοσοῦτω costituisce il più sicuro indizio del precario stato della tradizione manoscritta in questo punto: la correzione suggerita da Casaubon è semplice e lineare<sup>404</sup>. Non c'è nulla di intrinsecamente sbagliato nelle integrazioni proposte da Dalfen o da Reiske, o perfino nella radicale soluzione adottata da Morus, se nonch  riscrivere l'intero passaggio appare un azzardo eccessivo.

---

<sup>404</sup> La principale difficult  di accettare il testo tradito, cos  com'  nei manoscritti, sta nel fatto che, nell'Εἰς  αυτόν, τοσοῦτω non compare mai da solo: ὅσω γὰρ  στι κρεῖττον παρὰ τὰ  λλα, τοσοῦτω καὶ πρὸς τὸ συγκριναῖσθαι τῷ οἰκείῳ καὶ συγγεῖσθαι  τοιμότερον (perch , quanto pi    superiore, in confronto a tutto il resto, tanto pi    pronto a combinarsi e a confondersi con ci  che gli   affine) IX 9<sub>5</sub> ὅσω γὰρ  παθεία τοῦτο οἰκειώτερον, τοσοῦτω καὶ δυνάμει (perch , quanto pi  questo   affine all'impassibilit , tanto pi  lo   anche alla forza) XI 18<sub>22</sub> νῦν δ', ὅσωπερ πλείω τις  φαιρῶν  αυτοῦ τούτων ἢ τοιούτων  τέρων ἢ καὶ  φαιρούμενός τι τούτων  νέχεται, τοσῶδε μ λλον  γαθός  στιν (ma ora, quanto pi  si acconsente a privarsi di queste cose, o di altre cose come queste, o anche a esserne privati da altri, tanto pi  si   virtuosi) V 15<sub>5</sub>. Si veda infine παρακολουθεῖν μέντοι (*sc. χρ *),  τι τοσοῦτου  ξιος  καστός  στιν, ὅσου  ξιά  στι ταῦτα, περὶ    σπούδακεν (ma bisogna capire che ciascuno vale tanto quanto valgono le cose alle quali ha dato importanza) VII 3<sub>2</sub>. La lezione ἢ πέρ  στι, una proposta indipendentemente avanzata da Lucas Holste, va attribuita, una volta di pi , all'excceptor di **D**, ma   inammissibile: Leopold e Maltese, optando con decisione per il testo di **D**, commettono un grave errore. L'imbarazzo di quest'ultimo   particolarmente evidente nella traduzione stampata a fronte: "Cesserai di resistere a dolori e piaceri e di far da schiavo a un recipiente tanto pi  vile della parte che lo serve" ecc. Maltese 1993, p. 33. Come si vede, la lettera del testo   molto sacrificata, perch   στι   irrimediabilmente superfluo. Decisive, in proposito, le argomentazioni di Farquharson 1944, vol. II, p. 557.

(4) [A T D] Ἡ μὴ κατατρίψης τὸ ὑπολειπόμενον τοῦ βίου μέρος ἐν ταῖς περιῆτέρων φαντασίαις, ὁπόταν μὴ τὴν ἀναφορὰν ἐπὶ τι κοινωφελὲς ποιῆ· ἦτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη ... τουτέστι φανταζόμενος, τί ὁ δεῖνα πράσσει (...) καὶ ὅσα τοιαῦτα ποιεῖ ἀπορρέμβεσθαι τῆς τοῦ ἰδίου ἡγημονικῆ παρατηρήσεως. Ἐχρὴ μὲν οὖν καὶ τὸ εἰκὴ καὶ μάτην ἐν τῷ εἰρμῷ τῶν φαντασιῶν περιστάσθαι, πολὺ δὲ μάλιστα τὸ περιεργὸν καὶ κακὸς κτέ.

ἦτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη A T Haines, Trannoy, Maltese: *om. D, secl. Dalfen, ut parenthesis uncis incl.* Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), *ante* ἢ περίεστι (III 3<sub>6</sub>) *una cum* ὁπόταν μὴ ... ποιῆ *trasp.* Saumaise, *post* στέρη *lac. ind.* Farquharson, Maltese ἡδη γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη Boot αὐτὸς γὰρ καλοῦ ἔργου στέρη Polak τί γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη Rendall, Farquharson ἐκεῖ γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη Trannoy *in app.* οὐ τοι γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη Cortassa, *alii aliter* || τουτέστι A T D: τοιοῦτό τι Polak τοιοῦτον ἔτι (*vel* οὕτως ἔτι) Rendall τοῦτο ἔτι Theiler, Cortassa || ποιεῖ ἀπορρέμβεσθαι T: ἀπορρέμβεσθαι A D ἀπορρέμβεσθαι ποιεῖ· ἦτοι γὰρ ἄ. ἔ. στέρη <ἦ> τῆς ... παρατηρήσεως *coni.* Farquharson *in comm.* | τοῦ T D: *om. A* || τὸ εἰκὴ καὶ μάτην A T D: καὶ μάτην *ut glossema secl. Dalfen*<sup>1</sup>.

L'opinione espressa da E. V. Maltese sull'attuale assetto del §1 è senz'altro condivisibile<sup>405</sup>: Marco Aurelio, infatti, non ricorre mai a ἦτοι, se non per introdurre il primo membro di una proposizione disgiuntiva<sup>406</sup>. È perciò verosimile che, per un incidente molto antico nella storia della tradizione, per lo meno anteriore alla biforcazione dei due rami indipendenti dello stemma facenti capo agli attuali A e T, il testo sia giunto a noi così mutilato. Ne consegue necessariamente che, stante l'impossibilità di produrre un qualunque esempio ulteriore dell'impiego assoluto di ἦτοι<sup>407</sup>, il dettato dei manoscritti, a meno di non porre il segno di lacuna, è semplicemente irricevibile. D'altro canto, i numerosi tentativi di correggere una scrittura di per sé chiarissima appaiono assai meno prudenti. Dall'omissione in D di tutta la pericope ἦτοι ... στέρη non si può ricavare proprio nulla: la pretesa di espungere queste parole, confidando nell'autorità di quel codice, non è realistica. Al contrario, il tentativo di una loro trasposizione un paio di righe più avanti, dopo ποιεῖ, a cui Farquharson accenna timidamente nelle proprie note di commento<sup>408</sup>, è davvero ingegnoso, ma molto problematico da giustificare da un punto di vista paleografico<sup>409</sup>.

È difficile credere che il sano buon senso di Cortassa abbia potuto, da solo, tanto da indurre Dalfen a riconsiderare la temeraria espunzione di καὶ μάτην dal §2<sup>410</sup>. La particolare predilezione per i nessi sinonimici, che Marco Aurelio sciorina di

<sup>405</sup> «Il testo pare lacunoso piuttosto che corrotto» Maltese 1993, p. 249, n. 9.

<sup>406</sup> L'*Index Verborum* compilato da Schenkl, per solito dettagliatissimo, è purtroppo reticente in questa occasione. Ciononostante, per ἦτοι ... ἦ ..., si vedano: II 11<sub>2,5</sub>; IV 3<sub>5</sub>, 27<sub>1</sub>; V 7<sub>2</sub>, 18<sub>2</sub>; VI 4, 9, 10<sub>1</sub>, 22, 24; VII 5<sub>2</sub>, 26<sub>2</sub>, 32, 75; VIII 25<sub>4</sub>, 28<sub>1</sub>, 58<sub>1</sub>; IX 28<sub>2</sub>, 39<sub>1</sub>, 40<sub>1</sub>; X 3<sub>1</sub>, 7<sub>5</sub>, 22, 33<sub>6</sub>; XI 3<sub>1</sub>, 10<sub>4</sub>; XII 14<sub>1</sub>, 24<sub>1</sub>. Per ἦτοι ... ἦ οὐδέ ..., invece, V 33<sub>1</sub>.

<sup>407</sup> A dispetto della loro superficiale affinità, l'ἦτοι testimoniato da A e da T in XI 18<sub>18</sub> non può essere annoverato tra i precedenti significativi: qui l'errore della tradizione manoscritta è fuori discussione.

<sup>408</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 558.

<sup>409</sup> Oltre a sopperire elegantemente alla mancanza della seconda congiunzione disgiuntiva, ipotizzando uno dei più semplici casi di aplografia, la correzione di Farquharson permetterebbe anche l'impiego assoluto del verbo ἀπορρέμβεσθαι, a somiglianza di quanto accade in IV 22, dal momento che, in vista del significato della parola, la costruzione con il genitivo appare innaturale. Tuttavia, se da un lato il parziale omeoteleuto ποιῆ—ποιεῖ potrebbe ben spiegare la dislocazione di tutta la pericope, dall'altro non c'è modo di chiarire persuasivamente l'inevitabile anastrofè di ἀπορρέμβεσθαι.

<sup>410</sup> Cortassa 1981, p. 224.

continuo nelle pagine dell'Εἰς ἑαυτόν, identifica sì un sicuro campo di indagine, ma non dimostra inequivocabilmente l'autenticità di questo passaggio. Eppure, per scoprire la diretta filiazione del lessico impiegato qui, è sufficiente interrogarne il modello letterario più evidente: ἴδετε, ὅτι εἰκῆ φοβεῖσθε, μάτην ἐπιθυμεῖτε ὦν ἐπιθυμεῖτε<sup>411</sup>. Quando poi la *iunctura* ricompare tale e quale, qualunque perplessità è destinata a scomparire: ἢ ταῦτα μόνα ἀμαρτήματά ἐστι τὸ Καπιτώλιον ἐμπρῆσαι καὶ τὸν πατέρα ἀποκτεῖναι, τὸ δ' εἰκῆ καὶ μάτην καὶ ὡς ἔτυχεν χρῆσθαι ταῖς φαντασίαις ταῖς αὐτοῦ καὶ μὴ παρακολουθεῖν λόγῳ μηδ' ἀποδείξει μηδὲ σοφίσματι μηδ' ἀπλῶς βλέπειν τὸ καθ' αὐτὸν καὶ οὐ καθ' αὐτὸν ἐν ἐρωτήσῃ καὶ ἀποκρίσῃ, τούτων δ' οὐδέν ἐστιν ἀμάρτημα;<sup>412</sup>.

---

<sup>411</sup> “Guardate che temete vanamente, che desiderate senza effetto tutto quel che desiderate” Arr., *Epict.D.* III 24<sub>112</sub>.

<sup>412</sup> “I soli errori sono forse incendiare il Campidoglio e uccidere il padre? Non è forse anche un errore usare le proprie rappresentazioni a caso, a vanvera e come capita? E non sono forse errori non seguire un ragionamento né una dimostrazione né un sofisma e neppure, in breve, vedere nelle domande e nelle risposte quel che s'accorda o non s'accorda con se medesimo?” Arr., *Epict.D.* I 7<sub>33</sub>.

(4) [A T D C] <sup>40</sup> ὁ γάρ τοι ἀνὴρ ὁ τοιοῦτος, οὐκ ἔτι ὑπερτιθήμενος τὸ ὥς ἐν ἀρίστοις ἤδη εἶναι, ἱερεὺς τις καὶ ὑπουργὸς θεῶν (...). <sup>5</sup>μόνα γὰρ τὰ ἑαυτοῦ πρὸς ἐνέργειαν ἔχει κτέ.

ὁ γάρ τοι ἀνὴρ ὁ τοιοῦτος A T D C: ὁ γάρ τοιοῦτος ἀνὴρ Corais | ὥς A T D: om. C, del. Ménage, Dalfen || ἱερεὺς τις A T C Schenkl (ed. mai.), Trannoy: ἱερεὺς τίς ἐστὶ D Leopold, Haines, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese | μόνα A T D: μόνον C Dalfen | τὰ ἑαυτοῦ A T D: εἶναι ἑαυτοῦ C || πρὸς ἐνέργειαν ἔχει T Leopold, Haines, Cortassa, Maltese: πρὸς ἐνέργειαν ἔξει A D C πῶς ἐνεργεῖ ἂν προσέχει Dalfen πρὸς ἐνέργειαν <ἔτοιμα> ἔχει Theiler, *crucis loco app.* Schenkl (ed. mai.) (*qui autem in app.* πρὸς ἐνέργειαν ἔξεγείρει vel ἔξάγει *coni.*), Trannoy, Farquharson.

Dalfen, accogliendo la proposta di Ménage, espunge l'ὥς, che è omesso dai codici della classe C. Eppure Schenkl dimostra inequivocabilmente come l'omissione in C sia imputabile all'esplicita volontà del suo compilatore<sup>413</sup>. In sintagmi di questo tipo, l'iperbato dell'avverbio ὥς di fronte alle preposizioni è un fatto ben documentato<sup>414</sup>: non esiste un solo valido motivo per dubitare del consenso dei migliori testimoni<sup>415</sup>.

Sicuramente interpolato è tuttavia ἐστὶ, che si legge nel solo D alla riga successiva, una circostanza che avrebbe dovuto dissuadere gli editori dall'accoglierlo nel testo<sup>416</sup>.

Accettando l'isolato μόνον, che si legge in C, Dalfen rimaneggia pesantemente l'*incipit* del §5; altri correggono in vari modi. “Mi pare tuttavia che il testo tramandato dai testimoni principali (che, come si vede, diverge solo per il tempo del verbo ἔχω: T ha ἔχει, che mi pare preferibile, perché nel contesto vi sono tutti presenti, AD hanno ἔξει), non sia impossibile come hanno giudicato i più. Direbbe Marco Aurelio che il sapiente, per la sua attività, non dispone che delle cose che dipendono da lui (per l'uso di πρὸς cfr. II 1<sub>4</sub>) e non conta affatto sulle cose esterne”<sup>417</sup>.

<sup>413</sup> Schenkl (ed. mai.) 1913, p. XVII.

<sup>414</sup> Cfr. LSJ<sup>9</sup>, s. v., III, 2c. Considerazioni analoghe si leggono in Farquharson 1944, vol. II, p. 559-560.

<sup>415</sup> “Se però si mantiene l'ὥς non si può tradurre, come fanno il Farquharson e altri, «tra i migliori», ma si dovrà rendere «il più possibile tra i migliori»”. Cortassa 1984, p. 92.

<sup>416</sup> “Another group of typical glosses, from which the critic must strive to rid the text, consists in the addition of the auxiliary verb, which Ant. so often leaves to be understood. Clear instances of this tendency are afforded by III 4<sub>3</sub>, where the conjecture <ἐστὶ>, by the scribe of D, may deserve a place in the *apparatus*, but not in the text” (Un altro gruppo di tipiche glosse, da cui il critico deve ingegnarsi di liberare il testo, consiste nell'aggiunta del verbo ausiliare, che Marco Aurelio lascia così spesso sottinteso. Chiari esempi di questa tendenza sono offerti da III 4<sub>3</sub>, dove la congettura <ἐστὶ>, del copista di D, può meritare sì un posto nell'apparato critico, ma non nel testo) Zuntz 1946, p. 50.

<sup>417</sup> Cortassa 1984, p. 92-93.

(5) [A T D] <sup>3</sup>ἐνθεν τὸ φαιδρὸν καὶ τὸ ἀπροσδεῆς τῆς ἔξοθεν ὑπηρεσίας καὶ τὸ ἀπροσδεῆς ἡσυχίας, ἦν ἄλλοι παρέχουσιν.

ἐνθεν Bach (*De M. A. Antonino*, Lipsiae, 1826, p. 36), Cortassa (*cf.* XI 10<sub>4</sub>): ἐν δὲ T Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy ἐν δὲ A D Schultz ἐνῆ *vel* ἐνέστω δὲ Gataker, Farquharson ἔτι δὲ Morus, Leopold ἔχε δὲ Rendall ἐν δὲ <σοι ἔστω> Couat ἔνδον Dalfen, Maltese | τὸ φαιδρὸν T: τὸ φαινόμενον A D τὸ φαιδρὸν <ἔστω> Morus τὸ φαιδρῶνον Schultz τὸ φαινόμενον φαιδρὸν Rendall | τῆς ἔξοθεν ὑπηρεσίας T Leopold, Farquharson, Cortassa: ἔξοθεν ὑπηρεσίας A D Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen, Maltese || τὸ ἀπροσδεῆς A T D: ‘τὸ ἀπροσδ. *more glossatorum iteratum seclusi*’ Dalfen<sup>2</sup>.

Le difficoltà di accettare, per l'*incipit* del §3, il testo tradito dai manoscritti appaiono insormontabili. Data l'assenza di qualunque indicazione più precisa, è quasi impossibile sapere che cosa intendesse esattamente Schenkl accogliendo l'ἐν δὲ che si legge in T<sup>418</sup>. Non molto di più si può ricavare dalle edizioni di Haines e di Trannoy, che pure ne seguono dappresso le orme. La traduzione di Haines, infatti, sembra adottare implicitamente l'emendamento di Couat ἐν δὲ <σοι ἔστω>, o qualcun altro equivalente a questo<sup>419</sup>, mentre Trannoy è fortemente sospettato di optare tacitamente per la correzione di Morus ἔτι δὲ<sup>420</sup>. In realtà, se è vero che si può conservare l'ἐν δὲ di T solo a patto di intenderlo come 'inoltre', 'oltre a ciò', è però altrettanto vero che quest'uso appare confinato alla lingua poetica, a quella dell'epica in special modo, e alla prosa non attica, in particolare ad Erodoto, circostanza che ne riduce drasticamente le possibilità di un impiego qui<sup>421</sup>. D'altro

<sup>418</sup> A quanto pare, era disposto a concederne la problematica equivalenza a ἐν δὲ. Schenkl (*ed. mai.*) 1913, *Index Verborum*, s. v. ἐν, p. 220.

<sup>419</sup> "Be thine the cheery face and independence of help from without and independence of such ease as others can give". Haines 1913, p. 53. Di passaggio non si può proprio fare a meno di notare come l'espressione "independence of help from without" corrisponda molto meglio a τῆς ἔξοθεν ὑπηρεσίας di T che non a ἔξοθεν ὑπηρεσίας di AD. Lo stesso si può dire di "il se passe d'aide extérieure", che è l'equivalente francese scelto da Trannoy per la propria traduzione.

<sup>420</sup> L'"en outre", con cui Trannoy riprende qui l'ἐν δὲ stampato a fronte, traduce, infatti, anche l'ἔτι δὲ con cui incomincia il §2.

<sup>421</sup> Esempi in LSJ<sup>9</sup>, s. v., C, 1-3. Come per quasi tutti i fatti stilistici dell'Εἰς ἑαυτόν, così, anche per gli apporti omerici alla lingua di Marco Aurelio, manca una qualunque trattazione specifica. Per quanto non trascurabili, essi appaiono però limitarsi all'adozione di glosse o all'imitazione di luoghi celebri, piuttosto che interessarne la sintassi o gli aspetti grammaticali minuti. Frequentissime, infatti, conformemente ai precetti della retorica coeva, sono le reminiscenze lessicali di aggettivi (ἀπηνής I 16<sub>29</sub>, V 8<sub>10</sub>; λάβρος I 16<sub>29</sub>; θεουδής II 5<sub>3</sub>), di avverbi (στιβαρῶς II 5<sub>1</sub>), di nomi (ἀριστεύς IV 48<sub>1</sub>). A questo proposito è interessante notare come la glossa omerica λύθρος ricorra così, al maschile, in II 2<sub>2</sub> e III 3<sub>6</sub>, al neutro, invece, in VIII 38, con la stessa oscillazione di genere, cioè, che ritroviamo nella fonte. Nulla di certo, al contrario, può essere affermato sul conto di X 8<sub>4</sub>. L'occorrenza, in V 3<sub>1</sub>, del difettivo παρῆπον è probabilmente suggerita da impieghi analoghi nei poemi omerici. A volte Marco Aurelio dà prova di un'inventiva pari ai suoi modelli: τριγερῆνιος, l'epiteto scherzoso che ritroviamo in IV 50<sub>6</sub>, è rifatto alludendo ironicamente al ben noto Γερῆνιος di Omero. Altrove, invece, la tessera verbale è incastonata con raffinata arte allusiva: così, in III 2<sub>5</sub>, dopo la lieve immagine, di sapore esiodeo, delle spighe mature che inchinano al suolo (Hes. *Op.*, 473-474), le parole τὸ τοῦ λέοντος ἐπισκύνιον rimandano alla ferocia guerriera di *Il.* XVII, 132-137, da cui esse sono tolte di peso, così come ὁ τῶν συνῶν ἐκ τοῦ στόματος ῥέων ἀφρός rievoca l'impeto belluino di *Il.* XIII, 471-475 o di *Od.* XIX, 441-447. Poco più che citazioni imprecise, o ampi rimaneggiamenti, si leggono invece in IV 33<sub>2</sub> (*Od.* I, 241-242); V 31<sub>1</sub> (*Od.* IV, 690-692); VI 10<sub>3</sub> (*Il.* VII, 99). La poderosa immagine del promontorio marino su cui si infrangono i flutti, con cui si apre IV 49, riecheggia da vicino *Il.* XV, 618-621, anche se non è da escludere che su Marco Aurelio abbiano potuto influire tanto la rielaborazione virgiliana dello stesso passo, che si legge in *Aen.* VII, 586-590, quanto il modello senecano di *Const. sap.* 3. 5. In X 34<sub>2</sub>, infine, la celeberrima similitudine di *Il.* VI, 146-149 funge da pretesto per l'enunciazione di alcuni precetti filosofici

canto, a meno di non intervenire altrimenti sul testo, così come, ad esempio, proponeva di fare Schultz, non pare proprio che sia possibile ricavare un senso accettabile dall'  $\epsilon\nu\ \delta\acute{\epsilon}$  di **AD**. La correzione  $\epsilon\nu\langle\acute{\epsilon}\sigma\tau\omega\rangle\ \delta\acute{\epsilon}$ , uno dei vari suggerimenti di Gataker, presenta l'indubbio vantaggio, come aveva già ben visto Farquharson<sup>422</sup>, di continuare la costruzione di  $\acute{\epsilon}\sigma\omicron$  e  $\acute{\epsilon}\sigma\tau\omega$  dei §§1-2. L'emendamento di Nicholas Bach, tuttavia, se da un lato è sicuramente più economico, dall'altro sembra legare ancor meglio con il contesto: "la serenità e il non aver bisogno di aiuti esterni scaturiscono naturalmente dall'atteggiamento che in precedenza Marco Aurelio invita ad assumere"<sup>423</sup>. Se Maltese ha trovato allettante la proposta di Dalfen, dipende soltanto dal fatto che  $\epsilon\nu\delta\omicron\nu$  permette l'immediata corrispondenza di  $\tau\omicron\ \phi\alpha\iota\delta\rho\omicron\nu$  con  $\tau\omicron\ \acute{\alpha}\pi\rho\omicron\sigma\delta\epsilon\epsilon\varsigma\ \acute{\epsilon}\xi\theta\epsilon\nu\ \acute{\upsilon}\pi\eta\rho\epsilon\sigma\iota\alpha\varsigma$ , che si legge in **AD**<sup>424</sup>. L'anafora  $\kappa\alpha\iota\ \tau\omicron\ \acute{\alpha}\pi\rho\omicron\sigma\delta\epsilon\epsilon\varsigma\ \dots\ \kappa\alpha\iota\ \tau\omicron\ \acute{\alpha}\pi\rho\omicron\sigma\delta\epsilon\epsilon\varsigma\ \dots$  suggerisce però che il parallelismo è piuttosto tra  $\tau\eta\varsigma\ \acute{\epsilon}\xi\theta\epsilon\nu\ \acute{\upsilon}\pi\eta\rho\epsilon\sigma\iota\alpha\varsigma$  e  $\eta\sigma\upsilon\chi\iota\alpha\varsigma$ ,  $\eta\eta\ \acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\iota\ \pi\alpha\rho\acute{\epsilon}\chi\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$ , due espressioni che, a ben vedere, sono formalmente identiche. Questo conferma, per altra via, la tradizione di **T**, che peraltro appare genericamente preferibile in tutti i casi di varianti pressoché adiafore. Per evitare l'*impasse*, Dalfen è costretto ad espungere. L'unica ipotesi plausibile, che si può formulare qui, è che l'omeoteleuto  $\acute{\upsilon}\pi\eta\rho\epsilon\sigma\iota\alpha\varsigma$ — $\eta\sigma\upsilon\chi\iota\alpha\varsigma$  abbia provocato la ripetizione di  $\tau\omicron\ \acute{\alpha}\pi\rho\omicron\sigma\delta\epsilon\epsilon\varsigma$ . Gli esempi, in proposito, non mancano di certo, nemmeno per i nostri manoscritti<sup>425</sup>. È però interessante notare come questo sembri essere il tipico errore in cui tende ad incorrere **A**, laddove **T** ne è generalmente scevro: appare perciò inverosimile che entrambi i rami della tradizione manoscritta testimonino qui di una menda così grave<sup>426</sup>. Per quanto non si possa che condividere il giudizio espresso da Farquharson<sup>427</sup>, la ripetizione dell'aggettivo  $\acute{\alpha}\pi\rho\omicron\sigma\delta\epsilon\iota\eta\varsigma$  non solo è genuina, ma è anche chiaramente conforme ai canoni stilistici dell' $\epsilon\iota\varsigma\ \acute{\epsilon}\alpha\upsilon\tau\omicron\nu$ <sup>428</sup>.

---

fondamentali, mentre IX 24 allude, con la precisione del grammatico, al noto episodio della rievocazione dei morti da parte di Odisseo (*Od.* XI, 210 sgg.).

<sup>422</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 566.

<sup>423</sup> Cortassa 1984, p. 93, che si attribuisce, a torto, questa congettura.

<sup>424</sup> "All'interno, la serenità, e, dall'esterno, nessun bisogno di aiuto" Maltese 1993, p. 37.

<sup>425</sup> Cfr., ad esempio, V 13<sub>2</sub>:  $\omicron\upsilon\kappa\omicron\upsilon\nu\ \kappa\alpha\tau\alpha\tau\alpha\chi\theta\eta\sigma\eta\tau\alpha\iota\ \pi\acute{\alpha}\nu\ \mu\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\mu\omicron\nu\ \kappa\alpha\tau\grave{\alpha}\ \mu\epsilon\tau\alpha\beta\omicron\lambda\lambda\eta\nu\ \epsilon\iota\varsigma\ \mu\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma\ \tau\iota\ \tau\omicron\upsilon\ \kappa\omicron\sigma\mu\omicron\upsilon\ \kappa\alpha\iota\ \pi\acute{\alpha}\lambda\iota\nu\ \acute{\epsilon}\kappa\epsilon\iota\omicron\nu\ \epsilon\iota\varsigma\ \acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\omicron\nu\ \mu\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma\ \tau\omicron\upsilon\ \kappa\omicron\sigma\mu\omicron\upsilon\ (\epsilon\iota\varsigma\ \acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\omicron\nu\ \mu\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma\ \tau\iota\ \tau\omicron\upsilon\ \kappa\omicron\sigma\mu\omicron\upsilon\ \mathbf{A})\ \mu\epsilon\tau\alpha\beta\alpha\lambda\acute{\epsilon}\iota\ \kappa\alpha\iota\ \eta\delta\eta\ \epsilon\iota\varsigma\ \acute{\alpha}\pi\epsilon\iota\rho\omicron\nu\ \mathbf{A\ T};\ \text{VI 33}_3$ :  $\epsilon\iota\ \delta\acute{\epsilon}\ \pi\alpha\rho\acute{\alpha}\ \phi\upsilon\sigma\iota\nu\ \alpha\upsilon\tau\omega\ \omicron\upsilon\kappa\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu$ ,  $\omicron\upsilon\delta\acute{\epsilon}\ \kappa\alpha\kappa\omicron\nu\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu\ (\kappa\alpha\kappa\omicron\nu\ \omicron\upsilon\kappa\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu\ \mathbf{A\ T})\ \alpha\upsilon\tau\omega\ \mathbf{A\ T\ W};\ \text{VII 4}$ :  $\Delta\epsilon\iota\ \kappa\alpha\tau\grave{\alpha}\ \lambda\acute{\epsilon}\xi\iota\nu\ \pi\alpha\rho\alpha\kappa\omicron\lambda\omicron\upsilon\theta\epsilon\iota\nu\ \tau\omicron\iota\varsigma\ \lambda\epsilon\gamma\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \kappa\alpha\theta'\ \acute{\epsilon}\kappa\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\nu\ \omicron\rho\mu\eta\nu\ (\tau\omicron\iota\varsigma\ \lambda\epsilon\gamma\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \acute{\epsilon}\pi\iota\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \tau\omicron\upsilon\ \acute{\epsilon}\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\ \kappa\alpha\iota\ \kappa\alpha\theta'\ \acute{\epsilon}\kappa\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\nu\ \omicron\rho\mu\eta\nu\ \mathbf{A})\ \tau\omicron\iota\varsigma\ \gamma\iota\gamma\iota\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \acute{\epsilon}\pi\iota\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \tau\omicron\upsilon\ \acute{\epsilon}\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\ \epsilon\upsilon\theta\upsilon\varsigma\ \omicron\rho\acute{\alpha}\nu$ ,  $\acute{\epsilon}\pi\iota\ \tau\iota\nu\alpha\ \sigma\kappa\omicron\pi\omicron\nu\ \eta\ \acute{\alpha}\nu\alpha\phi\omicron\rho\acute{\alpha}$ ,  $\acute{\epsilon}\pi\iota\ \delta\acute{\epsilon}\ \tau\omicron\upsilon\ \acute{\epsilon}\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\ \pi\alpha\rho\alpha\phi\upsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\epsilon\iota\nu\ \tau\iota\ \tau\omicron\ \sigma\eta\mu\alpha\iota\nu\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron\nu\ \mathbf{A\ T}$ . Un'origine analoga deve avere anche la macroscopica dittografia che si legge in **A** a VII 68<sub>3</sub>:  $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron\ \acute{\upsilon}\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\ \kappa\alpha\tau'\ \omicron\upsilon\sigma\iota\alpha\nu\ \kappa\acute{\alpha}\nu\ \kappa\alpha\tau'\ \omicron\upsilon\sigma\iota\alpha\nu$ ,  $\kappa\acute{\alpha}\nu\ \kappa\alpha\tau\grave{\alpha}\ \delta\acute{\omicron}\xi\alpha\nu\ \acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\iota\omicron\nu\ \phi\alpha\iota\nu\eta$ . Per la lezione di **A** in V 20. 1 e V 25. 2, cfr. rispettivamente Polak 1886, p. 344 e p. 341. Altre dittografie di **A** si leggono, p. es., in VII 2. 3 e VIII 45. 2.

<sup>426</sup> L'unico parallelo convincente sarebbe VI 33<sub>3</sub>, di cui si è già discusso in precedenza. L'errore doveva essere già nel codice di Areta, perché non è credibile che soltanto i manoscritti della classe **W** conservino qui l'autentica lezione dell'archetipo. Thomas Gataker suggerirà la stessa correzione, senza nemmeno sapere dell'esistenza di **W**: si tratta, perciò, con ogni probabilità, dell'abile congettura di qualche grammatico.

<sup>427</sup> "The repetition of the adj. is both clumsy and superfluous" (La ripetizione dell'aggettivo è tanto goffa quanto superflua) Farquharson 1944, p. 566.

<sup>428</sup> Una messe convincente di esempi è raccolta da Cortassa 1981, p. 225. A questi si possono certamente aggiungere V 1<sub>4</sub> e VI 31. Tutto ciò dovrebbe anche indurre a riconsiderare più attentamente la lezione di **T** in IV 19<sub>1</sub>, pressoché scomparsa dalle edizioni dell' $\epsilon\iota\varsigma\ \acute{\epsilon}\alpha\upsilon\tau\omicron\nu$  all'epoca del ritrovamento di **A**.

(6) [A T D] <sup>3</sup>(...) μηδενὶ χώραν δίδου ἑτέρῳ, πρὸς ὃ ῥέψας ἅπαξ καὶ ἀποκλίνας οὐκέτι ἀπερισπᾶστως τὸ ἀγαθὸν ἐκείνο, τὸ ἴδιον καὶ τὸ σόν, προτιμᾶν δυνήση· κτέ.

καὶ τὸ σόν T Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa, Maltese, *ut glossema del. Zuntz*, Dalfen καὶ ὄσιον Lofft τὸ σόν A D Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy.

Questo passaggio ha sempre destato innumerevoli perplessità negli interpreti. G. H. Rendall, ad esempio, espungeva tanto τὸ ἴδιον quanto τὸ σόν: si trattava, infatti, di un'idea legittima guardare ad entrambi come a spiegazioni alternative di ἐκείνο. A una tale diagnosi, tuttavia, si deve opporre la considerazione che τὸ ἴδιον ἀγαθόν è un'espressione precisa dell'etica stoica<sup>429</sup>. Per di più, tutto il capitolo è incentrato sulla ricerca del bene peculiare e caratteristico dell'essere umano: il termine, dunque, non può che essere autentico in questo contesto<sup>430</sup>. Ma che si può dire di τὸ σόν? La lezione di A è τὸ ἀγαθὸν ἐκείνο τὸ ἴδιον τὸ σόν. L'aggiunta, immediatamente prima di τὸ σόν, di καὶ in T denuncierebbe così il disagio di quel copista di fronte alla giustapposizione dei due sinonimi. In conseguenza di ciò, τὸ σόν non sarebbe altro che una banale glossa di τὸ ἴδιον. Eppure non bastano che poche righe, tratte da VIII 12, per comprendere appieno la sostanza del problema: ὅταν ἐξ ὕπνου δυσχερῶς ἐγείρη, ἀναμιμνήσκου, ὅτι κατὰ τὴν κατασκευὴν σου ἐστὶ καὶ κατὰ τὴν ἀνθρωπικὴν φύσιν τὸ πράξεις κοινωνικᾶς ἀποδιδόναι, τὸ δὲ καθεύδειν κοινὸν καὶ τῶν ἀλόγων ζώων<sup>431</sup>. Non è difficile accorgersi come κατασκευὴ e φύσις, che sono sempre sinonimi nell'Εἰς ἑαυτόν, denotino rispettivamente l'individualità e l'identità di specie del soggetto: non altrimenti τὸ ἴδιον e τὸ σόν additano sia il bene peculiare dell'essere umano in genere, sia il bene particolare dell'individuo. Una volta di più non si può che apprezzare l'estrema accuratezza del testo di T.

<sup>429</sup> Arr., *Epict.D.* I 29<sub>2</sub>; III 7<sub>14</sub>; *M. Ant.* VI 51; IX 41<sub>1</sub> (=fr. 191 Usener); XI 16<sub>3</sub>; cfr. XI 1, *passim*.

<sup>430</sup> Zuntz 1946, p. 49.

<sup>431</sup> “Se ti svegli dal sonno di mala voglia, ricordati che è conforme alla tua costituzione e conforme alla natura umana il produrre azioni rivolte al bene comune, mentre il dormire è comune anche agli animali irragionevoli”.

(7) [A T] <sup>3</sup>πότερον δὲ ἐπὶ πλέον διάστημα χρόνου τῷ σώματι περιεχομένη τῆ ψυχῆ ἢ ἐπ' ἔλασσον χρήσεται, οὐδ' ὀτιοῦν αὐτῷ μέλει: <sup>4</sup>κὰν γὰρ ἦδη ἀπαλλάσσεσθαι δέη οὕτως εὐλυτος ἄπεισιν ὡς <ἄν> ἄλλο τι τῶν αἰδημόνως καὶ κοσμίως ἐνεργεῖσθαι δυναμένων ἐνεργήσειε, κτέ.

περιεχομένη τῆ ψυχῆ ἢ T: περιεχομένην τὴν ψυχὴν ἢ A || οὐδ' ὀτιοῦν T Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa: οὐδ' ὀπωστιοῦν A Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen, Maltese | μέλει T: μέλη A || εὐλυτος Nauck, Farquharson, Cortassa, Maltese: εὐλύτως A T Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen | <ἄν> *suppl.* Farquharson, Cortassa: <εἰ> *suppl.* Dalfen (*ad synt. cfr.* III 12<sub>1</sub>; VI 15<sub>2</sub>; VIII 51<sub>2</sub>), Maltese || ἐνεργήσειε Holste, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese: ἐνεργήσειν A ἐνεργήσεων T ('*ut si ... conferat*' Xylander), ἐνεργήσων Casaubon, Leopold, Trannoy ἐνεργησείων Radermacher, Schenkl (*ed. mai.*), Haines.

Se è vero che, da un punto di vista semantico, l'opzione, al §3, tra le varianti indipendenti οὐδ' ὀπωστιοῦν di A e οὐδ' ὀτιοῦν di T costituisce poco più che una questione di gusto personale, è però altrettanto vero che, da un punto di vista codicologico, si rivela la pietra di paragone fondamentale per saggiare il peso relativo da attribuire ai due rami principali dello stemma. Qualunque sia la scelta, ne consegue sempre una precisa gerarchia tra i testimoni.

Per quanto appaia problematico alterare il consenso dei manoscritti, in specie se non ci sono apparenti errori<sup>432</sup>, l'intervento di A. Nauck non solo presuppone un'eccellente giustificazione paleografica<sup>433</sup>, ma il predicativo εὐλυτος, che ne risulta, coinvolgendo direttamente nell'azione la figura del *sapiens*, che è l'oggetto di questo capitolo almeno a partire dal §2, si adatta al contesto ancor meglio dell'avverbio εὐλύτως<sup>434</sup>.

Com'è facile verificare, tanto ἐνεργήσειν di A, quanto ἐνεργήσεων di T sono entrambi scorretti: non si potrebbe, perciò, che plaudere alla correzione di Casaubon, se non fosse che ἐνεργήσειε, il rimedio escogitato da L. Holste, è ancor più efficace<sup>435</sup>. Quanto poi alla particella da integrarvi accanto, εἰ va senz'altro benissimo: tutti gli esempi forniti da Dalfen chiariscono a meraviglia la sintassi del passo. Sennonché ἄν, con la funzione di introdurre, come qui, degli *exempla ficta*, è ancor più largamente attestata nell'Εἰς ἑαυτόν<sup>436</sup>, mentre la sua omissione sarebbe agevolmente riconducibile a un caso di aplografia da manuale<sup>437</sup>.

La correzione ἐνεργησείων, suggerita a H. Schenkl da L. Radermacher, soffre del grave difetto di postulare l'esistenza di un verbo ἐνεργησείειν, che non è altrimenti attestato<sup>438</sup>.

<sup>432</sup> L'avverbio εὐλύτως ricorre nuovamente, con identica accezione, in VIII 33.

<sup>433</sup> "The adj. was evidently altered by attraction to οὕτως" (L'aggettivo è stato evidentemente alterato per l'attrazione di οὕτως) Farquharson 1944, vol. II, p. 573.

<sup>434</sup> L'aggettivo εὐλυτος, con analoga funzione sintattica e con accezione identica a quella postulata qui, sembra essere uno dei termini chiave di questo terzo libro dell'Εἰς ἑαυτόν: se ne vedano, a tal proposito, i capitoli 5<sub>2</sub> e 16<sub>4</sub>.

<sup>435</sup> "Holste's emend. is confirmed by ἐνεργήσειν A, which he had not seen. Xyl.'s trans. indicates that he made the same correction" (L'emendamento di Holste è confermato da ἐνεργήσειν A, che egli non aveva visto. La traduzione latina indica che Xylander ha fatto la stessa correzione) Farquharson 1944, vol. II, p. 573.

<sup>436</sup> Cfr. I 16<sub>20</sub>; II 10<sub>1</sub>; III 8<sub>2</sub>; VIII 50<sub>1</sub>; X 6<sub>5</sub>.

<sup>437</sup> Questo, ovviamente, per la facilissima confusione, nella scrittura onciale, tra i gruppi di segni AN e AΛΛ.

<sup>438</sup> È quanto si deduce da Schenkl (*ed. mai.*) 1913, *Index Verborum*, s. v., p. 220. Questa opzione è sostenuta da Giangrande 2003, p. 227.



(11) [A T] <sup>5</sup>(...) διὰ τοῦτο χρώμαι αὐτῷ κατὰ τὸν τῆς κοινωνίας φυσικὸν νόμον εὐνως καὶ δικαίως· κτέ.

εὐνως A T: εὐμενῶς Iunius, Dalfen εὐνόως Morus, Coraïs.

Nella definizione dei rapporti con il prossimo, l'εὐνοια è una virtù cardine tanto quanto lo è l'εὐμένεια<sup>439</sup>: l'avverbio εὐνως è perciò genuino e la sua sostituzione con la forma non contratta εὐνόως assolutamente superflua.

---

<sup>439</sup> εὐνοεῖν IX 27<sub>2</sub>; X 14<sub>2</sub> εὐνοια IV 20<sub>2</sub>; VIII 26<sub>2</sub> εὐνοῦς X 36<sub>6</sub>; XI 13<sub>2</sub>.

(12) [A T] Ἐὰν τὸ παρὸν ἐνεργῆς ἐπόμεινος τῷ ὀρθῷ λόγῳ ἐσπουδασμένως, ἐρρωμένως, εὐμενῶς καὶ μηδὲν παρεμπόρευμα, ἀλλὰ τὸν ἑαυτοῦ δαίμονα καθαρὸν ἐστώτα τηρῆς ὡς εἰ καὶ ἤδη ἀποδοῦναι δέοι· ἐὰν τοῦτο συνάπτῃς μηδὲν περιμένων μηδὲ φεύγων, ἀλλὰ τῇ παρουσίᾳ κατὰ φύσιν ἐνεργεία καὶ τῇ ὧν λέγεις καὶ φθέγγῃ ἥρωικῇ ἀληθείᾳ ἀρκούμενος, εὐζωήσεις. Ἐστὶ δὲ οὐδεὶς ὁ τοῦτο κωλύσαι δυνάμενος.

Ἐὰν T: Kān A || μηδὲν παρεμπόρευμα T Leopold, Haines, Trannoy, Cortassa, Maltese: μηδέντεπερ ἐμπόρευμα A μ. παρεμπορευή Gataker μ. παρεμπορευόμενος Iunius, Schenkl (*ed. mai.*) μηδὲν παρεμπόρευμα <ἐμπορεύη> Polak μηδὲν <έν> παρεμπορεύμα<τι> Haines *in app.* μηδὲν <παρίης> παρεμπόρευμα Farquharson μηδὲν παρεμπόρευμα <παρίης> Dalfen, *alii aliter* || τηρῆς T: τηρεῖς A | ὡς εἰ καὶ ἤδη ἀποδοῦναι T: ὡσεὶ καὶ εἰ ἀποδ. A | τοῦτο A T: τούτῳ Corais (*huic Casaubon*) || ἥρωικῇ A T Leopold, Haines, Trannoy (*qui autem ἀτρεκεῖ in app. conl.*), Farquharson, Cortassa: Ῥωμαϊκῇ Richards, Dalfen, Maltese (*cf. veritas ... Romana Fronto ep. ad Ver. II 7, p. 135 N.*) εὐροϊκῇ Rendall ὠρικῇ Theiler θεωρητικῇ Orth, *cruces loco app.* Schenkl (*ed. mai.*) | εὐζωήσεις A: εὐ ζωήσεις T (*corr. Bas.*).

Fin dall'apparizione dell'*editio princeps* si è seriamente dubitato che παρεμπόρευμα potesse essere retto dall'ἐνεργῆς della linea precedente: da qui tutta una nutrita serie di correzioni, alcune delle quali intese a rendere conto della caduta di un verbo per aplografia. Ma una leggera figura di zeugma è tutt'altro che improbabile qui, soprattutto calcolando le molteplici accezioni con cui ἐνεργεῖν ricorre nell'Εἰς ἑαυτὸν, in qualche occasione alquanto inaspettate<sup>440</sup>, e il plausibile traslato di παρεμπόρευμα<sup>441</sup>.

Al contrario è molto difficile stabilire che cosa Marco Aurelio intendesse dire esattamente scrivendo ἐὰν τοῦτο συνάπτῃς, sia perché il rimando presupposto da τοῦτο può risultare ambiguo, sia perché il verbo appare impiegato in un senso affatto diverso da quello per lui abituale<sup>442</sup>. Interpretando restrittivamente τοῦτο, come riferito soltanto a τὸ παρὸν, Farquharson attribuiva a συνάπτειν un

<sup>440</sup> ἐνεργεῖν: *abs.* III 5<sub>1</sub>; κοινωνικῶς V 5<sub>6</sub>; κατὰ τὸ ἐξῆς τῇ ἰδίᾳ κατασκευῇ VIII 45<sub>1</sub>; ἐκάστην πρᾶξιν II 5<sub>2</sub>; ὁτιοῦν εἰκῆ καὶ ἀπαρακολουθήτως *ibid.* 16<sub>6</sub>; ἄλλο τι τῶν αἰδεμόνως καὶ κοσμίως ἐνεργεῖσθαι δυναμένων III 7<sub>4</sub>; τι παρὰ τὰ δίκαια *ibid.* 16<sub>3</sub>; τὸ τοῖς ἐμπλέουσι σωτήριον ἢ τὸ τοῖς θεραπευόμενοις ὑγιεινόν VI 55; τὸ ἐπιβάλλον VII 7<sub>1</sub>; τόδε τι, τοῦτο VIII 47<sub>3,5</sub>; τόδε τι κατὰ τὴν ἰδίαν κατασκευὴν IX 42<sub>13</sub>; τι κατὰ τὴν ἰδίαν φύσιν X 33<sub>2</sub>; τι ὡς ἂν ἡ Δίκη αὐτὴ ἐνήργησεν XII 24<sub>1</sub> ἐνεργεῖσθαι: μηδὲν ἐνέργημα εἰκῆ μηδὲ ἄλλως ἢ κατὰ θεώρημα συμπληρωτικὸν τῆς τέχνης ἐνεργεῖσθω IV 2; οὐ γὰρ παρὰ σέ ἡ αἰτία τοῦ μὴ ἐνεργεῖσθαι (*sc.* τοῦτο). 'ἀλλὰ οὐκ ἄξιον ζῆν μὴ ἐνεργουμένου τούτου' VIII 47<sub>4,5</sub>; δικαιοσύνης δὲ ἐν τοῖς παρὰ τὴν ἐκ σοῦ αἰτίαν ἐνεργουμένοις IX 31<sub>1</sub>; δεῖ δὲ πᾶν οὕτω βλέπειν καὶ πράσσειν, ὥστε ... τὸ θεωρητικὸν ἐνεργεῖσθαι X 9<sub>2</sub>; ἀνῆκεν ὅλον ἑαυτὸν δικαιοσύνη μὲν εἰς τὰ ὑφ' ἑαυτοῦ ἐνεργούμενα X 11<sub>2</sub>.

<sup>441</sup> Dal lessicografo Esichio, *s. v.* ῥωπικά, apprendiamo che il significato proprio di παρεμπόρευμα è per l'appunto quello di 'mercanzia di poco valore'. Il significato figurato più comune ne fa invece un facile equivalente di πάρεργον, nell'accezione consueta di 'appendice', 'corollario'. Da qui il passaggio alla connotazione richiesta di 'attività collaterale', o a quella di 'questione secondaria', non sembra poi così difficile. Haines 1913, p. 61, n. 2, cita, in proposito, una testimonianza antica su Marco Aurelio: οὐδὲν ἐν παρέργῳ οὔτε ἔλεγεν οὔτε ἔγραψεν οὔτε ἐποίει C. D. LXXI. 6. 2. Si veda anche LSJ<sup>9</sup>, *s. v.*, II.

<sup>442</sup> τούτοις ἢ φύσις συνῆψέ <σε> καὶ συνέκρινεν (la Natura <ti> ha collegato e commisto a costoro) X 36<sub>6</sub>; ἀπολαύειν τοῦ ζῆν συνάπτουτα ἄλλο ἐπ' ἄλλῳ ἀγαθόν (godere di vivere inanellando una buona azione dopo l'altra) XII 29<sub>3</sub>. Allo stesso modo συνάφεια εὐλογος, e cioè una connessione razionale, è esplicitamente contrapposta, in IV 45, a καταρίθμησις ἀπηρημένων καὶ μόνον τὸ κατηναγκασμένον ἔχουσα, vale a dire a una serie di unità separate, tenuta insieme solo da un vincolo di necessità. Si veda anche τῆς συναφείας καὶ συνεχείας, la continuità e concatenazione, in V 8<sub>13</sub>.

significato che riconosceva apertamente di non poter documentare<sup>443</sup>. Altrettanto insoddisfacente si rivela τούτω, la correzione suggerita a Coraïs da Casaubon, se il pronome riprende unicamente δαίμων di poche righe più sopra<sup>444</sup>. D'altro canto, a meno di non accogliere τούτω, e di intenderlo, però, quale sostituto olofrastico di tutto il periodo precedente, non è possibile tradurre la lezione dei codici con 'se ti attieni a questo', 'se adotti questi principi', o in altri modi analoghi<sup>445</sup>. La strada maestra per conservare il testo tradito dai manoscritti sembra essere perciò soltanto quella già additata, ad esempio, da E. Turolla, che presuppone un impiego transitivo del verbo συνάπτειν certamente raro, ma non impossibile<sup>446</sup>.

L'obiezione più seria rivolta a quest'uso di ἥρωικῆ, testimoniato tanto da **A** quanto da **T**, è rappresentata dalla correzione Ῥωμαϊκῆ, proposta da H. Richards, a favore della quale Dalfen offre un interessante riscontro tratto dall'epistolario di Frontone<sup>447</sup>. Eppure già R. G. Bury suggeriva che Marco Aurelio stesse traducendo *heroica*, nel senso di 'sincerità del tempo andato', come in '*opinio ab heroicis ducta temporibus*' di Cic. *Div.*, I. 1<sup>448</sup>. In alternativa è lecito supporre, con Farquharson, che qui si alluda esplicitamente a ciò che Aristotele intendeva con τὴν ὑπὲρ ἡμᾶς ἀρετήν, ἥρωικὴν τινα καὶ θεΐαν<sup>449</sup>, e tradurre così tutta l'espressione: "soddisfatto ... di dire eroicamente la verità in ogni tuo discorso e in ogni parola che pronunci"<sup>450</sup>.

<sup>443</sup> "If you make this secure", Farquharson 1944, vol. I, p. 47. "τούτο resumes τὸ παρόν, as μηδὲν περιμένων and τῆ παρούση indicate. It seems that συνάπτεις is used ... in a sense not exemplified in L. and S." (τούτο riprende τὸ παρόν, come indicano μηδὲν περιμένων e τῆ παρούση. Sembra che συνάπτεις sia usato ... in un senso non esemplificato in L. e S.) *ibid.*, vol. II, p. 582-583.

<sup>444</sup> "To read τούτω with Cas. (*si illi adhaereas*) gives no satisfactory meaning, for M. nowhere speaks of 'cleaving unto' the δαίμων". [leggere τούτω con Casaubon (*si illi adhaereas*) non offre alcun significato soddisfacente, perché Marco non parla in nessun luogo di 'aderire' al δαίμων] Farquharson 1944, vol. II, p. 583.

<sup>445</sup> Maltese 1993, p. 43; Cortassa 1984, p. 275. Impossibile indovinare il significato preciso di "if you grapple this to thee" Haines 1913, p. 61; "si tu y joins cette condition de ne rien attendre ni rien éviter" Trannoy 1925, p. 25 è insopportabilmente lontano dalla lettera del testo.

<sup>446</sup> Tutta la pericope è tradotta così da Turolla: "qualora tu fossi capace di tale risultato", Marco Aurelio Antonino, *Colloqui con se stesso*, Rizzoli (BUR), Milano 1975<sup>1</sup>, p. 39. Per l'uso del verbo in senso proprio si può invece citare καὶ τάφρου πέλας | δρόμῳ συνῆψεν ἄστει (sc. τὸ στρατόν) Καδμείας χθονός (e presso il fossato l'esercito argivo raggiunse di corsa la città del regno di Cadmo) E. *Ph.*, 1100-1101.

<sup>447</sup> *Simplicitas, castitas, veritas, fides Romana plane, φιλοστοργία vero nescio an Romana* (La sua schiettezza, la sua integrità, la sua veridicità e lealtà sono assolutamente romane, la sua *affettuosità*, però, non so se sia romana) Fronto ep. ad Ver. II 7, p. 135 N.

<sup>448</sup> Bury 1918, p. 149. Nella stessa direzione andava già Haines 1913, p. 61. Analoga la soluzione adottata da Trannoy 1925, p. 25, n. 1.

<sup>449</sup> "la virtù sovrumana, una sorta di virtù eroica e divina" E. N. 1145<sup>a</sup>19. Farquharson 1944, vol. II, p. 583.

<sup>450</sup> Cortassa 1984, p. 275.

(14) [A T C] (...) σπεύδε οὔν, εἰ θέλεις, καὶ τὰς κενὰς ἐλπίδας ἀφείς σαυτῷ βοήθει, εἴ τί σοι μέλει σεαυτοῦ, ἕως ἔξεστιν.

εἰ θέλεις A C P. Maas, Zuntz: ἐς τέλος T *et vulgo edd.* εἰς τέλος Tox. εἰς τέλος Xylander *in adn.* ἦ σθένεις Radermacher εἰς σθένος Schenkl (*ed. mai.*) εὐσταλῆς Trannoy *in app.*

Il processo di corruzione del testo è qui particolarmente evidente. Lo stadio finale è rappresentato da εἰς τέλος, che è il rimedio escogitato da Xylander per tentare di correggere l'erroneo εἰς τέλος del proprio esemplare. Frattanto, però, grazie ai ritrovamenti successivi di A e di C, si è appreso che proprio la lettera da questi espunta risulta essere l'avanzo più cospicuo della lezione dell'archetipo εἰ θέλεις<sup>451</sup>. Sfortunatamente εἰς τέλος, al pari del suo equivalente latino *ad extremum*, non può significare che 'completamente', 'del tutto'; 'verso la meta' sarebbe stato, al contrario, ἐπὶ τὸ τέλος<sup>452</sup>, anche perché, nell'Εἰς ἑαυτόν, non si danno occorrenze di questo termine che non sia sempre accompagnato dall'articolo<sup>453</sup>.

---

<sup>451</sup> *S'il vous plait*, secondo l'efficace traduzione di Maas 1945, p. 145. Cfr., p. es. Soph. *OT*, 343-344: πρὸς ταδ', εἰ θέλεις, | θυμοῦ δι' ὀργῆς ἦτις ἀγριωτάτη (Perciò, se credi, sfoga la tua ira più selvaggia). Zuntz 1946, p. 49 rimanda, in maniera forse un po' troppo sbrigativa, a οὐδεὶς με κωλύσει ποιεῖν, ἃ θέλω· θέλω δὲ κατὰ φύσιν τοῦ λογικοῦ καὶ κοινωνικοῦ ζώου (Nessuno mi impedirà di fare ciò che voglio: ma il mio volere è conforme alla natura dell'essere razionale e sociale) V 29. 2. P. Maas, al contrario, ricorda, molto più opportunamente, ἄρον οὔν, ὅτε θέλεις, τὴν ὑπόληψιν (Perciò, quando vuoi, sopprimi l'opinione) XII 22. Vi si potrebbe aggiungere XI 18. 24, assai simile a questo nelle modalità espressive: εἰ δὲ βούλει, καὶ δέκατον (*sc.* κεφαλαῖον) παρὰ τοῦ Μουσηγέτου δῶρον λάβε (Per favore, accettane in dono anche un decimo dal Musagete). Cfr. τὸ τιμιώτατον ἑαυτῶν μέρος, ᾧ γίνεται, ὅταν θέλη, πίστις, αἰδώς, ἀλήθεια, νόμος, ἀγαθὸς δαίμων (La loro parte più preziosa, dove nasce, quando vuole, fede, pudore, verità, legge, buon genio) X 13. 2; ἄρον γοῦν καὶ θέλησον ἀφείναι τὴν ὡς περὶ δεινοῦ κρίσιν καὶ ἀπήλθεν ἡ ὀργή (Dunque togli via, e non aver riguardo di sopprimerlo, il tuo giudizio personale concepito nella convinzione che si tratti di cosa terribile: ogni impeto d'ira è sfumato) XI 18. 12.

<sup>452</sup> κατὰ τὴν ἐπὶ τὸ τέλος ἀναφορὰν II 16<sub>6</sub>; ἡ ὁδὸς ἡ ἄγουσα ἐπὶ τὸ τέλος τοῦ βίου III 16<sub>4</sub>; ἡ ἀναφορὰ ... ἐπὶ τὸ κοινωνικὸν τέλος IX 23<sub>2</sub>. Qualche indicazione in più si può ricavare dalle occorrenze del verbo σπεύδειν: ove non regga semplicemente l'infinito, come in VI 15<sub>1</sub>, è sempre seguito dalla preposizione ἐπί (VI 16<sub>6</sub>; *ibid.* 30<sub>7</sub>; XI 16<sub>3</sub>) o, tutt'al più, da πρὸς (IX 9<sub>14</sub>), mai da εἰς.

<sup>453</sup> L'unica eccezione, ma ampiamente giustificata dalla forma espressiva prescelta, è V 32<sub>2</sub>; ἡ ψυχὴ ἡ εἰδῦα ἀρχὴν καὶ τέλος. Si vedano, al contrario, ὁδεύουσι δὲ εἰς τὸ προκείμενον τέλος V 14<sub>2</sub>; τὸ τέλος ... τῷ ἀνθρώπῳ κείμενον ... τὸ συμπληρωτικὸν τοῦ τέλους, τὸ ἀγαθόν V 15<sub>3</sub>; τὸ τέλος *ibid.* 16<sub>3</sub>; τοῦ ἰδίου τέλους τυγχάνει XI 1<sub>1</sub>.

(16) [A T] <sup>2</sup>(...) τὸ δὲ νοῦν ἡγεμόνα ἔχειν ἐπὶ τὰ φαινόμενα καθήκοντα καὶ τῶν θεῶν μὴ νομιζόντων καὶ τῶν τὴν πατρίδα ἐγκαταλείπόντων καὶ τῶν <ποῖ' οὐ> ποιούντων, ἐπειδὴν κλείωσι τὰς θύρας.

τῶν <ποῖ' οὐ> ποιούντων Bury (*lac. not.* Xylander) τῶν <ποῖα οὐ> π. Maltese: τῶν ποιούντων A T Leopold τῶν ... ποιούντων Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy τῶν <ότιοῦν> π. Gataker, Farquharson, Cortassa τῶν <πάν> π. Wilamowitz, Haines τῶν <πάν ότιοῦν> π. Coraïs, Dalfen τῶν <τί οὐ> π. Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* τῶν <ἀθέμιτα (vel ἀνόσια)> π. Rees.

L'ovvia lacuna dell'archetipo era già stata identificata con sicurezza da Xylander: una parola, con il significato approssimativo di αἰσχροῦ, deve essere evidentemente supplita di fronte a ποιούντων. Haines adotta l'integrazione di πάν suggerita da Wilamowitz, mentre Schenkl si limita a confinare in apparato la propria congettura τί οὐ. Altrettanto valide sono le proposte ότιοῦν di Gataker, accolta da Farquharson e da Cortassa, e πάν ότιοῦν di Coraïs, accolta ora da Dalfen. Ciononostante, scrivendo ποῖ' οὐ, R. G. Bury presuppone un caso di aplografia ancor più esemplare<sup>454</sup>. Il ritocco di Maltese ποῖα οὐ è insignificante.

---

<sup>454</sup> In LSJ<sup>9</sup>, s. v., 2 si trovano molti esempi di πῶλος οὐ; interrogativo equivalente a ἕκαστος ('ognuno', 'ogni') affermativo.



Note al  
**LIBRO IV**





(1) [A T] <sup>1</sup>Τὸ ἔνδον κυριεῦον, ὅταν κατὰ φύσιν ἔχη, οὕτως ἔστηκε πρὸς τὰ συμβαίνοντα, ὥστε αἰεὶ πρὸς τὸ δυνατὸν καὶ διδόμενον μετατίθεσθαι ῥαδίως. <sup>2</sup>Ἰλὴν γὰρ ἀποτεταγμένην οὐδεμίαν φιλεῖ, ἀλλὰ ὀρμᾶ μὲν πρὸς τὰ <προ>ηγούμενα μεθ' ὑπεξαίρέσεως, τὸ δὲ ἀντεισαγόμενον ἴλην ἑαυτῷ ποιεῖ, κτέ.

δυνατὸν καὶ T: δυνατὸν A *ut glossema del.* Trannoy ('δυνατὸν *fortasse delendum*' Schenkl *in app.*), Dalfen. || <προ>ηγούμενα Gataker: ἡγούμενα A T ('*proposita*' Xylander), ἀγόμενα Schultz, '*fortasse ἐναντιούμενα* (*cfr.* SVF III *fr.* 564, p. 149, 27 *sqq.*)' Dalfen.

Almeno a giudicare dalle note di commento, compilate in calce all'apparato critico, pare proprio che Dalfen condivide appieno i dubbi già espressi sul passo da Schenkl e da Trannoy e si appoggi alla loro autorità per eliminare *δυνατόν* dal testo come spurio.

In verità gli argomenti a favore di queste espunzioni si dimostrano spesso, alla prova dei fatti, assai meno temerari di quanto non appaia a prima vista, perché l'eventualità che glosse e note marginali siano penetrate a vario titolo nel corpo del testo non è poi così remota come ci si potrebbe immaginare, bensì una prospettiva da mantenere sempre ben viva nel vaglio critico di un'opera che, per lo meno ad un certo stadio della storia della sua ricezione, godette di un'indubitabile fortuna in ambito scolastico, guadagnandosi a lungo le amorevoli cure dei dotti.

Il caso più semplice da isolare e dirimere si presenta quando tali interpolazioni si trovano dislocate nelle immediate vicinanze del termine che intendono glossare, ad esso semplicemente giustapposte. A seconda che si possano rintracciare in uno solo<sup>455</sup> o in entrambi<sup>456</sup> i rami principali della nostra tradizione manoscritta, costituiscono altrettanti preziosissimi 'fossili guida', destinati a fornire fondamentali indizi a proposito della cronologia relativa e dei rapporti di parentela tra i codici.

Una fattispecie notevolmente più complicata si ha, al contrario, di fronte al desiderio manifestato dai copisti di accomodare l'apparente contraddizione introdotta da un'interpolazione: assistiamo così, ad esempio, al tentativo di mitigare la durezza di un asindeto tramite l'inserzione di connettivi come καὶ ο ἦ, con il bel risultato di incorporare in tutto e per tutto nel testo glosse e note marginali.

Il fenomeno, riconosciuto piuttosto precocemente dai moderni editori dell'*Εἰς ἑαυτόν*, ma variamente interpretato, è stato fatto oggetto, da parte di G. Zuntz<sup>457</sup>, di alcune illuminanti riflessioni, che costituiscono indubitabilmente l'imprescindibile punto di partenza delle più mature e documentate ricerche consacrate da J. Dalfen al medesimo problema<sup>458</sup>.

Ora è chiaro che, laddove si offra l'opportunità di identificare con sicurezza e di interpretare con verosimiglianza la stratificazione e le tracce di questo lavoro, grazie anche al confronto con uno o più testimoni che ne risultino scevri, la

<sup>455</sup> È questo il caso della voce οἰκογενής, che ritroviamo in I 16<sub>17</sub>, una glossa evidentemente intesa a rendere perspicuo al lettore il crudo calco latino οὐερνάκλος, ma che appartiene soltanto alla tradizione di T.

<sup>456</sup> È questo, all'opposto, il caso della voce ἔχη, volta a glossare, in II 12<sub>4</sub>, il meno consueto διακέηται, ma che ritroviamo puntualmente tanto in A quanto in T.

<sup>457</sup> Zuntz 1946, p. 48-50.

<sup>458</sup> Dalfen 1974 e 1979<sup>2</sup>.

probabilità di arrivare a discernere autentico da inautentico, ipotetico originale da interpolazione, sarà di molto accresciuta<sup>459</sup>.

Tuttavia la circostanza obiettiva che il dettato apparentemente più ingenuo, e quindi ipoteticamente più vicino all'autentica lezione d'archetipo, rimonti, pressoché nella totalità dei casi, alla tradizione di **A**, che, come sappiamo, è poi l'unico vero e proprio codice a trasmettere l'opera nella sua interezza, altro non essendo **T** che la prima edizione a stampa di un libro manoscritto poi andato perduto, ha contribuito non poco ad accrescerne il prestigio a detrimento di **T**, ammantandone il testo dell'aura di superstiziosa venerazione che si deve a una reliquia.

Lo stesso identico equivoco sorregge la scelta da parte di Dalfen della lezione di **A**, a discapito di quella di **T**, nel passo preso in esame: riconoscendo nella mancanza in **A** del connettivo *καί*, che andrebbe meglio attribuita, ancora una volta, al noto difetto di accuratezza con cui è stato esemplato quel codice, una prova della maggiore genuinità del testo così tramandato, elimina *δυνατόν*, probabilmente alla stregua di una glossa esemplificativa di *διδόμενον* che segue subito dopo.

A ben vedere, però, τὸ δυνατόν non può essere in alcun modo né una nota marginale penetrata nel testo, né, tanto meno, un sinonimo del successivo *διδόμενον*: per quanto minima possa apparire la differenza di significato tra i due termini, essa è, in questo contesto, effettivamente operante, proprio perché fondata sull'impiego di uno specifico frasario tecnico, che ha robusti addentellati non soltanto con numerosi passi dell'*Εἰς ἑαυτόν*, ma soprattutto con la generale riflessione stoica antica sull'etica. Ogni atetesi diretta ad obliterare tale differenza non potrà che rivelarsi fallimentare: un'ulteriore dimostrazione che un approccio multidisciplinare riesce un alleato insostituibile alla costituzione di un testo accettabile.

Τὸ διδόμενον, infatti, afferisce inequivocabilmente allo spazio entro cui si dispiega l'azione morale, il quale, proprio perché già concesso in anticipo, e quindi sottratto alla fattiva volontà del soggetto (*προαίρησις*), è neutro dal punto di vista etico, ovvero sia non è né buono né cattivo, 'indifferente' (*ἀδιάφορον*) in una parola<sup>460</sup>. Altro non è che la materia inerte (*ῥλην*, infatti, riprende appunto quest'ultimo concetto al principio del §2) cui il saggio artiere imporrà le luminose forme dello spirito, ricavandone il proprio capolavoro<sup>461</sup>.

---

<sup>459</sup> Nel caso esemplare di II 4<sub>2</sub>, disponendo dei soli **A** e **T** per costituire il testo (il valore testimoniale di **D**, giova ripeterlo, è pressoché inapprezzabile, in quanto semplice apografo di **A**), proprio l'assenza del connettivo *καί* dalla tradizione di **A** ha permesso, in primo luogo a Rendall, e successivamente anche a Leopold, di trattare la voce *οἰχήση* quale mera variante ortografica di *οἰχίσεται* e di espungerla dal testo come spuria. La più accorta difesa della lezione di **T** si può leggere invece in Farquharson 1944, vol. II, p. 506. Le vibrante proteste di Zuntz 1946, p. 49, supportano l'espunzione dell'intera pericope dalla prima edizione di Dalfen del 1979. Più di recente, tuttavia, si è tornati a guardare con rinnovato interesse al testo di **T**, al punto che persino Dalfen, nella riedizione del 1987, si è visto costretto a riconsiderare le proprie posizioni.

<sup>460</sup> Così la virtù non consiste negli oggetti dell'attività come tali, ma nel proposito che la buona volontà mostra d'averne: *non quid, sed quemadmodum feras interest* (non che cosa, ma in che modo tu la sopporti è importante) Sen., *Prov.* 2.4; ἡ χρῆσις οὐκ ἀδιάφορον ... ἡ ῥλη οὐ διαφέρουσα (l'uso non è indifferente ... la materia non fa differenza) Arr., *Epict.D.* II 5<sub>7</sub>.

<sup>461</sup> L'immagine è tradizionale: *non ex ebore tantum Pheidias sciebat facere simulacra ... si adhuc viliorem materiam obtulisses, fecisset quale ex illa fieri optimum posset: sic sapiens virtutem* (Fidia era capace di modellare non solo statue d'avorio ... con una materia di valore ancora minore avrebbe fatto ciò che di meglio poteva trarre da quella materia: così il saggio la sua virtù) Sen., *Ep.* 85.40. È in questo senso che Marco Aurelio può affermare: αἰεὶ γάρ μοι τὸ παρὸν ῥλη ἀρετῆς ... καὶ τεχνῆς ἀνθρώπου (Perché sempre per me la circostanza presente è un'occasione per la virtù ...

Viceversa τὸ δυνατόν chiama in causa il requisito fondamentale d'ogni azione morale che punti dritta al conseguimento del proprio obiettivo: essere *sub condicione*, ossia, in sintesi, “nell’ipotesi che l’azione da intraprendere o lo scopo da conseguire non siano impossibili per l’uomo”<sup>462</sup>. Questo concetto, che ritroviamo puntualmente con accentuazione tecnicistica in μεθ’ ὑπεξαιρέσεως del §2<sup>463</sup>, è già presente nello stoicismo antico<sup>464</sup> e viene ripreso anche da Seneca con quel tanto di legalistico che connota l’equivalente latino scelto per la traduzione<sup>465</sup>.

L’idea che l’azione moralmente corretta (κατόρθωσις) non possa essere che quella esercitata con riserva, cioè dicendo sempre: “Se è possibile”<sup>466</sup>, è ovviamente centrale nell’Εἰς ἑαυτὸν<sup>467</sup> e Marco Aurelio s’impegna strenuamente, in VI 19, per metterne a fuoco i confini, onde evitare ogni fraintendimento e compromissione volgare: Μή, εἴ τι αὐτῷ σοι δυσκαταπόνητον, τοῦτο ἀνθρώπῳ ἀδύνατον ὑπολαμβάνειν, ἀλλ’ εἴ τι ἀνθρώπῳ δυνατόν καὶ οἰκείον, τοῦτο καὶ σεαυτῷ ἐφικτὸν νομίζειν<sup>468</sup>.

Anzi la sovrapposizione tra azione etica e azione possibile, cui si assiste progressivamente nel corso dell’opera, è spinta tanto avanti da identificarsi *tout court* con l’azione giusta in sé, trasferendosi, nel contempo, sul piano oltremondano della provvidenza e della legge di natura<sup>469</sup>.

e per l’arte propria di un essere umano) VII 68<sub>3</sub>; δεῖ γὰρ πάντως περὶ τινα τῶν ἐκτὸς ὑλῶν φιλοτεχνεῖν, ἀλλ’ οὐκ ἐκείνην ἀποδεχόμενον, ἀλλ’ οἷα ἂν ἦ ἐκείνη τὴν περὶ αὐτὴν φιλοτεχνίαν ἐπιδεικνύοντα (Bisogna, infatti, in tutto e per tutto, darsi da fare abilmente riguardo ad ogni cosa esterna, non nel senso di aderirvi, bensì, quale che essa sia, di dispiegare la propria abilità riguardo ad essa) Arr., *Epict.D.* II 5<sub>21</sub>. La sostanza di queste osservazioni si legge già in Farquharson 1944, vol. II, p. 598.

<sup>462</sup> Maltese 1993, p. 250, n. 2.

<sup>463</sup> La formula ricorre in V 20<sub>2</sub>, VI 50<sub>2</sub> e XI 37<sub>1</sub>, nonché in VIII 41<sub>4</sub>, dove l’avverbio ἀνυπεξαιρήτως, neoformazione peculiare a Marco Aurelio, esprime contrastivamente lo stesso concetto. L’antecedente più immediato è, ancora una volta, Epict. *Ench.* 2. 2.

<sup>464</sup> Λέγουσι δὲ μήτε παρὰ τὴν ὀρεξιν μήτε παρὰ τὴν ὀρμὴν μήτε παρὰ τὴν ἐπιβολὴν γίνεσθαι τι περὶ τὸν σπουδαῖον, διὰ τὸ μεθ’ ὑπεξαιρήσεως πάντα ποιεῖν τὰ τοιαῦτα καὶ μηδὲν αὐτῷ τῶν ἐναντιουμένων ἀπρόληπτον προσπίπτειν (Dicono che nel saggio nulla va contro il suo desiderio, il suo impulso, le sue aspettative, perché fa tutto con riserva e nessuna avversità gli può capitare che non sia stata prevista) Stob. II 102, 20 W. (SVF III, p. 149, 27-30 Von Arnim).

<sup>465</sup> *Non mutat sapiens consilium omnibus his manentibus, quae erant, cum sumeret. Ideo numquam illum poenitentia subit, quia nihil melius illo tempore fieri potuit, quam quod factum est, nihil melius constitui, quam quod constitutum est. Ceterum ad omnia cum exceptione venit: si nihil inciderit quod impediatur. Ideo omnia illi succedere dicimus et nihil contra opinionem accidere, quia praesumit animo posse aliquid intervenire, quod destinata prohibeat* (Il saggio non cambia opinione se non mutano le condizioni delle circostanze in cui prese la decisione. Egli quindi non conosce il rimorso, perché, al tempo in cui decise, non era possibile far meglio di come in effetti si fece, né alcun’altra decisione si poteva prendere migliore di quella che si prese. Del resto, il saggio intraprende ogni azione con riserva ... salvo eventi contrari. Pertanto noi diciamo che a lui tutto va per il verso giusto e nulla contro le sue previsioni, perché nel suo animo egli già mette in conto che può capitare qualcosa a vanificare i piani prestabiliti) Sen., *de beneficiis* IV 34 (SVF III, p. 149, 31-38 Von Arnim).

<sup>466</sup> Senza dubbio a metà tra il serio e il faceto Farquharson 1944, vol. II, p. 589 suggerisce che l’adagio εἰ δυνατόν ἐστὶ è l’equivalente stoico del precetto cristiano ἐὰν ὁ Κύριος θελήσῃ οὐνεροςία *si Dominus voluerit*, come si legge in *Ep. Jac.* 4. 15 nella vulgata geronimiana.

<sup>467</sup> Ne sono un’eco persistente persino alcune occorrenze apparentemente ingenuie del verbo δύνασθαι, come III 7<sub>4</sub> oppure VII 5<sub>2</sub>, 7, 53.

<sup>468</sup> “Se qualcosa è troppo impegnativa soltanto per te, non immaginarla impossibile per l’uomo, ma, se qualcosa è possibile e familiare per l’uomo, giudicala accessibile anche per te”.

<sup>469</sup> È quanto accade in XII 5<sub>3</sub>, dove Marco Aurelio affronta di passaggio il problema della sopravvivenza individuale dopo la morte: εἰ γὰρ δίκαιον ἦν (cioè che la vita ultraterrena ricompensi i buoni) ἦν ἂν καὶ δυνατόν, καὶ εἰ κατὰ φύσιν, ἤνεγκεν ἂν αὐτὸ ἢ φύσις (Perché, se fosse giusto, sarebbe anche possibile, e se fosse secondo natura, la natura l’avrebbe realizzato).

Delle tre relazioni fondamentali che definiscono il ruolo dell'uomo nel mondo: con se stesso, con il prossimo, con l'universo tutto, il campo d'azione privilegiato dell'agire con riserva è proprio il rapporto con gli altri uomini, particolarmente se si tratta di liberarli dall'errore e di indicare loro la via migliore da seguire<sup>470</sup>. Di qui anche l'autoesortazione, reiterata ossessivamente fino alla litania, a non perseguire obiettivi irraggiungibili, il che equivarrebbe a rendersi schiavi della stessa follia che incatena i più<sup>471</sup>.

Una curiosa conferma al sospetto che si tratti, a tutti gli effetti, di una vulgata formuletta di scuola viene poi da Marco Aurelio stesso, giusto in apertura al libro quinto dell'Εἰς ἑαυτόν.

Come potrà constatare agevolmente un qualunque lettore avvertito, molto della scrittura dell'autore contrae qui pesantissimi debiti con il modello della diatriba epittetea fissato da Arriano di Nicomedia: è soprattutto il placido dispiegarsi della replica del maestro alle successive obiezioni degli allievi ad indirizzare in tal senso e a rivelare il palese intento mimetico di una concreta occasione di scuola.

Dopo aver affermato che ogni riluttanza a compiere il proprio dovere svanisce, allorché si sia intesa appieno la costituzione dell'essere umano, il maestro si trova a dover rintuzzare l'obiezione di uno degli allievi: "Tutto ciò è vero – riconosce – ma starsene a godere il calduccio del letto è più piacevole". Il maestro ha tuttavia buon gioco, a questo punto, nel dimostrare che la passività indotta nel soggetto dal godimento dei piaceri non ha nulla a che spartire con l'essenza più autentica dell'essere umano, e nell'esortare nuovamente i suoi discepoli ad adempiere con zelo alla propria funzione nel mondo, imitando, in questo, le piante e gli animali<sup>472</sup>.

Poco più avanti la discussione si anima: "Ἀλλὰ δεῖ καὶ ἀναπαύεσθαι". Δεῖ· φημί καὶ γὰρ ἔδωκε μέντοι καὶ τοῦτου μέτρα ἢ φύσις, ἔδωκε μέντοι καὶ τοῦ ἐσθίειν καὶ πίνειν, καὶ ὁμῶς σὺ ὑπὲρ τὰ μέτρα, ὑπὲρ τὰ ἀρκούντα προχωρεῖς, ἐν ταῖς πράξεσιν δὲ οὐκ ἔτι, ἀλλ' ἐντὸς τοῦ δυνατοῦ<sup>473</sup>.

Va da sé che, mettendo in bocca al proprio allievo, in forma di garbata *anteoccupatio*, questo genere di risposta saccente, lo scopo dichiarato del maestro è di stigmatizzare la farisaica vuotezza di coloro che si appropriavano di formule scolastiche μέχρι λόγου, *verbis tenus*, per dirla con Aulo Gellio<sup>474</sup>, senza che esse avessero il benché minimo peso sulle concrete scelte etiche del singolo.

Ciononostante, al di là delle generiche affinità tematiche e dei riecheggiamenti verbali isolati, puntualmente registrati fino a qui, due ulteriori passi dell'Εἰς ἑαυτόν permettono di affermare perentoriamente, soprattutto in virtù della straordinaria somiglianza di tono, di lessico e di contenuto, non solo l'autenticità di τὸ δυνατόν in IV 1, ma anche la migliore accuratezza complessiva del testo di T<sup>475</sup>.

Nel primo il rapporto tra la formula stereotipa εἰ δυνατόν ἐστι e μεθ' ὑπεξαίρεσως, che è la pietra angolare per stabilire la fondatezza della nostra lezione, è chiarissimo: μέμνησο, ὅτι μεθ' ὑπεξαίρεσως ὁρμάς, ὅτι καὶ τῶν

<sup>470</sup> VIII 17<sub>2</sub>; IX 11<sub>1</sub>; X 4, 30<sub>3</sub>.

<sup>471</sup> V 17; VII 71; IX 42<sub>2,4</sub>; XI 18<sub>24</sub>.

<sup>472</sup> V 1<sub>1-3</sub>.

<sup>473</sup> «Ma si deve pur riposare!». Si deve: lo dico anch'io. Sicuramente la natura ha stabilito una misura anche per questo, sicuramente l'ha stabilita anche per il mangiare e per il bere, eppure tu procedi al di là di quella misura, al di là di quel che ti basta; quando si tratta di fare qualcosa, però, non è più così, ma: «nei limiti del possibile»! V 1<sub>4</sub>.

<sup>474</sup> *Noctes Atticae* XVII 19. Si veda anche l'arguta replica di Erode Attico ad uno di questi studenti di filosofia alla moda che si legge in I 2.

<sup>475</sup> Si tratta, rispettivamente, di VI 50<sub>2</sub> e di X 33<sub>1</sub>.

ἀδυνάτων οὐκ ὠρέγου<sup>476</sup>; nel secondo, invece, dove ricompaiono identici i fili che tramano l'ordito lessicale in IV 1, le diverse voci, che nel passo in esame sono dislocate, tramite una figura di chiasmo, a cavallo dei §§1-2, risuonano tutte assieme in un unico accordo: Τί ἐστι τὸ ἐπὶ ταύτης τῆς ὕλης δυνάμενον κατὰ τὸ ὑγιέστατον πραχθῆναι ἢ ῥηθῆναι;<sup>477</sup>.

---

<sup>476</sup> “Ricorda che ti accingi con riserva, che poi non miravi all'impossibile”.

<sup>477</sup> “Che cos'è che si può fare o dire nel modo migliore in questa situazione?”.

(3) [A T D C] <sup>1</sup>Ἀναχωρήσεις αὐτοῖς ζητοῦσιν, ἀγροικίας καὶ αἰγιαλοὺς καὶ ὄρη· <sup>2</sup>εἴωθας δὲ καὶ σὺ τὰ τοιαῦτα μάλιστα ποθεῖν. ὅλον δὲ τοῦτο ἰδιωτικώτατόν ἐστι ἐξὸν (...) εἰς ἑαυτὸν ἀναχωρεῖν· οὐδαμοῦ γὰρ οὔτε ἡσυχιώτερον οὔτε ἀπραγμονέστερον ἄνθρωπος ἀναχωρεῖ ἢ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν (...). <sup>3</sup>συνεχῶς οὖν δίδου σεαυτῶ ταύτην τὴν ἀναχώρησιν καὶ ἀνανέου σεαυτόν· βραχέα δὲ ἔστω καὶ στοιχειώδη, ἃ εὐθὺς ἀπαντήσαντα ἀρκέσει εἰς τὸ πᾶσαν λύπην ἀποκλύσαι καὶ ἀποπέμψαι σε μὴ δυσχεραίνοντα ἐκείνοις, ἐφ' ἃ ἐπανάρχη.

ἀναχωρήσεις **T D**: ὅτι ἀναχωρήσεις **C** "ἵνα χωρήσεις **A** *vitio rubr.* | αὐτοῖς **C** *nonn.*: αὐτοῖς **A T C** *rell.* τινὲς **D** || εἴωθας ... ποθεῖν **A T C**: *om.* **D** *del.* Dalfen (*cf.* *Hermes* 102, 1974, p. 56 sq.) || ἐξὸν ... εἰς ἑαυτὸν **A T C**: σὺ δ' εἰς ἑαυτὸν **D** || ἀνανέου **T C**: ἀνανεύου **A D** || σεαυτόν **A T C**: πρὸς σεαυτόν **D** || λύπην (ἄτην, ἄσπην, ἄλμην) Reiske, Holste, Farquharson, Cortassa: αὐτὴν **A T C D** (*'molestiam'* Xylander) Trannoy <τὴν> ψυχὴν Isaac Casaubon αὐτὴν Meric Casaubon ἀνίαν Gataker, Haines αὐτὴν Lofft, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*) λύμην Corsen (v. III 6<sub>3</sub>) ἄσπην Wilamowitz αὐτὴν <δυσσαρέστησιν> Dalfen ναυτίαν Maltese | ἀποκλύσαι **T C**: ἀποκλείσαι **A D** Lofft, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy ἀπολύσαι Iunius.

Una volta di più Dalfen si affida al dettato di **D** per espungere dal testo tutta la pericope εἴωθας ... ποθεῖν, condannandola come una semplice interpolazione. Eppure la sua scelta non può non sorprendere qui, dove sono evidentissime le tracce del rimaneggiamento subito dai paragrafi introduttivi di questo capitolo. L'anonimo *excerptor*, infatti, a cui si deve la raccolta degli estratti che si leggono in **D**, oltre a correggere, con la consueta perizia, la pessima ortografia del proprio antigrafo<sup>478</sup>, interviene pesantemente sull'assetto del §1, esplicitandone il soggetto, e raccorcia bruscamente il §2. La sua caratteristica nota autobiografica, che è sicuramente autentica, è stata accantonata proprio perché stravagante in rapporto all'intento complessivo perseguito dall'antologista, che tende a trasformare l'Εἰς ἑαυτόν in una miscellanea di precetti generali<sup>479</sup>.

Stabilito questo, il nodo più intricato da sciogliere, per la corretta restituzione del testo, sembra essere soltanto αὐτὴν, che tutti i testimoni a nostra disposizione tramandano concordemente al §3. Si tratta, con ogni probabilità, della corruzione di qualche vocabolo che doveva indicare noia, dolore, insoddisfazione, tristezza o simili. Che persino il dotto *excerptor* di **D** abbia resistito alla tentazione di correggerlo, può dipendere dal fatto che riferisse il pronome al precedente ἀναχώρησιν o addirittura a ψυχὴν del §2<sup>480</sup>. Il verbo ἀποκλείειν sarà stato verosimilmente inteso nell'accezione di 'escludere', 'isolare', e tutto il passaggio, perciò, più o meno così: "Brevi ed essenziali siano quei principi che, una volta incontrati, basteranno a isolarla completamente"<sup>481</sup>. La maggior parte delle

<sup>478</sup> È questo il modo più semplice per spiegare il consenso tra **T** e **D** in questo punto: la sua dipendenza da **A** non può più essere messa in dubbio. L'ingegnosa congettura πρὸς σεαυτόν, a cui si vede costretto l'*excerptor* di **D** al §3, soltanto poche righe più sotto, per dare un senso apparentemente accettabile all'erroneo ἀνανεύου che si legge in **A**, ne è un'ulteriore conferma. Cfr. Polak 1886, p. 350. Corretta è anche la lezione di **C**, se solo si prescinde da ὅτι, che segnala, come d'abitudine, l'inizio di ogni nuovo *excerptum*.

<sup>479</sup> Lo stesso disegno sostiene la scelta oculata dei passi del libro I conservati da **D**, dove i riferimenti puntuali alla vicenda personale dell'imperatore sono, com'è noto, più frequenti che nel resto dell'opera.

<sup>480</sup> Marco Aurelio impiega qui ἀναχώρησις con il significato preciso di 'ritiro', 'luogo per ritirarsi'. A norma del §2, esso è, per eccellenza, la propria anima. A denotare il 'ritiro', la 'ritirata' sembra invece demandato il deverbale astratto ὑποχώρησις, che ritroviamo, poco più sotto, al §9.

<sup>481</sup> Per quest'uso di πᾶς, πᾶσα, πᾶν si vedano, a mo' d'esempio, le occorrenze di πᾶν τοῦτο in VIII 38; X 2<sub>2</sub>, 7<sub>7</sub>, 32<sub>2</sub>. È probabile, al contrario, che i copisti e i correttori di **T** e **C** interpretassero

correzioni fu comunque suggerita assai prima che si conoscesse l'ἀποκλείσαι di **A e D**. Isaac Casaubon<sup>482</sup> propose πᾶσαν <τὴν> ψυχὴν, *perfundere*, ma Gataker osservò che il verbo avrebbe dovuto significare piuttosto 'lavar via', come in ἐπιθυμῶ ποτίμῳ λόγῳ οἶον ἄλμυρὰν ἀκοὴν ἀποκλύσασθαι<sup>483</sup>; questo senso probabilmente suggerì ἄλμην, una delle numerose proposte di Reiske. La traduzione latina di Xylander, che interpretò a senso '*molestiam*', ma non corresse il testo, indusse Gataker a leggere ἀνίαν, che, come ἄσπην di Wilamowitz, è una delle specie di λύπη<sup>484</sup>. A favore della correzione di Holste c'è, infatti, non solo l'εἰς λύπην di Marco Aurelio in IV 49<sup>6</sup> ma, per esempio, anche Arist. *E. N.* 1170<sup>a</sup>25, dove il più antico manoscritto K<sup>b</sup> ha αὐτῆς al posto della lezione accettata λύπης<sup>485</sup>. Non è certo difficile accorgersi che αὐτὴν <δυσαρέστησιν>, il supplemento di Dalfen, è poco più che una semplice zeppa, introdotta al solo scopo di assistere il lettore nella comprensione, mentre λύμην di Corssen, eccellente sotto ogni rispetto, non è però altrimenti attestato nell'Εἰς ἑαυτόν. E. V. Maltese andava molto fiero del proprio ναυτίαν. Se non si può negare che la correzione sia estremamente seducente da un punto di vista paleografico, è però altrettanto innegabile che essa, oltre a presupporre un *hapax legomenon*, denuncia ricordi senecani tanto precisi quanto improbabili qui<sup>486</sup>. Lo stoicismo di Marco Aurelio

---

ἀποκλύζειν più o meno come equivalente a 'lavare', 'detergere': l'accezione trova ampio riscontro in LSJ<sup>9</sup> s. v.

<sup>482</sup> ap. *Persius*, p. 275.

<sup>483</sup> "Con dei discorsi d'acqua dolce desidero sciacquarmi l'udito, che si è impregnato di salsedine" Plat. *Phaedr.* 243d. Cfr. anche ἄλμυροὺς λόγους ... ἀποκλύζεσθαι (sciacquare ... questi discorsi salati) Ath. III. 121e. Non c'è alcun dubbio che il significato metaforico sia proprio anche della forma attiva del verbo: ἡ δόξα δεινὴ τὸν λόγον ὥσπερ βαφὴν ἀποκλύσαι τῆς ψυχῆς (Le opinioni hanno il grande potere di cancellare la ragione nell'animo degli uomini, come una tinta) Plu. *Cic.* 32. 7.

<sup>484</sup> Stob. *Ecl.* II, p. 92, 7 W. (=SVF III, p. 100, 9-11 Von Arnim). L'ingegnosa congettura di Wilamowitz può contare soprattutto sul significativo parallelo di Arr., *Epict.D.* IV 1<sup>174</sup>.

<sup>485</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 591.

<sup>486</sup> La similitudine, che descrive però l'equanimità del *sapiens* di fronte agli indifferenti, compare per la prima volta in Aristone di Chio, ai cui scritti Marco Aurelio attribuirà il proprio ripudio della retorica per lo studio della filosofia (*Ad M. Caes.* IV 13, p. 68 Van den Hout): κυβερνήτης μὲν οὔτε ἐν μεγάλῳ πλοίῳ οὔτε ἐν μικρῷ ναυτιάσει, οἱ δὲ ἄπειροι ἐν ἀμφοῖν· οὔτως ὁ μὲν πεπαιδευμένος καὶ ἐν πλούτῳ καὶ ἐν πενίᾳ οὐ ταραττέται, ὁ δ' ἀπαιδευτος ἐν ἀμφοῖν (un nocchiero non avrà mai il mal di mare, sia che viaggi su una grande nave, sia su una piccola. Chi non ha esperienza di mare, invece, soffrirà su tutt' e due. Allo stesso modo l'uomo di buona formazione non si turberà né nella ricchezza né nella povertà; l'incolto in ambedue i casi) Stob. *Ecl.* II, p. 218, 7 W. (=SVF I, p. 89, 19-21 Von Arnim). Seneca ha fatto (*dial.* 12. 19. 4) esperienza del mal di mare (cfr. anche l'uso frequente del verbo *fluctuari* metaforico: *dial.* 1. 5. 9) e quindi non meraviglia di trovare il vocabolo usato con significato proprio. Ma è il valore che egli attribuisce al vocabolo come metafora della noia, della perdita della propria identità politica, culturale, esistenziale della classe dominante in epoca neroniana che ha grandi qualità di icastica definizione. Il motivo ha così ampie risonanze nella sua riflessione morale da offrire una serie di esempi memorabili: *et alia huius notae, quae quid vocem nisi querellas nausiantis animi?* (ed altre cose di questo tipo, che come dovrei definire, se non lamentele di un animo schizzinoso?) *Const. sap.* 10. 2; *ut vera tibi similitudine id de quo queror exprimam, non tempestate vexor sed nausea* (per rappresentarti con un paragone concreto ciò di cui mi lamento, non sono tormentato dalla tempesta, ma dal mal di mare) *Tranq. an.* 1. 17; *nec in hoc adhibetur (sc. philosophia) ... ut dematur otio nausia* (né ricorriamo alla filosofia ... per sottrarci alla noia prodotta dall'ozio) *Ad Lucil.* 16. 3; *nihil novi facio, nihil novi video: fit aliquando et huius rei nausia* (non faccio né vedo mai niente di nuovo: ad un certo punto, di tutto questo si prova la nausea) *ibid.* 24. 26. Naturalmente, di gente come questa anche lo stomaco ondeggia nella noia: *felicior esset ... si conchylis superi atque inferi maris pigritiam stomachi nausiantis erigeret?* (sarebbe stato più felice se con ostriche dell'Adriatico e del Tirreno avesse cercato di stuzzicare la pigrezza dello stomaco schizzinoso?) *Prov.* 3. 6; *adice obsonatores quibus dominici palati notitia subtilis est, qui sciunt ... cuius novitate nauseabundus erigi possit* (aggiungi quelli che provvedono

rappresenta, infatti, l'esito più compiuto della filosofia di Epitteto, da cui eredita integralmente la tematica, le immagini e persino le forme linguistiche<sup>487</sup>: se è possibile rintracciare agevolmente una fittissima rete di riscontri precisi tra l'Εἰς ἑαυτόν e la redazione arrianea delle *Diatribae*, altrettanto non è concesso per la produzione di Seneca. Le innegabili affinità di contenuto rimandano piuttosto alla comune tradizione diatribica e all'orizzonte cinico del tardo stoicismo, che deporre a favore di una diretta imitazione. D'altra parte non si può certo ignorare quale ruolo abbia giocato il magistero di Frontone nell'accantonare Seneca dall'Εἰς ἑαυτόν come modello di pensiero e di stile<sup>488</sup>.

Leopold e Schenkl adottano πᾶσαν αὐλήν ἀποκλεῖσαι di Lofft. Tutto ciò, nella prospettiva dell'opposizione tra αὐλή e φιλοσοφία, che si legge in VI 12, sembra, a prima vista, assai attraente. Eppure l'immagine 'escludere il palazzo', con le parole seguenti 'mandarti indietro', è, in ogni caso, inadatta al contesto, in quanto il punto è che l'isolamento deve dare sollievo alla δυσχέρεια e, in tal modo, facilitare il ritorno nel mondo. Si noti, poi, che ciò che preoccupa Marco Aurelio in questa occasione non è tanto la vita di corte, quanto piuttosto i problemi più generali della vita dell'uomo qui sulla terra<sup>489</sup>. Un'ulteriore obiezione a questa lezione è costituita dalla mancanza dell'articolo<sup>490</sup>.

---

alle vivande, espertissimi nel conoscere i gusti del padrone, che sanno ... quale manicaretto possa sollevarlo dalla nausea) *Ad Lucil.* 47. 8.

<sup>487</sup> Il verbo ναυτιᾶν ricorre, come termine tecnico del gergo medico, in Arr., *Epict.D.* IV 9<sub>4</sub>. La similitudine, che è esemplare nel tradurre la sofferenza morale in patologia fisica, dà prova di una concretezza icastica tale da non poter costituire in alcun modo il precedente letterario più immediato per l'uso metaforico di ναυτιᾶν ipotizzato qui.

<sup>488</sup> Fronto, *Ad M. Ant. de Orationibus*, p. 149-150 Van den Hout, probabilmente del 163 d. C. La critica, giocata sul filo di un'ironia sottile, è ferocissima. Si veda inoltre *De Feriis Alsiensibus*, p. 213 Van den Hout. L'eredità di Frontone nella prosa dell'Εἰς ἑαυτόν è ben documentata da M. P. J. Van den Hout, *Reminiscences of Fronto in Marcus Aurelius' Book of Meditations*, «Mnemosyne» IV ser., III, 1950, p. 330-350. Qualche accenno prezioso, tuttavia, si legge già in Farquharson 1944, vol. II, p. 444-445.

<sup>489</sup> Cfr. §§4 sgg.

<sup>490</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 592.



(5) [A T C M] Ὁ θάνατος τοιοῦτον οἶον γένεσις, φύσεως μυστήριον· σύγκρισις ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων <καὶ διάλυσις> εἰς ταῦτά. [A T] ὅλως δὲ οὐκ ἐφ' ᾧ ἄν τις αἰσχυρθεῖη· οὐ γὰρ παρὰ τὸ ἐξῆς τῷ νοερῷ ζῶντι οὐδὲ παρὰ τὸν λόγον τῆς κατασκευῆς.

τοιοῦτον C Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese: τοιοῦτος A T M Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy τοιοῦτό <τι> Schultz | μυστήριον A T C: μυστηρίω M | σύγκρισις A T C M: σύγκλισις Pinto || ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων <καὶ διάλυσις> εἰς ταῦτά Gataker, Dalfen: ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων εἰς ταῦτά A T C M Leopold, Cortassa, Maltese ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων ... εἰς ταῦτά Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy καὶ διάκρισις *post* σύγκρισις *add.* Casaubon, *post* στοιχείων Haines λύσις *post* στοιχείων *add.* Rendall, *post* ταῦτά Farquharson | ταῦτά T C: ταῦτα A M || τὸν λόγον A *corr.* T C M: τῶν λόγων A *pr.* || κατασκευῆς Rendall, Leopold, Trannoy, Farquharson, Cortassa: παρασκευῆς A T Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Dalfen, Maltese.

L'essere vivente, τὸ ζῶν, altro non è che σύγκριμά τι τῶν στοιχείων<sup>491</sup>; la morte, viceversa, λύσις, ο διάλυσις<sup>492</sup>, τῶν στοιχείων, ἐξ ᾧν ἕκαστον ζῶν συγκρίνεται<sup>493</sup>. Se ne deduce che διάλυσις è un'integrazione indispensabile qui<sup>494</sup>. Ciononostante il rinnovato interesse per la lezione dei manoscritti merita un'attenta considerazione. “È vero che Marco Aurelio altrove parla della vita e della morte rispettivamente come di σύγκρισις e di (διά)λυσις degli elementi (cfr. p. es. II, 17; XII, 24), ma qui bisogna tenere conto del contesto, in cui Marco Aurelio sostiene che *la morte è uguale alla nascita*. Ora, la morte è uguale alla nascita perché entrambe comportano delle μεταβολαί degli elementi. La vita nasce dall'aggregarsi di elementi che prima formavano altri esseri, mentre nella morte gli elementi si disgregano sì, ma solo per riaggregarsi immediatamente e dare origine ad altre forme di vita. Dunque Marco Aurelio può ben dire, sintetizzando al massimo il ritmo biologico della φύσις universale sì da raggiungere quasi il paradosso, che morte e vita sono la stessa cosa, che entrambe sono συγκρίσεις degli elementi. Integrando si perde tutta la sintesi icastica e potente del pensiero di Marco”<sup>495</sup>. Eppure, se la chiave interpretativa dell'Εἰς ἑαυτὸν risiede davvero, come ha brillantemente dimostrato Pierre Hadot, nella continua rielaborazione dei tre τόποι filosofici identificati da Epitteto<sup>496</sup>, è probabile che uno scarto così significativo dal

<sup>491</sup> II 3<sub>2</sub>.

<sup>492</sup> II 17<sub>5</sub>.

<sup>493</sup> II 17<sub>4</sub>.

<sup>494</sup> Cfr. Polak 1886, p. 330. D'obbligo è il rimando a XII 36<sub>4</sub>: τὸ γὰρ τέλειον ἐκείνος ὀρίζει ὁ τότε μὲν τῆς συγκρίσεως, νῦν δὲ τῆς διαλύσεως αἴτιος· σὺ δὲ ἀνάιτιος ἀμφοτέρων (perché a fissare la scadenza è chi ha disposto allora della composizione, ora della dissoluzione: tu, al contrario, non disponi né dell'una né dell'altra). Si vedano inoltre τῆς διαλύσεως εἰς ταῦτα γινομένης, ἐξ ᾧν ἕκαστον συνίσταται (producendosi la dissoluzione negli elementi di cui ciascun essere è costituito) X 7<sub>4</sub>, nonché IX 32<sub>2</sub>, dove διάλυσις è esplicitamente contrapposta a γένεσις. Integrare λύσις, come fanno Rendall e Farquharson, è un'eccellente alternativa: καὶ ἐξ οἶων ἢ σύγκρισις καὶ εἰς οἶα ἢ λύσις (e di quali elementi la composizione e in quali elementi la dissoluzione) XII 24<sub>2</sub>. Inammissibile è però διάκρισις, il supplemento di Casaubon, maldestramente inteso anche da Haines come l'antonimo di σύγκρισις: l'*hapax* di VIII 26<sub>2</sub>, infatti, indica un senso assai prossimo al latino *discretio*, *discrimen*, del tutto inadeguato al contesto. Identiche conclusioni si ricavano dalle occorrenze del verbo διακρίνειν (II 13<sub>3</sub>; IX 1<sub>3</sub>), pressoché equivalente al latino *discerno*, e del passivo διακρίνεσθαι (IV 27<sub>2</sub>; XII 30<sub>4</sub>).

<sup>495</sup> Cortassa 1984, p. 93-94. Il testo accettato da Maltese 1993, p. 49 è fondato su questo assunto, come dimostra chiaramente la traduzione stampata a fronte: “La morte è, tale quale la nascita, un mistero della natura: aggregazione degli stessi elementi agli stessi elementi” *ibid.*, p. 50.

<sup>496</sup> *Una chiave dell'Εἰς ἑαυτὸν di Marco Aurelio: i tre τόποι filosofici di Epitteto*, in Hadot, P., *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005<sup>2</sup>, p. 135-154.

proprio modello sarebbe stato introdotto in maniera assai meno anodina. La costante preoccupazione di Marco Aurelio sembra essere, infatti, quella di contenere continuamente le spinte centrifughe interne al proprio sistema filosofico, sforzo che spesso coincide con l'ottundere le punte espressionistiche dello stile, perché il retore non faccia mai aggio sul filosofo<sup>497</sup>: di tutto questo complesso lavoro non avremmo qui la benché minima traccia. In realtà Marco Aurelio può ben affermare l'identità della nascita e della morte perché pare che questo fosse il contenuto di uno degli insegnamenti più radicali di Eraclito, a cui gli stoici riconoscevano la paternità delle proprie dottrine fisiche non meno di quanto gli epicurei facessero con l'atomismo di Democrito<sup>498</sup>. «L'affermazione del carattere di evento naturale della morte campeggia in IV 5 ... come motivo da meditare per se stesso e quale realtà di cui prendere atto. Donde il chiarimento della sua costituzione come «fatto» e come «processo», che ne esibisce la similarità (τοιούτων) al fatto e al processo della nascita: dissoluzione (λύσις), quella, nei medesimi elementi dalla cui composizione (σύγκρισις) questa ha luogo. (...) Ma ... in IV 5 ... la morte appare inoltre, e in diretta conseguenza del suo carattere di evento naturale, nella luce di un accadimento provvisto di razionalità nella complessiva economia dell'universo. (...) In IV 5 detta qualificazione le è espressamente attribuita col rilievo che essa, «per l'essere dotato di mente, non è al di là del suo ordine (παρὰ τὸ ἐξῆς) né al di là del criterio (παρὰ τὸν λόγον) della sua costituzione». Né detta qualificazione contrasta col suo essere, al pari della nascita, «mistero della natura» (φύσεως μυστήριον, espressione che – a me sembra – si estende sia alla nascita che alla morte), ponendosi i due aspetti su piani diversi e concernendo differenti livelli del fenomeno. Il quale, se nella ragione *ultima* del suo accadere non può esser noto, come non lo è quella del generarsi delle cose, non per questo tuttavia manca di esserlo nel processo che lo produce (la separazione suddetta degli elementi) e nella finalità a cui è volto (la conservazione complessiva del mondo nel suo divenire). A ben vedere il senso profondo del mistero concerne *perché* l'esistente diviene, e questo per uno stoico equivale a chiedere *perché l'esistente*, dal momento che l'esistente è per se stesso diveniente: domanda basilare di ogni filosofia, alla quale non è dato rispondere (come ha insegnato Heidegger). Ma non per questo, potendo esplicitare la natura del processo e il suo fine, il divenire risulta «razionale» e «comprensibile»<sup>499</sup>.

In ogni altro luogo dell'Εἰς ἑαυτὸν Marco Aurelio adopera κατασκευή, non παρασκευή, nell'accezione qui richiesta di 'costituzione dell'individuo': la correzione è, perciò, ampiamente giustificata. La mano dello scriba è stata tradita dai suoi occhi, che sono trascorsi da παρὰ τὸν λόγον a παρασκευῆς<sup>500</sup>.

<sup>497</sup> Non si spiegherebbe altrimenti la miriade di espressioni attenuative impiegate per introdurre tropi ben più perspicui di questo: εἰ δεῖ εἰπεῖν (X 33<sub>7</sub>, 38<sub>1</sub>); ἵν' οὕτως εἴπω *ut ita dicam* (IV 48<sub>1</sub>); ἵνα μὴ λέγω *ne dicam* (V 10<sub>4</sub>); κατὰ τι (IX 19); οἶον *quasi* (II 16<sub>1</sub>; IV 45; V 23<sub>2</sub>; VI 20<sub>2</sub>; IX 9<sub>6</sub>, 21<sub>1</sub>; X 18; XI 16<sub>2</sub>); οἰονεῖ (VI 11); οἶον λέγω (VII 16<sub>1</sub>); οὕτωςί πως (IV 48<sub>1</sub>); τρόπον τινά *quodammodo* (II 13<sub>3</sub>; III 2<sub>2</sub>; IV 33<sub>1</sub>, 36<sub>2</sub>; V 6<sub>3</sub>, 8<sub>13</sub>, 10<sub>1</sub>; VI 27<sub>1</sub>, 38<sub>2</sub>; IX 9<sub>8</sub>, 28<sub>2</sub>; XI 1<sub>3</sub>, 11); ὥσπερ *quasi* (III 11<sub>2</sub>; VIII 57<sub>3</sub>; X 18; XII 5<sub>1</sub>). Cfr. Leopold 1903, p. 355.

<sup>498</sup> οὐχὶ καὶ Ἡράκλειτος θάνατον τὴν γένησιν καλεῖ; (non è forse vero che anche Eraclito chiama morte la nascita?) Clem. Al. *Strom.* III 21, 1 [II, p. 205, 7] (=Heracl. *Fr.* 21 DK<sup>6</sup>). Su questo oscuro precetto Marco Aurelio ritornerà in un'altra occasione: εἰς ἕκαστον τῶν ὑποκειμένων ἐφιστάντα ἐπινοεῖν ... καθότι ἕκαστον πέφυκεν ὥσπερ θνήσκειν (prendendo in considerazione ciascuno degli oggetti, riflettere ... per quale ragione ciascuno è nato quasi per morire) X 18. Cfr. X 7. 2. In IX 3. 4, il momento del parto è esplicitamente associato dall'autore alla morte dell'individuo.

<sup>499</sup> Zanatta 1997, p. 531-532. Analogo lo scetticismo metafisico di V 10<sub>1</sub> e di X 26<sub>3</sub>.

<sup>500</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 601.

(12) [A T] <sup>1</sup>Δύο ταύτας έτοιμότητας ἔχειν αἰεὶ δεῖ· τὴν μὲν πρὸς τὸ πράξει μόνον, ὅπερ ἂν ὁ τῆς βασιλικῆς καὶ νομοθητικῆς λόγος ὑποβάλλῃ ἐπ' ὀφελεία ἀνθρώπων, τὴν δὲ πρὸς τὸ μεταθέσθαι, ἐὰν ἄρα τις παρῆ διορθῶν καὶ μεταγῶν ἀπὸ τινος οἰήσεως. <sup>2</sup>τὴν μέντοι μεταγωγὴν αἰεὶ ἀπὸ τινος πιθανότητος ὡς δικαίου ἢ κοινωφελούς γίνεσθαι καὶ τὰ παραγαγόντα τοιαῦτα μόνον εἶναι δεῖ, οὐχ ὅτι ἡδὺ ἢ ἔνδοξον ἐφάνη.

ἔχειν T: ἔχει A || ἄρα T: ἄρα A | παρῆ A T: παρῆ Richards || αἰεὶ A T: δεῖ Reiske || παραγαγόντα Theiler, Maltese: παραπαίονα A (λ mg. add.) Schenkl (ed. mai.) παραπλήσια T Leopold, Haines παραπαίοντα vel παραφέροντα Stich παραπήγματα Schultz παρακλητικά Lofft παραστήσοντα Schenkl (ed. mai.) in app. (παραπέμποντα olim) παρακαλοῦντα Trannoy προηγμένα Farquharson, Cortassa παραπασόμενα Dalfen<sup>1</sup> παραπαιδαγωγῶντα Dalfen<sup>2</sup>, *crucis loco app.* Schenkl (ed. mai.), Haines || ὅτι Cortassa, Maltese: ὅτι A T.

A dispetto delle molteplici correzioni proposte al dettato dei manoscritti<sup>501</sup>, tra gli editori esiste un sostanziale accordo sul senso complessivo del §2: qualunque mutamento d'opinione deve procedere da plausibili ragioni di giustizia o di utilità sociale, e rigettare con decisione le lusinghe della fama o del piacere personale<sup>502</sup>. Willy Theiler, a cui si deve uno dei più brillanti emendamenti alla probabile corruttela del testo, ha richiamato l'attenzione degli interpreti su un fondamentale passaggio del quinto libro, dove curiosamente ricorre un altro dei termini chiave impiegati qui<sup>503</sup>. Come provano altrimenti le occorrenze dell'aggettivo πιθανός<sup>504</sup>, πιθανότης rimanda direttamente alla branca del sistema stoico che concerne la critica del giudizio<sup>505</sup>: si tratta dell'evidenza con cui una qualsiasi rappresentazione (φαντασία) si palesa all'intelletto, tanto da guadagnarne l'assenso<sup>506</sup>. Qui però, come più spesso in Epitteto<sup>507</sup>, πιθανότης si connota piuttosto come la fallacia

<sup>501</sup> È facile verificare come παραπαίονα, che è la lezione di A, sia assolutamente privo di senso. Un'idea di massima sul significato più probabile del problematico παραπλήσια, che è testimoniato da T, si può avere invece dalla traduzione di Haines, che accoglie tra *crucis* il testo dell'*editio princeps*: "But this conversion should be the outcome of a persuasion in every case that the thing is just or to the common interest – and some such case should be the only one – not because it is seemingly pleasant or popular". Questa interpretazione è molto antica; risale, in buona sostanza, alla traduzione seicentesca di Meric Casaubon: "And this change to proceed, not from any respect of any pleasure or credit thereon depending, but always from some probable apparent ground of justice, or of some public good thereby to be furthered; or from some other such inducement".

<sup>502</sup> È chiaro che, optando per questa spiegazione, il sintagma ἀπὸ τινος πιθανότητος viene a dipendere direttamente dall'infinito γίνεσθαι, come sembra suggerire la particolare affinità con la sintassi di V 28<sub>1</sub>: τοιοῦτον στόμα ἔχει, τοιαύτας μάλας ἔχει, ἀνάγκη τοιαύτην ἀποφορὰν ἀπὸ τοιοῦτων γίνεσθαι (si ritrova una bocca così, si ritrova delle ascelle così: è inevitabile che un corpo così mandi un odore così!).

<sup>503</sup> ἀληθὲς μὲν ἔστιν, ὃ λέγεις, τὸ δὲ νῦν λεγόμενον παρεκδέχη· διὰ τοῦτο ἔσι εἰς ἐκείνων, ὧν πρότερον ἐπεμνήσθην· καὶ γὰρ ἐκείνοι λογικῆ τιμῆ πιθανότητι παράγονται (è ben vero ciò che dici, però travisi quel che si dice adesso; per questa ragione sarai uno di quelli che ho ricordato prima, perché anche loro sono travciati da una fallacia logica) V 6<sub>7</sub>.

<sup>504</sup> *M. Ant.* III 2<sub>6</sub>; VIII 26<sub>2</sub>; Arr., *Epict.D.* III 7<sub>22</sub>; IV 6<sub>7</sub>, 9<sub>13</sub>.

<sup>505</sup> Τρίτος (sc. τόπος) ὁ περὶ τὰς συγκαταθέσεις, ὁ πρὸς τὰ πιθανὰ καὶ ἔλκυστικά (Il terzo ambito concerne gli assensi, gli oggetti che persuadono e trascinano) Arr., *Epict.D.* III 12<sub>14</sub>.

<sup>506</sup> Arr., *Epict.D.* II 19<sub>1</sub> denuncia chiaramente l'ambito logico-gnoseologico in cui πιθανότης trova il suo impiego; III 7<sub>23</sub>, viceversa, dimostra già, *in nuce*, l'accezione negativa che il termine assumerà in seguito.

<sup>507</sup> εἰ αἱ τῶν πραγμάτων πιθανότητες (sc. τὰ θλίβοντά ἐστιν ἡμᾶς), καθ' ἃς φαίνεται τινα ἀγαθὰ οὐκ ὄντα, ἐκεῖ τὴν βοήθειαν ζητῶμεν (se è la seduzione delle cose ad angustiarsi, per cui alcuni oggetti ci appaiono buoni pur non essendolo, troviamo, anche in questo caso, il rimedio adatto) Arr., *Epict.D.* I 27<sub>3</sub>; πρὸς τὰς τῶν πραγμάτων πιθανότητες τὰς προλήψεις ἐναργεῖς ἐσμεγμένας καὶ προχείρους ἔχειν δεῖ (contro la seduzione delle cose bisogna tenere l'evidenza delle precognizioni

involontariamente indotta nel soggetto dalla forza persuasiva degli oggetti sulla coscienza<sup>508</sup>: si fa perciò fatica a credere che soltanto in IV 12<sub>2</sub> Marco Aurelio adoperi il termine nell’accezione positiva di ‘probabilità’, ‘verosimiglianza’<sup>509</sup>. Sembra così necessaria una spiegazione alternativa, che salvaguardi l’univocità del lessico impiegato qui e sani l’irrimediabile aporia con V 6<sub>7</sub>. Dopo aver ricordato una prima fondamentale attitudine dell’uomo di Stato, a fare, cioè, soltanto quel che suggeriscono per il bene degli uomini i principi dell’arte di essere re e legislatore, Marco Aurelio ne invoca una seconda, altrettanto essenziale: “a cambiare opinione, se ti assiste qualcuno che ti corregge e ti richiama da una presunzione qualunque. Ma il richiamo deve essere da una persuasione di giustizia e di utilità sociale, e il travimento solo di questo tipo, non qualcosa che sia apparso fonte di piacere o di gloria”<sup>510</sup>. In altre parole, pur salutando come un dono del cielo la propensione ad accettare un buon consiglio, espresso nella collegialità degli *amici principis*, Marco Aurelio riafferma perentoriamente l’indirizzo della politica imperiale: nel reggere la barra dello Stato, qualunque errore non può che nascere, al più, da un malinteso senso dell’equità e del bene pubblico. Se talvolta può accadere di lasciarsi sviare da argomenti solo in apparenza logici e persuasivi, a nessuno deve però essere concesso di rintracciare, al fondo della propria condotta, meschine ragioni di tornaconto personale<sup>511</sup>.

---

forbita e a portata di mano) *ibid.* I 27<sub>6</sub>; πολλάκις ἐξίστασαι ὑπὸ τῶν φαντασιῶν καὶ ταραττή καὶ ἡπτῶσίν σε αἱ πιθανότητες αὐτῶν (spesso sei sconvolto dalle rappresentazioni e confuso per causa loro e sei vinto dalla loro capacità di persuasione) *ibid.* II 22<sub>6</sub>.

<sup>508</sup> διαστρέφεται δὲ τὸ λογικὸν ζῶον ποτὲ μὲν διὰ τὰς τῶν ἔξωθεν πραγμάτων πιθανότητας, ποτὲ δὲ διὰ τὴν κατήχησιν τῶν συνόντων, ἐπεὶ ἡ φύσις ἀφορμὰς δίδωσιν ἀδιαστρόφους (l’essere razionale, però, subisce degli sbandamenti, talvolta perché allettato da oggetti estranei, talaltra perché condizionato dalle convinzioni degli uomini che frequenta; infatti, di per sé, la natura fornisce punti di partenza che non possono essere distorti) Diog. Laërt. VII 89 (=SVF III, p. 53, 8-10 Von Arnim); ἐπειδὴν γὰρ λέγει (sc. ὁ Χρῦσιππος), τὰς περὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν ἐγγίνεσθαι τοῖς φαύλοις διαστροφὰς διὰ τε τὴν πιθανότητα τῶν φαντασιῶν καὶ τὴν κατήχησιν, ἐρωτητέον αὐτὸν τὴν αἰτίαν, δι’ ἣν ἡδονὴ μὲν ὡς ἀγαθόν, ἀλγηδὼν δ’ ὡς κακὸν πιθανὴν προβάλλουσι φαντασίαν (Effettivamente, quando Crisippo afferma che, a motivo del carattere seducente di certe rappresentazioni e di certe forme di insegnamento, può capitare agli stolti d’essere sviati nei giudizi sul bene e sul male, noi dovremmo chiedergli perché mai il piacere dovrebbe suscitare una rappresentazione che simula in modo convincente quella del bene, e il dolore una rappresentazione che simula quella del male) Galen., *De H. et Plat. Decr.* V 5 (165) p. 437 Mü. (=SVF III, p. 55, 7-11).

<sup>509</sup> Analogamente, se si accoglie nel testo l’eccellente correzione di Theiler, τὰ παραγαγόντα non rappresenteranno più le placide argomentazioni di chi bonariamente ci invita a cambiare strada, bensì, a norma di V 6<sub>7</sub>, le ragioni stesse del travimento. Si vedano, in proposito, Arr., *Epict.D.* II 7<sub>14</sub> e 20<sub>7</sub>.

<sup>510</sup> Si può considerare il sintagma ἀπό τινος πιθανότητος come dipendente dal contenuto verbale di μεταγωγή, conservando così la stessa costruzione che si legge nel periodo precedente. Ritoccano appena l’ὅτι dei manoscritti, Cortassa e Maltese conferiscono alla sintassi del passo un andamento assai più lineare.

<sup>511</sup> Se si accetta questa interpretazione, anche τὰ παραπαίοντα, che Stich suggeriva come emendamento all’erroneo τὰ παραπαίονα testimoniato da A, appare quanto mai efficace: il verbo παραπαίω, il cui significato metaforico è curiosamente ‘toccare la corda sbagliata’, ‘stonare’, ben si adatta ad un contesto che presuppone la giustizia come armonico accordo alla legge di natura.

(18) [A T C] Ὅσπν ἀσχολίαν κερδαίνει ὁ μὴ βλέπων, τί ὁ πλησίον εἶπεν ἢ ἔπραξεν ἢ διηροήθη, ἀλλὰ μόνον τί αὐτὸς ποιεῖ, ἵνα αὐτὸ τοῦτο δίκαιον ἢ καὶ ὄσιον ἢ κατὰ τὸν ἀγαθόν. μὴ μέλαν ἦθος περιβλέπεσθαι, ἀλλ' ἐπὶ τῆς γραμμῆς τρέχειν ὀρθόν, μὴ διερριμμένον.

ἀσχολίαν A T C ('quantum ocii' Xylander) Schultz<sup>2</sup>: εὐσχολίαν Gataker *et vulgo edd.* ἀσχολίαν Schultz<sup>1</sup> ἢ T C: ἢ A || κατὰ τὸν ἀγαθόν A T C Leopold, Cortassa, Maltese: κατὰ τὸν Ἀγάθωνα Xylander (*quod dissuadet Snell, TGF Suppl. p. 776 sq.*) καὶ ἀγαθόν Iunius δεῖ γὰρ τὸν ἀγαθὸν Morus κατὰ τόνον ἀγαθὸν Valckenaer κατὰ πᾶν ἀγαθόν Schmidt, Trannoy κατὰ τὸν ἀγαθὸν δρομέα Theiler (*coll. Eupol. fr. 94, 2*) καλοκάγαθόν Orth κατ' ἄλλον τινὰ τρόπον ἀγαθόν *per litt. cum Dalfen communic.* E. G. Schmidt, *crucis loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Farquharson, Dalfen | μὴ μέλαν ... ὀρθόν T: *om.* A | μὴ μέλαν *secl.* Theiler μὴ τὸ τῶν πέλας Valckenaer μὴ ἄλλων Stich, *alii aliter, sed nihil mutandum* (*cf.* IV 28) | περιβλέπεσθαι A T 'et omnes fere edd. (*sed cfr.* V 3<sub>2</sub>; IX 29<sub>4</sub>)' Dalfen: μὴ περιβλέπεσθαι C (καὶ περιβλέπ. Cπ) Dalfen, *crucis loco app.* Trannoy.

La traduzione latina lascia ovviamente intendere che Xylander presupponeva la stessa correzione di Gataker. Se è vero, come ha sottolineato opportunamente Farquharson<sup>512</sup>, che l'alterazione di ἀσχολία in εὐσχολία, e viceversa, ricorre ben più di una volta nei codici, è però altrettanto vero che la tradizione dell'Εἰς ἑαυτὸν non mostra la benché minima incertezza sotto questo rispetto, neppure in termini etimologicamente affini<sup>513</sup>. Ciò che induce a sospettare è poi un altro emendamento analogo, ma assolutamente superfluo<sup>514</sup>. Molto più opportuno appare, perciò, conservare il dettato dei manoscritti e intendere κερδαίνειν nel senso di 'risparmiarsi', 'evitare', come peraltro già suggeriva J. M. Schultz nella riedizione del 1821<sup>515</sup>.

“Il Farquharson pone una croce prima di κατὰ τὸν ἀγαθόν. Contrariamente a quanto pensano gli editori e la maggior parte degli interpreti (tra i quali, da ultimo, il Dalfen) credo che il testo dia un senso accettabile: «ovvero conforme al comportamento (ai principi) dell'uomo virtuoso» (per l'uso di κατὰ cfr. IX 3<sub>3</sub>; per l'aggettivo sostantivato cfr. XI 15<sub>4</sub>). La frase spiega i precedenti δίκαιον e ὄσιον»<sup>516</sup>.

La scelta di costituire il testo, rinunciando al consenso dei due principali testimoni A e T, è incomprensibile come le ragioni che Dalfen adduce per sostenerla: in V 3<sub>2</sub> e in VII 55<sub>1</sub> μὴ περιβλέπου contiene la perentoria esortazione a disinteressarsi del

<sup>512</sup> Farquharson 1944, vol II, p. 606

<sup>513</sup> ἀσχολεῖσθαι (VIII 51<sub>1</sub>; XII 2<sub>3</sub>); ἀσχολία (IV 18; X 11<sub>3</sub>; XII 8); ἀσχολος (I 12); εὐσχολεῖν (XI 18<sub>16</sub>); εὐσχολος (IV 24<sub>3</sub>) sono testimoniati concordemente da tutti i manoscritti a nostra disposizione e non presentano errori di sorta: ἀσχολήσεται, che si legge soltanto in T a XII 2<sub>3</sub>, è uno dei molti refusi tipografici imputabili ai maldestri compositori di Gesner; sarà identificato come tale e corretto dallo stesso Xylander nella riedizione di Basilea del 1568.

<sup>514</sup> XII 2<sub>3</sub> ἀσχολήσεται A X *Bas.*: εὐσχολήσεται Gataker.

<sup>515</sup> πᾶς γὰρ πένης ὦν μεγάλα κερδαίνει κακά (perché chiunque sia povero si risparmia grandi mali) Philem. *Fr.* 92 K.; κερδησαί τε τὴν ὕβριν ταύτην καὶ τὴν ζημίαν *Act. Ap.* 27. 21 'lucrique facere iniuriam hanc et iacturam' *Vulg.*; ἐξέκλινε δέ, φασί, καὶ τὸ πολυδημῶδες, ὡς ἐπ' ἄκρου καθίξεσθαι τοῦ βάρθρου, κερδαίνοντα τὸ γοῦν ἔτερον μέρος τῆς ἐνοχλήσεως (raccontano che cercava di tenersi lontano dalla confusione, cosicché si sedeva a un capo dello scranno, al fine di evitare di essere infastidito da almeno metà della gente) D. L. 7. 14; κερδαίνειν τὸ μὴ μιανθῆναι (evitare di contaminarsi) J. *AJ.* 2. 3. 2; cfr. Him. *Or.* 2. 26, *AP.* 10. 59. 2 (Pall.). A onor del vero, però, l'unica altra occorrenza del verbo nell'Εἰς ἑαυτὸν presenta un significato affatto diverso: κερδαυτέον τὸ παρὸν σὺν εὐλογιστίᾳ καὶ δίκῃ (il presente è da usare a proprio vantaggio con ragionevolezza e giustizia) IV 26<sub>3</sub>.

<sup>516</sup> Cortassa 1984, p. 94. A riprova ulteriore si potranno aggiungere ὁ ἀγαθὸς καὶ ἀπλοῦς καὶ εὐμενῆς (XI 15<sub>6</sub>) e ὁ ἀγαθὸς (III 16<sub>3</sub>; IV 10<sub>2</sub>).

prossimo per non abbandonare il sentiero della virtù. Qui il corridore indugia nella corsa della vita pur di osservare un cattivo soggetto<sup>517</sup>. Analogo è anche IX 29<sub>4</sub>, dove μὴ περιβλέπου, εἴ τις εἴσεται invita a compiere il proprio dovere a prescindere dall'approvazione altrui<sup>518</sup>.

---

<sup>517</sup> L'esatto significato dell'espressione μέλαν ἦθος sarà chiarito in dettaglio da Marco Aurelio stesso in IV 28.

<sup>518</sup> "Non voltarti intorno a guardare che ci sia chi lo venga a sapere" Maltese 1993, p. 175.

(19) [A T D] ἮΟ περιὶ τὴν ὑστεροφημίαν ἐπτοημένος οὐ φαντάζεται, ὅτι ἕκαστος τῶν μεμνημένων αὐτοῦ τάχιστα καὶ αὐτὸς ἀποθανεῖται, εἶτα πάλιν καὶ αὐτὸς ὁ ἐκείνον διαδεξάμενος, μέχρι καὶ πᾶσα ἡ μνήμη ἀποσβῆ διὰ ἀπτωμένων καὶ σβεννυμένων προιοῦσα. (...) Ἔπαρες γὰρ νῦν ἀκαίρως τὴν φυσικὴν δόσιν ἄλλου τινὸς ἐχόμενος λόγου· λοιπόν ...

(20) [A T D C] ἮΠᾶν τὸ καὶ ὁπωσοῦν καλὸν ἐξ ἑαυτοῦ καλὸν ἐστι καὶ ἐφ' ἑαυτὸ καταλήγει οὐκ ἔχον μέρος ἑαυτοῦ τὸ ἔπαινον. οὔτε γοῦν χεῖρον οὔτε κρεῖττον γίνεται τὸ ἐπαινούμενον.

“Ὁ *primam capit. litteram vitio rubricistae, ut saepius accidit, om.* A’ Dalfen || πάλιν καὶ αὐτὸς T: πάλιν A D *et vulgo edd.* | διαδεξάμενος A T D *pr.:* διαδεξόμενος D *corr.* || ἀπτωμένων Pierron: ἐπτοημένων A T D ἐξαπτομένων Crossley μεμνημένων Nauck | πάρες γὰρ A T D Leopold, Maltese: παρίης γὰρ Gataker, Farquharson, Dalfen, Cortassa παριέντες γὰρ Boot παρείς γὰρ Reiske πάρες οὖν Schultz, ‘*locus desperatus*’ Schenkl (*ed. mai.*) *in app.*, *crucis loco app.* Haines, Trannoy | ἀκαίρως A T D: εὐκαίρως Reiske, Schultz || ἐχόμενος Gataker, Dalfen, Maltese: ἐχόμενον T ἐχομένην A D Leopold ἔχομεν Boot ἔχομαι Reiske <οὐκ> ἐχομένην Marchant, Farquharson, Cortassa | λόγου λοιπόν A T D: λόγον Boot, *post* λοιπόν *lac. ind.* Farquharson, Cortassa, Maltese || Πᾶν T D C: ᾶν (π *om.*) A Λοιπόν πᾶν Boot, Trannoy, Dalfen | ἐφ' ἑαυτὸ A D C: ἐφ' ἑαυτῷ T || οὔτε γοῦν A T C *et omnes fere edd.:* οὔτω γοῦν D οὐ γὰρ οὖν Rendall οὔτι γοῦν Hoffmann οὐ τοίουν Schenkl (*ed. mai.*) | οὔτε κρεῖττον Nauck, Farquharson, Cortassa, Maltese: ἡ κρ. A T D C Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen.

Fa certo specie notare che, anteriormente all’apparizione di A, dove il secondo καὶ αὐτὸς può ben essere caduto per uno dei suoi molteplici errori di aplografia, nessuno degli editori esprimesse il benché minimo dubbio sulla lezione di T al §1. L’enfasi indotta dalla ripetizione, infatti, è appropriata al contesto e rimanda a taluni tratti stilistici peculiari dell’Εἰς ἑαυτόν<sup>519</sup>.

Ricavare un senso accettabile dal §3 si rivela quanto mai complicato: l’esitazione degli interpreti a definire l’esatta successione dei capitoli 19 e 20 acuisce di molto le difficoltà. La scelta più opportuna appare così una giudiziosa cautela verso il dettato dei manoscritti, limitando al massimo il numero delle correzioni. Accogliendo da Gataker il lievissimo ritocco all’ἐχόμενον che si legge in T<sup>520</sup>, e seguendo saggiamente Farquharson nel considerare il testo mutilo della sua conclusione, E. V. Maltese giunge a un ottimo compromesso<sup>521</sup>. Arnold Boot suggeriva però di intendere λοιπόν come la prima parola del capitolo 20: con una formula di trapasso Marco Aurelio si diffonderebbe ora in considerazioni ulteriori sull’inutilità della lode. Tuttavia, a meno di non giudicare gli attuali capitoli 19 e 20 come le due metà di un unico brano, poi erroneamente diviso, l’ipotesi non è praticabile<sup>522</sup>. Inoltre, grazie al confronto tra i diversi testimoni a nostra disposizione, non sembrano sussistere incertezze sull’autentico assetto redazionale

<sup>519</sup> Un caso analogo è già stato discusso a proposito di III 5<sub>3</sub>. Un primo approccio sistematico al problema si deve, come detto, a Cortassa 1981, p. 225.

<sup>520</sup> Trannoy 1925, p. XIV-XV ricorda, in proposito, la frequente confusione tra i segni ν e ς in tutti i manoscritti dell’Εἰς ἑαυτόν, imputabile con certezza alla minuscola dell’archetipo.

<sup>521</sup> “Adesso, infatti, tu trascura pure inopportuno la dote naturale, dedicandoti a un’altra ragione; poi [...]” Maltese 1993, p. 55. L’imperativo πάρες deve avere la stessa sfumatura concessiva che ritroviamo, ad esempio, in II 6<sub>1</sub>. Il confronto con μή σε παρειπάτω ἡ ἐπακολουθοῦσά τινων μέμφεις ἢ λόγος (non t’impressioni il biasimo che ne viene di certuni o le chiacchiere), che è il convincente parallelo che si legge in V 3<sub>1</sub>, sembra però suggerire un’altra accezione di λόγος, persino più adatta al contesto: “prestando orecchio alle chiacchiere di qualcun altro”. Sulla stessa linea Haines 1916, p. 77.

<sup>522</sup> Marco Aurelio impiega generalmente λοιπόν οὖν (IV 3<sub>9</sub>; VI 42<sub>3</sub>) per ricapitolare quanto detto in precedenza: analogo l’uso del semplice λοιπόν in IV 3<sub>6</sub> e 49<sub>6</sub>.

del testo in questo punto<sup>523</sup>. Perché, se è vero che **T** non presenta alcuna soluzione di continuità tra i capitoli 19 e 20, e soltanto al §2, con le parole Τὸ δὲ δὴ ὄντως καλόν, la maiuscola sembra indicare una qualche separazione da ciò che precede, è però altrettanto vero che i codici della classe **C** riprendono proprio da qui la loro collezione di estratti dal quarto libro, copiando il capitolo 20 per intero. Dalla contemporanea omissione in **A** della lettera capitale rubricata si può agevolmente dedurre che le prime parole del capitolo 20 fossero davvero Πᾶν τὸ καὶ ὁπωσῶν καλόν<sup>524</sup>.

La chiusa del §1 è tuttavia inquinata da un'altra menda dell'archetipo: la correzione di Nauck ripristina elegantemente uno stilema abituale nell'Εἰς ἑαυτόν<sup>525</sup>. Che persino il dotto *excerptor* di **D** si veda costretto al maldestro οὔτω γοῶν, è il più sicuro indizio di una difficoltà oggettiva del testo: se l'alterazione in ἦ di un secondo οὔτε può essere problematica da giustificare sul piano paleografico, non resta che correggere il primo, comunque inammissibile da solo.

---

<sup>523</sup> Decisive, in proposito, le accuratissime ricognizioni sui manoscritti compendiate in Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. 162.

<sup>524</sup> Schenkl (*ed. mai.*) 1913, *Adn. Suppl.*, p. 172; Farquharson 1944, vol. I, p. 58.

<sup>525</sup> Le occorrenze dei correlativi οὔτε ... οὔτε ... sono numerosissime: I 15<sub>9</sub>, 16<sub>20</sub> (οὔτε ... οὔτε ... οὔτε μήν...); II 1<sub>3</sub>, 11<sub>5-6</sub>, 14<sub>4</sub>; III 13<sub>2</sub>, 14, 16<sub>4</sub>; IV 3<sub>2</sub>, 8, 37, 39<sub>4</sub>, 49<sub>2</sub>; V 1<sub>7</sub>, 28<sub>4</sub>; VI 16<sub>18</sub>, 18<sub>1</sub>, 20<sub>1</sub>, 41<sub>2</sub>; VII 26<sub>1</sub>, 62<sub>2</sub>, 64<sub>1</sub>, 68<sub>4</sub>; VIII 10, 36<sub>2</sub>, 52<sub>3</sub>; IX 9<sub>6</sub>, 30<sub>2</sub>; X 1<sub>2</sub>, 33<sub>8</sub>; XI 11; XII 24<sub>1</sub>.



(21) [A T D] <sup>1</sup>Εἰ διαμένουσι αἱ ψυχαί, πῶς αὐτὰς ἐξ αἰδίου χωρεῖ ὁ ἀήρ; <sup>2</sup>πῶς δὲ ἡ γῆ χωρεῖ τὰ τῶν ἐκ τοσοῦτου αἰῶνος θαπτομένων σώματα; ὥσπερ γὰρ ἐνθάδε ἡ τούτων <μετὰ> ποσὴν τινα ἐπιδιαμονὴν μεταβολὴ καὶ διάλυσις χώραν ἄλλοις νεκροῖς ποιεῖ, οὕτως αἱ εἰς τὸν ἀέρα μεθιστάμεναι ψυχαί, ἐπὶ ποσὸν συμμείνασαι, μεταβάλλουσι καὶ χέονται καὶ ἐξάπτονται εἰς τὸν τῶν ὄλων σπερματικὸν λόγον ἀναλαμβανόμεναι καὶ τοῦτον τὸν τρόπον χώραν ταῖς προσσυνοικιζομέναις παρέχουσι.

θαπτομένων **A T D**: θαπτόμενα Gataker *tacite* || <μετὰ> ποσὴν τινα ἐπιδιαμονὴν Casaubon, Gataker, Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa, Maltese: πρὸς ἤντινα ἐπιδιαμονὴν **A T D** ‘*gloss. (ad ἐπὶ ποσὸν) seclusi*’ Dalfen ἐπὶ ποσὴν τινα διαμονὴν Rendall παρ’ ὀλίγην τινὰ ἐπίδ. Schenkl (*ed. mai.*), *crucis loco app.* Trannoy || τὸν *s. l. D* | πόσον **T** || τὸν *s. l. D* || προσσυνοικιζομέναις Gataker: προσσυνοικιζομέναις **T** πρὸς ταῖς συνοικιζομέναις **A D** ταῖς προσσυνοικ. Reiske.

La limpida correzione di Casaubon e di Gataker preserva, nel modo più semplice, il caratteristico ἐπιδιαμονή, di cui non appare opportuno privarsi<sup>526</sup>: l’andamento della comparazione presuppone un’espressione analoga nel comparante che bilanci l’ἐπὶ ποσόν del comparato.

La drastica soluzione di Dalfen dimentica tutto questo.

<sup>526</sup> οἱ ἐλλογιμώτατοι τῶν Στωϊκῶν δογματίζουσι περὶ ... τῆς τῶν ἡμετέρων ψυχῶν ἐπιδιαμονῆς (i più famosi degli Stoici discettano ... della persistenza delle nostre anime) Clem. Al. *Strom.* V 14, p. 712 Pott. (=SVF II, p. 182, 18-20 Von Arnim).

(27) [A T] Ἦτοι κόσμος διατεταγμένος ἢ κυκεῶν συμπεφορημένος μὲν, ἀλλὰ κόσμος. Ἐν σοὶ μὲν τις κόσμος ὑφίστασθαι δύναται, ἐν δὲ τῷ παντὶ ἀκοσμία, καὶ ταῦτα οὕτω πάντων διακεκριμένων καὶ διακεχυμένων καὶ συμπαθῶν;

καὶ ὁ κυκεῶν δίσταται <μῆ> κινούμενος Heracl. Fr. 125 DK<sup>6</sup>.

συμπεφορημένος μὲν A T: συμπεφυρμένος μὲν Schultz συμπεφυράμενος· οὐ μῆν; Lofft μὲν del. Theiler | ἀλλὰ κόσμος A T: ἀλλὰ κόσμῳ Reiske ἀλλὰ μὴν κόσμος Rendall, Leopold ἀλλ' οὐ κόσμος Schenkl (ed. mai.) in app. ἀλλὰ <οὐκ> ἄκοσμος Bignone ἀλλ' ἄκοσμος Trannoy ἀλλ' ἀκόσμητος Dalfen, *cruces loco app.* Haines || διακεκριμένων A T: συγκεκριμένων Trannoy | καὶ διακεχυμένων A T: del. Lemerrier | συμπαθῶν A T: συμπαθούντων Rees.

L'occorrenza di κυκεῶν, che denota una mescolanza confusa, dimostra a sufficienza che la meditazione presente è ispirata al famoso frammento di Eraclito trascritto in apparato<sup>527</sup>. L'obbiettivo primario è denunciare l'illogicità di pensare il mondo come caos: conseguenza, questa, agli occhi del Nostro, inammissibile perfino accogliendo l'ipotesi atomistica, di Democrito, ma soprattutto di Epicuro. Il ragionamento che comprova il contrario fa forza sui concetti che il sentire dell'uomo è all'unisono col sentire del tutto ed egli sente la sua interiorità come un κόσμος, ossia come ordine e armonia. Approfittando della *distinctio* introdotta dall'epanadiplosi, Marco Aurelio adopera κόσμος, nei due membri, in un'accezione leggermente diversa, a seconda che il suo significato sia definito o meno dai partecipi: 'un *universo* che è ordinato ... un miscuglio che risulta in *ordine*'<sup>528</sup>. Questo non contravviene affatto all'uso di κόσμος negli autori greci<sup>529</sup>. Marco Aurelio è autorizzato a trattare i mondi della teoria atomistica come κόσμοι nel secondo senso dal linguaggio di Epicuro, la cui preoccupazione fondamentale è di rendere intelligibile il divenire, ancorandolo ad un principio di causa rigidamente formulato. Quel che gli preme è di fondare teoreticamente l'ordine dell'universo e la regolarità dei fenomeni, che ci sono peraltro testimoniati dall'esperienza; giacché non si dimentichi che lo scopo esplicitamente dichiarato della sua scienza è quello di assicurare all'uomo la tranquillità. Ora in un universo dove non esistessero limiti al possibile, ma tutto accadesse a caso, dove ogni cosa potesse nascere da ogni altra cosa, l'uomo si troverebbe in quello stato di continua incertezza, di ansia e di terrore, nel quale si troverebbe se gli eventi fossero alla mercé della volontà arbitraria degli dei. Così Lucrezio parla ripetutamente di '*naturae foedera*', e di '*validas aevi leges*', e, descrivendo il risultato degli incontri tra gli atomi: '*tandem deveniunt in talis disposituras, | qualibus haec rerum consistit summa creata*'<sup>530</sup>. D'altronde è paradossale che proprio chi rifiuta la definizione di κόσμος per il κυκεῶν eracliteo ricordi che "è pericoloso esagerare nella seconda parte e far negare da M. Aurelio assolutamente la possibilità di un κυκεῶν ove non manchi qualche parvenza di ordine; perché egli (che ama mostrarsi oggettivo e tollerante

<sup>527</sup> Il frammento esprimerebbe, nel complesso, la necessità del movimento per la sussistenza di un composto, in specie se esso è prodotto da un elemento secco e da uno umido. Come il 'ciceone' si mantiene soltanto se mescolato di continuo, così il moto perpetuo è un'esigenza dell'universo. Il termine ricorre, con identica accezione, anche in VI 10<sub>1</sub> e IX 39<sub>1</sub>.

<sup>528</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 615.

<sup>529</sup> Per le due accezioni di κόσμος, cfr. κόσμος μὲν οὖν ἐστὶ σύστημα ἐξ οὐρανοῦ καὶ γῆς ... καὶ ἐτέρως κόσμος ἢ τῶν ὄλων τάξεις τε καὶ διακόσμησις, ὑπὸ θεοῦ τε καὶ διὰ θεὸν φυλαττομένη [Arist.] *Mu.* 391<sup>b9</sup>.

<sup>530</sup> "giungono infine ad assumere quelle tali disposizioni, | di cui consiste l'attuale struttura dell'universo" *Lucr.* I, 1027-1028. La traduzione si deve a Luca Canali, Lucrezio, *La natura delle cose*, Rizzoli (BUR), Milano 1994, p. 149.

dei diversi sistemi, sì che cita più volte Epicuro, e stabilì una cattedra di epicureismo) evidentemente pensava al cosmo epicureo in cui vi è pure un ordine, sebbene molto *sui generis*, per un giudice come M. Aurelio”<sup>531</sup>.

Su di un analogo equivoco linguistico s’incardina anche l’argomentazione di uno dei passaggi chiave di X 7, che sviluppa il tema dell’impossibilità di intendere il mutamento, sotto lo stretto profilo e nella specifica determinazione di mutamento delle parti, come un male<sup>532</sup>. Qui “è possibile riconoscere il ritorno alla posizione epicurea, che comunque non viene respinta in quanto tale, ma soltanto per il suffragio che potrebbe dare al ventilato carattere negativo e di male del mutamento delle parti. L’ipotesi, anziché far riferimento alla natura, con la sua portata finalistica e razionale, si appella al puro πεφυκέναι, a una cieca necessità naturale qual è, per l’appunto, quella del movimento degli atomi. Ma anche in questa ipotesi la negatività del mutamento delle parti si rivela assurda; più esattamente, dà luogo al ridicolo (γελοῖον). Tale mutamento, infatti, da un lato deve considerarsi necessario, in quanto determinato dalla cieca necessità della natura, dall’altro, essendo un male, fa sorgere lo stupore per ciò che accade, come se esso nella sua negatività fosse contrario alla legge che lo causa. Quella legge che, per l’appunto, determina il risolversi della cosa negli elementi di cui è costituita”<sup>533</sup>.

Se poi si guarda a X 6, l’affinità col paradosso introdotto da IV 27 è ancora più evidente<sup>534</sup>. “Il testo sembra presentare una vistosa contraddizione, ma essa è in realtà solo apparente. Come acutamente fa notare P. Fournier<sup>535</sup>, qui (e altrove: cfr. *Pensieri*, VI, 44; IX, 28; XII, 14; 24) Marco Aurelio vuol dire che, a prescindere da quella che può essere la struttura dell’universo, bisogna *comunque* comportarsi come se fosse governato da una natura razionale. Per sostenere nel modo più categorico la necessità dell’applicazione dei suoi principi morali, Marco Aurelio giunge ad affermarla anche indipendentemente da qualsiasi supporto ontologico. Ma si tratta ovviamente di un’ipotesi per assurdo, che non implica da parte di Marco Aurelio un dubbio reale sulla struttura del cosmo, come è dimostrato da *Pensieri* VI, 44, dove in un contesto analogo Marco Aurelio ribadisce le sue teorie ontologiche. Giustamente M. Pohlenz, riprendendo e sviluppando quanto è asserito dal Fournier, afferma<sup>536</sup>: «Tali affermazioni rispondono esclusivamente al bisogno [...] di garantire in modo affatto incondizionato il dovere morale, non importano la rinuncia ad una convinzione metafisica»<sup>537</sup>. Ma forse si può essere ancora più

---

<sup>531</sup> Bignone 1924, p. 517.

<sup>532</sup> εἰ δέ τις καὶ ἀφέμενος τῆς φύσεως κατὰ τὸ πεφυκέναι ταῦτα ἐξεγοῖτο, καὶ ὡς γελοῖον ἅμα μὲν φάναι πεφυκέναι τὰ μέρη τοῦ ὅλου μεταβάλλειν, ἅμα δὲ ὡς ἐπὶ τινι [τῶν] παρὰ φύσιν συμβαίνοντι θαυμάζειν, ἄλλως τε καὶ τῆς διαλύσεως εἰς ταῦτα γινομένης, ἐξ ὧν ἕκαστον συνίσταται (Se poi qualcuno, anche mettendo da parte la Natura, spiegasse queste cose in base a una legge naturale, anche così sarebbe ridicolo affermare da un lato che le parti del tutto si trasformano per una legge naturale, dall’altro stupirsi o adirarsi come per un evento contro natura, soprattutto se la dissoluzione si produce negli elementi di cui ciascun essere è costituito) X 7.

<sup>533</sup> Zanatta 1997, p. 709.

<sup>534</sup> Εἴτε ἄτομοι εἴτε φύσις, πρῶτον κείσθω, ὅτι μέρος εἰμὶ τοῦ ὅλου ὑπὸ φύσεως διοικουμένου· ἐπειτα, ὅτι ἔχω πῶς οἰκείως πρὸς τὰ ὁμογενῆ μέρη (Vuoi atomi, vuoi Natura, il primo assunto sia: ‘sono parte del tutto amministrato dalla Natura’; il secondo: ‘ho un rapporto di familiarità con le parti dello stesso tipo’) X 6.

<sup>535</sup> *Pensées de Marc Aurèle*. Traduction d’Auguste Couat éditée par P. Fournier. Paris-Bordeaux, 1904, comm. *ad loc.*, p. 208.

<sup>536</sup> *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, trad. it. Firenze, 1967, vol. II, p. 144.

<sup>537</sup> Cortassa 1984, p. 438-439, n. 12. Galeno sottolinea che è indifferente per la vita di tutti i giorni se il mondo sia stato creato o meno da Dio o da una causa che operi alla cieca, purché proceda come se fosse in conformità a un disegno, V. 780. In questa prospettiva, Marco Aurelio può affermare serenamente: εἰ δὲ φυρμὸς ἀνεγεμόνευτος, ἀσμένιζε, ὅτι ἐν τοιούτῳ τῷ κλύδωνι αὐτὸς ἔχεις ἐν

rigorosi: “in apertura, l’alternativa, lasciata aperta dall’imperatore, tra l’ipotesi atomistica di Epicuro e quella stoica della φύσις universale non significa affatto che egli vi attribuisca uguale attendibilità, o che in questa sede finisca per concedere un certo qual valore e una certa qual plausibilità anche a quella tesi di un universo fatto di atomi e vuoto che altrove aveva rigettato come aberrante (cfr. VI, 44; IX, 28; XII, 14, 24). Con la conseguente contraddizione tra questi luoghi. L’attuale riferimento a essa, nell’opposizione alla dottrina stoica della φύσις, che, come si vede, continua a persistere, ha invece il valore di una supposizione fatta per assurdo e formulata per dichiarare che anche in questo caso il nesso tra l’uomo con l’universo e gli altri uomini non cessa di valere. Giacché anche in quest’assurda ipotesi risulta che unica è la legge (meglio: la struttura ontologica) di tutti i termini chiamati in causa; termini che anche in tal modo appaiono saldamente e costitutivamente connessi tra loro. Tutti infatti sono costituiti dall’aggregazione di atomi, tutti sono fatti dalla stessa materia. Per cui tutti sono accomunati dal medesimo fondamento. E il fatto che una simile unità dell’uomo col tutto e con i suoi simili emerga anche da una tale aberrante ipotesi, comprova in modo definitivo l’indefettibile certezza e l’assoluta verità di quell’unione medesima, rafforzata dal riaffermarsi anche nella negatività di una premessa dalla quale parrebbe invece negata”<sup>538</sup>.

---

σαυτῷ τινα νοῦν ἡγεμονικόν (Ma se c’è un disordine ingovernabile, rallegrati di avere per conto tuo, in te stesso, in mezzo a una tempesta come questa, una mente che ti governa) XII 14<sub>4</sub>.

<sup>538</sup> Zanatta 1997, p. 706-707.

(30) [A T] Ὁ μὲν χωρὶς χιτῶνος φιλοσοφεῖ, ὁ δὲ χωρὶς βιβλίου. ἄλλος οὕτως ἡμίγυμνος.

οὕτως A T Stich: οὗτος Gataker *et vulgo edd.*

Mantenendo il testo tradito, e rifiutando la fortunatissima congettura di Th. Gataker, J. Stich aveva certamente ragione:<sup>539</sup> «C'è chi fa il filosofo senza la tunica, chi senza libri. Un altro s e m p l i c e m e n t e seminudo».

---

<sup>539</sup> Cfr. Giangrande 2003, p. 228.

(36) [A T D] <sup>1</sup>Θεώρει διηνεκῶς <ὡς> πάντα <τὰ> κατὰ μεταβολὴν γινόμενα γίνεται καὶ ἐθίζου ἐννοεῖν, ὅτι οὐδὲν οὕτω φιλεῖ ἢ τῶν ὅλων φύσις, ὡς τὸ τὰ ὄντα μεταβάλλειν καὶ ποιεῖν νέα ὅμοια.

‘post διηνεκῶς punctum pos. T, sustulit Xylander’ Schenkl (ed. mai.) | <ὡς> πάντα <τὰ> κατὰ μεταβολὴν γινόμενα γίνεται *scripsi*: π. κατὰ μ. γινόμενα γίνεται **T** π. κατὰ μ. γινόμενα **A D et vulgo edd.** <πῶς (ὅτι Gataker)> π. κ. μ. γιν. γίνεται Casaubon πάντα κ. μ. γ. γίνεσθαι Gataker <ὡς> π. κ. μ. <τὰ> γινόμενα γίνεται Corais γινόμενα <, ὡς> γίνεται Schenkl (ed. mai.) in app.

Immaginando uno dei più semplici casi di aplografia, la correzione proposta mira a conservare il testo di **T**, risolvendo l’anomalia sintattica introdotta dal participio predicativo<sup>540</sup>: “Osserva ininterrottamente come si produca tutto ciò che si produce per trasformazione, e abituati a pensare che la natura universale nulla ama tanto, quanto trasformare le cose e farne di nuove identiche”.

---

<sup>540</sup> Il testo di **A D** non può che significare: “Guarda continuamente tutte le cose nascere per trasformazione”. Tutto ciò ci allontana di molto da ‘promuovere ad oggetto di speculazione teorica’, che è l’accezione del verbo θεωρεῖν richiesta dalla prosa filosofica. L’unico altro esempio che si può produrre di questa costruzione nell’Εἰς ἑαυτόν dipende, una volta di più, dall’arbitraria preferenza per il dettato di **A**, che ha causato non pochi imbarazzi agli interpreti: ταῦτα οὖν ἐν τοιαύτῃ ἐγκαλίψει γινόμενα θεωρεῖν κτέ. X 26<sub>3</sub>. Per θεωρεῖν τι si vedano invece XI 16<sub>2</sub> e XII 35<sub>1</sub>; per θεωρεῖν ὅτι II 1<sub>3</sub> e XI 1<sub>3</sub>; per θεωρεῖν seguito dall’interrogativa indiretta si dispone infine di IX 40<sub>10</sub>.

(38) [A T] Τὰ ἡγήμονικὰ αὐτῶν διάβλεπε καὶ τοὺς φρονίμους, οἷα μὲν φεύγουσι, οἷα δὲ διώκουσι.

τοὺς φρονίμους **A T**: *secl. Dalfen* τὰς φροντίδας *Gataker* τῶν φρονίμων *Schultz* <, ἴδε> καὶ τοὺς φρονίμους *Kronenberg* <, βλέπε> καὶ τοὺς φ. *Marchant*.

La dettagliata discussione di Farquharson chiarisce l'assoluta coerenza del dettato dei manoscritti: "Esamina a fondo il loro principio dirigente, e quali cose rifuggano i benpensanti, quali invece perseguano"<sup>541</sup>. La posizione di τοὺς φρονίμους non rappresenta una difficoltà apprezzabile, trattandosi della consueta anticipazione del soggetto della frase subordinata<sup>542</sup>.

---

<sup>541</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 625.

<sup>542</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 626. Cfr. inoltre II 1<sub>3</sub>, 2<sub>3</sub>; VII 34<sub>1</sub>; IX 29<sub>5</sub>, 32<sub>2</sub>.

(39) [A T] 4<sup>o</sup> γὰρ <καὶ τῷ παρὰ φύσιν> καὶ τῷ κατὰ φύσιν βιοῦντι ἐπίσης συμβαίνει, τοῦτο οὔτε κατὰ φύσιν ἐστὶν οὔτε παρὰ φύσιν.

ὁ γὰρ <καὶ τῷ παρὰ φύσιν> καὶ τῷ κατὰ φύσιν βιοῦντι ἐ. σ. Schenkl (*ed. mai.*) *et omnes fere edd.*: <τῷ παρὰ φύσιν> Gataker, Dalfen, Maltese <καὶ τῷ παρὰ φύσιν> *ante* βιοῦντι Casaubon.

Ritoccando lievemente l'ottima integrazione già suggerita da Gataker, Schenkl ripristina un perfetto parallelismo con l'anafora οὔτε ... οὔτε ... del secondo membro di frase.



(43) [A T D] Ποταμός τις ἐκ τῶν γινομένων καὶ ῥεῦμα βίαιον ὁ αἰών· ἅμα τε γὰρ ὠφθη ἕκαστον καὶ παρενήνεκται καὶ ἄλλο παραφέρεται, τὸ δὲ ἐνεχθήσεται.

ἐκ A T D: ἐστι Nauck, Leopold, Farquharson, *secl.* Dalfen | βίαιον A T D *suspexit* Nauck: αἰδίου Trannoy *in app.*

La maldestra correzione di Nauck contraddice uno dei tratti stilistici più evidenti nell'Εἰς ἑαυτόν: il diffuso ricorso alla frase nominale non può essere trascurato<sup>543</sup>.

---

<sup>543</sup> Sulla correttezza del sintagma introdotto da ἐκ non è lecito nutrire dubbi: II 2<sub>2</sub>; VI 32<sub>1</sub>, 46; VII 9<sub>2</sub>; XI 17. Il testo tradito è confermato dalla citazione di J. B., cfr. Rees 2000, p. 588.

(46) [A T D] <sup>1</sup>Αεὶ τοῦ Ἡρακλειτείου μεμνησθαι, ὅτι (...) <sup>3</sup>(...) ᾧ μάλιστα διηνεκῶς ὁμιλοῦσι λόγῳ, τῷ τὰ ὅλα διοικοῦντι, τούτῳ διαφέρονται, καὶ οἷς καθ' ἡμέραν ἐγκυροῦσι, ταῦτα αὐτοῖς ξένα φαίνεται (...) <sup>5</sup>καὶ ὅτι οὐ δεῖ <ὡς> παῖδας τοκεῶνων, τουτέστι κατὰ ψιλὸν καθότι παρειλήφμεν.

ᾧ ... φαίνεται Heracl. Fr. 72 DK<sup>6</sup>; οὐ δεῖ ... τοκεῶνων Heracl. Fr. 74 DK<sup>6</sup>.

μάλιστα **A T**: *'hic seclusi et ante διαφέρονται transtuli'* Dalfen || ὁμιλοῦσι λόγῳ, τῷ τὰ ὅλα δ. Diano: ὁμιλοῦσι, λόγῳ τῷ τὰ ὅλα δ. *vulgo edd.* || ἐγκυροῦσι **T**: ἀκουροῦσαν **A**, *spat. vac. in D* | οὐ δεῖ <ὡς> Casaubon, Leopold, Farquharson: οὐ δεῖ **A T D** Haines, Dalfen, Cortassa, Maltese οὐ δεῖ <ὡσπερ> Gataker οὐδ' ὡς Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy οὐδ' ἢ Theiler || παῖδας τοκεῶνων Rendall, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Farquharson: παῖδας τοκέων ᾧν **A T D** π. τοκέων [ᾧν] Casaubon παῖδας τοκέων ὡς Dalfen *'hexametri clausula esse videtur'*, Maltese, *crucis loco app.* Trannoy (*qui autem* π. τεκτόνων *in app. coni.*), Cortassa.

Per il testo e la punteggiatura del §3 non si può che rimandare alle puntuali osservazioni di Carlo Diano e di Giuseppe Serra<sup>544</sup>.

La presente restituzione del §5 presuppone invece il tradizionale supplemento di Casaubon e il brillante emendamento di Rendall<sup>545</sup>, che approfitta di una felicissima correzione di Headlam al testo di un epigramma di Meleagro<sup>546</sup>, sorprendentemente affine nei contenuti alla citazione di Marco Aurelio<sup>547</sup>, per identificare la voce τοκεῶνων nel dettato dei manoscritti.

<sup>544</sup> Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*, a cura di Carlo Diano e Giuseppe Serra, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1980, p. 109.

<sup>545</sup> Rendall 1902, p. 26.

<sup>546</sup> τοκεῶνας, ἰὼ ξένε Headlam: τοκέων ἀσίῳ **P**.

<sup>547</sup> Ὁ ἄνθρωπος, Ἡράκλειτος ἐγὼ σοφὰ μόνος ἀνευρών. | φαμί, τὰ δ' ἐς πάτραν κρέσσονα καὶ σοφίης. | δὰξ γὰρ καὶ τοκεῶνας, ἰὼ ξένε, δύσφρονας ἄνδρας | ὑλάκευν. | λαμπρὰ θρεψαμένοισι χάρις. | οὐκ ἀπ' ἐμεῦ; | μὴ τρηχὺς, ἐπεὶ τάχα καὶ σὺ τι πεύση | τρηχύτερον πάτρας. χαῖρε. | σὺ δ' ἐξ Ἐφέσου. («O uomo, Eraclito son io, che imparò la sapienza in solitudine». | «Vero: ma più che la sapienza valgono i meriti verso la patria». | «Ahi, mordevo, latravo anche contro i miei genitori, straniero». | «Bella ricompensa per chi t'ha cresciuto!» «Vattene!» | «Non essere duro: presto dure notizie apprenderai dalla patria». | «Stammi bene». «Pure tu, anche se vieni da Efeso».) *AP.* 7. 79. La traduzione si deve a Giulio Guidorizzi, Meleagro, *Epigrammi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1992, p. 99.

(48) [A T] ἄκαριαῖον οὖν τοῦτο τοῦ χρόνου κατὰ φύσιν διελθεῖν καὶ ἴλεων καταλύσαι, ὡς ἂν εἰ ἐλαία πέπειρος γενομένη ἐπιπτεν εὐφημοῦσα τὴν ἐνεγκοῦσαν καὶ χάριν εἰδυῖα τῷ φύσαντι δένδρω.

εἰ T Leopold, Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa: ἢ A Dalfen, Maltese εἰ ἢ Schenkl (*ed. mai.*)  
|| εἰδυῖα T: ἢδυῖα A | δένδρω A T: *del.* Wilamowitz.

Il testo di T è sicuramente corretto<sup>548</sup>: la confusione in A tra i segni εἰ e η è un fatto assodato che non deve trarre in inganno<sup>549</sup>.

---

<sup>548</sup> Il persuasivo confronto con VII 15 toglie ogni dubbio in proposito.

<sup>549</sup> Ne troviamo un ulteriore esempio subito dopo εἰδυῖα T: ἢδυῖα A.

(50) [A T D] <sup>1</sup>Ἰδιωτικὸν μὲν, ὅμως δὲ ἀνυτικὸν βοηθήμα πρὸς θανάτου καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλησιν τῶν γλίσχρως ἐνδιατριψάντων τῷ ζῆν. <sup>2</sup>τί οὖν αὐτοῖς πλεον ἢ τοῖς ἀώροις; [A T] <sup>3</sup>(...) ὅλον μικκόν ἐστι τὸ διάστημα καὶ τοῦτο δι' ὅσων καὶ μεθ' οἷων ἐξαντλούμενον καὶ ἐν οἷῳ σωματίῳ. <sup>4</sup>μὴ οὖν ὡς πράγμα.

Ἰδιωτικὸν ... βοηθήμα A T: om. D, 'fort. delendum' Dalfen | ἀνυτικὸν T: ἀνυστικὸν A D | βοηθήμα πρὸς θανάτου T: βοηθήμα. Ὅρος θανάτου A Ὅρος θανάτου D || καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλησιν T: καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλησιν A καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλησιν D || μικκόν A T Zuntz: μικρόν Bas. et vulgo edd. || ὅσων A T: οἷων Richards || post πράγμα lac. ind. Farquharson (sed cfr. IV 17; IX 28<sub>3</sub>; XII 20).

Il §1 rappresenta un terreno privilegiato per saggiare l'effettiva attendibilità di D come testimone autonomo: la deliberata omissione delle prime parole del testo, che la redazione di T dimostra indubitabilmente autentiche, e le correzioni ivi introdotte, ora brillanti e sagaci, ora maldestre ed incaute, rivelano tutti i pregi e tutti i difetti del suo estensore. La totale dipendenza da A e l'arbitrarietà dei tagli, indotta dal carattere antologico della raccolta, non richiedono prove più convincenti.

Gli argomenti discussi da G. Zuntz per ripristinare al §3 la probabile lezione dell'archetipo μικκόν, pressoché scomparsa in seguito alla riedizione di Basilea del 1568, meritano un'attenta considerazione<sup>550</sup>.

---

<sup>550</sup> Zuntz 1946, p. 51.

(51) [A T] Ἐπὶ τὴν σύντομον ἀεὶ τρέχε· σύντομος δὲ ἢ κατὰ φύσιν· ὥστε κατὰ τὸ ὑγιέστατον πᾶν λέγειν καὶ πράσσειν. Ἐπαλλάσσει γὰρ ἢ τοιαύτη πρόθεσις κόπων καὶ στρατείας καὶ πάσης οἰκονομίας καὶ κομψείας.

Ἐπὶ A T: *del.* Zuntz | τρέχε T: τρέχει A || κόπων A T: κόμπου Trannoy *in app.* | στρατείας A T Haines, Farquharson, Cortassa, Maltese: στραγγείας Schweighäuser, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Dalfen ἀσταθείας *vel* περθερείας Casaubon τερατείας Reiske 'καισαρείας *temptaverim* (cfr. Dio Cass. 79, 18, 2; 66, 8, 6)' Dalfen, *cruces loco app.* Trannoy (*qui autem ἀκρατείας in app. coni.*).

Come si evince da una rapida ricognizione degli usi linguistici nell'Εἰς ἑαυτόν<sup>551</sup>, l'esatto significato delle parole in apertura del §1 non può che essere: "Ricorri sempre alla via più breve". Ogni dubbio sulla genuinità dell'espressione va perciò accantonato<sup>552</sup>.

L'attenta disamina di Farquharson chiarisce bene la sostanza metaforica celata nel termine στρατείας impiegato da Marco Aurelio al §2<sup>553</sup>.

---

<sup>551</sup> Cfr. V 1<sub>3</sub>; IX 22<sub>1</sub>; XI 2<sub>2</sub>.

<sup>552</sup> Zuntz 1946, p. 52.

<sup>553</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 638.



Note al  
**LIBRO V**





(1) [A T D] 1'Ορθρου, ὅταν δυσόκνως ἐξεγείρη, πρόχειρον ἔστω ὅτι ἐπὶ ἀνθρώπου ἔργον ἐγείρομαι· ἔτι οὖν δυσκολαίνω, εἰ πορεύομαι ἐπὶ τὸ ποιεῖν ὧν ἔνεκεν γέγονα καὶ ὧν χάριν προῆγγμαι εἰς τὸν κόσμον; ἢ ἐπὶ τοῦτο κατεσκευάσμαι, ἵνα κατακείμενος ἐν στρωματίοις ἐμαυτὸν θάλλω; 'ἀλλὰ τοῦτο ἦδιον'. πρὸς τὸ ἦδεσθαι οὖν γέγονας; 2'ὄλως δὲ σὺ πρὸς πείσιν ἢ πρὸς ἐνέργειαν; οὐ βλέπεις τὰ φυτάρια, τὰ στρουθάρια, τοὺς μύρμηκας, τοὺς ἀράχνας, τὰς μελίσσας τὸ ἴδιον ποιούσας, τὸ καθ' αὐτὰς συγκοσμούσας κόσμον;

ἔτι οὖν **A T D**: τί οὖν Ménage τί οὖν; Upton || τὸν *s. l. D* || ἐν **A D**: τοῖς **T** ἐν τοῖς Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy | ἐμαυτὸν **A T D**: ἐαυτὸν Gataker *tacite* || ὄλως δὲ **A T D**: ὦ λῶστε Wilamowitz | σὺ Schmidt, Fournier, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Theiler: οὐ **A T D** Maltese, *secl.* Farquharson (*versionem Xyl.* 'ergone ad voluptatem natus es, non ad agendum?' *secutus*), Dalfen, Cortassa, *cruces loco app.* Trannoy (*qui autem* δέ που *in app. con.*) | πείσιν **A D**: ποιεῖν **T** Stich <τὸ> ποιεῖν Corais ποίησιν Wilamowitz τί ποτ' εἰ Bury | ἢ πρὸς **T D**: ἢ πρὸς **A** μὴ πρὸς Bury οὐ πρὸς Farquharson, Cortassa || τοὺς ἀράχνας **A T D**: τὰς ἀράχνας Gataker | τὰς μελίσσας **T D**: τὰ μέλισσας **A** | τὸ ἴδιον ποιούσας **A D**: *om. T* ('singula haec suo intenta officio' Xylander) | τὸ καθ' **A**: τὸν καθ' **T D** | συγκοσμούσας **T** Farquharson, Cortassa: συγκροτούσας **A D et vulgo edd.**

Come dimostrano a sufficienza tutte le altre occorrenze del termine nell'Εἰς ἐαυτὸν, πείσιν di **A** e **D** è sicuramente corretto<sup>554</sup>. Tuttavia, dal momento che πείσιν riprende per estensione la condanna dell'ἦδονή implicita nella prima interrogativa, e si contrappone a sua volta al successivo ἐνέργειαν, si è considerata intollerabile la presenza di οὐ nella seconda domanda, che, stando almeno al testo dei manoscritti, presuppone una risposta affermativa. Con varie soluzioni, tutte rispettose del senso generale del passo, è stato dunque rimosso l'ostacolo della negazione. Nonostante l'attenzione che si deve alle puntuali osservazioni di Farquharson<sup>555</sup>, l'emendamento σὺ πρὸς πείσιν, indipendentemente proposto da Fournier e da Schmidt, può comunque contare sulla facilissima confusione, in una grafia minuscola, tra le forme οὐ e σύ, e sulla ricorrenza del pronome di seconda persona anche ai §§3, 4 e 6 di questo stesso capitolo.

Il tentativo più ingegnoso di conservare il dettato della tradizione si deve a E. V. Maltese, che propende per una diversa spiegazione di tutto il passaggio<sup>556</sup>. "Evidentemente la menzione dell'ἦδεσθαι non pone ancora il problema in tutta la sua gravità, richiede un'immediata precisazione. Così, non senza un moto d'impazienza, la seconda domanda mette a fuoco il punto essenziale: «Dunque sei nato per godere? Insomma non forse per essere passivo? O invece per agire?»; in altri termini, esser nato per il piacere non significa forse, su un piano più generale, esser nato per la passività?»<sup>557</sup>. La principale difficoltà di questa interpretazione non è tanto l'accezione presupposta per ὄλως δέ, che, al contrario, risulta ben

<sup>554</sup> Ὁ μὲν φιλόδοξος ἀλλοτρίαν ἐνέργειαν ἴδιον ἀγαθὸν ὑπολαμβάνει, ὁ δὲ φιλήδονος ἴδιαν πείσιν· ὁ δὲ νοῦν ἔχων ἴδιαν πρᾶξιν (Chi ama la gloria ripone il proprio bene nell'attività altrui, chi ama il piacere nella propria passività: chi ha senno nella propria iniziativa) VI 51; οὐκ ἐν πείσει ἀλλ' ἐνεργεία τὸ τοῦ λογικοῦ ... ζῶου κακὸν καὶ ἀγαθόν (Il male e il bene dell'essere ... razionale consiste non nella passività, ma nell'attività) IX 16.

<sup>555</sup> "The stress upon the pronoun is unnatural and ἦ is difficult in construction and sense; we expect οὐ". (L'enfasi sul pronome non è naturale, mentre ἦ fa difficoltà per la costruzione ed il senso; ci si aspetta οὐ) Farquharson 1944, vol. II, p. 639.

<sup>556</sup> πρὸς τὸ ἦδεσθαι οὖν γέγονας; ὄλως δὲ οὐ πρὸς πείσιν; ἢ πρὸς ἐνέργειαν; ("Sei nato, allora, per godere? Il che, insomma, non significa forse: per essere passivo? O, invece, sei nato per essere attivo?") Maltese 1993, p. 68-69.

<sup>557</sup> Maltese 1986, p. 229.

documentata<sup>558</sup>, quanto piuttosto il suo impiego effettivo: Marco Aurelio sembra affidare a ὅλως δέ il compito di riprendere sinteticamente le fila di un ragionamento più esteso, mentre ricorre a espressioni assai diverse per la *correctio* di una voce isolata<sup>559</sup>.

L'*hapax legomenon* συγκροτούσας, testimoniato da **A** e **D**, è ovviamente attraente, ma a favore di συγκοσμούσας depone la vigorosa *figura etymologica* che ritroviamo anche in συγκοσμῆι τὸν αὐτὸν κόσμον di VII 9<sub>1</sub>.

---

<sup>558</sup> Cfr. IV 5, 6<sub>2</sub>; IX 42<sub>6</sub>; X 33<sub>8</sub>. Analogo è il valore di ὅλως in VI 16<sub>9</sub>; VII 1<sub>2</sub>; IX 40<sub>10</sub>; XI 2<sub>2</sub>; di ὅλως γάρ in V 8<sub>4</sub>; di ὅλως τε in II 10<sub>3</sub>; XI 8<sub>6</sub>. Con identica accezione troviamo anche τὸ γὰρ ὅλον IV 48<sub>3</sub> e τὸ δὲ ὅλον IV 26<sub>5</sub>; IX 28<sub>3</sub>; X 26<sub>2</sub>.

<sup>559</sup> L'elenco, a questo punto, è piuttosto nutrito: καθάπαξ II 7<sub>2</sub>; III 4<sub>3</sub>, 6<sub>1</sub>; VIII 51<sub>1</sub>; XI 18<sub>6</sub>; XII 19<sub>1</sub>; καθόλου VI 23<sub>1</sub>; κατὰ ψιλόν IV 46<sub>2</sub>; VI 14<sub>1</sub>; τὸ σύνολον VII 68<sub>3</sub>; τουτέστι III 4<sub>1</sub>; IV 39<sub>3</sub>; VI 16<sub>10</sub>; VIII 45<sub>1</sub>; IX 31<sub>2</sub>; XI 21<sub>3</sub>, 25; XII 3<sub>3</sub> e 4.

(1) [A T D] 3<sup>ο</sup> Ἐπειτα σὺ οὐ θέλεις τὰ ἀνθρωπικὰ ποιεῖν; οὐ τρέχεις ἐπὶ τὸ κατὰ τὴν σὴν φύσιν; 4<sup>ο</sup> ἀλλὰ δεῖ καὶ ἀναπαύεσθαι'. δεῖ· φημὶ κάγω· ἔδωκε μέντοι καὶ τούτου μέτρα ἢ φύσις, ἔδωκε μέντοι καὶ τοῦ ἐσθίειν καὶ πίνειν, καὶ ὅμως σὺ ὑπὲρ τὰ μέτρα, ὑπὲρ τὰ ἀρκούντα προχωρεῖς, ἐν ταῖς πράξεσι δὲ οὐκ ἔτι, ἀλλ' ἐντὸς τοῦ δυνατοῦ'.

δεῖ· φημὶ κάγω Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese: δεῖ T φημὶ κάγω A D Leopold, Haines | μέντοι<sup>1</sup> A D: *om.* T || μέντοι<sup>2</sup> A T D: *del.* Corais, Dalfen, Maltese | ἔδωκε ... πίνειν A T D: *secl.* Rendall ἔδωκε μέντοι *secl.* Leopold || ὑπὲρ τὰ μέτρα A T D: *del.* Wilamowitz, Dalfen | ὑπὲρ τὰ ἀρκούντα A T D: *del.* Rendall | προχωρεῖς T: οὐ προχωρεῖς A D Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy | *post* προχωρεῖς *sign. interrog. pos.* Schultz, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen, Maltese | ἐν ταῖς πράξεσι δὲ T Dalfen, Maltese: οὐδὲ ταῖς πράξεσιν A D ἐν δὲ ταῖς πράξεσιν Schultz, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa τί δ' ἐν ταῖς πράξεσι Fournier.

Per quanto il §4 non sia esplicitamente ricordato tra gli esempi citati, G. Cortassa fornisce validi argomenti per mantenere nel testo anche il secondo μέντοι, a dispetto delle fortunate espunzioni di Corais e di Dalfen<sup>560</sup>.

La successiva giustapposizione di ὑπὲρ τὰ μέτρα a ὑπὲρ τὰ ἀρκούντα, e l'obbiettiva affinità delle due espressioni, ha sollevato seri dubbi circa l'autenticità o dell'uno o dell'altro membro coordinato: un asindeto del tutto simile a questo si incontra però anche alla fine del §2, a riprova ulteriore della particolare predilezione di Marco Aurelio per i nessi sinonimici<sup>561</sup>.

Nulla vieta, in linea di principio, di porre un punto e virgola dopo προχωρεῖς, ma tale scelta appare sensata accettando piuttosto, come fanno, ad esempio, Schenkl e Trannoy, la lezione di A e di D.

<sup>560</sup> Cortassa 1981, p. 225.

<sup>561</sup> *Ibid.*, p. 224. Farquharson 1944, vol. II, p. 640 chiarisce molto bene la natura del lessico impiegato qui.

(2) [A T D] Ὡς εὐκόλον ἀπώσασθαι καὶ ἀπαλείψαι πᾶσαν φαντασίαν τὴν ὀχληρὰν ἢ ἀνοίκειον καὶ εὐθὺς ἐν πάσῃ γαλήνῃ εἶναι.

τὴν **A T D**: *del.* Coraïs, Leopold, Haines, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese ἢ Trannoy.

L'espunzione dell'articolo, che risale a Coraïs, ha goduto, come si può vedere, di un'indubbia fortuna. Se il ragionamento è corretto, vale però la pena di chiedersi, ad esempio, perché mai conservare τοῦ in  $V 3_1$ , che è affine a τήν per funzione e posizione.

(3) [A T D] Ἰ' Ἀξιὸν ἑαυτὸν κρῖνε παντὸς λόγου καὶ ἔργου τοῦ κατὰ φύσιν· καὶ μὴ σε παρειπάτω ἢ ἐπακολουθοῦσά τινων μέμψις ἢ λόγος, ἀλλὰ, εἰ καλὸν πεπραχθαι ἢ εἰρησθαι, μὴ σεαυτὸν ἀπαξίου.

κρῖνε Stich: κρίνε T κρίναι A D || παρειπάτω A T D: περισπάτω Corais, Trannoy | ἢ A T D pr.: εἰ D corr. Dalfen, Maltese | ἐπακολουθοῦσα T: ἐπακολουθήσει A D Dalfen, Maltese ἐπικωλύουσα Iunius ἐπακολουθήσουσα Schenkl (*ed. mai.*), *Adn. Suppl.*, p. 174 | ἢ λόγος A T D: ἢ ψόγος Iunius ἄλογος Lofft.

Il consenso di A e T dimostra l'assoluta correttezza di ἢ: εἰ, al contrario, che si legge unicamente in D, e solo ad opera di una seconda mano, è un brillante tentativo di rendere intelligibile una svista evidente di A. Contrabbandare un errore di copiatura per l'autentica lezione dell'archetipo è semplicemente inaccettabile.

(6) [A T D] ἮΟ μὲν τίς [ἐστίν], ὅταν τι δεξιὸν περὶ τινα πράξι, πρόχειρος καὶ λογίσασθαι αὐτῷ τὴν χάριν. Ἦό δὲ πρὸς τοῦτο μὲν οὐ πρόχειρος, ἄλλως μὲντοι παρ' ἐαυτῷ ὡς περὶ χρεώστου διανοεῖται καὶ οἶδεν, ὃ πεποίηκεν. Ἦό δὲ τίς τρόπον τινὰ οὐδὲ οἶδεν, ὃ πεποίηκεν, ἀλλὰ ὁμοίός ἐστιν ἀμπέλῳ βότρυν ἐνεγκούσῃ καὶ μηδὲν ἄλλο προσεπιζήτουσῃ μετὰ τὸ ἅπαξ τὸν ἴδιον καρπὸν ἐνηνοχέειν, ὡς ἵππος δραμῶν, κύων ἰχνεύσας, μέλισσα μέλι ποιήσασα. Ἦἄνθρωπος δ' εὖ ποιήσας οὐκ ἐπιβοᾷται, ἀλλὰ μεταβαίνει ἐφ' ἕτερον, ὡς ἄμπελος ἐπὶ τὸ πάλιν ἐν τῇ ὥρᾳ τὸν βότρυν ἐνεγκεῖν.

ἐστίν **A T D**: *del.* Wilamowitz, Zuntz, 'post πρόχειρος ego transferam' Trannoy || τοῦτο μὲν **T** Haines, Dalfen, Maltese: μὲν τοῦτο **A D** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Cortassa | ἄλλως **T**: ἀλλ' ὡς **A D** ἀλλὰ (*vel* ἀλλ' ὅς) Gataker, Farquharson, Cortassa αὐτὸς Morus ὁμῶς Schultz ἀπλῶς Lofft || *post* ἐνηνοχέειν *distinxerunt* Leopold, Farquharson, Cortassa | ὡς **A D** Haines, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Maltese: *om.* **T** Leopold, Farquharson, Cortassa | *verba* ἵππος ... ποιήσασα, *quae in A T D hoc loco leguntur, post* ἐνεγκεῖν (§4) *transtulit* Dalfen || ἄνθρωπος **A T D**: ἄνθρωπον Richards, Theiler (*qui etiam* ποιήσασα *coni.*) | εὖ ποιήσας **A T D**: <ἐν> εὖ ποιήσας Haines | ἐπιβοᾷται **T** Leopold, Haines, Dalfen<sup>2</sup>, Maltese: ἐπισπᾶται **A D** Trannoy (*qui autem cruces loco app. in versione ac* ἐφίσταται *in app. coni.*), Dalfen<sup>1</sup> ἐπισπᾶται ... ἐπιβοᾷται, ὅτε *vel* οὐδ' *supplendum ratus* Schenkl (*ed. mai.*) ἐπίσταται Farquharson, Cortassa | ἐφ' ἕτερον **T D**: εἰ ἐφ' ἕτερον **A** ἔτι ἐφ' ἕ. *vel* ἀεὶ ἐφ' ἕ. Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* || τὸν βότρυν **A T D**: τὴν βότρυν Gataker.

Nonostante ne eviti accuratamente la citazione testuale, la vivace discussione di Zuntz eredita tutte le perplessità già espresse da Trannoy sulla collocazione di ἐστίν al principio del §1 e produce validi argomenti a favore della sua espunzione<sup>562</sup>.

Come dimostra per altra via l'azzardata trasposizione di Dalfen della pericope ὡς ἵππος ... ποιήσασα in coda al §4, il vero nodo da sciogliere rimane però la corretta interpretazione del §3. Il testo e l'interpunzione di **T** non si possono accettare: la posizione di δὲ impedisce di collocare un punto fermo dopo ἐνηνοχέειν e di allineare ἵππος, κύων e μέλισσα al successivo ἄνθρωπος. Accantonando il radicale pessimismo di Zuntz, che vi riconosce un paradigma della precaria rifinitura dell'Εἰς ἐαυτόν<sup>563</sup>, il §3, nella redazione di **A**, riesce molto più che plausibile: l'apparente assurdità<sup>564</sup>, giocata sul filo sottile dell'ambiguità linguistica, sarà poi chiarita da Marco Aurelio stesso<sup>565</sup>.

<sup>562</sup> Zuntz 1946, p. 50.

<sup>563</sup> "In V 6<sub>3,5</sub>, two or more tentative formulations of the same idea have been conflated, and the reference to horse, hound and bee, with the participles attached, stands outside the grammatical structure. It is a marginal note by Ant. We can guess its purport, but it has not been worked into the context. Having once realized this, we shall refrain from attempting to force upon the text a consistency which in fact never had" (In V 6<sub>3,5</sub>, due o più formulazioni provvisorie della stessa idea sono state fuse insieme, e l'allusione al cavallo, al cane e all'ape, con i participi congiunti, sta al di fuori della struttura grammaticale. Si tratta di una nota marginale di Marco Aurelio. Ne possiamo immaginare il valore, ma non è stata inserita nel contesto. Una volta che si sia compreso questo, si rinuncerà al tentativo di imporre al testo una coerenza che, in realtà, non ha mai posseduto) *Ibid.*, p. 54.

<sup>564</sup> "The attempt, in **A**, to connect this clause, by ὡς, with what precedes it results in an absurdity — the ideal well-doer being as like the vine bearing grapes as is a horse running, etc. —" (Il tentativo, in **A**, di collegare questa proposizione, tramite ὡς, con ciò che precede porta a un'assurdità — l'ideale benefattore essendo tanto simile alla vite che dà frutto quanto lo è un cavallo che corre, ecc. —) *Ibid.*, p. 54, n. 4.

<sup>565</sup> Φέρει καρπὸν καὶ ἄνθρωπος καὶ θεὸς καὶ ὁ κόσμος· ἐν ταῖς οἰκείαις ὥραις ἕκαστα φέρει. εἰ δὲ ἡ συνήθεια κυρίως τέτριφεν ἐπὶ ἀμπέλου καὶ τῶν ὁμοίων, οὐδὲν τοῦτο. ὁ λόγος δὲ καὶ κοινὸν καὶ ἴδιον καρπὸν ἔχει καὶ γίνεται ἐξ αὐτοῦ τοιαῦθ' ἕτερα, ὁποῖόν τι αὐτός ἐστιν ὁ λόγος (Dà frutto anche un essere umano, anche Dio, anche il mondo: nella sua stagione ogni cosa lo dà. Se poi

---

l'espressione è trita e ritrita, nel parlar comune, propriamente per la vite e simili, non ha importanza. La ragione, però, ha un frutto e universale e particolare, e di qui nascono altre cose come questa, quale che sia in sé la ragione) IX 10. Cfr. anche XI 1<sub>1</sub>: τὰ ἴδια τῆς λογικῆς ψυχῆς: ... τὸν καρπὸν, ὃν φέρει, αὐτὴ καρποῦται (τοὺς γὰρ τῶν φυτῶν καρποὺς καὶ τὸ ἀνάλογον ἐπὶ τῶν ζώων ἄλλοι καρποῦνται) (Le proprietà dell'anima razionale: ... il raccolto che produce lo raccoglie da sé — perché il raccolto delle piante, e il corrispondente negli animali, lo raccolgono altri —).

(8) [A T W (*praeter* V) X] Ἐπιπέδιον ἐστὶ τὸ λεγόμενον ὅτι 'συνέταξεν ὁ Ἀσκληπιὸς τούτῳ ἰππασίαν ἢ ψυχρολουσίαν ἢ ἀνυποδησίαν', τοιοῦτόν ἐστι καὶ τὸ 'συνέταξε τούτῳ ἢ τῶν ὄλων φύσις νόσον ἢ πῆρωσιν ἢ ἀποβολὴν ἢ ἄλλο τι τῶν τοιούτων'.<sup>2</sup> καὶ γὰρ ἐκεῖ τὸ 'συνέταξε' τοιοῦτόν τι σημαίνει· 'ἔταξε τούτῳ τούτῳ ὡς κατάλληλον εἰς ὑγίειαν'.<sup>3</sup> καὶ ἐνταῦθα τὸ συμβαῖνον ἐκάστῳ τέτακται πῶς αὐτῷ <ὡς> κατάλληλον εἰς τὴν εἰμαρμένην.<sup>3</sup> οὕτως γὰρ καὶ συμβαίνει αὐτὰ ἡμῖν λέγομεν, ὡς καὶ τοὺς τετραγώνους λίθους ἐν τοῖς τεύχεσι ἢ ἐν ταῖς πυραμίσι συμβαίνει οἱ τεχνίται λέγουσι συναρμόζοντας ἀλλήλοις τῇ ποιᾷ συνθέσει.

*Suda s. v.* Συμβαίνοντα: ... τὸ συμβαίνειν λέγομεν, ὡς τοὺς τετραγώνους λίθους ἐν τοῖς τεύχεσι καὶ ἐν ταῖς πυραμίσι συμβαίνειν οἱ τεχνίται λέγουσι, συναρμόζειν ἀλλήλοις τῇ ποιᾷ θέσει

Ἐπιπέδιον ἐστὶ T W X: Ἐπιπέδιον τί ἐστὶ A *et vulgo edd.* || τούτῳ A T W X *plurique*: τούτῳ g πρὸς τούτῳ I<sub>3</sub> | ἢ ἀνυποδησίαν ... ἀποβολὴν *om.* y | καὶ τὸ *om.* z || συνέταξε A T W X *plurique*: συνέταξα v<sub>7</sub> | τούτῳ T W X: τούτων A | νόσον A T B X: ἢ νόσον v<sub>8</sub> | πῆρωσιν T W X: πείρωσιν A || τοιοῦτόν τι A T: τοιοῦτό τι W X *ferre omnes*, Dalfen, Cortassa | τούτῳ τούτῳ W X: τούτῳ πρὸς τούτῳ T τούτῳ A || εἰς A T: πρὸς W X Leopold, Haines, Dalfen || πῶς αὐτῷ W X: πῶς πρὸς αὐτὸ A T ὡς αὐτῷ Lemercier | <ὡς> *suppl.* Lofft, Leopold, Trannoy, Farquharson, Cortassa | εἰς A T: πρὸς W X Leopold, Haines, Dalfen || αὐτὰ ἡμῖν λέγ. A T: αὐτὰ λέγ. W X Dalfen, Maltese | καὶ *om.* p<sub>4</sub> v<sub>8</sub> | ἐν τοῖς A T *Suda*: τοῖς W X Dalfen, Maltese | ἢ ἐν ταῖς πυραμίσι *om.* W X | ἐν ταῖς A *Suda*: ταῖς T Dalfen, Maltese || συμβαίνειν οἱ τεχνίται A T v<sub>8</sub> *Suda*: οἱ τεχνίται συμβαίνειν B X (συμβαίνει X *nonn.*) | συναρμόζοντας A T: συναρμόζοντες W X Haines.

Gli *excerpta* contenuti nei manoscritti delle classi W e X confermano, per l'*incipit* del §1, il testo di T<sup>566</sup>.

Analogamente, per la corretta costituzione del §2, sembra più logico ritornare al consenso dei testimoni principali A e T dovunque ciò sia possibile<sup>567</sup>. Lo stesso vale per il §3, dove A e T hanno talvolta una significativa conferma nella tradizione indiretta che fa capo a *Suda*<sup>568</sup>.

L'integrazione di Lofft di un secondo ὡς di fronte a κατάλληλον è obbligata dalla rigida simmetria delle due proposizioni.

<sup>566</sup> Ἐπιπέδιον ἐστὶ T W X: Ἐπιπέδιον τί ἐστὶ A. Nel greco di Marco Aurelio ὁποῖός τις ha sempre un valore interrogativo e non è mai correlato a τοιοῦτος. Si vedano, in proposito, II 2<sub>3</sub>, 9; III 4<sub>8</sub>, 11<sub>2</sub>; V 12<sub>1</sub>; VIII 57<sub>3</sub>; XI 18<sub>3</sub>. Apparentemente fa eccezione soltanto IX 10<sub>3</sub>.

<sup>567</sup> τοιοῦτόν τι A T: τοιοῦτό τι W X *ferre omnes* εἰς ὑγίειαν A T: πρὸς ὑ. W X εἰς τὴν εἰμαρμένην A T: πρὸς τὴν εἰ. W X.

<sup>568</sup> αὐτὰ ἡμῖν λέγ. A T: αὐτὰ λέγ. W X συναρμόζοντας A T: συναρμόζοντες W X ἐν τοῖς τεύχεσι A T *Suda*: τοῖς τ. W X ἐν ταῖς πυραμίσι A *Suda*: ταῖς π. T, *om.* W X.



(8) [A T W (*praeter* V) X] <sup>9</sup>τοιούτων τί σοι δοκείτω ἄνυσις καὶ συντέλεια τῶν  
τῆ κοινη φύσει δοκούντων οἶον ἢ σὴ ὑγίεια.

τοιούτων τί σοι A T m<sub>2</sub>: τ. τοίνυν τί σοι I<sub>3</sub> τ. οὖν τί σοι W X *rell.* Dalfen, Cortassa | δοκείτω A T  
W X *plerique*: δοκεῖ p<sub>4</sub> | ἄνυσις T W X: ἀνύσεις A ἢ ἄνυσις Trannoy.

“Il Farquharson legge τοιούτων τί σοι δοκείτω con i principali testimoni, il Dalfen τοιούτων οὖν τί σοι δοκείτω con i codd. della classe W e la maggior parte dei codd. della classe X. Quest’ultima mi pare la soluzione migliore, poiché il testo corre assai meglio con una congiunzione conclusiva”<sup>569</sup>. La variante τοίνυν, tuttavia, che si è verosimilmente prodotta in I<sub>3</sub> per dittografia dal precedente τοιούτων, e la concomitante assenza di οὖν da m<sub>2</sub>, farebbero pensare piuttosto alla deliberata interpolazione dei copisti, intesa ad appianare così la sintassi<sup>570</sup>.

---

<sup>569</sup> Cortassa 1984, p. 95.

<sup>570</sup> Per un’interpolazione analoga si veda l’οὖν che è scivolato nel testo di VI 35<sub>2</sub> in taluni codici della classe W. Anche in questo caso Dalfen accoglie l’erronea variante di V e di v<sub>8</sub>, a discapito non solo di A e di T, ma perfino di B. Altrettanto infelice è la scelta dell’editore a proposito di X 34<sub>6</sub>.

(8) [A T W X] <sup>12</sup>οὐκ οὖν κατὰ δύο λόγους στέργειν χρὴ τὸ συμβαῖνόν σοι· (...) καθ' ἕτερον δέ, ὅτι τῷ τὸ ὅλον διοικῶντι τῆς εὐοδίας καὶ τῆς συντελείας καὶ νῆ Δία τῆς συμμοιῆς αὐτῆς καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον αἴτιόν ἐστι.

τῷ τὸ A T W: τῷ v<sub>3</sub> l<sub>2</sub> l<sub>3</sub> τὸ X *rell.* | τῆς<sup>1</sup> *om.* A W X | εὐοδίας A T W X *nonn.*: εὐοδίας τε W X *plerique* | καὶ τῆς συντελείας A T: καὶ συντελείας W X | νῆ Δία A: *om.* W X νῆ διὰ || αὐτῆς A T W X *plerique*: αὐτοῦ v<sub>6</sub> | καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον W X: *om.* A T, *secl.* Dalfen.

Il valore indipendente di W e di X come testimoni riposa attualmente sulla particolare circostanza che soltanto queste due classi di manoscritti conservano la chiusa del §12 nella sua interezza: le sei parole καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον sono infatti l'unica frase rilevante che si possa leggere negli *excerpta* qui contenuti. La lacuna, però, non era stata notata dai primi editori dell'Εἰς ἑαυτόν, perché τὸ συμβαῖνον ἕκαστῳ era sottinteso dai §§2 e 12: “il fatto che la frase καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον manchi nei due testimoni principali (A T) può generare almeno il sospetto che sia entrata nel testo una nota marginale intesa a riprendere il lontano τὸ συμβαῖνόν σοι”<sup>571</sup>, ma espungere, come fa Dalfen, significa privarsi deliberatamente della sola evidenza oggettiva che permetta di non attribuire a emendamenti congetturali le buone lezioni di volta in volta esibite da questi due gruppi di codici.

---

<sup>571</sup> Cortassa 1984, p. 95.

(9) [A T D] <sup>1</sup>Μὴ σικχαίνειν μηδὲ ἀπαυδᾶν μηδὲ ἀποδυσπετεῖν, εἰ μὴ καταπυκνῶνται σοι τὸ ἀπὸ δογμάτων ὀρθῶν ἕκαστα πράσσειν, ἀλλὰ (...) [A T] ἀσμενίζειν, εἰ σ<οῖ> τὰ πλείω ἀνθρωπικώτερα, κτέ.

σικχαίνειν T D corr.: σικχαίνειν A D pr. | εἰ A T: om. D || εἰ σ<οῖ> (vel εἰ σ<ου>) Reiske, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Cortassa: εἰς A T εἰ Ménage, Leopold, Haines, Dalfen, Maltese ὡς Reche.

La fortunata correzione di Ménage risolve agevolmente tutte le difficoltà del testo, ma il facile supplemento di Reiske conserva, più precisamente ancora, il desiderato parallelismo dell'ultimo membro di frase con il precedente εἰ μὴ καταπυκνῶνται σοι κτέ.

(12) [A T] <sup>1</sup>Ὅποιά τινα ἔστι τὰ τοῖς πολλοῖς δοκοῦντα ἀγαθὰ, κἂν ἐντεῦθεν λάβοις. <sup>2</sup>εἰ γάρ τις ἐπινοήσειεν ὑπάρχοντά τινα ὡς ἀληθῶς ἀγαθὰ, οἷον φρόνησιν, σωφροσύνην, δικαιοσύνην, ἀνδρείαν, οὐκ ἂν ταῦτα προεπινοήσας ἔτι ἀκοῦσαι δυνεθείη τὸ ‘ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν’. <οὐ> γὰρ ἐφαρμόσει. τὰ δέ γε τοῖς πολλοῖς φαινόμενα ἀγαθὰ προηπινοήσας τις ἐξακούσεται καὶ ῥαδίως δέξεται ὡς οἰκείως ἐπιλεγόμενον τὸ ὑπὸ τοῦ κωμικοῦ εἰρημένον. <sup>3</sup>οὕτως καὶ οἱ πολλοὶ φαντάζονται τὴν διαφοράν. οὐ γὰρ ἂν τοῦτο μὲν οὐ προσέκοπτε καὶ ἀπεξιοῦτο, τὸ δὲ ἐπὶ τοῦ πλούτου καὶ τῶν πρὸς τρυφήν ἢ δόξαν εὐκκληρημάτων παρεδεχόμεθα ὡς ἰκνουμένως καὶ ἀστείως εἰρημένον. <sup>4</sup>πρόιθι οὖν καὶ ἐρώτα, εἰ τιμητέον καὶ ἀγαθὰ ὑποληπτέον τὰ τοιαῦτα, ὧν προεπινοηθέντων οἰκείως ἂν ἐπιφέροιο τὸ τὸν κεκτημένον αὐτὰ ὑπὸ τῆς εὐπορίας ‘οὐκ ἔχειν, ὅποι χέση’.

ἐπέρχεται μοι, τρόφιμε, συγγνώμην ἔχε,  
τὸ δὴ λεγόμενον, οὐκ ἔχεις ὅποι χέσης  
ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν, εὐ ἴσθι

Men. Fr. 530, 8-10 Kock (*Phasma* 40-42 ed. Körte)

κἂν ἐντ. Corais: καὶ ἐντ. A T καὶ ἐντ. <ἂν> Schultz || ἀνδρείαν Gataker: ἀνδρίαν T | ἀνδρείαν ... προεπινοήσας T: om. A | ἔτι ἀκοῦσαι A T: ἐπακούσαι Nauck || τὸ ‘ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν’ <οὐ> γὰρ ἐφαρμόσει Nauck: τι· ὑπὸ τῶ ἀγαθῶ γὰρ ἐφ. A T τι τῶν ἀγαθῶν, ὅπερ ἐφ. Saumaise τι, ὅπερ τῶ ἀγαθῶ οὐκ ἐφ. Gataker τι, ὅπερ τῶ ἀγαθῶ παρεφαρμόσει Reiske ‘τι vel τὸ ὑπὸ hic excidit aliquid; fortasse ... εἰρημένον· τῶ ἀγαθῶ γὰρ <οὐκ> ἐφ.’ Morus τι <ἐπιλεγόμενον> τῶ ἀγαθῶ <ουδέν> γὰρ ἐφ. Dalfen || ἐξακούσεται A T: ἐπακούσεται Richards, Leopold || οἰκείως T: οἰκείω A || οὐ<sup>1</sup> A T: αὐτοῖς Couat | τοῦτο A T: ἐπὶ τούτων Saumaise | οὐ<sup>2</sup> A T Rendall: secl. Morus, Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese οὖν Lofft, Schenkl (ed. mai.), Haines, Trannoy | ἀπεξιοῦτο T: ἀπεξιοῦται A || ἰκνουμένως T: εἰκνουμένως A.

L'autorità di Thomas Gataker ha pesato a lungo sull'interpretazione di un passaggio molto controverso nella storia della tradizione<sup>572</sup>. È solo di recente, infatti, che J. Dalfen ha proposto di rimediare all'evidente corruttela dei manoscritti approfittando della testimonianza di Aristotele<sup>573</sup>. Nulla, però, che possa competere con l'arguzia di A. Nauck, il quale, esplicitando la reticente allusione alla battuta di Menandro, prolunga sottilmente nell'aposiopesi il *divertissement* letterario fino all'esplosione di trivialità dell'ἀπροσδόκητον finale.

La ravvicinata concomitanza, al §3, delle due negazioni ha da sempre suscitato imbarazzo tra gl'interpreti: gli editori si dividono equamente tra l'espunzione di Morus e la correzione di Lofft. È tuttavia possibile, come peraltro sembra incline a pensare lo stesso Haines<sup>574</sup>, che la soluzione adottata da Rendall non sia poi così impraticabile<sup>575</sup>.

<sup>572</sup> Le sensate correzioni all'inammissibile τι· ὑπὸ τῶ ἀγαθῶ γὰρ ἐφαρμόσει, testimoniato tanto da A quanto da T, sono ancora presupposte, ad esempio, dalla classica traduzione ottocentesca di Long: “For if any man should conceive certain things as being really good, such as prudence, temperance, justice, fortitude, he would not, after having first conceived these, endure to listen to anything which should not be in harmony with what is really good”. *The Thoughts of the Emperor Marcus Aurelius Antoninus*. Translated by George Long. London 1862. L'innegabile miglioria di Reiske τι, ὅπερ τῶ ἀγαθῶ παρεφαρμόσει, sia pure ineccepibile da un punto di vista paleografico, introduce però per congettura un improbabile *hapax legomenon*.

<sup>573</sup> “*textum Marci sanare conatus sum Aristotelem (Polit. 1323<sup>b</sup> 6 sqq.) secutus: ... εἰ δὲ καὶ τούτοις (sc. τοῖς περὶ τὴν ψυχὴν ἀγαθοῖς) ἐπιλέγειν μὴ μόνον τὸ καλὸν ἀλλὰ καὶ τὸ χρησίμου*” Dalfen 1979, p. 40.

<sup>574</sup> “Rendall keeps οὐ and translates: «would not fail to shock»” (Rendall mantiene οὐ e traduce: «non mancherebbe di colpire») Haines 1913, p. 112.

<sup>575</sup> ἀξιοὶ δὲ οὐχ ὡς ἡδίκηκώς ἡσυχίαν ἔχων πολιτεύεσθαι, ἀλλ' ὡς περ αὐτὸς ἐξευρὼν τοὺς τὴν πόλιν ἀδικήσαντας, οὕτω διανοεῖται, καὶ παρασκευάζεται ὅπως ἐτέρων μείζον δυνήσεται, ὡς περ οὐ διὰ πρῶτητα καὶ ἀσχολίαν τὴν ὑμετέραν οὐ δεδωκώς ὑμῖν δίκην, εἰς οὖς νῦν

---

ἀμαρτάνων οὐ λαιθάνει, ἀλλ' ἅμα ἐξελεγχθήσεται τε καὶ δώσει δίκην Lys. VI. 34. “Andocide, del resto, non chiede soltanto di condurre una tranquilla vita da cittadino, come se non fosse colpevole; si comporta invece come se fosse stato lui a individuare i responsabili dei crimini contro la città e si adopera per acquistare maggior potere, come se non fosse grazie alla vostra mitezza e agli impegni che vi assorbivano che ha evitato di essere punito da voi, che ora sta manifestamente oltraggiando: ma in un sol colpo sarà dimostrato colpevole e punito!”. La traduzione si deve a Enrico Medda, Lisia, *Orazioni* (I-XV), Rizzoli (BUR), Milano 1991, p. 211. Ἴσως φήσει ἄκων τοσαῦτα κακὰ ἐργάσασθαι. ἐγὼ δ' οὐκ οἶμαι, ὦ ἄνδρες δικασταί, οὐδ' ἐάν τις ὑμᾶς ὡς μάλιστα ἄκων μεγάλα κακὰ ἐργάσῃται, ὧν μὴ οἶόν τε γενέσθαι ἐστὶν ὑπερβολὴν, οὐ τούτου ἕνεκα οὐ δεῖν ὑμᾶς ἀμύνεσθαι Lys. XIII. 52. “Forse sosterrà di aver compiuto tanti delitti contro la sua volontà. Per quanto mi riguarda, giudici, non penso che se un uomo, involontariamente quanto si vuole, causa sciagure enormi, oltre le quali non si può andare, questa sia una ragione per cui voi non dovrete difendervi da lui”. *Ibid.* p. 387. οὐ γὰρ οἶω | οὐ σε θεῶν ἀέκητι γενέσθαι (perché non penso che tu sia nato senza la protezione degli Dei) *Od.* III. 27-28.

(15) [A T] <sup>1</sup>Οὐδὲν τούτων ῥητέον ἀνθρώπου, ἃ ἀνθρώπῳ, καθὸ ἀνθρωπός ἐστι, οὐκ ἐπιβάλλει. <sup>2</sup>οὐκ ἔστιν ἀπαιτήματα ἀνθρώπου οὐδὲ ἐπαγγέλλεται αὐτὰ ἢ τοῦ ἀνθρώπου φύσις οὐδὲ τελειότητές εἰσι τῆς τοῦ ἀνθρώπου φύσεως. <sup>3</sup>οὐ τοίνυν οὐδὲ τὸ τέλος ἐν αὐτοῖς ἐστι τῷ ἀνθρώπῳ κείμενον οὐδέ γε τὸ συμπληρωτικὸν τοῦ τέλους, τὸ ἀγαθόν.

ῥητέον T Leopold, Haines: τηρητέον A *et vulgo edd.* | ἀνθρώπου, ἃ T Leopold, Haines: *om.* A ἀνθρώπῳ, ἃ Gataker *et vulgo edd.* | καθὸ T: καὶ καθὸ A || αὐτοῖς T: αὐταῖς A | οὐδέ γε τὸ A: οὐδέ τὸ T Dalfen, Maltese || τὸ ἀγαθόν A T: *ut glossema del.* Dalfen.

Le note di Farquharson chiariscono bene perché τηρητέον di A abbia esercitato così tanto fascino sugli interpreti<sup>576</sup>. La successiva caduta di alcune parole, imputabile al consueto errore di aplografia, si è trasformata paradossalmente nel più forte argomento a favore della correzione di Gataker, che dell'esistenza del codice A non era neppure a conoscenza. Vale però la pena di chiedersi perché mai rinunciare pregiudizialmente a un testo che, nella lezione di T, appare privo di qualunque difficoltà.

È davvero singolare come Dalfen, che pure è il solo, con Leopold, a riconoscere i giusti meriti di un'analoga correzione di Reiske<sup>577</sup>, non accolga da A la variante οὐδέ γε τό, che ne costituisce l'unico vero riscontro nei nostri manoscritti.

Se nell'Εἰς ἑαυτὸν non si incontrassero molti altri passaggi in uno stile assai prossimo a questo, le ragioni invocate da Dalfen per espungere τὸ ἀγαθόν dal testo del §3, alla stregua di una semplice interpolazione, dovrebbero suscitare un maggiore interesse. Ogni dubbio sulla genuinità della lezione trasmessa è tuttavia destinato a cadere, ove si legga, ad esempio, Σωκράτης καὶ τὰ τῶν πολλῶν δόγματα Λαμίας ἐκάλει, παιδίων δείματα<sup>578</sup>: l'espunzione delle ultime parole, a suo tempo proposta da Gilles Ménage, non ha giustamente trovato alcun sostenitore. Due luoghi, scelti quasi a caso dal quarto libro, chiariscono bene il perché. «Il tuo male — spiega Marco Aurelio — non si trova nel principio dirigente di un altro, e neppure in qualche mutamento e alterazione dell'ambiente. «Dov'è, dunque?». Dove tu hai quel che giudica dei mali. Questo, dunque, non giudichi, e tutto va bene». Κἂν τὸ ἐγγυτάτω αὐτοῦ, τὸ σωματίον, τέμνηται, καίηται, διαπίσκηται, σήπηται, ὅμως τὸ ὑπολαμβάνον περὶ τούτων μόριον ἡσυχάζετω, τουτέστι κρινέτω μήτε κακόν τι εἶναι μήτε ἀγαθόν, ὃ ἐπίσης δύναται κακῷ ἀνδρὶ καὶ ἀγαθῷ συμβαίνειν<sup>579</sup>. L'inciso τὸ σωματίον, che Marco Aurelio giustappone a chiosare l'espressione τὸ ἐγγυτάτω αὐτοῦ, è assolutamente

<sup>576</sup> Cfr. παρατηρετέον τί ἐπιζητεῖ σου ἢ ὡς ζῶου φύσις κτέ. (Bisogna osservare che cosa ricerca la tua natura in quanto animale ecc.) X 2<sub>2</sub>, citato da Farquharson 1944, vol. II, p. 657. Il verbo τηρέω è particolarmente caro a Marco Aurelio: nell'accezione qui presupposta si trova impiegato almeno in III 6<sub>7</sub>, VI 26<sub>3</sub> e XI 10<sub>4</sub>. L'ulteriore occorrenza di IX 41<sub>1</sub> (=Epicur. fr. 191 Usener) conferma la generale benevolenza dell'imperatore di fronte alle posizioni epicuree.

<sup>577</sup> μικρὸν μὲν οὖν ὃ ζῆ ἕκαστος, μικρὸν δὲ τὸ τῆς γῆς γωνίδιον ὅπου ζῆ· μικρὸν δὲ καὶ ἡ μηκίστη ὑστεροφημία καὶ αὕτη δὲ κατὰ διαδοχὴν ἀνθρωπαρίων τάχιστα τεθνηξομένων καὶ οὐκ εἰδότην οὐδ' ἑαυτοῦς, οὐδέ γε (οὔτε γε A T) τὸν πρόπαλαι τεθνηκότα (piccolo, dunque, cioè che vive ciascuno, piccolo l'angolino della Terra dove vive; piccola, poi, anche la più lunga fama tra i posterì, grazie a una serie di omiciattoli, per giunta, che saranno morti rapidissimamente e non conoscono se stessi, tanto meno chi è morto da tanto tempo) III 10<sub>2</sub>. «In tale contesto è certo che il nesso οὐδέ γε riproduce il latino *nedum*» P. Pascucci «*Ricalchi latini ...*» p. 142.

<sup>578</sup> «Socrate chiamava Lamie, spauracchi dei mocciosi, anche le idee dei più» XI 23.

<sup>579</sup> «Anche se ciò che gli sta più appresso, il corpicino, è inciso, cauterizzato, suppure, incancrenisce, l'organo che giudica di questo se ne stia tranquillo lo stesso, riconosca, cioè, né che sia un male né un bene quel che può capitare indifferentemente a un uomo malvagio e a uno buono» IV 39<sub>3</sub>.

superfluo, in vista di ciò che segue, alla comprensione del testo, ma nessuno degli editori ne ha accolto l'espunzione caldeggiata da Morus. Le prime righe di IV 40 sono, se possibile, ancora più indicative: ὡς ἔν ζῶον τὸν κόσμον, μίαν οὐσίαν καὶ ψυχὴν μίαν ἐπέχον, συνεχῶς ἐπινοεῖν, καὶ πῶς εἰς αἴσθησιν μίαν, τὴν τούτου, πάντα ἀναδίδοται κτέ.<sup>580</sup>. A dispetto della sua inutilità, non c'è editore antico o moderno che abbia esitato nell'attribuire a Marco Aurelio questa precisazione.

---

<sup>580</sup> “Pensare costantemente all'Universo come a un unico vivente, dotato di un'unica sostanza e di un'anima unica, e in quale modo tutto pervenga a un'unica sensazione, la sua, ecc.”

(15) [A T] ἔτι, εἴ τι τούτων ἦν ἐπιβάλλον τῷ ἀνθρώπῳ, οὐκ ἂν τὸ ὑπερφρονεῖν αὐτῶν καὶ κατεξανίστασθαι ἐπιβάλλον ἦν οὐδὲ ἐπαινετὸς ἦν ὁ ἀπροσδεῖ τούτων ἑαυτὸν παρεχόμενος οὐδ' ἂν ὁ ἐλαττωτικὸς ἑαυτοῦ ἔν τιμι τούτων ἀγαθὸς ἦν, εἴπερ ταῦτα ἀγαθὰ ἦν. Ἕνυν δ', ὅσῳπερ πλείω τις ἀφαιρῶν ἑαυτοῦ τούτων ἢ τοιούτων ἑτέρων ἢ καὶ ἀφαιρούμενός τι τούτων ἀνέχεται, τοσῶδε μᾶλλον ἀγαθὸς ἐστίν.

ἔτι **A T**: ἐπεὶ Coraïs, Leopold || εἴπερ **T**: ὑπὲρ **A** | δ' ὅσῳπερ **T**: θ' ὅσῳπερ **A** | ἀφαιρῶν **A T et fere omnes edd.**: ἀφαιρῆ ἂν '(sim. iam Theiler, qui ἂν post ὅσῳπερ inser.)' Dalfen || ἢ τοιούτων ... τούτων **om. A**, neque Xylander *expressit in versione* | ἢ τοιούτων ἑτέρων *del. Lemerrier, suspexit Farquharson* | ἀφαιρούμενός τι *Gataker et fere omnes edd.*: ἀφαιρούμενά τι **T** ἀφαιρούμενός τινα Casaubon, Schenkl (*ed. mai.*) | ἀνέχεται Coraïs, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Cortassa: ἀνέχηται **A T** Leopold, Haines, Dalfen, Maltese <ἂν ἐπ>ανέχηται Fournier.

Nel rimediare all'ovvia corruttela del §5, la soluzione adottata da Dalfen è pienamente accettabile: sciogliendo in ἀφαιρῆ ἂν il tradito ἀφαιρῶν, l'editore rimuove agevolmente anche il non secondario ostacolo del congiuntivo ἀνέχηται, concordemente testimoniato in tutta la tradizione. Sembra però più opportuno non privarsi del caratteristico poliptoto ἀφαιρῶν—ἀφαιρούμενος, che, con l'alternanza delle forme attiva e passiva, punteggia diversi altri luoghi dell'Eis ἑαυτόν, modellandone alcuni dei più indimenticabili aforismi<sup>581</sup>. Tuttavia, a meno di non accogliere l'emendamento di Fournier, o qualcun altro equivalente a questo, non è davvero possibile, come fanno Leopold, Haines e, a quanto pare, Maltese, conservare ἀνέχηται come congiuntivo indipendente, senza che sia retto, cioè, da alcuna particella.

<sup>581</sup> Ἡ γὰρ ἐκάστῳ νεμομένη μοῖρα συνεμφέρεται τε καὶ συνεμφέρει (Perché la sorte assegnata a ciascuno è coinvolta e coinvolge) III 4<sub>6</sub>; Πᾶν ἐφήμερον, καὶ τὸ μνημονεῦον καὶ τὸ μνημονευόμενον (Tutto effimero: e ciò che ricorda e ciò ch'è ricordato) IV 35; Πάντως πού ποτε κείνται Καιδικιανός, Φάβιος, Ἰουλιανός, Λέπιδος ἢ εἴ τις τοιοῦτος, οἱ πολλοὺς ἐξήνεγκαν, εἶτα ἐξηνέχθησαν (Riposano comunque, da qualche parte, Cediciano, Fabio, Giuliano, Lepido o altri come loro, che molti seppellirono, ma finirono poi sepolti) *ibid.* 50<sub>3</sub>; Κατὰ τὴν τῶν ὄλων φύσιν ἕκαστα περαίνεται· οὐ γὰρ κατ' ἄλλην γέ τινα φύσιν ἤτοι ἕξοθεν περιέχουσιν ἢ ἐμπεριεχομένην ἔνδον ἢ ἕξω ἀπηρημένην (Tutto si compie secondo la natura universale: perché di certo non secondo un'altra natura o che dall'esterno la includa o che le stia inclusa all'interno o che ne stia all'esterno disgiunta) VI 9; Τί οἶν; καὶ σὺ θέλεις ὁμοίως; οὐχὶ δὲ τὰς μὲν ἀλλοτρίας τροπὰς καταλιπεῖν τοῖς τρέπουσι καὶ τρεπομένοις, αὐτὸς δὲ περὶ τὸ πῶς χρῆσθαι αὐτοῖς ὅλος γίνεσθαι; (E allora? Vuoi anche tu lo stesso? Non vuoi piuttosto lasciare i turbamenti altrui a chi turba e n'è turbato, e dedicarti interamente a come approfittarne per conto tuo?) VII 58<sub>2</sub>; Βραχύβιον καὶ ὁ ἐπαινῶν καὶ ὁ ἐπαινούμενος καὶ ὁ μνημονεύων καὶ ὁ μνημονευόμενος (Ha breve vita e chi loda e chi è lodato, e chi ricorda e chi è ricordato) VIII 21<sub>2</sub>; Ἡ οἶν κατάπαυσις τοῦ βίου ἐκάστῳ οὐ κακὸν μὲν, ὅτι οὐδὲ αἰσχρόν, εἴπερ καὶ ἀπροαίρετον καὶ οὐκ ἀκοινωνήτον· ἀγαθὸν δέ, εἴπερ τῷ ὄλῳ καίριον καὶ συμφέρον καὶ συμφερόμενον (Perciò la cessazione dell'esistenza non è certo un male dell'individuo, perché non è neppure un errore, se è vero che, da un lato, prescinde dalla volontà individuale e, dall'altro, non contravviene agli interessi della società; anzi, è un bene, se è vero ch'è opportuna all'Universo e gli giova e se ne giova) XII 23<sub>5</sub>.



(16) [A T] <sup>3</sup>(...) οὐπερ ἕνεκεν ἕκαστον κατεσκευάσται, <πρὸς τοῦτο κατεσκευάσται> πρὸς ὃ δὲ κατεσκευάσται, πρὸς τοῦτο φέρεται· πρὸς ὃ φέρεται δέ, ἐν τούτῳ τὸ τέλος αὐτοῦ· ὅπου δὲ τὸ τέλος, ἐκεῖ καὶ τὸ συμφέρον καὶ τὸ ἀγαθὸν ἑκάστου· τὸ ἄρα ἀγαθὸν τοῦ λογικοῦ ζώου κοινωνία.

<πρὸς τοῦτο κατεσκευάσται> *suppl.* Gataker, Farquharson, Cortassa || πρὸς ὃ δὲ κατεσκευάσται **T**: *om. A, secl.* Stich, Leopold, Haines, Dalfen, Maltese πρὸς τόδε κατ. <καὶ> πρὸς τ. φ. Coraïs πρὸς ὃ τε κατεσκευάσται Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy | πρὸς τοῦτο **T**: πρὸς τοῦτο δὲ **A** || τὸ ἀγαθὸν **A**: τὰγαθὸν **T**.

La continua omissione di righe, porzioni di riga, e perfino di passi più ampi, di due o tre righe, costituisce, purtroppo, un tratto caratterizzante della scrittura di **A**, dove le conseguenti lacune si possono quasi sempre ricondurre a banali cadute per omeoteleuto e aplografia. Perciò, piuttosto che confidare nell'incerta autorità di quel codice, per espungere da **T** ciò che ne resta, sarebbe forse più saggio, con Gataker, recuperare il sorite nella sua forma logica distesa, che riesce irrimediabilmente sfigurata dal fortunato emendamento di Coraïs e dal precario rattoppo di Schenkl.

(20) [A T] Καθ' ἕτερον μὲν λόγον ἡμῖν ἐστὶν οἰκειότατον ἄνθρωπος, καθ' ὅσον εὖ ποιητέον αὐτοῦς καὶ ἀνακτέον· κτέ.

ἀνακτέον A Tox.: ἀνεκτέον Xylander *et vulgo edd.*

Il testo va lasciato qual è nei manoscritti: «Per un verso, l'uomo è l'essere a noi più familiare, in quanto si devono beneficiare e *i n c e n t i v a r e* gli uomini». <sup>582</sup>

---

<sup>582</sup> Per questa accezione di ἀνάγειν, cfr. Giangrande 2003, p. 229.

(23) [A T] <sup>1</sup>Πολλάκις ἐνθυμοῦ τὸ τάχος τῆς παραφορᾶς καὶ ὑπεξαγωγῆς τῶν ὄντων τε καὶ γινομένων. <sup>2</sup>ἢ τε γὰρ οὐσία οἶον ποταμὸς ἐν διηνεκεῖ ρύσει καὶ αἱ ἐνέργειαι ἐν συνεχέσι μεταβολαῖς καὶ τὰ αἷτια ἐν μυρίαις τροπαῖς καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστῶς, καὶ τὸ πάρεγγυς· τὸ δὲ ἄπειρον τοῦ τε παρωχηκότος καὶ μέλλοντος ἀχανές, ᾧ πάντα ἐναφανίζεται. <sup>3</sup>πῶς οὖν οὐ μωρὸς ὁ ἐν τούτοις φυσώμενος ἢ σπώμενος ἢ σχετλιάζων ὡς ἐν τινι χρόνῳ καὶ ἐπὶ μακρὸν ἐνοχλήσαν τι;

αἱ T: *om.* A || οὐδὲν ἐστῶς A T: οὐδὲν <τὸ ἐν>εστῶς Kronenberg οὐδὲν ἐστῶς <οὐδὲ τὸ ἐνεστῶς τοῦ χρόνου> Dalfen (*cf.* VI 36<sub>1</sub>; VII 29<sub>3</sub>) | καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστῶς, καὶ τὸ πάρεγγυς· Leopold, Farquharson, Cortassa: καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστῶς· καὶ τὸ πάρεγγυς Trannoy (*in versione*), Maltese καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστῶς οὐδὲ τὸ π. τότε Morus | καὶ τὸ πάρεγγυς· τὸ δὲ ἄπειρον Leopold, Farquharson, Cortassa: καὶ τὸ πάρεγγυς, τὸ δὲ ἄπειρον A T Dalfen καὶ τὸ πάρεγγυς τότε ἄπειρον Casaubon, Trannoy, Maltese, *crucis loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Haines | τοῦ τε παρωχηκότος T: τοῦ πεπαρωχηκότος A τὸ τοῦ παρωχηκότος Morus || καὶ μέλλοντος A T: καὶ <τὸ τοῦ> μέλλοντος Morus || ἐν τινι χρόνῳ καὶ A T: *del.* Dalfen, Maltese ἐν τινι χρονίῳ καὶ Reiske, Marchant, Farquharson, Cortassa, *crucis loco app.* Haines | ἐπὶ μακρὸν A: ἐπὶ μικρὸν T Richards <οὐκ> ἐπὶ μ. Schultz || ἐνοχλήσαν τι Fournier, Trannoy: ἐνοχλήσαντι A T Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Farquharson, Cortassa ἐνοχλήσαντι Reiske ἐνοχλήσαντι Lofft ἐνοχλήσαντι Richards, *crucis loco app.* Haines.

Il recente tentativo di Dalfen di costituire un testo accettabile per il §2 ricalca da presso una brillante idea di A. J. Kronenberg. Assolutamente persuaso che l'attenzione di Marco Aurelio si appunti ora sul rapinoso dileguare di ogni attimo nell'abisso del tempo, con qualche lieve ritocco al testo dei codici approda a una efficace tripartizione, che vede ai suoi estremi i predicati σχεδὸν οὐδὲν e ἀχανές: “Quasi nulla è l'istante presente, e così il successivo, mentre l'infinità del passato e futuro, dove tutto scompare, è immensa”. Prima ancora che di ordine paleografico, l'obiezione decisiva a questa interpretazione sembra essere di ordine linguistico: come dimostra inoppugnabilmente l'unica altra occorrenza del termine nell'Εἰς ἑαυτὸν, τὸ ἄπειρον sta piuttosto a indicare soltanto il futuro<sup>583</sup>. Analogamente vanno perciò rigettate tutte le correzioni, come quella di Morus<sup>584</sup>, che tendono ad attribuire, con una figura di chiasmo, παρωχηκότος e μέλλοντος rispettivamente a ἄπειρον e ἀχανές. Ma è possibile conservare intatta la lezione dei manoscritti? Una prima soluzione prevede di porre un punto in alto dopo ἐστῶς. Ciononostante, sia che si attribuisca a τὸ πάρεγγυς il dubbio valore di un generico trapasso logico, come tendeva a fare Casaubon, sia che lo si prenda, come Trannoy e Maltese, nella sua concreta accezione spaziale, l'espressione non sembra affatto ben armonizzata

<sup>583</sup> Βλέπε γὰρ ὀπίσω τὸ ἀχανές τοῦ αἰῶνος καὶ τὸ πρόσω ἄλλο ἄπειρον (Perché guarda indietro l'immensità del tempo e l'altro infinito davanti) IV 40<sub>5</sub>. Quest'uso è confermato dalle locuzioni avverbiali εἰς ἄπειρον (V 13<sub>2,3</sub>; IX 28<sub>4</sub>; 35<sub>2</sub>) e εἰς τὸ ἄπειρον (VI 37). Identica è la direzione in cui puntano le occorrenze dell'aggettivo: τὸν ἄπειρον αἰῶνα (VI 15<sub>1</sub>); ἐν τῷ ἀπείρῳ χρόνῳ (II 14<sub>5</sub>; X 31<sub>3</sub>). L'inusitata pignoleria di Marco Aurelio nella scelta delle parole ha spesso eluso la piena comprensione degli interpreti: Πόστον μέρος τοῦ ἀπείρου καὶ ἀχανοῦς αἰῶνος ἀπομεμέρισται ἐκάστῳ; τάχιστα γὰρ ἐναφανίζεται τῷ αἰδίῳ (Che stralcio s'è stralciato per ciascuno di un tempo interminato ed abissale? Ché rapidissimamente si perde nell'eterno) XII 32<sub>1</sub>. Tutto è chiaro però: βραχὺ μὲν τὸ ἀπὸ γενέσεως μέχρι διαλύσεως, ἀχανές δὲ τὸ πρὸ τῆς γενέσεως, ὡς καὶ τὸ μετὰ τὴν διάλυσιν ὁμοίως ἄπειρον (Certamente breve l'intervallo dalla nascita alla dissoluzione, abissale, però, prima della nascita, come anche parimenti interminato dopo la dissoluzione) IX 32<sub>2</sub>.

<sup>584</sup> Ne rimane qualche traccia nell'esitante parafrasi di Haines: “And ever beside us is this infinity of the past and yawning abyss of the future, wherein all things are disappearing”. Il tutto, però, sembra già presupposto dalla seicentesca traduzione di Meric Casaubon: “Next unto this, and which follows upon it, consider both the infiniteness of the time already past, and the immense vastness of that which is to come, wherein all things are to be resolved and annihilated”.

nel contesto<sup>585</sup>. L'alternativa, invece, consiste nel collocare una pausa forte subito dopo *πάρεργυς*. L'intero passaggio, annunciato dalle parole *ἢ τε γὰρ οὐσία κτέ.*, altro non sarebbe, perciò, che una delle abituali parentesi argomentative di Marco Aurelio, intesa ora a dimostrare l'affermazione recisamente apodittica del §1<sup>586</sup>: “Ché la sostanza è come un fiume in perpetuo flusso e gli atti in continue trasformazioni e le cause in miriadi di mutamenti e quasi nulla è stabile, neppure ciò hai a portata di mano”<sup>587</sup>. Dopodiché la ripresa *τὸ δὲ ἄπειρον κτέ.* dichiara un ambito ulteriore della riflessione filosofica: “Considera sovente la rapidità del passare e dell'allontanarsi degli enti e degli eventi; e poi l'interminata immensità del passato e futuro, in cui tutto dilegua”<sup>588</sup>. Dopo l'essere, il tempo.

L'argomento sotteso all'espunzione di *ἔν τιμι χρόνω* dal testo del §3 è consueto, così come lo è l'obiezione che vi si può opporre<sup>589</sup>: l'ottima lettura di Fournier e la puntuale interpretazione di Trannoy rendono il giusto merito alla tradizione manoscritta<sup>590</sup>.

<sup>585</sup> “Et presque rien n'est stable; et, tout proche, voici l'abîme infini du passé et du futur, où tout s'évanouit” Trannoy 1926, p. 50 ; “E non c'è pressocché nulla di stabile ; e considera, proprio qui accanto, questo infinito abisso del passato e del futuro, in cui tutto scompare”. Maltese 1993, p. 83. L'interpretazione ha goduto di una secolare fortuna: “And there is hardly anything which stands still. And consider this which is near to thee, this boundless abyss of the past and of the future in which all things disappear”. *The Thoughts of the Emperor Marcus Aurelius Antoninus*. Translated by George Long. London 1862.

<sup>586</sup> L'esemplificazione dovrà necessariamente limitarsi al solo libro quinto: *τὸ ἄρα ἀγαθὸν τοῦ λογικοῦ ζῶου κοινωνία. ὅτι γὰρ πρὸς κοινωνίαν γεγόναμεν, παλαι δέδεικται. ἢ οὐκ ἦν ἐναργές, ὅτι τὰ χείρω τῶν κρείττωνων ἔνεκεν, τὰ δὲ κρείττω ἀλλήλων; κρείττω δὲ τῶν μὲν ἀψύχων τὰ ἔμφυχα, τῶν δὲ ἔμφύχων τὰ λογικά (La società è perciò il bene dell'essere razionale. Perché si è dimostrato da un pezzo che siamo nati per la società. O non era evidente che gli esseri inferiori sono in funzione degli esseri superiori, mentre gli esseri superiori sono in funzione gli uni degli altri? Superiori agli esseri inanimati gli animati, agli animati i razionali) 16<sub>3,5</sub>; οὐ γὰρ ἂν τοῦτό τιμι ἔφερον, εἰ μὴ τῶ ὄλω συνέφερον· οὐδὲ γὰρ ἢ τυχοῦσα φύσις φέρει τι, ὃ μὴ τῶ διοικουμένω ὑπ' αὐτῆς κατάλληλόν ἐστιν (Perché non porterebbe questo ad alcuno, se non comportasse alcunché per l'Universo: perché nemmeno una natura qualunque porta alcunché che non sia consentaneo all'organismo da essa regolato) 8<sub>11</sub>. La particolare natura dell'inciso chiarisce opportunamente la vana pretesa di Zuntz 1946, p. 48 di imporre il rispetto della regola di maggioranza espungendo *τυχοῦσα*: una volta di più **T** è pienamente affidabile.*

<sup>587</sup> La *correctio* *σχεδὸν οὐδέν*, di fronte alla quale Trannoy nutrive delle riserve incomprensibili, si ritrova, tale e quale, in III 2<sub>5</sub> e VII 9<sub>1</sub>. Per la particolare forma di correlazione negativa si può utilmente confrontare, ad esempio, *τοῦτο δὲ ἐγγύς ἐστι τῶ λυπηθῆναι ἂν, ὅτι οὐχὶ καὶ οἱ προγενέστεροι περὶ σοῦ λόγους εὐφήμους ἐποιούντο* (ma questo significa pressappoco addolorarsi perché nemmeno gli antenati facevano discorsi favorevoli su di te) VI 18<sub>2</sub>. Marco Aurelio riformulerà poi lo stesso pensiero, dissolvendo il rigore filosofico in una nota di struggente malinconia: *ἐν δὲ τούτῳ τῶ ποταμῷ τί ἂν τις τούτων τῶν παραθεόντων ἐκτιμήσειεν, ἐφ' οὗ στήναι οὐκ ἔξεστιν; ὥσπερ εἰ τίς τι τῶν παραπετομένων στρουθαρίων φιλεῖν ἀρχοίτο, τὸ δ' ἤδη ἐξ ὀφθαλμῶν ἀπελήλυθε* (ma, in questo fiume, quale delle cose che passano vicino, su cui non ci si può arrestare, si potrebbe apprezzare di più? Quasi che si prendesse ad amare uno dei passerotti che volano vicino: ma esso è già sparito dalla vista) VI 15<sub>2</sub>.

<sup>588</sup> L'espressione *τὸ ἄπειρον τοῦ τε παρωχηκότος καὶ μέλλοντος ἀχανές*, qui impiegata da Marco Aurelio, è formalmente identica ai due *hapax legomena* *τὸ χάος τοῦ ἐφ' ἐκάτερα ἀπείρου αἰῶνος* (IV 3<sub>7</sub>) e *τὴν ἀχάνειαν τοῦ ὀπίσω καὶ πρόσω αἰῶνος* (XII 7).

<sup>589</sup> Cfr., come al solito, Cortassa 1981, p. 224.

<sup>590</sup> “Comment ne serait-il pas fou l'homme qui, en ce milieu, s'enfle ou se crispe ou se lamente, comme si quelque chose lui avait causé un trouble pendant une durée appréciable, et même considérable ?” Trannoy 1926, p. 50.

(31) [A T D] <sup>1</sup>Πῶς προσεινήνεξαι μέχρι νῦν θεοῖς, γονεῦσι, ἀδελφοῖς, γυναικί, τέκνοις, διδασκάλοις, τροφεῦσι, φίλοις, οἰκείοις, οἰκέταις· εἰ πρὸς πάντας σοι μέχρι νῦν ἐστὶ τὸ ‘μήτε τινὰ ῥέξαι ἐξαίσιον, μήτε εἰπεῖν’. <sup>2</sup>ἀναμιμνήσκου δὲ καὶ δι’ οἴων διελήλυθας καὶ οἶα ἤρκεσας ὑπομῆναι. <sup>3</sup>καὶ ὅτι πλήρες ἤδη σοι ἡ ἱστορία τοῦ βίου καὶ τελέα ἡ λειτουργία καὶ πόσα ὤπται καλὰ καὶ πόσων μὲν ἡδονῶν καὶ πόνων ὑπερεῖδες, πόσα δὲ ἔνδοξα παρεῖδες, εἰς ὅσους δὲ ἀγνώμονας εὐγνώμων ἐγένου.

οὔτε τινὰ ῥέξας ἐξαίσιον οὔτε τι εἰπὼν  
ἐν δήμῳ· ἢ τ’ ἐστὶ δίκη θεῶν βασιλῆων·  
ἄλλον κ’ ἐχθαίρησι βροτῶν, ἄλλον κε φιλοῖη *Od.* δ 690-692.

ἀδελφοῖς **A T D**: ἀδελφῶ Farquharson, Cortassa ἀδελφῆ Theiler (*ex I 17*,) || οἰκέταις· Leopold: οἰκέταις. Cortassa, Maltese. *Post* οἰκέταις *signum interrogationis pos.* Haines, Farquharson, Dalfen; *post* εἰπεῖν *autem* Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy (*sed in versione cum prioribus consentit*) | εἰ **A T D**: ‘an ἦ?’ Stich | πάντας **T D**: πάντα **A** || μέχρι νῦν **A T D**: ‘vix sanum; an κεκρυμένον?’ Schenkl (*ed. mai.*) | *post* νῦν *lac. ind.* Trannoy, Dalfen | μήτε εἰπεῖν **A T D**: μήτε <τι> εἰπεῖν Corais, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy || ἡ *om.* **T** || τελέα **T**: τελευταῖα **A D** Dalfen, Maltese τελεῖα *Lugd.*, Leopold, Trannoy, Farquharson, Cortassa τελευτᾶ Schenkl (*ed. mai.*), Haines | πόσα ὤπται **A T D**: πόσα <σοι> ὤπται Corais || πόσα ... παρεῖδες *om.* **D** || εὐγνώμων **A D** Xylander: ἀγνώμων *Tox.*

Per quanto non si possa che plaudere al sano buon senso di Cortassa<sup>591</sup>, è forse più opportuno non precisare troppo l’ambiguità sintattica delle due proposizioni iniziali, la cui incertezza appare decisamente ricercata<sup>592</sup>. Per quanto concerne poi l’ampio rimaneggiamento del luogo omerico citato, la cautela di Farquharson è d’obbligo<sup>593</sup>. Né si comprende bene che cosa dovrebbe essere caduto dopo μέχρι νῦν, come sostengono invece Trannoy e Dalfen.

Per la corretta restituzione del §3, l’*editio princeps* appare, ancora una volta, più affidabile della testimonianza congiunta di **A** e **D**: nell’*Εἰς ἑαυτόν* di Marco Aurelio l’aggettivo τελευταῖος denota invariabilmente l’ultima persona o cosa di una successione, laddove τέλεος, e il suo allotropo τέλειος, esprimono piuttosto la nozione di compiutezza qui richiesta dal contesto<sup>594</sup>.

<sup>591</sup> “Dopo οἰκέταις pongo un punto fermo in luogo del punto interrogativo posto dal Farquharson e da molti altri editori, tra i quali il Dalfen, facendo reggere sia la frase introdotta dal πῶς iniziale, sia quella successiva introdotta da εἰ, da un sottinteso ἀναμιμνήσκου che si ricava facilmente dal successivo ἀναμιμνήσκου del §2. Questo è del tutto conforme allo stile dei *Pensieri*” Cortassa 1984, p. 96.

<sup>592</sup> Si veda, in proposito, l’analogia condizione di II 12<sub>1</sub> e gli argomenti ivi discussi.

<sup>593</sup> “As M. is paraphrasing, it is better not to insert τι, and so to ascribe a false quantity (–αι) to him” [Dal momento che Marco Aurelio sta parafrasando, è meglio non integrare τι, e attribuirgli così un’erronea scansione (–αι)] Farquharson 1944, vol. II, p. 667. A dispetto della sintassi omerica, che richiede il doppio accusativo della cosa e della persona, Marco Aurelio sentiva l’espressione τινὰ ῥέξαι ἐξαίσιον (ο εἰπεῖν) sicuramente affine al latino *malefacere, maledicere alicui*.

<sup>594</sup> τελευταῖος: I 17<sub>15</sub>; VI 30<sub>15</sub>; VII 69; XII 31<sub>2</sub> *n. adv.* τὸ τελευταῖον VII 24<sub>1</sub>. τέλειος: I 16<sub>17</sub>; X 1<sub>3</sub> *n. subst.* τὸ τέλειον XII 36<sub>4</sub>. τέλεος: XI 10<sub>2</sub> *n. adv.* τέλεον V 8<sub>5</sub>.

(33) [A T D] ἄτι οὖν ἔτι τὸ ἐνταῦθα κατέχον, εἶγε τὰ μὲν αἰσθητὰ εὐμετάβλητα καὶ οὐχ ἔστωτα, τὰ δὲ αἰσθητήρια ἀμυδρὰ καὶ εὐπαρατύπωτα, αὐτὸ δὲ τὸ ψυχάριον ἀναθυμίασις ἀφ' αἵματος, τὸ δὲ εὐδοκιμεῖν παρὰ τοιούτοις κενόν; ὅτι οὖν; περιμενεῖς ἴλεως τὴν εἴτε σβέσιν εἴτε μετάστασιν. ἕως δὲ ἐκείνης ὁ καιρὸς ἐφίσταται, τί ἀρκεῖ; τί δ' ἄλλο ἢ θεοὺς μὲν σέβειν καὶ εὐφεμεῖν, ἀνθρώπους δὲ εὖ ποιεῖν καὶ ἀνέχεσθαι αὐτῶν καὶ ἀπέχεσθαι· ὅσα δὲ ἐντὸς ὄρων τοῦ κρεαδίου καὶ τοῦ πνευματίου, ταῦτα μεμνησθαι μήτε σὰ ὄντα μήτε ἐπὶ σοί.

εὐπαρατύπωτα **A T D**: εὐπαράπτωτα Nauck | αὐτὸ δὲ ... μετάστασιν *om.* **D** || τί οὖν; **A T**: τί οὖν <οὐ> Morus, Upton τί οὐ Gataker, Maas | περιμενεῖς ἴλεως Wilamowitz *et omnes fere edd.*: περιμένεις ἴλεως **A T** Leopold περιμένειν ἴλεων Farquharson <οὐ> περιμενεῖς ἴλεως Dalfen | ἕως ... ἄλλο **A T**: τί δὲ ἄλλο ἀρκεῖ ἕως ὁ καιρὸς τῆς μεταστάσεως ἐφίσταται; **D** || ἐντὸς ὄρων **A D** (ὄρων *mg.* **D**): ἐκτὸς ὄρων **T** Dalfen, Maltese.

Per la corretta restituzione del §5 bisogna innanzitutto sgomberare il campo da un pericolosissimo equivoco: τί οὖν non rappresenta affatto la stancata ripetizione di uno stilema formulare caro a Epitteto<sup>595</sup>, bensì la drammatica eco dell'interrogativo con cui si apre l'*incipit* del §4, e lo si deve perciò conservare<sup>596</sup>. Le fortunate correzioni di Gataker e Morus vanno così accantonate. “Il Farquharson corregge, col Marchant, il περιμένεις ἴλεως dei codd. in περιμένειν ἴλεων (da intendersi come infinito con valore di imperativo). Più semplice mi pare leggere περιμενεῖς ἴλεως con il Wilamowitz<sup>597</sup>. Il lieve ritocco di Dalfen, che si potrebbe accogliere senza troppi problemi, migliora sensibilmente lo stile: l'interrogativa retorica, qui introdotta da οὐ, conferisce all'indicativo futuro la connotazione abituale di un comando attenuato<sup>598</sup>.”

Accettare ἐκτός da **T** comporta il grave fraintendimento di un principio cardine del tardo stoicismo: “E ricordare che quanto cade fuori dei limiti della tua misera carne e del tuo misero soffio vitale non è tuo né in tuo potere<sup>599</sup>”. Nel suggellare la sua appassionata perorazione, Marco Aurelio enumera, una volta di più, tutti i doveri che discendono naturalmente dalle tre relazioni fondamentali dell'essere umano: con gli dei, con il prossimo, con se stessi. Ora la radicalità del dogma non consiste tanto nel ricordare l'evidente alterità al soggetto degli oggetti esterni, quanto piuttosto nell'affermare l'estraneità del principio dirigente persino all'involucro terreno che lo racchiude<sup>600</sup>: solo ἐντός di **A** e **D** consente di rispettare alla lettera la sostanza del precetto.

<sup>595</sup> Così Maas 1945, p. 145.

<sup>596</sup> “Che cos'è, allora, quel che ti trattiene qui, se *etc.*? Che cos'è, allora?”.

<sup>597</sup> Cortassa 1984, p. 96. Si deve però ricordare che, se il rimando a IV 48<sub>4</sub> è ben motivato, Farquharson commette un grossolano errore nel considerare μεμνησθαι, che si legge qui al §6, un infinito iussivo.

<sup>598</sup> Esempi in LSJ<sup>9</sup> s. v., A, II, 12. Argomenti a favore del testo tradito si leggono invece in Giangrande 2003, p. 229.

<sup>599</sup> Maltese 1993, p. 89.

<sup>600</sup> Τῶν ὄντων τὰ μὲν ἐστὶν ἐφ' ἡμῖν, τὰ δὲ οὐκ ἐφ' ἡμῖν. ἐφ' ἡμῖν μὲν ὑπόληψις, ὁρμή, ὄρεξις, ἔκκλησις καὶ ἐνὶ λόγῳ ὅσα ἡμέτερα ἔργα· οὐκ ἐφ' ἡμῖν δὲ τὸ σῶμα, ἡ κτῆσις, δόξαι, ἀρχαὶ καὶ ἐνὶ λόγῳ ὅσα οὐχ ἡμέτερα ἔργα (La realtà si divide in cose soggette al nostro potere e cose non soggette al nostro potere. In nostro potere sono il giudizio, l'impulso, il desiderio, l'avversione e, in una parola, ogni attività che sia propriamente nostra; non sono in nostro potere il corpo, il patrimonio, la reputazione, le cariche pubbliche e, in una parola, ogni attività che non sia nostra) Epict. *Ench.* 1. 1. La traduzione si deve a E. V. Maltese, Epitteto, *Manuale*, Garzanti, Milano 1990, p. 3.

(34) [A T] ἄδύο ταῦτα κοινὰ τῆ τε τοῦ θεοῦ καὶ τῆ τοῦ ἀνθρώπου καὶ παντὸς λογικοῦ ζώου ψυχῆ· τὸ μὴ ἐμποδίζεσθαι ὑπ’ ἄλλου καὶ τὸ ἐν τῆ δικαϊκῆ διαθέσει καὶ πράξει ἔχειν τὸ ἀγαθὸν καὶ ἐνταῦθα τὴν ὄρεξιν ἀπολήγειν.

*Post* ζώου *iter.* λογικοῦ **A**, *unde* λογικῆ Schenkl (*ed. mai.*) | δικαϊκῆ **T**: καικῆ **A** δικαία Corais κοινωνικῆ Dalfen.

Gli addentellati superstiti nel *ductus* di **A** non lasciano dubbi sulla correttezza della lezione in **T**: l’occorrenza dell’aggettivo non è senza paralleli nell’*Εἰς ἑαυτόν*<sup>601</sup>.

---

<sup>601</sup> Cfr. infatti IX 22<sub>2</sub>.

(36) [A T] ἄλλ' ὡς ὁ γέρων ἀπελθὼν τὸν τοῦ θρεπτοῦ ῥόμβον ἀπήτει, μεμνημένος ὅτι ῥόμβος, οὕτως οὖν καὶ <σὺ> ᾧδε. Ἐπεὶ τοι γίνη κλαίων ἐπὶ τῶν ἐμβόλων. ἄνθρωπε, ἐπελάθου, τί ταῦτα ἦν; ἡναί· ἀλλὰ τούτοις περισπούδαστα.' διὰ τοῦτ' οὖν καὶ σὺ μωρὸς γένη;

θρεπτοῦ **A**: θρέπτου **T** || οὖν ... διὰ τοῦτ' *om.* **A** | καὶ <σὺ> ᾧδε Farquharson, Pinto: καὶ ᾧδε **T** | ἐπεὶ τοι γίνη κλαίων Farquharson, Pinto: ἐπεὶ τοι γίνη καλῶν **T**, Leopold, *del.* Dalfen (*idem atque* ἐπὶ τῶν ἐμβόλων *e ditto gr. put.* Trannoy) ἐπεὶ τι γίνεται καλὸν ('*quoniam boni aliquid fiat*') Xylander ἐπεὶ τοι γίνη καλὸς Saumaise ἐπεὶ τι γίνη καλῶν Casaubon (ἐγκαλῶν Corais) εἰπέ, τί γίνη λαλῶν Jackson, *alii aliter; cruces loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Cortassa, Maltese.

“Il luogo è certamente disperato, ma a me sembra che il Farquharson lo sani discretamente”<sup>602</sup>. L'integrazione di σὺ, in coda al §2, renderebbe ancora più chiara l'omissione in **A** per omeoteleuto di tutta la pericope. La struttura argomentativa di questo passaggio, così emendata, ricorderebbe da vicino, nella sua formulazione linguistica, VI 26<sub>3</sub>, ad esempio: οὕτως οὖν καὶ ἐνθάδε μέμνησο, ὅτι πᾶν καθῆκον ἐξ ἀριθμῶν τινῶν συμπληροῦται<sup>603</sup>.

---

<sup>602</sup> Pinto 1968, p. 37. Per il testo e l'interpretazione di tutto il passaggio si deve rinviare necessariamente a Farquharson 1944, vol. II, p. 672-674.

<sup>603</sup> “Perciò ricorda anche qui allo stesso modo che qualunque dovere è il prodotto di certi fattori”.



(37) [A T] ‘Ἐγενόμην ποτέ, όπουδήποτε καταλειφθείς, εὖμοιρος ἄνθρωπος’. τὸ δὲ εὖμοιρος, ἀγαθὴν μοῖραν σεαυτῷ ἀπονείμας· ἀγαθαὶ δὲ μοῖραι ἀγαθαὶ τροπαὶ ψυχῆς, ἀγαθαὶ ὀρμαί, ἀγαθαὶ πράξεις.

Ἐγενόμην A T: γένοιο ἂν Boot γίνου ἤδη vel γενοίμην Schultz | καταλειφθείς A T Schenkl (*ed. mai.*), Haines: καταληφθείς Casaubon, Leopold, Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese || τὸ δὲ εὖμοιρος A T: ὁ δὲ εὖμοιρος Morus | σεαυτῷ A T: ἑαυτῷ Reiske, Dalfen, Maltese | ἀπονείμας T: ἀπένειμας A | ἀγαθαὶ δὲ μοῖραι A T Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines: ἀγαθὴ δὲ μοῖρα Stich, Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese.

Se Casaubon, che era costretto a lavorare soltanto sul testo dell’*editio princeps*, poteva ragionevolmente nutrire dei dubbi sulla fondatezza di καταλειφθείς, la conferma proveniente da A avrebbe forse dovuto indurre gli editori a desistere dal seguirne le tracce<sup>604</sup>.

Ritoccando appena la punteggiatura<sup>605</sup>, il pronome riflessivo di seconda persona, che si legge tanto in A quanto in T, si può tranquillamente conservare.

L’ingegnosa correzione di Stich del tradito ἀγαθαὶ δὲ μοῖραι gode di un consenso tanto ampio quanto meritato<sup>606</sup>; resta però da dimostrare la sua assoluta necessità.

---

<sup>604</sup> La correzione di Casaubon può comunque contare sull’impressionante parallelo di XI 1<sub>2</sub>, dove A commette un sicuro errore del tutto identico a quello ipotizzato qui καταληφθῆ T: καταλειφθῆ A.

<sup>605</sup> Il capitolo 37 non rappresenterebbe allora che un frammento di dialogo, con l’anonimo interlocutore che pronuncia la battuta iniziale, di per sé insignificante, e Marco Aurelio che ne dà l’esatta traduzione in termini filosofici.

<sup>606</sup> “The correction improves the sentence; the corruption has arisen from attraction” (la correzione migliora la massima; la corruzione è insorta per attrazione) Farquharson 1944, vol. II, p. 675.



Note al  
**LIBRO VI**



(4) [A T D] Πάντα τὰ ὑποκείμενα τάχιστα μεταβάλλει καὶ ἦτοι ἐκθυμιαθήσεται, εἴπερ ἦνωται ἢ οὐσία, ἢ σκεδασθήσεται.

μεταβάλλει **A** *corr.* **T D**: μεταβάλλει **A** *pr.* μεταβαλεῖ Schultz *et vulgo edd.* | ἦτοι **T**: εἴτι **A** εἴτε **D**.

La fortunata correzione di Schultz trova ampio riscontro nelle note di Farquharson<sup>607</sup>. Resta però da vedere se il consenso dei manoscritti sia davvero intollerabile qui: se il destino oltremondano degli oggetti sensibili è svaporare nella sostanza universale, o disperdersi nel nulla, la condizione presente è comunque un rapidissimo mutamento<sup>608</sup>. Νέ τάχιστα osta a questa interpretazione<sup>609</sup>.

---

<sup>607</sup> “The context requires the correction. The spelling of this verb is very uncertain in the MSS., see *e. g.* IV 3<sub>11</sub>; V 13<sub>2</sub>; VII 25; IX 28<sub>4</sub>; XI 17” (Il contesto richiede la correzione. La grafia di questo verbo è molto incerta nei manoscritti: si veda, ad esempio, IV 3<sub>11</sub>; V 13<sub>2</sub>; VII 25; IX 28<sub>4</sub>; XI 17) Farquharson 1944, vol. II, p. 667. Le oscillazioni ortografiche sono ben documentate da IX 28<sub>4</sub>: nel breve volgare di un paio di righe la lezione corretta si ritrova prima in **A**, e poi, inaspettatamente, in **T**. La correzione di Reiske a XI 17 è tutt’altro che sicura. Cfr. Giangrande 2003, p. 235. L’analogo intervento di IX 29<sub>6</sub>, accidentalmente omesso da Farquharson, non è affatto convincente. L’emendamento di Patrick Joung a IV 3<sub>11</sub> è universalmente accettato in virtù della straordinaria affinità del dettato con IX 33<sub>1</sub> e, ancor di più, con VII 25: varrebbe allora la pena di chiedersi, per lo stesso motivo, perché mai non correggervi in οὐδέπω il tradito οὐπω, come già proposto da Mazzantini. Resta inservibile V 13<sub>2</sub>: il consenso dei codici è chiarissimo e indubitabile.

<sup>608</sup> Πάντα ἐν μεταβολῇ· καὶ αὐτὸς σὺ ἐν διηνεκῇ ἀλλοιώσει καὶ κατὰ τι φθορᾷ καὶ ὁ κόσμος δὲ ὅλος (Tutto in mutamento: e tu stesso in continua alterazione, e corruzione, in un certo senso, e pure l’universo intero) IX 19.

<sup>609</sup> L’avverbio, uno dei prediletti da Marco Aurelio, ricorre col presente indicativo anche in VII 10 e XII 32<sub>1</sub>. Curiosa, invece, la concomitanza dell’aoristo gnomico in IV 1<sub>2</sub> e VII 34<sub>2</sub>. L’impiego accanto al futuro, benché predominante, non è comunque conclusivo.

(8) [A T D] Τὸ ἡγεμονικὸν ἐστὶ τὸ ἑαυτὸ ἐγείρον καὶ τρέπον καὶ ποιῶν μὲν ἑαυτό, οἷον ἂν καὶ θέλη, ποιῶν δὲ ἑαυτῷ φαίνεσθαι πᾶν τὸ συμβαῖνον, οἷον αὐτὸ θέλει.

ἑαυτὸ **T D**: ἑαυτῷ **A** | τρέπον **A T D**: τρέφον Lemerrier | μὲν ἑαυτό **T**: μὲν ἑαυτῷ **A D** || οἷον ἂν καὶ θέλη **T**: οἷον ἂν ἢ καὶ θέλη **A D** οἷον ἂν εἶναι θέλη Schultz, Dalfen, Maltese.

La brillante correzione di Schultz approfitta della frequente confusione in **A** tra i segni εἰ e ἦ per ricavare dal *ductus* delle lettere ηκαὶ l'infinito εἶναι. Ciononostante, per convincersi ancora una volta della correttezza di **T**, basta dare un'occhiata a quanto Marco Aurelio scrive in VIII 35<sub>2</sub>: τὸ λογικὸν ζῶον δύναται πᾶν κώλυμα ὑλὴν ἑαυτοῦ ποιεῖν καὶ χρῆσθαι αὐτῷ, ἐφ' οἷον ἂν καὶ ὤρμησεν<sup>610</sup>.

---

<sup>610</sup> “Il vivente razionale è in grado di tramutare ogni ostacolo in materia per sé e di servirsene per qualunque azione si accingesse a compiere”. Analogo a questo ottavo capitolo è il concetto espresso da XI 1<sub>1</sub>: τὰ ἴδια τῆς λογικῆς ψυχῆς· ἑαυτὴν ὁρᾷ, ἑαυτὴν διαρθροῖ, ἑαυτὴν ὅποιαν ἂν βούλεται ποιεῖ κτέ. (Le proprietà dell'anima razionale: vede se stessa, articola se stessa, fa di se stessa qualunque cosa voglia, ecc.).

(10) [A T D] (*sc.* εἰ μὲν οὖν κυκεῶν καὶ ἀντεμπλοκὴ καὶ σκεδασμός) ἅτι δέ μοι καὶ μέλει ἄλλου τινὸς ἢ τοῦ ὅπως ποτὲ ‘αἶα γίνεσθαι’;

“ὅπως ποτὲ αἶα γίνεσθαι’ *verba ex ignoto poeta desumpta*” Gataker, *qui confert*:  
ἀλλ’ ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε *Il. Z 99*.

αἶα γίνεσθαι **A T**: ἔῃ γίγνεσθαι **D** γαῖα γενέσθαι *Ménage* τέφρα γίνεσθαι *Richards* διαγίνεσθαι *Theiler, Dalfen*.

Il dettato dei manoscritti è sicuramente fededegno, così come lo è l’interpretazione di Gataker<sup>611</sup>: l’ignoto autore, che qui solletica la fantasia di Marco Aurelio, aveva senz’altro in mente *Il. Z 99*<sup>612</sup>, citazione che l’emendamento di *Ménage* rende subito evidente. La correzione di H. Richards presuppone un complicato caso di aplografia per ricavare τέφρα dal *ductus* di τραια, mentre il facile διαγίνεσθαι<sup>613</sup>, proposto da Theiler e accolto da Dalfen, sottrae al testo ogni minimo interesse letterario.

---

<sup>611</sup> La lezione ἔῃ γίγνεσθαι è deliberatamente interpolata dall’*excerptor* di **D**; cfr. Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVI.

<sup>612</sup> “Ma possiate ritornare acqua e terra voi tutti”. La celebrità del passaggio e le ragioni del ricordo letterario sono ben inquadrare da Farquharson 1944, vol. II, p. 682.

<sup>613</sup> Cfr. XII 31<sub>1</sub>.

(11) [A T D] "Όταν αναγκασθῆς ὑπὸ τῶν περιστηκότων οἶονεὶ διαταραχθῆναι, ταχέως ἐπάνιθι εἰς ἑαυτόν, καὶ μὴ ὑπὲρ τὰ ἀναγκαῖα ἐξίστασο τοῦ ῥυθμοῦ· ἔση γὰρ ἐγκρατέστερος τῆς ἀρμονίας τῷ συνεχῶς εἰς αὐτὴν ἐπανέρχεται.

οἶονεὶ A T D: οἶωνοῖν Corais || ἔση T: εἰ A εἶ D || εἰς A T: ἐπ' D Dalfen.

Il tentativo di Dalfen di promuovere nel testo una palese congettura, attribuibile con certezza all'*excerptor* di D, è drammaticamente perverso.



(12) [A T D] <sup>1</sup>Εἰ μητρὶάν τε ἄμα εἶχες καὶ μητέρα, ἐκείνην τ' ἂν ἐθεράπευες καὶ ὅμως ἡ ἐπάνοδος σοι πρὸς τὴν μητέρα συνεχῆς ἐγένετο.

τ' ἂν A T D: [τ'] ἂν Dalfen.

L'espunzione dell'enclitica τε dall'apodosi irreali non tiene conto a sufficienza dell'evidente simmetria stilistica con la protasi.

(14) [A T] <sup>1</sup>Τὰ πλεῖστα, ὧν ἡ πληθὺς θαυμάζει, εἰς γενικώτατα ἀνάγεται τὰ ὑπὸ ἕξεως ἢ φύσεως συνεχόμενα, λίθους, ξύλα, σικᾶς, ἀμπέλους, ἐλαίας· τὰ δὲ ὑπὸ τῶν ὀλίγων μετριωτέρων εἰς τὰ ὑπὸ ψυχῆς, οἷον ποίμνας, ἀγέλας· τὰ δὲ ὑπὸ τῶν ἔτι χαριεστέρων εἰς τὰ ὑπὸ λογικῆς ψυχῆς, οὐ μέντοι καθὸ λογικῆ, ἀλλὰ καθὸ τεχνικῆ ἢ ἄλλως πως ἐντρεχίης, ἢ κατὰ ψιλὸν τὸ πλῆθος ἀνδραπόδων κεκτῆσθαι. <sup>2</sup>ὁ δὲ ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικῆ καὶ πολιτικῆ τιμῶν οὐδὲν ἔτι τῶν ἄλλων ἐπιστρέφεται, πρὸ πάντων δὲ τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν λογικῶς καὶ κοινωνικῶς ἔχουσαν καὶ κινουμένην διασώζει καὶ τῷ ὁμογενεῖ εἰς τοῦτο συνεργεῖ.

μετριωτέρων **A T**: μετριωτέρων <θαυμαζόμενα (*quod audiendum adnotaverat* Morus)> Fournier || καθὸ λογικῆ Farquharson (*cf.* VII 64<sub>1</sub>), Dalfen, Cortassa, Maltese: καθολικῆς **A T** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*) (*qui autem* καθὸ λογικῆ ἐστὶν *in app. coni., quod prob.* Pinto), Haines, Trannoy || *verba* ἢ κατὰ ψιλὸν ... κεκτῆσθαι *interpol. put.* Trannoy, *post* ἀγέλας *transl.* Farquharson | κατὰ ψιλὸν τὸ πλῆθος **A T**: κατὰ ψιλὸν <, οἷον> τὸ πλῆθος Morus || καθὸ λογικῆ Cortassa: καθολικῆν **T** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*) (*qui autem* καθὸ λογικῆ ἐστὶν *in app. coni., quod prob.* Pinto), Haines, Trannoy, *om.* **A**, Farquharson, Dalfen, Maltese | πολιτικῆ Cortassa: πολιτικῆν **A T** || εἰς τοῦτο **A T**: εἰς ταῦτο Farquharson *in app.*

“Il Farquharson traspone ἢ κατὰ ψιλὸν ... κεκτῆσθαι *dopo* ἀγέλας [...]. La trasposizione mi pare errata. Quattro sono le categorie di esseri che Marco Aurelio prende in considerazione: 1) gli esseri dotati di una ἕξις οὐ di una φύσις; 2) gli esseri dotati di una ψυχὴ; 3) gli esseri dotati bensì di una ψυχὴ λογικῆ ma tenuti normalmente in considerazione non per lo specifico carattere razionale della loro anima, ma per qualche loro particolare attitudine (οὐ μέντοι καθὸ λογικῆ, ἀλλὰ καθὸ τεχνικῆ ἢ ἄλλως πως ἐντρεχίης); 4) gli esseri dotati di una ψυχὴ λογικῆ che vengono tenuti in considerazione *proprio in quanto tali* [...]. Ora, evidentemente, gli schiavi non appartengono alla seconda categoria, come si verrebbe ad avere accettando la trasposizione del Farquharson, bensì alla terza, come risulta dal testo tradito: essi fanno parte degli esseri razionali, ma non certo di quelli che vengono tenuti in considerazione *in quanto tali*. Nella scala di questi ultimi esseri gli schiavi occupano l'ultimo posto: c'è, dice Marco Aurelio, chi, già dotato di una sensibilità più elevata, apprezza non cose, piante o animali, ma esseri umani; tuttavia egli apprezza gli esseri umani non in quanto esseri razionali, ma in quanto dotati di qualche altro pregio οὐ, *al limite, anche solo semplicemente* (ἢ κατὰ ψιλόν) una gran quantità di schiavi”<sup>614</sup>.

“Sia il Farquharson sia il Dalfen leggono ὁ δὲ ψυχὴν λογικὴν καὶ πολιτικὴν τιμῶν con **AD**. Preferisco leggere ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικῆ sulla base del ψυχὴν λογικὴν καθολικὴν di **T** (Io Schenkl in apparato propone ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικῆ ἐστὶν, ma l'ἔστιν non è affatto necessario) e correggere il successivo πολιτικὴν in πολιτικῆ (perché ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικῆ diventato καθολικὴν καὶ πολιτικὴν è facilmente spiegabile: la frase senza verbo non è stata intesa e di ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικῆ sono stati fatti due attributi di ψυχὴν). Prima Marco Aurelio ha parlato di quelli che apprezzano gli esseri che possiedono un'anima razionale, *ma non per lo specifico carattere razionale della loro anima*, ma per qualche altra dote; ora ci si aspetta evidentemente che, passando a una categoria superiore, parli di coloro che apprezzano gli esseri dotati di un'anima razionale *proprio in quanto tali*”<sup>615</sup>.

<sup>614</sup> Cortassa 1984, p. 96-97.

<sup>615</sup> *Ibid.*, p. 97.

(15) [A T] <sup>1</sup>Τὰ μὲν σπεύδει γίνεσθαι, τὰ δὲ σπεύδει γεγονέναι, καὶ τοῦ γινομένου δὲ ἤδη τι ἀπέσβη· ῥύσεις καὶ ἀλλοιώσεις ἀνανεοῦσι τὸν κόσμον διηλεκῶς, ὥσπερ τὸν ἄπειρον αἰῶνα ἢ τοῦ χρόνου ἀδιάλειπτος φορὰ νέον αἰεὶ παρέχεται. <sup>2</sup>὘ν δὲ τούτῳ τῷ ποταμῷ τί ἂν τις τούτων τῶν παραθεόντων ἐκτιμήσειεν, ἐφ' οὗ στήναι οὐκ ἔξεστιν; [A T D] ὥσπερ εἶ τις τι τῶν παραπετομένων στρουθαρίων φιλεῖν ἄρχοιτο, τὸ δ' ἤδη ἐξ ὀφθαλμῶν ἀπελήλυθε.

Τὰ T: Καὶ τὰ A 'Αεὶ τὰ Schenkl (ed. mai.) || τὸν ἄπειρον αἰῶνα *post* ἀνανεοῦσι *colloc.* T (*sed* Xylander *in versione cum A consentit*) | ἀδιάλειπτος T: ἀδιάληπτος A || τούτων τῶν παραθεόντων A: τούτων παραθεόντων τῶν T, *corr. Bas.* || ἐφ' οὗ στήναι A T: εὐρεθῆναι Dalfen | *verba* ἐφ' οὗ στήναι οὐκ ἔξεστιν *post* ποταμῷ *transl.* Farquharson | εἶ τις τι A T: τι *om.* D εἰ <παῖς> τις τι Jackson (*fort.* Aesch. Ag. 395 *et* Plat. *Euthyd.* 291b *secutus*) || στρουθαρίων A D: στρουθίων T.

L'evidente affinità tematica e linguistica del §2 con V 23<sub>1-2</sub> è sufficiente a garantire la genuinità della lezione ἐφ' οὗ στήναι, riportata concordemente da tutti i testimoni a nostra disposizione, contro la correzione εὐρεθῆναι, voluta da Dalfen: “Ma, in questo fiume, quale delle cose che passano vicino, su cui non ci si può arrestare, si potrebbe apprezzare di più? Quasi che si prendesse ad amare uno dei passerotti che volano vicino: ma esso è già sparito dalla vista”<sup>616</sup>.

<sup>616</sup> Πολλάκις ἐνθυμοῦ τὸ τάχος τῆς παραφορᾶς καὶ ὑπεξαγογῆς τῶν ὄντων τε καὶ γινομένων. ἢ τε γὰρ οὐσία οἶον ποταμὸς ἐν διηλεκεί ῥύσει καὶ αἱ ἐνέργειαι ἐν συνεχέσι μεταβολαῖς καὶ τὰ αἷτια ἐν μυρίαῖς τροπαῖς καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστῶς, καὶ τὸ πάρεγγυς· τὸ δὲ ἄπειρον τοῦ τε παρωχηκότος καὶ μέλλοντος ἀχανές, ᾧ πάντα ἐναφανίζεται (Considera sovente la rapidità del passare e dell'allontanarsi degli enti e degli eventi — ché la sostanza è come un fiume in perpetuo flusso e gli atti in continue trasformazioni e le cause in miriadi di mutamenti e quasi nulla è stabile, neppure ciò hai a portata di mano —; e poi l'interminata immensità del passato e futuro, in cui tutto dilegua).

(16) [A T D] <sup>7</sup>καὶ τοῦτο (sc. τὸ κατὰ τὴν ἰδίαν κατασκευὴν κινεῖσθαι καὶ ἴσχεσθαι) μὲν ἂν εὖ ἔχη, οὐδὲν τῶν ἄλλων περιποιήσεις ἑαυτῶ.

τοῦτο A T D: τούτου Theiler || μὲν A T: μόνον D Dalfen | ἂν εὖ T: εὖ ἂν A D ἔαν Theiler | περιποιήσεις ἑαυτῶ A: περιποίησι σεαυτῶ T περιποιήσεις σεαυτῶ D Leopold, Haines.

Accettare μόνον da D, ch'è palesemente un'infelice congettura del suo *excerptor*, non è neppure giustificato sul piano linguistico<sup>617</sup>.

L'opportuno confronto con IX 32<sub>1</sub> garantisce la correttezza di περιποιήσεις, che però si legge soltanto in A (D)<sup>618</sup>: la variante di T è ovviamente errata<sup>619</sup>.

---

<sup>617</sup> Per l'impiego assoluto di μὲν si vedano: IV 32<sub>1</sub>; V 10<sub>1</sub>, 24; VI 16<sub>4</sub>; VIII 25<sub>2</sub>; X 36<sub>7</sub>.

<sup>618</sup> πολλὴν εὐρυχωρίαν περιποιήσεις ἤδη σεαυτῶ (Ti procurerai subito un ampio spazio).

<sup>619</sup> La diatesi media di IX 3<sub>7</sub> supplisce all'assenza del pronome riflessivo: τοῦτο γὰρ μόνον, εἴπερ ἄρα, ἀνθεῖλκεν ἂν καὶ κατεῖχεν ἐν τῷ ζῆν, εἰ συζῆν ἐφέιτο τοῖς τὰ αὐτὰ δόγματα περιπεποιημένοις (ché soltanto questo, semmai, sarebbe di segno opposto e manterrebbe in vita, se fosse concesso di vivere con chi si è formato le stesse opinioni).

(16) [A T D] <sup>10</sup>ἡ δὲ τῆς ἰδίας διανοίας αἰδῶς καὶ τιμῇ σεαυτῷ τε ἀρεστόν σε ποιήσει καὶ τοῖς κοινωνικοῖς εὐάρμοστον καὶ τοῖς θεοῖς σύμφωνον, τουτέστιν ἐπαινοῦντα, ὅσα ἐκεῖνοι διανέμουσι καὶ διατετάχασιν.

τιμῇ σεαυτῷ **T D**: τιμῆς ἑαυτῷ **A** | κοινωνικοῖς **T**: *om.* **A** ἀνθρώποις **D** Haines, Dalfen, Maltese κοινωνοῖς Coraïs, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Cortassa.

Trovandosi di fronte all’inattesa lacuna del proprio antigrafo **A**, l’anonimo *excerptor* di **D** ha supplito la più ovvia delle alternative possibili, ché rispondesse, con facile parallelismo, a τοῖς θεοῖς nel terzo membro della frase. Se fosse vero, come sostengono da sempre i fautori di una testimonianza indipendente, che il suo compilatore poteva anche accedere a una fonte assai prossima a **T**, di certo non ne avrebbe trascurato tutte le varianti, né tanto meno in questo caso: a dispetto dell’ottimo emendamento di Coraïs<sup>620</sup>, κοινωνικοῖς è probabilmente corretto<sup>621</sup>.

---

<sup>620</sup> Per tutte le occorrenze del termine κοινωνικός, in contesti assai simili a questo, si vedano: III 11<sub>4</sub>; V 6<sub>6</sub>; X 36<sub>4</sub>.

<sup>621</sup> “La considerazione e il rispetto per il tuo pensiero ti faranno e gradito a te stesso e armonizzato agli esseri sociali e all’unisono con gli dei, benedire, cioè, quanto quelli dispensano e hanno disposto”. L’espressione τοῖς κοινωνικοῖς equivarrebbe, di fatto, a τοῖς κοινωνικοῖς ζώοις (cfr. III 4<sub>3</sub>; V 29<sub>2</sub>; VIII 2<sub>2</sub>) e connoterebbe, per antonomasia, gli esseri umani: ‘ναί· ἀλλ’ αὐτὸ τοῦτο δεῖ παρακολουθεῖν· ἴδιον γάρ, φησί, τοῦ κοινωνικοῦ τὸ αἰσθάνεσθαι, ὅτι κοινωνικῶς ἐνεργεῖ, καὶ νῆ Δία βούλεσθαι καὶ τὸν κοινωνὸν αἰσθέσθαι’ (“«Giusto! Però bisogna comprendere proprio questo: ché appartiene — si dirà — all’essere sociale accorgersi che agisce socialmente, e pretendere, per Giove, che anche il compagno se ne accorga!»”) V 6<sub>6</sub>.

(20) [A T] [1] Ἐν τοῖς γυμνασίοις καὶ ὄνυξι κατέδρυψέ τις καὶ τῇ κεφαλῇ ἔρραγείς πληγὴν ἐποίησεν· ἀλλ' οὔτε ἐπισημαινόμεθα οὔτε προσκόπτομεν οὔτε ὑφορώμεθα ὕστερον ὡς ἐπίβουλον· καίτοι φυλαττόμεθα, οὐ μέντοι ὡς ἐχθρὸν οὐδὲ μεθ' ὑποφίας, ἀλλ' ἐκκλίσεως εὐμενοῦς. [2] τοιοῦτό τι γενέσθω καὶ ἐν τοῖς λοιποῖς μέρεσι τοῦ βίου· πολλὰ παρενθυμώμεθα τῶν οἷον προσγυμναζομένων. [3] ἔξεστι γάρ, ὡς ἔφην, ἐκκλίνειν καὶ μηδὲ ὑποπτεύειν μηδὲ ἀπέχθεσθαι.

κατέδρυψέ τις T: κατέκρυψέ τις A || ἔρραγείς A T: 'dubium' Trannoy *in app.* προσαγείς *adn.* *Lugd.* ἀράξας Casaubon ἐνραγείς *vel* ἔναραγείς Gataker ἐκραγείς *vel* ἔρρωγώς (*quod prob.* Mazzantini, Pinto) Schultz ἔρραξεν Dalfen ἔρραγέως Urbán (*sec. Hesychium, apud quem ἔρραγέως idem declarat quod ταχέως*) | πληγὴν ἐποίησεν A T: *ut glossema secl.* Dalfen | προσκόπτομεν T: προκόπτομεν A || τι A: τοι T | γενέσθω A T: γινέσθω Corais, Leopold || προσγυμναζομένων A T: προγυμναζομένων Upton || καὶ μηδὲ ὑπ. A T: καὶ μηδὲν ὑπ. Corais, Schultz<sup>1</sup>, Stich καὶ μὴ ὑπ. Theiler | μηδὲ ... μηδὲ A T: μήτε ... μήτε Schultz<sup>2</sup>, Leopold, Farquharson, Dalfen, Maltese, Cortassa | ἀπέχθεσθαι T: ἀπέχεσθαι A.

La vivida incertezza di Trannoy di fronte all'ἔρραγείς testimoniato dai codici è ben rispecchiata nelle note di Farquharson.<sup>622</sup> La nutrita sequela di correzioni, succedutesi ininterrottamente a partire dall'edizione di Lione del 1626, persegue lo scopo dichiarato di trasformare l'espressione τῇ κεφαλῇ ἔρραγείς nel corrispettivo di ὄνυξι del primo membro di frase, così come a κατέδρυψε fa riscontro πληγὴν ἐποίησεν.<sup>623</sup> Il più recente tentativo di Dalfen è rigorosamente dedotto dall'assunto che ne informa l'ipercritico approccio all'Εἰς ἑαυτόν: una volta restituita la voce ἔρραξεν, è logico considerare πληγὴν ἐποίησεν alla stregua delle molte interpolazioni che si immaginano penetrate surrettiziamente nel testo.<sup>624</sup> Se però si desidera, a fronte della tradizione manoscritta, mantenere un atteggiamento più prudentemente conservativo, l'alternativa migliore rimane ancora ἐκραγείς, o ἔρρωγώς,<sup>625</sup> proposta da Schultz.<sup>626</sup>

La revisione integrale della questione si impone alla luce dell'evidente affinità di questo luogo dell'Εἰς ἑαυτόν con un passo delle Etiopiche di Eliodoro.<sup>627</sup> Ángel Urbán si accontentava di restituire la forma ἔρραγέως in entrambi gli autori, confidando nell'autorità di Esichio, qui tutt'altro che incontestabile.<sup>628</sup> L'analogia occorrenza di ἐρραγείσαν nel *corpus* di Galeno,<sup>629</sup> nonché l'unanimità tra tutti i testimoni di Marco Aurelio e di Eliodoro nel consenso su ἔρραγείς, suggeriscono, però, maggiore cautela. La letteratura tardoantica, infatti, offre una messe di esempi affini, che inducono a sospettare, anche nella fattispecie in esame, di forme

<sup>622</sup> «This seems to be taken usually with τῇ κεφαλῇ to mean *capite alliso*. I have translated it as if M. had written ἐκραγείς (Schultz), although the simple verb is not recorded in this sense» Farquharson 1944, vol. II, p. 691.

<sup>623</sup> La rassegna più esaustiva di tutte le correzioni proposte dagli editori è offerta da Urbán 2002, p. 142-145.

<sup>624</sup> Altrettanto rivelatrice è la soluzione adottata per restituire un noto *locus desperatus* di VIII 52: [ἔπαινον] ψόφον διώκων, laddove A e T riportano concordemente ἔπαινον φεύγων ἢ δίω (δίω A) ἦ.

<sup>625</sup> «Mi pare opportuno correggere ἔρραγείς [...] in ἔρρωγώς, che credo si possa spiegare con 'piegatosi bruscamente'». Pinto 1968, p. 38, che riprende alla lettera Mazzantini 1948, p. 391.

<sup>626</sup> Farquharson 1944, vol. I, p. 107 rende ottimamente il participio con l'espressione 'in a rage', quasi fosse 'in un accesso di rabbia'.

<sup>627</sup> τὰς θύρας ἐπικειμένας ὡς ὀργῆς εἶχον ἔρραγείς ἀνοίγω Hld. I 12. 2.

<sup>628</sup> Urbán 2002, p. 145 e 146-148. Per i problemi connessi alla testimonianza di Esichio cfr. *ibid.* p. 145, n. 17.

<sup>629</sup> Gal. *In Hippocr. de fract.*, XVIII b, p. 347 Kühn. Cfr. Urbán 2002, p. 142, n. 2.

assimilate del verbo ἐνρήγνυμι.<sup>630</sup> La diatesi passiva, e la contemporanea occorrenza, in tutti questi casi, del dativo locale, consentono altresì la completa disambiguazione in Marco Aurelio del sintagma τῇ κεφαλῇ da ogni sovrassenso strumentale: «Negli esercizi ginnici può capitare che l'avversario o ci graffi con le unghie o ci ferisca, assestando un colpo in testa; tuttavia, ecc.».<sup>631</sup> Analoghi usi postclassici del verbo ἐνρήγνυμι puntano nella stessa direzione.<sup>632</sup> Si spiega così l'impeto del giovane Cnemone nelle Etiopiche di Eliodoro, che si precipita a cogliere in flagrante l'adulterio della matrigna Demeneta: «Mi avvento, furioso com'ero, e spalanco le porte accostate».<sup>633</sup> Le pagine di Galeno, al contrario, ci ragguagliano sulle connotazioni metaforiche del verbo ἐμβάλλω, che nell'opera di Ippocrate denota quasi sempre la riduzione di una lussazione o di una frattura. Si tratterebbe, innanzitutto, di un imprestito dall'*argot* della naumachia: ὅταν γὰρ ἀποσιμώσαντες τὴν πρῶραν ἐπιτηδείαν ἐργάσωνται πρὸς τὸ σφοδρῶς ἐρῶρα γέμισαν ἐφ' ἑτέραν εἰ καὶ μάλιστα κατὰ τὸ πλάγιον ὄλην αὐτὴν διαλύσαι τε καὶ καταδῦσαι, παρεσκευάσθαι φασὶν ὡς εἰς ἐμβολὴν τῆνικαῦτα.<sup>634</sup> Il miglior commento al brano si può leggere in un famoso passo di Tucideide, vicinissimo a questo nel lessico impiegato e nelle situazioni descritte: καὶ μετὰ τοῦτο τῶν Συρακοσίων ἐσβάντων ἐς τὰς ναῦς καὶ παραπλεόντων ἀπὸ κάλῳ ἐς τὴν Μεσσήνην, αὐθις προσβαλόντες οἱ Ἀθηναῖοι, ἀποσιμωσάντων ἐκείνων καὶ προεμβαλόντων, ἑτέραν ναῦν ἀπολλύουσιν.<sup>635</sup> Se dobbiamo dare retta allo scoliaste, il verbo ἀποσιμώω, che è sicuramente transitivo, significa 'portare in alto mare' o 'condurre al largo' una nave.<sup>636</sup> L'aggettivo σιμός indica il naso rincagnato e, quand'è riferito al terreno, connota il declivio di un pendio.<sup>637</sup> Il senso sembra perciò essere che i Siracusani si sbarazzarono delle funi da rimorchio e fecero un movimento obliquo ad angolo ottuso rispetto alla rotta precedente, prendendo così il largo e attaccando gli Ateniesi per primi. In curiosa connessione con il passo, lo stesso scoliaste registra anche un'accezione scatologica del verbo, che è testimoniata da Fozio e da *Suida* sulla scorta dell'autorità del comico Filippo, presso il quale ἀποσιμώω vale il gesto osceno di τὸ ἐπικύψαι καὶ τὴν πυγὴν

<sup>630</sup> Jo. Chrys. *Ad pop. Antioch.*, PG XLIX, p. 124: ὥστε γὰρ μὴ συνεχῶς ἀλλομένην αὐτὴν (sc. τὴν καρδίαν) καὶ πηδῶσαν ἐν τοῖς θυμοῖς καὶ ταῖς τοιαύταις ὁρμαῖς καὶ τῇ σκληρότητι τῶν ὀσῶν ἐγκρούουσιν τῶν περιφραττόντων αὐτὴν παρατρίβεσθαι καὶ ὀδυνᾶσθαι, ὑμένας τε ὑπέτεινεν ἐκεῖ πολλοὺς (sc. ὁ Θεός) καὶ τὸν πνεύμονα ὑπέθηκεν ὡσπερ ἀπαλὸν στρώμα τοῖς ἄλμασιν αὐτῆς παραθεῖς, ἵνα ἀλύπως ἐρῶρα γέμισαν ἐφ' ἑτέραν εἰ καὶ μάλιστα κατὰ τὸ πλάγιον ὄλην αὐτὴν διαλύσαι τε καὶ καταδῦσαι, παρεσκευάσθαι φασὶν ὡς εἰς ἐμβολὴν τῆνικαῦτα. *Comm. in Is. proph.*, PG LXX, p. 1029: αἱ γὰρ που τῶν θαλάσσης κυμάτων ἐμβολαὶ δειναὶ καὶ δυσάντητοι, καὶ οὐ πλωτήρησι μόνοις, ἤγουν ταῖς ὀλκᾶσιν, ἀλλὰ καὶ αὐταῖς ἔσθ' ὅτε ταῖς πέτραις. Ἀπορήγνυνται γὰρ αὐταί, κρουνηδὸν αὐταῖς τῶν ὑδάτων ἐρῶρα γέμισαν ἐφ' ἑτέραν εἰ καὶ μάλιστα κατὰ τὸ πλάγιον ὄλην αὐτὴν διαλύσαι τε καὶ καταδῦσαι, παρεσκευάσθαι φασὶν ὡς εἰς ἐμβολὴν τῆνικαῦτα. *J. Dam. Sacra Parallela*, PG XCVI, p. 273: ποία δὲ οὕτω θάλασσα ῥαγδαίων αὐτῆ καταχεομένων πνευμάτων ταῖς τῶν πετρῶν ἐγκειμέναις ἐρῶρα γέμισαν ἐφ' ἑτέραν εἰ καὶ μάλιστα κατὰ τὸ πλάγιον ὄλην αὐτὴν διαλύσαι τε καὶ καταδῦσαι, παρεσκευάσθαι φασὶν ὡς εἰς ἐμβολὴν τῆνικαῦτα. *In Germ. II, Or. I*, PG XCVIII, col. 236, si legge ἐρῶρα γέμισαντες, che rappresenta l'approssimativa parafrasi di διεργάγη in LXX, Ps. 140. 7.

<sup>631</sup> La riflessione sembra scaturire da un'esperienza biografica diretta: «Amavit pugilatum, luctamina et cursum et aucupatus et pila adprime lusit et venatus est» SHA, MA, IV 9.

<sup>632</sup> Cfr. *F.Gr.Hist.* III B, n° 434, F 34, 7; Q.S. XIII 460, XIV 518; *Lib. Or.* I 216.

<sup>633</sup> L'espressione di Eliodoro suggerisce che le porte della camera non sono serrate dall'interno con il palette. Cfr. Urbán 2002, p. 147, n. 20.

<sup>634</sup> Gal. *In Hippocr. de fract.*, XVIII b, p. 347 Kühn.

<sup>635</sup> Thuc. IV 25. 5: «Dopodiché i Siracusani si imbarcarono sulle navi e cabotavano al traino delle funi alla volta di Messina. Gli Ateniesi li attaccarono di nuovo, ma persero un'altra nave, perché i Siracusani avevano preso il largo con una virata, aggredendoli per primi». Cfr. App., BC, IV 71.

<sup>636</sup> Il lemma ἀποσιμωσάντων è così glossato: ὑπαναχωρησάντων καὶ μετεωρισάντων τὰς ναῦς, ἵνα ἐκ πολλοῦ διαστήματος δυνηθῶσι μετὰ μείζονος ὀρμῆς ἐμβάλλειν τοῖς Ἀθηναίοις. *schol. ad Thuc.* IV 25. 5, p. 242-243 Hude.

<sup>637</sup> Cfr., p. es., Xen. *Hell.* IV 3. 23.

προτείνει γυμνήν.<sup>638</sup> Lo scolio, un esempio mirabile di sintesi e chiarezza, merita di essere trascritto: παράγεται δὲ ἡ λέξις ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ἐπικυπτόντων καὶ τὴν πυγὴν δεικνύοντων γυμνήν· κάκεινοι γὰρ δίκην πυγῆς τὰς πρύμνας πρὸς Ἰθηναίους ἀντέστρεψαν, ἵν' εἶεν ἔτοιμοι πλεῖν πρὸς τὸ πέλαγος. La lettura di Tucidide permette dunque un approccio più che soddisfacente al testo di Galeno: «Allorché, infatti, virando, si faccia della prora un'arma adatta a sconquassare e a sommergere completamente un'altra nave, cozzandovi contro violentemente, ma il più possibile di lato, ciò si definisce 'muovere all'assalto'».

La fortunata alterazione, al §3, del polisindeto μηδέ ... μηδέ in μήτε ... μήτε ricalca da presso l'analoga struttura di Εἰς ἑαυτὸν VII 69. Ciononostante, a meno che non sia intesa a ristabilire un parallelismo più perfetto con la serie οὔτε ... οὔτε del §1, ne sfugge il senso e la necessità.<sup>639</sup>

---

<sup>638</sup> Phot. *Lex.* α 2636; *Suid.* α 3520; *Lex. Bach.* p. 132, 4 (= *Philipp.*, fr. 3 Kassel-Austin, *PCG*, vol. VII, p. 355).

<sup>639</sup> Cfr. Giangrande 2003, p. 229.



(23) [A T] ἼΤοῖς μὲν ἀλόγοις ζώοις καὶ καθόλου πράγμασι καὶ ὑποκειμένοις ὡς λόγον ἔχων λόγον μὴ ἔχουσι χρῶ μεγαλοφρόνως καὶ ἐλευθέρως, τοῖς δὲ ἀνθρώποις ὡς λόγον ἔχουσι χρῶ κοινωνικῶς.

λόγον ἔχων A T: *del. Schultz* || χρῶ κοινωνικῶς T: χρῶ καὶ κοινωνικῶς A Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen, Maltese.

L'evidente interpolazione di καί avrebbe dovuto condannare all'oblio la variante di A: il sintagma ὡς λόγον ἔχουσι del secondo membro di frase corrisponde a λόγον μὴ ἔχουσι del primo, così come la dittologia μεγαλοφρόνως καὶ ἐλευθέρως all'avverbio isolato κοινωνικῶς. La libertà nel disporre delle cose non si può che ottenere attraverso la piena consapevolezza del loro valore<sup>640</sup>, mentre la sociabilità umana scaturisce immediatamente dal riconoscere nel prossimo la comune natura razionale<sup>641</sup>.

---

<sup>640</sup> È questo il senso profondo della virtù che Marco Aurelio indica con il termine μεγαλοφροσύνη: cfr. III 11<sub>2</sub> (=X 11<sub>2</sub>); V 18<sub>2</sub>.

<sup>641</sup> L'essere umano è definito τὸ λογικὸν καὶ κοινωνικὸν ζῶον (l'essere razionale e sociale) in V 29<sub>2</sub>. Questo è perché "ciò ch'è razionale è poi immediatamente anche politico" (ἔστι δὲ τὸ λογικὸν εὐθύς καὶ πολιτικόν) X 2<sub>3</sub>. "La società è perciò il bene dell'essere razionale" (τὸ ἄρα ἀγαθὸν τοῦ λογικοῦ ζώου κοινωνία) V 16<sub>3</sub>. La dimostrazione dell'assunto sta scolpita nelle rigorose forme argomentative di IV 4.

(25) [A T] Ἐνθυμήθητι, πόσα κατὰ τὸν αὐτὸν ἀκαριαῖον χρόνον ἐν ἑκάστῳ ἡμῶν ἅμα γίνεται σωματικὰ ὁμοῦ καὶ ψυχικὰ.

ὁμοῦ A T: *secl.* Dalfen.

La drastica espunzione di Dalfen dimentica però che ἅμα (*simul*) non è esattamente identico a ὁμοῦ καὶ (*pariter, aequae ac*)<sup>642</sup>: “Pensa a quanti fenomeni, così fisici come psichici, si producano contemporaneamente in ciascuno di noi nella stessa frazione di tempo”.

---

<sup>642</sup> L'esatto significato di ἅμα è qui garantito dal prosiegua della riflessione: καὶ οὕτως οὐ θαυμάζεις, εἰ πολὺ πλείω, μᾶλλον δὲ πάντα τὰ γινόμενα ἐν τῷ ἐνί τε καὶ σύμπαντι, ὃ δὴ κόσμον ὀνομάζομεν, ἅμα ἐνυφίσταται (e così non ti sorprenderai se molti di più, anzi, per meglio dire, tutti i fenomeni, si verificano contemporaneamente nell'unico e complessivo organismo che chiamiamo universo).

(26) [A T] Ἐάν τις σοι προβάλλῃ, πῶς γράφεται τὸ Ἀντωνίνου ὄνομα, μήτι κατεντεινόμενος προοίση ἕκαστον τῶν στοιχείων; Ἐτί οὖν, ἐάν ὀργίζωνται; μήτι ἀντοργιῆ; μήτι οὐκ ἐξαριθμῆση πράως προϊῶν ἕκαστον τῶν γραμμάτων;

προβάλλῃ T: προβάλλῃ A || προοίση T: προσοίση A | *verba* τί οὖν ... ἀντοργιῆ *post* γραμμάτων *transt.* Dalfen, *del.* Morus | ὀργίζωνται; μήτι ἀντοργιῆ; μήτι οὐκ ἐξαριθμῆση T: ὀργίζωνται; μήτι ἂν οὐκ ἐξαριθμῆση A.

La riscrittura di tutto il passaggio, a cui perviene Dalfen trasponendo la pericope τί οὖν ... ἀντοργιῆ in coda al §2, non è motivata da autentiche ragioni di senso: l'immaginario interlocutore potrebbe ugualmente stizzirsi per il sussiego della prima risposta. Né l'evidenza dei manoscritti incoraggia in alcun modo simili azzardi.

(30) [A T] ἡκαὶ ὡς ἔφερεν ἐκεῖνος τοὺς ἀδίκως αὐτῷ μεμφομένους μὴ ἀντιμεμφόμενος· κτέ.

αὐτῷ Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson: αὐτὸν T Leopold, Haines, Dalfen, Cortassa, Maltese αὐτοῦ A αὐτὸν Wilamowitz.

Come già puntualizzato ottimamente da Farquharson<sup>643</sup>, l'*usus scribendi* dell'Εἰς ἑαυτὸν impone di accogliere nel testo la correzione di Stich<sup>644</sup>.

---

<sup>643</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 698.

<sup>644</sup> μέμψεσθαι: *abs.* VI 42<sub>2</sub>; VII 14<sub>2</sub>, 58<sub>1</sub>; VIII 17<sub>2</sub> πινύ τι VI 16<sub>9</sub>; X 1<sub>4</sub> πινύ VI 41<sub>1</sub>; VII 62<sub>2</sub>; VIII 17<sub>1-2</sub>; IX 1<sub>6</sub>, 39<sub>1</sub>, 42<sub>10</sub>; XII 12, 24<sub>1</sub>. L'unica eccezione, rappresentata dall'occorrenza estravagante di XI 32, è, in realtà, solo apparente: si tratta, infatti, dell'ampio rimaneggiamento di un celebre passo esiodeo.

(30) [A T] ἠκαὶ ὡς ὀλίγοις ἀρκούμενος, οἶον <έν> οἰκίσει, στρωμνῆ, ἐσθῆτι, τροφή, ὑπηρεσία.

οἶον <έν> Wilamowitz: οἶον A T *et vulgo edd.* οἶα Richards | ἐσθῆτι T: εὐθύ τι A.

Se si accetta la lezione dei codici, la divertita ironia di H. Richards non è davvero inopportuna<sup>645</sup>. Sennonché appare più saggio non privarsi del caratteristico οἶον<sup>646</sup> e ripiegare sull'ottima congettura di Wilamowitz: “Come s’accontentasse di poco, come per esempio nell’alloggio, nel letto, nei vestiti, nel cibo, nel servizio domestico”<sup>647</sup>.

---

<sup>645</sup> “Come s’accontentava di poco: per esempio, casa, letto, vestito, cibo, servitori”. La traduzione si deve a Enrico Turolla, Marco Aurelio Antonino, *Colloqui con se stesso*, Rizzoli (BUR), Milano 1975<sup>1</sup>, p. 91. Eppure, come scrive giustamente Richards, “these things fairly exhaust the requirements of the most luxurious and exacting among us” (queste cose soddisfano abbondantemente le pretese della persona più esigente e amante del lusso tra noi) Richards 1905, p. 22.

<sup>646</sup> Cfr. I 7<sub>5</sub>, 16<sub>21 e 31</sub>; III 2<sub>2</sub>, 6<sub>4</sub>, 11<sub>3</sub>; IV 20<sub>2</sub>; V 12<sub>2</sub>, 16<sub>2</sub>; VI 14<sub>1</sub>, 47<sub>4</sub>, 48<sub>1</sub>; VIII 25<sub>2</sub>, 31<sub>2</sub>; IX 21<sub>2</sub>; X 27<sub>2</sub>, 30<sub>1</sub>, 34<sub>2</sub>; XII 27<sub>2</sub>, 30<sub>5</sub>.

<sup>647</sup> Cortassa 1984, p. 345.

(30) [A T] <sup>12</sup>καὶ τὸ βέβαιον καὶ ὅμοιον ἐν ταῖς φιλίαις αὐτοῦ· <sup>13</sup>καὶ τὸ ἀνέχεσθαι ἀντιβαινόντων παρρησιαστικῶς ταῖς γνώμαις αὐτοῦ καὶ χαίρειν εἶ τίς <τι> δεικνύοι κρείττον·

ἀντιβαινόντων A T: <τῶν> ἀντιβαινόντων Corais, Leopold, Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa || εἶ τίς <τι> Corais, Leopold, Farquharson, Cortassa: εἶ τίς A T.

Se integrare l'articolo τῶν, come suggeriva di fare Corais a proposito del §13, è perfettamente inutile<sup>648</sup>, non altrettanto si può dire di τι; nella lezione dei codici, infatti, le ultime parole della frase non possono significare che: “E la gioia se qualcuno indicava meglio”, ovvero, in altre parole, “se qualcuno era più bravo a indicare”. Quel minimo supplemento dà invece il senso desiderato: “E come fosse contento se qualcuno gli suggeriva qualche cosa di meglio”<sup>649</sup>.

---

<sup>648</sup> Il persuasivo confronto con VI 50<sub>1</sub> toglie ogni dubbio in proposito: πειρῶ μὲν πείθειν αὐτούς, πρᾶπτε δὲ καὶ ἀκόντων, ὅταν τῆς δικαιοσύνης ὁ λόγος οὕτως ἄγη (Tenta pure di persuaderli, ma agisci anche contro la loro volontà, se le ragioni della giustizia impongono così); cfr. Zuntz 1946, p. 49. Analogamente, il genitivo τῶν φίλων si può qui supplire a senso dal precedente ἐν ταῖς φιλίαις.

<sup>649</sup> Cortassa 1984, p. 347.

(31) [A T W X] Ἀνάνηφε καὶ ἀνακαλοῦ σεαυτὸν καὶ ἐξυπνισθεὶς πάλιν καὶ ἐννοήσας, ὅτι ὄνειροί σοι ἠνώχλουν, πάλιν ἐγρηγορῶς βλέπε ταῦτα, ὡς ἐκεῖνα ἔβλεπες.

καὶ<sup>2</sup> *om.* B | ἐξυπνισθεὶς A T W X *plérique*: ἐξυπνισθεὶς p<sub>1</sub> ἐξυπνισθῆς v<sub>6</sub> | καὶ ἐξυπνισθεὶς πάλιν A T W X: καὶ ἐξυπνισθεὶς πάνυ Theiler καὶ ἐξυπνισθεὶς [πάλιν] Casaubon || καὶ ἐννοήσας ... πάλιν *mg.* v<sub>7</sub> | πάλιν ἐγρηγορῶς A T W X: *del.* Lemerrier, Dalfen.

Il sospetto che πάλιν ἐγρηγορῶς non sia altro che una semplice interpolazione penetrata successivamente nel testo appare assai fondato. La *commoratio una in re* (o ἐπιμονή) è però un procedimento retorico ricorrente nelle forme argomentative dell'Εἰς ἐαυτόν<sup>650</sup>: di più non si può onestamente dire.

---

<sup>650</sup> Cortassa 1981, p. 224-225 ne indica chiaramente il campo di applicazione.

(32) [A T] <sup>1</sup>Ἐκ σωματίου εἶμι καὶ ψυχῆς. τῷ μὲν οὖν σωματίῳ πάντα ἀδιάφορα· οὐδὲ γὰρ δύναται διαφέρεσθαι. <sup>2</sup>τῇ δὲ διανοίᾳ ἀδιάφορα, ὅσα μὴ ἐστὶν αὐτῆς ἐνεργήματα· ὅσα δὲ γε αὐτῆς ἐστὶν ἐνεργήματα, ταῦτα πάντα ἐπ’ αὐτῆς ἐστὶ. <sup>3</sup>καὶ τούτων μέντοι ἃ περὶ μόνον τὸ παρὸν πραγματεύεται· τὰ γὰρ μέλλοντα καὶ παρωχηκότα ἐνεργήματα αὐτῆς καὶ αὐτὰ ἤδη ἀδιάφορα.

ἀδιάφορα ... διανοία *om.* A || καὶ τούτων μέντοι A T: καὶ τούτων <μόνα> μέντοι Reiske | ἃ περὶ T: περὶ A *et vulgo edd.* <τ>ἃ περὶ Couat || ἤδη ἀδιάφορα T: ἡ διάφορα A.

Gli editori, che optano in maggioranza per il testo di A, intendono più o meno così l’attacco del §3: “In quest’ambito, tuttavia, la mente si occupa soltanto del presente: ecc.”<sup>651</sup>. La lezione di T non è però soltanto più corretta, ma assai meglio armonizzata con l’andamento complessivo di tutto il passaggio: καὶ τούτων μέντοι (*sc.* ἐνεργημάτων αὐτῆς ἐπ’ αὐτῆς ἐστὶ ἐκεῖνα) ἃ περὶ μόνον τὸ παρὸν πραγματεύεται<sup>652</sup>.

---

<sup>651</sup> Maltese 1993, p. 103. La traduzione di Cortassa 1984, p. 347: “E, anche tra queste, essa si occupa solo di quelle che appartengono al presente”, che pure segue Farquharson nell’accettare la lezione di A, presuppone evidentemente l’emendamento di Couat. Così Enrico Turolla, “Marco Aurelio Antonino ...” p. 92.

<sup>652</sup> “E tra queste (sue azioni), però, (dipendono da lei) quelle che si occupano soltanto del presente: ecc.”.



(35) [A T W] <sup>1</sup>Οὐχ ὀρᾶς, πῶς οἱ βάνουσοι τεχνῶνται ἀρμόζονται μὲν μέχρι τινὸς πρὸς τοὺς ἰδιώτας, οὐδὲν ἦσσαν μέντοι ἀντέχονται τοῦ λόγου τῆς τέχνης καὶ τούτου ἀποστῆναι οὐχ ὑπομένουσι; <sup>2</sup>οὐ δεινόν, εἰ ὁ ἀρχιτέκτων καὶ ὁ ἰατρὸς μᾶλλον αἰδέσσονται τὸν τῆς ἰδίας τέχνης λόγον ἢ ὁ ἄνθρωπος τὸν ἑαυτοῦ, ὅς αὐτῷ κοινός ἐστι πρὸς τοὺς θεούς;

πῶς οἱ T: πόσοι A W Dalfen, Maltese | μέχρι A: ἄχρι T W || ἦσσαν A T B: ἦπτον V v<sub>8</sub> || οὐ δεινόν A T B: οὐ δεινόν οὖν V v<sub>8</sub> Dalfen | εἰ ὁ ἀρχιτέκτων T W: εἰ ἀρχιτέκτων A || αἰδέσσονται T W: αἰδέσσονται A || τοὺς θεούς A T: τὸν θεόν W.

Imponendo il rigoroso rispetto della regola di maggioranza, Dalfen, seguito in questo da Maltese, promuove nel testo la variante πόσοι, che i codici della classe W confermano in A. Varrebbe però la pena di chiedersi, allora, perché mai non accettare da T, sulla scorta dello stesso ragionamento, anche l'insolito ἄχρι, a discapito del consuetissimo μέχρι. Il punto che Marco Aurelio intende dimostrare qui, cesellando una similitudine dall'evidente sapore socratico e diatribico, è che qualunque artigiano, pur accondiscendendo, fino a un certo segno, alle richieste dei profani, non contravviene mai ai principi che regolano la sua arte: lo stesso dovrà fare ogni essere umano che segua i dettami dell'arte di vivere secondo ragione. La *pointe* del paragone ovviamente scema se si limita drasticamente il campo soltanto a πόσοι<sup>653</sup>.

La lezione οὐ δεινόν οὖν, che Dalfen accoglie da V e da v<sub>8</sub>, è il risultato evidente di una interpolazione dei copisti e va perciò rifiutata<sup>654</sup>.

<sup>653</sup> L'*incipit* del §1 ricorda molto da vicino ὀρᾶς, πῶς ὀλίγα ἐστίν, ὧν κρατήσας τις δύναται εὖρον καὶ θεουδῆ βιῶσαι βίον· κτέ. (Vedi come sono pochi i principi padroneggiando i quali si può vivere una vita prospera e pia: ecc.) II 5<sub>3</sub>; ὀρᾶς, πῶς (sc. ὁ τοῦ ὅλου νοῦς) ὑπέταξε, συνέταξε καὶ τὸ κατ' ἀξίαν ἀπένειμεν ἑκάστοις καὶ τὰ κρατιστεύοντα εἰς ὁμόνοιαν ἀλλήλων συνήγαγεν (Vedi come la mente dell'universo subordina, coordina e distribuisce a ciascuno quel che corrisponde al merito e conduce alla reciproca concordia gli esseri superiori)V 30<sub>2</sub>.

<sup>654</sup> Si veda la discussione di un caso analogo a proposito di V 8<sub>9</sub>.

(36) [A T]  $\lambda$ πάντα ἐκείθεν ἔρχεται, ἀπ' ἐκείνου τοῦ κοινοῦ ἡγεμονικοῦ ὀρμήσαντος ἢ κατ' ἐπακολούθησιν.

ὀρμήσαντος Casaubon: ὀρμήσαντα A T, *expectes* ὀρμηθέντα.

Nel lessico filosofico dell'Εἰς ἑαυτόν il verbo ὀρμᾶν indica invariabilmente l'atto della volontà che si accinge all'azione (ὀρμή)<sup>655</sup>: di qui la difficoltà di accettare ὀρμήσαντα in un'accezione affatto inaspettata<sup>656</sup>. La correzione di Casaubon permette invece di chiarire efficacemente l'alternativa offerta da Marco Aurelio a proposito della provvidenza divina: tutti gli eventi o presuppongono l'impulso diretto del principio dirigente comune o vanno considerati alla stregua di epifenomeni di un singolo atto primigenio d'intelligenza<sup>657</sup>.

---

<sup>655</sup> III 1<sub>2</sub>; IV 1<sub>2</sub>; VI 27<sub>1</sub>, 44<sub>1</sub>, 50<sub>2</sub>; VII 75<sub>1</sub>; VIII 35<sub>2</sub>, 41<sub>4</sub>; IX 1<sub>10</sub>, 28<sub>2</sub>, 29<sub>4</sub>; XII 31<sub>1</sub>.

<sup>656</sup> “Tutte le cose provengono di là, sia che procedano direttamente da quel principio dirigente universale che è comune a tutti gli esseri, sia che derivino da esso per conseguenza” Cortassa 1984, p. 349. La connotazione ‘procedere’, ‘muovere da’ è attestata piuttosto per la diatesi media ὀρμᾶσθαι: ὁ δὲ αὐτόθεν πρὸς τὸ ἀδικεῖν ὠρμηται, φερόμενος ἐπὶ τὸ πρᾶξαί τι κατ' ἐπιθυμίαν (II secondo, invece, si è mosso da sé a commettere ingiustizia, indotto a fare qualcosa per concupiscenza) II 10<sub>3</sub>; ὀρμῶνται μὲν οὖν (sc. ὁ λόγος καὶ ἡ λογικὴ τέχνη) ἀπὸ τῆς οἰκείας ἀρχῆς (La ragione e l'arte di ragionare muovono perciò dal proprio principio) V 14<sub>2</sub>. La traduzione di Maltese 1993, p. 105, che pure stampa a fronte il testo dei manoscritti, presuppone evidentemente la correzione ὀρμηθέντα: “Tutto viene di là, da quello che è il principio dirigente comune, per impulso diretto o per conseguenza”; cfr. infatti ὀρμητόν (IX 28<sub>2</sub>).

<sup>657</sup> Cfr. III 2<sub>5</sub>; VI 36<sub>2</sub>, 44<sub>3</sub>; VII 75<sub>1</sub> (cfr. IX 1<sub>10</sub>); IX 28<sub>2</sub>.

(40) [A T W X] <sup>2</sup>(...) καθὸ καὶ μάλλον αἰδεῖσθαι αὐτὴν (sc. τὴν κατασκευάσασαν δύναμιν) δεῖ καὶ νομίζειν, ἐὰν κατὰ τὸ βούλημα ταύτης ἔχῃς καὶ διεξάγῃς, ἔχειν σοι πάντα κατὰ νοῦν. <sup>3</sup>ἔχει δὲ οὕτω καὶ τῷ παντὶ κατὰ νοῦν τὰ ἑαυτοῦ.

κατὰ *om. y* | τὸ *om. z* | ταύτης **T W X**: ταύτης αὐτὸν **A** ταύτης σαυτὸν Corais, Haines ταύτης αὐτὸς Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy || ἔχῃς καὶ διεξάγῃς Schultz (*cf. Arr., Epict.D. III6<sub>4</sub>; 10<sub>10</sub>; IV4<sub>43</sub>*): ἔχῃς καὶ διεξαγάγῃς **T** διεξάγῃς **A V v<sub>8</sub> X** Corais ... ἐξάγῃς **B** | ἔχειν **A W X**: ἔχει **T**, *corr. Bas.* | πάντα **A T W X** *rell.*: πάντων **v<sub>2</sub>** || τὰ ἑαυτοῦ **A T W X**: *secl.* Dalfen.

L'analogia scoperta tra il microcosmo, che alberga nell'essere umano, e il macrocosmo, che lo comprende, costituisce l'argomento cardine per dimostrare l'intima razionalità del tutto<sup>658</sup>. Nella polarità simmetrica, che qui oppone i §§2 e 3, l'espressione τὰ ἑαυτοῦ rappresenta il necessario complemento di πάντα, e va perciò conservata<sup>659</sup>.

<sup>658</sup> Cfr. IV 27<sub>2</sub>; V 21; VI 25; VIII 18, 52<sub>1-2</sub>. Il cosmo è un solo essere vivente: IV 40; V8<sub>4</sub>; VII 9 (cfr. V 1<sub>2</sub>). Unica è l'anima degli esseri razionali (IV 29<sub>3</sub>), così com'è unico il principio dirigente dell'universo (VI 36<sub>2</sub>).

<sup>659</sup> La ricerca di simmetria stilistica produce talvolta quella certa artificiosità nel dettato dell'Eἰς ἑαυτόν; per non citare che un solo esempio, basterà ricordare IX 10<sub>3</sub>: ὁ λόγος δὲ καὶ κοινὸν καὶ ἴδιον καρπὸν ἔχει καὶ γίνεται ἐξ αὐτοῦ τοιαῦθ' ἕτερα, ὁποῖόν τι αὐτός ἐστιν ὁ λόγος (La ragione, però, ha un frutto e universale e particolare, e di qui nascono altre cose come questa, quale che sia in sé la ragione). L'autentica zeppa ὁ λόγος, che apre e chiude il periodo, è qui inserita al solo scopo di ottenere la caratteristica figura di epanadiplosi: non per questo è da considerarsi spuria.

(42) [A T] <sup>3</sup>λοιπὸν οὖν σύνες, εἰς τίνας ἑαυτὸν κατατάσσεις· ἐκεῖνος μὲν γὰρ πάντως σοι καλῶς χρήσεται ὅ τὰ ὅλα διοικῶν καὶ παραδέξεται σε εἰς μέρος τι τῶν συνεργῶν καὶ συνεργητικῶν.

εἰς τίνας ἑαυτὸν T: εἰς τίνα ἑαυτὸν A εἰς τίνας σεαυτὸν Stich || εἰς A T: ὡς Corais || συνεργῶν καὶ T: om. A | καὶ συνεργητικῶν A T: del. Lemerrier, Dalfen (*sim. glossa* IX 42<sub>13</sub>) ἢ ἐμποδιστικῶν Couat μὴ συνεργ. Trannoy *in app.*

La dittologia τῶν συνεργῶν καὶ συνεργητικῶν è onviamente sovrabbondante, ma di sicuro non isolata nell'Εἰς ἑαυτόν<sup>660</sup>.

---

<sup>660</sup> Cfr., e. g., τὰ αὐτὰ ὁρώμενα καὶ τὸ ὁμοειδές VI 46; κατὰ τὰ αὐτὰ καὶ ὡσαύτως XI 27<sub>1</sub>; δι' ἔργων ὁσίων καὶ ἱερουργιῶν V 5<sub>1</sub>; ecc. L'analogia espunzione di ἢ ἄλλως εἰς τὰ μέσα συνεργητικόν, suggerita da Dalfen a proposito di IX 42<sub>13</sub>, è vivacemente contestata da Cortassa 1981, p. 225.

(44) [A T W] <sup>1</sup>Εἰ μὲν οὖν ἐβουλευσαντο περὶ ἐμοῦ καὶ τῶν ἐμοὶ συμβῆναι ὀφειλούντων οἱ θεοί, καλῶς ἐβουλευσαντο· ἄβουλον γὰρ θεὸν οὐδ' ἐπινοῆσαι ῥάδιον· κακοποιῆσαι δέ με διὰ τίνα αἰτίαν ἔμελλον ὀρμᾶν; <sup>2</sup>τί γὰρ ἂν αὐτοῖς ἢ τῷ κοινῷ, οὗ μάλιστα προνοῦνται, ἐκ τούτου περιεγένετο; <sup>3</sup>εἰ δὲ μὴ ἐβουλευσαντο κατ' ἰδίαν περὶ ἐμοῦ, περὶ γε τῶν κοινῶν πάντως ἐβουλευσαντο, οἷς κατ' ἐπακολούθησιν καὶ ταῦτα συμβαίνοντα ἀσπάζεσθαι καὶ στέργειν ὀφείλω. <sup>4</sup>(...) εἰ δ' ἄρα περὶ μηδενὸς τῶν καθ' ἡμᾶς βουλεύονται, ἐμοὶ μὲν ἔξεστι περὶ ἐμαυτοῦ βουλεύεσθαι, ἐμοὶ δὲ ἔστι σκέψις περὶ τοῦ συμφέροντος.

κακοποιῆσαι **A T**: κακῶσαι **V v<sub>8</sub>** (*in B* κακῶ *tantum legi potest*) Dalfen, Maltese | ἔμελλον **A T V v<sub>8</sub>**: ἔμελον **B** | τί γὰρ ἂν **V v<sub>8</sub>** Dalfen, Cortassa, Maltese: τί γ ... ω **B** τί γὰρ **A T** | ἢ **T W**: ἢ **A** || περιεγένετο **A T W**: περιεγίνετο Corais, Dalfen || πάντως **A T B v<sub>8</sub>**: πάντ' **V** || κατ' ἐπακολούθησιν **A T V v<sub>8</sub>**: κατὰ τὴν ἐπακ. *fort. B* | συμβαίνοντα **A T W** 'gloss. *delevi*' Dalfen συμβαίνει ἂ Cortassa || καθ' ἡμᾶς **A W**: καθ' ἡμῶν **T** | μὲν **A T**: δ' οὖν ὅμως **W** Dalfen || ἔστι σκέψις **AT**: ἔστιν ἢ σκέψις **W**.

La soddisfazione con cui Dalfen sottolinea il consenso di **V** e **v<sub>8</sub>** con **B**, a proposito di κακῶσαι del §1<sup>661</sup>, è ovviamente legittima, ma non dovrebbe spostare di molto i termini della questione: la fortunata circostanza, infatti, non fa che precisare i rapporti in seno alla classe **W**, a cui detti manoscritti appartengono, ma non ne tramuta affatto la testimonianza, che rimane comunque minoritaria, se confrontata con **A** e **T**, in *lectio difficilior*. Se κακοῦν ben si adatta all'*usus scribendi* dell'Εἰς ἑαυτόν<sup>662</sup>, altrettanto si può dire di κακοποιεῖν<sup>663</sup>.

“Il Farquharson accoglie il τί γὰρ αὐτοῖς ... περιεγένετο di **AT**. Preferisco leggere, con il Dalfen, τί γὰρ ἂν αὐτοῖς, che è la lezione dei codici della classe **W** (per quanto, sull'assenza di ἂν, cfr. R. Kühner- B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, I, Hannover, 1966 [= Hannover und Leipzig, 1898<sup>3</sup>], p. 215)”<sup>664</sup>.

Se l'espunzione di συμβαίνοντα dal testo del §3, che non si fonda su alcuna evidenza oggettiva, è quanto meno opinabile, la recente proposta di Guido Cortassa non desta certo un maggiore interesse<sup>665</sup>: la reggenza del dativo, per un deverbale astratto come ἐπακολούθησις, ricavato da una voce che lo prevede regolarmente, non rappresenta davvero una difficoltà insormontabile, laddove συμβαίνει, anche a prescindere dal non secondario problema di giustificarne da un punto di vista paleografico la corruzione in συμβαίνοντα, non ha mai, nell'Εἰς ἑαυτόν, l'accezione che gli si vorrebbe attribuire qui<sup>666</sup>.

<sup>661</sup> Dalfen 1978, p. XVI.

<sup>662</sup> Cfr. VII 33<sub>2</sub>; IX 4; X 7<sub>3</sub>.

<sup>663</sup> Cfr. I 3<sub>1</sub>; VI 1<sub>1</sub>; XI 18<sub>16</sub>.

<sup>664</sup> Cortassa 1984, p. 97.

<sup>665</sup> “La frase — per l'interpretazione della quale mi pare che si debba muovere dal presupposto che οἷς può essere retto solo dal verbo συμβαίνω e non da κατ' ἐπακολούθησιν, come pensano molti interpreti, ché, a quel che mi risulta, mancano affatto esempi di κατ' ἐπακολούθησιν + dativo nel senso di «in conseguenza di» e lo stesso Marco Aurelio usa quattro volte l'espressione (III, 2; VI, 36; VII, 75; IX, 28) ma mai con questa costruzione — presenta una sintassi estremamente contorta, per non dire impossibile. Tutto si appiana con la semplice correzione di συμβαίνοντα in συμβαίνει ἂ”. Cortassa 1984, p. 97-98.

<sup>666</sup> “E se non hanno deliberato in particolare intorno a me, hanno comunque certamente deliberato intorno al complesso delle cose, al quale sono connessi come naturali conseguenze anche quegli eventi che io debbo accogliere di buon grado”. Cortassa 1984, p. 353. L'unica altra occorrenza, che in qualche modo vi si potrebbe avvicinare, dipende, in larga misura, dall'interpretazione paretimologica ivi proposta da Marco Aurelio: οὕτως γὰρ καὶ συμβαίνειν αὐτὰ ἡμῖν λέγομεν, ὡς καὶ τοὺς τετραγώνους λίθους ἐν τοῖς τείχεσι ἢ ἐν ταῖς πυραμίσι συμβαίνειν οἱ τεχνίται λέγουσι συναρμόζοντας ἀλλήλοις τῇ ποιᾷ συνθέσει (Perché diciamo che anche gli accidenti ci

La simmetria stilistica del §4 conferma il consenso su μέν di **A** e **T**: rimpiazzarlo con δ' οὖν ὅμως, ch'è poi la *lectio singularis* propria soltanto dei codici della classe **W**, non sembra affatto opportuno.

---

colpiscono a taglio, così come gli operai dicono che anche i concetti squadri si attagliano nei muri o nelle piramidi, quando s'incastano reciprocamente in una certa disposizione) V 8<sub>3</sub>. Il che equivarrebbe a sostituire μέλος a μέρος, in tutti i casi analoghi, soltanto perché in VII 13<sub>2-3</sub> si legge: μάλλον δέ σοι ἢ τούτου νόησις προσπεσῆται, ἐάν πρὸς ἑαυτὸν πολλάκις λέγῃς, ὅτι μέλος εἶμι τοῦ ἐκ τῶν λογικῶν συστήματος· ἐάν δὲ διὰ τοῦ ῥῶ στοιχείου μέρος εἶναι ἑαυτὸν λέγῃς, οὐπω ἀπὸ καρδίας φιλεῖς τοὺς ἀνθρώπους, κτέ. (Ma questo concetto ti riuscirà più chiaro se ripeterai sovente a te stesso: «Sono una delle membra dell'organismo formato dagli esseri razionali». Ma se dirai di te stesso, con la lettera 'i', che ne rappresenti uno dei membri, non ami ancora gli esseri umani dal profondo del cuore, ecc.).

(45) [A T] <sup>1</sup> Ὅσα ἐκάστῳ συμβαίνει, ταῦτα τῷ ὅλῳ συμφέρει· ἤρκει τοῦτο. <sup>2</sup> ἄλλ’ ἔτι ἐκεῖνο ὡς ἐπίπαν ὄψει παραφυλάξας· ὅσα ἀνθρώπῳ, καὶ ἑτέροις ἀνθρώποις. κοινότερον δὲ νῦν τὸ συμφέρον ἐπὶ τῶν μέσων λαμβανέσθω.

καὶ Gataker *et plerique edd.*: ἢ **A T secl.** Cortassa ὅσα ἀνθρώπῳ <συμβαίνει, ὅτι ἦτοι αὐτῷ συμφέρει> ἢ ἑτέροις ἀνθρώποις *vel tale quid fort. supplendum, lac. iam susp. est Casaubon?* Dalfen (*qui autem cruces loco app.*) || λαμβανέσθω **T**: λαμβάνεσθαι **A**.

“Il Farquharson, seguendo il Gataker, corregge in καί («anche») l’*ἢ* dei codd., sottintendendo συμφέρει sia dopo ἀνθρώπῳ sia dopo ἀνθρώποις. Ma nella frase precedente, dalla quale si dovrebbero ricavare i due verbi sottintesi, si legge ὅσα ἐκάστῳ συμβαίνει, ταῦτα τῷ ὅλῳ συμφέρει e non ὅσα ἐκάστῳ συμφέρει, ταῦτα τῷ ὅλῳ συμφέρει”<sup>667</sup>. Tuttavia, fatta salva la doverosa cautela, lo scetticismo per la *vulgata* del §2, che Dalfen condivide con Casaubon, non è affatto immotivato.

---

<sup>667</sup> Cortassa 1984, p. 98. “Ma, se osservi, un’altra cosa potrai generalmente vedere: ciò che accade a un uomo, è utile anche agli altri uomini”. La traduzione si deve a E. Turolla, “Marco Aurelio Antonino ...” p. 96. Altrettanto corretta è l’interpretazione di Maltese 1993, p. 109.

(46) [A T] Ὡσπερ προσίσταται σοι τὰ ἐν τῷ ἀμφιθέατρῳ καὶ τοῖς τοιούτοις χωρίοις, ὡς αἰεὶ τὰ αὐτὰ ὁρώμενα καὶ τὸ ὁμοειδὲς προσκορῆ τὴν θέαν ποιεῖ, τουτο καὶ ἐπὶ ὅλου τοῦ βίου πάσχειν· πάντα γὰρ ἄνω κάτω τὰ αὐτὰ καὶ ἐκ τῶν αὐτῶν. μέχρι τίνος οὖν;

Ὡσπερ A T: Ὡπερ Gataker | προσίσταται T: προίσταται A | ἐν τῷ ἀμφιθέατρῳ A: ἀμφὶ τῷ θεάτρῳ T || καὶ A T: κατὰ Lofft || πάσχειν A T: πάσχεις Schultz, Farquharson, Dalfen, Maltese.

“Il Farquharson e il Dalfen correggono, con lo Schultz, il πάσχειν dei codd. in πάσχεις, ma la correzione è del tutto inutile ché, considerando πάσχειν uno dei molti infiniti con valore iussivo che si trovano in Marco Aurelio, si ottiene un senso perfetto”<sup>668</sup>.

---

<sup>668</sup> Cortassa 1984, p. 98.



(50) [A T] <sup>1</sup>Πειρῶ μὲν πείθειν αὐτούς, πρᾶττε δὲ καὶ ἀκόντων, ὅταν τῆς δικαιοσύνης ὁ λόγος οὕτως ἄγη. <sup>2</sup>ἂν μέντοι βία τις προσχρώμενος ἐνίστηται, μετάβαινε ἐπὶ τὸ εὐάρεστον καὶ ἄλυτον καὶ συγχρῶ εἰς ἄλλην ἀρετὴν τῇ κωλύσει καὶ μέμνησο, ὅτι μεθ' ὑπεξαιρέσεως ὀρμᾶς, ὅτι καὶ τῶν ἀδυνάτων οὐκ ὠρέγου. <sup>3</sup>τίνος οὖν; τῆς τοιαύσδε τινος ὀρμῆς. τούτου δὲ τυγχάνεις. ἐφ' οἷς προήχθημεν, ταῦτα γίνεται.

Πειρῶ μὲν Holste, Nauck: Πειρῶμεν A T Πειρώμεθα Reiske | καὶ ἀκόντων A: καὶ τῶν ἀκόντων T ('*etiam illis invitis*' Xylander) καὶ <αὐ>τῶν ἀκόντων Ménage, Farquharson, Cortassa || ἄγη A T: αἰρῆ Richards || ὀρμᾶς A T Pinto: ὠρμας Coraïs *et vulgo edd.* | ὅτι καὶ A T: καὶ ὅτι Gataker, Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese || ὠρέγου A: ὀρέγου T ὀρέγη Morus | τυγχάνεις. ἐφ' οἷς A T: τυγχάνεις, εἰ καὶ ἐφ' οἷς Gataker ('*si id*' Xylander) || προήχθημεν A T: προήχθης Gataker.

Il §1 offre un altro esempio significativo della messe di congetture inutili a cui costringe la non perfetta conoscenza dell'*usus scribendi* dell'autore: una volta indicato il preciso parallelo di XII 32<sub>3</sub>, la pur sensata proposta di H. Richards non dovrebbe più trovar posto neppure in apparato<sup>669</sup>.

“In questo luogo ritengo che si possa ben conservare la lezione ὀρμᾶς, data concordemente da AT. Non v'è la contemporaneità con l'azione espressa da ὠρέγου, quindi non si deve scrivere ὠρμας come fanno gli edd. (Coraïs, Farquharson, Trannoy)”<sup>670</sup>, così da rendere quasi automatica l'anastrofe della congiunzione ὅτι voluta da Gataker.

<sup>669</sup> πάντα ταῦτα ἐνθουμούμενος μηδὲν μέγα φαντάζου ἢ τό, ὡς μὲν ἡ σὴ φύσις ἄγει, ποιεῖν, πάσχειν δέ, ὡς ἡ κοινὴ φύσις φέρει (Pensando a tutto questo, non immaginare alcunché di grande che non sia l'agire come impone la tua natura e il patire come comporta la natura universale).

<sup>670</sup> Pinto 1968, p. 39. Cfr. Mazzantini 1948, p. 397-398.

(55) [A T] Εἰ κυβερνῶντα οἱ ναῦται ἢ ἰατρούοντα οἱ κάμνοντες κακῶς ἔλεγον, ἄλλω τινὶ ἂν προσεῖχον ἢ πῶς αὐτὸς ἐνεργοίη τὸ τοῖς ἐμπλεούσι σωτήριον ἢ τὸ τοῖς θεραπευομένοις ὑγιεινόν;

κυβερνῶντα et ἰατρούοντα **A**: κυβερνῶνται et ἰατρούονται **T** || ἄλλω τινὶ ἂν προσεῖχον Casaubon *et vulgo edd.*: ἄλλω τίνι ἂν προσεῖχον **A T** τίνι ἂν ἄλλω πρ. Reiske | ἢ πῶς αὐτὸς **A T**: ἢ πῶς <ἂν> αὐτὸς Farquharson ἢ πῶς ἂν τις Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* | ἐνεργοίη **A T**: ἐνεργοίην Richards, Leopold, ‘*fortasse recte*’ Dalfen.

“Ritengo che in questo passo molto discusso e controverso si possa mantenere il testo tradito, leggendo soltanto, con il Casaubon, τινὶ invece che τίνι (così il Dalfen)”<sup>671</sup>. “Con questa riflessione Marco Aurelio non intende tanto esprimere l’idea che l’uomo ha sempre di mira la propria salvezza, e per questo giunge persino a biasimare gli dei, quando (stoltamente) ritenga che gli danno eventi dannosi, quanto invece – e più profondamente – che la divinità non può essere pensata se non con l’attributo della provvidenza, ossia della bontà: a tal punto che persino quando la si avverte ostile e la si maledice, in tanto lo si fa in quanto si ritiene che essa debba essere provvidente. Allo stesso modo che il comandante di una nave non può pensarsi se non come attento alle esigenze del suo equipaggio e il medico interessato alla salute dei suoi pazienti. La scelta dei due esempi da parte di Marco Aurelio non è casuale, ma risponde pienamente a due tratti della nozione di Dio: l’essere reggitore (ecco il capitano) e salutare (ecco il medico)”<sup>672</sup>.

---

<sup>671</sup> Cortassa 1984, p. 98. “Nel caso che i marinai dicessero corna del loro capitano o gli ammalati del loro medico, ti pare che avrebbero qualche altra cosa fissa nella mente se non il modo con cui quel capitano provvede alla salvezza di quei naviganti o il medico alla salute dei suoi infermi?”. La traduzione si deve a E. Turolla, “Marco Aurelio Antonino ...” p. 99.

<sup>672</sup> Zanatta 1997, p. 620. Non è un caso, infatti, che Zeus lamenti, tra l’altro, di dover badare a τῖς νοσῶν ἢ πλέων ἐκάλεσεν (Luc. *Bis acc.*, 1). Timoniere e medico ritornano associati nell’Εἰς ἑαυτὸν anche in VIII 15.

(57) [AT] Ἴκτεριῶσι τὸ μέλι πικρὸν φαίνεται καὶ λυσοδῆκτοις τὸ ὕδωρ φοβερὸν καὶ παιδίους τὸ σφαιρίον καλόν. τί οὖν ὀργίζομαι; ἢ δοκεῖ σοι ἔλασσον ἰσχύειν τὸ διεψευσμένον ἢ τὸ χόλιον τῷ ἰκτεριῶντι καὶ ὁ ἴδς τῷ λυσοδῆκτῳ;

τί οὖν **A T**: τί νῦν Casaubon | ὀργίζομαι **A T**: ὀργίζωμαι Dalfen || ἰκτεριῶντι **T**: κτεριόντι **A**.

Rimpiazzare nel testo l'indicativo di consuetudine con il congiuntivo deliberativo, o dubitativo, come proposto da Dalfen, è del tutto inutile; Marco Aurelio, infatti, desidera allontanare da sé una pessima abitudine: “E allora, perché continuo ad arrabbiarmi?”.



Note al  
**LIBRO VII**



(2) [A T] [1] Ζῆ τὰ δόγματα· πῶς γὰρ ἄλλως δύναται νεκρωθῆναι, ἐὰν μὴ αἱ κατάλληλοι αὐτοῖς φαντασίαι σβεσθῶσιν, ἄς διηνεκῶς ἀναζωπυρεῖν ἐπὶ σοί ἐστιν; [2] δύναμαι περὶ τοῦτο, ὃ δεῖ, ὑπολαμβάνειν· εἰ γὰρ δύναμαι, τί παράσσομαι; τὰ ἔξω τῆς ἐμῆς διανοίας οὐδὲν ὅλως πρὸς τὴν ἐμὴν διάνοιαν. [3] τοῦτο πάθε καὶ ὀρθὸς εἶ. ἀναβιῶναί σοι ἔξεστιν· ἴδε πάλιν τὰ πράγματα, ὡς ἔωρας· ἐν τούτῳ γὰρ τὸ ἀναβιῶναι.

Zῆ τὰ *coni. in app. Stich, quod prob.* Trannoy, Farquharson, Cortassa: ἢ τὰ **A** τὰ **T** Schultz, Stich, Leopold, Theiler, Dalfen, Maltese ἴδε τὰ Rendall ἢ τὰ Schenkl (*ed. mai.*), Haines | πῶς γὰρ **A** Trannoy, Farquharson, Cortassa: πῶς **T** Schultz, Stich, Leopold, Haines, Theiler, Dalfen, Maltese πῶς γε Schenkl (*ed. mai.*) || κατάλληλοι **T**: κατάλληλαι **A** | ἄς **A**: ὡς **T** ('*res, quas*' Xylander) || εἰ γὰρ δύναμαι **A** Theiler, Dalfen, Maltese: εἰ δύναμαι **T** Schultz, Stich, Leopold, Farquharson, Cortassa: εἰ δ' ἄρα δύναμαι Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy εἰ ἄρα δύναμαι Rendall || πάθε **T**: μάθε **A** *et vulgo edd.* | ὀρθὸς εἶ **T**: ὀρθῶς εἶ. εἰ **A** 'an ὀρθῶς οἶει?' Stich ὀρθῶς εἶ Jackson ὀρθὸς ἔση Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* || τὸ **T**: τῶ **A**.

Per ciò che concerne l'*incipit* del §1, G. H. Rendall intuì immediatamente le difficoltà del testo vulgato: «The text is certainly faulty; it is not in M.'s usual manner to place τὰ δόγματα before the πῶς, and there is no special emphasis apparent. Moreover **A** (the sole MS. authority here besides v.) reads ἢ τὰ δόγματα πῶς γὰρ ἄλλως...». <sup>673</sup> La proposta di correzione, ἴδε τὰ δόγματα· πῶς γὰρ κτέ., giustificava esemplarmente la genesi dell'errore: «The previous section concludes with ὀλιγοχρόνια: <sup>674</sup> the division into sections was unmarked in the archetype, and the ΙΔ- was merged in the -ONIA leaving the isolated and unintelligible ἦ. With initial ἴδε τὰ δόγματα, the ἴδε πάλιν τὰ πράγματα later in the section falls at once into natural place. And this ἴδε is very common». <sup>675</sup> La precaria demarcazione nell'archetipo dei diversi capitoli non rappresentava di certo un'ipotesi peregrina: «As to the continuity of sections, it is of frequent occurrence in **A**, and there are other instances where the letters or word concluding a section have affected the opening of the next. So in VII 67; XI 11, 24; XII 10, 18, and perhaps 15». <sup>676</sup> Ciononostante, a dispetto della fiera ostinazione di Rendall, <sup>677</sup> A. S. L. Farquharson comprese appieno tutti i meriti della felice congettura di J. Stich: «Stich happily divined that **A**'s ἢ τὰ δόγματα is derived from a text which omitted the initial capital. The antithesis to νεκρωθῆναι and the presence of γὰρ in **A** further support the correction». <sup>678</sup> L'omissione della capitale, o la disattenzione del rubricatore, che traccia una lettera diversa da quella prevista su di uno spazio in precedenza lasciato in bianco, sono state riconosciute da tempo tra le fattispecie di errore più comuni nella scrittura del codice **A**. <sup>679</sup> «Che le idee vivano nel pensiero, nella

<sup>673</sup> Rendall 1894, p. 143.

<sup>674</sup> VII 1. 3.

<sup>675</sup> Rendall 1894, p. 144. ἴδε: IV 11, 26. 1; VII 2. 3, 34. 1; VIII 5. 2, 19. 2; IX 27. 1, 37. 2.

<sup>676</sup> Rendall 1894, p. 144.

<sup>677</sup> «I cannot bring myself to believe in the abrupt and unlikely ζῆ» Rendall 1894, p. 144.

<sup>678</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 718.

<sup>679</sup> Polak 1886, p. 339-340. Pur confinando l'indagine ai soli libri VII-XII dell'Εἰς ἑαυτόν, nella seconda parte dell'opera si riconoscono almeno le seguenti omissioni: VII 36 βασιλικὸν per Βασιλικὸν; VIII 50 ἴκυος per Σίκυος; IX 1 ἀδικῶν ἀσεβεῖ per Ὁ ἀδ. ἀσ., 17 ᾧ ἀναρριφέντι λίθῳ per Τῷ ἀναρ. λ., 19 ἅντα ἐν μεταβολῇ per Πάντα ἐν μ., 35 ἀποβολὴ οὐδὲν ἄλλο ἐστίν per Ἡ ἀποβ. κτέ.; X 12 ἰς per Τίς, 25 τὸν κύριον φεύγων δραπέτης per Ὁ τὸν κύριον κτέ.; XI 20 ὃ μὲν πνευμάτιόν σου per Τὸ μὲν πν., 21 μὴ εἶς καὶ ὁ αὐτός ἐστιν ... σκοπός per Ὡ μὴ εἶς κτέ., 27 ἰ πυθαγόριοι per Οἱ Πυθαγόριοι; XII 16 τι ὃ μὴ θέλων per Ὅτι ὃ μὴ θ., 35 τὸ εὐκαιρὸν μόνον ἀγαθόν per Ὡ τὸ εὐκ. κτέ. Di veri e propri errori si tratta invece in: VII 65 Ἄρα μήποτε per Ὅρα μήποτε, 72 Κἂν ἢ λογικὴ κτέ. per Ὁ ἂν ἢ λογ.; IX 37. 4 Ὅσον per Ἴσον; X 19 Τί οἱ εἰσιν ἐσθιοντες per Οἱοῖ εἰσιν ἐσθ.; XI 16 Μάλιστα δὲ ζῆν per Κάλιστα δὲ ζῆν, 33 λῦκον χειμῶνος

persona vivente che le pensa, è pensiero costante e spesso ricorrente di M. A. Su questo punto m'intrattengo, in modo abbastanza diffuso, nell'Introduzione».<sup>680</sup>

La variante μάθε, trasmessa da A, ma che J. M. Schultz licenziava erroneamente come congettura di A. Corais, pare si sia imposta all'attenzione generale degli editori grazie agli sforzi di J. Stich. Il testo dell'*editio princeps*, tuttavia, va ripristinato in quanto *lectio difficilior*: il verbo πάσχειν mostra qui delle connotazioni tecniche che sembra bene non misconoscere.<sup>681</sup>

---

ζητεῖν, μαινομένου per Σῶκον κτέ.; XII 23 Βία ... ἐνέργεια per Μία ... ἐνέργ., 34 Ὅρος θανάτου καταφρόνησιν per Πρὸς θ. καταφ. (= IV 50).

<sup>680</sup> Mazzantini 1948, p. 398.

<sup>681</sup> «In later Stoic Philos., πάσχειν is *to be acted upon by outward objects, take impressions from them*, opp. ἀποπάσχω, mostly folld. by ὅτι, *to be led to suppose that (...)*; also c. acc., *have experience of (...)*» LSJ<sup>9</sup> s.v., IV. Nell'Εἰς ἑαυτὸν testimoniano della prima accezione X 33. 2, della seconda, invece, VI 46; VII 65; VIII 22. 2. Cfr. *infra* XI 18. 9 e relativa nota.



(5) [A T] [1] Πότερον ἔξαρκεῖ ἡ διάνοιά μου πρὸς τοῦτο ἢ οὐ; [2] εἰ μὲν ἔξαρκεῖ, χρῶμαι αὐτῇ πρὸς τὸ ἔργον ὡς ὄργανῳ παρὰ τῆς τῶν ὅλων φύσεως δοθέντι· εἰ δὲ μὴ ἔξαρκεῖ, ἦτοι παραχωρῶ τοῦ ἔργου τῷ δυναμένῳ κρείττον ἐπιτελέσαι, εἰ ἄλλως τοῦτο μὴ καθήκη, ἢ πράσσω, ὡς δύναμαι, προσπαραλαβὼν τὸν δυνάμενον κατὰ πρόσχησιν τοῦ ἐμοῦ ἡγεμονικοῦ ποιῆσαι τὸ εἰς τὴν κοινωνίαν νῦν καίριον καὶ χρήσιμον. [3] ὅ τι γὰρ ἂν δι' ἐμαυτοῦ ἢ σὺν ἄλλῳ ποιῶ, ὧδε μόνον χρὴ συντείνειν, εἰς τὸ κοινῇ χρήσιμον καὶ εὐάρμοστον.

αὐτῇ T: αὐτὴν A || ἄλλως A T Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (ed. mai.), Haines, Trannoy, Farquharson: ἄλλῳ Reiske, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese | μὴ A T: μοι Ménage, Farquharson <μοι> μὴ Lofft | ἢ, quod in A T hoc loco legitur, ante εἰσὶν transt. Reiske, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese.

Il testo tradito dai manoscritti, è bene ricordarlo, non presenta difficoltà linguistiche né stilistiche di sorta: καθήκειν ricorre infatti in XII 17. 1 con identico valore intransitivo;<sup>682</sup> ἄλλως, d'altro canto, è un avverbio piuttosto comune.<sup>683</sup> A. S. L. Farquharson, tuttavia, leggeva: ἦτοι παραχωρῶ τοῦ ἔργου (...), εἰ ἄλλως τοῦτό μοι καθήκη, ἢ πράσσω κτέ. «Substituting, with Ménage, the dative of the personal pron. for μὴ, I understand the sense to be: 'provided that on other grounds the responsibility rests upon me', that is, 'provided that it is my duty to see it through'. Then I get it done, either by finding an agent to complete it, in view of my insufficiency, or superintending someone who assists me».<sup>684</sup> Ciononostante, nemmeno agli occhi del suo promotore pareva che la congettura sanasse il testo in maniera soddisfacente: «The solution is certainly doubtful».<sup>685</sup> La critica al dettato della tradizione si riduceva perciò a denunciarne la fallacia interna al ragionamento: «The usual interpretation of the MSS text appears to result in an absurdity. M. is made to say that if he is unequal to the task, he makes way 'unless this is his duty on other grounds', i.e. unless he is under an obligation to attempt to do what *ex hyp.* he cannot do».<sup>686</sup> Più che di un'assurdità, si è invogliati a parlare di un paradosso, ben esemplificato, peraltro, pochi numeri più tardi: il fante, a cui è fatto l'obbligo di non abbandonare la postazione nella τειχομαχία,<sup>687</sup> è impedito nella scalata alle mura dalla zoppia; l'appoggio del commilitone, però, gli consente di travalicare la menomazione fisica.<sup>688</sup> W. Theiler e, più di recente, J. Dalfen, hanno adottato la soluzione a suo tempo proposta da J. J. Reiske, che trasferisce l'ἢ e corregge ἄλλως in ἄλλῳ: ἦτοι παραχωρῶ τοῦ ἔργου (...), <ἢ>, εἰ ἄλλῳ τοῦτο μὴ καθήκη, [ἢ] πράσσω κτέ. J. M. Schultz e A. Coraís guardavano con generale favore a questa possibilità. Le correzioni spostano così l'ottemperanza all'imperativo morale da Marco Aurelio a un nuovo personaggio, relegato sullo sfondo. Riscrivere il testo è però lo scotto che si paga a una miglioria del senso pressoché inavvertita.

<sup>682</sup> Εἰ μὴ καθήκει, μὴ πράξις· εἰ μὴ ἀληθές ἐστι, μὴ εἴπης (Se non si deve, non fare; se non è vero, non dire).

<sup>683</sup> Nella stessa accezione vd., p. es., V 6. 2; X 11. 2.

<sup>684</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 720-721.

<sup>685</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 721.

<sup>686</sup> *Ibid.*

<sup>687</sup> Cfr. VII 45 (= Plat. *Ap.* 26d); per la metafora della vita come 'posto di battaglia', ma intesa come destino individuale e come lotta con se stessi per conseguire la virtù, vd. III 5. 2.

<sup>688</sup> VII 7: [1] Μὴ αἰσχύνου βοηθούμενος· πρόκειται γὰρ σοι ἐνεργεῖν τὸ ἐπιβάλλον ὡς στρατιώτῃ ἐν τειχομαχίᾳ· [2] τί οὖν, εἰ σὺ μὲν χωλαίνων ἐπὶ τὴν ἔπαλξιν ἀναβῆναι μόνος μὴ δύνη, σὺν ἄλλῳ δὲ δυνατὸν ἢ τοῦτο; (Non vergognarti di essere aiutato. Ti si prospetta, infatti, di adempiere al dovere come un soldato all'assalto delle mura. E allora? Se non si potesse salire sugli spalti da soli, azzoppati, ma con un altro fosse possibile questo?).

(12) [A T] Ὀρθὸς ἢ ὀρθούμενος.

ἢ ὀρθούμενος A T: <μ>ἢ ὀρθούμενος Casaubon (*cf.* III 5. 4), Leopold, Dalfen ἢ ὀρθούμενος; Trannoy *in app.*, Cortassa.

G. Zuntz sintetizzava così le ragioni invocate per alterare il testo della γνώμη: «It seems irresponsible to reject Casaubon's μή (for ἢ). Ant. has said that he wants man to be 'erect, not erected'<sup>689</sup>. It is surely easier to assume that a letter has dropped out in the transmission of the iterated phrase than to suppose that Ant. has reversed the opinion which he had substantiated at the earlier place». <sup>690</sup> Si può ottenere lo stesso risultato, però, ponendo semplicemente il punto e virgola dopo ὀρθούμενος. Quest'ultima correzione presenta l'indubbio vantaggio di modificare solo la punteggiatura. «Avremmo così una domanda retorica: 'Diritto o raddrizzato?', che, evidentemente, implica la risposta: 'diritto'. Frequentissime sono in Marco Aurelio le interrogative retoriche con valore parenetico.<sup>691</sup> Questa soluzione è già stata implicitamente prospettata dal Trannoy, che nella sua edizione dei *Pensieri* scrive ὀρθὸς ἢ ὀρθούμενος con il punto fermo, ma in una nota alla traduzione<sup>692</sup> prospetta l'ipotesi che si debba dare alla frase un senso interrogativo». <sup>693</sup> Sotto la scorta delle illuminanti osservazioni di Karl Fr. W. Schmidt, tuttavia, che ricostruiscono con precisione i meccanismi dell'intertestualità sottesi tanto a III 5. 4, quanto a VII 12,<sup>694</sup> A. S. L. Farquharson aveva buon gioco nell'affermare: «In view, however, of βοηθούμενος<sup>695</sup> no change is demanded». <sup>696</sup> Nell'Εἰς ἑαυτὸν esistono contraddizioni persino più evidenti di quella che si pensa di poter rintracciare qui:<sup>697</sup> ogni affermazione paradossale attinge le ragioni della sua coerenza dal contesto in cui è inserita.

<sup>689</sup> III. 5. 4: ὀρθὸν οὖν εἶναι χρή, οὐχὶ ὀρθούμενον (C'è bisogno, perciò, di essere retti, non corretti).

<sup>690</sup> Zuntz 1946, p. 52. Cfr. inoltre I 15. 8: καὶ τὸ ἀδιαστρόφου μᾶλλον ἢ διορθουμένου φαντασίαν παρέχειν (e dare l'impressione di essere un uomo incorruttibile, piuttosto che corretto).

<sup>691</sup> Cfr., p. es., V 1 *passim*.

<sup>692</sup> Trannoy 1925, p. 70, n. 1.

<sup>693</sup> Cortassa 1984, p. 99.

<sup>694</sup> Schmidt 1907, p. 598-599.

<sup>695</sup> VII 7. 1.

<sup>696</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 724. Il principio è chiaramente enunciato in VIII 16.

<sup>697</sup> VIII 1. 2: τὴν μὲν δόξαν τὴν τοῦ φιλοσόφου κτήσασθαι οὐκέτι σοι ῥάδιον· ἀνταγωνίζεται δὲ καὶ ἡ ὑπόθεσις (farti la nomea di filosofo non è più nemmeno facile per te: persino i presupposti ripugnano); XI 7: Πῶς ἐναργὲς προσπίπτει τὸ μὴ εἶναι ἄλλην βίου ὑπόθεσιν εἰς τὸ φιλοσοφεῖν οὕτως ἐπιτήδειον ὡς ταύτην, ἐν ἣ νῦν ὦν τυγχάνεις (Come appare evidente il fatto che non esistono altri presupposti di vita tanto adatti a filosofare, quanto quelli da cui ora ti trovi a partire!).

(13) [A T] [1] Οἷόν ἐστι ἐν ἠνωμένοις τὰ μέλη τοῦ σώματος, τοῦτον ἔχει τὸν λόγον ἐν διεστῶσι τὰ λογικὰ, πρὸς μίαν τινὰ συνεργίαν κατεσκευασμένα. [2] μᾶλλον δέ σοι ἢ τούτου νόησις προσπεσείται, ἐὰν πρὸς ἑαυτὸν πολλάκις λέγῃς, ὅτι μ ἔ λ ο ς εἰμὶ τοῦ ἐκ τῶν λογικῶν συστήματος· [3] ἐὰν δὲ διὰ τοῦ ῥῶ στοιχείου μ ἔ ρ ο ς εἶναι ἑαυτὸν λέγῃς, οὔπω ἀπὸ καρδίας φιλεῖς τοὺς ἀνθρώπους, οὔπω σε καταληπτικῶς εὐφραίνει τὸ εὐεργετεῖν, ἔτι ὡς πρέπον αὐτὸ ψιλὸν ποιεῖς, οὔπω ὡς αὐτὸν εὖ ποιῶν.

διὰ τοῦ ῥῶ στοιχείου A T: *om.* Xylander *in vers.*, *secl.* Gataker, Schultz, Stich, Haines, ‘*interpol. suspicor*’ Trannoy *in app.* || οὔπω A: οὔτω T || καταληπτικῶς A T Schultz, Fournier, Mazzantini, Pinto, Cortassa: καταληπτικῶς Gataker (*cf.* IX 42. 11), *quem secuti sunt plerique edd.* | ἔτι ὡς T: ἔτι εἰ ὡς A Schenkl (*ed. mai.*), Theiler ἐπεὶ ὡς Trannoy *in app.* | ἔτι ... ποιῶν A T: οὔπω ὡς πρέπον τι αὐτὸ ψ. πο.: ἔτι ὡς σ. εὖ πο. Lemercier || αὐτὸν Casaubon, Schultz: ἑαυτὸν A *et plerique edd.* αὐτὸν T σαυτὸν Corais, Stich, Haines.

La scelta opportuna di conservare in questo punto il testo vulgato è argomentata persuasivamente da G. Zuntz: «Finally we should not, with Gataker, alter καταληπτικῶς in VII 13. 3 into accordance with IX 42. 11; rather, this typical Stoic term should be restored also at the latter place. In accordance with his general philosophy, and with Epictetus, Ant. repeatedly urges that volition must be guided by κατάληψις, that is, by the clear cognition which refers and subjects every detail of perception and action to the true, that is rational, nature of the man». <sup>698</sup> «Marco Aurelio vuol dire che se non si comprende appieno l’intimo legame che unisce l’uomo ai suoi simili, non si può neppure avere una comprensione perfetta della gioia che deriva dal far loro del bene». <sup>699</sup>

Nel restituire la forma più acconcia del pronome riflessivo, è bene affidarsi ancora una volta al testo di T, generalmente più corretto di tutti gli altri manoscritti a nostra disposizione.

<sup>698</sup> Cfr. IV 22; XI 18. 9. Zuntz 1946, p. 51.

<sup>699</sup> Cortassa 1984, p. 99. Sulla stessa linea Mazzantini 1948, p. 398-399, e Pinto 1968, p. 39-40, che però dipende integralmente dal primo. La questione è stata riesaminata di recente da Giangrande 2003, p. 230.

(14) [A T] [1]“Ο θέλει, ἔξοθεν προσπιπτέτω τοῖς παθεῖν ἐκ τῆς προσπτώσεως ταύτης δυναμένοις. [2] ἐκεῖνα γάρ, ἐὰν θελήσῃ, μέμψεται, τὰ παθόντα· ἐγὼ δέ, ἐὰν μὴ ὑπολάβω, ὅτι κακὸν τὸ συμβεβηκός, οὐπω βέβλαμμαι. ἔξεστι δέ μοι μὴ ὑπολαβεῖν.

θέλει T: θέλεις A | προσπιπτέτω T: προπιπτέτω A | παθεῖν T: πάθειν A || μέμψεται A T: μέμψηται Gataker | τὰ παθόντα A T: *secl.* Dalfen.

Benché l’aggiunta erratica di  $\varsigma$  finale sia una delle mende più significative nei nostri manoscritti,<sup>700</sup> la variante di A, ὁ θέλεις, che si legge nell’*incipit* del §1, nasconde forse le tracce di un calco inconsapevole del latino *quidvis*, e potrebbe perciò essere autentica.

Al §2, invece, l’espunzione di J. Dalfen oblitera una volta di più una delle peculiarità stilistiche dell’Εἰς ἐαυτόν.<sup>701</sup> Il testo va decisamente ripristinato nella sua integrità. Contestualmente ci si dovrà guardare dall’attribuire a τὰ παθόντα la funzione di complemento oggetto del precedente μέμψεται:<sup>702</sup> i *loci paralleli* che si possono citare a sostegno della tradizione, nonché l’attenta disamina dell’*usus scribendi* del Nostro, ostano a questa interpretazione.<sup>703</sup>

---

<sup>700</sup> Trannoy 1925, p. XIV-XV.

<sup>701</sup> VI 42. 3: ἐκεῖνος μὲν γὰρ πάντως σοι καλῶς χρήσεται ὅ τὰ ὅλα διοικῶν (perché chi regge l’universo ti utilizzerà sicuramente bene); X. 38. 1: Μέμνησο, ὅτι τὸ νευροσπαστοῦν ἐστὶν ἐκεῖνο τὸ ἔνδον ἐγκεκρυμμένον (Ricorda che a tirare le fila è chi sta nascosto all’interno); XII. 18: Ἄεὶ ὄραν τί ἐστὶν αὐτὸ ἐκεῖνο τὸ τὴν φαντασίαν σοι ποιοῦν (Osservare sempre che cosa sia in sé l’oggetto che produce in te la rappresentazione); XII. 36. 4: τὸ γὰρ τέλειον ἐκεῖνος ὀρίζει ὁ τότε μὲν τῆς συγκρίσεως, νῦν δὲ τῆς διαλύσεως ἀἴτιος· σὺ δὲ ἀνάτιος ἀμφοτέρων (perché a segnare la fine è il responsabile allora della composizione, ora della dissoluzione; tu, al contrario, sei irresponsabile di entrambe).

<sup>702</sup> Come fanno, p. es., Cortassa 1984, p. 363, e Maltese 1993, p. 118, per non citare che alcuni degli interpreti più recenti.

<sup>703</sup> Cfr., in contesti analoghi, X 33. 6: ὁ πάσχων αὐτό (*sc.* τὸ κακόν); 33. 7: αὐτὸ τὸ πάσχον; XII 1. 4: τὸ πάσχον. Il verbo μέμψεσθαι sembra rifiutare generalmente tanto l’*accusativum rei* quanto l’*accusativum personae*: cfr. *supra* VI 30. 7 e nota relativa.

(16) [A T] [3] τὸ σωματίον μὴ πάθη τι, αὐτὸ μεριμνάτω, εἰ δύναται, καὶ λεγέτω, εἴ τι πάσχει· τὸ δὲ ψυχάριον, τὸ φοβούμενον, τὸ λυπούμενον, τὸ περὶ τούτων ὅλως ὑπολαμβάνον, οὐδὲν μὴ πάθη· οὐ γὰρ ἕξεις αὐτὸ εἰς κρίσιν τοιαύτην.

πάσχει· τὸ δὲ ψυχάριον **A T**: πάσχει, τὸ [δὲ] ψυχάριον Farquharson, Cortassa | τὸ δὲ **A Bas.**: τὴ δὲ **T** | τὸ λυπούμενον, τὸ περὶ **A T**: τὸ λυπούμενον· τὸ <δὲ> περὶ Farquharson, Cortassa || τούτων ὅλως **A T**: τῶν ὅλων Reiske | οὐ γὰρ ἕξεις αὐτὸ **A T** (*neque ei sunt habitus* Xylander): οὐ γὰρ ἕξεις αὐτῷ Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Cortassa οὐ γὰρ ἄξεις αὐτὸ Stich, Leopold (οὐδὲ γὰρ ἄξεις αὐτὸ *iam* Casaubon), εἰ οὐκ ἄξεις αὐτὸ Saumaise εἰ μὴ παράξει ἑαυτὸ Corais οὐ γὰρ ἔλξεις αὐτὸ Schultz οὐ παρέλξεις αὐτὸ Rendall οὐ γὰρ ἄξει αὐτὸ Farquharson οὐ γὰρ ἕξεισι αὐτὸ Theiler οὐ γὰρ εἴξεις αὐτῷ (*cfr.* SVF III p. 111, 35) Dalfen, Maltese, *alii aliter*.

Il tentativo più ingegnoso di conservare il testo dei manoscritti si deve a G. Giangrande: «La lectura ἕξεις es correcta: se trata de un ‘Futur der Gewohnheit’, siendo el sentido: ‘tú no lo posees con el fin de expresar tal juicio’». <sup>704</sup> La correzione migliore, però, rimane ancora οὐ γὰρ ἕξεις αὐτῷ, che H. Schenkl modellava in parte sulla traduzione latina di G. Xylander. <sup>705</sup> La congettura di J. Dalfen, ottima per forma e senso, introduce tuttavia un *hapax legomenon*: nell’Εἰς ἑαυτόν non compare alcuna traccia né del verbo εἴκω, né dei vocaboli affini, come εἴξις.

---

<sup>704</sup> Giangrande 2003, p. 230.

<sup>705</sup> Per ἕξις, come qui, nell’accezione di ‘abito’, *cfr.* XI 18. 7; XII 16. 3. Diversa, invece, l’occorrenza di VI 14. 1, dove ἕξις vale ‘coesione’, in contrasto con φύσις.

(17) [A T] [1] Εὐδαιμονία ἐστὶ δαίμων ἀγαθὸς ἢ ἀγαθόν.

ἢ ἀγαθόν A T Schultz: ἢ <ἡγεμονικόν> ἀ. Gataker, Coraïs, Stich, Leopold, Haines, Theiler, Cortassa: ἢ <ἦθος> ἀ. Kronenberg, ἢ <δαιμόνιον> ἀ. Marchant, Farquharson ἢ <φέρων τι> ἀ. Pinto ἢ <βίος κατὰ τὸν δαίμονα τὸν> ἀ. Dalfen ‘ἢ ... ἀγαθόν *ut gloss. jure del. Casaubon, Morus*’ Trannoy *in app.* ἢ <ἀπαθῶν> vel ἢ <εὐσταθῶν> Valckenaer.

«Il Gataker segnò lacuna dopo ἢ e la supplì con ἡγεμονικόν, il Marchant ed il Farquharson con δαιμόνιον.<sup>706</sup> Invece il Casaubon ed il Morus espungono ἢ ἀγαθόν, che potrebbe bene essere una glossa penetrata nel testo».<sup>707</sup> J. M. Schultz, che pure stampava il testo vulgato, riteneva però che le opzioni plausibili si riducessero solamente all’espunzione di ἢ ἀγαθόν, o al supplemento suggerito da Gataker. Karl Fr. W. Schmidt, al contrario, ci offre validi motivi per non dubitare a torto della nostra tradizione.<sup>708</sup> «Il tema è quello della felicità (εὐδαιμονία). (...) Marco Aurelio in questa meditazione, giocando sull’etimo del termine (εὐδαιμονία = εὖ – ἀγαθός – δαίμων), fa valere che essa è soltanto il nostro buon demone, ossia l’intelletto (νοῦς), in quanto elemento divino presente in noi, che pensa in maniera corretta; ovvero (il che è lo stesso) la vita condotta in conformità con questo ‘buon demone’, vale a dire razionalmente. E l’intelletto ha pienamente in suo potere di essere adeguato a se stesso e pensare ‘bene’».<sup>709</sup> La stessa sostanza etica suggella X 13. 2, dove la *iunctura* ἀγαθὸς δαίμων conclude la nutrita sequela delle virtù πίστις, αἰδώς, ἀλήθεια, νόμος. Siamo perciò altrettanto distanti dal concetto triviale di felicità, quanto dal *genius benignus* invocato dai profani: il δαίμων ἀγαθός rappresenta così il bene autentico, τὸ προηγούμενον ἀγαθόν, la garanzia di sussistenza di tutti i beni. Sforzandoci di conservare l’*interpretatio nominum* dell’originale, si potrebbe dunque tradurre: «Benessere è il *buon essere*, ovvero il bene».<sup>710</sup>

<sup>706</sup> «Gat.’s ἡγεμονικόν has been generally accepted; Mr. Marchant, however, remarks that M. is etymologizing, and it strikes him that ‘in relation to εὐδαιμονία δαιμόνιον is more exact than δαίμων’» Farquharson 1944, vol. II, p. 729.

<sup>707</sup> Pinto 1968, p. 40.

<sup>708</sup> Schmidt 1906, p. 597.

<sup>709</sup> Zanatta 1997, p. 593.

<sup>710</sup> Per ἢ, affine a *id est*, cfr., p. es., IV 18.

(18) [A T W X] [1] Φοβείται τις μεταβολήν; τί γὰρ δύναται χωρὶς μεταβολῆς γενέσθαι; τί δαὶ φίλτερον ἢ οἰκειότερον τῇ τῶν ὄλων φύσει;

μεταβολήν A T W X *plerique*: τὴν μεταβολήν v<sub>2</sub> v<sub>3</sub> | τί γὰρ A T: τί δὲ W X Dalfen || τί δαὶ T Schultz, Theiler: τί δὲ A W X *et vulgo edd.* | οἰκειότερον T W X: εἰκειότερον A.

L'interrogativa introdotta da τί γάρ; non soltanto è attestata nella migliore tradizione, ma corrisponde perfettamente allo sviluppo del pensiero.<sup>711</sup>

«Vocula, quae est δαί, incertam vitam trahit in Commentariorum contextu, sexies omnino occurrens».<sup>712</sup> La varietà delle lezioni pone perciò qualche problema di scelta agli editori.<sup>713</sup> Nell'Εἰς ἑαυτόν la sola correzione inevitabile è richiesta in XII 29. 1, dove il parallelismo τί μὲν αὐτοῦ τὸ ὑλικόν, τί δὲ τὸ αἰτιῶδες dà ragione all'emendamento di Stich. Qui, al contrario, la particella δαί si può conservare, sia perché è trasmessa dal testimone più affidabile, sia perché conferisce al dialogo il tono colloquiale della diatriba.<sup>714</sup>

In virtù del *divertissement* paretimologico di X 21,<sup>715</sup> è possibile che φίλτερον abbia qui la connotazione di 'consueto', e che ἢ sia nuovamente epesegetico, 'cioè'.

---

<sup>711</sup> «In answers which take the form of a question γάρ sometimes marks a transition to a fresh point, when a speaker (...) proffers a new suggestion after the elimination of a previous hypothesis (...). The rejection (...) is founded on, or explained by, the fact that something else is true instead. The second speaker asks what that something is». Denniston 1954<sup>2</sup>, p. 81.

<sup>712</sup> Leopold 1907, p. 69. Cfr. VI 47. 5 δαί A T; VIII 50 δαὶ καὶ T: δαί A δέ D; IX 42. 8 δαί A T V (in B *legi nequit*): δέ X v<sub>8</sub> Bas.; XII 16 δαί A T; 29. 1 δέ Stich: δαί A T.

<sup>713</sup> «It is nowhere read unanimously by all MSS. (...) There may be some justification for emending these passages» Denniston 1954<sup>2</sup>, p. 262.

<sup>714</sup> «That it is a colloquial particle is clear from its frequency in Aristophanes and its complete absence from formal prose» Denniston 1954<sup>2</sup>, p. 262.

<sup>715</sup> μήτι δ' <οὐχ> οὕτω κάκεινο λέγεται, ὅτι φιλεῖ τοῦτο γίνεσθαι; (Non si dice forse che una certa cosa 'ama' accadere?).

(22) [A T W X] [1] Ἴδιον ἀνθρώπου φιλεῖν καὶ τοὺς πταίοντας. [2] τοῦτο δὲ γίνεται, ἐὰν συμπροσπίπτῃ σοι, ὅτι καὶ συγγενεῖς καὶ δι' ἄγνοιαν καὶ ἄκουτες ἀμαρτάνουσι καὶ ὡς μετ' ὀλίγον ἀμφοτέρω τῶν τεθνήξεσθε καὶ πρὸ πάντων, ὅτι οὐκ ἔβλαψέ σε· οὐ γὰρ τὸ ἡγεμονικόν σου χεῖρον ἐποίησεν ἢ πρόσθεν ἦν.

*Post* Ἴδιον *s. l.* ἐστὶν *add. v<sub>6</sub>* | φιλεῖν **A T W X** *rell.*: τὸ φιλεῖν **x** | γίνεται **A T**: γίνονται ἂν **X plerique** γίνονται ἂν **W p<sub>1</sub> m<sub>1</sub>** || συμπροσπίπτῃ **T**: προσπίπτῃ **V v<sub>8</sub> X** προσπροσπίπτῃ **B** | δι' ἄγνοιαν **T V v<sub>8</sub> X**: διάνοια **B** (*sed ἀγνοία glossa adscr.*) | καὶ<sup>3</sup> *om. y* || καὶ ὡς **T Schultz, Stich, Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa**: καὶ **A Schenkl (ed. mai.)**, **Theiler** καὶ ὅτι περ **W X** καὶ ὅτι **Trannoy, Dalfen, Maltese** | μετ' ὀλίγον *om. W X* | τεθνήξεσθε **W X plerique**: τεθνήξετε **T** τεθνήξεσθαι **A X nonn.** || ἦν *om. z*.

La *variatio* ἐὰν συμπροσπίπτῃ σοι, ὅτι (...) καὶ ὡς (...) καὶ πρὸ πάντων, ὅτι (...), si può tranquillamente mantenere come è testimoniata in **T**: «[1] Proprio dell'uomo amare persino chi inciampa. [2] Ma questo accade se i n t a n t o p e n s i c h e, per un verso, si tratta di parenti, per l'altro, invece, che sbagliano per ignoranza e inconsapevolmente, e c o m e entrambi fra poco sarete morti, e s o p r a t t u t t o c h e non ti ha danneggiato, perché non ha reso il tuo principio guida peggiore di quanto non fosse in precedenza».



(24) [A T] [1] Τὸ ἐπίκοτον τοῦ προσώπου λίαν παρὰ φύσιν, ὅταν πολλάκις ἐναποθνήσκη <τὸ> πρόσχημα ἢ τὸ τελευταῖον ἀποσβεσθῆ, ὥστε ὅλως ἐξαφθῆναι μὴ δύνασθαι. [2] αὐτῷ γε τούτῳ παρακολουθεῖν πειρῶ, ὅτι παρὰ τὸν λόγον· εἰ γὰρ καὶ ἡ συναίσθησις τοῦ ἀμαρτάνειν οἰχήσεται, τίς ἔτι τοῦ ζῆν αἰτία;

ὅταν πολλάκις **A T**: ὅταν <δὲ> πολλάκις <γίγνηται> Corais ὅταν πολλάκις <ῆ> Schultz ὅταν <δὲ> πολλάκις Stich, Cortassa ὅθεν πολλάκις Fournier ῆ πολλάκις Schenkl (*ed. mai.*) in *Adn. Suppl.* <ὄ> ὅταν πολλάκις ἐνῆ Haines ὅταν <δὲ> πολλάκις ῆ Farquharson || ἐναποθνήσκη <τὸ> πρόσχημα ῆ: Giavatto ἐναποθνήσκειν ῆ (ῆ **A**) πρόσχημα ἢ **A T** ἐναποθνήσκει <τὸ> πρόσχημα καὶ Corais ἐναποθνήσκει <τὸ> πρόσχημα [ῆ] Schultz ἐναποθνήσκη <τὸ> πρόσχημα [ῆ] Stich, Cortassa ἐναποθνήσκει <τὸ> πρόσχημα ἢ Fournier, Farquharson ἐναπέθνησκειν ἤδη <τὸ> πρόσχημα ἢ Schenkl (*ed. mai.*) in *Adn. Suppl.* ἀποθνήσκει ἤδη (*vel* δὴ) πρόσχημα ἢ Haines ἐναποθνήσκη ἢ προσήγεια Theiler ἐναποθνήσκη <ἐν τῷ προσώπῳ τὸ εὐσχημον> Dalfen, *alii aliter, cruces loco app.* Tranno, Maltese | τελευταῖον **T**: τελευταίαν **A** | ἀποσβεσθῆ Giavatto: ἀπεσβέσθη **A T ut glossema secl.** Schultz || *post* δύνασθαι *lac. stat.* Farquharson | αὐτῷ γε τούτῳ **T**: αὐτῷ γε τούτο **A** αὐτό γε τούτο Fournier.

La restituzione di questo celeberrimo *locus desperatus*,<sup>716</sup> e la sottolineatura della perfetta coerenza interna degli argomenti, contro il parere degli editori,<sup>717</sup> si devono a A. Giavatto.<sup>718</sup>

Un cenno a parte meritano il testo e l'interpretazione di C. Mazzantini, sorprendentemente vicini al dettato dei manoscritti: Τὸ ἐπίκοτον τοῦ προσώπου λίαν παρὰ φύσιν. Ὅταν πολλάκις (*sc.* ῆ), ἐναποθνήσκει (*sc.* τὸ πρόσωπον) ῆ πρόσχημα (*sc. qua decus*), ἢ τὸ τελευταῖον ἀπεσβέσθη, ὥστε ὅλως ἐξαφθῆναι μὴ δύνασθαι. «L'odio che deforma il volto... ecco una cosa che è troppo contro natura. E quando si ripeta frequentemente, il volto stesso viene morendo, quanto al suo umano decoro, o infine si estingue del tutto, tanto da non poter più affatto venir restaurato».<sup>719</sup> «Tenendomi stretto ai mss. quanto più mi è sembrato possibile, ho soltanto corretto (con altri) ἐναποθνήσκειν in ἐναποθνήσκει (frequentissima, nei mss. a noi pervenuti di M. A., l'aggiunta di una ν o di una ς finale; cfr. Introduz. del T., pagg. XIV-XV). Ed ῆ πρόσχημα interpreto (per il primo, credo) 'quanto al suo umano decoro', in perfetta continuità con le parole immediatamente precedenti. Ciò che è troppo contro la natura dell'uomo (λίαν παρὰ φύσιν) fa *morire* l'uomo *in quanto tale*. E se questa essenziale deformazione diviene definitiva, abbiamo, si può ben dire, la seconda morte dei dannati; siamo allora nel *mondo defunto* (DANTE, *Parad.*, XVII, 21)».<sup>720</sup>

<sup>716</sup> Cfr. Zuntz 1946, p. 50.

<sup>717</sup> «Si recte habet initium huius Sect. τὸ ἐπίκοτον τοῦ προσώπου κ. τ. λ., item quae in fine leguntur, Eἰ γὰρ καὶ ἡ συναίσθησις ... αἰτία; postrema haec omnino a superioribus separanda et pro fragmento alius capitis habenda sunt» Schultz 1829, p. 181-182. Cfr. Farquharson 1944, vol. I, p. 355; vol. II, p. 731-732.

<sup>718</sup> Cfr. rispettivamente Giavatto 2005, p. 235-238, e p. 238-241.

<sup>719</sup> Mazzantini 1948, p. 194-195.

<sup>720</sup> Mazzantini 1948, p. 399.

(28) [A T D] Εἰς αὐτὸν συνειλοῦ· φύσιν ἔχει τὸ λογικὸν ἡγεμονικὸν ἑαυτῷ ἀρχεῖσθαι δικαιοπραγοῦντι καὶ παρ' αὐτὸ τοῦτο γαλήνην ἔχοντι.

αὐτὸν **T D** *corr.*: αὐτὸν **A D** *pr.* σαυτὸν *s. l.* **D** ἑαυτὸν Farquharson, Cortassa | τὸ **T D**: τὸν **A** | λογικὸν *del.* Dalfen.

L'espunzione di J. Dalfen non è giustificata: «Habent quippe etiam muta vim animae principalem, qua discernunt cibos, imaginantur, declinant insidias, praerupta et praecipitia supersiliunt, necessitudinem recognoscunt, non tamen rationabilem, quin potius naturalem. Solus vero homo ex mortalibus principali mentis bono, hoc est ratione, utitur».<sup>721</sup> Per lo stesso motivo, quando formulerà la domanda 'τί ἐστὶ μοι τὸ ἡγεμονικόν μου;',<sup>722</sup> Marco Aurelio potrà rispondere provocatoriamente: 'μήτι κενὸν νοῦ ἐστι;' «Numquid intelligentia caret?»

---

<sup>721</sup> Chalcidius *ad Timaeum*, 220 (= SVF II, p. 236, 7-11): «Certo, anche gli animali che non hanno l'uso della parola hanno un loro egemonico, con il quale distinguono gli alimenti, hanno rappresentazioni, scansano i pericoli, scavalcano i rupi e i precipizi, riconoscono come necessari certi nessi, non voglio dire di ordine logico, ma almeno naturale. Fra le creature mortali solo l'uomo può disporre di quel bene straordinario della mente che è la ragione» (Trad. di R. Radice).

<sup>722</sup> X 24: «Che cos'è per me il mio principio guida?»

(31) [A T] [4] Ἐκεῖνος μὲν φησιν, ὅτι ‘πάντα νομιστί, ἕτεῃ δὲ μόνα τὰ στοιχεῖα’. ἀρκεῖ δὲ μεμνήσθαι, ὅτι τὰ πάντα νομιστὶ ἔχει· ἤδη λίαν ὀλίγα.

νόμῳ γλυκύ, [καὶ] νόμῳ πικρόν, νόμῳ θερμόν, νόμῳ ψυχρόν, νόμῳ χροῖή, ἕτεῃ δὲ ἄτομα καὶ κενόν Democr. Fr. B 9 DK<sup>6</sup>; νόμῳ χροῖή, νόμῳ γλυκύ, νόμῳ πικρόν, ἕτεῃ δ’ ἄτομα καὶ κενόν Democr. Fr. B 125 DK<sup>6</sup>.

ἕτεῃ Usener: ἔτι ἢ A ἔτι εἰ T ἔχει εἰ Casaubon ἢτοι Schultz ἕτεροι Corais ἔστι Schmidt ἔχει Mazzantini, *alii alia*, *crucis loco app.* Haines, Stich | δὲ μόνα Casaubon, Corais: δαίμονα A T τὰ δαιμόνια ἢ Schultz, *crucis loco app.* Haines, Stich, *qui autem in app.* ‘an ἔτι δὲ (s. ἕτεροι δὲ) ὅτι δαιμόνια τὰ στ.?’ *coni.* | *hexam.* πάντα νομιστ’, ἕτεῃ δὲ μόνα [τὰ] στοιχεῖα <κενόν τε> *fec.* Fournier || ὅτι A T: ὅτι <εἰ> Usener | ἤδη λίαν Casaubon, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), ‘*dubium*’ Trannoy *in app.*, Farquharson, Cortassa, Maltese: ἢ (ἢ T) δηλίαν A T ἢ δὴ λίαν Xylander εἰ μὴ λίαν Boot ἕτεῃ δὴ λίαν Usener, *alii aliter*, *crucis loco app.* Haines, Dalfen, *qui autem ‘fort. ἴδε λίαν’ in app. coni.*

La formula ἐκεῖνος μὲν φησιν, che ricorre identica in IV 23. 3, segnala una citazione da Democrito, restituita in una forma intelligibile dalle brillanti correzioni di M. Casaubon e di H. Usener.<sup>723</sup>

Non c’è più ragione per dubitare delle parole ἤδη λίαν ὀλίγα che chiudono il capitolo; evidente è il loro rapporto con un famoso luogo di Epitteto: καίτοι αὐτὸς μὲν ὁ προηγούμενος λόγος τῶν φιλοσόφων λίαν ἐστὶν ὀλίγος.<sup>724</sup>

<sup>723</sup> Il passo è discusso in dettaglio da Cortassa 1989, p. 109-112.

<sup>724</sup> Arr. *Epict. D.* I 20. 14: «Tuttavia, di per sé, la proposizione fondamentale della filosofia è oltremodo breve» (Trad. di C. Cassanmagnago).

(40) [A T]

Βίον θερίζειν ὥστε κάρπιμον στάχυν  
καὶ τὸ μὲν εἶναι, τὸ δὲ μή.

ὥστε A: ὥσ σε T (*corr. Bas.*) || τὸ μὲν ... τὸ δὲ ... A T: τὸν μὲν ... τὸν δὲ ... *corr. Lugd. e Plut.*  
111 A.

G. Cortassa offre eccellenti ragioni per rifiutare la normalizzazione del testo tradito.<sup>725</sup>

---

<sup>725</sup> Cortassa 1989, p. 82-84.

(48) [A T] [Καλὸν τὸ τοῦ Πλάτωνος.] Καὶ δὴ περὶ ἀνθρώπων τοὺς λόγους ποιούμενον, ἐπισκοπεῖν δεῖ καὶ τὰ ἐπίγεια, ὥσπερ ποθὲν ἄνωθεν, κατὰ ἀγέλας, στρατεύματα, γεώργια, γάμους, διαλύσεις, γενέσεις, θανάτους, δικαστηρίων θόρυβον, ἐρήμους χώρας, βαρβάρων ἔθνη ποικίλα, ἐορτάς, θρήνους, ἀγοράς, τὸ παμμιγές καὶ τὸ ἐκ τῶν ἐναντίων συγκοσμούμενον.

Καλὸν ... Πλάτωνος A T: *secl. Breithaupt* Καλὸν ... Πυθαγόπου Upton | δὴ T: δεῖ A || δεῖ T: δὴ A *secl. Farquharson* | ὥσπερ ποθὲν A T: γύροθεν Reiske <πάντα,> ὥσπερ ποθὲν Lemerrier | κατὰ A T Schultz, Stich, Haines: *gloss. del. Lemerrier, Dalfen* κάτω Casaubon *et omnes fere edd.* κάτω<θεν, ὥσπερ> Reiske πάντα Fournier || θρήνους T: θρόνους A.

Viene qui enunciato il principio dello ‘sguardo dall’alto’, come fondamento della disciplina dell’assenso:<sup>726</sup> si tratta di esercizi compiuti, che devono molto della loro suggestione letteraria allo stilema dell’accumulazione, realizzata mediante la figura detta συναθροισμός (= Lat. *enumeratio*).<sup>727</sup> Sotto la scorta di altri luoghi simili a questo,<sup>728</sup> la correzione κάτω, che si deve a M. Casaubon, ha goduto del favore generale degli interpreti. Sennonché l’avverbio è abitualmente contrapposto, nell’Εἰς ἑαυτόν, a ἄνω, non a ἄνωθεν,<sup>729</sup> mentre la preposizione κατὰ, come ha ben visto C. R. Haines, può avere qui un valore distributivo: «If κατὰ ἀγέλας be read, it will mean literally, *drove by drove*, i.e. *in its aggregations*».<sup>730</sup>

<sup>726</sup> Cfr. Rutherford 1989, p. 155-161.

<sup>727</sup> Cfr. Quint. VIII, 4, 26-27. Vd., p. es., qui VII 3.

<sup>728</sup> IX 30; XII 24. 3.

<sup>729</sup> II 1. 4: τῶν ἄνω καὶ κάτω ὀδόντων; VI 17. 1: ἄνω, κάτω, κύκλω φοραὶ τῶν στοιχείων; 46: ἄνω κάτω (= VII 1. 2; IX 28. 1); ὡς πῦρ ἄνω, ὡς λίθος κάτω.

<sup>730</sup> Haines 1916, p. 183, n. 5. Cfr. VIII 31. 2 per un uso analogo.

(49) [A T] [1] Τὰ προγεγονότα ἀναθεωρεῖν, τὰς τοσαύτας τῶν ἡγεμονιῶν μεταβολάς. ἔξεστι καὶ τὰ ἐσόμενα προεφορᾶν.

Τὰ προγεγονότα A T: <τῶ> τὰ προγεγονότα *coni. Schenkl (ed. mai.) in app., scrips.* Trannoy | ἀναθεωρεῖν A T: ἀναθεωροῦντι *Schenkl (ed. mai.) in app.* | τὰς A T: <καὶ> τὰς *suppl.* Trannoy | τῶν ἡγεμονιῶν T: τῶν ἡγεμονικῶν A τῶν <νῦν> γινομένων Trannoy τῶν γενομένων Dalfen | *verba* τὰς ... μεταβολάς *post* ποικίλα cap. 48 *transp.* Jackson || ἐσόμενα T: σεμνὰ A.

A. I. Trannoy ravvisava in ἡγεμονιῶν la correzione di ἡγεμονικῶν, l'erronea lezione dell'archetipo che invece è trasmessa da A.<sup>731</sup> Ciononostante ἡγεμονία (= Lat. *imperium*) potrebbe essere benissimo un termine genuino in questo contesto.<sup>732</sup>

---

<sup>731</sup> Trannoy 1925, p. XVII.

<sup>732</sup> Theiler 1951, p. 328 *ad loc.* ricorda opportunamente Sen. *N. Q.* III, *praef.* 9; *Cons. ad Marc.* 26, 5; *Ph. Ios.*, 135 s.

(50) [A T M] [1] Καί·

τὰ μὲν ἐκ γῆς φύντα εἰς γαίαν,  
τὰ δ' ἀπ' αἰθερίου βλαστόντα γένη  
εἰς αἰθέριον πάλιν ἦλθε πόλον.

[A T] [2] ἢ τοῦτο· διάλυσις τῶν ἐν ταῖς ἀτόμοις ἀντεμπλοκῶν καὶ τοιοῦτός τις σκορπισμὸς τῶν ἀπαθῶν στοιχείων.

χωρεῖ δ' ὀπίσω  
τὰ μὲν ἐκ γαίας φύντ' εἰς γαίαν,  
τὰ δ' ἀπ' αἰθερίου βλαστόντα γονῆς  
εἰς οὐράνιον πάλιν ἦλθε πόλον·  
θνήσκει δ' οὐδὲν τῶν γιγνομένων,  
διακρινόμενον δ' ἄλλο πρὸς ἄλλου  
μορφὴν ἑτέραν ἐπέδειξεν.

Eur. fr. 839, 8-14 N<sup>2</sup> (e *Chrysippo*).

μὲν ἐκ γῆς Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Theiler, Dalfen, Maltese: μὲν ἐκ τῆς A ἐκ γῆς μὲν T M μὲν ἐκ γαίας Gataker e *Philone* (*Aet.* 5,30), Leopold, Farquharson, Cortassa | φύντα T M: φύν τὰ A || ἀπ' T M: ἐπ' A | βλαστόντα T M: βλαστῶντα A | γένη A T M Theiler, Dalfen, Maltese: γονῆς Gataker e *Philone*, Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa | αἰθέριον A T M Schenkl (*ed. mai.*), Farquharson, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese: οὐράνιον Gataker e *Philone*, Schultz, Stich, Leopold, Haines, Trannoy | πάλιν ἦλθε πόλον A T M: πόλον ἦλθε πάλιν Gataker e *Philone*, Schultz, Stich, Haines | ἦλθε T M: ἦλθον A || *verba* ἢ ... στοιχείων *secl.* Dalfen, 'locus vix sanus' Schenkl (*ed. mai.*) in *app.*, *gloss. iam* Rendall *susp. est et ἢ in ἦγουν corr.* | ἢ τοῦτο A T: [ἢ] τοῦτο *vel* τί τοῦτο Reiske | ἀτόμοις T: αὐτόμοι A | καὶ A T: <ἦ> καὶ *vel* ἢ Gataker, Cortassa.

La citazione, che, come si può vedere, fa parte di un frammento assai più esteso, ben sintetizza agli occhi di Marco Aurelio il dogma del ritorno di ciò che muore alla natura universale,<sup>733</sup> a cui viene contrapposta, come altrove, la possibilità che la morte sia pura dispersione degli atomi, cioè degli elementi ἀπαθείς, 'inalterabili', una volta disgregati.<sup>734</sup> Quel che segue ai versi di Euripide, erroneamente espunto da J. Dalfen come glossa, è l'alternativa atomistica a quanto in essi è contenuto.<sup>735</sup> «Così alla dissoluzione (διάλυσις) Marco Aurelio contrappone tacitamente l'unità (ἕνωσις) e alla dispersione (σκορπισμός) il ritorno (μετάστασις) all'unica sostanza universale».<sup>736</sup>

<sup>733</sup> Cfr., p. es. IV 4, 5; V 4, etc.

<sup>734</sup> VI 10; VII 32; IX 39. 1; X 7. 4-5.

<sup>735</sup> Cfr. VII 32: [Περὶ θανάτου] ἢ σκεδασμός, εἰ ἄτομοι· εἰ δ' ἕνωσις, ἦτοι σβέσις ἢ μετάστασις ([Sulla morte:] o dispersione, se atomi; se unità, invece, o estinzione o trasmigrazione).

<sup>736</sup> Zanatta 1997, p. 643. Cfr. Farquharson 1944, vol. I, p. 361-362, e vol. II, p. 741-742. Sulla stessa linea Cortassa 1989, p. 87-89.

(55) [A T D] [2] πρακτέον δὲ ἐκάστῳ τὸ ἐξῆς τῆ κατασκευῆ· κατεσκεύασται δὲ τὰ μὲν λοιπὰ τῶν λογικῶν ἔνεκεν, ὥσπερ καὶ ἐπὶ παντὸς ἄλλου τὰ χεῖρω τῶν κρείττωνων ἔνεκεν, τὰ δὲ λογικὰ ἀλλήλων ἔνεκεν.

ἔνεκεν, ὥσπερ καὶ T Schultz, Stich, Leopold, Haines, Farquharson, Theiler, Cortassa: ἔνεκεν καὶ A D Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen, Maltese | τὰ A T: τὰ δὲ D || τὰ δὲ A D Bas.: τὰ τὸ T ('*autem*' Xylander).

L'argomento introdotto per dimostrare l'assunto che «tutti gli altri viventi sono costituiti in funzione degli esseri razionali», sembra espresso più efficacemente in forma di similitudine che di parentesi.



(55) [A T D] [6] τούτων οὖν ἐχόμενον τὸ ἡγεμονικὸν εὐθέα περαινέτω, καὶ ἔχει τὰ ἑαυτοῦ.

εὐθέα A T D Schultz, Stich, Theiler: εὐθεῖαν Coraïs (cfr. V 3. 2; X 11. 4) et plerique edd. εὐθεία Schenkl (ed. mai.), Trannoy | περαινέτω A T D: περαίνει τε Ménage | ἔχει A T D: ἀπέχει Gataker ἔξει Richards.

Seguendo il suggerimento di A. Coraïs, si preferisce di solito correggere εὐθέα, per uniformare il dettato alle altre occorrenze nell'Εἰς ἑαυτόν dell'espressione εὐθεῖαν περαίνειν. La lezione unanime dei manoscritti è ora convenientemente difesa da G. Giangrande.<sup>737</sup> Un esempio istruttivo sul corretto comportamento da tenere in casi come questo è offerto da VII 25, dove J. Dalfen rifugge giustamente la tentazione a normalizzare il testo tradito sotto la scorta di ὅσον οὐδέπω,<sup>738</sup> conservando invece inalterato l'*hapax legomenon* ὅσον οὐπω.

La forma ἔχει si deve ovviamente mantenere. Le affermazioni di H. Richards<sup>739</sup> sono contraddette, p. es., da VII 2. 3: τούτο πάθε καὶ ὀρθὸς εἶ.<sup>740</sup>

---

<sup>737</sup> Giangrande 2003, p. 230. Cfr. inoltre Theiler 1951, p. 329 *ad loc.*

<sup>738</sup> Cfr. IV 3. 11; V 33. 1; VII 70. 2; X 11. 2.

<sup>739</sup> «After an imperative Greek idiom needs the future ἔξει» Richards 1905, p. 23.

<sup>740</sup> «Fanne pratica e andrai bene».

(57) [A T] Μόνον φιλεῖν τὸ ἑαυτῷ συμβαῖνον καὶ συγκλωθόμενον. τί γὰρ ἄρμοδιώτερον;

Μόνον *Bas.*, Schultz, Stich, Haines: Μόνος T Μόνως A *et plerique edd.*

È assai probabile che già nel manoscritto di Areta si leggesse erroneamente Μόνος, come in T.<sup>741</sup> La forma Μόνως, che ha guadagnato consensi diffusi a partire dall'edizione di A. Corais, è in realtà un grossolano errore di A;<sup>742</sup> non sorprende perciò che non ricorra altrove nell'Εἰς ἑαυτόν. L'*usus scribendi* del Nostro indica altresì in Μόνον l'unica opzione sensata.<sup>743</sup>

---

<sup>741</sup> Sulla reciproca confusione tra ν e ς nei manoscritti, cfr. Trannoy 1925, p. XIV-XV.

<sup>742</sup> Cfr., p. es., VII 2. 3 ὀρθὸς εἶ T: ὀρθῶς εἶ. εἶ A; 58. 3 καλὸς T: καλῶς A; 73 ἄλλος T: ἄλλως A, etc.

<sup>743</sup> Vd., p. es., subito dopo, VII 58. 3: μόνον πρόσεχε, κτέ. (Fai soltanto attenzione, etc.).

(58) [A T] [3] χρήση γὰρ καλῶς (*sc.* τοῖς συμβάμασι) καὶ ὕλη σου ἔσται· μόνον πρόσεχε καὶ θέλε σεαυτῷ καλὸς εἶναι ἐπὶ παντὸς, οὗ πράσσεις· καὶ μέμνησο ἀμφοτέρων, ὅτι καὶ διάφορον <ὅ πράσσεις καὶ ἀδιάφορον> ἐφ' οὗ ἡ πράξις.

σου **A T** Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Theiler: σοι Gataker, Leopold, Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese | πρόσεχε καὶ θέλε σεαυτῷ καλὸς **A T**: πρόσεχε σεαυτῷ καὶ θέλε καλὸς Gataker | καλὸς **T**: καλῶς **A** | οὗ **T**: οὐ **A** || ἀμφοτέρων **A T**: <ἐπ'> ἀμφοτέρων Gataker, Haines, *qui autem cruces loco app.* | *post* ὅτι *lac. ind. et* τὸ συμβαῖνον ἀδιάφορον ἐστὶ *suppl.* Schultz <καὶ μεθ' ὑπεξαιρέσεως ὄρμας> Kronenberg <διάφορον ἢ πράξις> Theiler *'fort.* <ἀδιάφορον τίνος ἢ πράξις> *vel* <τίς ὁ πράστων> (*cfr.* X 13. 1)' Dalfen *in app.* | καὶ διάφορον **A T**: ἀδιάφορον Gataker, Trannoy κἀδιάφορον Kronenberg, Theiler | *post* διάφορον *lac. ind. et* ὅ πράσσεις καὶ ἀδιάφορον *suppl.* Marchant, Farquharson, Cortassa | ἐφ' **T**: ἀφ' **A** | *post* πράξις *lac. ind.* Trannoy.

La correzione di Th. Gataker, che pure ha goduto di una certa fortuna, appare assolutamente superflua: «Perché ne farai buon uso (i. e. degli eventi) e sarà materia tua».<sup>744</sup>

L'integrazione suggerita da E. C. Marchant poche righe dopo è impeccabile: «And call both things to your mind that what you do is important and that it is unimportant in what sphere your action lies».<sup>745</sup>

---

<sup>744</sup> Cfr. VIII 35. 2 τὸ λογικὸν ζῶον δύναται πᾶν κώλυμα ὕλην ἐαυτοῦ ποιεῖν (l'essere razionale può fare di ogni ostacolo materia sua), citato da Theiler 1951, p. 329 *ad loc.*

<sup>745</sup> Farquharson 1944, vol. I, p. 141. Cfr. *ibid.*, vol. II, p. 746-747.

(64) [A T W] [3] κάκεινιου δὲ μέμνησο, ὅτι πολλὰ, πόνῳ τὰ αὐτὰ ὄντα, λαθάνει δυσχεραίνόμενα, οἷον τὸ νυστάζειν καὶ τὸ καυματίζεσθαι καὶ τὸ ἀνορεκτεῖν. [4] ὅταν οὖν τιμὴ τούτων δυσαρρεστῆς, λέγε ἑαυτῷ, ὅτι πόνῳ ἐνδίδως.

δὲ A T: *om.* B V | λαθάνει T W: λαθάνη A || ἑαυτῷ A T Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Theiler: σεαυτῷ W Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese.

La nota di H. Richards riassume bene le ragioni dell'interpretazione abituale: «λαθάνει goes with πόνῳ τὰ αὐτὰ ὄντα, not with δυσχεραίνόμενα, as the last words of the § show».<sup>746</sup> «The sense is that the sufferer from minor disagreeables allows himself to give in to them because he overlooks that they are of the same order as pain, yet he would be ashamed to give in to pain».<sup>747</sup> È molto probabile che l'esperienza suggerisca qui a Marco Aurelio l'oggetto della riflessione.<sup>748</sup> Ciononostante, che sonnolenza e inappetenza e patire il caldo denuncino la cachessia dell'organismo, e rivelino alla coscienza la sofferenza della progressiva inanizione, appare un'evidenza, perfino un'onvietà. Nell'Εἰς ἑαυτὸν δυσχεραίνειν, che vale 'infastidirsi' o 'disgustarsi', è generalmente impiegato in forma attiva;<sup>749</sup> come ha ben dimostrato A. S. L. Farquharson, «the word primarily denotes physical repugnance, for which M. also uses σικχαίνειν».<sup>750</sup> Il passivo sta dunque a indicare che le molestie ricordate inducono all'insaputa del soggetto la δυσχέρεια, cioè l'atteggiamento stigmatizzato nel paragrafo successivo da δυσαρρεστῆιν. L'insegnamento verte perciò sulla corretta disciplina dell'assenso: Marco Aurelio desidera in realtà ricordare che «molte sensazioni, che sono identiche al dolore, divengono l'oggetto involontario del nostro fastidio». «Pain is not a moral evil and need not, as Epicurus himself says,<sup>751</sup> affect the governing mind. When you complain of disagreeables, remember that they are a kind of pain, so that you are neglecting the rule not to complain of pain».<sup>752</sup>

Nel restituire la forma corretta del pronome riflessivo al §4, è bene affidarsi ancora una volta al consenso dei principali testimoni: Marco Aurelio non si preoccupa mai di evitare lo iato.<sup>753</sup>

<sup>746</sup> Richards 1905, p. 23.

<sup>747</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 748.

<sup>748</sup> A giudicare da VI 2, si tratta di malesseri di cui Marco Aurelio soffriva abitualmente. Cfr. *Ad M. Caes.* III 21, p. 52 Van den Hout; *Ad M. Caes.* IV 13, p. 68-69 Van den Hout; *Ad M. Caes.* V 1-2, p. 71 Van den Hout.

<sup>749</sup> II 2. 4 (τι), 16. 2 (τινί); IV 3. 3-5 (τινί); VI 26. 3 (*abs.*); 49. 1 (ὅτι); VII 70. 1 (ὅτι); VIII 46. 2 (*abs.*); X 3. 2 (*abs.*), 7. 4 (ἐπί τιμὴ); XI 9. 1 (*abs.*), 18. 4 (*abs.*), 20. 6 (τινί).

<sup>750</sup> Cfr. V 9. 1. Farquharson 1944, vol. II, p. 501.

<sup>751</sup> Cfr. VII 33.

<sup>752</sup> Farquharson 1944, vol. I, p. 363. Cfr. XI 16. 2: οὐδὲν αὐτῶν (*sc.* τῶν ἀδιαφόρων) ὑπόληψιν περὶ αὐτοῦ ἡμῖν ἐμποιεῖ οὐδὲ ἔρχεται ἐφ' ἡμᾶς, ἀλλὰ τὰ μὲν ἀτρεμεῖ, ἡμεῖς δὲ ἐσμεν οἱ τὰς περὶ αὐτῶν κρίσεις γενινῶντες καὶ οἷον γράφοντες ἐν ἑαυτοῖς, ἐξὸν μὲν μὴ γράφειν, ἐξὸν δέ, κἄν που λάθῃ, εὐθὺς ἐξαλείψαι (Nessuna delle cose indifferenti produce in noi un'opinione su di lei, né viene da noi; esse, al contrario, rimangono immobili, mentre siamo noi che concepiamo i giudizi su di loro e li scriviamo, per così dire, in noi stessi, pur potendo da un lato non scrivere, pur potendo dall'altro, se lo facciamo senza rendercene conto, cancellare immediatamente).

<sup>753</sup> Cfr. *supra* II 5. 1 e nota relativa.

(66) [A T W X] [1] Πόθεν ἴσμεν, εἰ μὴ Τηλαύγης Σωκράτους τὴν διάθεσιν κρείσσων ἦν; [2] οὐ γὰρ ἀρκεῖ, εἰ Σωκράτης ἐνδοξότερον ἀπέθανε καὶ ἐντρεχέστερον τοῖς σοφισταῖς διελέγετο καὶ καρτερικώτερον ἐν τῷ πάγῳ διενυκτέρευε καὶ τὸν Σαλαμίνιον κελουσθεὶς ἄγειν γενικώτερον ἔδοξεν ἀντιβῆναι καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐβρενθύετο, περὶ οὗ καὶ μάλιστ' ἂν τις ἐπιστήσειεν, εἶπερ ἀληθὲς ἦν. [3] ἀλλ' ἐκεῖνο δεῖ σκοπεῖν, ποίαν τινὰ τὴν ψυχὴν εἶχε Σωκράτης καὶ εἰ ἐδύνατο ἀρκεῖσθαι τῷ δίκαιος εἶναι τὰ πρὸς ἀνθρώπους καὶ ὅσιος τὰ πρὸς θεοὺς, μήτε εἰκὴ πρὸς τὴν κακίαν ἀγανακτῶν μηδὲ μὴν δουλεύων τινὸς ἀγνοία μήτε τῶν ἀπονεμομένων ἐκ τοῦ ὄλου ὡς ξένον τι δεχόμενος ἢ ὡς ἀφόρετον ὑπομένων μήτε τοῖς τοῦ σαρκιδίου πάθεσιν ἐμπαρέχων συμπαθῆ τὸν νοῦν.

μὴ W X: μὲν A om. T | τηλαύγης T X nonn.: τηλαυγῆς A W X rel. | σωκράτους A W X: σωκράτης T | τὴν A W X: καὶ T κατὰ Urton | κρείσσων T B V X rel.: κρείσσον A κρείττων v<sub>8</sub> X nonn., Farquharson, Cortassa || εἰ Σωκράτης A T W X rel.: εἰ ἰσωκράτης v<sub>6</sub> || καρτερικώτερον T: καρτερικώτατα A W X Dalfen, Maltese || Σαλαμίνιον A T W X rel.: σαλαμιόνον x | κελουσθεὶς A T W X rel.: κελουθεὶς X nonn. | γενικώτερον T v<sub>8</sub> X plerique: γενικώτερον A B V X rel. γεναιώτερον Bas. γεναιότερον Morus | ἔδοξεν A T W X rel.: ἔδειξεν p<sub>4</sub> | καὶ ... ἦν del. Mazzantini, Pinto, 'delenda censeo (περὶ οὗ ... ἀληθὲς ἦν del. Stich εἶπερ ἀληθὲς ἦν del. Fournier)' Trannoy in app. || ταῖς A W X rel.: τοῖς T v<sub>7</sub> | ἐπιστήσειεν A T W X: ἀπιστήσειεν Gataker ('dubitari potest' Xylander), Rendall, Dalfen || τὴν A T W X: del. Corais || ἀρκεῖσθαι τῷ δίκαιος εἶναι A T: τῷ δίκαιος εἶναι ἀρκεῖσθαι W X | τῷ T W X rel.: τὸ A om. l<sub>4</sub> || εἰκὴ T Schultz, Leopold, Farquharson, Cortassa, Maltese: ἐκεῖ A W X Stich, Schenkl (ed. mai.), Haines, Trannoy, Theiler, Dalfen; 'malim ἐκείνων' Schenkl (ed. mai.) in app., quod autem tacite prob. Haines et Trannoy in vers. | μηδὲ μὴν A T W X rel.: μηδὲ μὴ y μήτε μὴν p<sub>4</sub> Nauck, Farquharson, Cortassa || ὑπομένων A T W X: ὑποτρέμων Reiske ἀπογέμων Lofft.

Oggetto delle riflessioni di Marco Aurelio è ora l'insistito parallelo tra le vite di Socrate e di Telaug: il comparativo καρτερικώτερον sembra perciò più adatto alla bisogna e meglio armonizzato nel contesto del superlativo καρτερικώτατα.

L'evidente affinità di tono con XI 13. 2, dove si ricorda il famoso precedente di Focione,<sup>754</sup> costringe a rifiutare la correzione ἀπιστήσειεν, suggerita a Th. Gataker dalla traduzione latina di G. Xylander.

La variante ἐκεῖ, trasmessa da A e da una parte dei codici che contengono soltanto *excerpta*, corrisponde perfettamente alle abitudini stilistiche dell'autore.<sup>755</sup> D'altro canto, se si accoglie la lezione di T, nella filigrana del testo ricompare una delle massime capitali dell'Εἰς ἑαυτόν: l'inutilità dell'azione impone alla coscienza il giogo delle aspirazioni impossibili, che ci si deve scuotere di dosso quanto prima;<sup>756</sup> lamentare la malvagità negli uomini non conduce a nulla: è più proficuo, se si può, correggerne i difetti.<sup>757</sup>

<sup>754</sup> οἷος ὁ Φωκίων ἐκεῖνος, εἶγε μὴ προσεποιεῖτο (come il famoso Focione, a meno che non fingesse).

<sup>755</sup> Cfr., p. es., VIII 3. 2.

<sup>756</sup> IV. 2; XII 20. 1.

<sup>757</sup> V 17; VIII 17. 2; IX 11. 1; XI 18. 24; XII 16. 2.

(67) [A T] [1] Ἡ φύσις οὐχ οὕτω συνεκέρασέ <σε> τῷ συγκρίματι, ὡς μὴ ἐφείσθαι περιορίζειν ἑαυτὸν καὶ τὰ ἑαυτοῦ ἐφ' ἑαυτῷ ποιείσθαι·

συνεκέρασε A T ('confudit omnia' Xylander), Schenkl (ed. mai.), Leopold, Haines, Trannoy : συνεκέρασέ <σε> (aut <ὄν> ἢ φύσις σ.) Gataker et fere omnes edd. <Τὸν νοῦν> ἢ φ. Schultz | τῷ συγκρίματι A T: τὸ σοῦ συγκριμάτιον Saumaise || ἐφ' ἑαυτῷ Coraïs: ὑφ' ἑαυτῷ T et vulgo edd. ὑφ' ἑαυτοῦ A.

«Accolgo in questo luogo l'aggiunta del Gataker συνεκέρασέ <σε>, in quanto la mancanza del complemento oggetto riesce piuttosto dura, specie se posta in relazione al successivo ἑαυτὸν». <sup>758</sup> «Plausible as the insertion of σε at first sight appears, it will not do. It is not sense to talk of 'you' being commingled with the compound (the said compound being yourself): and it is discredited by the ἑαυτόν following». <sup>759</sup> Non si può rintuzzare l'obiezione di G. H. Rendall intendendo σύγκριμα come «il composto di cui ciascun uomo è parte integrante (cfr. p. es. *Pensieri*, VII, 13), e cioè il cosmo intero»: <sup>760</sup> le occorrenze del termine suggeriscono un significato diverso. <sup>761</sup> L'alternativa proposta merita perciò attenzione: «I accept Sch.'s suggestion that τὸν νοῦν began this section, as well as ending the last, <sup>762</sup> and count this among the evidences of sections running on without break shown in the archetype». <sup>763</sup> «Gat.'s supplement from a MS. point of view is preferable to <τὸν νοῦν>. The meaning too is not different, if we remember that yourself and your intelligence are the identified, cf. ἐὰν χωρίσης ἀπὸ σεαυτοῦ, τουτέστιν ἀπὸ τῆς σῆς διανοίας XII 3. 3». <sup>764</sup> «Marco Aurelio sviluppa una riflessione che si estende in universale e ribadisce la radicale differenza, stabilita dalla natura, tra il corpo e il vero io, vale a dire il νοῦς, ancorché questo non possa compiere la sua opera indipendentemente da quello (la distinzione non si risolve perciò in un'opposizione inconciliabile, ma, qualora il corpo si sottometta ai dettami del νοῦς, in una unità funzionale e in una collaborazione)». <sup>765</sup>

A dispetto delle rimostranze di J. M. Schultz, l'emendamento di A. Coraïs sembra inevitabile: «ὑφ' ἑαυτῷ ποιείσθαι Corai. cum ἐφ' ἑ. π. mutatum malit. Mihi vulg. placet, suo subiicere imperio». <sup>766</sup> Questo è però l'impiego abituale dell'espressione ποιεῖν ἐπί τινι.

<sup>758</sup> Pinto 1968, p. 41, che però dipende integralmente da Mazzantini 1948, p. 405. Per una correzione analoga, cfr. X 36. 6.

<sup>759</sup> Rendall 1894, p. 146.

<sup>760</sup> Cortassa 1984, p. 380, n. 76.

<sup>761</sup> Cfr. II 3. 2; XI 20. 1; VIII 25. 4 συγκριμάτιον. A 'l'impasto mondano' sembra alludere soltanto VI 10. 2.

<sup>762</sup> «De Joly ad hanc Sect. traxit ultima verba Sect. praeced., τὸν νοῦν. Qua quidem ratione haec Sect. 67 perfecta, sed prox. praecedens mutilata redditur. Fortasse tamen voces τὸν νοῦν sunt geminandae». Schultz 1829, p. 186.

<sup>763</sup> Rendall 1894, p. 146.

<sup>764</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 751. Cfr. inoltre VIII 40; IX 2. 4-5; X 38.

<sup>765</sup> Zanatta 1997, p. 651.

<sup>766</sup> Schultz 1829, p. 186.

(68) [A T] [2] τί γὰρ κωλύει ἐν πάσι τούτοις τὴν διάνοιαν σώζειν ἑαυτὴν ἐν γαλήνῃ καὶ κρίσει τῇ περὶ τῶν περιεστηκότων ἀληθεί καὶ χρήσει τῶν ὑποβεβλημένων ἐτοίμη; [3] ὥστε τὴν μὲν κρίσιν λέγειν τῷ προσπίπτοντι· ‘τούτο ὑπάρχεις κατ’ οὐσίαν’, κἂν κατὰ δόξαν ἄλλοιον φανῆ· τὴν δὲ χρήσιν λέγειν τῷ ὑποπίπτοντι· ‘σε ἐζέτουν·’ αἰεὶ γάρ μοι τὸ παρὸν ὕλη ἀρετῆς λογικῆς καὶ πολιτικῆς καὶ τὸ σύνολον τέχνης ἀνθρώπου ἢ θεοῦ. [4] πᾶν γὰρ τὸ συμβαῖνον θεῷ ἢ ἀνθρώπῳ ἐξοικειοῦται καὶ οὔτε καινὸν οὔτε δυσμεταχειρίστον, ἀλλὰ γνώριμον καὶ εὐεργές.

κωλύει **T**: κωλύειν **A** || τῇ **A T** Dalfen, Maltese: *secl. Gataker et vulgo edd.* | ἀληθεί **T**: κρίσει ἀληθεί **A** || ὑπάρχεις **T**: ὑπάρχει **A** | κατ’ οὐσίαν, κἂν *iter. A* | φανῆ **A T**: φανῆς Ménage φαίνη Corais *et vulgo edd.* || σύνολον **T**: σὺν ὄλης **A** || ἢ θεοῦ **A T**: θείου Reiske <ἰσονόμου> θεῷ (*cf.* VIII 2. 2) Dalfen | θεῷ ἢ ἀνθρώπῳ **A T**: θείῳ ἀνθρώπῳ Reiske <έκ> θεῶν ἢ ἀνθρώπων (*cf.* II 13. 2 *sq.*) Dalfen.

Le ragioni tradizionalmente invocate dagli editori per espungere l’articolo τῇ, sotto la scorta di Th. Gataker, sono ben riassunte da G. Zuntz,<sup>767</sup> ma efficacemente confutate da G. Giangrande, che offre ottimi argomenti per non dubitare neppure di φανῆ.<sup>768</sup>

La pesante riscrittura, a cui J. Dalfen sottopone le ultime parole della chiusa, attenua senza motivo la radicale affermazione della consanguineità tra uomo e Dio, in virtù della comune natura razionale.<sup>769</sup> L’intelletto dell’essere umano è Dio stesso:<sup>770</sup> seguire la ragione significa dunque uniformarsi alla sua volontà.<sup>771</sup> Tra microcosmo e macrocosmo, perciò, tra l’universo e l’essere umano, tra la sua natura e la natura universale, esistono evidenti analogie funzionali,<sup>772</sup> perché «una sola è la via per entrambe».<sup>773</sup> L’attività psicologica descritta qui, che l’intelletto divino condivide, nel pensiero stoico antico è conosciuta come οἰκείωσις:<sup>774</sup> qualche eco, oltreché nell’Εἰς ἑαυτόν di Marco Aurelio,<sup>775</sup> si rintraccia anche nelle *Diatribes* di Epitteto.<sup>776</sup>

<sup>767</sup> Zuntz 1946, p. 49.

<sup>768</sup> Giangrande 2003, p. 231.

<sup>769</sup> Cfr. Arr. *Epict. D.* I 9. 1: τὰ περὶ τῆς συγγενείας τοῦ θεοῦ καὶ ἀνθρώπων λεγόμενα ὑπὸ τῶν φιλοσόφων (le affermazioni fatte dai filosofi sulla consanguineità tra Dio e gli esseri umani).

<sup>770</sup> XII 26. 2.

<sup>771</sup> XII 23. 6, 31. 2.

<sup>772</sup> V 21; VIII 35. 2. L’‘universo’ (ὁ κόσμος) e la ‘natura universale’ (ἡ τῶν ὅλων φύσις) equivalgono in buona sostanza a Dio. Marco Aurelio preferisce esprimersi così quando sceglie di non estrinsecare il sentimento religioso nei termini di una divinità personale. Cfr. Brunt 1974, p. 14-17.

<sup>773</sup> V 3. 2.

<sup>774</sup> Si tratta del cosiddetto ‘principio di appropriazione’. Si veda l’utilissimo indice compilato da Radice 1998, p. 1544.

<sup>775</sup> οἰκείωσις: III 9. 2 οἰκειοῦσθαι: I 6. 5; III 2. 6. Per ἐξοικειοῦσθαι cfr. Farquharson 1944, vol. II, p. 752.

<sup>776</sup> οἰκείωσις: I 19. 15 οἰκειοῦσθαι: II 22. 15; III 24. 11. Cfr. inoltre *Ench.* 30.

(73) [A T] Ὅταν σὺ εἶ πεποιηκῶς ἦς, καὶ ἄλλος εἶ πεποιθῶς, τί ἐπιζητεῖς τρίτον παρὰ ταῦτα, ὡσπερ οἱ μωροί, τὸ καὶ δόξαι εἶ πεποιηκέναι ἢ τὸ ἀμοιβῆς τυχεῖν;

ἐπιζητεῖς Nauck (qui ὡσπερ οἱ μωροί *secl.*), Stich, Leopold, Haines: ἐπιζητεῖς A T.

La correzione di A. Nauck, che è perfettamente plausibile da un punto di vista paleografico, se solo si presuppone la confusione tra due differenti onciali, offre un senso perfetto: «Usually M. employs it (*sc.* ἐπιζητεῖν) for ‘require something further’, twice for *inquire*».<sup>777</sup>

---

<sup>777</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 755. Si tratta di X. 37. 1 e di XII 28. 1. In VIII 1. 6, 2. 2; X 2. 1 l’accezione è invece ‘richiedere’.



(75) [A T] [1] Ἡ τοῦ ὅλου φύσις ἐπὶ τὴν κοσμοποιίαν ὥρμησε· νῦν δὲ ἦτοι πᾶν τὸ γινόμενον κατ' ἐπακολούθησιν γίνεται ἢ ἀλόγιστα καὶ τὰ κυριώτατά ἐστιν, ἐφ' ᾧ ποιεῖται ἰδίαν ὀρμὴν τὸ τοῦ κόσμου ἡγεμονικόν. [2] εἰς πολλά σε γαληνότερον ποιήσει τούτο μνημονευόμενον.

Ἡ T: om. A | φύσις T: φύσεις A || ἢ ἀλόγιστα A T: ἢ ὀλίγιστα Zuntz, Dalfen ἢ ἄ λογικά vel ἢ τὰ λογιστικά Casaubon ἢ εὐλόγιστα αὐτοῦ Reiske εἰ ἀλόγιστα Theiler || ἐστιν A T: ἢ ἐστιν Theiler || τούτο T: τούτου A.

Come dimostra l'espressione κατ' ἐπακολούθησιν, la discussione verte ora sul problema spinoso della teodicea, a cui Marco Aurelio dedica alcune delle pagine artisticamente più ispirate.<sup>778</sup> La stessa disgiunzione che si legge qui si ritrova in precedenza in forme ancor più lapidarie: πάντα ἐκεῖθεν ἔρχεται, ἀπ' ἐκείνου τοῦ κοινου ἡγεμονικου ὀρμήσαντος ἢ κατ' ἐπακολούθησιν.<sup>779</sup> «E allora, o la mente universale esercita l'impulso per ogni singola cosa, e accettane il risultato, se si tratta di questo, oppure lo ha esercitato una volta sola e tutto il resto viene di conseguenza».<sup>780</sup> Nell'orizzonte dell'organicismo provvidenziale, che informa l'ontologia stoica, l'alternativa si pone perciò tra la 'fatale necessità' (ἀνάγκη εἰμαρμένη), e cioè 'l'ordine inviolabile' (ἀπαράβατος τάξις), e la 'provvidenza pietosa' (πρόνοια ἰλάσιμος), che Marco Aurelio contrappone esplicitamente al 'disordine di una casualità senza guida' (φυρμός εἰκαιότητος ἀπροστάτητος) dell'epicureismo.<sup>781</sup> O l'ὀρμή è stata data dall'ἡγεμονικόν universale una sola volta, e tutto ne dipende (κατ' ἐπακολούθησιν), oppure, se la φύσις ancora interviene, lo fa in casi di grande rilievo (τὰ κυριώτατα). La correzione ὀλίγιστα ('pochissimi'), proposta da G. Zuntz, e accettata da J. Dalfen e P. Hadot,<sup>782</sup> ribadisce tautologicamente il secondo corno del dilemma. «Il pensiero, premesso che la natura universale ha generato tutte le cose, prova per assurdo che tutto ciò che avviene, avviene in conformità e conseguenza (κατ' ἐπακολούθησιν) con il suo piano: giacché altrimenti occorrerebbe ammettere che, essendone estraneo, è irrazionale. Ma allora bisognerebbe credere che sono irrazionali anche i fatti più importanti, attraverso i quali l'egemonico del mondo attua le sue decisioni. Il che in tutta chiarezza è assurdo».<sup>783</sup> Il campo semantico di κύριος, che si associa all'ἡγεμονικόν, mal sopporta l'irrazionalità; né l'ἡγεμονικόν rivolge il suo specifico impulso a ciò che è irrazionale:<sup>784</sup> la pace interiore nasce appunto da questa consapevolezza.

<sup>778</sup> Cfr. III 2; VI 36. 3-4.

<sup>779</sup> VI 36. 2: « Tutto viene di là, da quello che è il principio dirigente comune, per impulso diretto o per conseguenza».

<sup>780</sup> IX 28. 2: καὶ ἦτοι ἐφ' ἑκαστον ὀρμῆ ἢ τοῦ ὅλου διάνοια· ὅπερ εἰ ἔστιν, ἀποδέχου τὸ ἐκείνης ὀρμητόν· ἢ ἅπαξ ὥρμησε, τὰ δὲ λοιπὰ κατ' ἐπακολούθησιν.

<sup>781</sup> XII 14. 1. In VI 44. 3, dove si ragiona invece nei termini di una divinità più personale, Marco Aurelio potrà affermare con sicurezza che: «Se gli dei non hanno deciso in particolare su di me, hanno comunque deciso su eventi di interesse comune, e questi, a cui le cose che mi accadono sono legate come necessarie conseguenze, io sono tenuto ad accettarli di buon grado e con amore».

<sup>782</sup> Cfr. Zuntz 1945, p. 53 e Hadot 1996, p. 151.

<sup>783</sup> Zanatta 1997, p. 653.

<sup>784</sup> Cfr. IV 1.



Note al  
**LIBRO VIII**



(1) [A T] [3] εἴπερ οὖν ἀληθῶς ἐώρακας, ποῦ κέλται τὸ πρᾶγμα, τὸ μέν, τί δόξεις, ἄφες· ἀρκέσθητι δέ, εἰ κἂν τὸ λοιπὸν τοῦ βίου ὅσον δήποτε, <ῆ> ἢ [σῆ] φύσις <σ>οῦ θέλει, βιώση. [4] κατανόησον οὖν, τί θέλει, κτέ.

κἂν τὸ λοιπὸν A T: κἂν τῷ λοιπῷ Schultz | ὅσον A T: οἶον Coraïs, Dalfen ὡς Lemerrier | <ῆ> ἢ [σῆ] φύσις <σ>οῦ Kronenberg, Farquharson, Cortassa: ἢ σῆ φύσις οὐ A ἢ σῆ φύσις T <ὡς> ἢ [σῆ] φύσις <σ>οῦ Casaubon, Gataker *et plerique edd.* <ὡς> ἢ σῆ φύσις Leopold, Haines ἢ [σῆ] φύσις σε Dalfen || βιώση Coraïs: βιώσειν A T βιώσεις Casaubon.

G. H. Rendall propose la versione più convincente del testo dei manoscritti: «Now that your eyes are really open to what the facts are, never mind what others think of you; be self-content, if only for life's remainder, just so long as nature wills you to live on».<sup>785</sup> Sennonché «be self-content» non può essere soltanto ἀρκέσθητι.<sup>786</sup> Per questo motivo J. Stich accoglieva βιώση, una delle correzioni suggerite da A. Coraïs, tramutando così la proposizione εἰ κἂν τὸ λοιπὸν τοῦ βίου ... βιώση nel necessario complemento del verbo. Le prime parole del paragrafo successivo impongono però che l'obbligo di adeguarsi al volere della natura universale sia espresso fin dall'inizio. L'errore nella tradizione è persuasivamente illustrato da A. S. L. Farquharson: «ὅσον δήποτε was thought to belong to the words which followed, so that ῆ or ὡς (Gat.) dropped out. For the combination proposed, cf. ῆ ἢ ὁδὸς ἄγει,<sup>787</sup> and, for the omission of ῆ before ἢ, see Pl. *Grg.* 512d, cited at VII 46».<sup>788</sup> Ottimo è perciò l'emendamento di A. J. Kronenberg: «Verba ὅσον δήποτε cum antecedentibus τὸ λοιπὸν τοῦ βίου iungenda esse, in propatulo est; quae sequuntur (ἢ σῆ φύσις θέλει) ut significant quod debent significare 'quomodo tua natura vult' sic refingo: ῆ ἢ φύσις σου θέλει. Tam ἢ σῆ φύσις quam ἢ φύσις σου Antonini stilo convenit;<sup>789</sup> ῆ = 'sicut' invenio VIII 47. 5 (ex Gatakeri coni. pro ῆ); σου restitui ex auctoritate *Codicis A*, qui οὐ θέλει exhibet».<sup>790</sup> L'altra congettura di A. Coraïs, οἶον δήποτε per il tradito ὅσον: καὶ μὴ διαφέρου πρὸς τῷ πόσω χρόνω ταῦτα πράξεις· ἀρκούσι γὰρ καὶ τρεῖς ὥραι τοιαῦται.<sup>791</sup>

<sup>785</sup> Rendall 1898, p. 106.

<sup>786</sup> Cfr. III 6. 1; V 14. 1; VII 28; VIII 7. 1, 48. 1.

<sup>787</sup> IV 46. 2

<sup>788</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 754.

<sup>789</sup> ἢ σῆ φύσις: V 1. 3; VI 58; VII 55. 1; IX 42. 12; XII 32. 3 ἢ φύσις σου: V 1. 5, 9. 3; X 2. 1-2; XI 13. 4.

<sup>790</sup> Kronenberg 1905, p. 302.

<sup>791</sup> «[1] Tratta gli esseri irrazionali e, in genere, le cose e gli oggetti sensibili, con grandezza d'animo e libertà, come fa chi è dotato di ragione con chi ne è privo; gli uomini, invece, trattali secondo le regole della vita sociale, perché sono dotati di ragione. [2] In tutte le occasioni, poi, invoca gli dei, e non curarti per quanto tempo lo farai, perché bastano anche tre ore come queste».

(1) [A T] [6] (sc. τὸ εὖ ζῆν) ποῦ οὖν ἐστίν; ἐν τῷ ποιεῖν, ἃ ἐπιζητεῖ ἢ τοῦ ἀνθρώπου φύσις· πῶς οὖν ταῦτα ποιήσει; ἐὰν δόγματα ἔχη, ἀφ' ὧν αἱ ὀρμαὶ καὶ αἱ πράξεις. τίνα δόγματα; τὰ περὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν, ὡς οὐδενὸς μὲν ἀγαθοῦ ὄντος ἀνθρώπου, ὃ οὐχὶ ποιεῖ δίκαιον, σώφρονα, ἀνδρείον, ἐλεύθερον, οὐδενὸς δὲ κακοῦ, ὃ οὐχὶ ποιεῖ τἀναντία τοῖς εἰρημένους.

ποιήσει A T: ποιήσεις Coraïs, Leopold, Dalfen ποιήσει <τις> Gataker | ἐὰν A: ἐπὶ T | ἔχη A T: ἔχης Coraïs, Leopold, Dalfen || τὰ T *et omnes fere edd.: om.* A Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy || ὃ T: om. A | ἐλεύθερον T ('liberalem' Xylander): ἐλευθέριον A Dalfen, Maltese.

J. Dalfen accetta entrambe le correzioni di A. Coraïs, preoccupato, come già Th. Gataker prima di lui, dall'assenza di un soggetto espresso. La tradizione è certamente sana, ma le ragioni invocate da G. Giangrande per conservare il testo dei manoscritti non si possono accettare: «Trannoy y Haines tienen razón al conservar el *textus traditus*: el sujeto impersonal (francés 'on', alemán 'man'), en griego, se expresa frecuentemente por medio del pronombre τις, que muchas veces se omite; la misma omisión se encuentra en X 13. 2». <sup>792</sup> Dal sintagma nominale ἢ τοῦ ἀνθρώπου φύσις si può però ricavare la facile supplezza di ὁ ἄνθρωπος quale soggetto tanto di ποιήσει quanto di ἔχη. <sup>793</sup>

La variante di A va senz'altro scartata: la liberalità non è mai annoverata nella pleiade delle quattro virtù cardinali ricordate da Marco Aurelio. L'epiteto corretto è perciò soltanto ἐλεύθερον, <sup>794</sup> «substituted for φρόνιμον in the enumeration of virtues; cf. III 6. 1, where ἀλήθεια represents φρόνησις and τὸ ἀρκεῖσθαι ἑαυτῇ τὴν διάνοιάν σου *liberty*». <sup>795</sup>

<sup>792</sup> Giangrande 2003, p. 231.

<sup>793</sup> In X 13. 2 il soggetto di ὅταν θέλη sarà invece τὸ τιμώτατον τῶν ἀνθρώπων μέρος, agevolmente desumibile dal contesto.

<sup>794</sup> Per errori analoghi cfr. IV 49. 5 ἐλεύθερον A T v<sub>8</sub>: ἐλευθέριον B X; III 6. 6 ἐλευθέρως A D: ἐλευθερίως T.

<sup>795</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 755.

(3) [A T] [1] Ἀλέξανδρος δὲ καὶ Γάιος καὶ Πομπήιος τί πρὸς Διογένη καὶ Ἡράκλειτον καὶ Σωκράτην; [2] οἱ μὲν γὰρ εἶδον τὰ πράγματα καὶ τὰς αἰτίας καὶ τὰς ὕλας καὶ τὰ ἡγεμονικά ἦν αὐτῶν αὐτά· ἐκεῖ δὲ ὄσων πρόνοια καὶ δουλεία πόσων.

cc. 2 et 3 uno tenore leguntur in A | δὲ A T: δὴ Rendall, *secl.* Corais, Schultz, Stich, Haines, Farquharson, Theiler, Cortassa || ἦν αὐτῶν A T: αὐτῶν ἦν Dalfen, Maltese | αὐτά A Haines, *qui autem cruces loco app.*: ταῦτά T ('ita' Xylander), Stich, Leopold ταῦτα Casaubon τοιαῦτα Gataker, Corais, Schultz <ἀεὶ> ταῦτά Couat, Bignone, Pinto ἀήτητα Hoffmann αὐτά<ρη> Schenkl (*ed. mai.*) in *Adn. Suppl.*, Farquharson, Theiler αὐτόνομα Trannoy in *app.*, Dalfen, Maltese αὐτά <αὐτοκρατῆ> Mazzantini <αὐτὰ καθ'> αὐτὰ Cortassa | ἐκεῖ A T: ἐκεῖ<νων> Farquharson | ὄσων T: ὄση A οἶων Trannoy in *app.*, Theiler, Dalfen | πρόνοια A T: παράνοια Casaubon ἄγνοια Hoffmann, Trannoy περίνοια Richards ὑπόνοια Kronenberg, Theiler <ὀλίγων> πρόνοια Bignone προνομία Dalfen.

La particella δέ, che inaugura il capitolo, va doverosamente conservata: introduce qui una nuova riflessione.<sup>796</sup>

L'ossatura del paragrafo successivo è piuttosto lineare: il parallelismo imperfetto (οἱ μὲν γὰρ ... ἐκεῖ δέ ...), che riprende specularmente i due gruppi contrapposti di tre filosofi e tre conquistatori, rivela tratti stilistici tra i più distintivi dell'Εἰς ἑαυτόν.<sup>797</sup>

Meno evidenti sono le scelte testuali più opportune da adottare. La variante di A è timidamente preferita da C. R. Haines, che intende: «And their ruling Reason was their own».<sup>798</sup> G. H. Rendall, invece, traduce ottimamente la lezione di T: «And their Inner Selves were at one».<sup>799</sup> Pare proprio che τοιαῦτα, la congettura di Th. Gataker,<sup>800</sup> sia stata qui suggerita nelle sue forme esteriori dalla traduzione latina di G. Xylander. Tutte le altre correzioni, rispettose a vario titolo del senso complessivo del brano, ci portano assai distanti dalla tradizione. La soluzione prospettata da G. Cortassa si segnala per la sua originalità: «Preferisco leggere τὰ ἡγεμονικά ἦν αὐτῶν <αὐτὰ καθ'> αὐτά, integrazione che, oltre ad essere paleograficamente attendibile perché presuppone una caduta per omoteleuto, restituisce un'espressione che appare come un'evidente reminiscenza platonica (cfr. *Phaed.*, 64c; 65c; 66a) per nulla improbabile in Marco Aurelio. Inoltre l'unione di αὐτός col riflessivo è comune nei *Pensieri* (cfr. p. es. VIII, 40)».<sup>801</sup> La reminiscenza platonica ricompare in effetti poco dopo, laddove Marco Aurelio invita a considerare ogni oggetto sensibile αὐτὸ καθ' αὐτὸ τῆ ἰδία κατασκευῆ, vale a dire «in sé e per sé, nella propria costituzione».<sup>802</sup> Ciononostante, per poter affermare che i principi dirigenti degli 'spiriti magni' appena ricordati «erano tutti raccolti in se stessi»,<sup>803</sup> la scelta sarebbe dovuta ricadere senz'altro su αὐτὰ ἐφ' ἑαυτῶν.<sup>804</sup>

<sup>796</sup> Cfr. Giangrande 2003, p. 235. Altri esempi di quest'uso nell'Εἰς ἑαυτόν si leggono in III 11; XI 16, 37; XII 9.

<sup>797</sup> Partendo dall'opposizione più semplice, quale, p. es., καὶ γὰρ ἐκεῖ ... καὶ ἐνταῦθα ... di V 8. 2, attraverso le modificazioni successive che si leggono in VI 40. 1-2 (καίτοι ἐκεῖ ... ἐπὶ δὲ τῶν ὑπὸ φύσεως συνεχόμενων ...), si arriva infine a ἐκεῖ μὲν ἢ τοῦ φύλλου φύσις ... ἢ δὲ τοῦ ἀνθρώπου φύσις ... di VIII 7. 2, assolutamente identico al passo appena esaminato.

<sup>798</sup> Haines 1916, p. 201.

<sup>799</sup> Rendall 1898, p. 107.

<sup>800</sup> Per una correzione analoga cfr. IX 26 τοιαῦτα οἶα Gataker: ταῦτα οἶα A T. Per un errore simile cfr. IX 27. 1 τοιαῦτά τινα T: ταῦτα εἶ τινα A.

<sup>801</sup> Cortassa 1984, p. 102.

<sup>802</sup> VIII 11.

<sup>803</sup> Cortassa 1984, p. 387.

<sup>804</sup> Cfr. IX 15.

La chiusa del capitolo è ben tradotta da A. S. L. Farquharson: «But as for the former, how much there was to provide for, and of how many things they were the servants».<sup>805</sup> «M. does not use πρόνοια quite in this sense, so that many emendations have been suggested».<sup>806</sup> Si possono però citare alcune delle parole usate da Marco Aurelio per rievocare la figura del padre adottivo Antonino Pio, dolorosamente connesse, come queste, alle necessità del potere assoluto: καὶ τὸ πόρρωθεν προνοητικὸν καὶ τῶν ἐλαχίστων προδιοικητικὸν ἀτραγῶδως.<sup>807</sup>

La correzione di A. I. Trannoy, οἴων per il tradito ὄσων, accettata anche da J. Dalfen, può contare su solidi argomenti di stile;<sup>808</sup> il confronto con V 31. 3 suggerisce tuttavia l'attendibilità della tradizione manoscritta.<sup>809</sup>

---

<sup>805</sup> Farquharson 1944, vol. I, p. 149. Analoga la traduzione di C. R. Haines: «But those – what a host of cares, what a world of slavery!».

<sup>806</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 755-756.

<sup>807</sup> I 16. 12: «His forethought was remarkable, and his unostentatious prevision for the smallest trifles» Rendall 1898, p. 6. Nella sua traduzione la distanza tra i due luoghi dell'Εἰς ἑαυτὸν appare in effetti minima: «As for the former, how much foresight did they possess, and in how much were they slaves!» *ibid.*, p. 107.

<sup>808</sup> IV 3. 8: καὶ ἐνταῦθα πόσοι καὶ οἳ οἱ τινες οἱ ἐπαινεσόμενοι; (e qui quanti e quali saranno gli individui a celebrarti?); VIII 36. 1: μὴ συμπερινόει ἐπίπονα οἷα καὶ ὅσα πιθανὸν ἐπιγεγενῆσθαι (e intanto non pensare a quali e quante traversie è credibile che siano occorse); X 19. 3: πρὸ ὀλίγου δὲ ἐδούλευον πόσοις καὶ δι' οἷα (poco fa, di quante cose erano schiavi e per quali motivi!); X 26. 2 καὶ ἄλλα ὅσα καὶ οἷα ποιεῖ (e quante e quali altre cose produce!).

<sup>809</sup> καὶ πόσων μὲν ἡδονῶν καὶ πόνων ὑπερείδες, πόσα δὲ ἔνδοξα παρείδες, εἰς ὅσους δὲ ἀγνώμονας εὐγνώμων ἐγένου (e quanti piaceri e dolori hai disprezzato, quante occasioni di gloria hai trascurato, con quanti ingenerosi sei stato generoso!).



(5) [A T] [1] Τὸ πρῶτον μὴ τaráσσου· (...) [2] ἔπειτα ἀτειίσας εἰς τὸ πρᾶγμα ἴδε αὐτὸ καὶ συμμημονεύσας, ὅτι ἀγαθόν σε ἄθρωπον εἶναι δεῖ καὶ τί τοῦ ἀνθρώπου ἢ φύσις ἀπαιτεῖ, πρᾶξον τοῦτο ἀμεταστρεπτὶ καὶ εἰπέ ὡς δικαιοτάτον φαίνεται σοι, μόνον εὐμενῶς καὶ αἰδημόνως καὶ ἀνυποκρίτως.

ἴδε αὐτὸ **A T**: *secl. Dalfen* || ἀμεταστρεπτὶ **A**: ἀμετατρεπτὶ **T** | εἰπέ ὡς **A T**: ὁποίως Trannoy | εἰπέ *secl. Dalfen*.

J. Dalfen elimina dal testo tradito sia le parole ἴδε αὐτό, riconoscendovi la probabile glossa di ciò che immediatamente precede, sia l'imperativo εἰπέ. Tali presunte interpolazioni rivelano però caratteristiche tipiche dello stile dell'opera: non solo la forma ἴδε è piuttosto comune nell'Eis ἐαυτόν,<sup>810</sup> ma anche la concorrenza di 'azione' (πρᾶξον τοῦτο) e 'parola' (εἰπέ).<sup>811</sup> Le espunzioni di Dalfen restringono poi drasticamente l'orizzonte della riflessione alla sola disciplina dell'agire: azioni e parole corrette presuppongono comunque la critica del giudizio che risulta dall'osservazione razionale della realtà (ἀτειίσας εἰς τὸ πρᾶγμα, ἴδε αὐτό).<sup>812</sup>

---

<sup>810</sup> Rendall 1894, p. 144.

<sup>811</sup> I 15. 5; II 9, 16. 5; III 12. 1, 16. 3; IV 24. 3, 46. 4, 51. 1; V 3. 1, 31. 1; X 33. 1; XI 13. 1; XII 1. 4, 3. 3, 17. 1, 29. 2. Cfr. inoltre III. 5. 1.

<sup>812</sup> Cfr. II 11, 1; III 4. 1, 4. 4; IV 18, 33. 3; VIII 22. 1, 51. 1; XII 3. 3. Cfr. inoltre VI 21. 1; VII 4; X 9. 2.

(6) [A T] [2] πάντα τροπαί, οὐχ ὥστε φοβηθῆναι, μή τι καινόν· πάντα συνήθη, ἀλλὰ καὶ ἴσαι αἱ ἀπονεμήσεις.

ἴτροπαί, πάντα συνήθη, ὥστε οὐχὶ φοβ. *ordin. verb. mut. Gataker* Dalfen *in app.* || ‘*verba ἀλλὰ ... ἀπονεμήσεις hic seclusi et (om. καὶ) post c. 7, 2 ποιεῖται transtuli, inscript. c.7 esse put. Trannoy, ἀλλὰ ... ἀπονεμ. et οὐχ ὥστε ... καινόν invicem mut. Farquharson* Dalfen *in app.* | οὐχ ὥστε φοβ. **A T:** <ἀλλ’> οὐχ ὥστε φοβ. Cortassa || ἀλλὰ **A T:** *secl. Cortassa* ἄμα Maltese | καὶ ἴσαι αἱ ἀπον. **T:** ἴσαι καὶ ἀπον. **A** ἴσαι καὶ <αἱ> ἀπον. Farquharson.

Nella lezione dei manoscritti, l’ossatura retorica della pericope appare solida e definita: due i periodi giustapposti, scanditi dall’anafora e articolati nel parallelismo sintattico dei membri; ciascun periodo si organizza nella coordinazione avversativa tra una protasi enunciativa e una apodosi esplicativa; tra l’apodosi del primo e la protasi del secondo l’antitesi tra gli antonimi καινόν e συνήθη instaura ulteriori legami a livello semantico; speculare la disposizione dei soggetti e dei predicati nelle frasi nominali dell’ultimo periodo. Qualunque trasposizione sia stata suggerita per ovviare alle presunte aporie del dettato si risolve perciò nella trivializzazione dell’autentico pensiero del Nostro.<sup>813</sup> La premessa sottesa al ragionamento è chiarissima: «La natura universale ha il compito di trasferire laggiù gli oggetti che stanno qui, di trasformarli, di prenderli da un luogo e di portarli altrove».<sup>814</sup> «Tutto è mutamento» segue di conseguenza: è perciò inutile smembrare un testo così fortemente coeso. «Tutto è mutamento, ma senza che si debba temere alcunché di nuovo; tutto è consueto». Le difficoltà si riducono così a intendere correttamente la natura del connettivo ἀλλὰ καί, qui più ‘progressivo’ che avversativo.<sup>815</sup> «Tutto è consueto; eque, d’altronde, le ripartizioni». La consuetudine nelle vicende dell’universo<sup>816</sup> può indurre il timore di una irrimediabile ingiustizia:<sup>817</sup> Marco Aurelio si incaricherà di stornare il sospetto subito dopo.<sup>818</sup>

---

<sup>813</sup> La tautologia che si produce nella traduzione di A. S. L. Farquharson è particolarmente evidente: «All things are alterations, but the assignments, too, are impartial; all things are familiar, but not so that we need dread some new experience».

<sup>814</sup> VIII 6. 1.

<sup>815</sup> «We have observed above that ἀλλά, though normally a strong adversative, is sometimes used where we should expect the weaker δέ. And we shall see later that in δέ, except where preceded by μέν, the sense of contrast is normally so slight that the particle denotes little more than mere addition, like καί and τε. The same is occasionally true of ἀλλά, which is then used as an almost purely connective or progressive particle (‘further’, ‘again’), being sometimes reinforced by καί or οὐδέ» Denniston 1954<sup>2</sup>, p. 21.

<sup>816</sup> Cfr., p. es., IX 14.

<sup>817</sup> Cfr., p. es., IX 35. 2.

<sup>818</sup> Cfr. VIII 7. 2: ἴσους καὶ κατ’ἄξιαν τοὺς μερισμούς, perfettamente corrispondenti, cioè, ai criteri della giustizia distributiva.

(10) [A T] Ἡ μετάνοιά ἐστιν ἐπίληψις τις ἑαυτοῦ ὡς χρήσιμόν τι παρικότος· τὸ δὲ ἀγαθὸν χρήσιμόν τι δεῖ εἶναι καὶ ἐπιμελητέον αὐτοῦ τῷ καλῷ καὶ ἀγαθῷ ἀνδρί· [A T D] οὐδεὶς δ' ἂν καλὸς καὶ ἀγαθὸς ἀνὴρ μετανοήσειεν ἐπὶ τῷ ἡδονῆν τινα παρικότῃ· οὔτε ἄρα χρήσιμον οὔτε ἀγαθὸν ἡδονή.

παρικότος T: παρικότος A || ἀγαθὸν χρήσιμον A T: χρήσιμον ἀγαθόν Reiske, Leopold, Theiler, Dalfen | καὶ A T: εἰ Lemerrier | καλῷ καὶ ἀγαθῷ A: ἀγαθῷ καὶ καλῷ T || οὐδεὶς δ' ἂν T: οὐδεὶς ἂν A D οὐδεὶς ἂν <οῦν> Schenkl (ed. mai.) in app. || παρικότῃ T: παρικότῃ A D.

La proposizione dell'esordio prospetta la definizione formale di pentimento. L'ambiguità che Marco Aurelio vi scopre immediatamente concerne la connotazione del predicato 'utile': di quale soggetto possiamo dunque predicare l'utilità? Solamente del bene, che per l'uomo virtuoso coincide con l'utile. Necessità vuole perciò che il piacere sia decisamente allontanato dall'ambito del moralmente utile, ossia del bene. Il sillogismo è così limpido nella sua struttura argomentativa da non richiedere correzioni di sorta.

(14) [A T] [1] Ἦν ἔντυγχάνης, εὐθὺς σαυτῷ πρόλεγε· οὗτος τίνα δόγματα ἔχει περὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν;

σαυτῷ T Schultz, Stich, Leopold, Haines, Theiler: αὐτῷ A Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen, Maltese εἰσαυτῷ Farquharson, Cortassa | οὗτος T: οὗτος *ex οὕτως corr.* A.

La variante di T s'impone sul testo di A: εὐθὺς αὐτῷ è il probabile risultato dell'aplografia di εὐθὺς σαυτῷ.

(15) [A T W X] Μέμνησο, ὅτι, ὡςπερ αἰσχρὸν ξενίζεσθαι, εἰ ἢ συκῆ σῦκα φέρει, οὕτως, εἰ ὁ κόσμος τάδε τινὰ φέρει, ὧν ἐστὶ φορός· καὶ ἰατρῶ δὲ καὶ κυβερνήτη αἰσχρὸν ξενίζεσθαι, εἰ πεπύρεχεν οὗτος ἢ εἰ ἀντίπνοια γέγονεν.

Μέμνησο A T W X *rell.*: Μέμνησον v<sub>6</sub> | αἰσχρὸν T: αἰσχρὸν ἐστὶ A W X || τάδε τινὰ A T W X: τοιάδε τινὰ Reiske | ὧν ἐστὶ A T W X *rell.*: ὄν ἐστὶ v<sub>2</sub> || αἰσχρὸν A T W X *rell.*: αἰσχρὸν ἐστὶ v<sub>1</sub> | εἰ<sup>2</sup> *om.* X *nonn., del.* Gataker | ἀντίπνοια γέγονεν A T W X *rell.*: γέγονεν ἀντίπνοια y v<sub>5</sub>.

«Verbum substant., quod in antt. Edd. desideratur, primus Editor Paris. ex Vat. A et compluribus MSS., qui excerpta continent, recepit».<sup>819</sup> L'interpolazione di ἐστί è però il genere di glosse più comuni nelle classi di manoscritti W e X:<sup>820</sup> non è improbabile che anche nel testo di A ne sia penetrata una del tutto identica.

---

<sup>819</sup> Schultz 1829, p. 188.

<sup>820</sup> VII 22. 1 ἴδιόν ἐστι ἀνθρώπου φιλεῖν καὶ τοὺς πταίοντας v<sub>6</sub>; cfr. inoltre qui αἰσχρὸν ἐστὶ v<sub>1</sub> solo poche righe dopo.

(17) [A T W X] [2] Οὐδενὶ μεμπτέον. εἰ μὲν γὰρ δύνασαι, διόρθωσον· εἰ δὲ τοῦτο μὴ δύνασαι, τό γε πρᾶγμα αὐτό· εἰ δὲ μὴ τοῦτο, πρὸς τί ἔτι σοι φέρει τὸ μέμψασθαι; εἰκὴ γὰρ οὐδὲν ποιητέον.

*Ab* Οὐδενὶ *novum caput instituunt* A W X | μεμπτέον A T W X *rell.*: μεμπταῖον v<sub>7</sub> | εἰ δὲ ... δύνασαι A W X: *om.* T ('*vel si prius nequis*' Xylander) || τό γε A W X: τόδε T ('*rem ipsam*' Xylander) | εἰ δὲ μὴ τοῦτο A B V X *nonn.* Dalfen, Maltese: εἰ δὲ μηδὲ τοῦτο v<sub>8</sub> X *rell. et vulgo edd.* εἰ δὲ τοῦτο μὴ δύνασαι T ('*sin neutrum*' Xylander) | σοι φέρει A T v<sub>8</sub> X *plerique*: συμφέρει V (συμ *in ras.*) B et p<sub>4</sub> *ex* σοι φέρει *corr.*, Dalfen || οὐδὲν A T W X *rell.*: οὐδὲ v<sub>7</sub>.

Le note di J. M. Schultz chiariscono efficacemente le anomalie riscontrabili nel testo dell'*editio princeps*, sicuramente imputabili all'incuria dei compositori: «In Xyl. pr. et aliis antt. Edd. locus sic mutilatus exhibebatur: εἰ μὲν γὰρ δύνασαι, διόρθωσον τόδε πρᾶγμα αὐτό· εἰ δὲ τοῦτο μὴ δύνασαι, πρὸς τί κ. τ. λ. Sed ex Xyl. interpretatione Latina liquet, Cod. Palat. eadem fere verba, quae alii Codd., exhibuisse».<sup>821</sup> La variante marginale εἰ δὲ μηδὲ τοῦτο, generalmente accolta dagli editori, è di fatto ascrivibile a una congettura: essa è identica nelle forme alla correzione che la traduzione latina di G. Xylander lascia intravedere; J. Dalfen è probabilmente nel giusto a preferire nel testo εἰ δὲ μὴ τοῦτο. Meno buona è la lezione συμφέρει: si tratta di una trivializzazione di seconda mano introdotta soltanto in alcuni codici secondari. Il consenso dei testimoni principali non lascia luogo a dubbi: «Ma se questo non si dà, dove porta ancora il tuo rammaricarsi?»

---

<sup>821</sup> Schultz 1829, p. 188.

(18) [A T] [1] Ἐξω τοῦ κόσμου τὸ ἀποθανὸν οὐ πίπτει. [2] εἰ ᾧδε μένει, καὶ μεταβάλλει ᾧδε καὶ διαλύεται εἰς τὰ ἴδια, ἃ στοιχεῖά ἐστι τοῦ κόσμου καὶ σά· καὶ αὐτὰ δὲ μεταβάλλει καὶ οὐ γογγύζει.

εἰ A T: εἰ <δ'> Lofft <ἀ>εἰ Schenkl (*ed. mai.*) in *Adn. Suppl.*, del. Jackson, Leopold || ἴδια ἃ A T: <ἀ>ἴδια ἃ Farquharson, del. Dalfen | στοιχεῖά ἐστι T Schultz, Stich, Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa, Maltese: στοιχεῖα A Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Theiler, Dalfen | καὶ σά A T: del. Dalfen ἴδια ἃ ἐστι καὶ σά *glossam aliunde, ex. gr. e VIII 26, 1, intrusam esse manifestum est, cfr. glossam in III 6, 3'* καὶ σοῦ Coraïs.

«Il Farquharson integra <ἀ>ἴδια; Il Dalfen espunge ἴδια ἃ e σά. Il testo dev'essere mantenuto qual è, come hanno fatto lo Schenkl e il Trannoy: gli elementi di cui è composto ogni singolo essere (τὰ ἴδια) sono gli stessi elementi di cui sono composti il cosmo (τοῦ κόσμου) e l'uomo (καὶ σά)». <sup>822</sup> «Gat. interprets τὰ ἴδια as *sua*, comparing 'in sua corpora rursum' Lucr. I. 215; but there is no parallel to justify calling τὰ στοιχεῖα 'τὰ ἴδια', <sup>823</sup> ma l'ἀπὸ κοινοῦ di στοιχεῖα, suggerito dall'*ordo verborum* della dipendente relativa, rintuzza agevolmente l'obiezione. <sup>824</sup>

---

<sup>822</sup> Cortassa 1984, p. 102.

<sup>823</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 760.

<sup>824</sup> Non si vede bene, infatti, a che cos'altro dovrebbe corrispondere τὰ ἴδια se non a τὰ στοιχεῖα, ἐξ ᾧν ἕκαστον ζῶον συγκρίνεται II 17. 4. Cfr. inoltre IV 5, 32. 3.

(21) [A T] [1] Ἐκστρεψον καὶ θέασαι, οἶόν ἐστι, γηράσαν δὲ οἶον γίνεται, νοσήσαν δέ, πορνεῦσαν δέ.

Ἐκστρεψον A T: Ἐξω στρέψον Morus | οἶόν ἐστι A T: 'excidit σῶμα' Morus τὸ σωματίον νέον Ménage | νοσήσαν δέ A T: νοσήσαν τε <καὶ> Gataker, Ménage νοσήσαν δ' ἢ Rendall || πορνεῦσαν A T Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Cortassa, Maltese: *secl. Marchant* ἀποπνεῦσαν Gataker, 'verisimile' Trannoy *in app.*, Haines, *qui autem cruces loco app.* πυρέξαν Corais ἀποπυσθὲν Lofft ἀποπυήσαν Rendall διαπυήσαν Leopold *in app.* πονήσαν Dalfen, *alii aliter, cruces loco app.* Farquharson, Schultz | δέ A: *om.* T Leopold.

«Accolgo il πορνεῦσαν δέ di A, che mi sembra dare un senso accettabile».<sup>825</sup>  
«Rivoltalo, e poi guarda bene com'è, guarda come diventa quando è vecchio, quando è malato, quando si è dato al vizio».<sup>826</sup> Leggendo aforismi come questo, non si può non ricordare il saggio ammonimento di G. Zuntz: «It is useless to apply conjecture to such jottings».<sup>827</sup>

---

<sup>825</sup> Cortassa 1984, p. 102.

<sup>826</sup> Cortassa 1984, p. 393. Cfr. V 10. 3: μέπιθι τοίνυν ἐπ' αὐτὰ τὰ ὑποκείμενα ὡς ὀλιγοχρόνια καὶ εὐτελεῆ καὶ δυνάμενα ἐν κτήσει κιναίδου ἢ πόρνης ἢ ληστοῦ εἶναι (Passa quindi agli oggetti sensibili in sé: quanto effimeri e dozzinali e passibili di cadere nelle mani di una checca o di una puttana o di un ladro!); 28. 4: οὔτε τραγωδός, οὔτε πόρνη (Né tragedia, né puttana).

<sup>827</sup> Zuntz 1946, p. 54.



(22) [A T] [2] Δικαίως ταῦτα πάσχεις· μάλλον δὲ θέλεις ἀγαθὸς αὐριον  
γενέσθαι ἢ σήμερον εἶναι.

A Δικαίως *novum caput instituit* Morus | μάλλον δὲ A T Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines,  
Trannoy, Theiler, Maltese: <ὅτι> μάλλον δὴ Gataker μάλλον δὴ Farquharson, Cortassa μάλλον γὰρ  
Schultz, Dalfen <εἰ> μάλλον [δὲ] Reiske.

Nel restituire la lezione corretta, J. Dalfen si lascia malauguratamente consigliare  
da J. M. Schultz:<sup>828</sup> la particella δέ va mantenuta intatta dove sta.<sup>829</sup>

---

<sup>828</sup> «Particula δέ aut eicienda aut cum γάρ commutanda» Schultz 1829, p. 189.

<sup>829</sup> Cfr. Denniston 1954<sup>2</sup>, p. 169-170.

(25) [A T] [2] οἱ δὲ δριμεῖς ἐκέλευοι ἢ προγνωστικοὶ ἢ τετυφωμένοι ποῦ; οἷον [δριμεῖς μὲν] Χάραξ καὶ Δημήτριος [ὁ Πλατωνικὸς] καὶ Εὐδαίμων καὶ εἴ τις τοιοῦτος.

οἷον ... τοιοῦτος A T: *del.* Trannoy || δριμεῖς μὲν A T: *e glossa* δρ. μὴν *margini adscripta orta esse conii.* Rendall, Theiler, Dalfen | Χάραξ A T: Χιάρραξ *Bas.* Ἰέραξ Gataker | Δημήτριος T: δῆμη<sup>TP</sup> A | ὁ Πλατωνικὸς A T: *secl.* Haines, Farquharson, Cortassa.

«M. intends probably, as Arethas supposed,<sup>830</sup> the Cynic philosopher whom Vespasian banished, Dio Cass. LXVI. 13. 1, cf. Tac. *Hist.* IV. 40; *Ann.* XVI. 34. This Demetrius was a friend of Sen., *De Ben.* VII. 8. 2; *Ep.* 20. 9, 62. 3. ὁ Πλατωνικὸς will then be an adscript such as we are at liberty to excise».<sup>831</sup> Un Demetrio platonico è tuttavia ricordato dallo stesso Luciano:<sup>832</sup> non si può dunque escludere del tutto che Areta si sia confuso e che ὁ Πλατωνικὸς sia genuino.

Per quel che concerne δριμεῖς μὲν, è più agevole pensare a una glossa penetrata nel testo<sup>833</sup> che a una successiva lacuna nei manoscritti di proporzioni non determinabili, come mostra di credere invece A. S. L. Farquharson.<sup>834</sup>

---

<sup>830</sup> Δημήτριος οὔτος ἐπὶ τοῦ Σεβαστοῦ ἠκμαζεν, οὗ Μάρκος ἐν τοῖς Ἠθικοῖς αὐτοῦ μέμνηται Schol. in Luc. *De Salt.* 63, p. 189, 4-5 Rabe.

<sup>831</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 763.

<sup>832</sup> Luc. *Calumniarum non temere credendum* 16.

<sup>833</sup> Rendall 1894, p. 120.

<sup>834</sup> «The corresponding clause seems to have fallen out. That would be an easy lapse in such an enumeration as this, thus A has dropped εἶτα Ἀντωνίνος in §1» Farquharson 1944, vol. II, p. 763.

(31) [A T] [1] Αὐλή Αὐγούστου, γυνή, θυγάτηρ, ἔγγονοι, πρόγονοι, ἀδελφή, Ἀγρίππας, συγγενεῖς, οἰκείοι, φίλοι, Ἄρειος, Μαικήνας, ἰατροί, θύται· ὅλης αὐλῆς θάνατος. [2] εἶτα ἔπιθι τὰς ἄλλας, μὴ καθ' ἐνὸς ἀνθρώπου θάνατον, οἶον Πομπηίων. [3] κάκεινο δὲ τὸ ἐπιγραφόμενον τοῖς μνήμασιν· ἔσχατος τοῦ ἰδίου γένους'. ἐπιλογίζεσθαι πόσα ἐσπάρθησαν οἱ πρὸ αὐτῶν, ἵνα διάδοχόν τινα καταλίπωσιν, εἶτα ἀνάγκη ἔσχατόν τινα γενέσθαι· πάλιν ὡδε ὅλου γένους θάνατον.

ἔγγονοι T: ἔκγονοι A | πρόγονοι A T: ἀπόγονοι Gataker ('*poster*' Xylander) || Ἀγρίππας T: ἀγρίππας A || τὰς ἄλλας A T: '*potest subaudiri* πόλεις, γενεάς, ταφάς' Reiske '*audi* αὐλάς; *deinde plura excidisse manifestum est*' Schenkl (*ed. mai.*) <ἀπωλείας> Kronenberg <ἐπιγραφὰς> Breithaupt <καταστροφὰς> Haines <αὐλάς καὶ τὸν θάνατον αὐτῶν, εἶτα τὸν ὅλων πόλεων, ἀλλὰ> Dalfen (*cf.* IV 48,1) *simil. iam* Theiler (*qui* ὅλου γένους *pro* ὅλων πόλεων *scrips.*) τὰ ἄλλα Casaubon, Gataker, Corais, Schultz, Stich | μὴ καθ' ἐνὸς A T: μηκέθ' ἐνὸς Lofft, Rendall | θάνατον A T: θάνατον <, ἀλλ' ὅλου γένους> Corais || Πομπηίων T: πομπείων A || ἐσπάρθησαν T: ἐσπάρθησαν A | πρὸ αὐτῶν A T: πρὸ αὐτοῦ Reche || καταλίπωσιν T: καταλείπωσιν A | πάλιν ... θάνατον A T: '*non suo loco posita*' Morus; *post* Πομπηίων *colloc.* Reche || θάνατον A T: θάνατος Reche.

«Il Farquharson suppose, con la maggior parte degli editori, che sia caduto qualcosa dopo ἄλλας. Il testo può essere mantenuto qual è, sottintendendo αὐλάς dopo ἄλλας: al pensiero della morte dei singoli viene contrapposto quello della morte delle corti intere (che qui, evidentemente, stanno ad indicare grandi quantità di uomini: si noti l'insistenza di Marco Aurelio: moglie, figlia, nipoti ecc.), assai più efficace al fine di far riflettere sulla condizione dell'uomo. Al massimo si potrebbe integrare semplicemente ἄλλας <αὐλάς>».<sup>835</sup>

<sup>835</sup> Cortassa 1984, p. 102-103.

(34) [A T W X] [1] Εἴ ποτε εἶδες χεῖρα ἀποκεκομμένην ἢ πόδα ἢ κεφαλὴν ἀποτετμημένην χωρὶς πού ποτε ἀπὸ τοῦ λοιποῦ σώματος κειμένην· τοιοῦτον ἑαυτὸν ποιεῖ, ὅσον ἐφ' ἑαυτῷ, ὃ μὴ θέλων τὸ συμβαίνειν καὶ ἀποσχίζων ἑαυτὸν ἢ ὃ ἀκοινώνητόν τι πράσσει. [2] ἀπέρριψαί πού ποτε ἀπὸ τῆς κατὰ φύσιν ἐνώσεως· ἐπεφύκεις γὰρ μέρος· νῦν σεαυτὸν ἀπέκοψας. [3] ἀλλ' ὥδε κομψὸν ἐκεῖνο, ὅτι ἕξεστί σοι πάλιν ἐνώσαι σεαυτόν. [4] τοῦτο ἄλλω μέρει οὐδενὶ θεὸς ἐπέτρεψεν, χωρισθέντι καὶ διακοπέντι πάλιν συνελθεῖν. [5] ἀλλὰ σκέψαι τὴν χρηστότητα, ἣν τετίμηκε τὸν ἄνθρωπον· καὶ γὰρ ἵνα τὴν ἀρχὴν μὴ ἀπορραγῆ ἀπὸ τοῦ ὄλου, ἐπ' αὐτῷ ἐποίησεν, καὶ ἀπορραγέντι πάλιν ἐπανελθεῖν καὶ συμφῦναι καὶ τὴν τοῦ μέρους τάξιν ἀπολαβεῖν [ἐποίησεν].

ἀποτετμημένην A T W X *rell.*: om. y || πού ποτε A T: που W X Dalfen | ἀπὸ s. l. B || ὃ A T W X *rell.*: om. z v<sub>3</sub> || ἀκοινώνητον A T V v<sub>8</sub> X: ἀκινώνωτον (*cui glossa* ἄμικτον *adscr.*) B | ἀπέρριψαί T W X *rell.*: ἀπέρριψέ A v<sub>6</sub> ἀπόρριψαι g | πού ποτε A T: ποτε V X Dalfen που v<sub>8</sub> (*in B legi nequit*) || μέρος A T W X: μέλος Corais | νῦν A T W X *rell.*: νῦν δὲ I<sub>3</sub> Corais, Schultz, Stich, Leopold, Haines, Farquharson | σεαυτόν A T X *nonn.*: σαυτόν W X *plerique* || καὶ A T W X *rell.*: δὲ καὶ v<sub>7</sub> || ἢ A W X: ἢ T ('*quae homini*' Xylander) *corr. Bas. in Graecis* | τὴν ἀρχὴν μὴ A T: μὴ τὴν ἀρχὴν W X || ἀπορραγῆ A W X: ἀπορραγέν T ἀπορραγέντα Morus || συμφῦναι T W X: συμβῆναι A | μέρους A T W X: μέλους Lemercier | ἐποίησεν A T W X Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy: *del.* Schultz, Farquharson, Dalfen, Theiler, Cortassa, Maltese ἐπέτρεψεν Casaubon <ἐπ' αὐτῷ> ἐποίησεν Nauck.

L'attestazione congiunta dei principali testimoni A e T, nonché l'*usus scribendi* dell'autore dell'Εἰς ἑαυτόν,<sup>836</sup> dissuadono dal privarsi della lezione πού ποτε: essa non si ritrova soltanto nella tradizione filosofica più illustre,<sup>837</sup> ma appare altresì un vezzo stilistico di Epitteto.<sup>838</sup>

Per quel che concerne la chiusa, invece, sembra difficile dar torto a J. M. Schultz: «Quod reliquum est, nescio an in fine Sect. male repetitum sit verbum ἐποίησεν».<sup>839</sup>

<sup>836</sup> Cfr. IV 50. 3.

<sup>837</sup> Cfr., p. es., Plat. *Leg.* 782b.

<sup>838</sup> Cfr. Arr. *Epict. D.* II 1. 32; III 16. 10; IV 1. 97, 11. 16, 11. 32.

<sup>839</sup> Schultz 1829, p. 190.

(35) [A T] [1] Ὡσπερ τὰς ἄλλας δυνάμεις ἕκαστος τῶν λογικῶν σχεδὸν ὅσον ἢ τῶν λογικῶν φύσις, οὕτω καὶ ταύτην παρ' αὐτῆς εἰλήφαμεν.

Ὡσπερ A T: Ὡς περ<ι> Rendall | ἕκαστος T: ἕκαστῳ A <εἰς> ἕκαστον Casaubon ἕκαστον Stich | σχεδὸν ὅσον A T: *hic verbum latere put.* Casaubon, *qui* ἐσκέδασεν *coni.*, ἔδωκεν Schultz, ἐπέδωκεν Schmidt, ἐχορήγησεν Fournier, Theiler σχεδὸν δίδωσι Richards, παρέσχε δῶρον Cortassa, *alii aliter; cruces loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Farquharson, Dalfen<sup>2</sup> (σχεδὸν ὅσον <δῶρον ἐδώρησεν> Dalfen<sup>1</sup>), Maltese || τῶν λογικῶν A T: *del.* Schmidt τῶν ὄλων Gataker, Schultz, Farquharson, Theiler, Cortassa.

Le note di J. M. Schultz riassumono bene lo scetticismo degli editori di fronte al testo dei manoscritti: «Servandam h. l. putavi antt. Edd. lectionem, etsi aperte depravatam, quum emendatio videretur incerta. E Vat. A nihil varietatis ad h. l. enotatum, nisi quod ἕκαστῳ habet. τῶν λογικῶν autem, quin posteriore loco ex τῶν ὄλων depravatum sit, vix dubitabitur».<sup>840</sup> K. Fr. W. Schmidt condanna il secondo τῶν λογικῶν come dittografia del precedente;<sup>841</sup> Th. Gataker normalizza la definizione ἢ τῶν λογικῶν φύσις nella più corriva ἢ τῶν ὄλων φύσις; non si può tuttavia escludere che Marco Aurelio, discutendo qui le proprietà dell'essere razionale in parallelo alla natura, desiderasse connotare più specificamente la natura universale proprio come «la natura degli esseri razionali». «Iam vero sive scripseris, quod malit Coraius, ὥσπερ τὰς ἄλλας δυνάμεις ἕκαστος τῶν λογικῶν ἐκ τῆς τῶν ὄλων φύσεως, οὕτως κ. τ. λ. sive ὥσπερ τὰς ἄλλας δυνάμεις ἕκαστῳ τῶν λογικῶν διένειμε aut ἔδωκε ἢ τῶν ὄλων φύσις, οὕτως κ. τ. λ., a sententia saltem auctoris non aberrabis».<sup>842</sup> Sennonché σχεδὸν ὅσον non sembra affatto scorretto, e un buon numero di attestazioni ne garantiscono l'autenticità.<sup>843</sup> Senza discostarsi troppo dalla tradizione, C. Mazzantini traduce: «Come ciascuno degli esseri razionali ha ricevuto le altre sue potenze, pressoché nella misura in cui le possiede la natura universale degli esseri razionali appunto, così noi abbiamo, da questa natura, ricevuto anche la seguente facoltà».<sup>844</sup> Eccellente è l'interpretazione che ne consegue: «Il concentrarsi della totalità cosmica in ogni ente ed evento, e in modo particolarissimo nelle sostanze razionali, è pensiero dominante di M. A. (...) E qui appunto (...) M. A. insiste su questa totalità intensiva. Le facoltà (δυνάμεις) della natura si trovano concentrate, complicatamente realizzate, in ciascun essere razionale, pressoché nella stessa misura in cui si trovano esplicitamente realizzate nella natura universale».<sup>845</sup> Ciononostante lo zeugma di εἰλήφαμεν, presupposto per supplire nel primo membro della similitudine gli equivalenti di 'ha ricevuto' e di 'possiede', è violentissimo. La minima correzione suggerita da G. H. Rendall rimedia efficacemente a tutte le difficoltà: ὡς περ<ι> τὰς ἄλλας δυνάμεις ἕκαστος τῶν λογικῶν (*sc.* ἐστί) σχεδὸν ὅσον ἢ τῶν λογικῶν φύσις, οὕτω καὶ ταύτην παρ' αὐτῆς εἰλήφαμεν.<sup>846</sup> La sua traduzione non è però altrettanto convincente: «Each rational being shares (speaking generally) the attributes of rational nature at large, among others the following».<sup>847</sup> Il testo così emendato, infatti, non può significare altro che: «Come in tutte le altre facoltà ciascuno degli

<sup>840</sup> Schultz 1829, p. 190.

<sup>841</sup> Schmidt 1907, p. 602.

<sup>842</sup> Schultz 1829, p. 190.

<sup>843</sup> Cfr., p. es., Plat. *Pol.* 305c; *Leg.* 630a, 705a; D. Chr. 4. 44; Aristid. *Or.* 49. 20, p. 418 Keil; Eus. *PE.* 13. 3. 44.

<sup>844</sup> Mazzantini 1948, p. 234.

<sup>845</sup> Mazzantini 1948, p. 408.

<sup>846</sup> Rendall 1894, p. 148. Per la correlazione ὡς ... οὕτως ... cfr., p. es., V 29. 1; VII 34. 2; IX 3. 4 etc.

<sup>847</sup> Rendall 1898, p. 116.

esseri razionali vale quasi quanto la natura degli esseri razionali, così abbiamo ricevuto da lei anche questa».

(36) [A T D] [1] Μή σε συγχείτω ἢ τοῦ ὅλου βίου φαντασία. μὴ συμπερινόει ἐπίποινα οἷα καὶ ὅσα πιθανὸν ἐπιγεγενῆσθαι, ἀλλὰ καθ' ἕκαστον τῶν παρόντων ἐπερώτα σεαυτόν· τί τοῦ ἔργου τὸ ἀφόρετον καὶ ἀνύποιστον; αἰσχυνθήσῃ γὰρ ὁμολογήσαι.

οἷα T D: ἃ A | ἐπιγεγενῆσθαι A T D: ἐπιγενέσεσθαι Gataker, Theiler, Dalfen ἐπιγεγενῆσθαι <καὶ ἐπιγενέσεσθαι> Marchant, Farquharson || ὁμολογήσαι T D: ὠμολόγησαι A.

«Il Farquharson, seguendo il Marchant, integra ἐπιγεγενῆσθαι <καὶ ἐπιγενέσεσθαι>, molti altri editori correggono, col Gataker, ἐπιγεγενῆσθαι in ἐπιγενέσεσθαι. Il testo dev'essere mantenuto qual è. Marco Aurelio non vuol dire semplicemente che non bisogna pensare ai mali che accadranno in futuro, bensì, con espressione più incisiva e potente, che non bisogna già prefigurarsi questi mali, che non bisogna averli davanti agli occhi *come se fossero già avvenuti*. Di qui l'uso del perfetto invece del futuro (per quest'uso, e per i relativi esempi, cfr. E. SCHWYZER-A. DEBRUNNER, *Griechische Grammatik*, II, München, 1950, p. 287)».<sup>848</sup>

---

<sup>848</sup> Cortassa 1984, p. 103.

(37) [A T] [1] Μήτι νῦν παρακάθηται τῇ τοῦ κυρίου σορῶ Πάνθεια ἢ Πέργαμος; τί δέ; τῇ Ἀδριανοῦ Χαβρίας ἢ Διότιμος; γελοῖον. τί δέ; εἰ παρεκάθεντο, ἔμελλον αἰσθάνεσθαι; τί δέ; εἰ ἠσθάνοντο, ἔμελλον ἠσθήσεσθαι; τί δέ; εἰ ἤδοντο, ἔμελλον οὔτοι ἀθάνατοι εἶναι;

Μήτι νῦν T: Μὴ τοίνυν A | τοῦ A T: *del.* Nauck | κυρίου T Schultz, Haines: τοῦ κυροῦ A [τοῦ] Οὐήρου Saumaise, Nauck *et vulgo edd.* || τῇ Ἀδριανοῦ A T: τῇ <τοῦ> Ἀδριανοῦ Schultz | Χαβρίας A: Χαυρίας T ('Chabrias' Xylander) Χαυρέας Reiske | γελοῖον A T: *secl.* Nauck, Dalfen<sup>1</sup> | παρεκάθεντο T: παρεκάθοντο A || εἰ ἠσθάνοντο ... τί δέ; T: *om.* A | ἠσθήσεσθαι T: ἤδεσθαι Marchant, Farquharson, Cortassa.

«Ita antt. Edd. Vat. A autem τῇ τοῦ Κύρου σ. Coraius dedit τῇ τοῦ Οὐήρου σ. e Salmasiani emendatione, de qua prope nefas videtur dubitare, coll. Lucian. Imagg. 10 ibique Schol. et Pro Imagg. 1 et Schol.<sup>849</sup> In nominibus propriis tamen nil sine Codd. auctoritate in contextu, quem vocant, mutandum censeo».<sup>850</sup> «A has preserved a corruption originating in an editor who supposed that the reference was to the famous story of Πάνθεια, the wife of Abradatas and captive of Cyrus, whose tomb was in fact erected by the latter, X. Cyr. VII. 3. 17. Lucian says of Lucius Verus' favourite: ὁμώνυμος γάρ ἐστι τῇ τοῦ Ἀβραδάτα ἐκείνη τῇ καλῇ *Imag.* 10».<sup>851</sup> Il testo di T è formalmente ineccepibile e nulla vieta che Marco Aurelio accennasse al fratello adottivo Lucio Vero semplicemente in questi termini: «Ora siede forse accanto alla tomba del suo signore Pantea, o Pergamo?»

<sup>849</sup> ὁ λόγος οὗτος ἀντιγραφή τοῦ εἰς Πάνθειαν τὴν Συμυρναίαν, γυναῖκα δὲ Οὐήρου τοῦ χρηστοῦ καίσαρος, ἐπαίνου ἐστίν, ὃν καὶ εἰκόνες ἐπέγραψεν, ἧς καὶ Μάρκος ὁ Καίσαρ ἐν τοῖς εἰς ἑαυτὸν ἠθικοῖς αὐτοῦ μέμνηται Schol. in Luc. *Pro Imagg.* 1, p. 207 Rabe.

<sup>850</sup> Schultz 1829, p. 191.

<sup>851</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 771.



(38) [A T] Γράσων πᾶν τοῦτο καὶ λύθρον ἐν θυλάκῳ· εἰ δύνασαι ὀξὺ βλέπειν, βλέπε.

Γράσων A T Dalfen, Maltese: γράσος Gataker *et fere omnes edd.* γράσον Theiler | λύθρον A T: λύθρος Coraïs, Schultz, Leopold.

La correzione di Th. Gataker mira esplicitamente a evitare la contraddizione con un lemma compilato da Suida: ‘Γράσος· ἡ δυσσομία τῶν τράγων. καὶ Γράσων ἄνθρωπος, ὁ δύσοσμος. τῷ γράσωνι μὴ ὀργίζου’.<sup>852</sup> Secondo l’*Etymologicum Magnum*, tuttavia, γράσος ‘λέγεται καὶ γράσων, ἢ τῶν μασχαλῶν δυσωδία’. Stampando γράσον, W. Theiler pensava onvviamente a un accusativo, considerando le sicure occorrenze al maschile di λύθρος in II 2. 2 e III 3. 6. La stessa incertezza di genere si ritrova però nella lingua omerica, da cui la parola proviene:<sup>853</sup> qui si tratta certamente di un nominativo neutro.<sup>854</sup>

---

<sup>852</sup> *Su.* γ 426. Cfr. *Su.* τ 897. L’uso nell’Εἰς ἑαυτὸν è pienamente conforme. Cfr. γράσος: IX 36. 1; γράσων V 28. 1; XI 15. 4.

<sup>853</sup> Cfr. Farquharson 1944, vol. II, p. 498.

<sup>854</sup> Nel caso di X 8. 4 il discrimine è incerto.

(41) [A T] [4] ὀρμήσαντι ἔνσθημα ἐγένετο; εἰ μὲν ἀνυπεξαιρέτως ὀρμάς, ἤδη ὡς λογικοῦ κακόν· εἰ δὲ τὸ κοινὸν λαμβάνεις, οὕτω βέβλαψαι οὐδὲ ἐμπεπόδισαι.

ὀρμάς **A**: ὄρμας **T** ('*appetis*' Xylander), Schultz, Leopold, Farquharson, Theiler | ἤδη ὡς **A T**: ἰδίως Coraïs || τὸ κοινὸν λαμβάνεις **A T**: τοῦθ' ὡς τι κοινὸν λαμβ. Fournier τὸ κοινωνικὸν λαμβ. Schenkl (*ed. mai.*) in *app.* τὸν νοῦν <ἀπο>λαμβάνεις Trannoy τὸ κωλύον <προ>λαμβάνεις Dalfen (*cfr.* VI 50, 2; SVF III p. 149, 34 *sqq.*).

«Sorge un ostacolo al tuo impulso? Se assecondi l'impulso senza riserva, si tratta già di un male in quanto essere razionale; se invece accetti la definizione consueta, non hai ancora patito danno, né impedimento alcuno». La 'definizione consueta' concerne l'ὀρμή della ζωτικὴ φύσις,<sup>855</sup> qui in esplicito contrasto con l'ὀρμή della νοερά φύσις, della διάνοια.<sup>856</sup> Contrariamente a quanto credono i profani, l'impedimento dell'impulso non è un male della natura razionale, ma solo della natura animale.<sup>857</sup>

---

<sup>855</sup> VIII 41. 1.

<sup>856</sup> V 20. 2 s.; VIII 7. 2.

<sup>857</sup> Cfr. l'impiego avverbiale di κοινότερον in II 10. 1; IV 20. 2; VI 45. 3. Vd. Farquharson 1944, vol. II, p. 516. Il passo è interpretato così da Theiler 1951, p. 332 *ad loc.* e da Maltese 1993, p. 153. Le alternative proposte da chi conserva il testo tradito sono efficacemente riassunte da Farquharson 1944, vol. II, p. 773 e da Cortassa 1984, p. 400, n. 73.

(45) [A T] [2] ἴΑρα τοῦτο ἄξιον, ἵνα δι' αὐτὸ κακῶς μου ἔχη ἡ ψυχὴ καὶ χείρων ἐαυτῆς ἢ ταπεινουμένη, ὀρεγομένη, συνδυομένη, πτυρομένη; καὶ τί εὐρήσεις τούτου ἄξιον;

*Ab* ἴΑρα *novum caput instituit* A | χείρων T: χείρω A χείρον Gataker ('*deterius*' Xylander; χείρον Bas.) || ὀρεγομένη T: μὴ ὀρεγομένη A 'fort. ὀργιζομένη' Schenkl (*ed. mai.*) *in app.*, ἐρεικομένη Theiler ὀδυρομένη Dalfen | συνδυομένη A T: συνδεομένη Gataker (*cfr. Plut. 165d*), Theiler ἀναδυομένη Richards συνδυωμένη Schmidt '*fort. συνδυομένη (scil. τῷ σώματι; cfr. Plat. Tim. 73b)*' Schenkl (*ed. mai.*) *in app.*

Sull'autenticità del participio ὀρεγομένη non sembra possibile nutrire alcun dubbio: ἐξαλείψαι φαντασίαν· στήσαι ὀρμήν· σβέσαι ὄρεξιν· ἐφ' ἑαυτῷ ἔχειν τὸ ἡγεμονικόν.<sup>858</sup>

---

<sup>858</sup> IX 7: «Cancellare la rappresentazione; frenare l'impulso; spegnere il desiderio; mantenere il principio dirigente sotto il suo controllo». Cfr. XI 37 (= Epict. *fr.* XXVII Schenkl), nonché Epict. *Ench.* 2. 2.

(47) [A T] [1] Εἰ μὲν διὰ τι τῶν ἐκτὸς λυπῆ, οὐκ ἐκεῖνό σοι ἐνοχλεῖ, ἀλλὰ τὸ σὸν περὶ αὐτοῦ κρίμα. [2] τοῦτο δὲ ἦδε ἐξαλείψαι ἐπὶ σοί ἐστιν. [3] εἰ δὲ λυπεῖ σέ τι τῶν ἐν τῇ σῆ διαθέσει, τίς ὁ κωλύων διορθῶσαι τὸ δόγμα; ὅμως δὲ καὶ εἰ λυπῆ, ὅτι οὐχὶ τόδε τι ἐνεργεῖς ὑγιές σοι φαινόμενον, τί οὐχὶ μᾶλλον ἐνεργεῖς ἢ λυπῆ;

κωλύων A T: κωλύσων Nauck | ὅμως A T ('*similiter*' Xylander), Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines: ὁμοίως Lofft, Leopold, Trannoy, Farquharson, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese ὁμῶς '*eodem modo*' Orth (*cfr. Lexicon Homericum ed. H. Ebeling s. v.*).

La congiunzione avversativa ὅμως, che è qui dislocata accanto alla protasi concessiva καὶ εἰ, κτέ.,<sup>859</sup> rimanda però nel senso all'interrogativa τί οὐχὶ μᾶλλον, κτέ., che funge da apodosi: la tradizione non va perciò alterata.<sup>860</sup>

---

<sup>859</sup> Cfr. LSJ<sup>9</sup> s.v. II.

<sup>860</sup> Cfr. [Ps.] Plut. *De Mus.* 1140d: ὅμως δὲ καὶ εἰ ἀσθενές τι καὶ οὐ κεκριμένον, ἀλλ'οὖν προσαυλεῖται; Eus. *Comm. in Ps.*, PG XXIV, p. 41: ὅμως δὲ καὶ εἰ τοσαύτη ἐκ σοῦ καὶ διὰ σέ κατώρθωταί μοι ἀναμαρτησία, ἀλλ'οὖν σὺ ὠδήγησάς με ἐν ὁδῷ αἰωνία, ἐπὶ ἀθάνασίαν καὶ ἀφθαρσίαν ἀγούση. In questi due ultimi esempi la dislocazione di ὅμως è onvviamente attenuata dalla ridondante inserzione di ἀλλ'οὖν nell'apodosi avversativa.

(48) [A T W X] [1] Μέμνησο, ὅτι ἀκαταμάχητον γίνεται τὸ ἡγεμονικόν, ὅταν εἰς ἑαυτὸ συστραφέν ἀρκεσθῆ ἑαυτῷ μὴ ποιοῦντι, ὃ μὴ θέλει, κἂν ἀλόγως παρατάξῃται. [2] τί οὖν, ὅταν καὶ μετὰ λόγου περιεσκεμμένως κρίνη περί τινος;

κἂν A T V v<sub>8</sub> X: καὶ B || ὅταν καὶ A T B v<sub>8</sub> X *rell.*: ὅταν V z | μετὰ λόγου περιεσκεμμένως A T Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Theiler: μετὰ λόγου <καὶ> περιεσκεμμένως Coraïs, Schultz, Stich, Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa [μετὰ λόγου] περιεσκεμμένως ‘*gloss. delevi*’ Dalfen, Maltese μετὰ λόγου καὶ ἐσκεμμένως W X | κρίνη A T W X *rell.*: κρίνει v<sub>7</sub>.

Le scelte testuali di J. Dalfen, e gli argomenti che ne sostengono le numerosissime espunzioni, non sono certo nuovi. Sennonché l’espressione μετὰ λόγου, che non ricorre altrove, è qui esplicitamente contrapposta all’avverbio ἀλόγως, che si legge nel paragrafo precedente. Assai improbabile è poi che περιεσκεμμένως potesse essere glossato così, dato che vale piuttosto «in attitudine di circospetta perlustrazione; il verbo da cui deriva si impiega anche in ambito militare. Tutto il passo, del resto, si incentra intorno alla metafora dell’acropoli inespugnabile, che è l’egemonico pienamente conforme a ragione. ‘Rinserrato in sé’ è συστραφέν, che, come termine militare, indica la formazione serrata; lo ‘schierarsi in campo’ (cfr. παρατάξῃται), il ‘baluardo più munito’ o piazzaforte, ‘imprendibile’, cioè che non può essere catturato, ‘trovare rifugio’, sono altrettanti termini che avevano un impiego nel gergo militare (e in particolare nella *poliorcetica* o arte dell’assedio) a cui va restituita questa valenza data la metafora dominante».<sup>861</sup> L’integrazione suggerita da A. Coraïs, καὶ μετὰ λόγου <καὶ> περιεσκεμμένως, che può forse trovare qualche appiglio nelle varianti esibite dai codici delle classi W e X, appiana lo stile, ma il dettato della tradizione riesce comunque intelligibile: «E allora? Se insieme alla ragione (*sc.* τὸ ἡγεμονικόν) giudicherà circospettamente alcunché?».

<sup>861</sup> Cassanmagnago 2008, p. 477, n. 566. Il capitolo, infatti, prosegue e si conclude così: «[3] Perciò la mente libera da passioni è una cittadella (ἀκρόπολις ἐστίν), perché nessun baluardo più munito (οὐδὲν γὰρ ὀχυρώτερον) possiede l’uomo dove rifugiarsi (ἐφ’ ὃ καταφυγών) e poter essere imprendibile (ἀνάλωτος) per sempre. [4] Così, chi non ha visto questo, non ha imparato nulla; chi invece ha visto, e non vi si rifugia, è uno sciagurato». “Οτι δεῖ περιεσκεμμένως ἔρχεσθαι ἐφ’ ἕκαστα è il titolo tradizionale di Arr. *Epict. D.* III. 15.

(50) [A T D] [1] Σίκυος πικρός· ἄφες. βάτοι ἐν τῇ ὁδῷ· ἔκκλινον. ἀρκεῖ, μὴ προσεπέιπης· τί δαὶ καὶ ἐγένετο ταῦτα ἐν τῷ κόσμῳ;

Σίκυος **T D**: ίκυος *noto vitio rubricistae* **A** || τί δαὶ καὶ **T**: τί δαὶ **A** τί δὲ **D** Leopold, Dalfen, Maltese τί δὴ καὶ Gataker τί δὲ καὶ Coraïs *et vulgo edd.* | ἐγένετο **A D**: ἐγίνετο **T**.

La lezione di **T** è sicuramente corretta e perciò preferibile al testo di **A**.<sup>862</sup> La variante che si legge in **D** non è che una trivializzazione del suo modello: come tale va scartata.

---

<sup>862</sup> Cfr. Luc. *D. Mort.* 17. 1 ἀτὰρ εἰπέ μοι, τί δαὶ καὶ δέη τοῦ πιεῖν; «Ma spiegami, che bisogno hai di bere?». Cfr. *supra* VII 18. 1 e nota relativa.

(51) [A T D] [2] Ἰκτείνουσι, κρεανομοῦσι, κατάραις ἐλαύνουσι'. τί οὖν ταῦτα πρὸς τὸ τὴν διάνοιαν μένειν καθαρὰν, φρενήρη, σώφρονα, δικαίαν;

τί οὖν ταῦτα T Schultz, Stich, Leopold, Haines: τί ταῦτα A D *et vulgo edd.*

Non c'è ragione per dubitare del testo di T.<sup>863</sup>

---

<sup>863</sup> Cfr. IV 19. 2 τί οὖν τοῦτο πρὸς σέ; «Ebbene, che rapporto ha questo con te?».

(51) [A T D] [3] πῶς οὖν πηγὴν ἀένναον ἔξεις; [καὶ μὴ φρέαρ] <εἰς>δύου σεαυτὸν πάσης ὥρας εἰς ἐλευθερίαν μετὰ τοῦ εὐμενῶς καὶ ἀπλῶς καὶ αἰδημόνως.

ψυχὴ ὁμιλοῦσα ἀρετῇ ἔοικεν ἀεινάῳ πηγῇ· καὶ γὰρ καθαρὸν καὶ ἀτάραχον καὶ πότιμον καὶ νόστιμον καὶ κοινωνικὸν καὶ πλούσιον καὶ καὶ ἀβλαβὲς καὶ ἀνώλεθρον Epict. fr. 2 Schweig. (p. 463, ed. Schenkl).

ἀένναον **A D T**: ἀέναον Leopold | [καὶ μὴ φρέαρ] <εἰς>δύου Rendall: καὶ μὴ φρέαρ φύου **T** [καὶ μὴ φρέαρ;] φύου Schultz<sup>2</sup> (*qui autem* ῥύου *vel* ἀφελου *coni.*), Trannoy ἂν φυλάσσης **A D** Schultz<sup>1</sup>, Stich, Dalfen, Cortassa, Maltese καὶ μὴ φρέαρ [φύου]; ἂν φυλάσσης Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Theiler [καὶ] μὴ φρέαρ φύου; ἂν φυλάσσης Farquharson || εἰς ἐλευθερίαν Schultz<sup>2</sup>, Rendall, Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Farquharson εἰς ἐλεύθερον **A D** [εἰς] ἐλεύθερον Schultz<sup>1</sup>, Dalfen, Cortassa, Maltese.

Le puntuali osservazioni di G. H. Rendall indicano la via piú sicura per emendare il testo: «καὶ μὴ φρέαρ, which **AD** omit, may safely be discarded as a gloss on πηγὴν ἀένναον, suggested, one cannot help suspecting, by the πηγὴ ὕδατος ἄλλομένου of John IV. 14 contrasted with the φρέαρ of v. 11, 12. (...) The ἂν φυλάσσης **AD** is at first a puzzling variant, but it presumably formed part of the gloss, which ran καὶ μὴ φρέαρ, ἂν φυλάσσης». <sup>864</sup> La metafora che precede suggerisce naturalmente la correzione <εἰς>δύου: il prefisso εἰς è stato assorbito da ἔξεις per aplografia; φύου di **T** testimonia invece della facile deformazione che avrebbero subito le lettere successive. <sup>865</sup>

---

<sup>864</sup> Rendall 1894, p. 148-149. Dalfen 1974, p. 50, pur muovendo da presupposti analoghi, preferisce conservare ἂν φυλάσσης, che è la variante trasmessa da **A (D)**. Quanto alle modalità di espressione, cfr., p. es., VIII 1. 6; XI 18. 13.

<sup>865</sup> «How then can you create a living fountain within? Imbue yourself in freedom every hour, with charity, simplicity and self-respect» Rendall 1898, p. 122. Per εἰσδύεσθαι εἰς τι cfr. VIII 57. 3; εἰσδύεσθαι τὸν νοῦν εἰς τὰ γινόμενα καὶ ποιοῦντα (Penetrare con la mente negli eventi e in ciò che li produce) di VII 30 rappresenta un ottimo raffronto stilistico.



(52) [A T] [1] Ὁ μὲν μὴ εἰδώς, ὅτι ἔστι κόσμος, οὐκ οἶδεν, ὅπου ἐστίν. ὁ δὲ μὴ εἰδώς, πρὸς ὃ τι πέφυκεν, οὐκ οἶδεν, ὅστις ἐστὶν οὐδὲ τί ἐστὶ κόσμος. [2] ὁ δὲ ἔν τι τούτων ἀπολιπὼν οὐδέ, πρὸς ὃ τι αὐτὸς πέφυκεν, <ἄν> εἶποι. [3] τίς οὖν φαίνεται σοι ὁ τὸν τῶν κροτούντων ἔπαινον φεύγων ἢ διώκων, οἱ οὐθ', ὅπου εἰσίν, οὔτε, οἵτινές εἰσι, γινώσκουσιν;

ὅτι ἔστι T Farquharson, Cortassa, Maltese: ὅτι ἔστιν A ὃ τι ἐστὶ Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (ed. mai.), Haines, Trannoy, Theiler, Dalfen || πέφυκεν A T: πέφυκεν <κόσμος> Farquharson | οὐδὲ τί ἐστὶ κόσμος A T: del. Theiler, Dalfen | οὐδὲ τί T: οὐδὲ τίς A οὐδ' ὃ τι Schenkl (ed. mai.), Trannoy || ἔν τι T: ἔν τῇ A ἔν τιμι Casaubon | post ἀπολιπὼν <οὐδ' ἄν τί ἐστὶ κόσμος> Dalfen | οὐδέ A T Leopold, Haines, Dalfen: οὐδ' ἄν Coraïs, Schenkl (ed. mai.), Trannoy, Farquharson, Cortassa, Maltese | <ἄν> εἶποι Bignone: εἶποι A T et vulgo edd. || σοι T: σου A | post σοι <ἤδη> Lemercier | ὁ τὸν A T: οὐκ ἄν τὸν Richards ὦ τὸν Theiler | τῶν κροτούντων T: ... τούντων spatio vacuo relicto A | ἔπαινον φεύγων ἢ δίω (δίω A) ἢ A T: 'locus graviter turbatus' Schenkl (ed. mai.) <ἢ ψόγον> φεύγων ἢ ἔπαινον διώκων Casaubon, Gataker ἔπαινον ἢ εὐφημίαν διώκων Gataker ἔπαινον [φεύγων ἢ] διώκων Reiske, Schultz ἔπαινον φεύγων ἢ διον Stich, Richards ἔπαινον φεύγων [ἢ διον] Lemercier ἔπαινον <μὴ> φεύγων ἢ διον Bignone ἔπαινον ἢ ψόγον ἀξιῶν Trannoy in app. ἔπαινον φεύγων ἢ διώκων Leopold, Haines, qui autem cruces loco app., Farquharson φεύγων, ἢ δίω ἢ Theiler [ἔπαινον] ψόγον διώκων 'locum glossa turbatum sic emendare temptavi' Dalfen ἔπαινον φεύγοντα διώκων Cortassa, cruces loco app. Maltese.

«Seguo Farquharson. Se si ignora *che* il mondo esiste, neppure si sa *dove* si viva. Ignorando le finalità del mondo e l'ordine provvidenziale, si ignora l'*identità* del mondo e la propria. Di conseguenza si ignora il *fine* del vivere».<sup>866</sup>

«Questo pensiero di M. Aurelio è certo corrotto nei codici. Un primo errore, sebbene lieve e facilmente sanabile, sembra esservi nell'assenza dell'*ἄν* con il potenziale εἶποι; il Coraes congetturò οὐδ' ἄν, πρὸς ὃ τι κτέ., ed in generale la sua correzione fu accettata; a me sembra paleograficamente più probabile leggere οὐδέ, ... πέφυκεν, <ἄν> εἶποι».<sup>867</sup>

La corruzione del periodo successivo è però assai più grave. La prima delle soluzioni proposte ricava dal *ductus* di AT ἢ δίω (δίω A) ἢ le parole ἢ δίω ἢ (oppure soltanto ἢ διον), introducendo così nel testo un paragone esplicito con ciò che segue. Le congetture di W. Theiler,<sup>868</sup> H. Richards,<sup>869</sup> E. Bignone<sup>870</sup> sono tutti esempi eccellenti di un simile approccio. La seconda soluzione si legge chiaramente nelle note di J. M. Schultz: «ἢ δίω ἢ depravatum videtur ex ἢ διώκων. Hoc ἢ διώκων autem erat correctio librarii, qui perperam φεύγων scripserat idque in διώκων mutandum in margine adnotaverat. Hinc verba φεύγων ἢ induxi».<sup>871</sup> Non c'è dubbio però sulla fondatezza del binomio φεύγων ἢ διώκων: le due voci connotano rispettivamente l'ὄρεξις e l'ἔκκλισις degli ἀδιάφορα.<sup>872</sup> Altrettanto evidente è il significato preciso che Marco Aurelio intende attribuire qui a

<sup>866</sup> Cassanmagnago 2008, p. 477, n. 575.

<sup>867</sup> Bignone 1924, p. 520.

<sup>868</sup> τίς οὖν φ. σοι, ὦ τὸν τῶν κ. ἔ. φεύγων, ἢ δίω ἢ οἱ κτέ; «Wer scheint dir nun, o du Verächter des Beifallsklatschens (im Theater), mehr komisch zu sein als die, die weder wo sie sind, noch wer sie sind, erkennen?» Theiler 1951, p. 199.

<sup>869</sup> τίς οὖν φαίνεται σοι οὐκ ἄν τὸν τῶν κροτούντων ἔπαινον φεύγων ἢ διον, οἱ κτέ; «Who would not prefer to avoid?» Richards 1905, p. 24. La proposta alternativa recita invece: τί οὖν φ. σοι τοῦ τὸν τῶν κ. ἔ. φεύγειν ἢ διον, οἱ κτέ;

<sup>870</sup> τίς οὖν φ. σοι ὁ τὸν τῶν κ. ἔ. <μὴ> φεύγων ἢ διον, οἱ κτέ; «Qual giudizio darai tu dunque di colui che non preferisce fuggire la lode di siffatti che non sanno neppure dove vivano e chi siano essi stessi?» Bignone 1924, p. 521.

<sup>871</sup> Schultz 1829, p. 193.

<sup>872</sup> Cfr. III 7. 2; IV 38; VII 34. 1; IX 1. 6; X 13. 2, 34. 5; XI 11. Cfr. inoltre III 12. 1, dove si legge invece μηδὲν περιμένων, μηδὲ φεύγων.

κροτεῖν.<sup>873</sup> Il significato complessivo di tutto il passaggio non può dunque essere che questo: «Che te ne pare allora di chi rifugge (*sc.* il biasimo di chi inveisce) o insegue la lode del pubblico plaudente, che né sanno chi sono, né dove sono?» Le correzioni di M. Casaubon e di Th. Gataker prospettano appunto questa terza soluzione, ma accostando ψόγον direttamente a κροτούντων enfatizzano la contraddizione implicita nei due termini: οἱ κροτοῦντες non possono assolutamente biasimare.<sup>874</sup> Se l'interpretazione è corretta, l'alternativa proposta da Marco Aurelio è compendiata sopprimendo il secondo termine dell'antitesi: τίς οὔν φ. σοι ὁ τὸν τῶν κ. ἔ. (*sc.* ἢ ψόγον βλασφημούντων)<sup>875</sup> φεύγων ἢ διώκων, οἱ κτέ.; Così le forme espressive prescelte qui ricorderebbero assai da vicino analoghe soluzioni che s'incontrano altrove nell'Eἰς ἑαυτόν: οὐ τε γούν χείρων ἢ κρείττον γίνεται τὸ ἐπαινούμενον,<sup>876</sup> dove il senso richiede appunto che dopo χείρων si suppliscano mentalmente le parole γίνεται τὸ ψεγόμενον; δεινὸν δὲ οὐδὲν τὸ διαλυθῆναι τῷ κιβωτίῳ, ὥσπερ οὐδὲ τὸ συμπαγῆναι,<sup>877</sup> dove A. J. Kronenberg avvertì a torto l'urgenza di integrare ἀγαθόν alla fine. La soluzione adottata da J. Dalfen, τίς οὔν φ. σοι ὁ τὸν τῶν κροτούτων [ἐπαινον] ψόφον διώκων, sia pure assai ingegnosa, dimentica da un lato la connotazione tecnica di ἔπαινος nel lessico di Marco Aurelio,<sup>878</sup> dall'altro il fatto che l'*incipit* di VIII 53, ἐπαινεῖνεσθαι, ha tutta l'aria di essere una ripresa deliberata.

<sup>873</sup> Cfr. VI 16. 2-3. Farquharson 1944, vol. II, p. 781 ha sicuramente torto questa volta.

<sup>874</sup> Cfr. Richards 1905, p. 24.

<sup>875</sup> Per l'antinomia ψόγος – ἔπαινος, cfr. X 13. 2. Per βλασφημεῖν, cfr. VIII 51. 2. Per βλασφημία, cfr. IV 44; VIII 41. 5.

<sup>876</sup> IV 20. 1: «E perciò l'oggetto della lode non diviene peggiore o migliore».

<sup>877</sup> VII 23. 2: «Niente di terribile è per la scatola l'essere smontata, come nemmeno (*sc.* auspicabile) l'essere assemblata».

<sup>878</sup> Cfr. III 4. 9, 6. 4; IV 19. 2, 20. 1; X 13. 2.

(57) [A T W X] [3] (sc. ἡ ἀκτίς) γίνεται γὰρ καθ' εὐθὺ καὶ ὡσπερ διαιρεῖται πρὸς τὸ στερέμνιον, ὅ τι ἂν ἀπαντήσῃ, διείργον τὸν ἐπέκεινα ἀέρα.

γίνεται A T W X: τείνεται Corais *et vulgo edd.* | διαιρεῖται A T W X: διερίδεται Reiske *et vulgo edd.* || πρὸς A X V v<sub>8</sub>: δὴ πρὸς T εἰς B | διείργον A T W X *pler.* διείργοντος X *nonn.* διήγον z.

«Il raggio, infatti, nasce in linea retta, e quasi si dissolve al contatto con qualunque oggetto solido incontri, che gli precluda l'aria al di là». La traduzione presuppone il recupero del testo tradito suggerito da G. Giangrande, che vi ha correttamente individuato le tracce sicure della terminologia ottica.<sup>879</sup>

---

<sup>879</sup> Giangrande 2003, p. 231-232. Th. Gataker aveva già convenientemente difeso διαιρεῖται. Cfr. Farquharson 1944, vol. II, p. 783. La correzione di A. Corais è modellata sull'identico errore di XII 30. 6, dove A e T leggono concordi γίνεται, ma il senso richiede senza dubbio τείνεται. L'espressione γίνεται καθ' εὐθύ lascia in effetti qualche dubbio. Cfr. VII 55. 1; VIII 60.

(58) [A T] [1] Ὁ τὸν θάνατον φοβούμενος ἦτοι ἀναισθησίαν φοβεῖται ἢ αἴσθησιν ἕτεροίαν. [2] ἀλλ' εἴτε οὐκέτι αἴσθησιν, οὐδὲ κακοῦ τινος αἰσθήσῃ· εἴτε ἀλλοιοτέραν αἴσθησιν κτήσῃ, ἀλλοῖον ζῶον ἔσῃ καὶ τοῦ ζῆν οὐ παύσῃ.

εἴτε οὐκέτι αἴσθησιν **A T**: εἴτε οὐκέτι αἴσθησις Cortassa εἴτε οὐκέτι αἴσθησιν <ἔξεις> (vel εἴτε οὐκέτι αἰσθήσῃ) Reiske, Farquharson εἴτε οὐκέτι αἴσθησιν <σχήσῃ> Orth | αἰσθήσῃ **T**: αἰσθήσει **A**.

«Il Farquharson integra αἴσθησιν <ἔξεις> col Reiske, che propone anche οὐκέτι αἰσθήσῃ. Lo Schenkl, il Trannoy e il Dalfen accolgono l'οὐκέτι αἴσθησιν di **T**, supponendo evidentemente che l'accusativo sia retto da un sottinteso κτήσῃ che si ricaverebbe dallo κτήσῃ della linea successiva. Ma κτήσῃ, se si adatta alla frase successiva dove si parla dell'*acquisizione* di una sensibilità nuova, mal si adatta a questo punto, dove il senso richiede non 'acquisterai', ma 'avrà', 'possiederai'. Propongo di leggere οὐκέτι αἴσθησις (sott. ἔσται). L'assenza del verbo in simili casi è tipica dello stile di Marco Aurelio». <sup>880</sup> Le obiezioni di G. Cortassa sono però infondate: l'ἀπὸ κοινοῦ di αἰσθήσῃ è infatti evidente. Poiché denota l'apprensione sensoriale, αἰσθάνομαι richiede regolarmente il genitivo; lo zeugma, introdotto qui dall'accusativo interno αἴσθησιν, giustifica retoricamente la *figura etymologica*, che può vantare a sua volta modelli letterari illustri: νεωτέρω γὰρ πρεσβύτερος συνῶν οὐθ' ἡμέρας οὔτε νυκτὸς ἐκὼν ἀπολείπεται, ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης τε καὶ οἴστρου ἐλαύνεται, ὃς ἐκείνῳ μὲν ἡδονὰς ἀεὶ διδοὺς ἄγει, ὀρώντι, ἀκούοντι, ἀπτομένῳ, καὶ πᾶσαν αἴσθησιν αἰσθανομένῳ τοῦ ἐρωμένου, ὥστε μεθ' ἡδονῆς ἀραρότως αὐτῷ ὑπηρετεῖν. <sup>881</sup>

<sup>880</sup> Cortassa 1984, p. 104.

<sup>881</sup> Plat. *Phaedr.* 240 c-d: «Infatti, quando uno più vecchio ha una relazione con uno più giovane, per quanto dipende dalla sua volontà, non lo lascia né giorno né notte, ma è tormentato da una necessità e da un insano desiderio, che, procurandogli sempre piaceri, lo trascinano a guardare, ad ascoltare a toccare e a provare ogni altra sensazione dell'amato, al punto da mettersi strettamente al suo servizio con piacere» (Trad. di G. Reale).

(61) [T] Εἰσιέναι εἰς τὸ ἡγεμονικὸν ἑκάστου· παρέχει δὲ καὶ ἑτέρῳ παντὶ εἰσιέναι εἰς τὸ ἑαυτοῦ ἡγεμονικόν.

Εἰσιέναι T: Εἴσεισιν Reiske, 'de mente' Schenkl (ed. mai.) | παρέχει T: παρέχειν Casaubon et vulgo edd. παρέχε Theiler.

Se si accetta la correzione di M. Casaubon, «il pensiero 61 prescrive di addentrarsi e penetrare nell'egemonico di ciascuno e a nostra volta permettere che gli altri penetrino nel nostro. Ossia: che si concorra a realizzare una mutua solidarietà e collaborazione, per la qual cosa è indispensabile comprendere reciprocamente i propri intendimenti».<sup>882</sup> G. Giangrande ha tuttavia ricordato la possibilità di mantenere il testo tradito:<sup>883</sup> «Penetrare nel principio dirigente di ciascuno; è però concesso a chiunque altro di penetrare nel tuo principio dirigente». A dispetto degli inviti reiterati alla pazienza, alla benevolenza e al perdono, Marco Aurelio appare del tutto disilluso nei rapporti con i suoi simili, e si trascina nella contraddizione di dover amare per obbligo filosofico un'umanità che non lo comprende e non lo merita; solo una comunità di saggi votati al bene comune potrebbe trattenerlo volentieri nel mondo, ma, come dirà più avanti, la *Repubblica* di Platone non esiste.<sup>884</sup> Così il distacco dalle persone sarà reso meno doloroso da esercizi analitici non dissimili da quelli raccomandati per le cose. La prima metà della riflessione in oggetto persegue lo scopo dichiarato di allenare al disprezzo di individui che non condividono gli stessi principi filosofici.<sup>885</sup> Consapevole però che chiunque può accedere ai penetrali della nostra coscienza, Marco Aurelio dovrà ora sradicare da sé la stessa mala pianta che alligna nel cuore del prossimo.<sup>886</sup>

---

<sup>882</sup> Zanatta 1997, p. 676. Cfr. Farquharson 1944, vol. I, p. 378; vol. II, p. 785.

<sup>883</sup> Giangrande 2003, p. 232.

<sup>884</sup> IX 29. 5. Per il contraddittorio atteggiamento di Marco Aurelio verso gli esseri umani cfr. III 4; per il complesso rapporto con i familiari e i collaboratori, cfr. X 36.

<sup>885</sup> Cfr., p. es., VII 62; VII 53; IX 18, 22. 2, 27. 1-2, 34.

<sup>886</sup> Cfr. III 4. 2-3, 7. 1.



Note al  
**LIBRO IX**





(1) [A T W X] [2] καὶ ὁ ψευδόμενος δὲ ἀσεβεί περὶ τὴν αὐτὴν θεόν· ἡ γὰρ τῶν ὄλων φύσις ὄντων ἐστὶ φύσις, τὰ δὲ γε ὄντα πρὸς τὰ ὑπάρχοντα πάντα οικείως ἔχει. [3] ἔτι δὲ καὶ ἀλήθεια αὕτη ὀνομάζεται καὶ τῶν ἀληθῶν ἀπάντων πρώτη αἰτία ἐστίν.

καὶ ... θεόν A W X: om. T (expr. Xylander in vers.), post ἔτι δὲ transp. Farquharson, Cortassa (ibique καὶ ὁ ψευδ. [δὲ] scr.) | περὶ A T X v<sub>8</sub>: παρὰ B V || ὄντων T y: ὄντως A W X plerique <τῶν> ὄντων Reiske | δὲ γε A T v<sub>8</sub> X plerique: δὲ B V X rell. Dalfen, Maltese || τὰ ὑπάρχοντα πάντα T: τὰ ὑπάρχοντα A W X Dalfen, Maltese.

«La natura determina la cose che sono e quelle che esistono: le une sono gli elementi (στοιχεῖα) e le altre le cose così come le vediamo (ὑπάρχοντα), queste ultime composti effimeri».<sup>887</sup> «V'è inoltre da sottolineare il nesso, istituito nell'orizzonte della φύσις, tra la verità (ἀλήθεια) e la causa prima (πρώτη αἰτία). La φύσις stessa, essendo causa prima di tutto ciò che è vero (τῶν ἀληθῶν ἀπάντων πρώτη αἰτία), scandisce la nozione di verità in un significato essenzialmente ontologico, prima ancora che logico-gnoseologico, coincidendo con l'attestarsi della realtà profonda e della determinazione primaria di quel che è. In questo senso la φύσις, in quanto causa delle cose, è verità. Verità e causa sono perciò due diversi nomi (ὀνομάζεται) della medesima determinazione. Per cui è chiaro che la violazione dell'ordine del vero, ad opera della menzogna, è violazione anche dell'ordine delle cose e della φύσις del tutto».<sup>888</sup> Il legame originario tra esistenza e verità è realizzato stilisticamente da un parallelismo ineludibile: l'espressione τὰ ὑπάρχοντα πάντα corrisponde perfettamente a τῶν ἀληθῶν ἀπάντων e non va perciò alterata.<sup>889</sup>

<sup>887</sup> Cassanmagnago 2008, p. 479, n. 589.

<sup>888</sup> Zanatta 1997, p. 681.

<sup>889</sup> Per l'espressione τὰ δὲ γε ὄντα, sicuramente corretta in gran parte della tradizione, cfr. invece V 12. 2: τὰ δὲ γε τοῖς πολλοῖς φαινόμενα ἀγαθὰ (quelli che paiono beni ai più).

(1) [A T W X] [6] καὶ μὴν ὁ τὰς ἡδονὰς ὡς ἀγαθὰ διώκων, τοὺς δὲ πόνοὺς ὡς κακὰ φεύγων ἀσεβεῖ.

καὶ μὴν T v<sub>8</sub> X Schultz, Stich, Leopold, Haines: καὶ μὴν καὶ A B V *et plerique edd.* | ἀγαθὰ v<sub>8</sub> X: ἀγαθὰς A T p<sub>4</sub> ἀγαθὸν *ex ἀγαθὰς corr.* B V | κακὰ A T v<sub>8</sub> X: κακὸν B V.

Quando si trova al principio di una frase, καὶ μὴν serve a introdurre un nuovo argomento di riflessione;<sup>890</sup> καὶ μὴν καὶ ha un significato analogo, ma è trasmesso da testimonianze manoscritte assai meno affidabili.

---

<sup>890</sup> Cfr., p. es., LSJ<sup>9</sup> s. v. μὴν, II 2.

(1) [A T W X] [7] ἔτι δὲ ὁ φοβούμενος τοὺς πόνους φοβηθήσεται ποτε τῶν ἐσομένων τι ἐν τῷ κόσμῳ· τοῦτο δὲ ἤδη ἀσεβές.

φοβηθήσεται **A T B V**: φοβήσεται **v<sub>8</sub> X** | τῶν ἐσομένων τι **A T** Schenk (ed. mai.), Trannoy: καὶ τῶν ἐσομένων τι **W X et vulgo edd.** | ἤδη **A T v<sub>8</sub> X**: om. **B V**.

Il confronto con X 25. 2 sembra confermare il testo tradito dai testimoni principali **A e T**: ἅμα καὶ ὁ λυπούμενος ἢ ὀργιζόμενος ἢ φοβούμενος οὐ βούλεται τι γεγονέναι ἢ γίνεσθαι ἢ γενέσθαι τῶν ὑπὸ τοῦ πάντα διοικούντος τεταγμένων, ὅς ἐστιν νόμος νέμων, ὅσα ἐκάστω ἐπιβάλλει «Nello stesso tempo, chi è preda del dolore, o dell'ira, o della paura, non vuole che sia accaduto, o che accada, o che debba accadere alcunché di ciò che è stato stabilito da chi tutto governa, che è il diritto, che indirizza quanto spetta a ciascuno».

(3) [A T D] [2] οἶον γάρ ἐστι τὸ νεάσαι καὶ τὸ γηράσαι καὶ τὸ αὐξῆσαι καὶ τὸ ἀκμάσαι καὶ ὀδόντας καὶ γένειον καὶ πολιὰς ἐνεγκεῖν καὶ σπείραι καὶ κυφορήσαι καὶ ἀποκυῆσαι καὶ τὰ ἄλλα τὰ φυσικὰ ἐνεργήματα, ὅσα αἱ τοῦ σοῦ βίου ὦραι φέρουσι, τοιοῦτο καὶ τὸ διαλυθῆναι.

τὸ νεάσαι καὶ τὸ γηράσαι **A T**: τὸ νεάσαι, τὸ γηράσαι **D** | τὰ ἄλλα τὰ φυσικὰ ἐνεργήματα **A T** Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Theiler: τὰ ἄλλα φυσικὰ ἐνεργήματα **D** Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese | τοῦ σοῦ βίου **A T** Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy: τοῦ βίου **D** Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese || τὸ διαλυθῆναι **T** Schultz, Stich, Leopold, Haines, Theiler: αὐτὸ διαλυθῆναι **A** αὐτὸ τὸ διαλυθῆναι **D** Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese.

Le congetture, che si devono all'*excerptor* del codice **D**, si possono eliminare senza rimpianti eccessivi:<sup>891</sup> il resto della tradizione offre lezioni pienamente accettabili.

---

<sup>891</sup> La congettura αὐτὸ τὸ διαλυθῆναι è giustamente definita 'specious' da Maas 1945, p. 145. L'espunzione dell'articolo, che risulta implicitamente nella lezione τὰ ἄλλα φυσικὰ ἐνεργήματα, nasconde un grave fraintendimento del testo: τὰ ἄλλα vale *et cetera*, come in X 19. 1; τὰ φυσικὰ ἐνεργήματα, 'i processi fisiologici', ne costituiscono l'apposizione. La correzione τοῦ βίου, per il tradito τοῦ σοῦ βίου, presuppone conclusioni analoghe a quelle di Leopold 1907, p. 71.

(3) [A T D] [4] καὶ ὡς νῦν περιμένεις, πότε ἔμβρυον ἐκ τῆς γαστρὸς τῆς γυναικὸς σου ἐξέλεθ, οὕτως ἐκδέχεσθαι τὴν ὥραν, ἐν ἧ τὸ ψυχάριόν σου τοῦ ἐλύτρου τούτου ἐκπεσεῖται. [5] εἰ δὲ καὶ ἰδιωτικὸν παράπηγμα ἀφικάρδιον ἐθέλεις, μάλιστά σε εὐκόλον πρὸς τὸν θάνατον ποιήσει ἢ ἐπίστασις ἢ ἐπὶ τὰ ὑποκείμενα, ὧν μέλλεις ἀφίστασθαι καὶ μεθ' οἶων ἡθῶν οὐκέτι ἔσται ἢ ἐμπεφυρμένη. [6] προσκόπτεσθαι μὲν γὰρ αὐτοῖς ἤκιστα δεῖ, ἀλλὰ καὶ κήδεσθαι καὶ πρῶως φέρειν, μεμνήσθαι μέντοι, ὅτι οὐκ ἀπ' ἀνθρώπων ὁμοδογματούντων σοι ἢ ἀπαλλαγὴ ἔσται. [7] τοῦτο γὰρ μόνον, εἴπερ ἄρα, ἀνθεῖλκεν ἂν καὶ κατεῖχεν ἐν τῷ ζῆν, εἰ συζῆν ἐφείτο τοῖς τὰ τοιαῦτα δόγματα περιπεποιημένοις.

*Suida s. v.* Ἀφικάρδιος: εἰ δὲ ἰδιωτικὸν (ἰδιωματικὸν *Suidae cod. V*) παράπηγμα ἀφικάρδιον ἐθέλεις, ἐρήσεται ἂν ταχέως | *Suida s. v.* Παράπηγμα: κανών· εἰ δὲ ἰδιωτικὸν παράπηγμα ἀφικάρδιον ἐθέλεις πρὸς θάνατον, εἴπω

καὶ ὡς **A D**: ὡς **T** | πότε **A D T**: ἕως ποτὲ Rendall || παράπηγμα **A T**: παρά<sup>δ</sup> **D** παράπηγμα Coraïs (*coll. XII 34*) || μέλλεις **A corr. T D**: μέλλειν **A pr.** || ἡθῶν **A T D**: *del.* Schultz (*cf.* III 4. 8; IV 50. 3), Dalfen παθῶν Reiske | ἐμπεφυρμένη **T def.** Giangrande: πεφυρμένη **A D** | ἢ <...> ἐμπεφυρμένη Xylander (*qui 'animus' in vers. suppl.*), Leopold (*qui autem <διατριβή> vel <ὁμιλία> coni.*) ἢ <...> συμπεφυρμένη Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy ἢ <ψυχὴ ἢ> ἐμπεφυρμένη Casaubon, Gataker ἢ <ψυχὴ> συμπεφυρμένη Coraïs, Schultz, Stich ἢ <σὴ ψυχὴ σ>υμπεφυρμένη Haines, *'vix dubium quin ἢ <σὴ ψυχὴ σ>υμπεφυρμένη supplendum sit sec. Plat. Phaed. 66c'* Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* ἢ <ψυχὴ σου> συμπεφυρμένη Farquharson, Cortassa ἢ <ψυχὴ σου> πεφυρμένη Dalfen, Maltese ἢ <ὁμιλία> πεφυρμένη Theiler || προσκόπτεσθαι **T**: προκόπτεσθαι **A D** | δεῖ **T**: δεῖ **A D** || πρῶως **A D**: πρῶως **T** | οὐκ ἀπ' ἀνθρώπων **T** Schultz, Stich, Leopold, Haines, Farquharson, Theiler, Cortassa: οὐκ ἀνθρώπων **A D** Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen, Maltese || τὰ τοιαῦτα **A T D**: τὰ αὐτὰ Gataker (*'eadem' Xylander*) *et vulgo edd.* | περιπεποιημένοις **T**: πεποιημένοις **A D** περιποιουμένοις Rendall.

La via per intendere il testo dei manoscritti è stata correttamente indicata da G. Giangrande: il predicato ἔσται ha per soggetto ἢ ψυχὴ σου, facilmente ricavabile da τὸ ψυχάριόν σου del paragrafo precedente; l'ellissi, qui prodotta dallo zeugma, non richiede alcuna integrazione.<sup>892</sup> Gli interpreti hanno indicato da tempo le fonti filosofiche della riflessione di Marco Aurelio:<sup>893</sup> il contesto allargato farebbe dunque preferire οὐκ ἀπ' ἀνθρώπων, tramandato da **T**, alla variante di **A (D)** οὐκ ἀνθρώπων, comunque corretta.<sup>894</sup>

J. Dalfen accoglie τὰ αὐτὰ, la fortunata correzione suggerita da Th. Gataker; τὰ τοιαῦτα δόγματα rimanda comunque a ὁμοδογματούντων del paragrafo precedente: il passaggio è perfettamente intelligibile così e non richiede perciò alterazioni di sorta.

<sup>892</sup> Giangrande 2003, p. 232. Per la costruzione, *cf.*, p. es., Xen. *An.* III 1. 42: οὔτε πλήθος ἔστιν οὔτε ἰσχύς ἢ ἐν τῷ πολέμῳ τὰς νίκας ποιοῦσα (né il numero, né la forza è quella che procura le vittorie in guerra). La tendenza della tradizione di **A (D)** a omettere i preverbi nei composti è un fatto noto: oltre a πεφυρμένη, si veda, p. es., πεποιημένοις subito dopo. I 'caratteri' (τὰ ἦθη), a cui allude qui Marco Aurelio, sono ricordati più esplicitamente in IV 18, 28; V 10. 3-4.

<sup>893</sup> *Cfr.* Plat. *Phaed.* 66b-c.

<sup>894</sup> *Cfr.* Plat. *Phaed.* 64c: τὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ τοῦ σώματος ἀπαλλαγὴν. Nell'Εἰς ἑαυτὸν il termine ἀπαλλαγὴ ricorre solo qui. Il verbo ἀπαλλάσσειν è costruito regolarmente col genitivo: (a.) IV 51. 2; (p.) II 5. 2; V 5. 5; VIII 55. Col genitivo anche il desiderativo ἀπαλλακτιᾶν di X 36. 3 Si incontra ἀπαλλάσσεσθαι usato assolutamente in III 7. 4, 8. 2.

(6) [A T D] Ἄρκει ἡ παρούσα ὑπόληψις καταληπτικὴ καὶ ἡ παρούσα πράξις κοινωνικὴ καὶ ἡ παρούσα διάθεσις εὐαρεστικὴ πρὸς πᾶν τὸ παρὰ τὴν ἑκτὸς αἰτίαν συμβαῖνον.

ὑπόληψις ... παρούσα T: *om.* A D || τὸ παρὰ τὴν ἑκτὸς αἰτίαν Casaubon, Farquharson, Cortassa: τὸ παρὰ τὸ ἐκ τῆς αἰτίας A T D Schultz τὸ παρὰ τῆς ἑκτὸς αἰτίας Reiske *et vulgo edd.* τὸ παρὸν (<τὸ> Coraïs) ἐκ τῆς αἰτίας *vel* τὸ παρὰ [τὸ ἐκ] τῆς αἰτίας Gataker τὸ ἀπὸ τῆς ἑκτὸς αἰ. Upton (*coll.* VIII 31. 1) τὸ παρά τινος αἰ. Scaphidiotes τὸ παρὰ τῆς θείας αἰ. Lemercier.

Il testo dei manoscritti non appare di per sé incoerente;<sup>895</sup> *senonché* il termine αἰτία va necessariamente disambiguato: la correzione di J. J. Reiske è davvero eccellente, ma τὸ παρὰ τὴν ἑκτὸς αἰτίαν συμβαῖνον di M. Casaubon può contare su argomenti solidissimi.<sup>896</sup>

---

<sup>895</sup> Cfr. X 9. 2: τὸ ἐκ τῆς περὶ ἐκάστων ἐπιστήμης αὔθαδες (la fierezza che nasce dalla conoscenza di ogni cosa).

<sup>896</sup> Entrambe le correzioni sono state certamente suggerite da IX 31. 1: τὰ ἀπὸ τῆς ἑκτὸς αἰτίας συμβαίνοντα. Qui, però, il testo non può significare che «gli eventi che provengono dalla causa esterna», cfr., p. es., VIII 27. «Ciò che accade in ragione della causa esterna» richiede invece che συμβαίνω sia costruito con la preposizione παρὰ seguita dall'accusativo, come in II 1. 2. Cfr. I 17. 11: παρὰ τὴν ἐμὴν αἰτίαν; VIII 47. 4: οὐ γὰρ παρὰ σὲ ἡ αἰτία τοῦ μὴ ἐνεργεῖσθαι; IX 31. 1: παρὰ τὴν ἐκ σοῦ αἰτίαν.

(9) [A T] [1] Ὅσα κοινοῦ τινος μετέχει, πρὸς τὸ ὁμογενὲς σπεύδει. (...) [4] καὶ τοίνυν πᾶν τὸ κοινῆς νοερᾶς φύσεως μέτοχον πρὸς τὸ συγγενὲς ὁμοίως σπεύδει ἢ καὶ μᾶλλον· κτέ.

Πάντα *ante* ὅσα *suppl.* Farquharson, Cortassa; *ex IX 8. 2* ὅσα ὀρατικὰ καὶ ἔμφυχα πάντα *transp.* Casaubon, Leopold, Theiler || κοινῆς T: κοινῆς μὲν A *secl.* Dalfen ‘μὲννοερᾶς *corruptum*’ Schenkl (*ed. mai.*).

«I think Cas. was right to open this chapter with πάντα. I have, however, supposed that the last ch. ended with the same word».<sup>897</sup>

J. Dalfen espunge κοινῆς, ma l’aggettivo riprende espressamente l’assunto dell’esordio: per dimostrare compiutamente la tesi proposta, serve ora che il ragionamento trascorra dalla materia inanimata a «tutto ciò che partecipa di una comune natura razionale». L’uomo è legato all’uomo, e a Dio, da una ‘comunanza di intelletto’.<sup>898</sup>

---

<sup>897</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 795. Cfr. VII 25. 1: Πάντα, ὅσα ὀρᾶς κτέ. (= IX 33.1); IV 3. 11 πάντα ταῦτα, ὅσα ὀρᾶς κτέ.; X 35. 3: πάντα, ὅσα ἀλέσουσα κατεσκευάσται. L’eccezione di VI 45. 1 è più apparente che reale: Ὅσα ἐκάστῳ συμβαίνει, ταῦτα τῷ ὅλῳ συμφέρει.

<sup>898</sup> XII 26. 1: ὅση ἡ συγγένεια ἀνθρώπου πρὸς πᾶν τὸ ἀνθρώπειον γένος· οὐ γὰρ αἱματίου ἢ σπερματίου, ἀλλὰ νοῦ κοινωνία «Com’è stretta la parentela dell’uomo con tutto il genere umano; non però di sangue o di seme, ma una comunanza di intelletto». Cfr. II 1. 3.

(9) [A T] [8] ἐπὶ δὲ τῶν ἔτι κρείττωνων καὶ [ἐκ] διεστηκόντων τρόπον τινὰ ἔνωσις ὑπέστη, οἷα ἐπὶ τῶν ἄστρον. [9] οὕτως ἢ ἐπὶ τὸ κρείττον ἐπανάβασις συμπάθειαν καὶ ἐν διεστῶσιν ἐργάσασθαι ἐδύνατο. [10] ὄρα οὖν τὸ νῦν γινόμενον· μόνα γὰρ τὰ νοερά νῦν ἐπιλέεσθαι τῆς πρὸς ἄλληλα σπουδῆς καὶ συννεύσεως καὶ τὸ σύρρουν ᾧδε μόνον οὐ βλέπεται.

καὶ [ἐκ] διεστηκόντων Coraïs *et plerique edd.*: καὶ ἐκ διεστηκόντων T Schultz, Leopold, Theiler, Dalfen, Maltese καὶ διεστηκόται A || οἷα T: οἷα A || ἐν διεστῶσιν T: διεστῶσιν A | ἐδύνατο T Leopold, Farquharson, Cortassa: δύναται A Coraïs, Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Theiler, Dalfen, Maltese | τὸ T: τὸν A || ‘νῦν *more glossator. iteratum seclusi*’ Dalfen || συννεύσεως T: συννεύσεως A.

Il testo dell’*editio princeps* non può che significare: «Nel caso di esseri ancora superiori,<sup>899</sup> e costituiti di unità discrete, sussiste in certo modo la coesione, come, p. es., tra gli astri».<sup>900</sup> Si può perciò approfittare della variante esibita da A per espungere il superfluo ἐκ, come già suggerito da A. Coraïs.<sup>901</sup> Se non fosse per le parole ἐν διεστῶσιν, che qui seguono a breve distanza, varrebbe forse la pena di scrivere ἐκδιεστηκόντων in un’unica soluzione.<sup>902</sup>

Alla luce degli argomenti esposti in precedenza, ma soprattutto dello stile con cui sono esposti, l’indicativo imperfetto ἐδύνατο non sembra richiedere correzioni di sorta: ψυχὰι γὰρ ἦδη ἦσαν ἐνταῦθα (*sc.* ἐπὶ τῶν ἀλόγων) καὶ τὸ συναγωγὸν ἐν τῷ κρείττονι ἐπιτεινόμενον εὐρίσκετο, οἷον οὔτε ἐπὶ φυτῶν ἦν οὔτε ἐπὶ λίθων ἢ ξύλων.<sup>903</sup>

L’iterazione dell’avverbio νῦν è funzionale a ribadire il paradosso di cui sono vittima gli esseri razionali: analogamente ᾧδε μόνον riprende poco dopo μόνα γὰρ τὰ νοερά.<sup>904</sup>

<sup>899</sup> L’affermazione è da intendersi rispetto agli esseri razionali (τὰ λογικά), di cui Marco Aurelio ha discusso poco prima.

<sup>900</sup> Sulla stessa linea l’elegante versione latina di J. M. Schultz: «In iis, quae etiam praestantiora sunt, vel ex longe distantibus quodammodo unitas subsistit, ut in astris».

<sup>901</sup> Così corretta, l’affermazione dell’esordio si lascia dunque intendere come segue: «Nel caso di esseri ancora superiori, benché distanti tra loro, si è costituita in certo modo un’unità, come, p. es., tra gli astri».

<sup>902</sup> Cfr. LSJ<sup>9</sup> s. v. δίσταμαι *to be distinct, separate* Gal., vol. XVIII (2), p. 994 Kühn.

<sup>903</sup> IX 9. 6: «Perché qui (cioè tra gli esseri irrazionali) già c’erano delle anime, e la propensione al sodalizio in un ambito superiore si riscontrava con una tensione che non c’era né tra le piante, né tra i sassi o la legna».

<sup>904</sup> Cfr. Cortassa 1981, p. 225.



(19) [A T] Πάντα ἐν μεταβολῇ. καὶ αὐτὸς σὺ ἐν διηγεκῆι ἀλλοιώσει καὶ κατὰ τι φθορᾶ καὶ ὁ κόσμος δὲ ὅλος.

‘ὁ κόσμος A T, ὁ *tacite del. multi edd.*’ Dalfen [ὁ] κόσμος Theiler.

Ovviamente l’articolo non può che rimanere al suo posto.<sup>905</sup>

---

<sup>905</sup> Cfr. II 3. 2: τὸ τῷ ὅλῳ κόσμῳ συμφέρον; IX 32. 2: τὸν ὅλον κόσμον; XI 1. 3: τὸν ὅλον κόσμον.

(22) [A T D] [1] Τρέχε ἐπὶ τὸ σεαυτοῦ ἡγεμονικὸν καὶ τὸ τοῦ ὄλου καὶ τὸ τοῦ τούτου. [2] τὸ μὲν σεαυτοῦ, ἵνα νοῦν δικαϊκὸν αὐτὸ ποιήσης· κτέ.

*Suida* s. v. Δικαϊκόν: τρέχε ἐπὶ τὸ σεαυτοῦ ἡγεμονικόν, ἵνα νοῦν δικαϊκὸν (δικανικὸν *Suidae codd.* CV) αὐτὸ ποιήσης.

νοῦν **A T D**: *del.* Lemerrier, Dalfen γοῦν Corais νῦν Rendall | δικαϊκὸν **T**: δικανικὸν **A D et Suidae codd. CV | αὐτὸ ποιήσης **T**: αὐτῷ ποιήσης **A D** αὐτὸ ποιήση Gataker αὐτῷ <έμ>ποιήσης Scaphidiotes σεαυτῷ ποιήσης Fournier.**

J. Dalfen eredita tutti i dubbi sull'autenticità della lezione νοῦν già espressi da G. H. Rendall, che peraltro compendia efficacemente l'ampio ventaglio delle correzioni proposte dagli editori.<sup>906</sup> L'espressione in effetti è singolare, ma non si può fare a meno di notare che altrove Marco Aurelio parla di τὸ λογικὸν ἡγεμονικόν e si domanda accuratamente: μήτι κενὸν νοῦ ἔστι;<sup>907</sup> Un'idea di ciò che Marco Aurelio intende qui, esortando a fare del proprio principio dirigente un intelletto giusto, si può forse avere leggendo III 16: «l'aver l'intelletto come guida a quelli che appaiono doveri (τὸ δὲ νοῦν ἡγεμόνα ἔχειν ἐπὶ τὰ φαινόμενα καθήκοντα),<sup>908</sup> è anche da uomini che non credono negli dei, da uomini che abbandonano la patria, da uomini che fanno qualsiasi cosa, non appena abbiano chiuso, dietro di loro, la porta. Se dunque tutte le altre prerogative sono in comune con gli esseri di cui si è detto, rimane la peculiarità dell'uomo virtuoso, amare e accogliere di buon grado le cose che accadono e che sono intrecciate insieme a lui, non insozzare né confondere con un tumulto di immaginazioni quel demone che dimora dentro di lui, nel suo petto (τὸν δὲ ἔνδον ἐν τῷ στήθει ἰδρυμένον δαίμονα μὴ φύρειν μηδὲ θορυβεῖν ὄχλω φαντασιῶν), ma anzi preservarlo sereno, pronto a seguire con compostezza Dio, senza mai dire parola contraria a verità, e senza mai compiere azione contraria a giustizia».<sup>909</sup>

<sup>906</sup> Rendall 1894, p. 149-150.

<sup>907</sup> Cfr. rispettivamente VII 28 e X 24. Vd. inoltre, p. es., V 27. 2: οὗτος δὲ ἔστιν (*sc.* ὁ δαίμων, ὃν ἐκάστῳ προστάτην καὶ ἡγεμόνα ὁ Ζεὺς ἔδωκεν ἀπόσπασμα ἑαυτοῦ) ὁ ἐκάστου νοῦς καὶ λόγος (= X 33. 4: νοῦς δὲ καὶ λόγος. Cfr. II 1. 3: νοῦ καὶ θείας ἀπομοίρας; III 3. 6: νοῦς καὶ δαίμων, 7. 2: τὸν ἑαυτοῦ νοῦν καὶ δαίμονα; XII 26. 2: ὁ ἐκάστου νοῦς θεὸς καὶ ἐκείθεν ἐρρήκεν); XII 14. 4: εἰ δὲ φυρμὸς ἀνηγεμόνευτος, ἀσμένιζε, ὅτι ἐν τοιούτῳ τῷ κλύδωνι αὐτὸς ἔχεις ἐν σαυτῷ τινα νοῦν ἡγεμονικόν.

<sup>908</sup> Cfr. VI 27. 1: Πῶς ὠμόν ἔστι μὴ ἐπιτρέπειν τοῖς ἀνθρώποις ὁρμᾶν ἐπὶ τὰ φαινόμενα αὐτοῖς οἰκεῖα καὶ συμφέροντα (Com'è crudele non permettere agli uomini di assecondare il loro impulso a ciò che appare appropriato e conveniente!). Vd. inoltre V 12. 2: τὰ δὲ γε τοῖς πολλοῖς φαινόμενα ἀγαθὰ (quelli che paiono beni ai più).

<sup>909</sup> Cfr. Zanatta 1997, p. 516-518.

(23) [A T D] [2] ἦτις ἐὰν οὖν πράξις σου μὴ ἔχη τὴν ἀναφορὰν εἴτε προσεχῶς εἴτε πόρρωθεν ἐπὶ τὸ κοινωνικὸν τέλος, αὕτη διασπᾶ τὸν βίον καὶ οὐκ ἐᾷ εἶναι κτέ.

ἐὰν A T D Schultz, Stich, Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa: ἄν Nauck *et plerique edd.* | οὖν A: νοῦν T | 'οὖν πράξις σου *om.* D, *delevi*' Dalfen || αὕτη T: αὐτῇ A αὐτῆ D.

A dispetto delle sensate osservazioni di J. M. Schultz e di A. S. L. Farquharson,<sup>910</sup> l'*usus scribendi* dell'autore nell'Εἰς ἑαυτόν imporrebbe di accogliere senza esitazioni la correzione di A. Nauck.<sup>911</sup>

Un'ipotetica interpolazione dell'originale dovrebbe limitarsi alle parole πράξις σου, ripetute identiche dal paragrafo precedente ad opera del glossatore: il connettivo οὖν, che segue alla premessa appena esposta, non può che essere autentico. Contrariamente a quanto pensa J. Dalfen, la testimonianza di D è ininfluenza nella costituzione del testo.

---

<sup>910</sup> Schultz 1829, p. 197; Farquharson 1944, vol. II, p. 805.

<sup>911</sup> Cfr., p. es., XII 11 ὃ ἄν T: ὃ ἐὰν A.

(26) [A T] Ἀνέτλης μυρία διὰ τὸ μὴ ἀρκεῖσθαι τῷ σῶ ἡγεμονικῶ ποιούντι τοιαῦτα, οἷα κατεσκευάσται. ἀλλὰ ἄλις.

Ἀνέτλης T: Ἀνέγλης A || τοιαῦτα οἷα Gataker, Farquharson, Cortassa, Maltese: ταῦτα οἷα A T Schultz, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen ταῦτα εἰς ἃ Ménage, Stich, Haines τοιαῦτα εἰς οἷα Corais ταῦτα ἐφ' ἃ Theiler | ἀλλὰ ἄλις T: ἀλλὰ ἄλις A ἀλλ' ἄλλοις Corais.

La correzione di Th. Gataker è supportata, p. es., dall'analogo errore in cui incorre la tradizione di A subito dopo.<sup>912</sup> Non è nemmeno complicato produrre adeguati riscontri stilistici: μὴ τοιαῦτα ὑπολάμβανε, οἷα ὁ ὑβρίζων κρίνει κτέ.<sup>913</sup> La tradizione manoscritta può essere comunque difesa: οἷόν ἐστιν τοῖς ἡδυπαθοῦσιν ἢ τρυφῇ, τοῦτό σοι τὸ ἐπὶ τῆς ὑποβαλλομένης καὶ ὑποπιπτούσης ὕλης ποιεῖν τὰ οἰκεία τῇ τοῦ ἀνθρώπου κατασκευῇ.<sup>914</sup>

---

<sup>912</sup> Cfr. IX 27. 2 τοιαῦτά τινα T: ταῦτα εἶ τινα A.

<sup>913</sup> IV 11: «Non pensare alle cose come le giudica il prepotente».

<sup>914</sup> X 33. 2: «Qual è la voluttà per i gaudenti, questo rappresenta per te, in ogni condizione materiale determinata da altri o del tutto casuale, l'adempire a ciò che è proprio della costituzione dell'uomo». Cfr. inoltre VII 13. 1: οἷόν ἐστιν ... τοῦτον ἔχει τὸν λόγον ...

(28) [A T] [2] καὶ ἤτοι ἐφ' ἕκαστον ὀρμῶ ἢ τοῦ ὅλου διάνοια· ὅπερ εἶ ἔστιν, ἀποδέχου τὸ ἐκείνης ὀρμητόν· ἢ ἀπαξ ὠρμησε, τὰ δὲ λοιπὰ κατ' ἐπακολούθησιν. [3] καὶ τί ἐντείνῃ; τρόπον γάρ τινα ἄτομοι ἢ ἀμερῇ. τὸ δὲ ὅλον· εἴτε θεός, εὖ ἔχει πάντα, εἴτε τὸ εἰκῆ, μὴ καὶ σὺ εἰκῆ.

ἢ **A**: ἢ **T** ('aut' Xylander) || καὶ τί ἐντείνῃ Coraïs (cfr. X 31. 4), Leopold, Farquharson, Cortassa, Maltese, 'recte; sed sive ante sive post haec verba haud pauca excidisse manifestum est' Schenkl (ed. mai.): καὶ τί ἐν τίνι **A** Stich καὶ τί ἐν τίνι **T** Schultz κατεκτείνει Lofft, Rendall ἐπιγίνεται Trannoy in app. (coll. IV 45. 1), *crucis loco app.* Schenkl (ed. mai.), Haines | τρόπον γάρ τινα ἄτομοι ἢ ἀμερῇ **A T**: post εἴτε τὸ εἰκῆ, γάρ *secludens, transtulit* Farquharson τρόπον γάρ τινα <ἄτοπον εἶ> ἄτομοι ἢ ἀμερῇ Theiler | ἢ ἀμερῇ **A T** Leopold, Schenkl (ed. mai.): ἢ εἰμαρμένη Rendall, Dalfen, Cortassa, Maltese ἢ ὁμοιομερῇ Schultz (ἢ ἀμερῇ *seclud. put.* Trannoy in app.), *sed cfr.* Epict. fr. 175 Schweig.: ἐξ ἀτόμων ἢ ἐξ ἀμερῶν, *crucis loco app.* Haines | εἴτε **A**: εἶ τις **T** ('sive' Xylander).

Se si confronta questo passaggio con le testimonianze parallele offerte da VI 44 e da XII 14, si comprende bene come le argomentazioni di Marco Aurelio si svolgano qui essenzialmente su due fronti:<sup>915</sup> in primo luogo, il dilemma εἴτε θεός, κτέ., εἴτε τὸ εἰκῆ, κτέ., che rappresenta l'autentico punto di contrasto tra la scuola filosofica in cui si riconosceva l'imperatore e l'epicureismo;<sup>916</sup> in secondo luogo, la duplice dichiarazione sui rapporti tra la provvidenza e l'individuo, riassunta nella formula ἀπαράβατος τάξις ἢ πρόνοια ἰλάσιμος.<sup>917</sup> Nella nostra tradizione manoscritta, tale alternativa è poi seguita dalle parole καὶ ἥτι ἐν τίνι ἢ τρόπον γάρ τινα ἄτομοι ἢ ἀμερῇ, in gran parte sospette. La correzione καὶ τί ἐντείνῃ; suggerita da A. Coraïs, può dirsi sicura.<sup>918</sup> Se l'emendamento ἄτομοι ἢ εἰμαρμένη, proposto da G. H. Rendall,<sup>919</sup> ha goduto di una discreta fortuna, è solo perché dà immediata evidenza al secondo corno del dilemma εἴτε τὸ εἰκῆ, che altrimenti rimarrebbe inespreso. Le obiezioni in effetti non mancano, anche perché il testo appare sanissimo.<sup>920</sup> C. Mazzantini accoglie la congettura di A. Coraïs, lasciando inalterato ciò che segue: «E allora perché ripugni? In un certo modo avverrebbe come si dice che avviene degli atomi o indivisibili».<sup>921</sup> Il senso appare comunque problematico.

<sup>915</sup> Cfr. Farquharson 1944, vol. II, p. 808.

<sup>916</sup> Cfr. IV 3. 5 ἤτοι πρόνοια ἢ ἄτομοι.

<sup>917</sup> Cfr. XII 4. L'alternativa è qui espressa specularmente dalle proposizioni ἤτοι ἐφ' ἕκαστον ὀρμῶ ἢ τοῦ ὅλου διάνοια, κτέ. e ἢ ἀπαξ ὠρμησε, κτέ., che formano l'ossatura del §2.

<sup>918</sup> Cfr., p. es., IX 39. 2 τί οὖν παράσση; in un contesto analogo.

<sup>919</sup> Rendall 1894, p. 150-151

<sup>920</sup> Cfr., p. es., Farquharson 1944, vol. II, p. 809. Τί μοι μέλει, φησί, πότερον ἐξ ἀτόμων ἢ ἐξ ἀμερῶν ἢ ἐκ πυρὸς καὶ γῆς συνέστηκε τὰ ὄντα; «Che cosa m'importa, dice Epitteto, se le cose che sono siano costituite di atomi o di sostanze senza parti o di fuoco e di terra?» Epict. fr. 175 Schweig. (Trad. di C. Cassanmagnago).

<sup>921</sup> Mazzantini 1948, p. 268.

(29) [A T D] [4] ὄρμησον, ἐὰν διδῶται, καὶ μὴ περιβλέπου, εἴ τις εἴσεται. [5] μηδὲ τὴν Πλάτωνος πολιτείαν ἔλπιζε, ἀλλὰ ἀρκού, εἰ τὸ βραχύτατον πρόεισι, καὶ τούτου αὐτοῦ τὴν ἔκβασιν, ὡς οὐ μικρόν τί ἐστι, διανοοῦ. [6] δόγμα γὰρ αὐτῶν τίς μεταβάλλει; χωρὶς δὲ δογμάτων μεταβολῆς τί ἄλλο ἢ δουλεία στενόντων καὶ πείθεσθαι προσποιουμένων; [A T] [7] ὕπαγε νῦν καὶ Ἀλέξανδρον καὶ Φίλιππον καὶ Δημήτριον τὸν Φαληρέα μοι λέγε. ὄψονται, εἰ εἶδον, τί ἡ κοινὴ φύσις ἤθελε, καὶ ἑαυτοὺς ἐπαιδαγωγῆσαν· εἰ δὲ ἐτραγώδησαν, οὐδεὶς με κατακέκρικε μιμείσθαι.

εἴσεται **T**: οἴσεται **A D** ἔψεται Trannoy *in app.* | μηδὲ **T** Schultz: μὴ **A D** *et vulgo edd.* || πρόεισι **mg. D** || οὐ μικρόν **T** Schultz, Stich, Trannoy, Farquharson, Theiler, Cortassa, Maltese: μικρόν **A** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Dalfen || μεταβάλλει **A T D** Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines: μεταβαλεῖ Reiske, Coraïs, Trannoy, Farquharson, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese | δουλεία **T D**: δουλείας **A** δουλεία (*deinde* στένοντες *et* προσποιούμενοι) Trannoy *in app.* || ὕπαγε **T**: ἄπαγε **A** || τὸν Φαληρέα *susp. put.* Schenkl (*cf.* VIII 25. 2) | μοι λέγε **A T**: <μή> μοι λέγε Coraïs | ὄψονται **A T** Schultz, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Theiler: ὄψομαι Stich (*in app.*), Dalfen, Maltese ἔψομαι Wilamowitz, Trannoy, Farquharson, Cortassa || ἡ κοινὴ φύσις **T** *et vulgo edd.*: ἡ ἡ φύσις **A** ἡ φύσις Dalfen.

Dopo la perentoria ingiunzione espressa da μὴ περιβλέπου, la coordinata negativa μηδὲ ... ἔλπιζε segue spontaneamente.

«In view of the parallel in Galen,<sup>922</sup> and the fact that little words are more often dropped than inserted by the copyists, I have preferred **P**'s reading.<sup>923</sup> The reading of **A** may, however, be thought to be more in character, with its ironical *litotes*».<sup>924</sup>

L'indicativo presente μεταβάλλει è perfettamente accettabile: «Which of them all changes one moral principle?».<sup>925</sup>

«The MSS. reading ὄψονται would according to M.'s usage mean 'let *them* look to it'».<sup>926</sup>

J. Dalfen approfitta dell'incerta lezione di **A** per accogliere senza esitazione nel testo soltanto ἡ φύσις; ἡ κοινὴ φύσις è però un'espressione quasi formulare.<sup>927</sup>

<sup>922</sup> σὺ δ', εἰ καὶ μὴ πολὺ γένοιο βελτίων, ἀρκεσθήσῃ γε καὶ μικρῶ τιμι κατὰ τὸν πρῶτον ἐνιαυτὸν ἐπιδοῦναι πρὸς τὸ κρείττον «Tu vero, etsi non multo fias melior, satis esse ducito, si vel parum anno priore ad meliora promoveris» Gal., vol. V, p. 20 Kühn.

<sup>923</sup> A norma della classificazione dei manoscritti adottata da Farquharson, **P** cod. corrisponde al nostro **T**.

<sup>924</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 810.

<sup>925</sup> Rendall 1898, p. 135.

<sup>926</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 811. L'espressione sarebbe cioè del tutto equivalente al latino *viderint*: *cf.*, p. es., V 25. 1 ὄψεται (= VIII 41. 3; XI 13. 1-2; XII 1. 4).

<sup>927</sup> *Cfr.* IV 29. 3; V 3. 2, 8. 9, 25. 2; VIII 46. 2; IX 1. 6, 1. 9-10, 9. 4; X 8. 2; XI 10. 3, 13. 4; XII 32. 3.

(32) [A T] [1] Πολλὰ περισσὰ περιελείν τῶν ἐνοχλούντων σοι δύνασαι, ὅλα ἐπὶ τῇ ὑπολήψει σου κείμενα, καὶ πολλὴν εὐρυχωρίαν περιποιήσεις ἤδη σεαυτῷ. [2] τὸν ὅλον κόσμον περιειληφέναι τῇ γνώμῃ καὶ τὸν ἴδιον αἰῶνα περινοεῖν καὶ τὴν τῶν κατὰ μέρος ἐκάστου πράγματος ταχείαν μεταβολὴν ἐπινοεῖν, ὡς βραχὺ μὲν τὸ ἀπὸ γενέσεως μέχρι διαλύσεως, ἀχανὲς δὲ τὸ πρὸ τῆς γενέσεως, ὡς καὶ τὸ μετὰ τὴν διάλυσιν ὁμοίως ἄπειρον.

περισσὰ **A T**: *del.* Nauck || σεαυτῷ. τὸν **A T** Dalfen, Cortassa, Maltese: σεαυτῷ <τῷ> τὸν Gataker *et vulgo edd.* || ἴδιον **A T** *def.* Giangrande: <ἀ>ἴδιον Casaubon *et vulgo edd.* || ἐκάστου πράγματος **A T**: ‘*gloss. delevi* (cfr. X 17; XI 2. 2)’ Dalfen || μέχρι ... ὁμοίως **T**: *om.* **A**.

G. Giangrande ha dimostrato persuasivamente che Marco Aurelio accetta qui la teoria secondo la quale ogni universo (κόσμος) esiste per tutta la durata del suo specifico ‘Weltalter’ (αἰών), al termine del quale un nuovo κόσμος ha inizio.<sup>928</sup>

J. Dalfen espunge ἐκάστου πράγματος come glossa di τῶν κατὰ μέρος. Se è vero che in X 17 il significato dell’espressione τὰ κατὰ μέρος può essere ambiguo, e riferirsi soltanto ai singoli oggetti sensibili, non c’è dubbio alcuno che in XI 2. 2 si indichino così gli elementi costitutivi di ogni evento individuale: i suoni di una melodia, i passi di una coreografia, le mosse di un incontro di lotta. Il testo va perciò lasciato intatto: «Riflettere sul rapido mutamento di ogni singolo oggetto nelle sue parti: com’è breve l’intervallo dalla nascita alla dissoluzione, abissale il tempo che precede la nascita, e com’è altrettanto infinito quel che segue alla dissoluzione».

---

<sup>928</sup> Giangrande 2003, p. 233. Cfr. IX 28.

(34) [A T] [1] Τίνα τὰ ἡγεμονικὰ τούτων καὶ περὶ οἷα ἐσπουδάκασι καὶ δι' οἷα φιλοῦσι καὶ τιμῶσι.

δι' οἷα A T: [δι'] οἷα <δὲ> Dalfen ([δι'] οἷα iam Corais), ('*quae ament*' Xylander).

La tradizione manoscritta non sembra affatto interpolata:<sup>929</sup> «Quali sono i principi dirigenti di costoro, e intorno a che cosa si sono affannati, e per quali motivi nutrono amore e rispetto!»

---

<sup>929</sup> Cfr. VI 59. 1; X 19. 3.



(35) [A T] [1] Ἡ ἀποβολὴ οὐδὲν ἄλλο ἐστὶν ἢ μεταβολή. τούτῳ δὲ χαίρει ἢ τῶν ὄλων φύσις, καθ' ἣν πάντα καλῶς γίνεται, ἐξ αἰῶνος ὁμοειδῶς ἐγένετο καὶ εἰς ἄπειρον τοιαῦθ' ἕτερα ἔσται. [2] τί οὖν λέγεις, ὅτι ἐγένετό τε πάντα <ἀεὶ κακῶς> [ὅ] καὶ πάντα ἀεὶ κακῶς ἔσται καὶ οὐδεμία ἄρα δύναμις ἐν τοσοῦτοις θεοῖς ἐξευρέθη ποτὲ ἢ διορθώσουσα ταῦτα, ἀλλὰ κατακέκριται ὁ κόσμος ἐν ἀδιαλείπτουσι κακοῖς συνέχεσθαι;

Ἡ T: *om.* A | τούτῳ T: τούτο A || καλῶς A T: *secl.* Couat, Jackson, Trannoy, Theiler, Dalfen <ᾶ> καλῶς Reiske καθῶς Schenkl (*ed. mai.*), Haines | ἐξ A T: <καὶ> ἐξ Corais, Schultz, Stich, Leopold || <ἀεὶ κακῶς> [ὅ] καὶ πάντα Farquharson (ὁ *iam del.* Casaubon), Theiler, Cortassa: ὁ καὶ πάντα T, *om.* A, *secl.* Dalfen καὶ ὅτι πάντα Gataker <κακῶς> [ὅ] καὶ πάντα Reiske, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Maltese [ὅ] καὶ πάντα Schultz [ὅ] καὶ [πάντα] Stich | ἔσται A T: *secl.* Dalfen.

«Non vedo ragione di espungere καλῶς col Jackson e il Trannoy. Questo avverbio, presente nei manoscritti, è molto opportuno anche per il contrasto col successivo κακῶς».<sup>930</sup>

Per quel che concerne la seconda parte della pericope in esame, il testo costituito da A. S. L. Farquharson, che qui si accetta, sebbene sia ispirato agli analoghi interventi di J. J. Reiske, aiuta a comprendere meglio l'omissione in A di καὶ πάντα,<sup>931</sup> e contemporaneamente riecheggia l'ἐξ αἰῶνος ὁμοειδῶς ἐγένετο del paragrafo precedente.

<sup>930</sup> Mazzantini 1948, p. 413 *ad loc.* Totalmente dipendente da quest'ultimo Pinto 1968, p. 44-45. «Critics who excise καλῶς, or alter the word to καθῶς (Sch.) appear to destroy the force of πάντα ἀεὶ κακῶς ἔσται and to make the reasoning nugatory» Farquharson 1944, vol. II, p. 813.

<sup>931</sup> Cfr. *supra* V 36. 2 e nota relativa.

(41) [A T] [2] ταῦτα οὖν ἐκείνω (sc. Ἐπικούρω) ἐν νόσῳ, ἐὰν νοσῆς, καὶ ἐν ἄλλῃ τινὶ περιστάσει· τὸ γὰρ μὴ ἀφίστασθαι φιλοσοφίας ἐν οἰσδήποτε τοῖς προσπίπτουσι μηδὲ τῷ ἰδιώτῃ καὶ <ἀ>φυσιολόγῳ συμφλυαρεῖν πάσης αἰρέσεως κοινόν.

[3] Πρὸς μόνῳ τῷ νῦν πρασσομένῳ εἶναι καὶ ὀργάνῳ, δι' οὗ πράσσει.

ταῦτα Gataker: ταῦτα A T ταῦτο Casaubon | ἐν νόσῳ A T: 'glossema videtur' Stich, del. Leopold, defend. Wilamowitz ἐννόου Holste ἐννόησον Morus ἐν ὄσῳ Reche | ἐὰν νοσῆς A T: del. Dalfen, [ἐὰν] νοσῆς Reche || ἐν οἰσδήποτε A T: ἐν οἷσις δήποτε Reiske || μηδὲ τῷ T Trannoy, Dalfen, Maltese: μὴ A μηδὲ [τῷ] Stich, Leopold, Schenkl (ed. mai.), Haines, Farquharson, Cortassa | καὶ <ἀ>φυσιολόγῳ Gataker et vulgo edd.: καὶ φυσιολόγῳ A T 'velut medico' Wilamowitz, Schenkl (ed. mai.) καὶ φιλόλογῳ Ménage τὸν φυσιολόγον Trannoy || post κοινόν 'excidisse quaedam perspexit Wilamowitz; desideratur nomen ad quod spectet πράσσει' Schenkl (ed. mai.), quem secuti sunt Haines, Trannoy | novum cap. distinxit Leopold, Farquharson, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese: <καὶ> πρὸς μόνῳ Ménage πρὸς μόνῳ <δὲ> Gataker in marg. Schultz, Stich || πράσσει A T Schultz, Stich, Schenkl (ed. mai.), Trannoy: πράσσεις Ménage, Reiske et vulgo edd.

Poiché le parole ἐν ἄλλῃ τινὶ περιστάσει sono evidentemente parallele a ἐν νόσῳ che le precede, è meglio identificare l'ipotetica interpolazione in ἐὰν νοσῆς soltanto, come fa J. Dalfen. Una certa sovrabbondanza dell'espressione è comunque uno dei tratti caratteristici nello stile dell'Εἰς ἑαυτόν.<sup>932</sup>

L'omissione del soggetto di πράσσει non sembra affatto intollerabile.<sup>933</sup>

<sup>932</sup> Cfr. Cortassa 1981, p. 224-225.

<sup>933</sup> Vd., in generale, Giangrande 2003, p. 231 e 233. Cfr., p. es., X 11. 2-4, 26. 1-2.

(42) [A T W X] [8] τί δαὶ κακὸν ἢ ξένον γέγονεν, εἰ ὁ ἀπαίδευτος τὰ τοῦ ἀπαιδεύτου πράσσει; κτέ.

τί δαὶ A T V (in B *legi nequit*): τί δὲ X v<sub>8</sub> Bas., Schultz, Leopold, Dalfen | κακὸν A T W X: καινὸν Kronenberg, Leopold | γέγονεν A T W X: γίνεται Hoffmann.

La forma della proposizione interrogativa è perfettamente corretta:<sup>934</sup> si può tornare con profitto alla lezione tradita dai testimoni principali.

---

<sup>934</sup> Cfr. *supra* VII 18. 1 e nota relativa.

(42) [A T W X] [13] ὥσπερ γὰρ ταῦτα πρὸς τόδε τι γέγονεν, ὅπερ κατὰ τὴν ἰδίαν κατασκευὴν ἐνεργοῦντα ἀπέχει τὸ ἴδιον, οὕτω καὶ ὁ ἄνθρωπος εὐεργετικὸς πεφυκῶς, ὁπόταν τι εὐεργετικὸν ἢ ἄλλως εἰς τὰ μέσα συνεργητικὸν πράξει, πεποίηκε, πρὸς ὃ κατεσκευάσται, καὶ ἔχει τὸ ἑαυτοῦ.

τόδε τι **A W X**: τὸ δέ τι **T** τοιόνδε τι Reiske | ὅπερ Gataker: ἄπερ **A T W X** | τὴν *om. z* || εὐεργετικὸς **T W X**: εὐεργετικῶς **A** || ‘ἢ ἄλλως ... συνεργητικὸν *om. W X, gloss. seclusi (cfr. VI 42. 3)*’ Dalfen | ἄλλως **A T W X**: ἄλλοις Couat | κατασκευάσται **z**.

Non c’è ragione di mutilare il testo tradito, come proposto da J. Dalfen. Quando l’essere umano, che è munifico per natura, concede un beneficio, oppure compie un’azione che contribuisce comunque all’acquisto dei beni indifferenti (τὰ μέσα) da parte del prossimo, adempie allo scopo della sua costituzione; in questo, come spiega bene Marco Aurelio altrove, egli è simile agli dei: [1] Εἰ μὲν δυνασαι, μεταδίδασκε· εἰ δὲ μὴ, μέμνησο ὅτι πρὸς τοῦτο ἢ εὐμένειά σοι δέδοται. [2] καὶ οἱ θεοὶ δὲ εὐμενεῖς τοῖς τοιοῦτοις εἰσίν· εἰς ἕνια δὲ καὶ συνεργοῦσιν, εἰς ὑγίειαν, εἰς πλοῦτον, εἰς δόξαν· οὕτως εἰσὶ χρηστοί. ἔξεστι δὲ καὶ σοί· ἢ εἰπέ, τίς ὁ κωλύων.<sup>935</sup> I ‘beni indifferenti’ sono qui esemplificati nella salute, nella ricchezza e nella buona reputazione.

---

<sup>935</sup> IX 11: «Se puoi, insegna loro diversamente; sennò ricorda che la benevolenza ti è stata data per questo. Anche gli dei sono benevoli con simili individui; in qualche caso collaborano perfino, per la salute, per il denaro, per la fama: tanto sono buoni! È concesso anche a te; oppure di chi te lo vieta». Ulteriori argomenti contro l’espunzione delle parole ἢ ἄλλως εἰς τὰ μέσα συνεργητικόν, probabilmente omesse per omeoteleuto nei codici delle classi **W** e **X**, si leggono in Cortassa 1981, p. 225.

Note al  
**LIBRO X**



(7) [A T] [2] εἰ δέ, φημί, κακόν τε καὶ ἀναγκαῖόν ἐστι τοῦτο (sc. τὸ φθείρεσθαι) αὐτοῖς (sc. τοῖς μέρεσι τοῦ ὅλου), οὐκ ἂν τὸ ὅλον καλῶς διεξάγοιτο, τῶν μερῶν εἰς ἀλλοίωσιν ἰόντων, καὶ πρὸς τὸ φθείρεσθαι διαφόρως κατεσκευασμένων.

φημί A T Dalfen, Maltese: φύσει Corais, Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (ed. mai.), Haines, Farquharson, Cortassa φησί Morus, del. Couat, Theiler, *crucis loco app.* Trannoy, *sed nihil mutandum*: cfr. III 6. 1, 6. 6; IV 20. 2; XII 3. 4, vd. Dalfen, *Formgesch. Unters. p. 86 sq.* || ἀλλοίωσιν Gataker ('*ad interitum et alterationem*' Xylander), Leopold, Farquharson, Cortassa: ἀλλοτριώσιν A T Schultz, Stich, Schenkl (ed. mai.), Haines, Trannoy, Theiler, Dalfen, Maltese | ἰόντων A: ὄντων T ('*comparatis*' Xylander) | διαφόρως A T: *secl.* Dalfen ἀδιαφόρως Theiler.

La correzione εἰς ἀλλοίωσιν, suggerita da Th. Gataker, appare qui assolutamente imprescindibile: il termine ἀλλοτριώσις, trasmesso invariabilmente da tutti i testimoni a nostra disposizione, può significare soltanto 'ostilità', 'avversione'.<sup>936</sup> «Gat. translates διαφόρως by *multifariam*. Does not M. mean that change is the λόγος τῆς κατασκευῆς,<sup>937</sup> and that this is what differentiates the living μέρη from the τεχνικὰ κατασκευάσματα?»<sup>938</sup> Se davvero fosse questo il caso, Marco Aurelio avrebbe sicuramente preferito l'avverbio ἰδίως.<sup>939</sup> L'interpretazione più convincente di tutto il passaggio è offerta invece da C. Mazzantini: «Se questo è per loro un male, e un male necessario, non si può dire davvero che il tutto sia ben governato, essendo le parti avviate per loro natura a perpetua alterazione e formate, quale in una quale in altra maniera, per la loro distruzione».<sup>940</sup>

---

<sup>936</sup> Cfr. XI 9. 2 ἀμφοτέροι γὰρ λιποτάκται, ὁ μὲν ὑποτρέσας, ὁ δὲ ἀλλοτριωθείς πρὸς τὸν φύσει συγγενῆ καὶ φίλον (Perché entrambi sono disertori: sia chi si fa prendere dal panico, sia chi si estrania da un parente naturale e da un amico). Per ἀλλοιοῦσθαι cfr. invece X 7. 1. Per ἀλλοίωσις vd. IV 3. 12, 21. 4; VI 15. 1; IX 19, 28. 5.

<sup>937</sup> IV 5.

<sup>938</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 824. Tutto il paragrafo suona così nella sua traduzione: «Now if this were naturally evil as well as necessary for the parts, the Whole would not continue to be in a right condition while its parts were tending to change and had been put together specifically with a view to perishing».

<sup>939</sup> III 2. 2; IV 10. 2; XII 30. 6. Cfr. τοῦτο τὸ ἰδίως ποιόν IX 25 τῷ ἰδίως ποιῶ X 7. 9 ἰδίως ποιούσι σώμασι XII 30. 2.

<sup>940</sup> Mazzantini 1948, p. 288-289.

(8) [A T] [1] Ὀνόματα θέμενος σαυτῶ ταῦτα, ἀγαθός, αἰδήμων, ἀληθής, ἔμφρων, σύμφρων, ὑπέρφρων, πρόσεχε, μήποτε μετονομάζῃ· καὶ ἀπολλύεις ταῦτα τὰ ὀνόματα, καὶ ταχέως ἐπάνιε ἐπ' αὐτά. [2] μέμνησο δέ, ὅτι τὸ μὲν ἔμφρων ἐβούλετό σοι σημαίνειν τὴν ἐφ' ἕκαστα διαληπτικὴν ἐπίστασιν καὶ τὸ ἀπαρηνθύμητον· τὸ δὲ σύμφρων τὴν ἐκούσιον ἀπόδεξιν τῶν ὑπὸ τῆς κοινῆς φύσεως ἀπονεμομένων· τὸ δὲ ὑπέρφρων τὴν ὑπέρτασιν τοῦ φρονούντος μορίου ὑπὲρ λείαν ἢ τραχείαν κίνησιν τῆς σαρκὸς καὶ τὸ δόξαριον καὶ τὸν θάνατον καὶ ὅσα τοιαῦτα. [3] ἐὰν οὖν διατηρῆς σεαυτὸν ἐν τούτοις τοῖς ὀνόμασι μὴ γλιχόμενος τοῦ ὑπ' ἄλλων κατὰ ταῦτα ὀνομάζεσθαι, ἔσῃ ἕτερος καὶ εἰς βίον εἰσελεύσῃ ἕτερον.

σαυτῶ **T** Schultz, Stich, Leopold, Haines, Theiler: αὐτῶ **A** αὐτῶ Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen, Maltese εαυτῶ Farquharson, Cortassa || μετονομάζῃ **A T**: μετονομάση Coraïs | καὶ ἀπολλύεις **T** Theiler: καὶ ἀπολλύεις **A** κὰν ἀπολλύης Morus, Schultz, Stich, Leopold, Trannoy, Farquharson, Cortassa καὶ ἀπολλύης Upton ('*ne ... amittas*' Xylander) Dalfen, Maltese καὶ <εἰ> ἀπολλύεις Schenkl (*ed. mai.*), Haines || καὶ **A T** Haines, Dalfen, Theiler, Maltese: *del. Casaubon, Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (ed. mai.), Farquharson, Cortassa πάνυ coni. Trannoy in app.* | ἐπάνιε **A T** Schultz, Stich, Haines: ἐπάνιθι Nauck *et plerique edd.* ἐπανιέ<ναι> Dalfen, Maltese | ἔμφρων **A et omnes fere edd.**: ἔμφρον **T** Schultz, Dalfen, Maltese || ἐπίστασιν **T**: ἐπίτασιν **A** || σύμφρων **A et omnes fere edd.**: σύμφρον **T** Schultz, Dalfen, Maltese || ὑπέρφρων **A et omnes fere edd.**: ὑπέρφρον **T** Schultz, Dalfen, Maltese || ὑπὲρ λείαν ἢ τραχείαν κίνησιν **T**: ὑπὲρ λείας ἢ τραχείας κινήσεως **A** ὑπὲρ λείας ἢ τραχείας κινήσεις Schenkl (*ed. mai.*) || σεαυτὸν **A T** Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Theiler: εαυτὸν Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese || ὑπ' **T**: ὑπὸ **A**.

La variante θέμενος αὐτῶ, testimoniata da **A**, deriva probabilmente per aplografia dall'impeccabile θέμενος σαυτῶ che ritroviamo poi anche in **T**: non è bene pertanto né ritoccarla, e preferirla così al testo di **T**, né indulgere in altre correzioni di sorta. La forma parallela σεαυτόν, che ricorre soltanto poche righe dopo, fornisce validi argomenti per mantenere anche qui il pronome riflessivo di seconda persona.

G. Giangrande chiarisce ottimamente tutte le peculiarità sintattiche e morfologiche del paragrafo introduttivo.<sup>941</sup>

La digressione paretimologica, che assume a oggetto di riflessione τὸ μὲν ἔμφρων, τὸ δὲ σύμφρων, τὸ δὲ ὑπέρφρων, è trasmessa in forma corretta solo da **A**: **T**, infatti, normalizza indebitamente.<sup>942</sup>

<sup>941</sup> Giangrande 2003, p. 233.

<sup>942</sup> Cfr. V 37 'Εγενόμην ποτέ, ὅπουδῆποτε καταλειφθεῖς, εὔμοιρος ἄνθρωπος'. τὸ δὲ εὔμοιρος, ἀγαθὴν μοῖραν σεαυτῶ ἀπονεύμας· ἀγαθαὶ δὲ μοῖραι ἀγαθαὶ τροπαὶ ψυχῆς, ἀγαθαὶ ὄρμαί, ἀγαθαὶ πράξεις «En quelque endroit que je fusse relégué, j'ai pu y vivre en homme bien partagé ; or être bien partagé, c'est se faire à soi-même une belle part ; et la part la meilleure, ce sont les bonnes conduites de l'âme, les bons instincts et les bonnes actions». (Trad. di J. Barthélémy Saint-Hilaire).



(9) [A T] [1] Μίμος, πόλεμος, πτοία, νάρκα, δουλεία· καθ' ἡμέραν ἀπαλείψεται τὰ ἱερά ἐκείνα δόγματα, ὅποσα ἀφυσιολογήτως φαντάζῃ καὶ παραπέμπεις.

Μίμος Stich, *ceteri*: Μίμος A T Schultz Λοιμὸς Bas. ('*Pestis*' Xylander), Theiler Μίσος Coraïs Βίος *coni*. Trannoy *in app.* (*coll.* II 17. 2 ὁ δὲ βίος πόλεμος) Λιμὸς Orth | πόλεμος A: πτόλεμος T | νάρκα A T: νάρκη Gataker νάρκα <ἀρχή> Richards | ἀπαλείψεται A: ἀπολείψεται T, *corr.* Bas. ('*delebunt*' Xylander) ἀπαλείψει Reiske | ἀφυσιολογήτως Gataker: ὁ φυσιολογητὸς A T Schultz, Haines, Trannoy ὁ φυσιολογητὴς Ménage οὐ φυσιολογητῶς Rendall 'πεφυσιολογηκῶς *malo*' Trannoy *in app.*

La punteggiatura adottata si attiene al testo stabilito da H. J. Leopold. «The construction of the first paragraph is uncertain as the connexion of thought is obscure. Some interpreters make the first five words to govern ἀπαλείψεται, which is taken as a middle, but the sense appears unnatural, and in view of ἀπαλείψαι πᾶσαν φαντασίαν<sup>943</sup> the passive meaning is preferable. The first five words will then stand alone as an apostrophe, although their meaning will colour the following sentence. There is a longer sentence, hanging in the air, followed by a comment at VII 3. 1».<sup>944</sup>

La correzione ἀφυσιολογήτως, suggerita da Th. Gataker, è stata generalmente accettata.<sup>945</sup> Chi mantiene il testo tradito non ha riscontri per sostenere ὁ φυσιολογητὸς nell'accezione di 'studioso della natura', dato che il termine abitualmente impiegato dovrebbe essere piuttosto ὁ φυσιολόγος.<sup>946</sup> L'emendamento οὐ φυσιολογητῶς, proposto invece da G. H. Rendall,<sup>947</sup> può vantare ottime ragioni paleografiche a suo favore, ma introduce inopinatamente nel testo un *hapax legomenon*.

---

<sup>943</sup> V 2.

<sup>944</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 834.

<sup>945</sup> L'avverbio è modellato sull'aggettivo a due uscite ἀφυσιολόγητος -ον, assai ben attestato in contesti filosofici: cfr., p. es., Epic. 58. 2 (= *fr.* 141. 2 Usener).

<sup>946</sup> Cfr., p. es., VIII 50. 1. Cfr. inoltre X 31. 5 φυσιολόγως. Per φυσιολογεῖν cfr. invece III 3. 4; VIII 13; IX 41. 1.

<sup>947</sup> Rendall 1894, p. 153.

(12) [A T] [1] Τίς ὑπονοίας χρεία, παρὸν σκοπεῖν, τί δεῖ πραχθῆναι; κἄν μὲν συνορᾶς, εὐμενῶς, ἀμεταστρεπτὶ ταύτη χωρεῖν· ἔαν δὲ μὴ συνορᾶς, κτέ.

Τίς **T**: ἰς **A** || εὐμενῶς **A T**: *secl.* Dalfen εὖ μόνος Casaubon εὐκρινῶς Gataker εὐμενῶς <καὶ> Boot ἔκτενῶς <καὶ> *coni.* Trannoy *in app.*

L'avverbio εὐμενῶς, espunto da J. Dalfen, ricorre in VIII 5. 2 contestualmente a ἀμεταστρεπτί.<sup>948</sup>

---

<sup>948</sup> Per εὐμενῶς, vd. inoltre III 12. 1; VII 3. 2; VIII 51. 3; X 4. In XII 3. 4 la voce è restituita congetturalmente da J. J. Reiske.

(12) [A T] [1] (...) ἄριστον γὰρ κατατυγχάνειν τούτου, ἐπεὶ τοὶ ἦ γε ἀπόπτωσις ἀπὸ τούτου ἔστω. [2] σχολαῖόν τι καὶ ἅμα εὐκίνητόν ἐστι (...) ὁ τῷ λόγῳ κατὰ πᾶν ἐπόμενος.

ἐπεὶ τοὶ A T: ἐπὶ σοὶ Reche | ἀπόπτωσις A T: ἀπότευξις Gataker || ἀπὸ τούτου A T: ἀπότευγμ' οὐκ Rendall | ἔστω A T: ἔσται Ménage, Reche, Schenkl (*ed. mai.*), Theiler ἐστίν Casaubon, Gataker *et vulgo edd.* ἐστίν <αἰσχρόν> Coraïs ἐστίν. ὡς Dalfen, *alii aliter* | σχολαῖόν τι T: σχολῶ ὄντι A.

«Great difficulty has been felt about this sentence, as we expect ἀπὸ τούτου οὐκ ἐστίν, ‘your failure is *not* failure from right’. Dr. Rendall proposed ἦ γε ἀ. ἀπότευγμ' οὐκ ἔστιν, comparing IV 49. 4. If, however, we remember what is in M.'s mind, we may keep the MSS. reading, with Cas. and Boot, in the sense ‘for *true* failure is to fall away from this’, i.e. from what you see to be just». <sup>949</sup> G. Giangrande ha poi ribadito l'inappuntabilità di tutta la tradizione manoscritta: «La soluzione migliore, infatti, è raggiungere l'obiettivo in questione, altrimenti diciamo pure che il fallimento è mancarlo». <sup>950</sup> Ciononostante, se proprio si vuole correggere ἔστω, la soluzione migliore appare ἔσται piuttosto che ἐστίν. <sup>951</sup>

<sup>949</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 837.

<sup>950</sup> Giangrande 2003, p. 233. Per ἐπεὶ τοὶ, cfr. V 1. 5, 36. 2; VIII 56. 2; X 33. 6, 38. 4. Per ἔστω, cfr. V 5. 1; VIII 40. 3.

<sup>951</sup> Cfr., p. es., l'analogha confusione tra i segni αἰ e ω, che ricorre subito dopo nel codice A.

(13) [A T] [1] Πυνθάνεσθαι ἑαυτοῦ εὐθὺς ἐξ ὕπνου γενόμενον· μήτι διοίσει σοι, ἔαν ὑπὸ ἄλλου γένηται τὰ δίκαια καὶ καλῶς ἔχοντα; οὐ διοίσει. [2] μήτι ἐπιλέλησαι (...) οἷα δὲ κλέπτουσιν, οἷα δὲ ἀρπάζουσιν (*sc.* οἱ ἐν τοῖς περὶ ἄλλων ἐπαίνοις καὶ ψόγοις φρουαπτόμενοι), οὐ χερσὶ καὶ ποσί, ἀλλὰ τῷ τιμιωτάτῳ ἑαυτῶν μέρει, ᾧ γίνεται, ὅταν θέλη, πίστις, αἰδώς, ἀλήθεια, νόμος, ἀγαθὸς δαίμων;

γενόμενον A Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese: γινόμενον T Schultz, Stich, Haines | μήτι T: μήτε A || ὑπὸ ἄλλου A T: ἐπ' ἄλλῳ Ménage | γένηται T Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Theiler: γίνεται A ψέγηται Lofft, Rendall, Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese ἐπαινῆται ἢ ψέγηται Jackson, *quod prob.* Trannoy *in adn.* | τὰ δίκαια A T 'aut σὰ aut σου *deesse videtur*' Trannoy *in app.*: τὰ <σὰ> δίκαια Mazzantini | μήτι T: μήτε A || ἑαυτῶν T: ἑαυτῶ A | ᾧ A T: ὁ Leopold, Theiler, Dalfen | ὅταν θέλη A T: ὅταν θέλη <τις> Corais, Schultz, Stich, Haines.

«X 13 riguarda il momento del risveglio, l'inizio, cioè di una nuova giornata, e, benché non esclusivamente, s'attaglia però in modo preminente alla personale situazione di Marco Aurelio. Secondo la lezione γένηται dell'*editio princeps*, adottata dal Turolla (il codice vaticano reca γίνεται; Jackson propone ἐπαινῆται: viene lodato), il disinteresse che l'imperatore deve avere per il fatto che altri attuino il giusto e il moralmente bello si giustifica in rapporto al motivo per cui lo attuano, espresso nelle righe successive. Il loro comportamento di adulatori (si tratta in effetti proprio di costoro. Marco Aurelio vi ha già fatto riferimento, sia pur brevemente, in V 16) in realtà non lo realizza affatto e non vi si conforma se non nel modo puramente apparente e subdolo di una finzione. Proprio di questo giusto e di questo bene morale l'imperatore dovrebbe ogni mattina ricordare a se stesso che non gli importa, e in tal senso si esprimerebbe la regola. Ma, francamente, mi sembra un pensiero non del tutto lineare. Assai improbabile poi, in quanto slegato dal seguito, che col prescritto disinteresse s'intenda significare la necessità di non ricercare il giusto e il bene perché così fanno gli altri, ma perché è doveroso in se stesso. Più semplice e sciolta mi sembra in vece la norma secondo la proposta del Lofft di correggere in ψέγηται: 'Non t'importerà se da un altro *sia disprezzato* ciò che è giusto e versa in uno stato moralmente bello'. Il riferimento agli adulatori, che in realtà hanno dispregio e non cura di questi valori, vi si adatta perfettamente e pare confermarlo. Va sottolineato come la loro figura delinei esemplarmente quella del cortigiano, il quale sa parlare bene di chi ha potere, ma anche sparlare di chi intende subdolamente denigrare ai suoi occhi, pieno di antipatie, di mire personali e ambizioni. Di interesse, perché pienamente caratterizzante l'acutezza anche pittorica e la pregnanza espressiva di questi pensieri, il tratto che questi adulatori di corte rubano (κλέπτουσιν) ma non con le mani, bensì col pensiero: la fiducia – s'intende – del signore adulato»<sup>952</sup>.

«If ὁ γίνεται be read, with Leop., we get the difficulty that τὸ ἦγ. is said to become ἀγαθὸς δαίμων. At XII 19. 2, certainly, ἡ διάνοια is conceived of as becoming φόβος, ὑποψία, ἐπιθυμία, but it can hardly become what is regarded as its presiding deity».<sup>953</sup>

Contrariamente a quanto pensa G. Giangrande,<sup>954</sup> il soggetto della proposizione ὅταν θέλη non può che essere τὸ τιμιωτάτον ἑαυτῶν μέρος, cioè τὸ ἡγεμονικόν.<sup>955</sup>

<sup>952</sup> Zanatta 1997, p. 703-704. Cfr. Rendall 1894, p. 154.

<sup>953</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 838.

<sup>954</sup> Giangrande 2003, p. 233.

<sup>955</sup> Cfr. VI 8.

(15) [A T] [1] Ὀλίγον ἐστὶ τὸ ὑπολειπόμενον τοῦτο. [2] ζῆσον ὡς ἐν ὄρει· οὐδὲν γὰρ διαφέρει, ἐκεῖ, ἢ ὧδε, εἴαν τις πανταχοῦ, ὡς ἐν πόλει, τῷ κόσμῳ.

τὸ ὑπολειπόμενον τοῦτο A T: τὸ ὑπολειπόμενον. τοῦτο Kronenberg | ζῆσον A T: <μὴ> ζῆσον *coni. Trannoy in app. (cfr. X 23. 2)* | ὡς ἐν ὄρει A T: ὡς ἐν ὄρῳ Morus ὡς ἐνωρεῖ Schmidt <ἐν αὐλῇ> ὡς ἐν ὄρει Jackson ἐν πορείᾳ Meiser (*Herm. XLIII 643*), Dalfen || τῷ κόσμῳ A T: <ἐν> τῷ κόσμῳ Fournier.

La stessa immagine ricorre subito dopo in un contesto analogo:<sup>956</sup> le correzioni proposte al dettato della tradizione appaiono tutte eccessivamente avventurose.

«There was a tradition concerning Zoroaster, from love of wisdom and justice, ἀποχωρήσαντα τῶν ἄλλων καθ' αὐτὸν ἐν ὄρει τινὶ ζῆν D. Chr. 36. 40».<sup>957</sup>

---

<sup>956</sup> Cfr. X 23. 1. Per i rapporti di quest'ultimo passo dell'Εἰς ἑαυτὸν con la citazione di Plat. *Theaet.* 174d-e, lì contenuta, cfr. Cortassa 1989, p. 133-136. Vd., inoltre, IV 3. 1.

<sup>957</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 839.

(19) [A T] [3] πρὸ ὀλίγου δὲ ἐδούλευον πόσοις καὶ δι' οἶα· καὶ μετ' ὀλίγον ἐν τοιούτοις ἔσονται.

ἐν τοιούτοις A T: ἐν ὁποίοις Gataker ἐν τοῖς αὐτοῖς Richards ὁποῖοί τινες *coni. Trannoy in app.* ἐν <ἄλλοις> τοιούτοις Dalfen.

L'integrazione di J. Dalfen è superflua; il testo tradito, infatti, si può lasciare com'è: «Poco fa, di quante cose erano schiavi e per quali motivi! Tra poco, si ritroveranno in situazioni del genere».<sup>958</sup>

---

<sup>958</sup> Cfr., p. es., V 33. 4 τὸ δὲ εὐδοκιμεῖν παρὰ τοιούτοις κενόν (e vana la gloria tra uomini del genere).

(21) [A T] [2] μήτι δ' <οὐχ> οὕτω κάκεινο λέγεται, ὅτι φιλεῖ τοῦτο γίνεσθαι;

δ' <οὐχ> οὕτω Casaubon: δὲ οὕτω A T Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Farquharson δὲ οὕτως <οὐ> Dalfen, Cortassa, Maltese δὲ οὗτοι Theiler | κάκεινο λέγεται A: κάκεινο γίνεται καὶ λέγεται T.

Si adotta qui l'integrazione tradizionale suggerita da M. Casaubon: la caduta della negazione οὐ è oltretutto facilmente spiegabile come un normale caso di aplografia. «L'integrazione mi pare necessaria perché Marco Aurelio usa normalmente μή per introdurre una interrogativa retorica che presuppone una risposta negativa e qui evidentemente la risposta che la domanda attende non è 'non si dice anche questo', bensì, al contrario, 'certo, si dice anche questo'».<sup>959</sup>

---

<sup>959</sup> Cortassa 1984, p. 106. Per μήτι; (= Lat. *numquid?*), cfr. IV 49. 5; V 11, 28, 1; VI 26. 1, 26. 2, 43, 49; VIII 37. 1; IX 21. 2, 21. 3; X 13. 1, 13. 2, 24. Per μήτι οὐ; (= Lat. *nonne?*), cfr. invece IV 24. 4; VI 26. 1.

(25) [A T] [2] ἄμα καὶ ὁ λυπούμενος ἢ ὀργιζόμενος ἢ φοβούμενος οὐ βούλεται τι γεγονέναι ἢ γίνεσθαι ἢ γενέσθαι τῶν ὑπὸ τοῦ πάντα διοικούντος τεταγμένων, ὅς ἐστιν νόμος νέμων, ὅσα ἐκάστῳ ἐπιβάλλει.

ἄμα **A T**: ἀλλὰ Coraïs, Stich, Leopold, Haines, Theiler | οὐ Nauck: ὁ **A T** ὅτι Gataker καὶ ὁς Coraïs οὐ γὰρ Morus || γίνεσθαι **T**: γίνεται **A** | γενέσθαι **A T** Schultz, Stich: γενήσεσθαι Reiske, Morus *et omnes fere edd.*

G. Giangrande ha opportunamente ricordato come l'infinito aoristo γενέσθαι sia qui perfettamente accettabile.<sup>960</sup>

---

<sup>960</sup> Giangrande 2003, p. 233-234.



(26) [A T] [3] ταῦτα οὖν τὰ ἐν τοιαύτῃ ἐγκαλύψει γινόμενα θεωρεῖν καὶ τὴν δύναμιν οὕτως ὁρᾶν, ὡς καὶ τὴν βρίθουσιν καὶ τὴν ἀνοφερῆ ὁρῶμεν, οὐχὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς, ἀλλ' οὐχ ἦπτον ἐναργῶς.

ταῦτα οὖν τὰ T Schultz: ταῦτα οὖν A *et vulgo edd.* | γινόμενα A: γενόμενα T || τὴν δύναμιν οὕτως ὁρᾶν A T: τὴν δύναμιν <αὐτῶν> οὕτως ὁρᾶν Reiske.

Gli editori moderni tendono a preferire la lezione di A, ma il testo di T è senz'altro corretto; tutt'al più si può accogliere da A il solo participio γινόμενα, allineandosi così all'*usus scribendi* dell'autore.<sup>961</sup> «Contemplare perciò questi processi, che si producono sotto una cappa così fitta, ecc.»<sup>962</sup>

---

<sup>961</sup> Vd. τὰ γινόμενα II 16. 2; IV 29. 1, 43, 45; VI 42. 2; VII 4, 30; IX 1. 10; X 28. 2 πάντα τὰ γινόμενα IV 40; VI 25; VIII 23 τὰ ἐκ θεῶν καὶ ἀνθρώπων γινόμενα II 13. 2 τὰ φύσει γινόμενα III 2. 1, 2. 5 τὰ ἐν τῷ ὄλῳ γινόμενα III 2. 5 τὰ ἐν μεταβολῇ γινόμενα IV 42 τὰ ὄντα τε καὶ γινόμενα V 23. 1 τὰ ἐν τῷ κόσμῳ γινόμενα VI 42. 1 τὰ νῦν γινόμενα VII 49. 2 τὰ καθ' αὐτὴν γινόμενα VIII 26. 2 τὰ ὑπὲρ τοῦ ὅλου γινόμενα IX 39. 1 τὰ καθ' ἡμέραν γινόμενα XII 1. 5 τὰ ἐν τῷ βίῳ γινόμενα XII 13.

<sup>962</sup> Cfr. *supra* IV 36. 1 e relativa nota.

(28) [A T W X] [1] Φαντάζου πάντα τὸν ἐφ' ὥτινιούν λυπούμενον ἢ  
 δυσσαρεστούντα ὅμοιον τῷ θυομένῳ χοιριδίῳ καὶ ἀπολακτίζοντι καὶ κεκραγότι·  
 [2] ὅμοιον καὶ ὁ οἰμώζων ἐπὶ τοῦ κλιιδίου μόνος σιωπῆ. τὴν ἔνδεσιν ἡμῶν, καὶ  
 ὅτι μόνῳ τῷ λογικῷ ζῷῳ δέδοται τὸ ἐκουσίως ἔπεσθαι τοῖς γινομένοις, τὸ δὲ  
 ἔπεσθαι ψιλὸν πάσιν ἀναγκαῖον.

ὅτινιούν I<sub>2</sub> I<sub>3</sub> || χοιριδίῳ ἀπολακτίζοντι z || ὅμοιον A T I<sub>2</sub> v<sub>8</sub> Stich, Schenkl (*ed. mai.*), *qui autem*  
 οἶον *in app. coni.*, Haines, Trannoy: ὅμοιος B V X *plerique* Schultz, Leopold, Farquharson, Dalfen,  
 Cortassa, Maltese: ὁποῖος Theiler | ἐπὶ τοῦ κλιιδίου A T: *om.* W X | *post* σιωπῆ *interp.* Gataker,  
 Leopold, Farquharson, Cortassa | ἔνδεσιν A T W X *rell.*: ἔνδοσιν z ἔνδειαν p<sub>1</sub> | ἡμῶν *om.* p<sub>1</sub> ||  
 δέδοται A T V v<sub>8</sub> X *rell.*: δίδοται B z δέδωται p<sub>1</sub> | δὲ *om.* z.

J. Dalfen sacrifica incautamente il testo vulgato a favore di una variante marginale: la concordanza κατὰ σύνεσιν del predicato di genere neutro non pone particolari problemi.

«I più pongono un punto in alto dopo ἡμῶν, fanno reggere τὴν ἔνδεσιν ἡμῶν da οἰμώζων e pensano che il termine ἔνδεσις indichi la schiavitù ai sensi e a tutto ciò che dipende da essi (piaceri, dolori, desideri, ecc.). Preferisco interpungere dopo σιωπῆ con il Gataker e il Farquharson, far dipendere τὴν ἔνδεσιν ἡμῶν da un sottinteso φαντάζου che si ricava facilmente dal periodo precedente (questo non è certo in contrasto con lo stile dei *Pensieri*) e pensare che il termine ἔνδεσις indichi gli stretti legami, da Marco Aurelio sottolineati assai spesso (cfr. p. es. *Pensieri*, II, 9), che uniscono ogni individuo all'ordine universale. Dopo aver biasimato chi geme e recalcitra di fronte a ciò che gli arreca il destino, Marco Aurelio invita a riflettere (per questo valore del verbo φαντάζομαι cfr. p. es. *Pensieri*, I, 17) sulla stretta connessione che esiste tra la sorte dei singoli e la vita del cosmo intero, per poi specificare con la successiva dichiarativa introdotta da ὅτι la natura di questa ἔνδεσις nel caso dell'essere dotato di ragione: egli non può sfuggire al suo destino, che si inquadra nei disegni del λόγος universale divino e perfetto, ma può accoglierlo di buon grado oppure no, può farsi volontariamente parte del tutto o divenirlo suo malgrado».<sup>963</sup>

<sup>963</sup> Cortassa 1984, p. 452, n. 56.

(29) [A T W X] Κατὰ μέρος ἐφ' ἑκάστου, ὧν ποιεῖς, ἐφιστάνων, ἐρώτα σεαυτόν, εἰ ὁ θάνατος δεινὸν διὰ τὸ τούτου στέρεσθαι.

ἐρώτα A T Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy: ἐπερώτα W X Coraïs, Schultz, Leopold, Farquharson, Dalfen, Theiler, Cortassa, Maltese || δεινὸν A T W X: δεινόν <τι> Schultz | τὸ *om.* X *nonn.* | στέρεσθαι T W X: στέργεσθαι A.

«ἐπερώτα pro vulg. ἐρώτα e pluribus Codd., qui Excerpta complectuntur, primus recepit Coraius».<sup>964</sup> Le occorrenze delle due voci sono equamente distribuite nell'opera:<sup>965</sup> appare perciò preferibile affidarsi ancora una volta ai testimoni principali A e T.

---

<sup>964</sup> Schultz 1829, p. 204.

<sup>965</sup> Per ἐρωτᾶν, cfr. V 12. 4; VIII 2. 1. Per ἐπερωτᾶν, cfr. invece VIII 36. 1; IX 21. 3.

(30) [A T] [1] Ὅταν προσκόπτης ἐπί τινος ἀμαρτία, εὐθὺς μεταβὰς ἐπιλογίζου, τί παρόμοιον ἀμαρτάνεις· οἷον ἀργύριον ἀγαθὸν εἶναι κρίνων <ῆ> τὴν ἡδονὴν ἢ τὸ δοξάριον καὶ κατ' εἶδος. [2] τούτῳ γὰρ ἐπιβάλλων ταχέως ἐπιλήσει τῆς ὀργῆς συμ<προσ>πίπτοντος τοῦ, ὅτι βιάζεται· τί γὰρ ποιήσει; [3] ἦ, εἰ δύνασαι, ἄφελε αὐτοῦ τὸ βιαζόμενον.

προσκόπτης T: προκόπτης A || παρόμοιον T: παρὼν A | ἀργύριον A T: *del.* Dalfen ('*gloss. ad X 29 olim fuisse ex v<sub>7</sub> apparet*'), Cortassa, Maltese τἀργύριον Lemercier | κρίνων <ῆ> τὴν ἡδονὴν Reiske, Corais, Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*) 'nisi fort. ἢ ante τὸ *delendum*', Haines, Trannoy, Farquharson, Theiler, '*sed glossa deleta nihil mutandum*' Dalfen || συμ<προσ>πίπτοντος Leopold *et omnes fere edd.*: συμπίπτοντος A T Schultz, Stich, Haines | ποιήσει T Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa: ποιήση A Theiler, Dalfen, Maltese | ἦ εἰ δύνασαι A T: [ῆ] εἰ δύνασαι Dalfen.

«Voculam ῆ, quam praetermisere librarii ob similitudinem litterarum H et N, contextui reddidit Ed. Paris.»<sup>966</sup> H. Schenkl suggeriva invece di appianare la lieve anomalia formale espungendo l'ῆ tra τὴν ἡδονὴν e τὸ δοξάριον. J. Dalfen elimina ἀργύριον come parte di una glossa esplicativa penetrata nel testo, con la quale si illustrava il generico τούτου del capitolo precedente.<sup>967</sup> nel compilare simili cataloghi di ἀδιάφορα, Marco Aurelio preferirebbe adottare il termine πλοῦτος per ricordare i beni materiali accanto a ἡδονή e δόξα.<sup>968</sup> L'argomento, solo apparentemente decisivo, dimentica però ciò che si legge in V 1. 6: σὺ τὴν φύσιν τὴν σαυτοῦ ἔλασσον τιμᾶς [...] ἢ ὁ φιλάργυρος τὸ ἀργύριον ἢ ὁ κενόδοξος τὸ δοξάριον;<sup>969</sup>

Attualmente gli editori tendono a preferire τί γὰρ ποιήση, la variante di A.<sup>970</sup> ciononostante τί γὰρ ποιήσει, attestato da T, sembra altrettanto corretto.<sup>971</sup> In virtù di ciò che segue immediatamente, si può forse intendere il dettato della tradizione anche come indicativo futuro o congiuntivo aoristo medio, non solo attivo: «Tutto occupato in questo, infatti, dimenticherai presto l'ira, se ti verrà in mente la circostanza ch'è costretto: in effetti, che cosa ci potresti fare?»<sup>972</sup> Oppure, se puoi, liberalo dalla sua costrizione».

J. Dalfen, espungendo l'ῆ, immagina evidentemente una dittografia, provocata dalla forma ποιήση, che precede, e dalla prossimità con il connettivo εἰ, che segue, tutti segni facilmente confondibili tra loro: il testo va lasciato qual è nei manoscritti.<sup>973</sup>

<sup>966</sup> Schultz 1829, p. 204.

<sup>967</sup> Dalfen 1979, p. 21-22. Cfr. X 29: Κατὰ μέρος ἐφ' ἐκάστου, ὧν ποιεῖς, ἐφιστάνων ἐρώτα σεαυτόν, εἰ ὁ θάνατος δεινὸν διὰ τὸ τούτου στέρεσθαι (Soffermati singolarmente su ogni azione che compi e chiediti se la morte sia terribile per l'esserne privati).

<sup>968</sup> Cfr. II 11. 6; III 6. 4; V 12. 3; VIII 1. 5; IX 11. 2.

<sup>969</sup> «Tu apprezzi di meno la tua natura [...] del ricco la ricchezza, del vanaglorioso la gloria?»

<sup>970</sup> Cfr. Aristoph. *Pl.* 1027: τί γὰρ ποιήση; Φράζει, καὶ πεπράζεται «Che dovrebbe fare? Parla, e sarà fatto».

<sup>971</sup> Cfr., p. es., Jo. Chrys. *In ep. I ad Cor.*, PG LXI, p. 349; Cyrill. Alex. *Thes. de sancta consubstantiali trin.*, PG LXXV, p. 120; etc.

<sup>972</sup> Per quanto riguarda queste formule correnti, il passo parallelo di XII 16. 3 suggerisce modalità espressive affatto diverse: τί γὰρ πάθη τὴν ἔξιν ἔχων τοιαύτην; εἰ οὖν γοργὸς εἶ, ταύτην θεράπευσον (Con un simile abito mentale, in effetti, che cosa gli potrebbe capitare? Allora curalo, se sei bravo!).

<sup>973</sup> Cfr., p. es., IX 11. 2: ἔξεστι δὲ καὶ σοί· ἦ εἰπέ, τίς ὁ κωλύων (È concesso anche a te; oppure di chi te lo vieta).

(32) [A T W X] [2] πᾶν δὲ τοῦτο ἐπὶ σοί· τίς γὰρ ὁ κωλύων ἀγαθὸν εἶναι καὶ ἀπλοῦν; σὺ μόνον κρῖνον μηκέτι ζῆν, εἰ μὴ τοιοῦτος ἔσῃ· [A T] οὐδὲ γὰρ αἰρεῖ λόγος μὴ τοιοῦτον ὄντα.

τοῦτο A T W X *rell.*: τὸ τοιοῦτο y | ὁ κωλύων A T: ὁ κωλύσων W X Schultz, Dalfen | εἶναι A T W z Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy: εἶναι σε X *rell. et vulgo edd.* || κρῖνον A T v<sub>8</sub> X: κρῖνων B V | εἰ μὴ A T W X *rell.*: εἰμί v<sub>3</sub> | *verba* οὐδὲ ... ὄντα *omissa in W X, mg. adscr. p<sub>4</sub>* | αἰρεῖ λόγος A T: αἰρεῖ <ὁ> λόγος Lemercier, ‘*fort. αἰρεῖ <ζῆν ὁ> λόγος scribendum*’ Dalfen.

Le scelte di J. Dalfen appaiono qui quanto mai infelici: se anche si prescinde dall’enclitica σε, ch’è probabilmente interpolata nella maggior parte dei codici appartenenti alla classe X, l’*usus scribendi* dell’autore nell’Εἰς ἑαυτὸν offre comunque riscontri impressionanti.<sup>974</sup> Il testo vulgato va perciò lasciato intatto: «Ma tutto questo dipende da te: chi vieta, infatti, di essere buoni e schietti? Tu fa conto soltanto di non vivere più, se non sarai così, perché nemmeno la ragione lo vuole, se non si è così».

<sup>974</sup> Cfr. II 9: οὐδεὶς ὁ κωλύων τὰ ἀκόλουθα τῆ φύσει, ἧς μέρος εἶ, πράσσειν τε αἰεὶ καὶ λέγειν (nessuno vieta di fare sempre e di dire ciò ch’è coerente con la natura di cui fai parte); VIII 47. 3: τίς ὁ κωλύων διορθῶσαι τὸ δόγμα; (chi vieta di correggere il giudizio?); IX 11. 2: ἢ εἰπέ, τίς ὁ κωλύων (oppure di chi vieta di farlo); XII 25: τίς οὖν ὁ κωλύων ἐκβάλλειν (*sc. τὴν ὑπόληψιν*); (chi dunque vieta di respingere l’opinione?).

(33) [A T] [6] τὰ γὰρ λοιπὰ ἐγκόμματα ἦτοι τοῦ σωματίου ἐστὶ τοῦ νεκροῦ ἢ χωρὶς ὑπολήψεως καὶ τῆς αὐτοῦ τοῦ λόγου ἐνδόσεως οὐ τράυει οὐδὲ ποιεῖ κακὸν οὐδ' ὀτιοῦν, ἐπεὶ τοι καὶ ὁ πάσχων αὐτὸ κακὸς ἂν εὐθὺς ἐγίνετο.

ἐγκόμματα T: ἐκόματα A | σωματίου A: σωματικοῦ T || αὐτὸ A T Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy: αὐτὸς Casaubon, Rendall, Leopold, Farquharson, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese | ἐγίνετο Coraïs: ἐγένετο A T.

«In ὁ πάσχων αὐτό, the αὐτό is not happy, though no doubt it might refer to any assumed ἐγκόμμα. αὐτός would be a clear improvement, and the following αὐτὸ τὸ πάσχων,<sup>975</sup> in an author who so constantly repeats his own phrase, makes me think it is the true reading».<sup>976</sup>

---

<sup>975</sup> Cfr. X 33. 7: ἐπὶ γούν τῶν ἄλλων κατασκευασμάτων πάντων, ὃ τι ἂν κακόν τινα αὐτῶν συμβῆ, παρὰ τοῦτο χεῖρον γίνεται αὐτὸ τὸ πάσχων (Certo, nel caso di tutti gli altri organismi, qualunque male capiti a uno di loro, l'individuo stesso che lo patisce si deteriora di conseguenza).

<sup>976</sup> Rendall 1894, p. 155.

(34) [A T W X] [6] μικρὸν καὶ καταμύσεις· τὸν δὲ ἐξενεγκόντα σε ἤδη ἄλλος θρηνήσει.

μικρὸν A T: μικρὸν οὖν W X Dalfen | καὶ om. v<sub>7</sub> p<sub>4</sub> | ἤδη om. W X.

J. Dalfen preferisce accogliere nel testo una variante marginale, ma senza ragioni fondate: il connettivo οὖν, attestato soltanto dai codici appartenenti alle classi W e X, è probabilmente il frutto dell'interpolazione dei copisti.<sup>977</sup>

---

<sup>977</sup> J. B. parafrasa il testo allo stesso modo. Cfr. Rees 2000, p. 592.

(36) [A T] [1] Οὐδεὶς οὕτως εὐποτμος, ᾧ ἀποθνήσκοντι οὐ παρεστήξονται τινες ἀσπαζόμενοι τὸ συμβαίνον κακόν. [2] σπουδαίος καὶ σοφὸς ἦν· μὴ τὸ πανύστατον ἔσται τις ὁ καθ' αὐτὸν λέγων· 'ἀναπνεύσομέν ποτε ἀπὸ τούτου τοῦ παιδαγωγού·' κτέ.

παρεστήξονται T: παραστήξωνται A παραστήσονται Casaubon || κακόν A T: 'delevi ('κακόν melius absit' Leopold)' Dalfen | μὴ τὸ πανύστατον T Schultz, Stich, Leopold, Farquharson, Theiler: τὸ πανύστατον A Haines, Schenkl (ed. mai.), Trannoy, Dalfen, Cortassa, Maltese || καθ'αὐτὸν T: καθ'αὐτῶν A | ἀναπνεύσομεν A: ἀναπνεύσω μέν T ἀναπνεύσωμεν Gataker, Schultz ἀνεπνεύσαμεν Reiske.

«Some difficulty has been felt because M. here refers to death as an *evil*. But clearly he is stating dramatically what the critics think and say».<sup>978</sup>

J. H. Leopold e A. S. L. Farquharson pongono il punto e virgola dopo παιδαγωγού e considerano la frase interrogativa.<sup>979</sup> Siccome l'interrogativa dovrebbe implicare una risposta negativa, e ciò non ha senso, G. Cortassa suggeriva piuttosto di correggere il testo così: μὴ τὸ πανύστατον <οὐκ> ἔσται τις, κτέ.<sup>980</sup> Non si può escludere, però, che Marco Aurelio ricorra qui all'ironia. L'alternativa possibile prevede ugualmente il ricorso all'antifrasi: «Era buono e saggio; non sia mai detto che all'ultimo ci sia qualcuno a dire tra sé: 'Finalmente tireremo il fiato da questo pedagogo!' etc.».<sup>981</sup>

---

<sup>978</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 850-851.

<sup>979</sup> La traduzione di Farquharson non è però conforme al testo adottato: «Was he earnest and wise; perhaps there will be someone at the end to say of him: 'we shall breathe more freely now this schoolmaster has gone'». Molto meglio Rendall 1898, p. 158: «He was virtuous, say, and wise. Well, at the last will not one and another say in his heart, 'Now let us breathe again, free of master pedagogue'?».

<sup>980</sup> Cortassa 1984, p. 106.

<sup>981</sup> Per quest'uso di μί, vd. LSJ<sup>9</sup> s. v. A 6; cfr. *ibid.* A 3. La traduzione di W. Theiler sembra in qualche modo avvicinarsi all'interpretazione proposta: «Er war ein tüchtiger und weiser Mann. Leicht wird es zu allerletzt noch jemanden geben, die für sich sagt: , wir werden endlich von diesem Schulmeister aufatmen'».



(38) [A T] [3] ὅμοια γάρ ἐστι (sc. τὰ ὄργανα ταῦτα τὰ περιπεπλασμένα) σκεπάριω, μόνον δὲ διαφέροντα καθότι προσφυῆ ἐστιν.

σκεπάριω **A T**: σκευαρίω Kronenberg, 'fort. recte (sed cfr. Galen. 19, 138 K.)' Dalfen || μόνον δὲ διαφέροντα **T**: μόνον διαφ. **A et vulgo edd.**

«σκέπαρνος est fascia ad partem corporis violatam ligandam; cf. Galenus 19,138 (in linguarum seu dictionum exoletarum Hippocratis explicatione); praeterea 10,441. 18 A 837; cf. Hippocrates περὶ ἀγμῶν 29».<sup>982</sup>

Il connettivo δέ è attestato dalla tradizione migliore: non c'è motivo per preferirle il testo di **A**.

---

<sup>982</sup> Orth 1954, p. 406-407. Più di recente è ritornato sull'argomento Giangrande 2003, p. 234. Le parole che si leggono poco prima in X 38. 2, riferite al corpo umano, sembrano confermare l'interpretazione proposta: μηδέποτε συμπεριφαντάζου τὸ περικείμενον ἀγγειῶδες καὶ τὰ ὄργανα ταῦτα τὰ περιπεπλασμένα (Non confondere mai il principio dirigente con l'involucro a forma di vaso che lo avvolge e con quei poveri organi plasmati lì attorno).



Note al  
**LIBRO XI**



(3) [A T] [1] Οἷα ἐστὶν ἡ ψυχὴ ἢ ἕτοιμος, ἐὰν ἤδη ἀπολυθῆναι δέη τοῦ σώματος καὶ ἦτοι σβεσθῆναι ἢ σκεδασθῆναι ἢ συμμείναι. [2] τὸ δὲ ἕτοιμον τοῦτο, ἵνα ἀπὸ τῆς ἰδικῆς κρίσεως ἔρχηται, μὴ κατὰ ψιλὴν παράταξιν, ὡς οἱ Χριστιανοί, ἀλλὰ λελογισμένως καὶ σεμνῶς καὶ ὥστε καὶ ἄλλον πείσαι, ἀτραγῶδως.

καὶ A T: *secl.* Farquharson, Cortassa || ἔρχηται A T: ἄρχηται Rendall || ὡς οἱ Χριστιανοί A T: *secl.* Lemerrier (Eichstaedtium, *Exercit. Anton.* III, 1821, *secutus*; *cfr. quod Haines in editione p. 383 sqq. dixit*), Dalfen || ἄλλον T: ἄλλων A *pr.* (o *s. l.*) ἄλλως Trannoy *in app.*

I primi seri dubbi sull'autenticità dell'accenno ai Cristiani da parte di Marco Aurelio furono espressi da C. R. Haines, che trovava da eccepire sul lessico e sulla sintassi impiegati qui dall'autore;<sup>983</sup> A. S. L. Farquharson raccolse però argomenti sufficienti per imbastire una replica decisiva.<sup>984</sup> Le sue note furono poi discusse in dettaglio da P. A. Brunt.<sup>985</sup> Le fondate obiezioni di A. Birley sembrano ora chiudere definitivamente la questione.<sup>986</sup>

---

<sup>983</sup> Haines 1916, p. 383-385.

<sup>984</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 859-860. Cfr. Theiler 1951, p. 341 *ad loc.*

<sup>985</sup> Brunt 1979, *passim*.

<sup>986</sup> Birley 2004 (1966<sup>1</sup>), p. 263-265. Cfr. Cassanmagnago 2008, p. 492-493, n. 762-763.

(5) [A T] Τίς σου ἡ τέχνη; ἀγαθὸν εἶναι. τοῦτο δὲ πῶς καλῶς γίνεται ἢ ἐκ θεωρημάτων τῶν μὲν περὶ τῆς τοῦ ὅλου φύσεως, τῶν δὲ περὶ τῆς ἰδίας τοῦ ἀνθρώπου κατασκευῆς;

καλῶς A T Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy: ἄλλως Upton, Coraïs, Farquharson, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese <ἄλλως> καλῶς Reiske.

G. Giangrande ha ribadito di recente l'assoluta affidabilità della tradizione manoscritta:<sup>987</sup> «Qual è la tua arte? Essere virtuoso. Ma tutto ciò come può andare a buon fine, se non partendo dai principi teorici che riguardano da un lato la natura universale, e dall'altro la costituzione individuale dell'uomo?»

---

<sup>987</sup> Giangrande 2003, p. 234. Cfr., p. es., XII 32. 3: πάντα ταῦτα ἐνθουμούμενος μηδὲν μέγα φαντάζου ἢ τό, ὡς μὲν ἡ σὴ φύσις ἀγει, ποιεῖν, πάσχειν δέ, ὡς ἡ κοινὴ φύσις φέρει (Pensando a tutto questo, non immaginare alcunché di grande che non sia l'agire come impone la tua natura e il patire come comporta la natura universale).

(6) [A T] [5] μετὰ ταῦτα τίς ἢ μέση κωμῳδία καὶ λοιπὸν ἢ νέα πρὸς τί ποτε παρείληπται, ἢ κατ' ὀλίγον ἐπὶ τὴν ἐκ μιμήσεως φιλοτεχνίαν ὑπερρῦη, ἐπίστησον. ὅτι μὲν γὰρ λέγεται καὶ ὑπὸ τούτων τινὰ χρήσιμα, οὐκ αγνοεῖται· ἀλλὰ κτέ.

μετὰ ταῦτα τίς T Schultz, Stich, Farquharson, Cortassa, Maltese: ταύτης A 'an ταύτην?' *coni. Stich in app., quod prob.* Leopold, Theiler, Dalfen ταύτην <δὲ> Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy || ἢ Gataker: ἢ A T <καὶ> ἢ Rendall | ἐπίστησον A T: *secl.* Ménage, Dalfen | ὑπερρῦη ... τινὰ T: ὑπὲρ τινὰ *ceteris omissis* A.

Il testo della vulgata testimonia del buon equilibrio nella sintassi, incardinata sulla correlazione tra le due proposizioni interrogative: l'espunzione di ἐπίστησον, proposta da G. Ménage, e accolta con favore da J. Dalfen, appare perciò francamente pretestuosa, non potendo approfittare nemmeno dell'evidenza contraria dei manoscritti. Nella variante ταύτης sembra indubitabile l'itacismo di A, che deve aver favorito il successivo errore. Il genitivo è qui intollerabile per semplici ragioni stilistiche:<sup>988</sup> gli argomenti di G. Giangrande non tengono conto a sufficienza dell'*inconcinnitas* prodotta dall'accettare questo ramo della tradizione.<sup>989</sup> Disponendo già del corretto μετὰ ταῦτα, il lieve ritocco μετὰ ταύτην si rivela dunque inutile.

---

<sup>988</sup> Si veda infatti la limpida organizzazione interna di XI 6: [1] Πρῶτον αἱ τραγωδαὶ παρήχθησαν κτέ. [4] μετὰ δὲ τὴν τραγωδίαν ἢ ἀρχαία κωμῳδία παρήχθη κτέ. [5] μετὰ ταῦτα κτέ.

<sup>989</sup> Giangrande 2003, p. 234.

(9) [A T W (*praeter* V) X] [1] Οἱ ἐνιστάμενοι προΐοντι σοι κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον, ὥσπερ ἀπὸ τῆς ὑγιοῦς πράξεως ἀποστρέψαι σε οὐ δυνήσονται, οὔτω μηδὲ τῆς πρὸς αὐτοὺς εὐμενείας ἐκκρουέτωσαν· ἀλλὰ φύλασσε ἑαυτὸν ἐπ' ἀμφοτέρων ὁμοίως, μὴ μόνον ἐπὶ τῆς εὐσταθοῦς κρίσεως καὶ πράξεως, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τῆς πρὸς τοὺς κωλύειν ἐπιχειροῦντας ἢ ἄλλως δυσχεραίνοντας πραότητος.

ἀποστρέψαι A T B p<sub>6</sub> Dalfen, Maltese: ἀποτρέψαι v<sub>8</sub> X *rell.* Corais *et vulgo edd.* || τῆς T W X: τοὺς A | ἑαυτὸν T Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Theiler: ἑαυτὴν A σεαυτὸν W X Schultz, Stich, Leopold, Haines, Farquharson, Dalfen, Maltese, Cortassa | ἀπ' ἀμφοτέρων g p<sub>1</sub> || ὁμοίων z | εὐσταθούσας g || ἢ ἄλλως δυσχεραίνοντας A T W X: 'seclusi (ἢ ἄλλως saepe in initio glossarum legitur)' Dalfen.

Marco Aurelio adopera abitualmente la forma ἑαυτόν come pronome riflessivo di seconda persona;<sup>990</sup> il testo di T è poi indirettamente confermato dall'erronea lezione di A. È pressoché certo che la variante σεαυτόν, che si legge soltanto nei codici appartenenti alle classi W e X, sia il frutto della trivializzazione dei copisti.

Espungendo le parole ἢ ἄλλως δυσχεραίνοντας, come fa J. Dalfen, si rischia di eliminare uno stilema caratteristico dell'Εἰς ἑαυτόν.<sup>991</sup> Se dobbiamo dare retta a A. S. L. Farquharson, che commenta sottilmente ciò che si dice altrove del filosofo Apollonio di Calcedonia,<sup>992</sup> τοὺς κωλύειν ἐπιχειροῦντας ἢ ἄλλως δυσχεραίνοντας potrebbe significare assolutamente, come ha ben tradotto C. R. Haines, 'those who endeavour to stand in thy path or be in some other way a thorn in thy side'.<sup>993</sup> Approfittando però delle altre occorrenze del verbo,<sup>994</sup> la traduzione di G. Cortassa appare senz'altro più precisa: «Piuttosto sorveglia te stesso con uguale attenzione in questi due aspetti del tuo comportamento: non solo nel giudicare e nell'operare in modo ben equilibrato, ma anche nell'essere indulgente nei confronti di quelli che cercano di ostacolarti o ti si mostrano ostili in qualche altro modo».<sup>995</sup>

<sup>990</sup> Cfr., p. es., IV 3. 2; V 1. 5, 3. 1; VI 11, 42. 3 VII 13. 2, 13. 3, 28; VII 67. 1; IX 42. 10; X 8. 3, 8. 5; X 31. 1.

<sup>991</sup> Cfr., p. es., VI 14. 1; IX 42. 13.

<sup>992</sup> Cfr. I 8. 5: καὶ τὸ ἐν ταῖς ἐξηγήσεσι μὴ δυσχεραντικόν (e il non esser petulante nelle spiegazioni). Vd. Farquharson 1944, vol. II, p. 448-449.

<sup>993</sup> Haines 1916, p. 301.

<sup>994</sup> II 2. 4 (τι), 16. 2 (τινί); IV 3. 3-5 (τινί); VI 26. 3 (*abs.*); 49. 1 (ὄτι); VII 70. 1 (ὄτι); VIII 46. 2 (*abs.*); X 3. 2 (*abs.*), 7. 4 (ἐπὶ τινι); XI 9. 1 (*abs.*), 18. 4 (*abs.*), 20. 6 (τινί).

<sup>995</sup> Cortassa 1984, p. 469.



(11) [A T] Εἰ μὲν οὐκ ἔρχεται ἐπὶ σὲ τὰ πράγματα, ὧν αἱ διώξεις καὶ φυγαὶ θορυβοῦσί σε, ἀλλὰ τρόπον τινὰ αὐτὸς ἐπ' ἐκεῖνα ἔρχη, τὸ γοῦν κρίμα τὸ περὶ αὐτῶν ἡσυχάζετω κάκεινα μένει ἀτρεμοῦντα καὶ οὔτε διώκων οὔτε φεύγων ὀφθήση.

Εἰ μὲν οὐκ A Stich, Trannoy: [Εἰ μὲν] Οὐκ Richards, Leopold, Farquharson, Cortassa Εἰ οὐκ T ('*Non veniunt*' Xylander), Schultz [Εἰ] Οὐκ Ménage, Corais, Reiske, Theiler, Dalfen, Maltese Μὴ οὐκ *coni.* Corais *in notis* Εἰ μὴ Stich *in app.* "Ὅτι οὐκ Hoffmann Οὐ μὲν οἶν Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* Εἰ μὲν οἶν <μὴ> Haines | σὲ T: *om.* A || ἐπ' ἐκεῖνα T: ἐπέκεινα A | κρίμα A T: κρῖμα Stich, Leopold, Haines, Farquharson || μένει A T: μενεῖ Reiske *et vulgo edd.* || ὀφθήση T: ὀφθήσει A.

«Εἰ μὲν should apparently be omitted. Does it arise from ὦμεν concluding the ch. before?»<sup>996</sup> L'ipotesi di H. Richards è certamente più plausibile dell'emendamento al testo di T: «*Primam vocem εἰ, quam Menag. aliique sublatam maluerant, delevit Coraius: quo facto oratio ordine progreditur. Quum tamen Criticum Paris. ne sibi quidem h. l. restituendo constare viderem, quippe qui in notis μὴ οὐκ ἔρχεται proposuerit, atque lectionem vulgatam per negligentiam quandam scribendi, quae anacoluthon h. l. peperit, defendi posse, eam mutare non ausus sum. In sqq. autem mutato accentu dedi μενεῖ, ut Paris. habet, pro μένει. Ratio neminem latebit*». J. M. Schultz accetta però il testo tradito per le ragioni sbagliate: il periodo è regolarmente incardinato sulla contrapposizione di protasi e apodosi.<sup>997</sup>

G. Giangrande ricorda opportunamente come l'indicativo presente μένει non necessiti correzioni di sorta.<sup>998</sup>

<sup>996</sup> Richards 1905, p. 25. Cfr. XI 10. 4: οὐ γὰρ τηρηθήσεται τὸ δίκαιον, ἐὰν ἦτοι διαφερώμεθα πρὸς τὰ μέσα ἢ εὐεξαπάτητοι καὶ προπτωτικοὶ καὶ μεταπτωτικοὶ ὦμεν (Perché la giustizia non si potrà salvaguardare tutte le volte in cui o ci interesseremo ai beni intermedi, o ci lasceremo facilmente ingannare e saremo precipitosi nel formulare un giudizio e nel cambiarlo).

<sup>997</sup> Per γοῦν nell'apodosi, cfr. Denniston 1954<sup>2</sup>, p. 453.

<sup>998</sup> Giangrande 2003, p. 234.

(12) [A T] Σφαῖρα ψυχῆς αὐτοειδῆς, ὅταν μήτε ἐκτείνεται ἐπί τι μήτε ἔσω συντρέχει μήτε σπείρηται μήτε συρίζεται, ἀλλὰ φωτὶ λάμπηται, ᾧ τὴν ἀλήθειαν ὁρᾷ τὴν πάντων καὶ τὴν ἐν αὐτῇ.

ψυχῆς A T: ψυχὴ Casaubon *tacite* | αὐτοειδῆς A T *et vulgo edd.*: αὐγοειδῆς (*vel* αὐτοτελής) Reiske, Theiler, Dalfen (*cf.* SVF II p. 219,6 *sqq.*, Plut. 565C) αὐτοῖδῆς Rendall αὐτοειδές Polak | ἐπί τι T: ἐπί τι ὃ A || μήτε σπείρηται A *et vulgo edd.*: *om.* T (Xylander *in versione* μήτε συρίζεται *quoque neglexit*) μήτε ἐπαίρηται Schenkl (*ed. mai.*) *in app.*, Theiler, Dalfen μήτε σπειρᾶται Coraïs, Leopold μήτε συσπειρᾶται Rendall | ἀλλὰ φωτὶ T: ἀλλ' ἀφωτὶ A || αὐτῇ Gataker: αὐτῆ A T.

Forti delle affermazioni di Marco Aurelio, che ha già paragonato altrove l'anima del *sapiens* allo *sfero* di Empedocle,<sup>999</sup> gli editori che mantengono il testo tradito interpretano αὐτοειδῆς nel significato di 'uniforme'.<sup>1000</sup> Guardando alla chiusa del pensiero, però, e alla nota che inaugura l'intero libro,<sup>1001</sup> non si può escludere che Marco Aurelio connoti qui il termine come *self-seeing*, sul modello, p. es., di αὐτοποιός, introducendo così nell'argomentazione una caratteristica vena paretimologica.<sup>1002</sup>

A. S. L. Farquharson chiarisce ottimamente la sostanza metaforica dei quattro predicati successivi, collegati dal polisindeto e semanticamente articolati in due coppie di opposti:<sup>1003</sup> «La sfera dell'anima resta simile a se stessa, senza alterarsi, allorché non si protende verso qualche cosa al di fuori, né si rannicchia in se stessa, né si sparpaglia irrequieta, né poltrisce nell'inerzia; ma risplende invece d'una luce, per mezzo della quale vede la verità di tutte le cose, e quella verità che è intima a lei stessa».<sup>1004</sup>

<sup>999</sup> Cfr. VIII 41. 5: ὅταν γέννηται (*sc.* ὁ νοῦς) σφαῖρος κυκλοτερῆς, μένει (*se* l'intelletto diviene uno *sfero rotondo*, tale rimane).

<sup>1000</sup> E cioè *true to its own* εἶδος, LSJ<sup>9</sup> s. v.

<sup>1001</sup> Cfr. XI 1. 1: Τὰ ἴδια τῆς λογικῆς ψυχῆς· ἑαυτὴν ὁρᾷ, κτέ. (*Le proprietà dell'anima razionale: vede se stessa, etc.*).

<sup>1002</sup> Cfr. Rendall 1894, p. 156-157.

<sup>1003</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 867-868.

<sup>1004</sup> Mazzantini 1948, p. 326.

(13) [A T] [2] μισήσει (*sc.* μέ τις); ὄψεται· ἀλλὰ ἐγὼ εὐμενῆς καὶ εὐνους παντὶ, καὶ τούτῳ αὐτῷ ἔτοιμος τὸ παροροώμενον δείξαι, οὐκ ὀνειδιστικῶς, οὐδὲ ὡς κατεπιδεικνύμενος, ὅτι ἀνέχομαι, ἀλλὰ γνησίως καὶ χρηστῶς, οἷος ὁ Φωκίων ἐκεῖνος, εἶγε μὴ προσεποιεῖτο.

οἷος ὁ T: ἦ ὅσο A ἢ ὡς ὁ Dalfen.

Il testo di T è corretto e va perciò preferito a qualunque congettura.<sup>1005</sup>

---

<sup>1005</sup> Cfr. III 5. 2; VI 42, 4; XI 28; XII 3. 4.

(13) [A T] [4] τί γάρ σοι κακόν, εἰ αὐτὸς νῦν ποιεῖς τὸ τῆ φύσει σου οἰκεῖον καὶ δέχηται τὸ νῦν τῆ τῶν ὄλων φύσει εὐκαιρον, ἄνθρωπος τεταμένος πρὸς τὸ γίνεσθαι δι' ὅτου δὴ τὸ κοινῆ συμφέρον;

νῦν ποιεῖς τὸ Casaubon: νῦν ποιεῖ τὸ T ποιεῖ νῦν τὸ A ποιεῖς τὸ νῦν Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* | τὸ τῆ φύσει A: τὸ ἐπὶ τῆ φύσει T, *unde* τὸ ἐπὶ <σοί, τὸ> τῆ φύσει Reiske || καὶ δέχηται τὸ Corais: καὶ δέχοιτο A οὐ δέχηται τὸ T | ἄνθρωπος τεταμένος T Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa, Maltese: ἄνθρωπος πετάμενος A ἄνθρωπος τεταγμένος Bas. ('*eo destinatus*' Xylander), Schultz ἀνατεταμένος Dalfen || δι' ὅτου δὴ A T: δι' αὐτοῦ ἀεὶ Reiske.

La correzione εἰ αὐτὸς νῦν ποιεῖς, suggerita da M. Casaubon, si è guadagnata il giusto credito presso tutti gli editori. Il testo tradito non sarebbe scorretto di per sé.<sup>1006</sup> Considerando però la facile confusione nei manoscritti tra i segni εἰ e ἦ, si potrebbe forse optare per l'alternativa εἰ αὐτὸς νῦν ποιῆ.<sup>1007</sup>

J. Dalfen ignora di proposito la natura tachigrafica della scrittura di A e congettura l'inutile ἀνατεταμένος: τεταμένος, la variante di T, è irreprensibile,<sup>1008</sup> laddove πετάμενος rivela soltanto un errore di maiuscola piuttosto comune.

---

<sup>1006</sup> La seconda persona singolare dell'indicativo presente medio-passivo usciva originariamente in σαι; successivamente il σ intervocalico cadde, lasciando libere di contrarsi la vocale tematica ε e il dittongo αι: \*λυεσαι > \*λυεαι > λύη. A partire da IV secolo a. C. si affermò in attico, e prevalse per alcuni deponenti, la forma parallela in εἰ in sostituzione di ἦ. Cfr., p. es., βούλει; οἶει, etc.

<sup>1007</sup> Cfr., p. es., III 4. 1, 6, 7.

<sup>1008</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 869.

(15) [A T] [1] Ὡς σαπρὸς καὶ κίβδηλος ὁ λέγων· ἔγὼ προήρημαι ἀπλῶς σοι προσφέρεσθαι. [2] τί ποιεῖς, ἄνθρωπε; τοῦτο οὐ δεῖ προλέγειν. [3] αὐτοῦ φανήσεται· ἐπὶ τοῦ μετώπου γεγράφθαι ὀφείλει· εὐθύς ἢ φωνὴ τοιοῦτον ἔχει, εὐθύς ἐν τοῖς ὄμμασιν ἑξέχει, ὡς τῶν ἐραστῶν ἐν τῷ βλέμματι πάντα εὐθύς γνωρίζει ὁ ἐρώμενος.

αὐτοῦ A T Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy: αὐτὸ Gataker, Corais, Leopold, Farquharson, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese || ἔχει ... ἑξέχει A T Schultz: ἠχεῖ Reiske (*qui* εὐθύς· <οῦ> ἢ φωνὴ τοιοῦτον <γνησίως> ἠχεῖ, <ἐκεῖ> εὐθύς ... ἑξέχειν *coni.*) ἠχεῖ ... ἑξέχει Leopold, Haines, Trannoy, Theiler, Dalfen, Maltese τοιοῦτον ἔχει <καὶ> εὐθύς ... ἑξέχει Stich ἠχεῖν ... ἑξέχειν Reiske, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Cortassa τοιοῦτόν <τι> ἔχειν, <οῖον> εὐθύς ... ἑξέχειν Corais.

«Pro αὐτοῦ φανήσεται, quae lectio est omnium Edd., Vat. A firmata, Corai., quod Gatak. reponi maluerat, in contextu dedit, αὐτὸ φαν. Non ausim accedere, quum vulgata non spernenda videatur».<sup>1009</sup>

G. Giangrande ha recentemente ricordato come la voce ἔχει sia qui assolutamente corretta:<sup>1010</sup> non è improbabile che sulla scelta del termine abbia influito la *figura etymologica* prodotta dal successivo ἑξέχει.

<sup>1009</sup> Schultz 1829, p. 209. L'avverbio αὐτοῦ (= Lat. *illico*) è ottimamente tradotto da C. R. Haines con 'instantly', da A. I. Trannoy con 'sur l'heure'.

<sup>1010</sup> Giangrande 2003, p. 235.

(15) [A T] [6] ὁ ἀγαθὸς καὶ ἀπλοῦς καὶ εὐμενὴς ἐν τοῖς ὄμμασι ἔχουσι ταῦτα καὶ οὐ λαυθάγει.

ἔχουσι A T: ἔχει Farquharson, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese.

L'accordo del verbo al plurale può essere interpretato onvviamente κατὰ σύνεσιν. Non mancano tuttavia argomenti che sostengano la correzione di A. S. L. Farquharson.<sup>1011</sup>

---

<sup>1011</sup> Cfr., p. es., XII 15: ἡ δὲ ἐν σοὶ ἀλήθεια καὶ δικαιοσύνη καὶ σωφροσύνη προαποσβήσεται; (la verità, la giustizia, la temperanza che sono in te si estingueranno anzitempo?)

(16) [A T B] [1] Κάλλιστα δὲ ζῆν· δύναμις αὕτη ἐν τῇ ψυχῇ, ἐὰν πρὸς τὰ ἀδιάφορά τις ἀδιαφορῇ. [2] ἀδιαφορήσει δέ, ἐὰν ἕκαστον αὐτῶν θεωρῇ διηρημένως καὶ ὀλικῶς καὶ μεμνημένος (...) ὅτι ὀλίγου χρόνου ἔσται ἡ τοιαύτη προσοχὴ καὶ λοιπὸν πεπαύσεται ὁ βίος. τί μέντοι δύσκολον καλῶς ἔχειν ταῦτα;

Κάλλιστα δὲ ζῆν **T**: Μάλιστα δὲ ζῆν **A om. B** Κάλλιστα διαζῆν Gataker *et fere omnes edd.* Κάλλιστα [δὲ] ζῆν Morus, Ménage Κάλλιστα δὲ ζῆν Richards Κάλλιστα δεῖ ζῆν Dalfen | δύναμις ... ψυχῇ **A T**: Αὕτη δύναμις τις ἐν τῇ ψυχῇ ζῶου **B** || τις ἀδιαφορῇ **A**: ἀδιαφορῇ **T** Schultz διάφορά τις **B** || ὀλικῶς **T B**: *primae litt. aī suprascr. in A* ὀδικῶς Reiske <μῆ> ὀλικῶς Corais, Trannoy *in app.* μεθοδικῶς Lemerrier ὀρικῶς Theiler (*coll. Phil. immut. 167*) || ὅτι ... ταῦτα *om. B*, ‘*verba aliunde invecta (glossa ad XI 18. 10?) delevi*’ Dalfen. || καλῶς ἔχειν **T**: ἄλλως ἔχειν **A** Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Maltese ἄλλως ἔχει Schultz ‘*de cod. A lectione male instructus; unde ὅλως ἔχει Corais*’ Schenkl (*ed. mai.*), *Adn. Suppl.*, p. 192 <οὐκ> ἄλλως ἔχειν (‘Why protest at things not being otherwise?’) Rendall οὕτως ἔχειν Trannoy ἔχει Farquharson, Cortassa.

La correzione διαζῆν, suggerita da Th. Gataker, ha goduto del consenso generale degli interpreti,<sup>1012</sup> ma rimane infondata.<sup>1013</sup>

Al netto di evidenti errori meccanici, il codice **B**, che appartiene alla classe **W** e contiene soltanto estratti dell’Εἰς ἑαυτόν, trascrive e omette regolarmente porzioni di testo più o meno ampie, in omaggio a un profilo redazionale non sempre perspicuo nei dettagli:<sup>1014</sup> che la pericope espunta da J. Dalfen rappresenti effettivamente un’interpolazione è già di per sé discutibile,<sup>1015</sup> e non può nemmeno contare sull’evidenza dei manoscritti.

---

<sup>1012</sup> Cfr. VII 68. 1.

<sup>1013</sup> Giangrande 2003, p. 235.

<sup>1014</sup> Vd., p. es., l’incipit Κάλλιστα δὲ ζῆν. Immediatamente dopo, al §2, qui scorciato perché superfluo alla discussione, abbiamo l’omissione in **B** di altre parole sicuramente autentiche: ἀλλὰ τὰ μὲν ἀτρεμεῖ.

<sup>1015</sup> Si tratterebbe della glossa marginale, poi erroneamente dislocata e penetrata nel testo di XI 16. 2, alle parole che si leggono in XI 18. 10: ἔκτον, ὅτι, ὅταν λίαν ἀγανακτῆς ἢ καὶ δυσπαθῆς, ἀκαριαῖος ὁ ἀνθρώπειος βίος καὶ μετ’ ὀλίγον πάντες ἐξετάθημεν (Sesto – quando ti lasci prendere troppo dall’ira o dall’insofferenza –: ‘effimera la vita umana, e in men che non si dica siamo tutti stesi’).

(16) [A T B] [3] τί μέντοι δύσκολον καλῶς ἔχειν ταῦτα; εἰ μὲν γὰρ κατὰ φύσιν ἐστί, χαίρει αὐτοῖς, καὶ ῥάδια ἔστω σοι· εἰ δὲ παρὰ φύσιν, ζήτηι, τί ἐστί σοι κατὰ τὴν σὴν φύσιν, καὶ ἐπὶ τοῦτο σπεῦδε, καὶ ἄδοξον ἦ· παντὶ γὰρ συγγνώμη, τὸ ἴδιον ἀγαθὸν ζητοῦντι.

καλῶς ἔχειν T: ἄλλως ἔχειν A Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Maltese ἄλλως ἔχει Schultz 'de cod. A lectione male instructus; unde ὄλως ἔχει Corais' Schenkl (*ed. mai.*), *Adn. Suppl.*, p. 192, Theiler <οὐκ> ἄλλως ἔχειν ('Why protest at things not being otherwise?') Rendall οὕτως ἔχειν Trannoy ἔχει Farquharson, Cortassa | γὰρ T Schultz, Stich, Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa: οὖν A B Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Theiler, Dalfen, Maltese || ἔστω A T B Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Theiler: ἔσται Gataker ('erunt facilia' Xylander), Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese.

L'interrogativa d'esordio appare assolutamente accettabile nel testo di T: «Ma perché dovrebbe essere difficile che tutto ciò vada a buon fine?»<sup>1016</sup>

Il connettivo γὰρ garantisce meglio di οὖν il trapasso da un argomento all'altro: ora ci si attende la giustificazione dell'assunto precedente, piuttosto che la conclusione di un ragionamento esteso.

La dimostrazione ricorre alle consuete figure di parallelismo e antitesi:<sup>1017</sup> la coordinazione tra i due imperativi del primo e del secondo periodo, tra loro contrapposti,<sup>1018</sup> dovrebbe condannare la correzione ἔσται, suggerita da Th. Gataker:<sup>1019</sup> «Si elles sont conformes à la nature, accepte-les gaiement et qu'elles te soient aisées. Si c'est contraire à la nature, recherche ce qui est conforme à ta nature et cours à cette fin, fût-elle peu en faveur: l'indulgence est acquise à quiconque recherche son bien propre».<sup>1020</sup>

---

<sup>1016</sup> Per la variante di A, largamente preferita dagli editori, cfr., p. es., Maltese 1993, p. 215: «Che difficoltà fa che queste cose non stiano come vorresti?»

<sup>1017</sup> εἰ μὲν γὰρ κατὰ φύσιν ἐστί, κτέ., εἰ δὲ παρὰ φύσιν, κτέ.

<sup>1018</sup> χαίρει αὐτοῖς, καὶ ῥάδια ἔστω σοι, κτέ., ζήτηι, τί ἐστί σοι κατὰ τὴν σὴν φύσιν, καὶ ἐπὶ τοῦτο σπεῦδε, κτέ.

<sup>1019</sup> Il parallelo più persuasivo sembra essere offerto da VII 58. 3: χρήση γὰρ καλῶς (*sc. τοῖς συμβάμασι*) καὶ ὕλη σου ἔσται (Perché farai buon uso degli eventi e sarà materia tua).

<sup>1020</sup> Trannoy 1925, p. 128.



(17) [A T B] Πόθεν ἐλήλυθεν ἕκαστον, καὶ ἐκ τίνων ἕκαστον ὑποκειμένων, καὶ εἰς τί μεταβάλλει, καὶ οἷον ἔσται μεταβάλλον, καὶ ὡς οὐδὲν κακὸν πείσεται.

ὑποκειμένων A T B: <τῶν> ὑποκειμένων Nauck συγκείμενον Coraïs || καὶ εἰς τί μ. A T B: καὶ <ἐκ τίνος> εἰς τί μ. Nauck | μεταβάλλον A T B: μεταβαλὸν Reiske *et vulgo edd.* | καὶ<sup>2</sup> T B: *om.*  
A.

G. Giangrande ha ribadito la correttezza del participio μεταβάλλον di contro alla correzione μεταβαλὸν, suggerita da J. J. Reiske e universalmente accettata dagli editori.<sup>1021</sup>

---

<sup>1021</sup> Giangrande 2003, p. 235.

(18) [A T] [8] πέμπτον, ὅτι οὐδέ, εἰ ἀμαρτάνουσι, κατείληφας· πολλὰ γὰρ κατ' οἰκονομίαν γίνεται. [9] καὶ ὅλως πολλὰ δεῖ πρότερον παθεῖν, ἵνα τις περὶ ἀλλοτρίας πράξεως καταληπτικῶς τι ἀποφήνηται.

κατ' οἰκονομίαν **T** Leopold, Farquharson, Cortassa: καὶ κατ' οἰκονομίαν **A** *et vulgo edd.* || παθεῖν **A**: μαθεῖν **T** *et vulgo edd.* || καταληπτικῶς **A T**: καταληκτικῶς Reiske καταπληκτικῶς Lemercier | ἀποφήνηται **T**: ἀποφαίνηται **A**.

La possibilità di comprendere appieno la condotta del prossimo, e di formulare in merito un giudizio fondato,<sup>1022</sup> riposa sulla consapevolezza che molte azioni rispondono a esigenze generali.<sup>1023</sup>

La variante παθεῖν, trasmessa da **A**, sembra confermata dalla tradizione indiretta che rimonta a Joseph Bryennius.<sup>1024</sup>

---

<sup>1022</sup> La ridondanza semantica (κατείληφας; καταληπτικῶς) è significativa e ovviamente connotata in senso tecnico. Cfr., p. es., Arr. *Epict. D.* IV 8. 1-4; *Ench.* 45.

<sup>1023</sup> E non 'anche' a esigenze generali, come dice il testo nella variante di **A**. Per οἰκονομεῖν, cfr. V 32. 2; per οἰκονομία, cfr. invece IV 19. 3, 51. 2.

<sup>1024</sup> Cfr. Rees 2000, p. 587 e p. 592. Cfr. *supra* VII 2. 3 e nota relativa.

(18) [A T] [12] ἄρον γούν καὶ θέλησον ἀφείναι τὴν ὡς περὶ δεινοῦ κρίσιν καὶ ἀπῆλθεν ἡ ὀργή. [13] ‘πῶς οὖν ἀρῶ;’ λογισάμενος ὅτι οὐκ αἰσχρόν· κτέ.

ἀρῶ T: ἄρεις A ἀρείς Stich *et vulgo edd.* ἄρης Corais, Schultz.

«πῶς οὖν ἄρης; primus dedit Corai., secutus vestigia Vat. A, in quo πῶς οὖν ἄρεις; pro vulg. πῶς οὖν ἀρῶ; quod et ipsum ferri potest, si modo mutato accentu ἀρῶ scripseris et haec verba interlocutori tribueris».<sup>1025</sup> Non si vede bene, tuttavia, perché non si possa conservare anche il futuro indicativo.

---

<sup>1025</sup> Schultz 1829, p. 210.

(18) [A T] [17] καὶ δεικνύναι εὐαφῶς καὶ ὀλικῶς, ὅτι τοῦτο οὕτως ἔχει, ὅτι οὐδὲ μέλισσαι αὐτὸ ποιούσιν οὐδ' ὅσα συναγελαστικά πέφυκε.

εὐαφῶς A T ('aperte' Xylander): ἐμφανῶς Dalfen | ὀλικῶς A T: ὀδικῶς Reiske φιλικῶς Schultz || συναγελαστικά T: συναγγελαστικά A.

J. Dalfen approfitta malamente della versione latina di G. Xylander per correggere un testo sanissimo: «The first adv. suggests the touch of a mother's hand or a physician's. εὐαφής is used of a doctor's sponge, Paul. Aeg. IV. 21; of a musician's finger, Lucian *Imag.* 14. ὀλικῶς refers to the *general* instances from nature.<sup>1026</sup> Such correction or admonition bears less hardly upon the individual». <sup>1027</sup> Ottima, come al solito, la traduzione di G. Long: «And show him with gentle tact and by general principles that this is so, and that even bees do not do as he does, nor any animals which are formed by nature to be gregarious».

---

<sup>1026</sup> Cfr. XI 16. 2.

<sup>1027</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 783.

(18) [A T] [18] δεῖ δὲ μήτε εἰρωνικῶς αὐτὸ (*sc.* τὸ μεταδιδάσκειν τὸν ἐπιχειροῦντά σε ὑβρίζειν) ποιεῖν μήτε ὀνειδιστικῶς, ἀλλὰ φιλοστόργως καὶ ἀδήκτως τῇ ψυχῇ· καὶ μὴ ὡς ἐν σχολῇ, μηδὲ ἴν' ἄλλος παραστὰς θαυμάσῃ, ἀλλ' ἦ τοι πρὸς μόνον, καὶ ἐὰν ἄλλοι τινὲς περιεστήκωσι.

φιλοστόργως καὶ ἀδήκτως **A T**: φιλοστόργως καὶ ἀδήκτω Gataker φιλοστόργω καὶ ἀδήκτω Richards || ἴν' **A**: ἴνα **T** Schultz, Stich, Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa | θαυμάσῃ **A T**: θαυμάσῃ <σε> Theiler | ἀλλ' ἦ τοι Marchant, Farquharson, Cortassa: ἀλλ' ἦτοι **A T** ('*sed ut cum solo*' *i. e.* ἀλλ' ὡς πρὸς μ. Xylander), Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines (*sed* 'ἦ τοι Fournier' *in app.*), Trannoy (*sed* 'ἀλλά τοι conieci' *in app.*) ἀλλ' ἀεί τοι, *sec. Cas. versionem angl.*, Gataker ἀλλ' ἦκα Reche ἀλλ' ὄντως Scaphidiotes ἀλλὰ λαλητέον *vel* ἀλλ' ἰτέον Kronenberg ἦ τοι Fournier, Theiler, Dalfen, Maltese || καὶ ἐὰν ἄλλοι τινὲς περιεστήκωσι **T**: καὶ ἐὰν ἄλλ' οὔτινες περιεστήκωσι **A** '*deesse videtur disiunctionis membrum alterum*' Gataker <ἦ> καὶ ἐὰν κτέ. Reiske (*idem* Schultz, *qui lacunam post* περιεστήκωσι *not. una cum* Stich) καὶ ἐὰν, ἄλλοι <εἶ> τινες π. Lofft ἦ <ἐὰν> καὶ ὅταν ἄ. τ. <οὐ> περ. Scaphidiotes ἦ <ἐὰν>, ἐὰν ἄ. τ. π. Lofft, Rendall.

Se si accetta ἦτοι, ch'è poi la lezione unanime di tutti i testimoni, è giocoforza immaginare che il secondo membro della disgiuntiva sia caduto per un guasto della tradizione non meglio precisabile: «Nondum me poenitet coniecturae a Coraio comprobatae, scribendum esse: ἀλλ' ἦτοι πρὸς μόνον, ἦ, ἐὰν ἄλλοι τινὲς περιεστήκωσι ... et post περιεστήκωσι excidisse totam ῥῆσιν».<sup>1028</sup> L'emendamento ἀλλ' ἦ τοι πρὸς μόνον è invece ottimo: «The correction solves a vexed difficulty. Mr. Marchant thinks that Xyl. by '*sed ut cum solo*' intended the same emendation. The implied construction is μὴ ὡς ἐν σχολῇ, ἀλλ' ἦ τοι πρὸς μόνον ἂν λέγοις».<sup>1029</sup>

<sup>1028</sup> Schultz 1829, p. 210. Per ἦτοι ... ἦ ..., si vedano: II 11. 2, 11. 5; IV 3. 5, 27. 1; V 7. 2, 18. 2; VI 4, 9, 10. 1, 22, 24; VII 5. 2, 26. 2, 32, 75; VIII 25. 4, 28. 1, 58. 1; IX 28. 2, 39. 1, 40. 1; X 3. 1, 7. 5, 22, 33. 6; XI 3. 1, 10. 4; XII 14. 1, 24. 1. Per ἦτοι ... ἦ οὐδέ ..., invece, V 33. 1.

<sup>1029</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 874.

(18) [A T] [24] εἰ δὲ βούλει, καὶ δέκατον (sc. κεφάλαιον) παρὰ τοῦ Μουσηγέτου δῶρον λάβε, ὅτι τὸ μὴ ἀξιοῦν ἀμαρτάνειν τοὺς φαύλους μανικόν· ἀδυνάτου γὰρ ἐφίεται. [25] τὸ δὲ συγχωρεῖν ἄλλοις μὲν εἶναι τοιούτους, ἀξιοῦν δέ, μὴ εἰς σὲ ἀμαρτάνειν ἄγνωμον καὶ τυραννικόν.

τὸ T: om. A | μὴ ἀξιοῦν A T Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Theiler ἀξιοῦν μὴ Gataker, Farquharson, Dalfen, Maltese. || ἄλλοις T Schultz, Stich, Haines, Leopold: ἄλλους A Dalfen, Maltese <εἰς> ἄλλους Lofft, Rendall, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Theiler, Cortassa <τούτοις εἰς> ἄλλους Pinto | τοιούτους A T: τοιούτοις Coraïs, Trannoy, Pinto.

La correzione τὸ ἀξιοῦν μὴ ἀμαρτάνειν τοὺς φαύλους, suggerita da Th. Gataker, non è indispensabile all'intelligenza del testo, per quanto l'affermazione successiva ἀξιοῦν δὲ μὴ εἰς σὲ ἀμαρτάνειν sembri raccomandarla per simmetria: «Not to expect the worthless to do wrong, is idiocy: it is asking an impossibility».<sup>1030</sup>

Il verbo συγχωρεῖν ricorre nell'Εἰς ἑαυτόν soltanto un'altra volta: la somiglianza tra i due luoghi farebbe dunque preferire la variante di T.<sup>1031</sup> «Corai. malit τοιούτοις. Mihi vulg. recte habere videtur».<sup>1032</sup>

---

<sup>1030</sup> Rendall 1898, p. 171. Per ἀξιοῦν, cfr. VI 43; IX 12. Per la sintassi, cfr. invece XII 16. 2: ὅτι ὁ μὴ θέλων τὸν φαῦλον ἀμαρτάνειν ὅμοιος τῷ μὴ θέλοντι τὴν συκὴν ὅπῃ ἐν τοῖς σύκοις φέρειν καὶ τὰ βρέφη κλαυθμυρίζεσθαι καὶ τὸν ἵππον χρεμετίζειν καὶ ὅσα ἄλλα ἀναγκαῖα «Eum, qui nolit, improbum peccare, similem esse ei, qui nolit ficum in fructibus succum ferre, et infantes vagire et equum hinnire et quae alia sunt necessaria».

<sup>1031</sup> Cfr. VI 27. 1: οὐ συγχωρεῖς αὐτοῖς τοῦτο ποιεῖν, ὅταν ἀγανακτῆς, ὅτι ἀμαρτάνουσι (non consenti loro di fare ciò, se ti arrabbi perché sbagliano).

<sup>1032</sup> Schultz 1829, p. 210.

(19) [A T X] [2] τέταρτον δέ ἐστι, καθ' ὃ σεαυτῷ ὀνειδιεῖς, ὅτι τοῦτο ἡττωμένου ἐστὶ καὶ ὑποκατακλινομένου τοῦ ἐν σοὶ θειοτέρου μέρους τῆ ἀτιμωτέρα καὶ θνητῆ μοῖρα τῆ τοῦ σώματος καὶ ταῖς τούτου παχείαις ἡδοναῖς.

ὑποκατακλινομένου T X: ὑποκατακλινομένου A | ἀτιμωτέρα X *plerique*: ἀτιμωτέρα A T v<sub>3</sub> || τῆ A T: *om.* X | τούτου A T X *plerique*: τοῦ σώματος *glossa in textum recepta* v<sub>3</sub> | παχείαις A T X *plerique*: παχείαις g βραχείαις Nauck τραχείαις Fournier, Lemerrier | ἡδοναῖς T Schultz, Trannoy, Farquharson, Theiler, Cortassa, Maltese: ιδέαις A X Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines (*sc.* 'gross notions'), Dalfen (*coll. SVF II p. 231, 39 sqq.*) ἢ λείαις <κινήσεσιν> Fournier, Jackson (*coll. V 26. 1*), Leopold φαντασίαις Lemerrier.

«The text has been much questioned, although P's reading appears to give a tolerable sense»:<sup>1033</sup> «The fourth thing that will cause you to reproach yourself is that this ensues from your more divine part being overcome and yielding to the less honourable and mortal portion, the body and its gross pleasures».<sup>1034</sup>

---

<sup>1033</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 875.

<sup>1034</sup> Farquharson 1944, vol. I, p. 229. Cfr. III 3. 6.

(20) [A T] [1] Τὸ μὲν πνευμάτιόν σου, καὶ τὸ πυρῶδες πᾶν, ὅσον ἐγκέκρται, καίτοι φύσει ἀνωφερῆ ὄντα, ὅμως πειθόμενα τῇ τῶν ὄλων διατάξει, παρακρατεῖται ἐνταῦθα ἐπὶ τοῦ συγκρίματος. [2] καὶ τὸ γεῶδες δὲ τὸ ἐν σοὶ πᾶν, καὶ τὸ ὑγρόν, καίτοι κατωφερῆ ὄντα, ὅμως ἐγήγερται καὶ ἔστηκε τὴν οὐχ ἑαυτῶν φυσικὴν στάσιν. [3] οὕτως ἄρα καὶ τὰ στοιχεῖα ὑπακούει τοῖς ὄλοις, ἐπειδὴν που καταταχθῆ, σὺν βία μένοντα, μέχρις ἂν ἐκείθεν πάλιν τὸ ἐνδόσιμον τῆς διαλύσεως σημήνη. [4] οὐ δεινὸν οὖν μόνον τὸ νοερόν σου μέρος ἀπειθῆς εἶναι καὶ ἀγανακτεῖν τῇ ἑαυτοῦ χώρα; καίτοι οὐδέν γε βίαιον τούτῳ ἐπιτάσσεται, ἀλλὰ μόνα ὅσα κατὰ φύσιν ἐστὶν αὐτῷ· οὐ μέντοι ἀνέχεται, ἀλλὰ τὴν ἐναντίαν φέρεται.

Τὸ T: ὁ A | πνευμάτιον A T: πνευματικὸν Haines || παρακρατεῖται ἐνταῦθα ἐπὶ τοῦ συγκρίματος A T: περικρατεῖται ἐνταῦθα ὑπὸ τοῦ συγκρίματος Corais || καίτοι A T: καὶ τὰ Bas. || φυσικὴν A T: 'delevi' Dalfen || ὄλοις T: ἄλλοις A | καταταχθῆ T: καταχθῆ A | σὺν βία (βίωA) μένοντα A T Schultz, Stich, Schenkl (ed. mai.), Haines, Trannoy, Theiler: βία συμμένοντα Farquharson συνδιαμένοντα Dalfen, Cortassa, Maltese σὺν βία, μένοντα Leopold || ἂν T: om. A || ὅσα A: om. T | αὐτῷ T: αὐτῶν A.

«Nel contesto della riflessione sul reggersi degli elementi secondo una legge universale, va rilevato il riproporsi della teoria del luogo naturale di ognuno: l'alto per l'elemento pneumatico e igneo, il basso per quello umido e terroso. Luogo verso il quale ciascuno tende, ma alla cui lontananza pur non si ribella, bensì la accetta se quella stessa legge lo disponga a esser trattenuto da altri per dar corpo a un organismo. Il suo ritornare nel luogo a esso appropriato, al tempo della dissoluzione dell'organismo, rappresenta il ritorno dell'elemento a se stesso, nella sua regione; e con ciò si dà il riciclarsi delle cose, derivando tutte dai medesimi componenti».<sup>1035</sup> J. Dalfen espunge φυσικὴν, ma l'aggettivo, che richiama esplicitamente il dativo φύσει delle righe precedenti, è funzionale a rappresentare il paradosso della materia brutta nel passaggio a un ordine superiore di esistenza: «Tutte le particelle di aria e di fuoco che ti sono incorporate, quantunque per natura si portino verso l'alto, pure, obbedendo all'ordinamento generale delle cose, si trattengono qui, nel composto umano di cui fanno parte. Dal canto loro tutte quante le particelle di terra e di acqua, quantunque, per natura, si portino verso il basso, pure si levan su, e stan dritte, in una posizione che non è la loro posizione naturale».<sup>1036</sup> «Solo la parte intellettuale dell'uomo può opporsi e ribellarsi (ἀγανακτεῖν) all'ordine che governa ogni cosa, non dando retta (ἀπειθῆς εἶναι) a ciò a cui è chiamata per natura. Eppure gli stessi elementi costitutivi degli enti rispettano quell'ordine. Il primo motivo del pensiero in oggetto tematizza espressamente questo contrasto, facendo così apparire il carattere autenticamente degenerare di un intelletto umano che versi in siffatta condizione. Un carattere che si accentua col rilievo che il rispetto di quell'ordine non comporta affatto la sottomissione a un comando violento, trattandosi d'esser conforme alla propria natura»:<sup>1037</sup> «Così dunque anche gli elementi obbediscono alle totalità di cui fan parte; e rimangono, facendosi violenza, nel luogo in cui una volta sono state collocate; finché, dal medesimo luogo autorevole, sia dato il segnale che autorizza la dissoluzione. Non è dunque una cosa ben deplorabile che proprio soltanto la tua parte razionale sia disobbediente, e protesti contro il posto che le è stato assegnato? Eppure a questa nulla è stato ordinato che le faccia violenza, ma invece soltanto delle cose conformi alla sua natura; e tuttavia non vi si acconcia, anzi si slancia

<sup>1035</sup> Zanatta 1997, p. 731.

<sup>1036</sup> Mazzantini 1948, p. 336.

<sup>1037</sup> Zanatta 1997, p. 730.



dalla parte opposta». <sup>1038</sup> Il sintagma preposizionale σύν βία (sc. 'per forza') è confermato dal verbo παρακρατεῖται, che lo precede, e dall'aggettivo βίαιον, che lo segue. <sup>1039</sup>

---

<sup>1038</sup> Mazzantini 1948, p. 336-338.

<sup>1039</sup> Il valore della preposizione σύν è qui essenzialmente modale: l'espressione equivale in buona sostanza all'avverbio βιαίως. Per il significato, cfr. Arist. *Ph.* 253b 34: ἔτι δ' ἢ γῆ καὶ τῶν ἄλλων ἕκαστον ἐξ ἀνάγκης μένουσι μὲν ἐν τοῖς οἰκείοις τόποις, κινούνται δὲ βιαίως (= παρὰ φύσιν, LSJ<sup>9</sup> s. v.) ἐκ τούτων.

(21) [A T X] [2] οὐκ ἀρκεῖ τὸ εἰρημένον (*sc.* ᾧ μὴ εἷς καὶ ὁ αὐτὸς ἐστὶν ἀεὶ τοῦ βίου σκοπός, οὗτος εἷς καὶ ὁ αὐτὸς δι' ὅλου τοῦ βίου εἶναι οὐ δύναται), ἐὰν μὴ κάκεινο προσθῆς, ὁποῖον εἶναι δεῖ τούτον τὸν σκοπὸν. [3] ὥσπερ γὰρ οὐχ ἡ πάντων τῶν ὀπωσοῦν τοῖς πλείοσι δοκούτων ἀγαθῶν ὑπόληψις ὁμοία ἐστίν, ἀλλ' ἡ τοιῶνδέ τινων, τουτέστι τῶν κοινῶν, οὕτω καὶ τὸν σκοπὸν δεῖ τὸν κοινωνικὸν καὶ πολιτικὸν ὑποστήσασθαι.

οὐκ ἀρκεῖ **A T**: οὐκ ἀρκεῖ δὲ **X** Schultz, Stich, Haines, Dalfen || τῶν **A T X plerique**: *om.* **z v<sub>7</sub>** | τοῖς **X**: *om.* **A T** Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy | ἀγαθῶν **A T X plerique**: ἀνθ' ὧν **v<sub>2</sub>** | ὁμοία **A T X**: ὁμόνοια Theiler (*e Stob.* II 94. 1 τὴν ὁμόνοιαν ἐπιστήμην εἶναι κοινῶν ἀγαθῶν) ὁμολογία Dalfen || τοιῶνδέ **T X**: τοιούτων δε **A** | τῶν κοινῶν ... δεῖ **A T X plerique**: *om.* **v<sub>7</sub>** || τὸν **A T X**: *del.* Theiler | καὶ πολιτικὸν **T X**: καὶ τὸν πολιτικὸν **A** | ὑποστήσασθαι **X**: ὑποστήσεσθαι **A T**.

«Particulam δέ, quam antt. Edd. ignorant, recepit De Joly. Eam septem Codd., in quibus Excc. servata, agnoscunt. Octo autem articulum τοῖς, quem idem De Joly vocab. πλείοσι reddidit, et quinque ὑποστήσασθαι, quod pro ὑποστήσεσθαι recepi».<sup>1040</sup> I codici che appartengono alla classe **X** rivelano tutti origine e destinazione scolastica. È perciò assai probabile che alcune di queste buone lezioni, poi adottate dagli editori indipendentemente dai manoscritti, non rappresentino altro che emendamenti congetturali di minimi errori dell'archetipo. Il connettivo δέ, tuttavia, è qui sicuramente interpolato: agevola sì il trapasso da un argomento all'altro, ma né la sintassi lo richiede, né l'intelligenza del testo appare compromessa dalla sua assenza.

Il predicato ὁμοία è intoccabile e non va pregiudizialmente alterato.

<sup>1040</sup> Schultz 1829, p. 211.

(25) [A T] Τῷ Περδίκκα ὁ Σωκράτης περὶ τοῦ μὴ ἔρχεσθαι παρ' αὐτὸν 'ἵνα,' ἔφη, 'μὴ τῷ κακίστῳ ὀλέθρῳ ἀπόλωμαι,' τουτέστι, μὴ εὔ παθῶν οὐ δυνηθῶ ἀντευποιῆσαι.

Περδίκκα A T Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy: Περδίκκα Bas. ('*Perdiccae*' Xylander), Stich, Leopold, Haines, Farquharson, Theiler, Dalfen, Maltese, Cortassa Περδίκκου Schultz | Τὸν Περδίκκαν ὁ Σ. παρητέϊτο μὴ Reiske || κακίστῳ A T: οἰκτίστῳ Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* (*coll.* Hom. Od. 23, 79) | παθῶν T: παθῶ A.

La correzione Περδίκκα, voluta da G. Xylander per la riedizione di Basilea del 1568, introduce una contraddizione nel testo, perché sappiamo da fonti sicure come l'aneddoto qui riportato non si riferisse espressamente a Perdicca, ma al figlio di lui, Archelao.<sup>1041</sup> «Legendum τῷ Περδίκκου, quod et Coraio placebat, aut fatendum, ipsum scriptorem errasse et Perdiccam eiusque filium Archelaum confudisse».<sup>1042</sup> «Sch. reads Τῷ Περδίκκα, the Doric gen.; this is, however, not certainly the MSS. reading, as the iota subscript is almost always omitted by A and often by P. It would be better, if M. must be saved from a slip, to write Περδίκκου, cf. Ἀρχέλαον, τὸν Περδίκκου Pl. *Grg.* 470d».<sup>1043</sup> L'obiezione è certamente sensata, ma non si vede bene perché si debba negare astrattamente a Marco Aurelio il ricorso a una risorsa morfologica che non poteva misconoscere.

---

<sup>1041</sup> Cfr. Sen. *Ben.* V 6. 2: nolle se ad eum venire, a quo acciperet beneficia, cum reddere illi paria non posse; Arist. *Rh.* 1398<sup>a</sup> 24-26: Σωκράτης οὐκ ἔφη βαδίζειν ὡς Ἀρχέλαον· ἕβριν γὰρ ἔφη εἶναι τὸ μὴ δύνασθαι ἀμύνασθαι ὁμοίως καὶ εὔ παθόντα ὡσπερ καὶ κακῶς; in D. L. II 25 si legge inoltre che Socrate ὑπερεφρόνησε δὲ καὶ Ἀρχελάου τοῦ Μακεδόνο.

<sup>1042</sup> Schultz 1829, p. 211.

<sup>1043</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 879.

(26) [A T] Ἐν τοῖς τῶν Ἐφεσίων γράμμασι παράγγελμα ἔκειτο συνεχῶς ὑπομιμνήσκεσθαι τῶν παλαιῶν τινος τῶν ἀρετῆ χρησαμένων.

Iam clausulam epistula poscit. Accipe et quidem utilem ac salutarem, quam te affigere animo volo: «Aliquis vir bonus nobis diligendus est ac semper ante oculos habendus, ut sic tamquam illo spectante vivamus et omnia tamquam illo vidente faciamus». Hoc, mi Lucili, Epicurus praecepit. Sen. Ep. 11. 8 (= fr. 210 Usener; 222 Arrighetti<sup>2</sup>).

Ἐφεσίων A T Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*) (*qui autem cruces loco app.*), Haines, Trannoy, Theiler: Ἐπικουρείων Gataker (*coll. Sen. Ep. 11. 8*), Corais, Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese ἐφηβείων *coni.* Trannoy *in app.* Ἐφεσίων τινὸς *de Heraclito cogit.* Orth, *sed* τοῦ Ἐφεσίου *iam* Reche.

«Gli ‘scritti’ ai quali allude qui M. A., potrebbero essere le ‘leggi’ di Efeso. Ma il testo è poco sicuro. Alcuni (GATAKER) leggono Ἐπικουρείων (cfr. EPICURO, fr. 210 Usener); altri (T., in nota) propone ἐφηβείων (in quanto era consuetudine che ogni ‘efebo’ si scegliesse, fra gli anziani, il proprio esemplare di virtù)». <sup>1044</sup> W. Theiler, come già C. R. Haines e A. I. Trannoy, rifiuta la correzione Ἐπικουρείων di Th. Gataker, fondata sull’attribuzione a Epicuro di questo precetto in Seneca. <sup>1045</sup> L’emendamento è indubbiamente lontano dal testo tradito, ma né l’obiezione linguistica pare fondata, <sup>1046</sup> né ci risulta che gli Ἐφέσια γράμματα fossero più che indovinelli magici e furbeschi. <sup>1047</sup>

---

<sup>1044</sup> Mazzantini 1948, p. 422. Cfr. Cortassa 1989, p. 165-167.

<sup>1045</sup> «Die Verbesserung Ἐπικουρείων durch Gataker (nach Seneca ep. 11, 8) wegen ἔκειτο zweifelhaft» Theiler 1951, p. 344 *ad loc.*

<sup>1046</sup> Cfr. LSJ<sup>9</sup> s. v. κέμαι V 5.

<sup>1047</sup> Cfr. RE 5, 2771. Non sembra dunque lecito pensare a ‘Inscriften’, quali compaiono nella traduzione di Theiler: «Auf den Inschriften der Epheser stand die Mahnung, fortgesetzt sich an einen der Alten zu erinnern, die sich der Tugend befließigt haben».

(37) [A T] [1] 'Τέχνην δέ,' ἔφη, 'περὶ τὸ συγκατατίθεσθαι εὐρεῖν', κτέ.

δὲ ἔφη T Schultz, Stich, Haines: ἔφη δὲ A Schenkl (*ed. mai.*) ἔφη, δεῖ Rendall *et vulgo edd.* δεῖν ἔφη Coraïs.

La particella δέ, che inaugura il capitolo, va doverosamente conservata: introduce qui una nuova riflessione.<sup>1048</sup> La frase nominale non pone eccessivi problemi, nemmeno se si tratta di una citazione: nell'Εἰς ἑαυτόν l'utilizzo delle fonti è sempre piuttosto disinvolto, soprattutto nel caso di Epitteto.<sup>1049</sup>

---

<sup>1048</sup> Cfr. Giangrande 2003, p. 235. Altri esempi di quest'uso nell'Εἰς ἑαυτόν si leggono in III 11; VIII 3; XI 16; XII 9.

<sup>1049</sup> Cfr. Epict. *fr.* XXVII Schenkl.



Note al  
**LIBRO XII**





(1) [A T] [1] Παντα ἐκείνα, ἐφ' ἃ διὰ περιόδου εὐχῆ ἐλθεῖν, ἤδη ἔχειν δύνασαι, ἐὰν μὴ σαυτῷ φθονῆς. [2] τοῦτο δέ ἐστιν, ἐὰν πᾶν τὸ παρελθὸν καταλίπης, καὶ τὸ μέλλον ἐπιτρέψῃς τῇ προνοίᾳ, καὶ τὸ παρὸν μόνον ἀπευθύνῃς πρὸς ὁσιότητα καὶ δικαιοσύνην.

ἐὰν πᾶν τὸ T: ἐὰν τὸ A Dalfen, Maltese | καταλίπης T: καταλείπης A

L'aplografia sembra essere la causa più probabile della caduta di πᾶν in A, che va scemando drammaticamente di accuratezza libro dopo libro.<sup>1050</sup> L'esposizione di Marco Aurelio non potrebbe essere più rigorosa: solo il passato si può abbracciare nella sua interezza, e lasciare così dietro alle spalle, perché rappresenta il solo processo realizzato in pieno, laddove il presente è nel suo farsi e il futuro travalica nel non essere.<sup>1051</sup>

---

<sup>1050</sup> Cfr. XII 1. 5 ἐὰν οὖν, ὅτε δὴ ποτε πρὸς ἐξόδῳ γένη, πάντα τὰ ἄλλα καταλιπών, κτέ. T: ἐὰν οὖν δὴ ποτε πρὸ σέ, ξόδῳ γένητ'ἂν (*sic!*) τὰ ἄλλα καταλιπών, κτέ. A. Fenomeni analoghi si ripetono tra XII 17. 2 e 18, ulteriormente aggravati dalla distribuzione del testo, che non è affatto chiara nella tradizione, sfigurando la scrittura ai limiti della leggibilità: ἡ γὰρ ὁρμή σου ἔστω εἰς τὸ πᾶν αἰεὶ ὄρᾳν, κτέ. T: ἡ γὰρ ὁρμή σου εἰς τὸ πᾶν ὄρᾳν, κτέ.

<sup>1051</sup> Cfr. III 10. 1: μόνον ζῆ ἕκαστος τὸ παρὸν τοῦτο, τὸ ἀκαριαῖον· τὰ δὲ ἄλλα ἢ βεβίωται ἢ ἐν ἀδῆλω (Ognuno vive soltanto questo presente, ossia un istante: tutto il resto o è vita trascorsa o incerta).

(1) [A T] [5] ἔαν οὖν, ὅτε δὴ ποτε πρὸς ἐξόδω γένη, πάντα τὰ ἄλλα καταλιπών, μόνον τὸ ἡγεμονικόν σου καὶ τὸ ἐν σοὶ θεῖον τιμῆσης, καὶ μὴ τὸ παύσεσθαί ποτε ζῆν φοβηθῆς, ἀλλὰ τό γε μηδέποτε ἄρξασθαι κατὰ φύσιν ζῆν, ἔση ἄνθρωπος ἄξιος τοῦ γεννήσαντος κόσμου καὶ παύση ξένος ὢν τῆς πατρίδος καὶ θαυμάζων ὡς ἀπροσδόκητα τὰ καθ' ἡμέραν γινόμενα καὶ κρεμύμενος ἐκ τοῦδε καὶ τοῦδε.

ὅτε T: *om.* A | πρὸς ἐξόδω γένη, πάντα T: πρὸ σε, ξόδω γένητ' ἂν A | γένη T Schultz, Stich, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen, Maltese: γίνη Rendall, Farquharson, Theiler, Cortassa || μὴ τὸ Gataker: τὸ μὴ A T | παύσεσθαι T: παύσασθαι A | ζῆν A T *def.* Giangrande: <τοῦ> ζῆν Morus, *et vulgo edd.* ζῶν Trannoy | φοβηθῆς T: φοβηθεὶς A

G. Giangrande ha ribadito di recente la possibilità d'impiego del semplice infinito ζῆν:<sup>1052</sup> *l'usus scribendi* dell'Εἰς ἑαυτὸν sembrerebbe però dargli torto.<sup>1053</sup>

---

<sup>1052</sup> Giangrande 2003, p. 235. Per παύεσθαι con l'infinito, d'uso piuttosto raro, cfr., p. es., LSJ<sup>9</sup> s. v. I 4. b. Oltre agli esempi li ricordati, cfr. Dem. 17, 30; Long. 2, 3; Plut. *Mor.* 216a.

<sup>1053</sup> Cfr., p. es., VIII 58: Ὁ τὸν θάνατον φοβούμενος ἤτοι ἀναισθησίαν φοβείται ἢ αἰσθησιν ἑτεροίαν. ἀλλ' εἴτε οὐκέτι αἰσθησιν, οὐδὲ κακοῦ τινος αἰσθήση· εἴτε ἀλλοιοτέραν αἰσθησιν κτήση, ἀλλοῖον ζῶον ἔση καὶ τοῦ ζῆν οὐ παύση (Chi teme la morte, o teme l'insensibilità o un'altra sensibilità. Tuttavia, se non avrai più sensazioni, nemmeno avvertirai un male; se acquisterai una sensibilità diversa, sarai un vivente diverso e non smetterai di vivere).

(3) [A T] [1] Τρία ἐστὶν ἕξ ὧν συνέστηκας· σωματίον, πνευμάτιον, νοῦς. [2] (...) τὸ δὲ τρίτον μόνον κυρίως σόν. [3] ὃ ἐὰν χωρίσης ἀπὸ σεαυτοῦ, τουτέστιν ἀπὸ τῆς σῆς διανοίας, ὅσα ἄλλοι ποιούσι ἢ λέγουσιν ἢ ὅσα αὐτὸς ἐποίησας ἢ εἶπας (...) [4] (...) δυνήσῃ τό γε μέχρι τοῦ ἀποθανεῖν ὑπολειπόμενον ἀπαράκτως καὶ εὐγενῶς καὶ ἰλέως τῷ σεαυτοῦ δαίμονι διαβιῶναι.

πνευμάτιον T: διάνοια *glossa in textum recepta* A || κυρίως σόν T: κυρίωσον A | ὃ ἐὰν A T (= Lat. *quodsi*) def. Schmidt, Leopold, Trannoy: <δι> ὃ ἐὰν Gataker, Farquharson, Theiler, Dalfen, Cortassa, Maltese ἐὰν οὖν Casaubon ὅταν Reiske καὶ ἐὰν Stich, Haines ὅθεν ἂν Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* || ἄλλοι Gataker: ἄλλα A T <οί> ἄλλοι Morus, Corais || εὐγενῶς A T Schultz, Stich: εὐμενῶς Reiske, *quod prob. fere omnes edd.* | ἰλέως A T: ἰλεως Gataker *tac.*, Schultz, Leopold, Farquharson, Maltese, Cortassa.

K. Fr. W. Schmidt invitava a riconoscere in ὃ ἐὰν, κτέ. la prova delle interferenze sintattiche del latino nella lingua dell'Εἰς ἑαυτόν.<sup>1054</sup> Fenomeni analoghi, e ugualmente problematici, non sembrano però alieni nemmeno dal greco classico.<sup>1055</sup>

«Antt. Edd. ὅσα ἄλλα, sed oppositi ratio flagitat, ut ἄλλοι reponatur: sequitur enim αὐτός. Corai. dedit <οί> ἄλλοι, sed articulo hic non aegre caremus. Vid. III 5. 3».<sup>1056</sup>

G. Giangrande ha ricordato opportunamente la correttezza dell'avverbio εὐγενῶς:<sup>1057</sup> εὐμενῶς, che è la correzione suggerita da J. J. Reiske, normalizza il testo sulla scorta delle altre occorrenze del termine nell'opera,<sup>1058</sup> ma l'*hapax legomenon* εὐγενῶς appare assai più adatto di quest'ultima a esprimere i sentimenti ispirati dalla situazione descritta.<sup>1059</sup>

<sup>1054</sup> Schmidt 1907, p. 606.

<sup>1055</sup> Cfr., p. es., Thuc. II 40. 3: διαφερόντως γὰρ δὴ καὶ τόδε ἔχομεν ὥστε τολμᾶν τε οἱ αὐτοὶ μάλιστα καὶ περὶ ὧν ἐπιχειρήσομεν ἐκλογίζεσθαι· ὃ τοῖς ἄλλοις ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει (Infatti siamo differenti anche in questo, che siamo sì veramente coraggiosi, ma valutiamo le azioni che ci accingiamo a compiere, perché invece per gli altri l'ignoranza porta all'audacia ed il calcolo ragionato all'indecisione).

<sup>1056</sup> Schultz 1829, p. 212.

<sup>1057</sup> Giangrande 2003, p. 235.

<sup>1058</sup> Per εὐμενῶς, cfr. III 12. 1; VII 3. 2; VIII 5. 2, 51. 3; X 4. 1, 12. 1.

<sup>1059</sup> Cfr., p. es., Gal. vol. XIV, p. 236 Kühn: ἐφ' ᾧ δὴ καὶ τὸν Αὐγυστον πάνυ καταπλαγῆναι λέγουσι, τῶν μὲν μέχρι τοῦ συναποθανεῖν αὐτῇ τοσαύτην φιλοστοργίαν, τῆς δὲ τὸ μὴ βουληθῆναι ζῆν δουλικῶς, ἀλλ' ἐλέσθαι μᾶλλον ἀποθανεῖν εὐγενῶς «Ob quam rem Augustus vehementer fuisse attonitum commemorant, partim ob harum (*sc.* le ancelle Naira e Carmione) erga reginam (*sc.* Cleopatra) amorem, ut cum ea mori non dubitarint; partim quod illa generosam potius mortem oppetere maluerit quam in servitute vivere».

(3) [A T] [4] ἐὰν (...) ποιήσης (...) σεαυτόν, οἷος ὁ Ἐμπεδοκλείος  
σφαῖρος κυκλοτερῆς, μονίη περιηγεί γαίων, κτέ.

Emped. fr. 27 DK<sup>6</sup>: οὕτως Ἐρμοῖης πυκινῶ κρύφω ἐστήρικται  
σφαῖρος κυκλοτερῆς, μονίη περιηγεί γαίων  
Emped. fr. 28 DK<sup>6</sup>: ἀλλ' ὁ γε πάντοθεν ἴσος <ξην> καὶ πάμπαν ἀπείρων  
σφαῖρος κυκλοτερῆς, μονίη περιηγεί γαίων

κυκλοτερῆς T: om. A | μονίη Peyron e Simpl. (cfr. VS I p. 324): μονή A κοινή T κώνη Coraïs |  
περιηγεί Coraïs ex Achill. isag. *aliisque*, Rendall, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy  
περιήθει A Theiler, Dalfen, Maltese: περιηθεί T περιγήθει Peyron e Simpl., Schultz, Stich,  
Farquharson, Cortassa | γαίων T: γαίων A

J. Dalfen si affida a W. Theiler per mantenere nel testo περιήθει, che è la variante  
trasmessa da A.<sup>1060</sup> Sembra comunque meno azzardato preferire testimonianze più  
sicure e consistenti.

---

<sup>1060</sup> Cfr. [Arist.] *De Mundo* 398<sup>b</sup> 27-35: ὡς περ ἂν εἴ τις [...] ὁμοῦ ζῶον ἔνυδρον τε καὶ χερσαῖον  
καὶ πτηνὸν ἐν τοῖς κόλποις ἔχων ἐκβάλοι· δῆλον γὰρ ὅτι τὸ μὲν νηκτὸν ἀλόμενον εἰς  
τὴν ἑαυτοῦ δίαιταν ἐκνήξεται, τὸ δὲ χερσαῖον εἰς τὰ σφέτερα ἦθη καὶ νομοὺς διεξερπύσει, τὸ  
δὲ ἀέριον ἐξαρθὲν ἐκ γῆς μετάρσιον οἰχήσεται πετόμενον, μιᾶς τῆς πρώτης αἰτίας πᾶσιν  
ἀποδόσης τὴν οἰκείαν εὐμάρειαν. «In περιήθει hörte M. offenbar ἦθη in der Bedeutung von *De  
Mundo* 398<sup>b</sup> 33» Theiler 1951, p. 345 *ad loc.*

(4) [A T X] [1] Πολλάκις ἐθαύμασα, πῶς ἑαυτὸν μὲν ἕκαστος μᾶλλον πάντων φιλεῖ, τὴν δὲ ἑαυτοῦ περὶ αὐτοῦ ὑπόληψιν ἐν ἐλάττονι λόγῳ τίθεται ἢ τὴν τῶν ἄλλων.

περὶ αὐτοῦ A T: om. X, ‘gloss. delevi’ Dalfen περὶ αὐτοῦ Gataker *et vulgo edd.* | ἐν A T X plerique: om. z.

Il sintagma preposizionale περὶ αὐτοῦ manca in tutti i codici che appartengono alla classe X. Producendo a riscontro uno scolio marginale, presumibilmente compilato per sciogliere la possibile ambiguità così ingenerata nel testo di Marco Aurelio,<sup>1061</sup> J. Dalfen espunge le parole come glossa di ἑαυτοῦ.<sup>1062</sup> Una lettura più attenta lascia però qualche dubbio sulla destinazione effettiva dell’annotazione.<sup>1063</sup> Come dimostra a sufficienza il prosieguito dell’argomentazione, i genitivi ἑαυτοῦ e τῶν ἄλλων sono necessariamente soggettivi, mentre il termine ὑπόληψις richiede un complemento indispensabile alla comprensione.<sup>1064</sup> La ricognizione degli usi linguistici nell’Εἰς ἑαυτόν lascia pochi dubbi sulla correttezza delle forme espressive adottate qui.<sup>1065</sup>

---

<sup>1061</sup> La chiosa sembra qui alludere alla distinzione tra genitivo soggettivo e genitivo oggettivo: ἡ ἐμὴ ὑπόληψις ἴγουν ἢ ἦν ἔχω ἐγὼ περὶ τινος ἢ ἦν ἔχει τις περὶ ἐμοῦ. ἐνταῦθα δὲ ἡ τῶν ἀγαθῶν ὑπόληψις κατὰ τὸ δεύτερον λέγεται σημαϊνόμενον.

<sup>1062</sup> Cfr. Dalfen 1979, p. 20.

<sup>1063</sup> L’avverbio ἐνταῦθα farebbe pensare a una citazione letterale, ma non si vede bene perché ἡ τῶν ἀγαθῶν ὑπόληψις nello scolio dovrebbe chiosare le parole τὴν τῶν ἄλλων (sc. ὑπόληψιν) nel testo di Marco Aurelio. Non sarà forse che la glossa marginale si riferisse originariamente a XI 21. 3, di poco precedente, e che sia stata poi dislocata da lì per errore? Ecco il testo di quest’ultimo passaggio: ὥσπερ γὰρ οὐχ ἡ πάντων τῶν ὁπωσοῦν τοῖς πλείοσι δοκούντων ἀγαθῶν ὑπόληψις ὁμοία ἐστίν, ἀλλ’ ἡ τοιῶνδὲ τινων, τουτέστι τῶν κοινῶν, οὕτω καὶ τὸν σκοπὸν δεῖ τὸν κοινωρικὸν καὶ πολιτικὸν ὑποστήσασθαι (In effetti, come non è unanime l’opinione su tutti quelli che in un modo o nell’altro i più giudicano beni, ma solo su alcuni di essi, e cioè sui beni di interesse comune, così anche lo scopo da proporsi deve riguardare il bene della società e dello Stato).

<sup>1064</sup> Cfr. XII 4. 3: οὕτω τοὺς πέλας μᾶλλον αἰδούμεθα, τί ποτε περὶ ἡμῶν φρονήσουσιν, ἢ ἑαυτοῦς (Tanto rispettiamo i giudizi altrui su di noi in confronto ai nostri stessi).

<sup>1065</sup> Cfr., p. es., XI 16. 2: οὐδὲν αὐτῶν (sc. τῶν ἀδιαφόρων) ὑπόληψιν περὶ αὐτοῦ (sic!) ἡμῖν ἐμποιεῖ οὐδὲ ἔρχεται ἐφ’ ἡμᾶς, ἀλλὰ τὰ μὲν ἀτρεμεῖ, ἡμεῖς δὲ ἐσμεν οἱ τὰς περὶ αὐτῶν κρίσεις γεννῶντες καὶ οἷον γράφοντες ἐν ἑαυτοῖς, ἐξὸν μὲν μὴ γράφειν, ἐξὸν δέ, κἄν που λάθῃ, εὐθὺς ἐξαλείψαι (Nessuna delle cose indifferenti produce in noi un’opinione su di lei, né viene da noi; esse, al contrario, rimangono immobili, mentre siamo noi che concepiamo i giudizi su di loro e li scriviamo, per così dire, in noi stessi, pur potendo da un lato non scrivere, pur potendo dall’altro, se lo facciamo senza rendercene conto, cancellare immediatamente). Sulla scorta di quest’ultimo esempio, la correzione περὶ αὐτοῦ, suggerita da Th. Gataker in XII 4. 1, si può considerare superflua. Di avviso diverso, invece, A. S. L. Farquharson, che vorrebbe emendare περὶ αὐτοῦ anche in XI 16. 2: «As M. uses the shorter form of the reflexive pron. after περὶ – VIII 40. 3; IX 15; XII 4. 1 – and as the breathings are so uncertain in the MSS., περὶ αὐτοῦ seems probable» Farquharson 1944, vol. II, p. 870. Cfr., p. es., IX 15: Τὰ πράγματα ἔξω θυρῶν ἔστηκεν αὐτὰ ἐφ’ ἑαυτῶν μηδὲν μῆτε εἰδῶτα περὶ αὐτῶν μῆτε ἀποφαινόμενα. τί οὖν ἀποφαίνεται περὶ αὐτῶν; τὸ ἡγεμονικόν (Le cose restano fuori dell’uscio, chiuse in se stesse, né sapendo, né dichiarando nulla su di sé. Chi dunque si pronuncia su di loro? Il principio dirigente).

(4) [A T] [2] ἔαν γούν τινα θεὸς ἐπιστὰς ἢ διδάσκαλος ἔμφρων κελεύση μηδὲν καθ' αὐτὸν ἐνθυμείσθαι καὶ διανοεῖσθαι, ὃ μὴ ἅμα καὶ γε γινώσκων ἐξοίσει, οὐδὲ πρὸς μίαν ἡμέραν τοῦτο ὑπομενεῖ.

μηδὲν A T: μηδὲ Bas. | ἅμα καὶ A Stich: ἅμα T Schultz | γε γινώσκων A T: [γε] γινώσκων Ménage, Schultz γεγωνίσκων Reiske, *quod prob. fere omnes edd.*

G. Giangrande afferma risolutamente l'inutilità di emendare il tradito γε γινώσκων in γεγωνίσκων, come già suggeriva di fare J. J. Reiske, imitato in questo da tutti gli editori:<sup>1066</sup> il verbo γιγνώσκειν è qui adoperato in senso causativo.<sup>1067</sup>

---

<sup>1066</sup> Giangrande 2003, p. 235-236.

<sup>1067</sup> Cfr. LSJ<sup>9</sup> s. v., B causal, *make known, celebrate*, γνῶσομαι τὰν ὀλβίαν Κόρινθον (= εἰς γνῶσιν ἄξω *schol.*) Pi. O. 13. 3.

(5) [A T] [2] τοῦτο δὲ εἶπερ ἄρα καὶ οὕτως ἔχει (sc. τοὺς ἀγαθοὺς, ἐπειδὴν ἅπαξ ἀποθάνωσι, μηκέτι αὖθις γίνεσθαι, ἀλλ' εἰς τὸ παντελὲς ἀπεσβηκέναι), εὖ ἴσθι, ὅτι, εἰ ὡς ἑτέρως ἔχειν ἔδει, ἐποίησαν ἄν (sc. οἱ θεοί).

ἄρα καὶ A: καὶ T, del. Coraïs || ὅτι T: om. A, Schenkl (ed. mai.), Trannoy | ὡς A T: del. Dalfen | ἐποίησαν ἄν A T: ἐποίησε ἄν Ménage.

Non si possono nutrire riserve di alcun tipo sull'espressione ὡς ἑτέρως, che invece è formalmente impeccabile.<sup>1068</sup>

---

<sup>1068</sup> LSJ<sup>9</sup> traduce bene con 'in the other way' s. v. ἑτέρως V. 2, che rimanda a sua volta a *ibid.* ὡς Ab. III. a.

(10) [A T] Τοιαῦτα τὰ πράγματα ὁρᾶν, διαιροῦντα εἰς ὕλην, αἴτιον, ἀναφοράν.

Τοιαῦτα A T Leopold, Maltese: Ποῖα αὐτὰ Gataker *et plerique edd.* Δεῖ αὐτὰ Casaubon Ὅποῖα αὐτὰ Coraïs, Schultz Τίνα αὐτὰ Stich Τί αὐτὰ Polak Αὐτὰ Farquharson, Cortassa Τὸ αὐτὰ Theiler.

J. Dalfen accoglie l'eccellente emendamento ποῖα αὐτὰ, suggerito qui da Th. Gataker; E. V. Maltese e J. H. Leopold difendono invece il testo tradito: se fosse soltanto la posizione di τοιαῦτα a sconsigliare la lezione dei manoscritti, l'ostacolo si potrebbe aggirare facilmente.<sup>1069</sup>

---

<sup>1069</sup> Cfr., p. es., IX 42. 11: τοιαύτην τὴν διάθεσιν; XII 14. 4: ἐν τοιούτῳ τῷ κλύδωνι.



(11) [A T] Ἡλικίην ἐξουσίαν ἔχει ἄνθρωπος μὴ ποιεῖν ἄλλο ἢ ὅπερ μέλλει ὁ θεὸς ἐπαινεῖν, καὶ δέχεσθαι πᾶν, ὃ ἂν νέμη αὐτῷ ὁ θεός, <ὡς> τὸ ἐξῆς τῆ φύσει.

*Nullum interv. inter cc. 10 et 11 in A, Ἡλικίην in initio c. 11 colloc. in T | Ἡλικίην T: τὸ ὑλικὴν A unde [τὸ ὑλικόν] Schenkl (ed. mai.), τὸ ὑλικόν olim ut gloss. adscr. fuisse put. Schenkl (coll. XII 18) Dalfen τὸ ἠλικίην Theiler Ἡλικίην ἐξουσίαν fere omnes edd. || ὃ ἂν T: ὃ ἐάν A ὃ τι ἂν Schenkl (ed. mai.) in app. | <ὡς> τὸ ἐξῆς τῆ φύσει Farquharson, Cortassa, Maltese: τὸ ἐξῆς τῆ φύσει A T, novum c. fecit Theiler, del. Kronenberg, Leopold, Dalfen, in initio c. 12 colloc. vulgo edd. (neque interv. neque interp. in A).*

Il ragionamento sotteso all'espunzione operata da H. Schenkl, ma condivisa da J. Dalfen, è particolarmente perverso: si ritocca un evidente errore di copiatura in A,<sup>1070</sup> per ricavarne le tracce di una dubbia interpolazione.<sup>1071</sup> Il testo di T, infatti, è sano e perfettamente in linea con lo stile dell'opera.<sup>1072</sup>

«Τὸ ἐξῆς τῆ φύσει' glossema esse potest ad ea quae antecedunt: at certo certius novum caput sic incipiendum est: Μῆτε θεοῖς μεμπτέον».<sup>1073</sup>

«I have supplied ὡς, supposing that the words amplify πᾶν ὃ ἂν νέμη and are equivalent to τὸ ἀκόλουθον τῆ φύσει, II 9. The words follow ὁ θεός immediately in A, whereas in P they open ch. 12».<sup>1074</sup>

---

<sup>1070</sup> Le due forme ἠλικός e ὑλικός si trovano confuse anche altrove in A. Cfr., p. es., IX 25 ὑλικοῦ T D: ἠλικοῦ A.

<sup>1071</sup> La glossa marginale così ottenuta, τὸ ὑλικόν, dovrebbe spiegare il termine ὕλην, che si legge in XII 10, sulla scorta, p. es., di XII 18.

<sup>1072</sup> Cfr. VI 34: Ἡλικίης ἡδονὰς ἤσθησαν λησταί, κίναιδοι, πατραλοῖαι, τύραννοι (Che belle sensazioni hanno provato briganti, froci, parricidi, tiranni!)

<sup>1073</sup> Kronenberg 1905, p. 303. L'epanadiplosi, che incornicia XII 12, e la reggenza di μέμφεσθαι, che rifiuta l'*accusativum rei*, sono argomenti decisivi in suo favore: Μῆτε θεοῖς μεμπτέον· οὐδὲν γὰρ ἐκόντες ἢ ἄκοντες ἀμαρτάνουσι· μήτε ἀνθρώποις· οὐδὲν γὰρ οὐχὶ ἄκοντες. ὥστε οὐδεὶς μεμπτέον (Non si devono rimproverare gli dei, perché non fanno errori né volontari, né involontari; e neppure gli uomini si devono rimproverare, perché fanno errori solo involontari. Quindi non si deve rimproverare nessuno).

<sup>1074</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 889.

(14) [A T X] [1] Ἦτοι ἀνάγκη εἰμαρμένη, καὶ ἀπαράβατος τάξις, ἢ πρόνοια ἰλάσιμος, ἢ φυρμὸς εἰκαιότητος ἀπροστάτητος.

ἀνάγκη A T X *plerique*: ἀνάγκη *bis in* v<sub>2</sub> ἀνάγκης m<sub>1</sub> | εἰμαρμένη T, Schultz, Stich, Haines, ‘*gloss. seclusi*’ Dalfen: εἰμαρμένης A X *et vulgo edd.* | καὶ A X: *om.* T (‘*atque*’ Xylander) | ἀπαράβατος A T X *plerique*: ἀπαράβητος v<sub>2</sub> | τάξις A T X: *del.* Lemercier || εἰκαιότητος X: εἰκιότητος T, *corr. Bas.* ἢ καιότητος A.

J. Dalfen ha sicuramente buon gioco nell’espungere εἰμαρμένη: nell’Eἰς ἑαυτὸν il termine è invariabilmente impiegato come sostantivo, mai come aggettivo.<sup>1075</sup> L’interpretazione tradizionale immagina invece una disgiunzione a tre membri, dove la testa di ciascun sintagma ricorre a sinistra del suo modificatore. L’inversione chiasmica tra il determinato e il determinante si ha soltanto in ἀπαράβατος τάξις, vale a dire ‘l’ordine inviolabile’, le parole che rappresentano l’epifrasi epesegetica dell’espressione ἀνάγκη εἰμαρμένη, ‘la fatale necessità’.<sup>1076</sup>

---

<sup>1075</sup> Cfr. III 6. 1; V 8. 2, 8. 4, 24; VII 46 (= Plat. *Gorg.* 512 d-e); VIII 35. 2: ἡ εἰμαρμένη (*sc.* μοῖρα). Cfr. II 2. 4: τὸ εἰμαρμένον; VIII 37. 2: εἴμαρται.

<sup>1076</sup> «Either fixed necessity and an inviolable order, or a merciful providence, or a random and ungoverned medley» Rendall 1898, p. 181.

(14) [A T X] [4] εἰ δὲ φυρμὸς ἀνηγεμόνευτος, ἀσμένιζε, ὅτι ἐν τοιούτῳ τῷ κλύδωνι αὐτὸς ἔχεις ἐν σαυτῷ τινα νοῦν ἡγεμονικόν.

ἀνεγεμόνευτος T X: ἀν ἡγεμονεύοντος A | ἀσμένιζε T X: ἀσμενίζη A | τῷ A T X *plerique: om. X nonn., Corais, Stich, Leopold, Haines* || ἔχεις ἐν σαυτῷ T X: ἔχειν σεαυτῷ A ἔχεις ἐν ἑαυτῷ Farquharson, Cortassa | τινα νοῦν A T: νοῦν τινα X Dalfen.

È preferibile adottare l'*ordo verborum* che si legge in A e T, i nostri principali testimoni: X appare decisamente estravagante.<sup>1077</sup>

---

<sup>1077</sup> «Qui florilegium classis X composuit, circumlocutionibus minus indulsit (*sc.* rispetto all'*excerptor* di C), at proclivior fuit ad ordinem verborum immutandum (V 8. 3, 8. 13; VII 66. 3; VIII 34. 5; X 32. 1, XII 4. 4)». Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVII.

(17) [A T] [1] Εἰ μὴ καθήκει, μὴ πράξις· εἰ μὴ ἀληθὲς ἔστι, μὴ εἴπησ. [2] ἡ γὰρ ὀρμή σου ἔστω †εἰς τὸ πᾶν†.

(18) [A T] Ἐεὶ ὀρᾶν, τί ἔστιν αὐτὸ ἐκεῖνο τὸ τὴν φαντασίαν σοι ποιοῦν, κτέ.

καθήκει T: καθήκη A | πράξις T: πράξεις A || ἡ γὰρ ὀρμή A T: ἡ γ' ἀφορμή Fournier | ἔστω T: om. A ἀβίαστος Gataker ἔσω Corais οὕτως ἴτω Lemerrier ἔστιν Trannoy *in app.* ἔστω <ἐπὶ σοί> Haines, *post* ἔστω *plura excidisse put.* Schenkl (*ed. mai.*) | εἰς τὸ πᾶν A T: εἰς τάδε πάντη Gataker εἰς τὸ πᾶν<τως> Farquharson, Cortassa (*qui, ut multi edd., cc. 17 et 18 non dist.*) εἰς τὸ καλόν *cap. 17 cludens* Theiler εἰς τὸ πρέπον Orth εὐσταθῆς Dalfen (*coll. SVF III p. 65, 2; 69, 12*), *cruces loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Maltese.

Ἐεὶ T: om. A, *del.* Trannoy.

«Antt. Edd. verba sic iungunt: ἡ γὰρ ὀρμή σου ἔστω, εἰς τὸ πᾶν ἀεὶ ὀρᾶν.<sup>1078</sup> Casaub. *post* ἔστω, Gatak. *post* πᾶν punctum maius collocavere. Illum secutus est Coraius, qui tamen ἔσω malit, pro ἔστω, coll. VIII 28. 2. Equidem, si recte habet Coraiana sectionum divisio, ἔστω deletum malim, quum Vat. A absit».<sup>1079</sup> «The arrangement of the clauses and the interpretation are difficult, and many different solutions, none of which is convincing, have been proposed. I suppose M. to continue the maxim about right act and word by insisting upon steady attention to the present circumstance. The words πάντως ἀεὶ are used at VII 70. 1 for 'continually'».<sup>1080</sup> La distribuzione della materia scelta da W. Theiler e da J. Dalfen appare però preferibile, così come più avveduta la riserva di E. V. Maltese sull'espressione εἰς τὸ πᾶν.<sup>1081</sup>

<sup>1078</sup> Così anche J. Stich e J. H. Leopold.

<sup>1079</sup> Schultz 1829, p. 214. La caduta di ἔστω in A è da imputare piuttosto all'aplografia che a una deliberata omissione del copista.

<sup>1080</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 891.

<sup>1081</sup> XII 17. 2 si potrebbe dunque tradurre: «Que l'initiative t'appartienne !» Trannoy 1925, p. 139. Quanto a εἰς τὸ πᾶν, invece, o equivale a πάντως (cfr., p. es., I 16. 5 εἰς τὸ κατ'ἀξίαν = ἀξίως; XII 5. 1 εἰς τὸ παντελές = παντελῶς), oppure, se lo si lega a ὀρᾶν, piuttosto che con «en toutes circonstances», come fa A. I. Trannoy, andrà meglio tradotto con «the whole of a thing», secondo l'interpretazione suggerita da C. R. Haines. Per ὀρᾶν εἰς τι, cfr., p. es., III 11. 2.

(24) [A T] [2] δεύτερον (sc. δεῖ πρόχειρον ἔχειν) τό· ὅποῖον ἕκαστον ἀπὸ στερήματος μέχρι ψυχώσεως καὶ ἀπὸ ψυχώσεως μέχρι τοῦ τὴν ψυχὴν ἀποδοῦναι καὶ ἐξ οἴων ἢ σύγκρισις καὶ εἰς οἶα ἢ λύσις.

στερήματος A T: σπέρματος *aliaque similia* Gataker, *quem secuti sunt fere omnes edd.* στηρίγματος Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* (*coll. Phil. Op.* 67), Dalfen στερεώματος Haines *in app.* | ἀπὸ ψυχώσεως T: ἀποψυχώσεως A || οἶα T: οἶα A | λύσις A T: διάλυσις Schultz.

La difesa della tradizione è affidata, una volta di più, a G. Giangrande.<sup>1082</sup> Tra le correzioni proposte, σπέρματος, suggerita da Th. Gataker, resta ancora l'opzione migliore.

---

<sup>1082</sup> Giangrande 2003, p. 236.

(24) [A T] [3] τρίτον (sc. δεῖ πρόχειρον ἔχειν) εἰ ἄφνω μετέωρος ἐξαρθεῖς κατασκέψαιο τὰ ἀνθρώπεια καὶ τὴν πολυτροπίαν ὅση κατανοήσαις, ὅτι καταφρονήσεις συνιδῶν ἅμα καὶ ὅσον τὸ περιοικοῦν ἐναερίων καὶ ἐναιθερίων· κτέ.

ἄφνω A *et fere omnes edd.*: ἄνω T, ‘*gloss. seclusi*’ Dalfen || ὅση κατανοήσαις, ὅτι καταφρονήσεις Cortassa: ὅση κατανοήσαις T Schultz ὅτι καταφρονήσεις A *et vulgo edd.* ὅση <ἔστι> κατανοήσαις Rendall [ὅση] κατανοήσαις, ὅτι καταφρονήσεις Marchant, Farquharson || συνιδῶν T: συνόδων A.

«T ha ὅση κατανοήσαις, A ha ὅτι καταφρονήσεις. Il Farquharson combina insieme le lezioni dei due testimoni espungendo ὅση: εἰ ... τὴν πολυτροπίαν [ὅση] κατανοήσαις, ὅτι καταφρονήσεις. Il Dalfen accoglie il testo di A. È difficile dire con assoluta sicurezza quale fosse il testo originale, ma non mi pare da escludere che esso fosse costituito dalla somma delle lezioni di T e A: in ciascuno dei due rami della tradizione ne sarebbe caduta una parte a causa del parziale omoteleuto (κατανοήσαις/καταφρονήσεις). Quanto a εἰ ... τὴν πολυτροπίαν ὅση κατανοήσαις, saremmo in presenza di un caso di prolessi con l’omissione della copula ἐστίν, fatto non certo strano in Marco Aurelio (cfr. inoltre, p. es., SOFOCLE *Ajax*, 118)».<sup>1083</sup>

---

<sup>1083</sup> Cortassa 1984, p. 108. ‘Ορᾶς, Ὀδυσσεῦ, τὴν θεῶν ἰσχὺν ὅση; (Vedi, Odisseo, quanto è grande la potenza degli dèi?).’

(27) [A T] [3] ὁ γὰρ ὑπὸ ἀτυφία τῦφος τυφόμενος πάντων χαλεπώτατος.

ὑπὸ A T: ἐπὶ Gataker, Farquharson, Dalfen.

«Il Farquharson e il Dalfen leggono, con il Gataker, ἐπὶ ἀτυφία per il tràdito ὑπὸ ἀτυφία. Non ne vedo la necessità».<sup>1084</sup> Come ha giustamente puntualizzato A. S. L. Farquharson, «τυφόμενος appears to mean *smouldering*, i.e. concealed, cf. τυφόμενος πόλεμος Plu. *Sull.* 6».<sup>1085</sup> la preposizione ὑπό è senz'altro più adatta di ἐπί a descrivere la maschera di modestia sotto cui si cela la superbia.<sup>1086</sup>

---

<sup>1084</sup> Cortassa 1984, p. 108. «For Gat.'s ἐπί, cf. ἐφ' ἧ σεμνύνεται VI 13. 3, where PA have ὑφ'» Farquharson 1944, vol. II, p. 896.

<sup>1085</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 896. «For pride smouldering under a cover of humility is the most grievous pride of all» Farquharson 1944, vol. I, p. 247.

<sup>1086</sup> Il testo, così come corretto da Gataker, non può significare: «Perché vantarsi di non essere superbi è la forma di superbia più insopportabile». Il participio richiesto dovrebbe essere τυφούμενος, da τυφώω, e non τυφόμενος, come qui, da τύφω.

(31) [A T] [2] εἰ δὲ ἕκαστα εὐκαταφρόνητα, πρόσιθι ἐπὶ τελευταῖον, τὸ ἔπεσθαι τῷ λόγῳ καὶ τῷ θεῷ. κτέ.

πρόσιθι A T Schultz, Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Theiler: πρόιθι Lofft, Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese | ἐπὶ τελευταῖον A T: τελευταῖον ἐπὶ Dalfen ἐπὶ <τὸ> τελευταῖον Stich.

La correzione πρόιθι, suggerita da C. Lofft, non è richiesta: «πρόσιθι, the MSS. reading, might mean ‘address yourself to’, cf. ἐπ’ ἐκεῖνα πρόσσεισι πρόθυμος, ‘appetite will vigorously attack those dishes’ Plu. *Conv. Disp.* 660a». <sup>1087</sup> «Ché se ogni cosa è disprezzabile, dedicati all’ultima che resta, alla sequela, cioè, della ragione e di Dio».

---

<sup>1087</sup> Farquharson 1944, vol. II, p. 899. L’accezione del verbo προΐέναι sembra essere piuttosto «procedere» o «progredire»: I 17. 8; IV 19. 1 διὰ τινος (= X 6. 6); V 12. 4; VI 17. 2, 26. 1; VII 53 κατὰ τι (= X 12. 1; XI 9. 1); IX 29. 5.



# Bibliografia



## Edizioni

Xylander: Μάρκου Ἀντωνίνου αὐτοκράτορος καὶ φιλοσόφου Τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλία ιβ'. M. ANTONINI *Imperatoris Romani et philosophi 'De seipso seu vita sua' libri XII*, Graece et Latine nunc primum editi, G. Xylandro Augustano interprete: qui etiam adnotationes adiecit, Tiguri, apud Andream Gesnerum F., 1559 (*editio princeps*).

Casaubon: Μάρκου Ἀντωνίνου αὐτοκράτορος Τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλία ιβ'. MARCI ANTONINI *Imperatoris 'De seipso et Ad seipsum' libri XII*, G. XYLANDER [...] primus edidit, nunc vero [...] nota set emendationes adjecit M. CASAUBONUS, Londinii, typis M. Flesher, sumptibus R. Mynne, 1643.

Gataker: Μάρκου Ἀντωνίνου αὐτοκράτορος Τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλία ιβ'. MARCI ANTONINI *Imperatoris de rebus suis, sive de eis quae ad se pertinere censebat, libri XII*, locis haud paucis repurgati, suppleti, restituti: versione insuper Latina nova; commentario perpetuo explicati atque illustrati studio operaque Th. GATAKERI Londinatis. Cantabrigiae, excudebat Thomas Buck, celeberrimae Academiae typographus, 1652.

Gataker-Ibbetson: Μάρκου Ἀντωνίνου αὐτοκράτορος Τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλία ιβ'. MARCI ANTONINI *Imperatoris eorum quae ad seipsum libri XII*, recogniti et notis R. I. illustrati, Oxoniae, e theatro Sheldoniano, impensis Ant. Peisley et Georg. West. biblio., 1704.

De Joly: *Pugillaria imperatoris M. A. Antonini*, graece scripta, disjecta membratim, et quantum fieri potuit, restituta pro ratione argumentorum. Sequitur interpretatio GATAKERI [...], curante nobili J. P. DE JOLY, Parisiis, apud Ludovicum Cellot biblio-typographum, 1774.

Schultz: MARCI ANTONINI *Imperatoris 'Commentariorum' quos sibi ipsi scripsit libri XII*, ad optimorum libro rum fidem diligenter recogniti [...], curavit IO. MATTH. SCHULTZ, Slesvici, Roehss, 1802.

Corais: Μάρκου Ἀντωνίνου αὐτοκράτορος Τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλία ιβ'. MARCI AURELI ANTONINI *Imperatoris 'De rebus suis'* [...], ed. A. CORAIS, Parisiis, J. M. Eberhart., 1816.

Lofft (Porcher): Μάρκου Ἀντωνίνου αὐτοκράτορος Τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλία ιβ' *sive ad seipsum commentarii morales*, recensuit, denuo ordinavit, expurgavit, expurgavit, restituit [...] notis illustravit C. L. PORCHER, N. Eboraci, J. F. Trow, 1861.

Stich: *Imperatoris MARCI ANTONINI 'Commentariorum' quos sibi ipsi scripsit libri XII*, recensuit IO. STICH, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1903<sup>2</sup> (1882).

Leopold: M. ANTONINUS *Imperator 'Ad se ipsum'*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit J. H. LEOPOLD, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1908.

Schenkl: MARCI ANTONINI *Imperatoris 'In semet ipsum' libri XII*, recognovit H. SCHENKL, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1913.

Haines: *The Communigs with himself of Marcus Aurelius Antoninus, Emperor of Rome, together with his Speeches and Sayings*, A revised text and translation into English by C. R. Haines, London-Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1916 (rist. 1970).

Trannoy: MARC-AURÈLE, *Pensées*, texte établi par A. I. TRANNOY, préface d'A. PUECH, Paris, Les Belles Lettres, 1925.

Farquharson: *The Meditations of the Emperor Marcus Antoninus*, Ed. with Translation and Commentary by A. S. L. Farquharson, vol. I. *Text and Translation*; vol. II. *Greek Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1944 (rist. 1968).

Theiler: Kaiser MARC AUREL, *Wege zu sich selbst*, hrsg. und übertragen von W. THEILER, Zürich, Artemis, 1951 (rist. 1975).

Dalfen: MARCI AURELII ANTONINI *'Ad se ipsum' libri XII*, edidit J. DALFEN, Leipzig, Teubner, 1987<sup>2</sup> (1979).

Hadot: MARC-AURÈLE, *Écrits pour lui-même*, texte établi et traduit par P. HADOT avec la collaboration de C. LUNA, to. I. *introduction générale. Livre I*, Paris, Les Belles lettres, 1998 (incompleta).

## Opere di sintesi, studi, testi

- Birley, A., *Marcus Aurelius*, a biography, London, Routledge, 2004 (1966<sup>1</sup>).
- Brunt, P. A., 'Marcus Aurelius in his Meditations', *JRS* LXIV, 1974, 1-20.
- Id.*, *Marcus Aurelius and the Christians*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, ed. by C. Deroux, Bruxelles, Latomus, 1979, vol. I, 483-520.
- Cassanmagnago, C. (a cura di), Marco Aurelio, *Pensieri*, Milano, Bompiani, 2008.
- Id.*, Epitteto, Tutte le opere, Milano, Bompiani, 2009.
- Cortassa, G., Scritti di Marco Aurelio. Lettere a Frontone, *Pensieri, Documenti*, UTET, Torino 1984.
- Cortassa, G., *Il filosofo, i libri, la memoria*. Poeti e filosofi nei *Pensieri* di Marco Aurelio, Torino, Tirrenia, 1989.
- Cortassa, G., *Fozio, Filostrato di Lemno e le lettere greche di Marco Aurelio*, «Sileno» 20, 1994, 193-200.
- Denniston, J. D., *The Greek Particles*, Oxford 1954<sup>2</sup>.
- Hadot, P., *La cittadella interiore. Introduzione ai « Pensieri » di Marco Aurelio*, Milano, Vita e Pensiero, 1996.
- Haines, C. R., 'The Composition and Chronology of the Thoughts of Marcus Aurelius', *JPh* XXXIII, 1914, 278-295.
- Maltese, E. V., Marco Aurelio, *A se stesso* (pensieri), Milano, Garzanti, 1993.
- Mazzantini, C. (a cura di), Marco Aurelio, Ricordi, testo greco e traduzione italiana con introduzione e note, Torino, Chiantore, 1948.
- Pinto, E. (a cura di), Marco Aurelio Antonino, *Pensieri*. Introduzione, note critiche e traduzione, Napoli, 1968.
- Radice, R. (a cura di), *Stoici Antichi*. Tutti i frammenti raccolti da Hans Von Arnim, Milano, Rusconi, 1998.
- Reale, G. (a cura di), *I presocratici*. Prima traduzione integrale con testi originali a fronte delle testimonianze e dei frammenti nella raccolta di Hermann Diehls e Walther Kranz, Milano, Bompiani, 2006.
- Rendall, G. H., *Marcus Aurelius Antoninus to Himself: an English translation with introductory study on Stoicism and the last of the Stoics*, London, MacMillan, 1898.
- Zanatta, M., Marco Aurelio Antonino, Ricordi, Introduzione di Max Pohlenz, Schemi analitici e commento di Marcello Zanatta, Traduzione di Enrico Turolla, Milano, BUR (Rizzoli), 1997.

## Studi sulla tradizione manoscritta dell'Εἰς ἑαυτόν

Astruc, C., Un fragment de manuscrit grec (extraits de M.-A. et d'Elie) conservé à la Bibliothèque Mazarine dans la collection Faugère, in : Serta Turyniana. Studies ... in honour of A. Turyn, ed. J. L. Heller, Urbana-Chicago-London 1975, 525-546.

Bergson, L., 'Fragment einer Marc-Aurel Handschrift', *RhM* CXXIX, 1986, 157-169.

Ceporina, M., La lettera e il testo: Areta Ep. 44 Westerink e Marco Aurelio, *MEG* 11, 2011, 35-48.

*Id.*, 'The Meditations' in: *A Companion to Marcus Aurelius*, First Edition. Edited by M. van Ackeren. © 2012<sup>2</sup> Blackwell Publishing Ltd. Published 2012 by Blackwell Publishing Ltd.

Cortassa, G., La missione del bibliofilo: Areta e la 'riscoperta' dell'«A se stesso» di Marco Aurelio, *Orpheus* 18, 1997, 112-140.

Dalfen, J., Einige Interpolationen im Text von Marc Aurels τὰ εἰς ἑαυτόν, *Hermes* 102, 1974, 47-57.

*Id.*, Scholien und Interlinearglossen in M. A.-Handschriften, *StIt* 51, 1979, 5-26.

Denig, C., Beiträge zur Kritik des M. A., Schulprogramm Mainz 1899.

Köhler, F., Die Handschriften der herzogl. Bibliothek zu Wolfenbüttel ..., 4. Abt.: Die Gud. Hss., die griech. bearb. von F. K., Wolfenbüttel 1913.

Leopold, J. H., Zum cod. Vatic. 1950 des M. A., *BPhW* 1910, 893.

Maas, P., Das Epigramm auf Marcus εἰς ἑαυτόν, *Hermes* 48, 1913, 295-299.

Meyer, Ph., 'Des Joseph Bryennios Schriften, Leben und Bildung', *BZ* 5, 1896, 74-111.

Rees, D. A., Some features on the textual history of Marcus Aurelius' Meditations, in: *Philomathes. Studies and Essays ... in memory of Philip Merlan*, Den Haag 1971, 183-193.

Rees, D. A. (2000) 'Joseph Bryennius and Marcus Aurelius' *Meditations*', *CQ* 52. 2, 2000, 584-596.

Ronconi, F., *La traslitterazione dei testi greci*. Una ricerca tra paleografia e filologia, Spoleto, 2003.

Schironi, F., 'Il testo di M. A. conservato dalla Suda' *Studi classici e orientali* 47 n. 2, 2000, 209-233.

Schenkl, H., Zur handschriftlichen Überlieferung von M. Antoninus' εἰς ἑαυτόν, *Eranos Vindobonensis* 1893, 163-167.

Sonny, A., Zur Überlieferungsgeschichte von M. Aurelius' εἰς ἑαυτόν, *Philologus* 54, 1895, 181-183.

De Stefani, E. L., Gli excerpta della *Historia Animalium* di Eliano, *StIt* 12, 1904, 145-180.

Stich, J., Handschriftliches zu Marcus Antoninus, *Blätter f. d. Gymnasialschulwesen* 38, 1902, 516-523.

Thomsen, P., Verlorene Handschriften von Justins Werken und Marc Aurels Selbstbetrachtungen, *PhW* 1932, 1055-1056.

Voltz, L.-Crönert, W., Der codex 2773 misc. Graec. Der grossherzogl. Hoffbibliothek zu Darmstadt, *Centralblatt f. Bibliothekswesen* 14, 1897, 537-571.

Weyland, W., Zu Schenkls M. A., *BPhW* 1914, 1180-1184.

## Contributi critico-testuali

- Albini, U., Marco Aurelio VIII 21. 1, PP XL, 1985, 283.
- Bignone, E., Note critiche a M. A., RF 2, 1924, 514-524.
- Id.*, Nuovi studi sul testo dei Pensieri di M. A., RF 5, 1927, 344-349.
- Bury, R. G., Notes on some texts in Plato and M. A., CR 32, 1918, 147-149.
- Ceporina, M., 'Una παράδοσις particolare: Ἰ'Εἰς ἑαυτόν e il filologo' in: Vestigia Notitiae. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta, a cura di E. Bona, C. Lévy, G. Magnaldi, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012<sup>1</sup>.
- Cortassa, G., Rivista di filologia e di istruzione classica, CIX, 1981, 223-226.
- Dodds, E. R., Marcus Antoninus VI 13, CR 59, 1945, 53.
- Dürr, K., Das erste Buch der Selbstbetrachtungen des Kaisers M. Aurelius Antoninus, Gymnasium 49, 1938, 64-82.
- Farquharson, A. S. L., Emendations of Marcus Aurelius' Commentaries, JPh 1919, 133-141.
- Fournier, P., Ad Marcum Antoninum VII 31, REA 13, 1911, 313-316.
- Giangrande, G., 'Texto y lengua de Marco Aurelio Antonino' *Myrtia* 18, 2003, 225-236.
- Giavatto, A., 'Marc. Aur. VII. 24' *Eikasmos* XVI, 2005, 235-241.
- Hadot, P., Remarques sur certains passages du livre I des Pensées de Marc Aurèle, RPh 1987, 285-294.
- Haines, C. R., A few notes on the text of M. A., CR 28, 1914, 219-221.
- Hoffmann, P., Notes critiques sur M. A., RIB 47, 1904, 11-23.
- Kronenberg, A. J., Ad Marcum Antoninum, CR 19, 1905, 301-303.
- Id.*, Ad Marcum Antoninum, CQ 3, 1909, 110.
- Leopold J. H., Ad Marci Antonini Commentarios, Mnemosyne 31, 1903, 341-364.
- Id.*, Ad Marcum Antoninum, Mnemosyne 33, 1905, 154-156 ; 35, 1907, 63-82.
- Id.*, Zu M. A., BPhW 1914, 156-157.
- Maas, P., JRS 35, 1945, 144-146.
- Maltese, E. V., Postille ai Pensieri di Marco Aurelio, StIt 79, 1986, 222-232.
- Marcovich, M., M. A. IV 23 and Orphic hymn 10, AJPh 96, 1975, 28-29.
- Mazzantini, C., Ad Marci Antonini τὰ εἰς ἑαυτόν IV 5, MC 1939, 208-210.
- Meiser, K., Zu M. A. X 15, Hermes 43, 1908, 643-644.
- Nauck, A., Kritische Bemerkungen IV, Mélanges Greco-Romains II 743-745.
- Id.*, De Marci Antonini commentariis, Bullet. De l'Acad. impér. des Sciences de St. Petersburg 28, 1882, 196-210.

- Orth, E., De Marco Aurelio, *Helmantica* 5, 1954, 393-408.
- Pellini, S., Di un luogo dei Ricordi di M. A., *CN* 1910, 101-106.
- Polak, H. J., In Marci Antonini commentarios analecta critica, *Hermes* 21, 1886, 321-356.
- Id.*, In Marci Antonini commentarios observata quaedam, in: *Sylloge quam C. Conto obtulerunt philologi Batavi*, Leyden 1893, 87-94.
- Rees, D. A., Antoniniana, *Mnemosyne* 4. Ser., 3, 1950, 125-126.
- Id.*, Δι' ὄλων, *CR* 64, 1950, 95.
- Rendall, G. H., On the text of M. Aurelius Antoninus τὰ εἰς ἑαυτὸν, *JPh* 23, 1895, 116-160.
- Id.*, On τοκέων= parent, *CR* 16, 1902, 28.
- Richards, H., Notes on M. A., *CR* 19, 1905, 18-26.
- Sandbach, F. H. (1981), 'The Teubner Marcus Aurelius', *The Classical Review, New Series*, Vol. Vol. 31, No. 2, 1981, 188-189.
- Scaphidiotes, P., Κριτικαὶ παρατηρήσεις ἐπὶ τῶν εἰς ἑαυτὸν β' βιβλίων Μάρκου Ἀυτωνίνου, ἐν Ἀθήναις 1881.
- Schenkl, H., Zum ersten Buche der Selbstbetrachtungen des Kaisers Marcus Antoninus, *WS* 34, 1912, 82-96.
- Schmidt, K. F. W., Textkritische Bemerkungen zu M. A., *Hermes* 42, 1907, 595-607.
- Schroeder, O., Zwei Interpretationen (2. Über ein Kapitel aus Marcus εἰς ἑαυτὸν), *Hermes* 66, 1931, 355-361.
- Stégen, G., Trois notes de lecture, *RPh* 35, 1961, 251-253.
- Id.*, Notes de lecture, *Latomus* 24, 1965, 169-170.
- Stich, J., Adnotationes criticae ad Marcum Antoninum, Programm Zweibrücken 1881.
- Id.*, In Marci Antonini commentarios, *RhM* 36 (1881), 175-177.
- Trannoy, A. I., Hypothèses critiques sur les Pensées de M.-A. I-V, Paris 1919, Grenoble 1920, Le Puy 1921/22.
- Id.*, Observations paléographiques sur le texte de M.-A., *REA* 1922, 265-266.
- Id.*, Hypothèses critiques sur les Pensées de M.-A., *AUG* 1, 1924, 127-130.
- Id.*, Hypothèses critiques sur les Pensées de M.-A., *AUG* 5, 1928, 223-230.
- Id.*, Hypothèses critiques sur les Pensées de M.-A., *RPh* 1930, 155-164.
- Id.*, Les variantes incorporées au texte des Pensées de M.-A., *REA* 1930, 226-228.
- Id.*, Essais critiques sur les Pensées de M.-A., *RPh* 1931, 289-307.
- Urbán, Á., Nota filologica a M. A. VI 20. 1 y Hld. I 12. 2, *Alfinge*, 2002, 141-148.
- Von Wilamowitz-Moellendorf, U., *Coniectanea*, Greifswald 1884.
- Zuntz, G., Notes on Antoninus, *CQ* 40, 1946, 47-55.



*Or, se mi mostra la mia carta il vero,  
non è lontano a scoprirsi il porto;  
sì che nel lito i voti scioglier spero  
a chi nel mar per tanta via m'ha scorto;  
ove, o di non tornar col legno intero,  
o d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.  
Ma mi par di veder, ma veggo certo,  
veggo la terra, e veggo il lito aperto.*

*Sento venir per allegrezza un tuono  
che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde:  
odo di squille, odo di trombe un suono  
che l'alto popular grido confonde.  
Or comincio a discernere chi sono  
questi ch'empion del porto ambe le sponde.  
Par che tutti s'allegriano ch'io sia  
venuto a fin di così lunga via.*

Ludovico Ariosto *O. F.* XLVI, 1-16



A nonna Lina

*O nonna, o nonna! Deh com'era bella  
quand'ero bimbo! Ditemela ancor,  
ditela a quest'uom savio la novella  
di lei che cerca il suo perduto amor!*

*«Sette paia di scarpe ho consumate  
di tutto ferro per te ritrovare:  
sette verghe di ferro ho logorate  
per appoggiarmi nel fatale andare:*

*sette fiasche di lagrime ho colmate,  
sette lunghi anni, di lacrime amare:  
tu dormi a le mie grida disperate,  
e il gallo canta, e non ti vuoi svegliare».*

*Deh come bella, o nonna, e come vera  
è la novella ancor! Proprio così.  
E quello che cercai mattina e sera  
tanti e tanti anni in vano, è forse qui,*

*sotto questi cipressi, ove non spero,  
ove non penso di posarmi più:  
forse, nonna, è nel vostro cimitero  
tra quegli alti cipressi ermo là su.*

Giosue Carducci, *Davanti a San Guido*, 89-108.